DANTE ALIGHIERI

# LA DIVINA COMMEDIA

## VOLTATA IN PROSA

COL TESTO A FRONTE

DA

MARIO FORESI.

QUARTA EDIZIONE.

Volume primo.

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale Militare.

Fu questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto: di onestissimi panni vestito in quell' abito ch' era alla sua maturità convenevole: il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato: il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi: e sempre nella faccia malinconico e pensoso.

G. BOCCACCIO.

DANTE ALIGHIERI



# LA DIVINA COMMEDIA

## VOLTATA IN PROSA

COL TESTO A FRONTE

DA

MARIO FORESI.

*..... il poema sacro*
*Al quale ha posto mano e cielo e terra.*
DANTE, Par., XXV.

*...... il carme*
*Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.*
FOSCOLO, Sepolcri.

*Finis totius operis est removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis.*
DANTE, Ep. a Cane della Scala.

**Quarta edizione.**

Volume primo.

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
*Viale Militare.*

1915

## PREFAZIONE DELL'EDITORE

### ALLA SECONDA EDIZIONE.

Esaurita la prima edizione della presente opera, e sollecitati da frequenti e premurose richieste, ce ne proponemmo la ristampa stereotipa. Se non che, sul punto di por mano al lavoro, non curando le maggiori spese e fatiche, risolvemmo di rifare addirittura e di migliorare notevolmente la nuova edizione: raddoppiarne il sesto, curarla vieppiù dal lato tipografico, e ottenere dal Foresi un'altra severa revisione sì del testo che della versione. Ed a questo ci spinse il ripensare al pubblico favore, di cui, al di là di ogni speranza, l'opera fu coronata, non che alle numerose lettere lusinghiere, alle confortanti parole e agli autorevoli giudizi.

I quali non furono pochi. Pur non ripetendo gli encomi con che molti valenti letterati accolsero la prima edizione, e fra essi il compianto Giambattista Giuliani che la reputò *pubblicazione di somma importanza, la sola adatta per eccellenza a propagare la lettura del divino poema,* non tralasceremo di accennare a ciò che Enrico Montazio, già culto dichiaratore della Commedia dantesca nella sua giovinezza, scrisse poco prima della sua morte.

Rammaricandosi della confusione e delle molte ambiguità dove i diversi e numerosi commenti e difficili congetture immergono il poema, egli saluta l'apparizione del nostro libro come *la più cospicua e commendevole pubblicazione che siasi fatta sin da un pezzo.*

*Il Foresi,* dice il Montazio, *non si è tenuto ad alcun commento in particolare; egli ha fatto una scelta accurata e intelligente di tutti i migliori; ed è resultato un lavoro unico nel suo genere.*

*Spogliando questo prezioso volume, ci siamo accorti con piacere che il traduttore, forse con scandalo dei pedanti, ha adottato lezioni di cui anche i chiosatori moderni, che van per la maggiore, come il Foscolo, il Tommaseo, il Bianchi, il Fraticelli ed altri hanno temuto di far tesoro.*

E dopo alcune citazioni:

*Queste varianti si trovano nei commenti di Giovanni Boccaccio e di Cristoforo Landino, i quali, perchè in un'epoca molto vicina a quella in cui visse il poeta lessero pubblicamente e spiegarono la* Commedia, *dobbiamo credere che sieno stati in grado più di qualunque altro chiosatore di sapere, nelle dubbie versioni, quali fossero davvero le lezioni precise e il modo di pensare dell'Alighieri.*

E più sotto:

*Il Foresi come uomo di lettere, il Salani come editore, si sono dati fratellevolmente la mano per fare un lavoro lodevolissimo, utilissimo, e che darà loro credito e varrà ad essi la riconoscenza di chiunque ami il bello e il buono; di chiunque odia la pedanteria, e cui piacciono le novità reclamate dai tempi nuovi e dagli studi più liberi e meglio concepiti.*

Così il Montazio. Nè eziandio taceremo che il Coppino, ministro della pubblica istruzione, con sua lettera del 7 ottobre 1886, caldamente encomiò *il nobile scopo che questa parafrasi della* DIVINA COMMEDIA *avrebbe conseguito;* nè infine questo che il ministro della real casa si degnava scriverci: *Il Re, il quale mostrava testè l'alto conto in cui tiene gli studi danteschi, accolse con benevolenza la bella pubblicazione fatta dalla S. V. nell'intendimento di diffondere la conoscenza del divino poema.*

Siamo dunque oggi lieti nel dare alla luce questa nuova edizione della *Divina commedia voltata in prosa*, che l'idea nostra, salutata sin dalla sua manifestazione da molti eruditi, si diffondesse poi benefica nel pubblico; e il nostro maggior guiderdone lo speriamo nella soddisfazione di coloro che dovranno a noi la completa lettura dell'immortale poema, e alla conoscenza di esso un più largo e sereno orizzonte per il loro intelletto.

---

# PREFAZIONE DELL' EDITORE
## ALLA TERZA EDIZIONE.

Esauritasi anche la seconda edizione di quest' opera con una rapidità sempre superiore alle nostre speranze, (e ciò senza alcuna arte d' industria e senza alcuna di quelle potenti spinte che vengono dall' alto, le quali bastano da esse sole a far sì che un libro, comunque sia, irrompa e dilaghi come una fiumana nel pubblico) noi divisammo di ristamparne una terza edizione ancora più economica, ancora più accessibile a qualsiasi classe di lettori e di studiosi. E pensammo di dare in tal guisa un segno di riconoscenza al pubblico che del suo tanto e spontaneo favore volle celebrata questa versione dell' immortale poema.

Il qual favore universale mi fa omai parere inutilità e ostentazione il riportar quivi tutto quanto fu detto e stampato, a vari intervalli, a giudicio e conforto della seconda edizione.

Come il lettore avrà veduto, sostituimmo al grosso libro in ottavo tre volumi in sedicesimo, chiamandoli a far parte della sezione classica della nostra ampia collezione; e possiamo accertarlo che noi non evitammo spese nè cure perchè la nuova pubblicazione riuscisse comoda, elegante, correttissima, e ancor più affinata da una terza e intelligente revisione dello stesso traduttore.

# DANTE ALIGHIERI.

Da Aldighiero Aldighieri e da donna Bella, secondo alcuni il 4, secondo altri l'8 di maggio del 1265, nacque in Firenze Durante Aldighieri, che poi, per maggior dolcezza di pronunzia, volle chiamarsi Dante Alighieri. I suoi antenati furono gli Elisei, di nobile stirpe ed antica; ma il suo bisavolo, figlio di Cacciaguida, prese il nome della madre Aldighiera Aldighieri da Ferrara.

Rimase Dante di buon'ora orfano del padre, e Brunetto Latini ed altri valenti, alle scienze e alle lettere lo avviarono; e fu appunto nella tenera età di nove anni che s'incontrò in quella Beatrice, figlia di Folco Portinari, per la quale fin dalla puerizia arse di vivo e purissimo amore: amore che gl'ispirò i primi versi della *Vita nuova;* amore che, immutabile fino dopo la morte di lei, avvenuta nel 1290, trasformossi poi, sublimandosi: dacchè nell'angelica figura della fanciulla, il poeta, cui i forti studi avevano la mente sui volgari sensi inalzata, individuasse la divina sapienza che irradia le pagine della sua Commedia.

Tuttavia, dopo la morte di Beatrice, la quale era stata menata sposa da un Simone de' Bardi, stimolato dagli amici che cupo e addolorato vedevanlo sempre per quella sventura, Dante ammogliossi con Gemma Donati, e fu padre di sette figliuoli.

Nei primi anni della sua giovinezza, tuttochè agli studi il suo maggior tempo dedicasse, trovò pur modo di immi-

schiarsi nelle civili vicende; e nel 1289, guelfo allora come suo padre, prese parte, fra le genti d'arme a cavallo, alla battaglia di Campaldino, vittoriosa per i Fiorentini, e all'assedio del castello di Caprona che tolto ai Pisani, fu poscia dalla Repubblica restituito ai Lucchesi alleati.

Ascritto all'arte dei medici e speziali, potè Dante conseguire pubblici uffici, e molti ed onorevoli. Andò più volte ambasciatore della Repubblica, sedè nel consiglio di stato, e perfino, nel 1300, fu del priorato investito, grado supremo della fiorentina magistratura.

Ma di qui cominciarono le sue sventure; poichè, agitata Firenze in quel tempo dalle fazioni de' Bianchi e de' Neri, dovettero i priori, fra i quali Dante, a sedare i cittadini tumulti, usar rigori contro i capi della parte Nera. Alcuni dei quali, esiliati prima e rimpatriati dipoi, ad altro non ebbero l'animo che a vendicarsi di chi li aveva avversati ed oppressi. Ed ottenuto essi l'appoggio di papa Bonifazio VIII, non essendo i Bianchi che ghibellini, nemici della Chiesa, riuscirono a cacciar questi di Firenze; e Dante, dopo l'esilio, non solo ebbe le case confiscate e guaste, ma dietro vilissime calunnie, ghibellino, barattiere e venditore di pubblici uffici, fu alla pena di morte condannato.

In séguito tentarono i Bianchi di rientrare in Firenze per le buone, sollecitando la pacificatrice influenza di Benedetto XI che a Bonifazio era succeduto: ma qualunque cosa il nuovo pontefice facesse fu vana; e i fuorusciti ricorrer dovettero all'armi; il qual modo riuscì, come l'altro, infelice; perchè capitanati da Tolosatto degli Uberti, giovine ed inesperto, nonostante in bel numero furono i Bianchi nelle vicinanze di Firenze vòlti in fuga e dispersi.

Vanita per i Ghibellini ogni speranza, cominciò l'altissimo Alighieri quella vita randagia e dolorosa che menò fino alla morte. Ricoverò successivamente nella Lunigiana dai marchesi Malaspina, in vari castelli del Casentino, nel monastero di Fonte Avellana e nel Montefeltro ov'eran signori i Faggiuolani. Dimorò poscia in Pisa ed in Lucca,

città governate da Uguccione della Faggiuola, nel cui valore, massime dopo la battaglia di Montecatini dove i Guelfi furono disfatti, il poeta fervidamente raccolse tutte le speranze della sua parte. Ed anzi, l'amicizia sviscerata che questi professò per il glorioso capitano ghibellino, valse un'altra condanna di morte, che fu pronunziata a Firenze contro Dante Alighieri.

Quand'ecco che nel 1316, variando la mobile ruota della fortuna, Uguccione, spogliato della signoria di Pisa e di Lucca e cacciato da coteste città, si recò a comandare l'esercito di Cane della Scala, in Verona, principe ghibellino di altissimi sensi, liberale e valoroso. I guelfi fiorentini, per lo scomparire di Uguccione, niun danno più temendo contro sè, potestà allora Guido da Battifolle, richiamarono i fuorusciti. Ma a Dante, parendo le condizioni alle quali il suo rimpatriamento doveva soggiacere, dure ed ignobili, ricusò sdegnosamente di accettarle, e prescegliendo continuar raminga la vita, ma illibata ed altera, fu presentato dal Faggiuolano alla corte dello Scaligero, e quivi con sommo onore e benevolenza ospitato.

Nelle lunghe e penose ore dell'esilio, sfogo di altissima bile, giusto e solenne risentimento di amarezze immeritate, emanazione di un'immensa e poderosa dottrina, scrisse Dante il suo poema immortale, ed ai magnanimi che gli tesero la mano e lo confortarono nella sventura, volle l'animo suo nobile e riconoscente dedicarne le tre cantiche: a Uguccione la prima, al Malaspina la seconda, e a Can Grande la terza, la quale appunto nella corte dello Scaligero ebbe principio.

Sul fare del 1320, dopo d'aver dimorato per ben tre anni in Verona, recossi Dante a Ravenna da Guido Novello da Polenta, signore di cotesta città, che, di mente elevatissima ed amatore dei forti ingegni com'era, fece al poeta ogni più lieta accoglienza, affidandogli ambascerie e missioni importantissime, e benevolmente trattenendolo seco. Fu quivi che ebbe termine con l'ultima cantica del poema, il 4 settembre 1321, la misera vita dell'Alighieri; fu quivi che le sue spoglie ebbero sepoltura, piante ed onorate, e

vero, quanto mai fu visto, dalla corte e dalla città tutta; ma lontane dalla patria sconoscente che non potè nemmeno lenire il proprio rimorso con l' accoglierle nel suo grembo, nè esaudire l'ultimo voto del gran profugo *di riposare l'animo stanco e terminare i giorni suoi nel dolcissimo seno di Fiorenza, nel quale nato e nudrito fu fino al colmo della sua vita.* Concepito nell'esilio, poichè suo padre, dopo la disfatta di Monteaperti, nel 1260, con gli altri guelfi era stato cacciato da Firenze, nell' esilio volle il destino che morisse.

Oltre la *Divina commedia,* Dante scrisse la *Vita nuova,* il *Convito, De vulgari eloquio, De monarchia,* e varie liriche. Egli fu non solo il creatore della lingua e della poesia italiana e il primo propagatore dell' unità d' Italia, ma lo storico de' costumi del suo tempo, il profeta della sua patria, il pittore del genere umano.

M. F.

# AVVERTENZA.

*Oramai in Italia chi è che veramente e legga e intenda e gusti e vivamente senta Dante?*
V. ALFIERI, Vita.

A voltare in prosa la Commedia di Dante Alighieri fui confortato dal pensiero della crescente molteplicità e gravezza dei commenti, dei quali, comecchè necessarissimi, è attraversata in ogni buona edizione la intelligente lettura del poema. Ogni terzina del testo si trova, dirò così, al di là di una fiumana di note che il lettore ovellino, ripetendosi di continuo l'ostacolo, non ha poi la ostanza nè la forza di vincere per toccar la riva opposta. 'er la qual cosa, nella moltitudine, se si eccettua la gente i lettere, sono i più quelli che non solo non giungono a ggere il libro sino alla fine, ma nemmeno oltrepassano la rima cantica.

Cercai in questo lavoro, adoperando quanto era possiile le parole stesse del poeta, di evitare una prosa prosa e soverchiamente dichiarativa, chè, così facendo, il rimeio sarebbe stato peggiore del male; mi giovai de' commenti

del Boccaccio, del Landino, dell'Anonimo, del Venturi, del Lombardi, del Foscolo, del Tommaseo, del Costa, del Fraticelli, del Bianchi, del Giuliani, del Casini e di altri; e là dove si hanno diverse interpretazioni, quella prescelsi che al mio criterio appariva più facile e naturale, o men tirata per la filiera di deduzioni pedantesche o astruse; come altresì, non sopra alcun codice in modo assoluto fu condotto il testo, ma fra le varie lezioni adottai la migliore, o quella che a me pareva tale.

Gli argomenti in versi sono i notissimi di Gaspare Gozzi; gli argomenti in prosa son miei; e il ritratto del poeta che è in testa all'opera, fu da Emilio Lapi, pittore fiorentino, tratto da una miniatura originale del secolo XV, su pergamena, appartenente alla mia collezione di cose d'arte.

L'edizione, infine, arricchita di un indice dei nomi propri del poema, fu scrupolosamente riveduta, e in alcuni punti, secondo i consigli di valenti dantofili e secondo alcuni studi recenti del poema, variata e corretta.

M. F.

# L' INFERNO.

# L'INFERNO.

## CANTO PRIMO.

*Mentre fra l'ombre d'una selva oscura*
*Dante smarrito in suo pensier s'attrista,*
*E all'erto colle di salir procura;*
*Temer lo fa di tre fere la vista:*
*Ma Virgilio v'accorre, e gli promette*
*Altro viaggio, onde speranza acquista;*
*E per novo cammin seco si mette.*

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual'era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com'io v'entrai,
Tant'era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch'io fui al piè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch'i' passai con tanta pièta.
E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata;

# L'INFERNO.



## CANTO PRIMO.

*Dante, smarrito una notte per un' oscura selva, procura al mattino di uscirne salendo un erto colle; ma è impedito da tre fiere. Sopraggiunge Virgilio che lo rincora e gli promette di trarlo di lì, conducendolo a traverso l'Inferno e il Purgatorio, donde Beatrice lo guiderà nel Paradiso: e Dante lo segue nel nuovo cammino.*

Nel mezzo del cammino di nostra vita, avendo smarrita la diritta via, mi ritrovai per una selva oscura. Ahi, come è dura cosa il dire quanto cotesta selva, della quale il solo ricordo rinnuova in me la paura, era selvaggia, aspra e folta! È cosa quasi tanto amara quanto la morte; ma per trattare del bene ch'io vi trovai, parlerò delle altre cose che ci vidi. (1)

Non so ben ridire in qual modo io v'entrassi, tanto ero pieno di sonno nel momento in cui abbandonai la vera via; ma tosto che fui giunto al piede d'un colle ove terminava quella valle che mi avea cotanto impaurito, guardai in alto, e vidi il dorso del monte già vestito dai raggi del pianeta che mena diritti gli uomini per ogni sentiero.

Allora la paura che m'era durata nel cuore tutta la notte che passai in tanta angoscia si calmò un poco. E come colui che con lena affannata ha raggiunto la spiaggia notando, e si volge all'acqua pericolosa

(1) Ad aiutare i lettori nella intelligenza del poema, mi pare opportuno dichiarare l'allegoria con la quale esso incomincia. La selva oscura ove il poeta qui finge trovarsi, significa il disordine politico e morale, generato dalle discordie e dai vizi, in mezzo al quale viveva. Nella lonza è figurata la guelfa Firenze, nel leone superbo la Francia, nella lupa avida e insaziabile la Curia romana. Virgilio e Beatrice rappresentano l'umana e la divina sapienza; il veltro è l'eroe ghibellino che, distruggendo quelle tre potenze, ristabilirà in Italia l'ordine e il benessere.

Così l'animo mio ch'ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia deserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partìa dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto 'l mio cammino,
Ch'i' fui per ritornar più volte vòlto.
Temp'era dal principio del mattino,
E 'l sol montava 'n su con quelle stelle
Ch'eran con lui quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L'ora del tempo e la dolce stagione:
Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne tremesse:
Ed una lupa che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch'uscìa di sua vista,
Ch'i' perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.
Mentre ch'io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.

e guarda, così l'animo mio tuttora spaventato si volse indietro per contemplare il passo che a niun uomo vivo è dato di varcare.

Allorquando ebbi riposato il corpo stanco, continuai il mio cammino attraverso la piaggia deserta, salendo insensibilmente, cosicchè il piede fermo era sempre il più basso. Ed ecco, quasi al principio dell'erta, apparire una lonza leggerissima e svelta, tutta macchiettata nella pelle. Nè mi si toglieva davanti; anzi, m'impediva talmente il passo che più volte fui sul punto di tornare indietro.

Era di mattina: il sole si levava circondato dalle altre stelle che splendevano quando il divino Amore impresse il moto a quelle belle cose; cosicchè mi parve quasi di buon presagio la gaia pelle di quella bestia, l'ora mattinale e la dolce stagione primaverile; ma non tanto ch'io non fossi spaventato alla vista di un leone che m'apparì mostrando di venir contro me con la testa alta e con una fame sì rabbiosa che l'aria stessa pareva tremarne.

Poi vidi una lupa che nella magrezza mostrava tutta l'avidità sua, e che fece già vivere miseramente molte genti. Questa mi cagionò sì grave turbamento per la paura che metteva altrui con il suo aspetto ch'io perdetti la speranza di ascendere il colle. E come colui che è desideroso di guadagnare, e piange e s'attrista in ogni suo pensiero quando giunge a perdere il suo guadagno, così mi ridusse quella bestia irrequieta che, venendomi incontro, a poco a poco mi respingeva nel fondo oscuro della valle.

Mentre che rovinavo così in basso, mi si offerse allo sguardo un uomo di cui la voce pareva debole per aver molto taciuto. Appena ch'io vidi costui in quel luogo deserto, gli gridai: Abbi pietà di me, chiunque tu sia, ombra od uomo.

Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
  E li parenti miei furon lombardi
  E mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Julio,* ancor che fosse tardi,
  E vissi a Roma sotto 'l buon Augusto
  Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
  Figliuol d' Anchise che venne da Troia,
  Poi che 'l superbo Iliön fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
  Perchè non sali il dilettoso monte
  Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte
  Che spande di parlar sì largo fiume?
  Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
  Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
  Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e lo mio autore:
  Tu se' solo colui da cu' io tolsi
  Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
  Aiutami da lei, famoso saggio,
  Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
  Rispose, poi che lacrimar mi vide,
  Se vuoi campar d' esto loco selvaggio;
Chè questa bestia per la qual tu gride
  Non lascia altrui passar per la sua via,
  Ma tanto lo impedisce che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria
  Che mai non empie la bramosa voglia,
  E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
  E più saranno ancora, infin che 'l veltro
  Verrà che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
  Ma sapïenza ed amore e virtute,
  E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
  Per cui morio la vergine Cammilla,
  Eurialo e Niso e Turno di ferute:

Ei mi rispose: Non son uomo, ma lo fui un tempo. Mio padre e mia madre furono lombardi e mantovani; nacqui tardi perchè io possa dire d'esser vissuto sotto Giulio Cesare, e però vissi sotto il buon Augusto al tempo del paganesimo; fui poeta, e cantai di quel giusto figliuolo d'Anchise che fuggì da Troia dopo che la superba Ilio fu arsa. Ma tu, perchè ritorni in questo luogo di tribolazione? Perchè non sali invece il monte dilettoso che è la cagione e il principio di ogni gioia?

Tu sei dunque quel Virgilio e quella sorgente che spande un sì largo fiume di eloquenza? Gli rispos'io reverente, con fronte dimessa. Onore e lume degli altri poeti, valga a raccomandarmi a te il lungo studio e il grande amore che mi han fatto cercare i tuoi scritti. Tu sei il mio maestro e il mio autore, tu sei il solo ond'io tolsi il bello stile che m'ha reso famoso. Guarda la bestia dinanzi alla quale indietreggiai; difendimi, o illustre saggio, da lei che mi fa tremare le vene e le arterie.

T'è mestieri tenere altra via, mi rispose vedendomi piangere, se tu vuoi uscir salvo da questo luogo selvaggio; poichè questa bestia per la quale tu gridi non lascia passar uomo per la sua strada, ma tanto gliela impedisce che poi lo uccide. E la natura di lei è sì malvagia e crudele ch'ella non sazia mai l'avidità sua: anzi, dopo il pasto ha più fame di prima.

Sono molti gli animali ai quali ella s'accoppia, e più ancora saranno, fino al giorno in cui verrà il gran veltro che la farà morire di tormento. Questi non si nutrirà di terra nè d'oro, ma di sapienza, d'amore e di virtù, e il luogo della sua nascita sarà tra Feltro e Feltro. Egli sarà la salute di quell'umile Italia per cui moriron di ferite la vergine Cammilla, Eurialo, Niso e Turno. (1) Perseguiterà la lupa di città in città finchè

(1) Cammilla figlia di Metabo re de' Volsci e Turno figlio di Dauno re de' Rutoli morirono combattendo i Troiani conquistatori, fra i quali erano Eurialo e Niso. Nel veltro v'è chi vede Can Grande, chi Uguccione della Faggiuola.

Questi la caccerà per ogni villa,
  Fin che l' avrà rimessa nell' Inferno,
  Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
  Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di qui per loco eterno,
Ov' udirai le disperate strida
  Di quegli antichi spiriti dolenti,
  Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color che son contenti
  Nel fuoco perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna:
  Con lei ti lascerò nel mio partire;
Chè quell' Imperador che lassù regna,
  Perch' io fui ribellante alla sua legge,
  Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;
  Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
  Oh felice colui cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
  Per quello Iddio che tu non conoscesti,
  Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
  Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
  E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

non l'abbia ricacciata nell'Inferno, da dove l'invidia la fece uscire.

Perciò, per il tuo meglio, penso e giudico che tu mi segua; io sarò la tua guida e ti trarrò di qui passando per un luogo eterno, ove udirai le strida disperate delle anime antiche le quali fra i tormenti invocano con alte grida la seconda morte. Poi tu vedrai coloro che son contenti nel fuoco perchè sperano di salire un giorno fra i beati. Indi, se vorrai inalzarti fino a questi, un'anima più degna di me ti ci condurrà; ti lascerò con lei al dipartirmi da te, poichè quell'Imperatore che regna lassù non vuole che entri nella sua città, essendo io stato ribelle alla sua legge. Egli impera dappertutto, e ivi nel cielo risiede; ivi è la sua città e il suo trono sublime. Oh felici coloro ch'egli assume a quel soggiorno!

Ed io gli dissi: Poeta, per quel Dio che tu non conoscesti, acciocchè io fugga questo male e peggio ancora, acciocchè veda coloro che mi hai descritti così infelici, e giunga alla porta dell'altra vita di cui san Pietro ha le chiavi, ti chiedo che tu mi meni là dove dicesti.

Egli allora si mosse, ed io lo seguii.

## CANTO SECONDO.

*S' arresta, e teme dell' aspro viaggio.*
*Chiede a Virgilio s' ei sarà possente*
*A sostenerlo, e gli risponde il saggio,*
*Che dal più puro cielo e più lucente*
*Beatrice scesa, che cotanto l' ama,*
*Lo manda a lui: di nuovo egli acconsente,*
*E più s' accende dello andar la brama.*

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
O muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.

## CANTO SECONDO.

*Dubita Dante di non esser tanto per sostenere il gran viaggio. Confortalo Virgilio e gli dice che fu mandato da Beatrice; onde l'altro con maggior cuore di prima novamente acconsente; e si rimettono entrambi in viaggio.*

Il giorno se ne andava, e l'aria imbrunita toglieva dalle lor fatiche gli animali che sono in terra; ed io, solo fra i vivi, m'apparecchiavo a sostenere la fatica del cammino e del dolore, come la memoria fedele racconterà.

Aiutatemi, o muse, o sublime ingegno. Qui si conoscerà quanto vali, o memoria che ritenesti ciò ch'io vidi.

Io cominciai: O poeta che mi guidi, guarda se la mia virtù è tale da affrontare il difficile viaggio. Tu dici che il padre di Silvio, (1) ancora vivo e soggetto ai sensi, discese all'Inferno: però se l'avversario d'ogni male glielo concesse pensando a quello che doveva risultarne e a qual gente dovea derivare da costui, ciò non paia strano a chi bene intende, perchè Enea fu già eletto dal cielo ad essere il padre dell'alma Roma e del suo impero, l'una e l'altro destinati a diventare il luogo santo ove risiede il successore di san Pietro. Fu in questa sua andata, percui lo celebrasti nel tuo poema, che egli intese cose le quali furon cagione della

(1) Enea.

Andovvi poi lo Vas d'elezïone,
  Per recarne conforto a quella fede
  Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
  Io non Enea, non Paolo sono:
  Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè se del venire i' m'abbandono,
  Temo che la venuta non sia folle:
  Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò che volle,
  E per nuovi pensier cangia proposta,
  Sì che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
  Per che, pensando, consumai l'impresa
  Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
  Rispose del magnanimo quell'ombra,
  L'anima tua è da viltade offesa:
La qual molte fïate l'uomo ingombra
  Sì che da onrata impresa lo rivolve,
  Come falso veder bestia quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
  Dirotti perch'io venni, e quel che intesi
  Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra color che son sospesi,
  E donna mi chiamò beata e bella,
  Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
  E cominciommi a dir soave e piana,
  Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese mantovana,
  Di cui la fama ancor nel mondo dura,
  E durerà quanto 'l mondo lontana;
L'amico mio, e non della ventura,
  Nella deserta piaggia è impedito
  Sì nel cammin, che vòlto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
  Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
  Per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata
  E con ciò ch'è mestieri al suo campare,
  L'aiuta sì ch'io ne sia consolata.

sua vittoria e del pontificato. Vi andò poi il Vaso d'elezione (1) per recarne conforto a quella fede che è il principio della via di salvazione. Ma io perchè ho da venirvi? E chi lo permette? Non sono Enea nè Paolo, nè io nè altri crede me degno di un tal favore. Perciò, sebbene mi abbandoni a te, temo che la mia venuta sia una follìa; tu sei saggio e intendi meglio che io non ragiono.

Come colui che non vuol più ciò che volle, e muta di proposito per nuovi pensieri, finchè lascia di fare quel che prima si era proposto, così fec' io in quell' oscura costa, e pensando, abbandonai l'impresa che avevo tanto desiderata da principio.

Se ho ben inteso le tue parole, rispose l'ombra del magnanimo, l'anima tua s'è lasciata prendere dalla viltà che molte volte grava l'uomo così che lo fa retrocedere da una impresa onorata, come una bestia quando ha ombra di qualche cosa. Acciocchè tu ti liberi da questa paura, ti dirò perch' io venni e quel che seppi di te quando mi afflissi per il tuo stato.

Ero nel limbo, e mi chiamò una donna così beata e così bella che io la richiesi di comandare. I suoi occhi risplendevano più che la stella di Venere; e incominciò a dire con angelica voce, nel linguaggio che le era proprio: O cortese anima mantovana, la cui fama dura ancora nel mondo e durerà quanto il mondo, l'amico mio, e non amico della fortuna, è nella deserta piaggia senza poter continuare il cammino, talchè per paura è sul punto di tornare indietro; e temo, per quel che ho udito dir di lui nel cielo, ch'egli si sia smarrito ed io mi sia accinta troppo tardi a soccorrerlo. Parti dunque, e con il tuo bel dire e con tuttociò che abbisogna per salvarlo aiutalo in modo che

(1) San Paolo.

I' son Beatrice che ti faccio andare:
  Vengo di loco ove tornar disio:
  Amor mi mosse che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
  Di te mi loderò sovente a lui.
  Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola per cui
  L'umana specie eccede ogni contento
  Da quel ciel c'ha minor li cerchi sui;
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
  Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
  Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
  Dello scender quaggiuso in questo centro,
  Dall' ampio loco ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
  Dirotti brevemente, mi rispose,
  Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose
  C' hanno potenza di fare altrui male;
  Dell' altre no, chè non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
  Che la vostra miseria non mi tange,
  Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
  Di questo impedimento ov' io ti mando,
  Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
  E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
  Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele,
  Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
  Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
  Chè non soccorri quei che t' amò tanto
  Ch' uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pièta del suo pianto?
  Non vedi tu la morte che 'l combatte
  Su la fiumana onde 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
  A far lor pro ed a fuggir lor danno,
  Com' io dopo cotai parole fatte;

io ne sia consolata. Son Beatrice che ti mando: vengo da un luogo ove desidero di ritornare: mi mosse Amore, ed è lui che mi fa parlare così. Quando sarò dinanzi al mio Signore gli parlerò spesso di te con lode.

Tacque ciò detto, ed io cominciai: O virtuosa donna, per cui la specie umana avanza di perfezione ogni altra cosa contenuta sotto quel cielo che ha il suo cerchio minore degli altri, (1) mi è tanto gradito il tuo comando che mi parrebbe tardi l'obbedirti quand'anche l'avessi già fatto; più non t'è d'uopo manifestarmi il tuo desiderio. Ma dimmi, perchè non ti guardi di scender quaggiù in questo centro dalla sublime regione alla quale desideri ardentemente di tornare?

Dacchè tu vuoi saper tanto, mi rispose, ti dirò brevemente perchè non temo di venir qua dentro. Si ha da temere soltanto di quelle cose che possono recar danno; le altre non debbono far paura. Io son fatta tale dalla grazia di Dio che la vostra miseria non mi tocca, nè m'assale fiamma di questo incendio. V'è una donna gentile (2) nel cielo la quale si duole dell'impedimento ch'io ti mando a combattere e che piegò la severa giustizia di lassù. Ella colla sua preghiera ricercò Lucia e disse: Il tuo fedele abbisogna di te ed io te lo raccomando. Lucia tutta pietà si mosse, venne al luogo dove sedevo con l'antica Rachele e mi disse: O Beatrice, vera lode di Dio, perchè non soccorri colui che t'amò tanto e che uscì per te dalla schiera degli uomini volgari? Non senti pietà del suo pianto? Non vedi la morte che lo combatte sul fiume che non porta al mare il suo tributo? Nessuno al mondo fu mai così sollecito a correre al suo vantaggio e a fuggire il suo danno come io, dopo che

(1) Il cielo della luna.
(2) La grazia preveniente. Lucia simboleggia la grazia illuminante.

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
  Fidandomi nel tuo parlare onesto
  Ch' onora te e quei che udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
  Gli occhi lucenti lagrimando volse;
  Per che mi fece del venir più presto.
E venni a te così com' ella volse;
  Dinanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel core allette?
  Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
  Curan di te nella corte del cielo,
  E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
  Chinati e chiusi, poi che 'l sol l' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtude stanca,
  E tanto buono ardire al cor mi corse,
  Ch' io cominciai come persona franca:
Oh pietosa colei che mi soccorse,
  E tu cortese ch' ubbidisti tosto
  Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
  Sì al venir con le parole tue,
  Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, chè un sol volere è d' ambedue:
  Tu duca, tu signore, e tu maestro:
  Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

---

furono pronunziate tali parole, corsi qui dal mio seggio felice, fidando nella tua nobile eloquenza che onora te e tutti coloro che l'hanno udita.

Detto questo, girò piangendo gli occhi lucenti; perciò m'affrettai a venire, e venni a te com'essa volle, salvandoti da quella fiera che t'impediva di salire il bel monte.

Dunque che cos'è? Perchè, perchè ti arresti? Perchè accogli nel cuore così vile paura? Perchè non hai ardire e franchezza dappoichè queste tre donne benedette hanno tanta cura di te nel cielo, e le mie parole ti promettono tanto bene?

Come i fiorellini per il freddo della notte piegati e chiusi, appena il sole li rischiara si drizzano aperti sul loro stelo, così fec'io della mia virtù che era stanca; e me ne venne tanto coraggio che, sciolto d'ogni timore, presi a dire: Oh, com'è pietosa colei che mi soccorse, e come sei cortese tu che subito obbedisti alle veraci parole che ti rivolse! I tuoi detti mi hanno così desiderosamente disposto a venire che io sono tornato nel mio primo proposito. Va dunque; non abbiamo che una sola volontà: tu sei la mia guida, il mio signore, il mio maestro.

Così gli dissi; e poichè si fu mosso entrai nel difficile e selvaggio cammino.

---

## CANTO TERZO.

*All' uscio che rinchiude eterna doglia*
*Giunge il poeta, e teme in su l' entrata;*
*Ma il buon Virgilio dell' andar l' invoglia;*
*E vede gente su nel mondo stata*
*Senza lode nè biasimo, e la barca*
*Per Acheronte da Caron guidata;*
*E come il peccatore in essa varca.*

« Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
« Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapïenza, e 'l primo Amore.
« Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate. »
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al loco ov' io t' ho detto
Che vederai le genti dolorose
C' hanno perduto 'l ben dell' intelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aër senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lacrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

## CANTO TERZO.

*I poeti arrivano alla porta dell' Inferno sulla quale legge Dante una spaventevole iscrizione. Avutane esso spiegazione e confortato dalla sua guida, entrano e trovano, miste agli angeli che non furono ribelli nè fedeli a Dio, le anime di coloro che vissero nel mondo senza biasimo e senza lode. Giungono sulle rive di Acheronte, e quivi, abbarbagliato da una luce improvvisa, cade Dante in un profondo sopore.*

« Per me si va nella città dolorosa; per me si va dove il dolore è eterno; per me si va fra la gente dannata.

« La giustizia mosse il mio sublime Creatore. Sono l' opera del Padre onnipotente, del divin Figlio e dello Spirito santo.

« Prima di me non furono create che cose eterne; ed io pure duro eternamente.

« O voi che entrate, lasciate ogni speranza. »

Io vidi queste parole scritte in caratteri scuri su l' alto di una porta e dissi: Maestro, non capisco che cosa voglion dire.

Mi rispose, da quel saggio ch' egli era: Quivi è d' uopo bandire dal cuore ogni paura e ogni viltà. Noi siamo giunti al luogo dove, come già ti dissi, vedrai le anime tormentate che hanno perduto il bene dell' intelletto.

Dopo che con lieto volto prendendomi per mano ei m' ebbe incoraggito, m' introdusse nel luogo misterioso. Quivi udii risonare per l' aria oscura sospiri, pianti e acuti lamenti, tantochè sul principio ne lacrimai. Diverse lingue, discorsi orribili, parole di dolore, accenti d' ira, voci alte e fioche e insieme un romore di

Facevano un tumulto il qual s'aggira
  Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
  Come la rena quando 'l turbo spira.
Ed io ch'avea d'error la testa cinta
  Dissi: Maestro, che è quel ch'i' odo?
  E che gent'è che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
  Tengon l'anime triste di coloro
  Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
  Degli angeli che non furon ribelli,
  Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciârli i ciel per non esser men belli,
  Nè lo profondo Inferno li riceve,
  Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
  A lor, che lamentar li fa sì forte?
  Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
  E la lor cieca vita è tanto bassa,
  Che invidïosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
  Misericordia e giustizia li sdegna:
  Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io che riguardai, vidi un'insegna
  Che girando correva tanto ratta,
  Che d'ogni posa mi pareva indegna;
E dietro le venìa sì lunga tratta
  Di gente, ch'io non avrei mai creduto
  Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
  Guardai, e vidi l'ombra di colui
  Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui
  Che quest'era la setta de' cattivi
  A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati che mai non fur vivi,
  Erano ignudi e stimolati molto
  Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
  Che mischiato di lagrime a' lor piedi
  Da fastidiosi vermi era ricolto.

mani battenti, facevano un tumulto il quale sempre si aggira in quell'aria eternamente tenebrosa, come la rena quando il vento soffia impetuoso.

Ed io che non avevo la testa a segno dissi: Maestro, che cos'è il fracasso che odo, e che gente è questa che par sì prostrata dal dolore? Ed egli: Questo misero stato è toccato a quelle anime triste che vissero senza meritar biasimo nè lode. Esse sono mischiate a quel cattivo coro degli angeli che non furono nè fedeli nè ribelli a Dio, ma stettero neutrali. (1) Il cielo li cacciò perchè essi offuscherebbero la sua bellezza; nè il profondo Inferno li riceve perchè i dannati se ne glorierebbero.

Ed io: Maestro, qual è il tormento che li prostra e li fa piangere così forte? Risposemi: Te lo dirò brevemente. Essi non hanno speranza di morire; e la loro oscura vita è così bassa che invidiano qualunque altro stato diverso dal loro. Il mondo non ne serba memoria; la misericordia e la giustizia divina li sdegna. Non parliamo di costoro, ma guarda e prosegui il cammino.

Ed io che guardavo, vidi una bandiera che correva girando con tal rapidità che pareva incapace del più piccolo riposo. E dietro a lei veniva una tale quantità d'anime che non avrei mai creduto che la morte potesse distruggere cotanti uomini. Dopo che n'ebbi riconosciuti alcuni, guardai e scòrsi l'ombra di colui che fece per viltà il gran rifiuto. (2) Seppi tosto con certezza che avevo dinanzi a me la setta di quei malvagi che spiacciono a Dio e spiacciono nel tempo stesso ai suoi nemici. Questi sciagurati che non furono mai vivi, erano ignudi e molto stimolati da mosconi e da vespe che essi avevano dattorno. Gl'insetti rigavano loro il viso di sangue che mischiato di lacrime era bevuto ai lor piedi da vermi fastidiosi.

---

(1) Cioè, che non si posero dalla parte di Dio, nè combatterono per la ribellione di Lucifero.

(2) Cioè, di papa Celestino V che abdicò nove mesi dopo la sua esaltazione al pontificato.

E poi che a riguardare oltre mi diedi,
  Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
  Per ch'io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
  Le fa parer di trapassar sì pronte,
  Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte
  Quando noi fermerem li nostri passi
  Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
  Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
  Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio bianco per antico pelo,
  Gridando: Guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
  I' vegno per menarvi all'altra riva
  Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
  Pàrtiti da cotesti che son morti.
  Ma poi ch'e' vide ch'io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
  Verrai a piaggia, non qui, per passare:
  Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
  Vuolsi così colà dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
  Al nocchier della livida palude,
  Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell'anime ch'eran lasse e nude,
  Cangiâr colore e dibattero i denti,
  Tosto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
  L'umana specie, il luogo, il tempo e 'l seme
  Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
  Forte piangendo, alla riva malvagia
  Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
  Loro accennando, tutte le raccoglie;
  Batte col remo qualunque s'adagia.

Poi, dandomi a guardare oltre, vidi gente alla riva di un gran fiume e dissi: Maestro, concedi ch'io sappia chi sono quelle anime ed in che modo paion così premurose di passare all'altra sponda, per quanto discerno a questo fioco chiarore.

Ed egli a me: Tutto ciò ti sarà spiegato allorchè ci fermeremo sulla sponda di Acheronte. Allora, temendo che le mie parole gli fossero importune, mi tacqui infino al fiume.

Ed ecco venir verso noi un vecchio bianco per molta età gridando: Guai a voi, o anime perverse! Non isperate veder più il cielo: io vengo per condurvi all'altra sponda nelle tenebre eterne, nel caldo e nel gelo. E tu che sei costì, anima viva, sepàrati da cotesti che son morti. Ma poich'ebbe visto che non me ne andavo disse: Per altra via, per altri porti verrai sulla piaggia per varcare il fiume: non qui. Per portarti, è mestieri di una barca più leggiera.

E la mia guida gli rispose: Caronte, non ti crucciare. Si vuol così lassù dove si può tutto ciò che si vuole, e non domandar di più.

Così furono quiete le gote pelose del nocchiero della palude infernale, il quale aveva intorno agli occhi cerchi di fiamme. Ma quelle anime che erano stanche e nude, cambiaron colore e dibatterono i denti tosto che intesero le crudeli parole. Bestemmiavano Dio, i parenti loro, la razza umana, il luogo, il tempo e il germe della lor semenza e della loro nascita. Poi tutte insieme piangendo forte si ritrassero alla sponda malvagia che attende tutti quegli uomini i quali non temono Dio. Il demonio Caronte dagli occhi di brace ardente le raccoglie tutte col cenno, e batte col remo quelle che vanno lentamente.

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese;
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina giustizia li sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento
Che balenò una luce vermiglia
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi come l'uom cui sonno piglia.

## CANTO QUARTO.

*Nel primo cerchio che l'abisso fascia,*
*Trova il poeta quelle anime oneste*
*Che non ebber battesmo, e n'hanno ambascia.*
*L'ombre famose non liete e non meste*
*D'Omero e Orazio, d'Ovidio e Lucano*
*Vanno incontro a Virgilio; e vien fra queste*
*Accolto Dante, nè l'augurio è vano.*

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono sì ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta;

Come in autunno si vedon cader le foglie l'una dopo l'altra finchè l'albero non si è totalmente spogliato, così avviene di quei perversi figli di Adamo; essi si gettano ad uno ad uno da quel lito a ogni cenno di Caronte, come l'augello allettato dal richiamo si getta nella rete. In tal guisa le anime vanno sull'onda bruna, e prima che sien scese dall'altra parte, da questa se ne aduna una nuova schiera.

Figliuolo mio, dissemi il cortese maestro, quelli che muoiono nell'ira di Dio vengono qui da qualunque paese. E son premurosi di varcare il fiume, perchè la giustizia divina li stimola a tal segno che il lor timore si cambia in desiderio. Di qui non passa mai un'anima buona; per cui se Caronte si è lamentato di te, ben puoi capire la ragione delle sue parole.

Tosto ch'egli ebbe detto ciò, la campagna tremò sì forte che ricordandolo mi sento ancora bagnato dal sudore per lo spavento. Si levò un gran vento da quella terra di lacrime producendo un baleno di luce vermiglia che mi fece perdere i sensi. E caddi come un uomo vinto dal sonno.

## CANTO QUARTO.

*Trova il poeta sull'orlo del primo cerchio le anime di quei giusti che non ebbero battesimo; e più avanti in un recinto luminoso vede Omero, Orazio, Ovidio e Lucano venir incontro a Virgilio: fra i quali è accolto anche Dante. Discende poscia nel secondo cerchio.*

Un terribile tuono ruppe il profondo sonno che mi gravava la testa, cosicchè io trasalii come persona svegliata per forza; e levatomi in piedi, girai intorno

E l'occhio riposato intorno mossi,
  Dritto levato, e fiso riguardai,
  Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
  Della valle d' abisso dolorosa
  Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa
  Tanto che per ficcar lo viso al fondo,
  I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
  Incominciò 'l poeta tutto smorto:
  Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io che del color mi fui accorto,
  Dissi: Come verrò se tu paventi,
  Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti
  Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
  Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
  Così si mise, e così mi fe' entrare
  Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
Quivi, secondo ch' io pote' ascoltare,
  Non avea pianto ma' che di sospiri
  Che l' aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martìri
  Ch' avean le turbe ch' eran molte e grandi,
  E d' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
  Che spiriti son questi che tu vedi?
  Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro; e s' elli hanno mercedi
  Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
  Ch' è porta della fede che tu credi.
E se furon dinanzi al cristianesmo,
  Non adorâr debitamente Dio:
  E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti e non per altro rio,
  Semo perduti, e sol di tanto offesi,
  Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
  Perocchè gente di molto valore
  Conobbi che in quel limbo eran sospesi.

l'occhio riposato guardando attentamente per conoscere in che luogo fossi. E veramente mi trovai sull'orlo della dolorosa valle d'abisso che accoglie uno strepito di guai infiniti; la quale era tanto oscura, profonda e nebulosa che per quanto spingessi lo sguardo al fondo non vi discernevo cosa alcuna.

Ora scendiamo nel mondo tenebroso, disse il poeta tutto smorto; andrò innanzi e tu mi seguirai.

Io m'accòrsi del suo pallore e dissi: Come verrò se hai paura tu che suoli confortarmi nei dubbi? Ed egli: L'angoscia delle genti che son quaggiù mi dipinge nel volto quella pietà che tu prendi per paura. Andiamo, perchè il lungo cammino ci spinge a far presto.

Così egli andò innanzi e m'introdusse nel primo cerchio che cinge l'abisso. Quivi, per quanto potei ascoltare, non si piangeva che sospirando, e i sospiri facevano tremare l'aria eterna. E ciò avveniva per il solo dolore dell'animo, non cagionato da tormenti che provassero le molte e numerose turbe di fanciulli, di donne e di uomini.

Il buon maestro mi disse: Tu non dimandi che spiriti son questi che tu vedi? Voglio che innanzi di andar più oltre tu sappia che essi non peccarono; nè l'aver meriti bastò loro, perchè non ebbero il battesimo che è la porta della fede che tu professi; e perchè essendo vissuti innanzi al cristianesimo non adorarono debitamente Dio: anch'io sono uno di costoro. Per tali difetti e non per altra colpa siamo perduti; e la nostra sola pena è di vivere nel desiderio senza speranza di appagarlo.

Gran dolore mi prese al cuore udendo ciò, poichè vidi sospesa in quel limbo gente di molto valore.

Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
  Comincia' io, per voler esser certo
  Di quella fede che vince ogni errore;
Uscinne mai alcuno, o per suo merto
  O per altrui, che poi fosse beato?
  E quei che intese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
  Quando ci vidi venire un possente,
  Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
  D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
  Di Moïsè legista, e l'ubbidiente
Abraam patriarca, e David re,
  Israele col padre e co' suoi nati
  E con Rachele per cui tanto fe';
Ed altri molti, e feceli beati.
  E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
  Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d'andar, perch'e' dicessi,
  Ma passavam la selva tuttavia,
  La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
  Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco
  Ch'emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v'eravamo ancora un poco,
  Ma non sì ch'io non discernessi in parte,
  Ch'orrevol gente possedea quel loco.
O tu ch'onori ogni scïenza ed arte,
  Questi chi son, c'hanno cotanta orranza,
  Che dal modo degli altri li diparte?
E quegli a me: L'onrata nominanza
  Che di lor suona su nella tua vita,
  Grazia acquista nel ciel che sì li avanza.
Intanto voce fu per me udita:
  Onorate l'altissimo poeta;
  L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
  Vidi quattro grandi ombre a noi venire;
  Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciommi a dire:
  Mira colui con quella spada in mano,
  Che vien dinanzi a' tre sì come sire;

Dimmi, maestro mio, dimmi, o signore, incominciai, volendo essere più sicuro di quella fede che trionfa di ogni errore: uscì mai alcuno di qui che per merito suo o d'altri fosse poi beato? Ed egli che intese il senso nascosto delle mie parole, rispose: Io era nuovo in questo luogo quando ci vidi venire un potente incoronato d'un segno di vittoria. Ne trasse l'ombra del primo padre, d'Abele suo figlio, e quella di Noè e di Mosè legislatore; l'obbediente patriarca Abramo, il re David, Israele col padre Giacobbe e co' figliuoli e con Rachele, per ottener la quale questi tanto adoperossi, (1) e molti altri; e li fece beati. E voglio che tu sappia che nessuno spirito umano era stato salvo prima di loro.

Quantunque egli parlasse non lasciavamo d'andare, ma traversavamo tuttavia la selva, cioè la folla degli spiriti. Non c'eravamo ancora allontanati dall'entrata dell'abisso, quando vidi un fuoco che traversava l'emisfero tenebroso. Ne eravamo ancora distanti, ma non tanto che io non discernessi in parte quale gloriosa gente abitava quel luogo.

O tu che onori ogni scienza ed ogni arte, chi sono questi tenuti in cotanto onore da essere separati dalla sorte comune? Ed egli: L'onorata fama che suona di loro nel tuo mondo trova grazia nel cielo che li fa così superiori agli altri.

Intanto udii una voce: Onorate l'altissimo poeta; torna l'ombra di lui che era partita. Allorchè la voce tacque del tutto, vidi venire quattro grandi ombre il cui aspetto non era nè tristo nè lieto. Il buon maestro cominciò a dire: Guarda colui con quella spada in mano che va innanzi a' tre altri come un re; quegli

(1) Giacobbe, affine di ottenere in isposa Rachele, servì il padre di lei Labano per lo spazio di quattordici anni.

Quegli è Omero poeta sovrano;
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri com'aquila vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo insino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com'era 'l parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello
Sette volte cerchiato da alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura;
Per sette porte entrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grand'autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti,
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m'esalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Giulia, Marzia e Corniglia;
E solo in parte vidi 'l Saladino.

è Omero poeta sovrano; l'altro che segue è Orazio il satirico, il terzo Ovidio e l'ultimo è Lucano. Poichè ognuno di loro ha comune con me il nome di poeta che la voce umana ci decretò, mi rendono onore, e fanno bene.

Così vidi adunarsi la bella scuola di quel signore del canto sublime che come un'aquila vola al disopra degli altri. Com'ebbero alquanto ragionato insieme, si volsero a me salutandomi, e il mio maestro si compiacque di tanta loro degnazione. E molto maggiore onore mi fecero poichè m'accolsero nella loro schiera, sicchè fui il sesto fra persone di tanto sapere. Così ne andammo fino al chiarore, parlando di cose che è bene ora di tacere, com'era bene di parlarne nel luogo dov'io era.

Giungemmo al piede d'un nobile castello circondato sette volte d'alte mura e difeso intorno da un piccolo fiume. Lo traversammo come fosse stato terra soda, e passando con questi savi per sette porte, giungemmo in un prato di fresca verdura. Ivi era gente con occhi lenti e severi, d'aspetto grandemente autorevole, che parlava di rado e con voci soavi.

Ci ritirammo da un lato in luogo aperto, luminoso ed elevato così che potevamo vederli tutti. Colà mi furono mostrati, dirimpetto, sul verde smalto, quei grandi spiriti che mi glorio di aver veduti. Vidi Elettra (1) con molti compagni, tra i quali conobbi Ettore, Enea e Cesare armato, con gli occhi di sparviero. Vidi Cammilla e Pentesilea; vidi il re Latino che sedeva con Lavinia sua figliuola; vidi quel Bruto che cacciò Tarquinio; Lucrezia, Giulia, Marzia e Cornelia; e in disparte vidi il Saladino solo. (2)

(1) Madre di Dardano, dal quale derivò Enea fondatore dell'impero romano.

(2) Chi fosse Cammilla dicemmo. Pentesilea, regina delle Amazzoni uccisa da Achille. Latino, re degli Aborigeni. Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo. Marzia, moglie di Catone. Saladino, maomettano che di soldato pervenne col suo valore a farsi signore dell'Egitto; *solo*, perchè niuno di quella nazione fu tale, fuor di lui.

Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io Socrate e Platone
Che innanzi agli altri più presso gli stanno
Democrito che il mondo a caso pone,
Dïogenès, Anassagora e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone;
E vidi il buono accoglitor del quale,
Dïoscoride dico; e vidi Orfeo,
E Tullio, e Livio e Seneca morale;
Euclide geomètra, e Tolomeo,
Ippocrate, Avicenna e Galïeno;
Averrois che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in due si scema:
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta nell' aura che trema;
E vengo in parte ove non è che luca.

## CANTO QUINTO.

*Oltre sen vanno i due poeti dove*
*Minos assegna il loco della pena*
*All' alme ree ch' ivi discendon nuove.*
*Quivi un orribil turbo intorno mena*
*Miseri spirti cui lussuria cinse*
*Quassù nel mondo in sì forte catena,*
*Che mala voglia in lor ragione estinse.*

Così discesi dal cerchio primaio
Giù nel secondo che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia;
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica e manda, secondo che avvinghia.

Poichè alzai un po' gli occhi, vidi sedere tra la filosofica famiglia il maestro di coloro che sanno. (1) Tutti l'ammiravano, tutti gli tributavano omaggio. Ci vidi Socrate e Platone che gli stanno più vicini degli altri, Democrito che attribuisce il mondo al caso, Diogene, Anassagora, Talete, Empedocle, Eraclito e Zenone. (2) Vidi il profondo osservatore delle qualità e virtù delle erbe e delle piante, cioè Dioscoride, e vidi Orfeo, Marco Tullio Cicerone, Tito Livio, Seneca il moralista, Euclide il geometra, Tolomeo, Ippocrate, Avicenna, Galieno, Averroè che fece il gran commento. (3)

Io non posso ridire il nome di tutti perchè la lunghezza del tema così mi spinge che spesso mi mancano le parole.

La compagnia de' sei si ridusse a due: il savio duca mi menò per altra strada, dall'aura tranquilla a quella che è mossa, e giunsi in un luogo privo affatto di luce.

## CANTO QUINTO.

*Pervengono Dante e Virgilio all'ingresso del secondo cerchio dove Minos giudica le anime e assegna loro la pena. Qui vede i lussuriosi continuamente travolti e tormentati da un orribile turbine. Francesca da Rimini narra la pietosa storia del suo amore.*

Così discesi dal primo nel secondo cerchio che racchiude minore spazio e tanto più dolore che punge fino a lamentarsi. Colà sta Minos (4) in atto orribile e digrigna i denti; giudica ciascun'anima tosto che entra e la manda secondo che avvinghia la coda. Voglio

(1) Cioè Aristotile di Stagira, il maggiore degli antichi filosofi.
(2) Filosofi e savi greci.
(3) Orfeo, poeta sacro e sonatore di Tracia. Tolomeo è l'autore del sistema mondiale che ha nome da lui. I tre successivi sono tre celebri medici. Averroè, arabo, fu il commentatore di Aristotile.
(4) Fu re di Creta, famoso per la sua severa e incontaminata giustizia.

Dico che quando l'anima mal nata
  Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
  E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'Inferno è da essa:
  Cignesi con la coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
  Dicono e odono, e poi son giù vòlte.
O tu che vieni al doloroso ospizio,
  Gridò Minos a me, quando mi vide,
  Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
  Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
  E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
  Vuolsi così colà dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incominciàn le dolenti note
  A farmisi sentire; or son venuto
  Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in loco d'ogni luce muto,
  Che mugghia come fa mar per tempesta,
  Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina;
  Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
  Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
  Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch'a così fatto tormento
  Eran dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
  Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
  Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su li mena;
  Nulla speranza li conforta mai,
  Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
  Facendo in aër di sè lunga riga;
  Così vid'io venir, traendo guai,

dire che quando un'anima malvagia gli vien dinanzi, confessa tutta la sua vita, e quel giudice dei peccati vede qual luogo dell'Inferno ella merita; e si avvolge tante volte la coda al corpo quanti cerchi vuole che sia messa giù. Molte anime stanno sempre dinanzi a lui; vanno l'una dopo l'altra al giudizio, dicono le lor colpe, odono la sentenza, e poi secondo questa sono precipitate.

O tu che vieni in questo asilo doloroso, mi disse Minos tosto che mi vide, interrompendo il suo alto ufficio, bada bene come tu entri e alla tua guida, che l'ampiezza dell'entrata non t'inganni. E il mio duca a lui: Perchè gridi? Non impedire il suo viaggio fatale: si vuol così dove si può tutto ciò che si vuole; e non domandar d'altro.

Adesso cominciano a farsi sentire i dolorosi lamenti; eccomi venuto dove molto pianto mi percuote le orecchie. Io son giunto in un luogo privo affatto di luce, che mugge come fa il mare in tempesta allorchè è combattuto da venti contrari. La bufera infernale che non cessa un momento travolge gli spiriti nella sua rapidità, e li tormenta facendoli girare e battendoli fra loro.

Allorchè giungono dinanzi al precipizio, quivi sì che s'odono grida, singhiozzi e lamenti! Quivi sì che bestemmiano la Virtù divina! Intesi che a questo tormento sono condannati i peccatori carnali che pongono la ragione al disotto della libidine. E come per il tempo freddo gli storni volano in schiere strette e numerose, così quel vento mena di qua, di là, di su, di giù, gli spiriti malvagi; nè son mai confortati da alcuna speranza non solo di fermarsi ma neppure di soffrire una minor pena.

E come le gru facendo una lunga riga vanno cantando lamentosamente nell'aria, così vid'io venire

Ombre portate dalla detta briga;
  Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
  Genti che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color di cui novelle
  Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
  Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
  Che libito fe' lecito in sua legge
  Per tôrre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge
  Che sugger dette a Nino e fu sua sposa;
  Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei che s'ancise amorosa,
  E ruppe fede al cener di Sicheo;
  Poi è Cleopatràs lussurïosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
  Tempo si volse, e vidi 'l grande Achille
  Che per amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano. E più di mille
  Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
  Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
  Nomar le donne antiche e i cavalieri,
  Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
  Parlerei a que' due che insieme vanno,
  E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
  Più presso a noi; e tu allor li prega
  Per quell'amor che i mena, e quei verrann
Sì tosto come 'l vento a noi li piega,
  Mossi la voce: O anime affannate,
  Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
  Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
  Volan per l'aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
  A noi venendo per l'aer maligno;
  Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazïoso e benigno,
  Che visitando vai per l'aer perso
  Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno;

alcune ombre che traendo guai eran portate dalla molesta bufera. Maestro, diss'io, chi sono quell'ombre così gastigate in questo buio?

La prima di queste anime di cui domandi, mi disse allora, fu imperatrice di molte regioni; ella fu sì rotta al vizio della lussuria che con le sue leggi permise tutto ciò che detta l'appetito. Ella è Semiramide la quale, come si legge nella storia, fu sposa di Nino suo figlio: regnò nell'Egitto, la terra governata oggi dal Soldano. L'altra è Didone, colei che ruppe fede al cenere di Sicheo; e in séguito vien Cleopatra lussuriosa.

Vidi Elena per la quale volsero tanti anni infelici, e vidi Achille che perì nel suo ultimo scontro con amore; (1) vidi Paris, Tristano. (2)
E via via mi nominò accennandomele a dito più di mille ombre che l'amore avea tolte alla vita.

Dopo che il mio dottore m'ebbe indicato le antiche dame e i cavalieri, la pietà mi prostrò e restai quasi smarrito. Poeta, diss'io, parlerei volentieri a quei due che vanno insieme e paiono così leggieri al vento. Ed egli: Sta attento a quando ci passeranno vicini; allora li pregherai per quell'amore che li trascina, ed essi verranno.

Tosto che il vento li ebbe portati vicini a noi, alzai la voce: O anime affannate, venite a parlarci se alcuno non ve lo impedisce.

Come colombe che chiamate dal desiderio volano al dolce nido portate per l'aria più dall'istinto che dalle ali aperte e immobili, così quelle due anime uscirono dalla schiera ov'è Didone e vennero a noi per l'aria procellosa, tanto il mio grido affettuoso ebbe forza sopra esse.

O animale grazioso e benigno che traversando quest'aria oscura vieni a visitar noi che tingemmo il

(1) Perchè sul punto di sposar Polissena di cui era fortemente innamorato, fu ucciso da Paride fratello di lei.
(2) Celebri cavalieri della Tavola rotonda.

Se fosse amico il re dell' universo,
  Noi pregheremmo lui per la tua pace,
  Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar vi piace
  Noi udiremo e parleremo a vui,
  Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra dove nata fui,
  Su la marina dove 'l Po discende
  Per aver pace co' seguaci sui.
Amor ch' a cor gentil ratto s' apprende,
  Prese costui della bella persona
  Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor che a nullo amato amar perdona,
  Mi prese del costui piacer sì forte,
  Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
  Caina attende chi vita ci spense.
  Queste parole da lor ci fur pòrte.
Da ch' io intesi quell' anime offense,
  Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
  Fin che 'l poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
  Quanti dolci pensier, quanto disio
  Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
  E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
  A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
  A che e come concedette amore
  Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
  Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
  Di Lancillotto come amor lo strinse:
  Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura, e scolorocci 'l viso;
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

mondo di sangue, se il re dell'universo ci fosse amico noi lo pregheremmo per la tua pace, poichè tu hai compassione del nostro atroce male. Noi ascolteremo ciò che vuoi dirci e ti diremo ciò che vuoi ascoltare mentre il vento si tace, come fa in questo momento.

La terra ove son nata siede sul mare dove il Po si scarica per trovarvi pace co' suoi tributari. Amore, che rapidamente s'appiglia a un cuore gentile, innamorò costui del bel corpo mio, il quale mi fu tolto in tal modo che ancora mi offende; amore che non consente ad alcuno amato di non riamare, m'innamorò così fortemente della vaghezza di costui che, come tu vedi, nemmeno adesso può abbandonarmi; amore ci ha condotti ad una stessa morte, e la Caina attende colui che ci uccise. (1)

Questo ci dissero. E poscia che quelle anime tormentate si furon taciute, chinai la fronte e la tenni lungamente bassa finchè il poeta mi disse: A che pensi?

Allorchè potei rispondere dissi: Quanti dolci pensieri, quanti desiderî han menato costoro al punto doloroso! Poi mi rivolsi a loro e parlai: I tuoi tormenti, Francesca, mi fanno piangere di tristezza e di compassione. Ma dimmi, al tempo dei dolci sospiri, per qual segno e per qual modo amore vi concesse che conosceste i vostri dubbiosi desiderî? Ed ella a me: Non v'è maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria: e questo sa il tuo dottore; ma se ti sta tanto a cuore di conoscere l'origine del nostro amore farò come chi parla e piange ad un tempo.

Noi leggevamo un giorno per diletto come Lancillotto (2) s'innamorasse: eravamo soli e senza sospetti. Più volte quella lettura incitò i nostri sguardi ad incontrarsi e ci fece impallidire, ma solo un punto di

(1) Francesca, figlia di Guido da Polenta signore di Ravenna, andò sposa a Lancilliotto Malatesta da Rimini. Ebbe poi disonesta relazione con Paolo suo cognato, col quale sorpresala il marito in sul fatto, ucciseli entrambi. *Caina*, luogo dell'Inferno ove con Caino penano i fratricidi.

(2) Cavaliere della Tavola rotonda che amò la regina Ginevra. Galeotto fu il mezzano del loro amore.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì che di pietade
Io venni men così com' io morisse;
E caddi come corpo morto cade.

## CANTO SESTO.

*Grandine grossa, e neve, e acqua tinta*
*Nel terzo cerchio si riversa sopra*
*Gente che qui dalla gola fu vinta.*
*Nè basta che tal noia vi ricopra*
*L' anime ree; ma Cerbero le offende*
*Forte latrando, e le tre bocche adopra,*
*E coll' unghie e co' denti scuoia e fende.*

Al tornar della mente che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno come ch' io mi muova,
E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa;
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Caninamente con tre gole latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani;
Graffia gli spirti, li scuoia ed isquatra.

quella storia fu quello che ci vinse. Quando leggemmo come quell'amante baciò la bocca desiderata, questi che non sarà mai diviso da me baciò la mia tutto tremante. Un altro Galeotto fu per noi il libro e colui che lo scrisse: quel giorno non leggemmo più oltre.

Mentre che l'uno spirito diceva questo, l'altro piangeva sì forte ch'io venni meno come se morissi; e caddi come cade un corpo morto.

## CANTO SESTO.

*Nel terzo cerchio stanno i golosi fitti nel fango e battuti da pioggia tinta, neve e grandine, sotto la guardia del cane Cerbero che li affligge latrando dalle tre bocche, e li offende con le unghie e coi denti. Fra costoro Dante vede Ciacco, e seco lui ragiona delle discordie di Firenze.*

Al riaversi della mente la quale perdette ogni conoscenza per la scena pietosa de' due cognati che mi aveva ricolmo di tristezza, da qualunque parte mi muova, mi volga o guardi, mi vedo intorno nuovi tormenti e nuovi tormentati.

Io sono al terzo cerchio della pioggia eterna, maledetta, fredda e pesante, che cade sempre eguale. Grandine grossa, acqua nerastra e neve si riversano per l'aria tenebrosa; fetente è la terra che riceve questo miscuglio.

Cerbero, bestia feroce e strana, latra da tre gole come un cane sulla gente che v'è sommersa. Ha gli occhi rossi, la barba unta e nera, il ventre largo e le mani unghiate; graffia gli spiriti, li spella e li squarta.

Urlar li fa la pioggia come cani:
  Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
  Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scòrse Cerbero, il gran vermo,
  Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
  Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne,
  Prese la terra, e con piene le pugna
  La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane ch' abbaiando agugna,
  E si racqueta poi che 'l pasto morde,
  Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
  Dello dimonio Cerbero che introna
  L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre ch' adona
  La greve pioggia, e ponevam le piante
  Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
  Fuor che una che a seder si levò ratto
  Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu che se' per questo Inferno tratto,
  Mi disse, riconoscimi, se sai:
  Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai
  Forse ti tira fuor della mia mente
  Sì che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se' che in sì dolente
  Loco se' messa, ed a sì fatta pena,
  Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città ch' è piena
  D' invidia sì che già trabocca il sacco,
  Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco;
  Per la dannosa colpa della gola,
  Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola,
  Chè tutte queste a simil pena stanno
  Per simil colpa; e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, lo tuo affanno
  Mi pesa sì che a lagrimar m' invita;
  Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

La pioggia fa urlare come cani i miseri profani, i quali si volgono di continuo e coll'un fianco riparano l'altro. Quando Cerbero, il gran rettile, ci scòrse, aprì le bocche e ci mostrò i denti: non aveva un membro che stesse fermo. Il mio duca distese le mani, prese la terra e con le pugna piene la gittò dentro quelle avide gole.

Come un cane che abbaiando agogna il pasto e si acqueta tosto che l'addenta e intende a divorarlo con furore, così fecero quelle lorde facce di Cerbero che stordisce le anime al punto che vorrebbero esser sorde.

Noi passavamo sulle anime che la pesante pioggia atterra, e ponevamo il piede sopra la loro ombra che ha sembianza di corpo umano. Elle giacevano tutte per terra, fuori che una la quale, tosto che ci vide passar davanti a lei, si levò a sedere.

O tu che sei tratto per questo Inferno, mi disse, riconoscimi se tu lo puoi: tu nascesti prima ch'io fossi morto.

Ed io a lei: L'angoscia che tu soffri mi ti leva così dalla memoria che mi pare di non averti mai veduto. Ma dimmi chi sei tu che fosti messo in luogo tanto tristo ed a siffatta pena, della quale se ve n'è una più grande, non ve n'è certo una più sgradevole.

Ed egli a me: Io vissi l'altra vita serena nella tua città che è piena d'invidia così che il sacco trabocca. Voi cittadini mi chiamaste Ciacco, (1) e per la dannosa colpa della gola, come tu vedi, son fiaccato dalla pioggia. E non son la sola anima che soffre, poichè tutte queste altre soffrono la medesima pena per la medesima colpa: e non disse altro.

Gli risposi: Ciacco, il tuo affanno mi duole così che mi fa piangere; ma dimmi se tu lo sai a che verranno

(1) *Ciacco* in lingua fiorentina vale *porco*. Non si sa chi fosse costui: ma delle sue qualità cerchisi notizia nel *Decamerone*, Giornata IX, Novella VIII.

Li cittadin della città partita;
S'alcun v'è giusto, e dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n'adonti.
Giusti son due, ma non vi sono intesi;
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c'hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono e fa ch'io li conosca,
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel li addolcia, o l'Inferno li attosca.
E quegli: Ei son tra l'anime più nere:
Diversa colpa giù li aggrava al fondo:
Se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa al par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podesta;
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura;

i cittadini della città divisa, se v'è alcuno che sia giusto, e dimmi perchè l'hanno assalita tante discordie.

Ed egli a me: Dopo lunghi dissensi verranno al sangue, e la parte selvaggia (1) caccerà l'avversaria con grave perdita. Poi, conviene che dopo tre anni cada quella, e trionfi questa con l'aiuto di tale (2) che ora la lusinga. La quale terrà lungo tempo la fronte alta, opprimendo l'altra sotto gravi pesi, quantunque la disgraziata pianga e se ne adonti. I giusti son due, (3) ma non sono ascoltati: la superbia, l'invidia e l'avarizia sono le tre faville che hanno acceso i cuori.

Qui terminò il lacrimevole racconto. Ed io a lui: Voglio che tu mi faccia dono d'altre parole e che tu m'informi di altro ancora. Dimmi dove sono Farinata e il Tegghiaio che furono tanto degni uomini, Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca, (4) e gli altri che adoperarono il loro ingegno a ben fare; e fa ch'io li conosca, perchè desidero vivamente di sapere se li pasce di dolcezza il cielo o di veleno l'Inferno.

E quegli: Essi sono tra le anime più malvage: una colpa diversa li aggrava al fondo; se scendi fin là li vedrai. Ma quando sarai nel dolce mondo ricordami agli altri, ti prego; più non ti dico nè ti rispondo. Allora torse obliquamente gli occhi, mi guardò un poco, poi, chinò la testa e cadde giù come gli altri dannati.

E il duca mi disse: Più non si desterà prima del suono della tromba angelica, quando verrà la potenza nemica ai malvagi. Ognuno ritroverà la sua trista tomba, riprenderà la sua carne e la sua figura, e udrà la sentenza che gli rimbomberà eternamente nelle orecchie.

Così traversammo a passi lenti la sozza mistura di anime e di fango, ragionando un po' della vita futura.

---

(1) I Bianchi.
(2) Bonifazio VIII.
(3) Forse il poeta intende dire di sè e di Guido Cavalcanti.
(4) Intendi Farinata degli Uberti, Aldobrandi degli Adimari, Arrigo de' Fifanti, Mosca degli Uberti. I quali, tranne Arrigo, ritrovansi ai Canti X, XXVI, XXVIII.

Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
  Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
  O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scïenza,
  Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
  Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
  In vera perfezion giammai non vada,
  Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
  Parlando più assai ch' io non ridico;
  Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nimico.

## CANTO SETTIMO.

*Taglia le voci nell' orrenda strozza*
  *Virgilio a Pluto, onde i poeti vanno*
  *Nel quarto cerchio che altre anime ingozza.*
*Prodighi e avari quivi lor pene hanno*
  *Portando pesi, e con percosse dure*
  *L' aspro gastigo più aspro si fanno.*
*Poi d' ira e accidia veggon le lordure.*

Pape Satan, pape Satan aleppe....
  Cominciò Pluto con la voce chioccia;
  E quel savio gentil che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
  La tua paura; chè poder ch' egli abbia,
  Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
  E disse: Taci, maledetto lupo;
  Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo:
  Vuolsi così nell' alto, ove Michele
  Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
  Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
  Tal cadde a terra la fiera crudele.

Io dissi: Maestro, dopo la gran sentenza questi tormenti cresceranno, saranno minori o resteranno quali sono adesso?

Ed egli a me: Ritorna alla tua filosofia (1) la quale vuole che quanto più un essere è perfetto, tanto più senta il piacere e il dolore. Ora, quantunque questa gente maledetta non giunga mai alla perfezione, ella sarà più perfetta in séguito.

Noi girammo il cerchio parlando assai più di quello che ridico, e giungemmo al punto dove si scende. Quivi trovammo il gran nemico Plutone.

## CANTO SETTIMO.

*Virgilio acqueta Plutone guardiano del quarto cerchio, ed entrambi i poeti passano là dove sono puniti gli avari e i prodighi a rotolar gravi pesi e dirsi villanie. Poi scendono nel quinto cerchio dove stanno gl'iracondi e gli accidiosi.*

Pape Satan, pape Satan aleppe! (2) gridò Plutone con la voce rauca; e quel savio gentile che sapeva tutto disse per rassicurarmi: Che la tua paura non ti nuoccia, perchè per quanto potere abbia costui esso non t'impedirà mai di scendere questo scoglio. Poi volgendosi a quella faccia enfiata per l'ira: Taci, disse, o maledetto lupo, e consuma in te stesso con la tua rabbia; non è senza ragione ch' egli discende nell'abisso: si vuole così lassù dove Michele punì la superba ribellione degli angeli. (3)

Come le vele gonfiate dal vento cadono giù avvolte tosto che l'albero si rompa, così cadde a terra

(1) Aristotelica.

(2) Secondo alcuni, coteste parole, derivando dall'ebraiche *Po po Satan, po pe Satan alef*, significherebbero *Qui qui Satan, qui qui Satan impera.*

(3) Fra gli angeli ribelli, con Lucifero, erano pure Satana e Plutone.

Così scendemmo nella quarta lacca,
  Prendendo più della dolente ripa
  Che 'l mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
  Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
  E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
  Che si frange con quella in cui s' intoppa,
  Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più ch' altrove troppa,
  E d' una parte e d' altra con grand' urli
  Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
  Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
  Gridando: Perchè tieni? e: Perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro,
  Da ogni mano all' opposito punto,
  Gridando sempre loro ontoso metro;
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto
  Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra.
  Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
  Che gente è questa, e se tutti fur cherci
  Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
  Sì della mente in la vita primaia,
  Che, con misura, nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
  Quando vengono a' due punti del cerchio
  Ove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
  Piloso al capo, e papi e cardinali,
  In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
  Dovre' io ben riconoscere alcuni
  Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
  La sconoscente vita che i fe' sozzi,
  Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi:
  Questi risurgeranno del sepulcro
  Col pugno chiuso, e quelli co' crin mozzi.

la fiera crudele. In tal modo scendemmo nella quarta cavità, inoltrandoci nell'abisso dolente che inghiottisce tutto il male dell'universo. Ahi, giustizia di Dio! Chi è mai che stiva tutti quanti i tormenti e le pene che vidi? E perchè la colpa ci sfigura così?

Come là da Cariddi l'onda si frange contro l'onda, così conviene che qui si urtino le genti fra loro. Io vidi una folla di spiriti, ancor più numerosa che altrove, da una parte e dall'altra con grandi urli rotolar pesi spingendoli col petto. Si urtavano l'un l'altro, poi ciascuno nello stesso luogo si voltava indietro gridando: Perchè serbi? Perchè scialacqui? Così ritornavan per il tetro cerchio dall'uno all'opposto punto, quivi ripetendosi la loro ingiuriosa cantilena. Giunti colà, ripercorrevano di nuovo il loro semicerchio fino a che non si urtassero ancora.

Ed io che avevo il cuore quasi compunto dissi: Maestro mio, insegnami qual gente è questa, e se furono tutti preti questi tonsurati che sono alla nostra sinistra.

Ed egli a me: Essi furono tutti quanti così ciechi di mente nella prima vita che non sepper mai misurare le loro spese. La lor voce lo grida chiaramente allorchè giungono ai due punti del cerchio ove li disgiunge la lor colpa contraria. Quelli che non han capelli sulla testa furono preti, cardinali e papi, sui quali l'avarizia usò l'eccesso della sua forza.

Ed io: Maestro, tra costoro dovrei ben riconoscere alcuni che furon contaminati da cotesti vizi. Ed egli a me: Invano tu pensi ciò; l'oscura vita che li macchiò li rende ora sconosciuti a tutti. S'incontreranno eternamente ai due urti, e risusciteranno dal sepolcro gli uni coi pugni chiusi e gli altri coi capelli rasi

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
  Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
  Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
  De' ben che son commessi alla fortuna,
  Per che l' umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro ch' è sotto la luna,
  E che già fu, di quest' anime stanche,
  Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
  Questa fortuna di che tu mi tocche,
  Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
  Quanta ignoranza è quella che v' offende!
  Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui lo cui saver tutto trascende,
  Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
  Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo egualmente la luce;
  Similemente agli splendor mondani
  Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
  Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
  Oltre la difension de' senni umani.
Perchè una gente impera ed altra langue,
  Seguendo lo giudicio di costei,
  Che è occulto, com' in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
  Ella provvede, giudica, e persegue
  Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
  Necessità la fa esser veloce;
  Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei che tanto è posta in croce
  Pur da color che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode;
  Con l' altre prime creature lieta
  Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta;
  Già ogni stella cade che saliva
  Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.

Il mal dare e il mal serbare li ha tolti al mondo felice, e li ha posti in questa lotta la quale non voglio descriverti nè abbellirti con parole. Or tu puoi vedere, figlio mio, la breve durata e la vanità dei beni che sono affidati alla fortuna, per i quali gli uomini s'accapigliano; poichè tutto l'oro che è e che fu sotto la luna non potrebbe dar requie a una sola di queste anime.

Maestro, gli chiesi, dimmi ancora che cos'è questa fortuna della quale tu parli e che tiene fra le mani tutti i beni del mondo? Ed egli a me: O sciocche creature, quanto è grande l'ignoranza che vi offende! Voglio comunicarti la mia opinione. Colui il cui sapere sorpassa tutto, creò i cieli, e diede loro i motori in tal modo che, ciascuna parte splendendo sull'altra, la luce è egualmente distribuita; similmente egli creò per gli splendori del mondo una suprema ministra e regolatrice che di quando in quando trasferisse di nazione in nazione e di famiglia in famiglia i beni vani della terra, senza che il senno umano possa farvi ostacolo; per questo un popolo impera e l'altro languisce secondo il volere di cotesta potenza che rimane occulta come la serpe sotto l'erba. Il vostro sapere non può niente contro lei; ella provvede, giudica e procede all'esecuzione delle cose che da lei dipendono, come fanno le altre divinità. Le sue permutazioni non hanno tregua; la necessità le fa esser rapide, tanta è l'affluenza dei nuovi soggetti alle variazioni di lei. Tuttavia ella è sovente svillaneggiata anche da coloro che dovrebbero lodarla e che invece le danno a torto cattiva fama e biasimo. Ma ella è beata, non ode questo, e lieta con l'altre prime creature gira la sua ruota e gode della sua felicità. Ora discendiamo a maggiori tormenti: già cadono le stelle che salivano quando mi mossi, e il tempo ci vieta di trattenerci ancora.

Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva
  Sovr' una fonte che bolle e riversa
  Per un fossato che da lei deriva.
L' acqua era buia molto più che persa;
  E noi, in compagnia dell' onde bige,
  Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa che ha nome Stige,
  Questo tristo ruscel, quand' è disceso
  Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
  Vidi genti fangose in quel pantano,
  Ignude tutte e con sembiante offeso.
Queste si percotean, non pur con mano
  Ma con la testa e col petto e co' piedi,
  Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi
  L' anime di color cui vinse l' ira;
  Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
  E fanno pullular quest' acqua al summo,
  Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
  Nell' aer dolce che dal sol s' allegra,
  Portando dentro accidïoso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
  Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
  Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
  Grand' arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
  Con gli occhi vòlti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

---

Noi tagliammo il cerchio all'altra riva sopra una fonte che bolle e si precipita in una fossa scavata dalle sue onde. L'acqua era di colore più scuro che il perso; (1) e noi in compagnia di coteste onde nere scendemmo in un'altra via. Questo tristo ruscello, quando è giunto al piede della piaggia grigia e malagevole, forma una palude che ha nome Stige. Ed io che stavo intento a guardare, vidi in quel pantano genti fangose, tutte ignude e d'aspetto crucciato. Si percotevano non soltanto con la mano, ma altresì con la testa, col petto e co' piedi, lacerandosi a brano a brano co' denti.

Il buon maestro disse: Tu vedi, figlio mio, l'anime di coloro che furono all'ira soggetti, e voglio che tu sia certo che ancora sotto l'acqua v'è gente che sospira, e coi sospiri fa sorgere quest'acqua in bolle alla superficie, come l'occhio stesso ti dirà dovunque tu guardi dintorno.

Dicono quei dannati fitti nel fango: Noi fummo malvagi nell'aere dolce allegrato dal sole, covando dentro di noi il rancore come fumo lento e continuo di fuoco che non avvampa; ed ora ci attristiamo nel fango nero. Quest'inno gorgoglia loro nella gola poichè non posson dirlo con parole intere.

Così descrivemmo un grand'arco intorno a questa sozza palude, fra la ripa asciutta e quella molle, con gli occhi rivolti su coloro che ingozzavano il fango, e arrivammo finalmente al piè d'una torre.

(1) Colore misto di purpureo e di nero.

## CANTO OTTAVO.

*Con Flegias tra le fangose genti*
*Vanno i poeti, e affacciasi alla barca*
*L'ombra orgogliosa di Filippo Argenti.*
*Da sè la scaccia il buon Virgilio, e varca;*
*Ma giunto a Dite, trova su le porte*
*Schiera di spirti rei che d'ira carca*
*Negagli il passo a quell' eterna morte.*

Io dico seguitando, che assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima,
Per due fiammette che vedemmo porre,
Ed un' altra da lungi render cenno
Tanto che appena 'l potea l' occhio tôrre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se 'l fumo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta
Che sì corresse via per l' aer snella,
Com' io vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d' un sol galeoto
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
Flegias, Flegias, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegias nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand' i' fui dentro parve carca.
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.

## CANTO OTTAVO.

*Mentre tragittano i poeti nella barca di Flegias, esce dal fango l'ombra di Filippo Argenti e fa atto di avventarsi a Dante; ma Virgilio la respinge. Giunti alla città di Dite, alcuni demoni ne impediscono loro l'entrata.*

Io dico, seguitando il racconto, che assai prima d'arrivare sotto l'alta torre, gli occhi nostri si volsero alla sua cima a cagione di due fiammelle che ivi vedemmo porre, e di un'altra che rispondeva al segnale tanto da lontano che l'occhio poteva appena scorgerla. Ed io rivolto a lui che fu il mare d'ogni scienza, dissi: Che significa questo fuoco? Che cosa risponde l'altro? E chi sono coloro che lo fecero? E Virgilio a me: Già su per l'onde torbide, se non te lo impedisce il fumo del pantano, puoi scorgere quello che ha da venire.

Mai corda lanciò lontano una freccia che corresse per l'aria così veloce come la navicella che in quel momento vidi venire sull'acqua verso di noi, governata da un sol rematore che gridava: Sei finalmente giunta, anima ribalda!

Flegias, Flegias, (1) tu gridi inutilmente, disse il mio signore; tu ci avrai soltanto per passare il pantano.

Come colui il quale apprendendo d'essere stato grandemente ingannato e se ne rammarica, così divenne Flegias nell'ira concentrata. Il mio duca scese nella barca e mi fece entrare dopo di lui, la quale parve carica soltanto quando fui dentro. E subito l'antica prora si mosse affondando nell'acqua più del solito.

---

(1) Flegias, l'iracondo e superbo figlio di Marte, re dei Lapiti. Perchè Apollo violò Coronide sua figlia, arse il tempio di questo dio; il quale lo uccise a colpi di freccie.

Mentre noi correvam la morta gora,
  Dinanzi mi si fece un pien di fango,
  E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno non rimango;
  Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
  Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
  Spirito maledetto, ti rimani,
  Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani;
  Per che 'l maestro accorto lo sospinse,
  Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia m' avvinse;
  Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
  Benedetta colei che in te s' incinse.
Quei fu al mondo persona orgoglïosa;
  Bontà non è che sua memoria fregi:
  Così è l' ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengono or lassù gran regi,
  Che qui staranno come porci in brago,
  Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
  Di vederlo attuffare in questa broda,
  Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
  Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti!
  E 'l fiorentino spirito bizzarro
  In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro;
  Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
  Per ch' io avanti intento l' occhio sbarro.
E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
  S' appressa la città c' ha nome Dite,
  Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
  Là entro certo nella valle cerno
  Vermiglie, come se di fuoco uscite

tre correvamo la palude stagnante, mi si fece
un'ombra piena di fango e disse: Chi sei tu
ni qui avanti il tempo? Ed io a lui: Se vengo
rimango; ma tu, così lordato, chi sei? Rispose:
ono uno di coloro che piangono. Ed io: Resta
nto e nel duolo, spirito maledetto, poichè ti ri-
quantunque tu sia così sudicio. Allora stese
e le mani alla barca; della qual cosa accortosi
tro, lo respinse dicendo: Vattene con gli altri
oi m'abbracciò, mi baciò in volto e disse: O
sdegnosa, benedetta colei che ti concepì. Costui
nondo una persona orgogliosa; nessuna buona
onora la sua memoria: per questo la sua om-
ui furibonda. Quanti si reputano lassù grandi
staranno qui come porci nel fango, non la-
di sè che orribile disprezzo!

io: Maestro, sarei molto desideroso di vederlo
in questa mota prima che uscissimo dal lago.
a me: Avanti che tu scorga la riva sarai so-
; converrà che tu goda di questo desiderio.

o dopo vidi le genti fangose far di quell'anima
strazio che ancora ne lodo e ne ringrazio Dio.
ridavano: Diamo addosso a Filippo Argenti! (1)
bizzoso spirito fiorentino si mordeva le mani.
lasciammo, ed io non dico di più; ma un la-
mi percosse le orecchie, per cui spalancai gli
guardando attentamente dinanzi a me.

l buon maestro disse: Ormai, figlio mio, s'av-
la città di Dite co'suoi demoni e col suo nume-
uolo di dannati. Ed io: Maestro, già scorgo lag-
la valle le sue sommità rosse come se fossero

---

mo rabbiosissimo della nobil famiglia fiorentina Cavicciuli degli

Fossero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno
  Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,
  Come tu vedi, in questo basso Inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse
  Che vallan quella terra sconsolata:
  Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
  Venimmo in parte dove 'l nocchier, forte:
  Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
  Dal ciel piovuti, che stizzosamente
  Dicean: Chi è costui che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
  E 'l savio mio maestro fece segno
  Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
  E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
  Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
  Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
  Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, lettore, s' io mi sconfortai
  Nel suon delle parole maledette;
  Ch' io non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
  Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
  D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto;
  E se l' andar più oltre c' è negato,
  Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor che lì m' avea menato,
  Mi disse: Non temer, chè 'l nostro passo
  Non ci può tôrre alcun, da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
  Conforta e ciba di speranza buona,
  Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
  Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
  Chè 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse;
  Ma ei non stette là con essi guari,
  Che ciascun dentro a prova si ricorse.

uscite dal fuoco. Ed egli a me: Il fuoco eterno che le incendia al di dentro le fa apparir rosse quali tu le vedi di qui.

Arrivammo dentro le fosse profonde che circondano quella terra sconsolata: le mura mi parevano di ferro. Non senza aver fatto prima un lungo giro, giungemmo a un punto dove il nocchiero ci gridò con voce forte: Uscite, l'entrata è qui.

Io vidi sulle porte più di mille di quegli spiriti (1) precipitati dal cielo i quali stizzosamente dicevano: Chi è costui che senza esser morto va per il regno de' morti?

Il mio saggio maestro fece cenno di voler parlare con essi segretamente. Allora contennero un po' il loro sdegno e dissero: Vieni tu solo, e se ne vada colui che fu sì ardito da entrare in questo regno; rifaccia da sè il pazzo viaggio; provi, se gli riesce, poichè tu che l'hai guidato per l'oscura contrada rimarrai qui.

Pensa, o lettore, se fui costernato dal suono di quelle maledette parole; credetti di non ritornar mai quassù!

O mio caro duca, dissi sconfortato, tu che mi hai rassicurato più di sette volte e m'hai tratto dal grande pericolo che incontrai, non lasciarmi; e se m'è negato d'andar più oltre, torniamo insieme subito indietro.

E quel signore che m'aveva menato lì, mi disse: Non temere, nessuno può impedirci il passaggio, tanto è potente colui che ce lo permette. Ma attendimi qui, rinfranca lo spirito avvilito e nutrilo di buona speranza, poichè non ti lascerò in questo basso luogo.

In tal modo se ne va e mi lascia il dolce padre, ed io rimango in forse, perchè contrastano in me due pensieri: s'egli tornerà o no.

Non potei udire quello che disse loro, ma non stette molto con essi, giacchè ciascuno tornò a gara

(1) Demoni.

Chiuser le porte quei nostri avversari
  Nel petto al mio signor che fuor rimase,
  E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
  D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
  Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
  Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
  Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
  Chè già l' usaro a men segreta porta
  La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta;
  E già di qua da lei discende l' erta,
  Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

## CANTO NONO.

*Quando pensosi per entrar si stanno,*
  *Veggon tre furie, alla cui fera testa*
  *Per capelli serpenti cerchio fanno.*
*E mentre fuggon la vista molesta*
  *Del capo di Medusa, un messo eterno*
  *Dal ciel disceso con ira e tempesta*
*Apre lor la città del buio Inferno.*

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
  Veggendo il duca mio tornare in volta,
  Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom ch' ascolta;
  Chè l' occhio nol potea menare a lunga
  Per l' aër nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
  Cominciò ei, se non.... tal ne s' offerse....
  Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!
Io vidi ben sì com' ei ricoperse
  Lo cominciar con l' altro che poi venne,
  Che fur parole alle prime diverse.

indietro correndo. Quei nostri avversari chiusero le porte dinanzi al mio signore che rimase fuori e a lenti passi ritornò a me. Teneva gli occhi rivolti a terra, privi di quella franchezza che avevan dapprima, e diceva sospirando: Chi m'ha negato l'entrata nelle case del dolore?

Poi soggiunse a me: Non sbigottire se m'adiro; io trionferò di questa prova qualunque sia la difesa che dentro s'apparecchia. Non è nuova questa loro tracotanza, poichè l'usarono già a porta meno segreta la quale si trova tuttora senza serrame. Tu vedesti già sovr'essa l'iscrizione di morte; pure già l'ha varcata e discende l'erta, passando senza guida per i cerchi, tale per virtù di cui la città di Dite ci sarà aperta.

## CANTO NONO.

*Mentre che pensosi i poeti si stanno dinanzi alla città di Dite, si presentano sulla torre le tre furie e quindi Medusa. Intanto sopravviene un angiolo che apre loro la città contrastata, nella quale trovan puniti gl'increduli entro tombe ardenti.*

Il pallore che la viltà avea diffuso sul mio viso allorchè vidi il mio duca tornare indietro, fece sì che questi subito si ricomponesse per non scoraggirmi di più. Ei si fermò attento com'uomo che ascolta, perchè non poteva vedere da lontano in quell'aere nero e in quella densa nebbia.

Pure converrà a noi vincer la battaglia, diss'egli, se non.... Però tale si offerse a noi.... Oh, quanto mi tarda che altri qui giunga!

Io vidi bene come coprì le sue prime parole con altre ben diverse; nondimeno il suo dire m'impaurì,

Ma nondimen paüra il suo dir dienne,
  Perch' io traëva la parola tronca
  Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne.
In questo fondo della trista conca
  Discende mai alcun del primo grado,
  Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado
  Incontra, mi rispose, che di nui
  Faccia alcuno 'l cammin pel quale io vado.
Ver è ch' altra fïata quaggiù fui
  Congiurato da quella Eriton cruda
  Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
  Ch' ella mi fece entrar dentr' a quel muro,
  Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso luogo e il più oscuro,
  E 'l più lontan dal ciel che tutto gira;
  Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude che 'l gran puzzo spira,
  Cinge d' intorno la città dolente
  U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
  Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
  Vêr l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
  Tre furïe infernal di sangue tinte,
  Che membra femminili avean ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
  Serpentelli e ceraste avean per crine,
  Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei che ben conobbe le meschine
  Della regina dell' eterno pianto:
  Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera, dal sinistro canto;
  Quella che piange dal destro, è Aletto;
  Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
  Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
  Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa, e sì il farem di smalto,
  Gridavan tutte, riguardando in giuso:
  Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.

poichè dètti a quelle parole un senso peggiore di quello che forse avevano.

Scese egli mai alcuno dal primo cerchio ov'è sola pena l'esser privi della speranza, in questo fondo dell'Inferno? Io feci questa domanda, ed egli rispose: Raramente avviene che uno di noi percorra il cammino per il quale io vado; tuttavia un'altra volta fui quaggiù scongiurato da quella crudele Eritone (1) che richiamava gli spiriti ai propri corpi. Da poco tempo il mio erasi separato dall'anima, allorchè Eritone mi fece entrare in queste mura per togliere uno spirito dalla sfera detta la Giudecca. È quello il luogo più basso, più oscuro e più lontano dal cielo che contiene tutti gli altri e con essi aggirasi intorno alla terra: sta tranquillo, conosco la strada. Questa palude che spira sì gran puzzo cinge la città dolente ove ormai non possiamo penetrare senz'ira.

E aggiunse altre parole, ma non le ricordo perchè il mio sguardo mi avea totalmente tratto verso la cima rovente dell'alta torre, ove vidi ad un tratto drizzarsi tre furie infernali tinte di sangue, dalle membra e dai gesti di donna. Erano cinte d'idre verdissime, ed aveano per capelli serpentelli e ceraste di cui erano avvolte le lor fiere tempie.

Virgilio che avea riconosciuto le ancelle della regina del pianto eterno: Guarda, mi disse, le feroci Erinni. Questa a sinistra è Megera, quella che piange a destra è Aletto, Tisifone quella nel mezzo. E qui si tacque.

Esse fendevansi il petto con le unghie, si battevano con le palme delle mani e gridavano così forte che per paura mi strinsi contro il maestro. Venga Medusa, così lo cangeremo in pietra, gridavano tutte e tre guardando in giù verso noi; male facemmo a non vendicarci di Teseo (2) per l'assalto da lui dato a queste mura.

---

(1) Maga tessala. Lucano, lib. VI.

(2) Teseo, figlio d'Egeo re d'Atene, discese nell'Inferno con Piritoo, e tentò di rapirvi Proserpina.

Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
  Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
  Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l maestro; ed egli stessi
  Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
  Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi ch' avete gl' intelletti sani,
  Mirate la dottrina che s' asconde
  Sotto 'l velame delli versi strani.
E già venìa su per le torbid' onde
  Un fracasso d'un suon pien di spavento,
  Per cui tremavan ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento
  Impetuoso per gli avversi ardori,
  Che fier la selva, e senza alcun rattento
Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori;
  Dinanzi polveroso va superbo,
  E fa fuggir le fiere ed i pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
  Del viso su per quella schiuma antica
  Per indi ove quel fumo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
  Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
  Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un che al passo
  Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aër grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso;
  E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
  E volsimi al maestro; e quei fe' segno
  Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciàti del ciel, gente dispetta,
  Cominciò egli in su l' orribil soglia,
  Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia
  A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
  E che più volte v' ha cresciuta doglia?

Volgiti indietro e nascondi il tuo viso, chè se il Gorgone (1) si mostrasse e tu lo vedessi, non ti sarebbe più possibile di tornare lassù. Così disse il maestro; ed egli stesso mi volse, e non fidandosi delle mie mani mi coprì gli occhi con le proprie.

O voi che avete l'intelletto sano, ponete mente alla dottrina che si asconde sotto il velame di questi strani versi.

E già veniva per l'acqua torbida il fracasso di un suono spaventoso che faceva tremare le due sponde, simile ad un vento impetuoso che per gli ardori avversi percuote la selva e senza alcun rattenimento schianta i rami, li abbatte, li porta via, e va innanzi superbo facendo fuggire le bestie e i pastori.

Mi scoprì gli occhi e mi disse: Ora appunta attentamente la vista verso quella schiuma antica, da quella parte ove il fumo è più denso.

Come dinanzi alla biscia nemica le rane spariscono tutte nell'acqua finchè si ammucchiano nel pantano, così vidi più di mille anime disfatte dai tormenti fuggire dinanzi a uno che traversava lo Stige a passo e co' piedi asciutti.

Rimoveva dal viso quell'aria caliginosa agitando spesso innanzi a sè la mano sinistra, e non parea stanco che di questa fatica. M' accòrsi bene ch'era un messaggero del cielo, e mi volsi verso il maestro che mi fece segno di star cheto e d'inchinarmi. Ahi, quanto pareva pieno di disdegno! Giunse alla porta e con una verghetta l' aprì senza alcuna resistenza.

O discacciati dal cielo, o gente abietta, esclamò egli sull'orribile soglia, perchè mai s'accoglie in voi questa tracotanza? Perchè ricalcitrate alla volontà di colui al quale non può mai essere interrotto il fine, e che tante volte ha aumentato i vostri tormenti? Che

(1) La testa di Medusa, che convertiva in pietra chiunque miravala.

Che giova nelle fata dar di cozzo?
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
 Ne porta ancor pelato 'l mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
 E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
 D'uomo cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante;
 E noi movemmo i piedi invêr la terra,
 Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra;
 Ed io ch'avea di riguardar disio
 La condizion che tal fortezza serra,
Come fui dentro, l'occhio intorno invio,
 E veggio ad ogni man grande campagna
 Piena di duolo e di tormento rio.
Sì com'ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
 Sì com'a Pola presso del Quarnaro
 Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
 Così facevan quivi d'ogni parte,
 Salvo che 'l modo v'era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
 E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
 Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti
 Che seppellite dentro da quell'arche
 Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
 Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
 Più che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
 E i monimenti son più e men caldi.
 E poi ch'alla man destra si fu vòlto,
Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

giova cozzare contro il destino? Il vostro Cerbero, se ben ricordate, ne porta ancora il collo ed il mento pelato. (1)

Poi, tornò addietro per la via lorda senza farci motto, ma con aspetto d'uomo preoccupato da tutt'altro che della gente che ha davanti a sè. E noi movemmo verso la città di Dite rassicurati dalle sante parole. Vi entrammo senz'alcun ostacolo, ed io che desideravo vedere ciò che si chiudeva in quella fortezza, entratovi, guardai dintorno e scòrsi da ogni parte una gran campagna piena di dolori e di tormenti crudeli.

Come i sepolcreti fanno il luogo ineguale ad Arli dove il Rodano forma un lago, e a Pola (2) presso il Quarnaro il quale chiude l'Italia e bagna il suo confine, così facevano qui da ogni parte, ma più spaventosamente, giacchè fra gli avelli erano sparse fiamme dalle quali erano così tutti accesi che alcun'arte non richiede maggiormente infiammato il ferro. Tutti i coperchi erano alzati, e ne uscivan fuori sì atroci lamenti che ben parevano d'infelici e di tormentati.

Chiesi: Maestro, chi sono quelle anime che seppellite dentro quell'arche si fan sentire coi dolorosi sospiri? Ed egli a me: Qui son gli eresiarchi con i loro seguaci di qualunque setta; e le tombe son piene molto più che non credi. Ciascuno è qui sepolto col suo simile, e i monumenti son più o meno caldi.

Si volse a destra, e passammo fra le tombe accese e le alte mura.

(1) Allude il poeta a quando Cerbero volle opporsi all'entrata d'Ercole nell'Inferno.

(2) Arli, oggi Arles, città della Provenza; Pola, città dell'Istria, sull'Adriatico.

## CANTO DECIMO.

*Dante nell' infernal cupa lacuna*
*Desia parlar a qualche alma macchiata*
*Dell' eresia che fra l' arche le aduna.*
*E poco sta, che vede Farinata*
*Ritto levarsi, e seco lui favella,*
*Che gli predice sua vita cambiata,*
*E dell' esilio suo gli dà novella.*

Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della terra ed i martìri,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, satisfammi a' miei desiri.
La gente che per gli sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Giosaffat qui torneranno
Coi corpi che lassuso hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci
Quinc' entro satisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.
O tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche; però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.

## CANTO DECIMO.

*Dante brama di parlare ad alcuno di quei miscredenti, ed è da Virgilio condotto alle arche; quivi Farinata degli Uberti gli predice l'esilio da Firenze, e di altro ancora gli ragiona.*

Il mio maestro camminava per uno stretto sentiero, tra il muro della città e i supplizi, ed io lo seguiva.

O somma virtù che a tuo talento mi meni attorno pei cerchi infernali, cominciai, parlami ed appaga i miei desideri. Si potrebbe vedere la gente che giace per i sepolcri? Già son alzati tutti i coperchi, e nessuno fa guardia. Ed egli a me: Saran tutti serrati quando essi loro torneranno da Giosaffatte coi corpi che lasciarono nel mondo. Da questa parte hanno il cimitero Epicuro (1) e tutti i suoi seguaci i quali stimano che l'anima muoia col corpo. Però la tua domanda sarà tosto sodisfatta qui dentro, e sarà pure soddisfatto il desiderio che mi taci. Ed io: Buon duca, a te non nascondo i miei pensieri se non se per esser breve nel dire, e non solamente ora tu m'hai disposto a far ciò.

O toscano che te ne vai vivo per la città del fuoco parlando con tanta riverenza, piacciati di soffermarti un po' in questo luogo. Il tuo linguaggio ti rivela nativo di quella nobile patria alla quale forse fui troppo molesto.

Questa voce uscì improvvisamente da uno dei sepolcri, per cui temendo m'accostai un po' più al mio duca:

(1) Filosofo ateniese.

Ed ei mi disse: Volgiti; che fai?
  Vedi là Farinata che s'è dritto:
  Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto;
  Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
  Come avesse l'Inferno in gran dispitto.
E l'animose man del duca e pronte,
  Mi pinser tra le sepolture a lui,
  Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
  Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
  Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io ch'era d'ubbidir desideroso,
  Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;
  Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
  A me ed a' miei primi ed a mia parte,
  Sì che per due fïate li dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte,
  Risposi lui, e l'una e l'altra fïata;
  Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista, scoperchiata
  Un'ombra lungo questa infino al mento:
  Credo che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
  Avesse di veder s'altri era meco;
  Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
  Carcere vai per altezza d'ingegno,
  Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
  Colui ch'attende là per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e 'l modo della pena
  M'avean di costui già detto il nome;
  Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
  Dicesti: egli ebbe? Non viv'egli ancora?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accòrse d'alcuna dimora
  Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
  Supin ricadde, e più non parve fuora.

ed egli mi disse: Volgiti, che fai? Vedi là Farinata (1) che s'è alzato; tu lo vedrai tutto dalla cintola in su.

Io aveva già fisso il mio sguardo nel suo, ed egli s'ergeva col petto e con la fronte come se disprezzasse l'Inferno. Il duca con le mani animose e pronte mi spinse tra le sepolture verso costui dicendo: Le tue parole sien chiare.

Tosto che fui al piede della tomba mi guardò un poco, e poi quasi sdegnoso mi domandò: Chi furono i tuoi antenati?

Io che era desideroso d'ubbidire, non glielo celai ma chiaramente glielo manifestai, ond'egli alzò gli occhi in su, poi disse: Essi furono fieramente avversi a me, a' miei avi ed alla mia parte, cosicchè li dispersi per due volte. S'essi furon cacciati, risposi, tornarono da tutte le parti la prima e la seconda volta; ma i vostri non appresero bene quell'arte.

Allora apparve alla nostra vista un'ombra accanto a Farinata, discoperta per infino al mento: credo che ella fosse ginocchioni. Mi guardò dintorno come se avesse voglia di vedere se v'era altri con me, ma dissipato il sospetto disse piangendo: Se tu vai per questo cieco carcere per virtù dell'alto ingegno, dov'è mio figlio, e perchè non è teco? Ed io a lui: Io non vengo da me, mi conduce qui colui che aspetta là; e forse il vostro Guido lo ebbe in dispregio. (2)

Le sue parole e il modo della sua pena mi avevano già manifestato il nome di costui; però la risposta fu quella precisa. Di subito rizzato gridò: Come mai dicesti *egli ebbe?* Non vive egli più? Il dolce lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi?

Quando si accòrse che indugiavo prima di rispondergli, cadde supino e più non comparve. Ma quell'altro

(1) Farinata degli Uberti fu capo dei Ghibellini in Firenze. A Monteaperti presso il fiume Arbia, nel 1260, disfece i Guelfi, e rientrato vincitore in Firenze, ne li cacciò; fra essi la famiglia di Dante. È noto come poi, nell'ebbrezza della vittoria, i Ghibellini volessero distrugger Firenze, e come Farinata magnanimamente a Empoli impedisse l'ignobile proponimento.

(2) Guido Cavalcanti, poeta e filosofo. Dante dice che ebbe in dispregio Virgilio, forse perchè quegli non scrisse in latino, sibbene in volgare sempre. Ma non mi par giusto. L'ombra che parla è di Cavalcante padre di Guido.

Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
  Restato m' era, non mutò aspetto,
  Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
  Egli han quell' arte, disse, male appresa,
  Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
  La faccia della donna che qui regge,
  Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E, se tu mai nel dolce mondo regge,
  Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
  Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio,
  Che fece l' Arbia colorata in rosso,
  Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
  A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
  Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io sol colà dove sofferto
  Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
  Colui che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
  Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
  Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
  Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
  E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam come quei che ha mala luce,
  Le cose, disse, che ne son lontano;
  Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
  Nostro intelletto; e, s' altri nol ci apporta,
  Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
  Fia nostra conoscenza da quel punto
  Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
  Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
  Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
  Fate i saper che 'l fei, perch' io pensava
  Già nell' error che m' avete soluto.

magnanimo, ad istanza del quale m'ero fermato, non mutò aspetto; non volse il collo nè piegò il fianco.

E se essi, disse continuando il primo discorso, hanno male imparato quell'arte, ciò mi tormenta più di questo sepolcro. Ma la faccia della donna (1) che regna qui non sarà accesa cinquanta volte, e tu saprai quanto quell'arte pesa. Così possa tu ricondurti un giorno nel dolce mondo, dimmi, perchè quel popolo è tanto crudele in ciascuna sua legge contro a' miei discendenti?

Ond'io gli risposi: La disfatta e la carneficina che fece diventar l'Arbia di color rosso fa sì che nel nostro tempio sia ciò decretato. Poichè ebbe scosso il capo sospirando, disse: A quella battaglia non fui solo, nè certamente mi sarei mosso con gli altri senza ragione; ma bensì colà ove da ciascuno fu assentito a distrugger Firenze, io fui solo quegli che la difese a viso aperto.

Deh, così abbia una volta riposo la vostra discendenza, gli dissi, scioglietemi quel dubbio che mi confonde nel giudicare! Se bene intendo, e' pare che voi vediate innanzi le cose future, ma circa il tempo presente avviene altrimenti.

Noi vediamo, disse, le cose che ancora sono lontane come colui che ha cattiva vista: il sommo Dio ci fa grazia di tanto lume; quando s'appressano o esistono, il nostro intelletto è inutile, e se altri non ce lo riferisce nulla sappiamo del vostro stato umano; quindi tu puoi comprendere che la nostra scienza non esisterà più dal momento che non ci sarà più tempo futuro.

Allora, come pentito della mia colpa, dissi: Ora direte a colui che è caduto, che suo figlio è ancora tra i vivi; e se dianzi tacqui, fategli sapere che ciò avvenne perchè pensavo a quella difficoltà che ora mi avete appianata.

---

(1) Cioè della luna che col nome di Proserpina, moglie di Plutone, regna in Inferno. E intendi: Non saranno passati cinquanta pleniluni.

E già 'l maestro mio mi richiamava:
  Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
  Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
  Qua entro è lo secondo Federico,
  E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio.
Indi s' ascose; ed io invêr l' antico
  Poeta volsi i passi, ripensando
  A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi così andando,
  Mi disse: Perchè sei così smarrito?
  Ed io gli satisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
  Hai contra te, mi comandò quel saggio,
  Ed ora attendi qui: e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
  Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
  Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
  Lasciammo 'l muro, e gimmo invêr lo mezzo
  Per un sentier ch' ad una valle fiede,
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

## CANTO DECIMOPRIMO.

*Per lo gran puzzo che l' abisso gitta,*
  *Traggonsi dietro ad una pietra dura,*
  *In cui l' eterna morte è d' uno scritta.*
*Narra Virgilio, che nell' ombra oscura*
  *De' tre cerchi di sotto hanno lor pena*
  *La Violenza, la Fraude e l' Usura:*
*Di questa a Dante dà contezza piena.*

In su l' estremità d' un' alta ripa
  Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
  Venimmo sopra più crudele stipa;
E quivi per l' orribile soperchio
  Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
  Ci raccostammo dietro ad un coperchio

Già il mio maestro mi richiamava, per cui pregai più speditamente lo spirito che mi dicesse chi stava con lui. Mi disse: Giaccio con più di mille: qua dentro è Federigo (1) e il Cardinale, (2) e degli altri non dico. Quindi s'ascose, ed io volsi i passi verso l'antico poeta ripensando a quel parlare che mi pareva ostile.

Questi si mosse, poi così nell'andare mi disse: Perchè se' tu così afflitto? Ed io sodisfeci alla sua domanda. La tua memoria ritenga ciò che hai udito contro di te, mi comandò quel saggio; ed ora fa attenzione; ed alzò il dito: quando tu sarai dinanzi al dolce splendore di colei il cui bell'occhio vede tutto, saprai da lei il viaggio della tua vita.

Dipoi volse il piede a mano sinistra; lasciammo il muro e ci avviammo verso il mezzo della città per un sentiero che porta ad una valle, il fetore della quale offendeva fin lassù.

## CANTO DECIMOPRIMO.

*Per il gran puzzo che emana dall'abisso, indugiano i poeti la discesa, e si riposan dietro il coperchio di un avello che chiude papa Anastasio. Quivi frattanto Virgilio istruisce Dante rispetto agli altri cerchi che restano da visitare, spiegandogli come in essi sien puniti i violenti, i frodolenti e gli usurai. Poi, sempre ragionando, si muovono e giungono al punto dove debbono scendere.*

Giungemmo sull'orlo di un'alta ripa formata da un cerchio di pietre rotte, la quale soprastava a un ammucchiamento di dannati più crudelmente tormentati. E qui, per l'insoffribile eccesso di puzzo esalato dal profondo abisso, ci riparammo dietro al coperchio d'un

(1) L'imperatore Federigo II di Svevia, nepote del Barbarossa, principe magnanimo, ma nemico della corte di Roma.

(2) Ottaviano degli Ubaldini, detto per antonomasia *il Cardinale*.

D'un grand' avello, ov' io vidi una scritta
  Che diceva: Anastasio papa guardo,
  Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
  Sì che s'ausi prima un poco il senso
  Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l maestro; ed io: Alcun compenso,
  Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
  Perduto; ed egli: Vedi ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
  Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
  Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti;
  Ma perchè poi ti basti pur la vista,
  Intendi come e perchè son costretti.
D'ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
  Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
  O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
  Più spiace a Dio; e però stan di sutto
  Gli frodolenti, e più dolor li assale.
De' vïolenti il primo cerchio è tutto;
  Ma perchè si fa forza a tre persone,
  In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
  Far forza, dico in loro ed in lor cose,
  Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
  Nel prossimo si danno; e nel suo avere
  Ruine, incendi e tollette dannose.
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
  Guastatori e predon, tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man vïolenta
  E ne' suoi beni: e però nel secondo
  Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
  Biscazza e fonde la sua facultade,
  E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deïtade,
  Col cor negando e bestemmiando quella,
  E spregïando natura e sua bontade;

grande avello su cui lessi un'iscrizione che diceva: Rinserro papa Anastasio che Fotino, conducendolo all'eresia, trasse dalla via diritta.

Converrà scender lentamente sicchè prima i sensi s'assuefacciano un poco a questo tristo puzzo; in seguito non ce ne accorgeremo più. Così disse il maestro; ed io: Trova un compenso perchè frattanto questo tempo non sia perduto. Ed egli: Tu vedi che penso a ciò.

Figlio mio, continuò, dentro a cotesti sassi son tre piccoli cerchi che si ristringono di grado in grado, come quelli che tu hai lasciati sopra. Son tutti pieni d'anime maledette; ma perchè poi ti basti solamente di vederli, intendi ora come e perchè son quivi. Il fine di ogni malvagità la quale suscita l'odio del cielo è la ingiuria, e si raggiunge questo fine nocendo altrui o per forza o con frode. Ma perchè la frode è propria dell'uomo, spiace più a Dio: così i frodolenti stanno al disotto degli altri e son maggiormente tormentati.

Il primo cerchio è tutto pieno di violenti; ma siccome la violenza si adopra contro tre specie di persone, così è costruito e distinto in tre gironi. Si fa violenza a Dio, a sè ed al prossimo; a loro stessi o alle cose loro, come comprenderai da un ragionamento chiarissimo. Si usa violenza contro la persona del prossimo dandogli morte o dolorose ferite, e si usa violenza contro la sua proprietà commettendo rovine, incendi ed estorsioni. Per cui nel primo girone sono tormentati e in diverse schiere distinti gli omicidi, coloro che feriscono con malvagio fine, i guastatori e i predoni.

Può l'uomo aver mano violenta contro di sè uccidendosi, o contro i suoi beni dissipandoli; e però chi priva sè della vita del vostro mondo, giuoca e scialacqua i suoi averi, e la vita che avrebbe potuto godere giocondissima si riduce miserevole e infelice, è dannato nel secondo girone a pentirsi senza pro.

Infine si può offendere Dio bestemmiandolo o rinnegandolo in sè stesso, o nelle cose da lui create,

E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
  E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode ond' ogni coscïenza è morsa,
  Può l' uomo usare in colui che si fida,
  E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' uccida
  Pur lo vincol d' amor che fa natura:
  Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
  Falsità, ladroneccio e simonia,
  Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' oblia
  Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
  Di che la fede spezïal si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
  Dell' universo in su che Dite siede,
  Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
  La tua ragione, ed assai ben distingue
  Questo baratro e 'l popol che possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
  Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
  E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
  Son ei puniti, se Dio li ha in ira?
  E se non li ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
  Disse, l' ingegno tuo da quel ch' e' suole,
  Ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
  Con le quai la tua Etica pertratta
  Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
  Bestialitade? e come incontinenza
  Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
  E rechiti alla mente chi son quelli
  Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
  Sien dipartiti, e perchè men crucciata
  La divina giustizia li martelli.

dispregiandole ed abusandone. Però, il girone ultimo e più stretto imprigiona e fa suoi schiavi i Sodomiti e i Caorsiti, (1) e tutti quei che bestemmiano Dio non per empito d'ira ma col cuore.

La frode, della quale è rimorsa la coscienza di chiunque n'è reo, può usarsi contro coloro che si fidano di noi e contro coloro che ne diffidano. Quest'ultimo modo par che rompa soltanto il vincolo d'amore formato dalla natura; onde nel secondo cerchio si annidano gl'ipocriti, gli adulatori, i fattucchieri, i falsari, i ladri, i simoniaci, i lenoni, i barattieri, e simile lordura.

Con altro modo, non solo si offende l'amore universale voluto dalla natura, ma altresì quello delle parentele e dei vincoli, quello appunto dal quale nasce fra gli uomini una fidanza reciproca. Laonde, nell'ultimo centro dell'universo su cui è situata la città di Dite si consuma eternamente chiunque ha tradito.

Ed io: Maestro, il tuo ragionamento procede chiaramente e distingue benissimo questo baratro e la gente che esso contiene; ma dimmi, perchè quelli della palude fangosa, quelli menati dal vento, quelli battuti dalla pioggia e quelli che s'incontrano con sì ingiuriose parole non son puniti dentro la città infocata se Dio li ha in ira? E se non li ha in ira, perchè son puniti in quella guisa?

Ed egli: Perchè l'ingegno tuo travia e la tua mente divaga così? Non ti ricordi di quelle parole con le quali l'Etica (2) tratta distintamente delle tre disposizioni che il cielo aborre, cioè l'incontinenza, la malizia e la pazza bestialità? E come l'incontinenza offenda meno Dio e si acquisti minor biasimo dagli uomini? Se tu mediti bene questa sentenza e ricordi chi sono quelli puniti al di fuori di Dite, vedrai perchè son separati da questi spiriti empi, e perchè la giustizia divina affligge loro una pena più mite.

---

(1) Caorsa, città della Guienna, famosa al tempo di Dante per il numero di usurai che racchiudeva.

(2) Intendi l'*Etica* e più sotto la *Fisica* di Aristotile.

O sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di' che usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte;
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poi che in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace;
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace:
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

O sole che rischiari ogn' intelletto offuscato, così mi contenti quando sciogli i dubbi che tanto mi è grato dubbiare quanto esser certo. Rivolgiti ancora un poco indietro, là dove dicesti che l' usura offende la bontà divina, e scioglimi il dubbio.

La Filosofia, mi disse, insegna in più d' un luogo a chi la intende come natura proceda dall' intelletto divino e dal suo operare. E se tu bene consideri la tua Fisica, troverai subito nelle prime pagine che l' arte segue quanto può essa natura come il discepolo segue il maestro, sì che la vostra arte è quasi nipote di Dio. Ora se richiami alla mente le parole della Genesi (1) nel suo principio, vedrai che all' uomo conviene attingere dalla natura e dall' arte la sua vita e i suoi averi. E perchè l' usuraio tiene un' altra via di questa, disprezza la natura e per sè stessa e per l' arte sua seguace, riponendo la speranza in tutt' altro che nelle proprie fatiche.

Ma seguimi oramai, dacchè mi piace di andare avanti: già le stelle che formano il segno dei pesci splendono su per l' orizzonte, e il Carro di Boote trovasi da quella parte donde spira il Coro; (2) ed è là oltre che si discende la ripa.

(1) *Posuit Deus hominem ut operaretur.... In laboribus comedes.... Vesceris in sudore vultus tui.*

(2) Il Coro è il punto della rosa dei venti che i marinari chiamano Ponente Maestro. Il poeta entrò nell' Inferno la sera: *Lo giorno se n' andava*; poi descrisse la mezzanotte: *Già ogni stella cade*; qui descrive l' aurora. E se bene si pone mente lungo il poema, si vedrà come Dante impieghi dieci giorni nell' intero suo viaggio. Dal 24 al 25 marzo del 1300 si aggira smarrito nella selva, la sera del 25 penetra nell' Inferno: in esso impiega quattro notti e tre giorni; nel Purgatorio quattro giorni e quattro notti, e il 2 di aprile, ottava di Pasqua, sale all' empireo.

## CANTO DECIMOSECONDO.

*Del settimo girone a guardia stanno*
*Nesso, Chirone e Folo, alle cui membra*
*D' uom quelle del cavallo unite vanno.*
*Costor nel sangue ove a giacer s' assembra*
*De' violenti la dannata gente,*
*Feriscon, s' uno dagli altri si smembra*
*Ed esce più che il ciel non lo consente.*

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpèstro, e per quel ch' ivi er' anco
Tal che ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa;
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamïa di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca;
E quando vide noi sè stesso morse,
Sì come quei cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio in vêr lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Pàrtiti, bestia; chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual' è quel toro che si slaccia in quella
C' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.

## CANTO DECIMOSECONDO.

*Acquetato il Minotauro che è a guardia del settimo cerchio, scendono i poeti laddove i violenti stanno sommersi in una riviera di sangue bollente, saettati da una schiera di centauri se tentano sollevarsi di troppo dal loro orribile bagno. Superata ogni difficoltà, ottiene poscia Virgilio che Dante sia passato sulla groppa di Nesso all'altra riva, e passando intende della condizione di essa riviera e di alcune anime che vi sono dannate.*

Il luogo ove venimmo per iscender la riva era alpestre, e ciò che ivi si vedeva lo facea tale che ogni vista rifuggirebbe dal riguardarlo. Qual è quella smotta la quale, o per terremoto o per mancanza di sostegno, percosse nel fianco l'Adige di qua da Trento, e dalla cima del monte da cui si mosse infino al piano la roccia rimane così ruinata che appena darebbe una via a chi fosse lassù, tale era la scesa di quel burrone. Sull'orlo della dirupata caverna stava sdraiata l'infamia di Creta (1) che fu concepita dalla falsa vacca; e quando ci vide si morse da sè stesso come colui che dentro si rode di rabbia.

Il saggio mio gridò: Credi tu forse che sia qui il re d'Atene che su nel mondo ti dètte la morte? (2) Ritirati, bestia; questi, non viene ammaestrato da tua sorella, ma bensì per vedere i vostri tormenti.

Come il toro che rompe i lacci quando ha ricevuto il colpo mortale, e non può camminare e saltella qua e là, così è il Minotauro. E Virgilio accorto gridò: Corri al varco; è bene che tu discenda mentre ch'è in furia.

E noi c'incamminammo per quello scaricamento di pietre le quali per l'insolito peso si movevano sotto i

(1) Cioè il Minotauro, concepito dal commercio di Pasifae moglie del re di Creta con un toro.

(2) Teseo, figlio di Egeo re d'Atene, uccise il Minotauro, ammaestrato nel modo che dovesse tenere da Arianna, figlia essa pure di Pasifae.

Io gia pensando; e quei disse: Tu pensi
  Forse a questa ruina ch'è guardata
  Da quell'ira bestial ch'i' ora spensi.
Or vo' che sappi, che l'altra fïata
  Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno,
  Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
  Che venisse colui che la gran preda
  Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
  Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
  Sentisse amor; per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
  Ed in quel punto questa vecchia roccia
  Qui ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
  La riviera del sangue, in la qual bolle
  Qual che per vïolenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
  Che sì ci sproni nella vita corta,
  E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
  Come quella che tutto 'l piano abbraccia,
  Secondo che avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
  Correan centauri armati di saette,
  Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
  E della schiera tre si dipartiro
  Con archi ed asticciuole prima elette;
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
  Venite voi che scendete la costa?
  Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
Lo mio maestro disse: La risposta
  Farem noi a Chiron costà da presso:
  Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
  Che morì per la bella Deianira,
  E fe' di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo ch'al petto si mira,
  È 'l gran Chirone che nudrì Achille:
  Quell'altro è Folo che fu sì pien d'ira.

miei piedi. Io me ne andava pensieroso, e quegli disse: Forse tu pensi a questa rovina della quale sta a guardia l'ira di quella bestia che poco fa annientai. Ora voglio che tu sappia come l'altra volta che discesi quaggiù nel basso Inferno questa roccia non era ancora cascata. Ma certamente, se non m'inganno, poco prima che venisse qui colui che tolse a Dite la gran preda del cerchio superiore, da ogni parte la profonda e fetida valle tremò sì forte che io pensai che l'universo sentisse l'amore percui vi è chi crede essere stato il mondo più volte convertito in caos: (1) ed in quel punto questa vecchia roccia rovinò qui ed altrove. Ma guarda attento laggiù nella valle, poichè s'avvicina la riviera del sangue nella quale bolle chiunque rechi danno ad altri facendogli violenza.

O cieca cupidigia, o ira pazza che così ci sproni a mal fare nella vita mortale, e nell'eterna ci ammolli con tanto nostro danno!

Vidi un'ampia fossa in forma d'arco che circonda tutto il piano come aveva detto la mia scorta; e tra le falde della ripa e la fossa i centauri armati di saette correvano in traccia di peccatori, in quella guisa che nel mondo solevano andare a caccia. Vedendoci discendere, si fermarono tutti; ne uscirono tre dalla schiera con archi ed aste scelte fra le altre, ed uno di loro gridò da lontano: A che genere di supplizio venite, o voi che discendete la costa? Ditelo da cotesto luogo, altrimenti tiro l'arco.

Il mio maestro soggiunse: Noi risponderemo costà a Chirone; per tuo male, la voglia tua fu sempre così precipitosa. Poi mi toccò dicendomi: Colui è Nesso (2) che morì per la bella Deianira e si vendicò col suo proprio sangue; quello nel mezzo che si guarda il petto è il gran Chirone che educò Achille; quell'altro è Folo (3)

---

(1) Credè Empedocle che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; e per la loro concordia, per il loro *sentire amore*, si dissolvesse in caos.

(2) Nesso, mentre stava con Deianira fu saettato da Ercole marito di lei. Morendo, lasciò la sua camicia insanguinata a Deianira perchè la desse ad Ercole; il quale indossatala, infuriò e morì.

(3) Chirone, figlio di Saturno e di Fillira, fu precettore di Achille. Folo, altro centauro nelle nozze d'Ippodamia e di Piritoo fu il primo a menar le mani contro i Lapiti.

D' intorno al fosso vanno a mille a mille,
  Saettando quale anima si svelle
  Del sangue più che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
  Chiron prese uno strale, e con la cocca
  Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
  Disse a' compagni: Siete voi accorti,
  Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
  E 'l mio buon duca che già gli era al petto,
  Ove le due nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
  Mostrargli mi convien la valle buia:
  Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
  Che mi commise quest' ufficio nuovo;
  Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù per cu' io muovo
  Li passi miei per sì selvaggia strada,
  Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là dove si guada,
  E che porti costui in su la groppa,
  Chè non è spirto che per l' aër vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
  E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
  E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida
  Lungo la proda del bollor vermiglio,
  Ove i bolliti faceano alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
  E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni
  Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
  Qui v' è Alessandro, e Dionisio fero,
  Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte ch' ha 'l pel così nero,
  È Azzolino, e quell' altro ch' è biondo
  È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
  Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
  Questi ti sia or primo, ed io secondo.

che fu tanto iracondo. Vanno a mille a mille dintorno al fosso saettando ogni anima che sorge fuori dal sangue più di quello che la sua colpa le destinò.

Ci avvicinammo a quelle svelte fiere; Chirone prese uno strale e con la cocca si trasse la barba indietro fino alle mascelle. Quando si fu scoperta la bocca smisurata, disse a' compagni: Vi siete voi accorti che quello di dietro fa muovere ciò che tocca? Così non sogliono fare i piedi dei morti. E il mio buon duca che gli era già vicino al petto dove la forma dell'uomo si congiunge a quella del cavallo, rispose: Egli è vivo ed io devo a lui solo mostrare la valle buia; ce lo conduce la necessità, non il diletto. Tal'anima si partì dal Paradiso che mi affidò questo nuovo ufficio; egli non è un ladro e nemmeno io son anima di ladro. In nome di quella virtù per cui muovo i passi miei per così selvaggia strada, dacci uno de' tuoi, il quale, andandogli noi appresso, c'insegni dov'è il guado e porti costui sulla groppa, perchè egli non è uno spirito che vada per l'aria.

Chirone si volse sul destro lato e disse a Nesso: Torna indietro e guidali nel modo che han detto; e se un'altra schiera s'imbatte in voi, falla discostare.

Quindi ci movemmo con la scorta fedele lungo la proda del sangue bollente in cui i bolliti mettevano alte strida. Vidi gente immersa fino alle ciglia, e il gran Centauro disse: Eglino son tiranni che tuffaron le mani nel sangue e negli averi degli altri: quivi piangono i danni recati altrui senza pietà. V'è Alessandro e il feroce Dionisio che procurò tanti anni di dolore alla Sicilia. Quella testa che ha i capelli così neri è Azzolino, e l'altro che è biondo è Obizzo d'Este il quale nel mondo fu davvero ucciso dal figlio snaturato. (1) Allora mi volsi al poeta che mi disse: Nesso ti sia in questa parte del viaggio prima guida, ed io seconda.

(1) Alessandro, forse il Macedone, che fu talune volte crudele anch'esso; ma più probabilmente il feroce tiranno di Fere in Tessaglia. Azzolino d'Este, vicario imperiale, crudelissimo tiranno di Padova. Obizzo d'Este, marchese di Ferrara e della marca d'Ancona, fu soffocato nel 1293 dal figlio Azzo VIII.

Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
  Sovr' una gente che infino alla gola
  Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
  Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
  Lo cor che 'n sul Tamigi ancor si còla.
Poi vidi genti che di fuor del rio
  Tenean la testa ed ancor tutto 'l casso:
  E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
  Quel sangue sì che copria pur li piedi:
  E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
  Lo bulicame che sempre si scema,
  Disse 'l Centauro, voglio che tu credi
Che da quest' altra più e più giù prema
  Lo fondo suo, infin ch' ei si congiunge
  Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
  Quell' Attila che fu flagello in terra,
  E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime che col bollor disserra
  A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
  Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

Poco più innanzi il Centauro fissò gli occhi sopra una gente che pareva uscisse fino alla gola da quel sangue bollente, e ci mostrò un'ombra sola da una parte dicendo: Colui squarciò in chiesa quel cuore a cui tuttora si rende onore sul Tamigi. (1)

Poi vidi gente che teneva alta la testa, ed anche tutto il petto fuori della riviera, e di costoro ne riconobbi molti. Quel sangue si faceva sempre più basso, così che finalmente copriva soltanto i piedi: e quivi attraversammo il fosso.

Come tu vedi che da questa parte il sangue bollente scema sempre, disse il Centauro, così voglio che tu sappia che dall'altra parte ha maggior profondità infino al luogo ov'è decretato che penino i tiranni. La giustizia divina punisce colà quell'Attila che fu un flagello sulla terra, e Pirro e Sesto; (2) ed eternamente, per mezzo del bollore di quel sangue, spreme le lacrime a Rinieri da Corneto e a Rinieri dei Pazzi (3) che furon ladri da strada.

Ciò detto, si voltò indietro e ripassò da sè solo il guado.

---

(1) Guido di Monforte trucidò in chiesa a Viterbo, dov'era vicario di Carlo d'Angiò, un cugino di Odoardo d'Inghilterra, perchè questo re gli aveva fatto giustiziare il padre.

(2) Attila, re degli Unni, *flagellum Dei.* Pirro, forse il figlio d'Achille, che si mostrò crudele durante e dopo la guerra di Troia; forse il re degli Epiroti che sì aspramente guerreggiò contro i Romani. Sesto, forse il figlio di Pompeo che fu capo di corsari nei mari di Sicilia; forse quel che violentò Lucrezia.

(3) Rinieri da Corneto e Rinieri dei Pazzi *fecero guerra alla strada,* il primo infestando la spiaggia marittima del Patrimonio, e l'altro, ch'era del Valdarno, la provincia fiorentina.

## CANTO DECIMOTERZO.

*Gittano sangue gli squarciati rami*
*D' un empio bosco, dove fan lor nido*
*Le Arpie, che pascon quelle foglie infami.*
*Però Dante s' avvede al sangue e al grido,*
*Che in tronchi e sterpi gli uomini cambiati,*
*Formano selva in quell' iniquo lido;*
*E altri son da cagne lacerati.*

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che daran fede al mio sermone.
Io sentia d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Per ch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però disse 'l maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier che hai si faran tutti monchi.

## CANTO DECIMOTERZO.

*Nel secondo girone, convertite in tronchi che rotti gettano sangue, stanno le anime dei violenti contro sè stessi. Parla Dante con Pier delle Vigne che gli dice della propria morte e della propria innocenza. Vede quindi altri due violenti contro le lor facoltà, inseguiti e lacerati da cagne voraci; infine Rocco de' Mozzi gli ragiona delle calamità di Firenze.*

Non era Nesso ancor giunto all' altra sponda, allorchè entrammo in un bosco che non avea traccia di sentiero. Non v'erano fronde verdi ma di colore scuro, non rami diritti e lisci ma nodosi e ritorti, non frutti ma spine velenose. Quelle fiere selvagge che hanno in odio i luoghi coltivati non stanno fra sterpi sì aspri e sì folti nelle macchie fra Cecina e Corneto. Qui fanno il lor nido le brutte Arpie che cacciarono i Troiani dalle Strofadi col tristo annunzio dei loro danni futuri. (1) Esse hanno le ali larghe, il collo e il volto umano, artigli ai piedi, coperto di penne il gran ventre; e dall' alto degli alberi mandano strani lamenti.

Il buon maestro mi disse: Prima che più t'inoltri, sappi che sei nel secondo girone e che seguiterai ad esservi finchè non giungerai all'orribile sabbione. Però guarda bene e vedrai cose che non ti faran dubitare delle mie parole.

Io sentiva già da ogni parte mandar lamenti e non vedevo alcuno che gemesse; e perciò m' arrestai tutto smarrito. Il maestro credette, m'immagino, ch'io attribuissi tutte quelle voci a gente che per timore di noi si nascondesse fra que' rami. Poi disse: Se tu tronchi qualche fraschetta d' una di queste piante ti accorgerai che t' ingannavi.

(1) *Eneide*, lib. III.

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicello da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un tizzo verde che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò che ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra che a me stesso pesa.
Ma digli chi tu fosti; sì che in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorïoso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Allora sporsi un po' avanti la mano e colsi il ramoscello d' un gran pruno, ed il tronco gridò: Perchè mi schianti? E dopo che fu fatto scuro di sangue ricominciò a gridare: Perchè mi strazii? Non hai tu alcun sentimento di compassione? Noi fummo uomini, ed ora non siamo che sterpi: la tua mano potrebbe bene essere men crudele, fossimo pure stati anime di serpenti.

Come avviene d' un tizzo verde che arso dall' un dei capi cigola e geme dall'altro per l'aria che n'esce, così da quel tronco uscivano insieme parole e sangue; ond'io lo lasciai cadere e rimasi come uomo intimorito.

O anima da noi offesa, rispose il savio, se il mio compagno avesse potuto creder prima quello che avea soltanto letto ne' miei versi, (1) non avrebbe stesa la mano contro di te; ma la cosa era così incredibile che io l'ho sospinto ad un' azione che pesa a me stesso. Però digli chi tu fosti, cosicchè egli ti compensi rinnovando la tua fama lassù nel mondo dove gli è lecito ritornare.

E 'l tronco rispose: Così mi alletti con le tue dolci parole che non posso tacere; e non vi sia increscioso che mi trattenga un poco a ragionare. Io son colui che tenni ambedue le chiavi del cuore di Federigo, (2) e le maneggiai così soavemente, dissuadendolo o persuadendolo, che tolsi quasi ogni altro dalla sua confidenza; e tanto fui fedele al mio ufficio che perdetti la vita. L'invidia, male universale e vizio particolare delle corti, meretrice che mai distaccò gli occhi lusinghieri e sfacciati dal palazzo dell'Imperatore, infiammò contro me tutti gli animi i quali alla lor volta infiammarono Federigo, sicchè i miei lieti onori si cambiarono in tristi lutti. L'animo mio per sodisfare al proprio disdegno, credendo che la morte mi sottraesse a quel crepacuore che mi straziava, mi fece ingiusto contro

(1) *Eneide*, lib. III.

(2) *Ambo le chiavi*, cioè quella della clemenza e quella della severità. Pier delle Vigne, giureconsulto capuano, scrittore e poeta, fu cancelliere dell'imperatore Federigo II re di Sicilia. Accusato d'infedeltà, fu fatto dal troppo credulo sovrano accecare; e non potendo sopportare tale sciagura si uccise in carcere.

Per le nuove radici d'esto legno
  Vi giuro che giammai non ruppi fede
  Al mio signor che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
  Conforti la memoria mia che giace
  Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
  Disse il poeta a me, non perder l'ora;
  Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
  Di quel che credi che a me satisfaccia;
  Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
  Liberalmente ciò che 'l tuo dir prega,
  Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
  In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
  S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
  Si convertì quel vento in cotal voce:
  Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
  Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
  Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta
  Ma là dove fortuna la balestra,
  Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
  L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
  Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
  Ma non però che alcuna sen rivesta,
  Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie;
Qui le trascineremo, e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo che altro ne volesse dire,
  Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui che venire
  Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
  Che ode le bestie, e le frasche stormire.

me stesso innocente. Vi giuro per le nuove radici di questo albero che mai non ruppi fede al mio signore che fu sì degno d'onore; e se alcuno di voi ritorna nel mondo, ristori la mia memoria che tuttora giace depressa dal colpo che le diede l'invidia.

Il poeta attese un poco e poi disse: Giacchè egli si tace, non perder tempo ma parla e interrogalo se vuoi sapere qualche altra cosa. Ed io: Domandagli piuttosto tu stesso ciò che credi che possa soddisfarmi: io non potrei farlo, tanto la pietà mi strazia il cuore.

Egli ricominciò quindi: Possa quest'uomo far liberamente quello di che le tue parole l'han pregato; ma ti piaccia dirci ancora, o spirito incarcerato, come mai l'anima si lega a cotesti nocchi; e dicci, se tu puoi, se qualcuno uscirà da tali membra.

Allora il tronco soffiò forte, e poi quel vento si convertì in questa voce: Vi sarà brevemente risposto. Quando un'anima feroce si parte dal corpo onde ella stessa s'è divelta, Minos la manda al varco del settimo cerchio. Ella cade a caso nella selva, e non le è assegnato alcun luogo, ma là dove la fortuna la scaglia, germoglia come grano di biada. Nasce piccolo ramoscello e indi si fa pianta silvestre; l'Arpie pascendosi poi delle sue foglie la feriscono, e le ferite aprono una via al suo dolore. Come le altre anime verremo in cerca delle nostre spoglie; ma niuna di noi se ne rivestirà, non essendo giusto riaver ciò che uno da sè stesso si è tolto. Le trascineremo qui, e i nostri corpi saranno appesi per la mesta selva ciascuno al tronco spinoso ov'è rinchiusa la soffrente anima propria.

Ascoltavamo ancora il tronco credendo ch'egli avesse qualchecos'altro da dirci, allorchè fummo sorpresi da un romore, come colui che sente venire alla sua posta il cignale e i cacciatori, fra lo squittire del

Ed ecco due dalla sinistra costa,
  Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
  Che della selva rompieno ogni rosta.
E quel dinanzi: Accorri, accorri, morte!
  E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
  Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
  E poi che forse gli fallìa la lena,
  Di sè e d'un cespuglio fece groppo.
Diretro a loro era la selva piena
  Di nere cagne bramose e correnti,
  Come veltri che uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
  E quel dilaceraro a brano a brano,
  Poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
  E menommi al cespuglio che piangea,
  Per le rotture sanguinenti, invano:
O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
  Che t'è giovato di me fare schermo?
  Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
  Disse: Chi fosti, che per tante punte
  Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
  Siete a veder lo strazio disonesto
  Che ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
  Io fui della città che nel Battista
  Cangiò 'l primo padrone: ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista.
  E se non fosse che in sul passo d'Arno
  Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin che poi la rifondarno
  Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
  Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei gibetto a me delle mie case.

cani e lo stormir delle fronde. Ed ecco dalla sinistra venir verso noi due spiriti (1) nudi e lacerati correndo così rapidamente che rompevano ogn' intralciamento di rami della foresta. Quello innanzi esclamava: Accorri accorri, o morte! E l' altro che non credea correre assai velocemente gridava: O Lano, le tue gambe non furono sì leste alla zuffa del Toppo. E siccome la lena gli mancava s' appiattò in un cespuglio.

Dietro a loro la foresta era piena di cagne nere e affamate, correnti come levrieri sciolti dalla catena. Affondarono i loro denti in colui che s' era nascosto, lo lacerarono a brano a brano, e portarono via le sue membra dolenti. Allora la mia scorta mi prese per mano e mi menò al cespuglio che piangeva invano per le rotture sanguinanti.

O Iacopo da Sant' Andrea, diceva lo spirito racchiuso in quel cespuglio rotto, che t' è giovato far tua difesa di me? Che colpa ho io della tua vita malvagia?

Disse il maestro allorchè fu fermo davanti a lui: Chi fosti tu che per tante punte mandi fuori col sangue dolorose parole? E quegli a noi: O anime che siete giunte a veder lo strazio sconcio che mi ha così separato dalle mie fronde, raccoglietele a piè dell' infelice cespuglio! Io fui della città che cangiò nel Battista il suo primo protettore; onde questi perciò la farà sempre trista con l' arte sua. (2) E se non fosse che sul ponte dell' Arno rimane ancora alcuna apparenza di lui, (3) quei cittadini i quali rifondarono Firenze sopra le rovine che rimasero della distruzione di Attila, avrebber fatto lavorare invano. Io m' impiccai alle travi della mia casa. (4)

---

(1) Uno di loro fu Lano senese, giovane nobile e ricco che in picciol tempo consumò il suo patrimonio. Cadde in un agguato presso la Pieve al Toppo, e già mal sopportando la sua miseria si gettò volontario fra i nemici ad incontrarvi la morte. L' altro fu Iacopo della cappella di Sant' Andrea, il quale, pur essendo ricchissimo pazzamente e in brev' ora si ridusse miserabile.

(2) Firenze cambiò Marte suo primo protettore in san Giovanni Battista. *Con l' arte sua*, con la guerra.

(3) Cioè una statua di Marte che fu sul Ponte Vecchio fino al 1333. Si diceva che ella fosse a Firenze quel che era il Palladio a Troia.

(4) Alcuni vogliono che questi fosse Rocco de' Mozzi, altri messer Lotto degli Agli, i quali entrambi ridussersi alla miseria e s' impiccarono.

## CANTO DECIMOQUARTO.

*Di sotto a' piedi rena ardente cuoce*
*E fiamma accesa si versa di sopra,*
*Che a' vïolenti in questo giron nuoce.*
*Chi contro a Dio e a natura s' adopra,*
*E contro all' arte, ivi non ha difesa,*
*Che sotto il salvi, o dall' alto il ricopra:*
*Sì a vendetta di Dio non val contesa.*

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendeile a colui ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, ed ove
Si vede di giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove,
I' dico che arrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva le è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta che colei
Che fu da' piedi di Caton soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dèi
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continovamente.
Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

## CANTO DECIMOQUARTO.

*È il terzo girone una campagna di arena cocente sulla quale piovono eternamente fiamme ardentissime, e dove son dannati i violenti contro Dio, contro la natura e contro l'arte: quivi, fra i primi, Dante vede Capaneo. Proseguendo poi il suo cammino, trova un fiumicello di sangue e ne apprende da Virgilio l'origine.*

Intenerito dall'amor della patria, radunai le fronde sparse e le resi a colui che avea cessato di parlare. Dopo di ciò venimmo al termine della selva, dove dal secondo si passa al terzo girone, e dove si vede uno spaventevole esempio di giustizia divina.

Per metter bene in chiaro le cose nuove ch'io vidi, dico che giungemmo in una pianura incolta e brulla; la selva dolorosa la circonda nello stesso modo che il tristo fosso del sangue circonda la selva: quivi sostammo rasente al confine. Il suolo era coperto di rena arida e minuta, non dissimile da quella che fu calcata da Catone. (1)

O giustizia di Dio, quanto tu devi esser temuta da chiunque scorge ciò che io scòrsi chiaramente co' miei occhi! Vidi molti drappelli d'anime ignude le quali tutte assai miseramente piangevano, e pareva che fosse loro imposte diverse leggi, giacchè alcune giacevano supine, altre stavano sedute tutte in sè rannicchiate, ed altre andavano continuamente. Queste erano molte; quelle che giacevano erano in minor numero, ma si lamentavano assai più. Su tutto quel sabbione piovevano lunghe falde di fuoco, lentamente, come quando senza vento nevica sull'Alpi.

(1) Da quella cioè della Libia, per dove Catone passò con l'esercito di Pompeo. *Lucano*, I, 9.

Quali Alessandro in quelle parti calde
  Dell'India vide sovra lo suo stuolo
  Fiamme cadere infino a terra salde,
Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo
  Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
  Me' s'estingueva mentre ch'era solo:
Tale scendeva l'eternale ardore:
  Onde la rena s'accendea, com'esca
  Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
  Delle misere mani, or quindi or quinci
  Iscotendo da sè l'arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
  Tutte le cose, fuor che i dimon duri
  Che all'entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande che non par che curi
  L'incendio, e giace dispettoso e torto
  Sì che la pioggia non par che 'l marturi?
E quel medesmo che si fue accorto
  Ch'io dimandava 'l mio duca di lui,
  Gridò: Quale i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
  Crucciato prese la folgore acuta,
  Onde l'ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
  In Mongibello alla fucina negra,
  Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
  E me saetti di tutta sua forza,
  Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il duca mio parlò di forza
  Tanto ch'io non l'avea sì forte udito:
  O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
  Nullo martirio fuor che la tua rabbia
  Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
  Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
  Ch'assiser Tebe, ed ebbe e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
  Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
  Sono al suo petto assai debiti fregi.

A quel modo che Alessandro nelle calde contrade dell'India vide cadere sopra il suo esercito fiamme che toccavano terra senza estinguersi, per cui fece calpestare il terreno dalle sue schiere, essendosi accorto che più facilmente si spegnevano quelle fiamme prima che con le nuove si congiungessero, così scendeva l'ardore eterno; onde l'arena accendevasi come ésca sotto la pietra focaia, per raddoppiare il dolore di quelle anime. Le misere mani erano continuamente in moto ora di qua ora di là, per iscuotere le falde recenti che cadevano.

Io cominciai: Maestro, tu che vinci tutte le cose, fuorchè i demoni ostinati che ci vennero incontro alla porta di Dite, chi è quel grande che pare non curi lo incendio, e giace con aria altera e con guardatura torva come se la pioggia di fuoco non lo martoriasse?

Allora quegli medesimo che si accòrse che domandavo di lui al mio duca gridò: Quale fui da vivo, tale son da morto. Se Giove stancasse il suo fabbro dal quale, adirato, prese l'acuta folgore che mi percosse l'ultimo giorno della mia vita, e l'un dopo l'altro gli altri fabbri che stanno alla nera fucina nel Mongibello gridando: buon Vulcano, aiuta, aiuta! come fece nella battaglia di Flegra, (1) e mi saettasse con tutta la sua forza, non potrebbe avere l'allegrezza di vedermi avvilito.

Allora il duca mio parlò con tanto impeto che non l'avevo mai udito così: O Capaneo, (2) per questo appunto che la tua superbia non ti umilia, tu sei più punito: nessun martirio fuori della stessa tua rabbia sarebbe adeguato gastigo al tuo furore. Poi si rivolse a me con più mite accento dicendo: Quegli fu uno dei sette re che assediarono Tebe; disprezzò Dio e pare che ancora lo disprezzi; ma, come gli dissi, i suoi disprezzi sono ornamenti convenevoli al suo petto. Ora

---

(1) Flegra, valle della Tessaglia, ove seguì la guerra dei Giganti contro Giove.

(2) Uno dei sette re che assediaron Tebe per toglierla a Eteocle e darla a Polinice. Fu fulminato da Giove.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti
  Ancor li piedi nella rena arsiccia,
  Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo ne venimmo là 've spiccia
  Fuor della selva un piccol fiumicello,
  Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello
  Che parton poi tra lor le peccatrici,
  Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
  Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
  Per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici.
Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
  Posciachè noi entrammo per la porta
  Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
  Notabile, com' è 'l presente rio
  Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del duca mio:
  Perch' io 'l pregai che mi largisse 'l pasto,
  Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
  Diss' egli allora, che s' appella Creta,
  Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è che già fu lieta
  D' acqua e di fronde, che si chiama Ida;
  Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
  Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
  Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
  Che tien volte le spalle invêr Damiata,
  E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin oro formata,
  E puro argento son le braccia e 'l petto,
  Poi è di rame fino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
  Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
  E sta 'n su quel più che 'n su l' altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
  D' una fessura che lacrime goccia,
  Le quali accolte foran quella grotta.

seguimi e guarda di non mettere i piedi nella rena ardente, ma costeggia il bosco.

Arrivammo silenziosi laddove sgorga fuori della selva un piccolo fiume, il cui color rosso mi fa anche adesso raccapriccio. Come dal Bulicame (1) esce il ruscello le cui acque si dividono poi fra loro le peccatrici, così quello scorreva per l'arena. Il suo fondo e ambedue le ripe e gli argini laterali erano diventati pietra, percui m'accòrsi che il passo era lì.

Fra tutte quelle cose che t'ho dimostrato dacchè entrammo per la porta il cui ingresso non è impedito ad alcuno, nessuna fu veduta dagli occhi tuoi notabile come il presente ruscello che spegne tutte le fiammelle. Queste parole furon pronunziate dal duca mio, per la qual cosa lo pregai che mi desse la spiegazione di cui m'avea fatto venire il desiderio.

Allora egli disse: In mezzo al mare siede un paese rovinato che si chiama Creta, sotto il cui re (2) fu già il mondo puro di colpe; v'è una montagna un tempo lieta d'acque e di fronde che si chiamò Ida e che ora è deserta come cosa antica: Rea la scelse già per sicura culla del suo figliuolo, e per celarlo meglio quando esso piangeva faceva levare alte grida. Dentro il monte sta in piedi un vecchio colossale che tien volte le spalle a Damiata e guarda Roma come se fosse il suo specchio: (3) la sua testa è formata d'oro fine, le braccia e il petto son di puro argento, e poi è di rame sin dove comincian le cosce; di lì ingiù è tutto di ferro purissimo, tranne il piede destro che è di terra cotta; e poggia su quello più che sull'altro. Ciascuna parte, fuorchè l'oro, è rotta da una fessura che goccia lacrime le quali unendosi forano la montagna; il loro

(1) *Bulicame*, laghetto d'acqua sulfurea presso Viterbo. Un ruscello che ne usciva passava per un luogo di donne pubbliche, le quali solevano da esso derivar l'acqua per i loro bagni.

(2) Saturno, il quale ebbe da Rea, chiamata anche Cibele, Giove. E perchè esso divorava i figli, la madre nutrì segretamente il bambino sul monte Ida, facendone ricoprire i vagiti con lo schiamazzo dei sacerdoti.

(3) In questa figura, simile a quella che ebbe in sogno il re Nabucco, forse il poeta adombrò le vicende dell'Impero fondato da Augusto e poi degenerato; e forse volle significare le varie forme di governo: la monarchica, secondo lui la migliore, con l'oro; la regia con l'argento; l'aristocratica col rame; la tirannica col ferro; con la creta la democratica. Alcuno, finalmente, vede nel vecchio figurato il Tempo e le sue età.

Lor corso in questa valle si diroccia:
  Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
  Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là dove più non si dismonta:
  Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
  Tu 'l vederai; però qui non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
  Si deriva così dal nostro mondo,
  Perchè ci appar pur a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo,
  E tutto che tu sii venuto molto
  Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio vòlto;
  Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
  Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova
  Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
  E l' altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
  Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
  Dovea ben solver l' una che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
  Là dove vanno l'anime a lavarsi,
  Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo di scostarsi
  Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
  Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

corso scende di roccia in roccia in questa valle: formano Acheronte, Stige e Flegetonte, e poi se ne vanno giù per questo stretto canale fin là dove più non si discende; quivi formano Cocito, e come sia quello stagno tu lo vedrai da te, perciò non te lo dico qui.

Ed io a lui: Se questo piccolo rivo scaturisce così dal nostro mondo, perchè ci comparisce soltanto in questa estremità? Ed egli a me: Tu sai che questo luogo è tondo, e sebbene calando verso la cavità di esso tu abbia molto proceduto sempre a mano sinistra, nondimeno non hai ancora girato tutto il cerchio; laonde se ti apparisce cosa nuova non dee produrre sul tuo volto la meraviglia.

Ed io ancora: Maestro, ove si trovano Flegetonte e Lete, poichè dell'uno non fai parola, e dell'altro tu dici che si forma di questa pioggia? In tutte le tue questioni, rispose, certo mi piaci; ma il bollore dell'acqua rossa doveva spiegarti quella che ora tu fai. (1) Tu vedrai Lete, ma fuori di questa fossa, là dove le anime vanno a lavarsi quando la colpa loro è cancellata dal pentimento. Ormai è tempo di allontanarsi dal bosco; fa in modo di venire dietro a me; le sponde che non sono arse offrono comoda strada, e sopra di esse ogni vampa di fuoco rimane spenta.

---

(1) Cioè, dovevi accorgerti che il fiume di sangue bollente altro non era che il Flegetonte, dacchè questo nome suoni in greco *abbruciare*.

## CANTO DECIMOQUINTO.

*In quell' eterne e disperate angosce*
*Dante cammina, e fra molti l' aspetto*
*Di Brunetto Latini riconosce.*
*Come a maestro suo laggiù rispetto*
*Ancor gli mostra; e molto parla e chiede.*
*Quegli risponde, e fa veder dispetto*
*Dell' esilio di Dante, ch' ei prevede.*

Ora cen porta l' un de' duri margini;
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che invêr lor s' avventa,
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro félli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi.
Quando incontrammo d' anime una schiera
Che venìa lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?

## CANTO DECIMOQUINTO.

*Si allontanano i poeti, ed inoltransi nel nuovo girone ove penano i violenti contro natura. Brunetto Latini, dannato fra quelli, predice a Dante l'esilio, e di Firenze e d'altro gli parla.*

Ora camminiamo sull'uno dei margini duri, e il fumo del ruscello è così denso al disopra che salva l'acqua e gli argini dal fuoco.

Come i Fiamminghi che fra Guzzante e Bruggia, (1) temendo la marea che si avventa addosso a loro, costruiscono le dighe perchè il mare si ritiri; e quali sono gli argini che i Padovani hanno sulla Brenta per difendere le lor ville ed i lor castelli prima che la montagna di Chiarentana senta il caldo di primavera, tali erano nell'Inferno, tuttochè il maestro che li costruì, chiunque si fosse, non abbiali fatti alti e belli come quelli.

Noi eravamo digià sì lontani dalla selva che non avrei potuto scorgerla per quanto mi fossi rivolto addietro, allorquando incontrammo una schiera d'anime che veniva lungo l'argine, e ciascuna di esse ci guardava come l'uno suol guardar l'altro la sera allo scarso chiarore della luna nuova; e aguzzavano gli occhi verso noi come fa un vecchio sarto per infilar l'ago. Mentre che quella schiera ci guardava così, fui conosciuto da uno che gridò: Qual meraviglia?

Quando egli distese verso me il suo braccio fissai l'occhio in quell'aspetto riarso, e il suo viso bruciato dalle fiamme non m'impedì di riconoscerlo. Allora chinando la mia faccia verso la sua risposi: Siete proprio

(1) Due città della Fiandra: Wissant e Bruges.

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
 E se volete che con voi m' asseggia,
 Farol, se piace a costui; chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
 S' arresta punto giace poi cent' anni
 Senz' arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre; i' ti verrò a' panni,
 E poi rigiungerò la mia masnada
 Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
 Per andar par di lui; ma 'l capo chino
 Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
 Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
 E chi è quel che ti mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
 Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
 Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
 Questi m' apparve, tornand' io in quella;
 E riducemi a ca' per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
 Non puoi fallire a glorïoso porto,
 Se ben m' accòrsi nella vita bella:
E s' io non fossi sì per tempo morto,
 Veggendo 'l cielo a te così benigno,
 Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quell' ingrato popolo maligno
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
 Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
 Si disconvien fruttar lo dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
 Gente avara, invidïosa e superba:
 Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba
 Che l' una parte e l' altra avranno fame
 Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.

voi, messer Brunetto? Ed egli: Non ti dispiaccia che Brunetto Latini ritorni indietro teco, e lasci andare la comitiva degli altri. Io gli dissi: Anzi, quanto posso vi prego di farlo; e se volete che mi soffermi con voi, lo farò, se me lo consente costui che mi accompagna. O figlio mio, riprese egli, chiunque di questa greggia si sofferma alcun poco, sta poi cent'anni senza potersi sventolare quando il fuoco lo ferisce. Perciò va avanti: io ti verrò rasente alle vesti, e poi raggiungerò la mia compagnia che va piangendo i suoi eterni danni.

Io non osava scendere dalla strada per andare a coppia con lui, ma tenevo il capo chino come uomo che cammina riverente. Egli cominciò a dire: Qual fortuna o destino ti mena quaggiù prima della morte, e chi è questi che ti mostra il cammino? Risposi: Lassù nella vita serena mi smarrii innanzi che la mia età fosse al colmo (1) in una valle, e soltanto ieri mattina ne risalivo al monte. Questi m'apparve mentre io era in essa respinto, e ora mi riconduce a casa per questa via.

Ed egli a me: Se tu segui la tua stella non puoi mancare di conseguire un fine glorioso, se ben previdi quando ero su nel mondo. E se non fossi morto così presto, vedendo il cielo tanto propizio a te t'avrei incoraggiato nell'opera tua. Ma quell'ingrato e maligno popolo che discese anticamente da Fiesole e tiene tuttora del monte e del macigno, ti sarà nemico a causa delle tue virtù; ed è ragionevole, poichè fra gli aspri sorbi non è conveniente che fruttifichi il dolce fico. La vecchia tradizione li chiama nel mondo orbi, avari, invidiosi e superbi: procura di andar netto dai lor costumi. La tua fortuna ti riserba tanto onore che le due parti de' Bianchi e de' Neri avran bramosìa di possederti; ma invano, perchè il lor desiderio non sarà soddisfatto. Facciano le bestie fiesolane strame di sè stesse e non tocchino la pianta, se alcuna ne sorge

(1) Dice Dante nel *Convito* che il colmo della vita umana è il trentacinquesimo anno.

Faccian le bestie fiesolane strame
  Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
  S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
  Di quei Roman che vi rimaser, quando
  Fu fatto 'l nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
  Risposi lui, voi non sareste ancora
  Dell' umana natura posto in bando;
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accora
  La cara e buona imagine paterna
  Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna:
  E quant'io l' abbo in grado, mentr' io vivo
  Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
  E serbolo a chiosar con altro testo
  A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
  Pur che mia coscïenza non mi garra,
  Che alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
  Però giri fortuna la sua ruota
  Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
  Destra si volse indietro, e riguardommi;
  Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
  Con ser Brunetto, e dimando chi sono
  Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono;
  Degli altri fia laudabile il tacerci,
  Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci,
  E letterati grandi e di gran fama,
  D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
  E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
  S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi
  Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
  Ove lasciò li mal protesi nervi.

ancora nel lor letame, in cui riviva la santa semenza di quei Romani che vi rimasero quando fu edificato quel nido di tanta malizia.

Se fossero esauditi tutti i miei voti, gli risposi, voi non sareste ancora morto, perchè non dimenticherò mai la vostra cara e buona immagine paterna, la quale ora così malconcia mi addolora, allorchè nel mondo m'insegnavate come l'uomo con la virtù può rendersi immortale; e quanto di ciò vi sia grato, è dovere che si conosca dalle mie parole finch' io vivo. Ciò che mi avete predetto intorno al corso della mia vita lo imprimo nella mia mente, e lo serbo con altra predizione (1) per farmelo spiegare da una donna, cui dirò tutto se giungerò fino a lei. Voglio soltanto che questo sappiate: purchè la mia coscienza non abbia da rimproverarmi alcuna cosa, io sarò contento di tutto quello che la fortuna vorrà far di me. Non m'è nuova la vostra predizione; però giri la fortuna la sua ruota, e il villano la sua marra.

Il mio maestro allora si volse indietro da destra, mi guardò e disse: Ascolta con suo profitto chi ben nota ciò che gli fu detto.

Nonpertanto non mi rimanevo dal parlare con ser Brunetto, e gli domandai chi erano i compagni suoi più noti e più sommi. Ed egli mi disse: Giova saper d'alcuno; ma degli altri è meglio tacere, chè mancherebbe il tempo per così lungo parlare. Sappi insomma che furono tutti ecclesiastici, e grandi letterati e famosi, e imbrattati tutti di un medesimo peccato al mondo. Prisciano e Francesco d'Accorso (2) se ne vanno con quella miserabile turba; e se tu avessi avuto desiderio di conoscer così laide persone, avresti potuto vederci colui che dal servo dei servi fu traslocato da Firenze a Vicenza, ove lasciò i nervi peccaminosamente protesi. (3) Direi di più, ma io non

(1) Quella di Farinata. Da una donna, da Beatrice.

(2) Prisciano, fu grammatico latino di Cesarea che fiorì nel VI secolo. Francesco d'Accorso fu valente giureconsulto che insegnò leggi a Bologna, dove morì nel 1294; ed era figlio di Francesco Accorso o Accursio, celebre chiosatore di Ragion civile, nato a Bagnuolo, villaggetto vicino a Firenze.

(3) Il vescovo Andrea de' Mozzi, traslocato per la sua mala vita dal papa, dal *servus servorum Dei*.

Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone
  Più lungo esser non può, però ch' io veggio
  Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
  Siati raccomandato il mio Tesoro,
  Nel quale i' vivo ancora; e più non chieggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro,
  Che corrono a Verona 'l drappo verde
  Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

## CANTO DECIMOSESTO.

*Tre grandi alme al poeta fan richiesta*
  *Della sua patria. a quelle esso risponde*
  *Così che in esse maraviglia desta.*
*Poi con Virgilio giunto, ove dell' onde*
  *S' ode il romor, questi una fune cala*
  *Per cenno, e tosto al cenno corrisponde*
*Gerïone, e all' insù dispiega l' ala.*

Già era in loco ove s' udia 'l rimbombo
  Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
  Simile a quel che l' arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro
  Correndo, d' una torma che passava
  Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venian vêr noi; e ciascuna gridava:
  Sòstati tu, che all' abito ne sembri
  Essere alcun di nostra terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
  Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
  Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese;
  Volse 'l viso vêr me, e: Ora aspetta,
  Disse: a costor si vuole esser cortese;
E se non fosse il fuoco che saetta
  La natura del luogo, i' dicerei
  Che meglio stesse a te ch' a lor la fretta.

posso nè venir teco nè parlare più lungamente, perocchè vedo sorgere un nuovo fumo dal sabbione: ecco gente con la quale io non debbo mischiarmi. Ti raccomando il mio *Tesoro,* (1) perchè vivo ancora in questo libro; altro non ti chiedo.

Poi si rivolse e parve uno di coloro che corrono a Verona il palio del drappo verde: e non già quello che rimane addietro ma quello che vince.

## CANTO DECIMOSESTO.

*Verso la fine del terzo girone s'imbatte Dante in una nuova schiera di violenti contro natura. Giunti dipoi ad una profonda cavità, dopo un cenno di Virgilio, vede venir per l'aria uno spaventevole mostro.*

Ero già in un luogo dal quale s'udiva il rimbombo dell'acqua che cadeva nell'altro girone, simile a quel romore confuso che fanno le api, quando tre ombre correndo insieme si partirono da una moltitudine di spiriti i quali passavano sotto la pioggia che li martoriava. Venivano verso noi e ciascuna gridava: Ferma, tu che all'abito ci sembri della nostra prima terra malvagia.

Ahimè, quali piaghe recenti e vecchie vidi aperte dalle fiamme sulle loro membra! Ne sento ancora dolore, solo che me ne ricordi. Alle lor grida il mio dottore si fermò, si volse a me e disse: Ora aspetta: ti conviene esser cortese verso costoro; e se non fosse il fuoco che la natura di questo luogo scaglia giù, direi che la fretta stesse meglio a te che a loro.

(1) Libro enciclopedico che il Latini scrisse in lingua francese.

Ricominciâr, come ristemmo, quei
  L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
  Fenno una ruota di sè tutti e trei,
Qual soleano i campion far nudi ed unti,
  Avvisando lor presa e lor vantaggio,
  Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuno il visaggio
  Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
  Faceva a' piè continuo viaggio.
Deh, se miseria d'esto loco sollo
  Rende in dispetto noi e i nostri preghi,
  Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
  A dirne chi tu se', che i vivi piedi
  Così sicuro per l'Inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
  Tutto che nudo e dipellato vada,
  Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
  Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
  Fece col senno assai e colla spada.
L'altro che appresso me la rena trita,
  È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
  Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io che posto son con loro in croce,
  Jacopo Rusticucci fui; e certo
  La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
S'io fussi stato dal fuoco coverto,
  Gittato mi sarei tra lor di sotto,
  E credo che 'l dottor l'avria sofferto.
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
  Vinse paura la mia buona voglia
  Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
  La vostra condizion dentro mi fisse
  Tanto che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse
  Parole per le quali io mi pensai
  Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
  L'ovra di voi e gli onorati nomi
  Con affezion ritrassi ed ascoltai.

Appena che ci fermammo, essi ricominciarono l'antico loro verso, e quando furon giunti a noi, tutt'e tre fecero di sè stessi una ruota.

Come sogliono fare i lottatori nudi ed unti mentre vanno guardando dove l'uno possa prender l'altro con vantaggio prima d'attaccarsi e percuotersi tra loro, così girando in cerchio ciascuno volgeva il viso a me, sicchè il collo piegavasi in senso contrario ai piedi.

Deh! se la miseria di questo luogo arenoso e il nostro aspetto fuligginoso e scorticato rendono dispregevoli noi e le preghiere nostre, la nostra fama almeno pieghi il tuo animo a dirci chi sei tu, che vivo e così sicuro passeggi per l'Inferno. Questi di cui tu mi vedi calpestar l'orme, benchè vada nudo e spellato dal fuoco, fu di condizione maggiore che tu non credi. Fu nepote della buona Gualdrada, ebbe nome Guidoguerra, (1) e in vita operò assai col senno e colla spada. L'altro che dopo di me calca la rena è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce dovrebbe su nel mondo esser gradita. Ed io che son tormentato con loro fui Iacopo Rusticucci, e certo più di ogni altro mi nocque la fiera moglie. (2)

S'io fossi stato salvo dal fuoco mi sarei gittato disotto tra loro, e credo che il dottore l'avrebbe tollerato. Ma perchè mi sarei bruciato e cotto, la paura vinse la buona volontà che mi faceva ansiosamente desiderare di abbracciarli.

Poi cominciai: La vostra presente condizione impresse dentro di me non dispetto ma dolore cotanto che tardi potrà dileguarsi; e ciò fu appena che questo mio maestro mi rivolse parole per le quali pensai che venisse qua gente tale quale voi siete. Io sono della vostra città, e sempre raccontai l'opere vostre e ascoltai

(1) Da Gualdrada, figlia di Bellincion Berti fiorentino, moglie di un conte Guido di germanica origine, discesero i conti Guidi signori di molte castella del Casentino. E Marcovaldo, figlio di loro due, generò Guidoguerra che si segnalò nella vittoria che Carlo d'Angiò riportò su Manfredi.

(2) Tegghiaio degli Aldobrandi, della famiglia degli Adimari, si oppose per parte dei fiorentini alla battaglia di Monteaperti. Iacopo Rusticucci, nobile cavalier fiorentino, fu dall'orgoglio e ritrosìa della moglie al brutto vizio condotto.

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi,
  Promessi a me per lo verace duca;
  Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Se lungamente l'anima conduca
  Le membra tue, rispose quegli allora,
  E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
  Nella nostra città sì come suole,
  O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
  Con noi per poco, e va là coi compagni,
  Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova e i sùbiti guadagni
  Orgoglio e dismisura han generata,
  Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai colla faccia levata:
  E i tre che ciò inteser per risposta,
  Guatâr l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
  Risposer tutti, il satisfare altrui,
  Felice te, che sì parli a tua posta!
Però se campi d'esti luoghi bui,
  E torni a riveder le belle stelle,
  Quando ti gioverà dicere: I' fui,
Fa che di noi alla gente favelle.
  Indi rupper la ruota; ed a fuggirsi
  Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un *amen* non sarìa potuto dirsi
  Tosto così, com'ei furo spariti;
  Per che al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam'iti,
  Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
  Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume che ha proprio cammino
  Prima da monte Veso invêr levante,
  Dalla sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
  Che si divalli giù nel basso letto,
  Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto
  Dall'Alpe, per cadere ad una scesa,
  Ove dovrìa per mille esser ricetto:

i vostri onorati nomi con attenzione. Lascio le amarezze dell'Inferno e vado alle dolcezze del Paradiso a me promesse dal mio duca che non inganna; ma convien che prima io scenda fino al centro.

Così l'anima tua sia unita al corpo per lungo tempo, rispose allora colui, e così la fama del nome tuo continui a risplendere dopo la tua morte, dicci se gentilezza e valore dimorano nella nostra città come altra volta, o se del tutto scomparvero, poichè Guglielmo Borsiere, (1) il quale soffre pena con noi da poco tempo, e va là coi compagni, assai ci addolora con le sue parole.

La gente nuova e le ricchezze in breve tempo accumulate hanno generato in te, o Firenze, orgoglio e tracotanza tali che già te ne duoli. Così gridai con la faccia alzata; e i tre che ciò intesero per risposta si guardaron l'un l'altro come quando si odono cose che già ritengonsi per vere.

Se ti costa sempre sì poco il sodisfare altrui, felice te che francamente esprimi il tuo pensiero, risposero tutti. Però, se esci salvo da questi luoghi bui e torni a rivedere le belle stelle, quando ti gioverà ricordare ciò che ora vedi, dégnati di parlar di noi agli uomini.

Indi sciolsero la ruota, ed a fuggirsi le loro gambe veloci sembrarono ale. Non si sarebbe potuto dire un amen così prestamente com'essi sparirono dalla nostra vista. Laonde al maestro parve tempo di partire. Io lo seguiva, ed eravamo andati poco innanzi quando udimmo il suono dell'acqua così vicino a noi che per quanto avessimo parlato forte ci saremmo appena uditi.

Come quel fiume il quale va al mare senza unirsi ad altro corso d'acqua, e scende dal Monviso inverso levante dalla costa sinistra dell'Appennino, e lassù avanti che si precipiti nel piano di Romagna si chiama Acquacheta, e a Forlì cangia quel nome; come esso fiume rimbomba sopra l'Alpe di san Benedetto, precipitandosi ad una scesa presso la quale dovrebbe

(1) Cavaliere gentile e piacevole. Vedi di lui nel *Decamerone*, Giornata I, Novella VIII.

Così, giù d'una ripa discoscesa,
  Trovammo risonar quell'acqua tinta,
  Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
  E con essa pensai alcuna volta
  Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
  Sì come 'l duca m'avea comandato,
  Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse invêr lo destro lato,
  E alquanto di lungi dalla sponda
  La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
  Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
  Che 'l maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno,
  Presso a color che non veggon pur l'opra,
  Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
  Ciò ch'io attendo; e che 'l tuo pensier sogna,
  Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna,
  Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
  Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso; e per le note
  Di questa Commedìa, lettor, ti giuro,
  S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
  Venir notando una figura in suso,
  Meravigliosa ad ogni cor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso
  Talora a solver àncora, che aggrappa
  O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

essere un ricovero per mille persone, (1) similmente giù da una ripa scoscesa udimmo quell'acqua sanguigna romoreggiar così che in brevissimo tempo ci avrebbe offeso le orecchie.

Io aveva una corda cinta intorno ai fianchi con la quale pensai altra volta di prendere la lonza dalla pelle a più colori. Poichè me l'ebbi sciolta, come il duca m'aveva comandato di fare, gliela porsi aggroppata e ravvolta; ond'egli si volse alquanto dal fianco destro, e stando lungi dalla sponda la gittò giù nel profondo burrone.

Eppure, dicea tra me medesimo, conviene che qualche insolita cosa corrisponda all'insolito cenno che il maestro segue così attentamente con l'occhio. Ahi, quanto devono essere cauti gli uomini che non solamente veggono le azioni ma leggono profondamente dentro i pensieri! Egli mi disse: Tosto verrà qui ciò che aspetto; e quello che il tuo pensiero vede incertamente, conviene che subito ti si faccia palese.

L'uomo deve sempre tacere per quanto può quella verità che ha faccia di bugia, perchè essa lo espone senza colpa alla vergogna; ma qui non posso tacerla; e ti giuro, o lettore, per i canti di questa mia opera, così vadano essi privi per lungo tempo di stima, ch'io vidi venire in su per l'aria pesante e tenebrosa una figura da recar meraviglia ad animo fermo ed intrepido; e somigliava colui che distendendo le braccia e raccorciando le gambe torna da distrigare un'àncora rimasta aggrappata ad uno scoglio o ad altra cosa che sia sommersa nel mare.

---

(1) Sottintendi: Invece dei pochi monaci che abitano la Badia di san Benedetto situata presso la cascata del Montone.

## CANTO DECIMOSETTIMO.

*Poichè del cerchio settimo fu chiara*
*La condizion che quelle anime pone*
*In fiamma sempre sì nova ed amara,*
*S'adattan sulle spalle a Gerïone*
*Li due poeti: egli all'ottavo varca,*
*E, giunto colaggiù, le lor persone*
*D'una stagliata ròcca al piè discarca.*

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai 'n drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aracne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Che a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.

## CANTO DECIMOSETTIMO.

*escrive Dante la forma di Gerione che è immagine della frode; poi, mentre Virgilio si trattiene col mostro, va a visitare i violenti contro l'arte, e alquanti ne riconosce. Torna infine a Virgilio, e saliti entrambi sul dorso di Gerione, son portati nel fondo dell'ottavo cerchio.*

Ecco la bestia feroce con la coda acuta che passa monti, rompe le mura e le armi; ecco colei che appuzza tutto il mondo.

Così cominciò a parlarmi il mio duca, e le accennò di accostarsi all'estremità dell'argine di marmo sul quale passeggiavamo. E quella sozza immagine della frode venne e posò sulla riva soltanto la testa e il busto, ma tenne fuori la coda. La sua faccia era quella d'un uomo giusto, tanto il suo aspetto era benigno; il resto del corpo era di serpente. Aveva le zampe pelose fino alle ascelle; il dorso, il petto ed i fianchi erano dipinti di nodi e di scudi rotondi. Nè i Tartari nè i Turchi tesserono giammai drappi di tanti colori; nè da Aracne furono mai poste sul telaio tele sì belle. Come stanno talvolta a riva le barchette, parte in terra e parte in acqua, e come fra i Tedeschi crapuloni si atteggia il castoro per dar la caccia ai pesci, così l'orribile bestia si stava sull'argine di pietra che racchiude la palude arenosa. Guizzava nell'aria tutta la coda velenosa e biforcata, armata di punta come quella dello scorpione.

Il duca mi disse: Ora conviene che pieghiamo un poco il nostro cammino per andar insino a quella malvagia bestia che è distesa laggiù.

Però scendemmo alla destra mammella,
  E dieci passi femmo in su lo stremo,
  Per ben cansar la rena e la fiammella.
E quando noi a lei venuti semo,
  Poco più oltre veggio in su la rena
  Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: Acciocchè tutta piena
  Esperïenza d'esto giron porti,
  Mi disse, or va, e vedi la lor mèna.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
  Mentre che torni parlerò con questa,
  Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
  Di quel settimo cerchio, tutto solo
  Andai ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
  Di qua, di là soccorrean con le mani
  Quando a' vapori e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
  Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
  O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
  Ne' quali il doloroso fuoco casca,
  Non ne conobbi alcun; ma io m'accòrsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
  Che avea certo colore e certo segno,
  E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com'io riguardando fra lor vegno,
  In una borsa gialla vidi azzurro,
  Che di lïone avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
  Vidine un'altra come sangue rossa,
  Mostrare un'oca bianca più che burro.
Ed un che d'una scrofa azzurra e grossa
  Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
  Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
  Sappi che 'l mio vicin Vitalïano
  Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi fiorentin son padovano,
  Che spesse fiate m'intronan gli orecchi,
  Gridando: Vegna il cavalier sovrano,

Allora scendemmo a destra e facemmo dieci passi sull'orlo per evitar la rena e le fiamme. Giunti presso di lei, vidi un po' più lontano gente seduta accanto alla voragine infernale. Quivi il maestro mi disse: Affinchè tu conosca bene questo girone, va e vedi la condizione di costoro: ma che i tuoi ragionamenti laggiù sien brevi; mentre che tu ritorni io parlerò con questa bestia perchè ci conceda di salire sulle sue forti spalle.

Così costeggiando ancora quel settimo cerchio, me ne andai solo solo là dove sedean quelle anime infelici. Per gli occhi scoppiava lor fuori il pianto, e di qua e di là si difendevano con le mani quando dai vapori, quando dalla sabbia infocata. Così fanno d'estate i cani, ora col muso, ora con la zampa se son morsi da pulci, da mosche o da tafani. Allorchè drizzai gli occhi verso alcuni di quegl'infelici sopra i quali cadeva il fuoco doloroso, non riconobbi alcuno, ma mi accòrsi che pendeva dal collo di ciascun d'essi una borsa con certi colori e con certo segno del quale l'occhio loro pareva dilettarsi. E come io guardavo fra essi, vidi un non so che d'azzurro che avea forma ed atti di leone sopra una borsa gialla; poi seguitando a guardare vidi su un'altra borsa rossa come il sangue, un'oca più bianca del burro. Uno che aveva segnato il suo sacchetto bianco d'una scrofa azzurra (1) mi disse: Che hai tu che fare in questa fossa? Vattene: e giacchè sei tuttora fra i vivi, sappi che Vitaliano, (2) il quale stava di casa vicino a me, verrà qui a sedersi al mio fianco sinistro. Io che son padovano mi sto fra questi fiorentini; ed eglino spesse volte mi rintronan le orecchie gridando: Venga pure il cavalier

(1) L'arme de' Gianfigliazzi, fiorentini, portava un leone azzurro in campo bianco; quella degli Ubbriachi un'oca bianca in campo rosso; una scrofa azzurra in campo bianco quella degli Scrovegni di Padova.

(2) Grande usuraio padovano.

Che recherà la tasca co' tre becchi.
  Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
  La lingua, come bue che il naso lecchi.
Ed io, temendo nol più star crucciasse
  Lui che di poco star m' avea ammonito,
  Tornaimi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo duca mio ch' era salito
  Già sulla groppa del fiero animale,
  E disse a me: Or sii forte ed ardito;
Omai si scende per sì fatte scale:
  Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
  Sì che la coda non ti faccia male.
Quale colui ch' è sì presso al riprezzo
  Della quartana, che ha già l' unghie smo
  E triema tutto pur guardando il rezzo,
Tal divenn' io alle parole pòrte;
  Ma vergogna mi fer le sue minacce,
  Che innanzi a buon signor fa servo forte
I' m' assettai 'n su quelle spallacce:
  Sì volli dir, ma la voce non venne,
  Com' io credetti: Fa che tu m' abbracce.
Ma esso, che altra volta mi sovvenne
  Ad altro, forte, tosto ch' i' montai,
  Con le braccia m' avvinse e mi sostenne
E disse: Gerïon, muoviti omai:
  Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
  Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
  In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
  E poi che al tutto si sentì a giuoco,
Dov' era 'l petto, la coda rivolse;
  E quella tesa, com' anguilla mosse,
  E con le branche l' aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse
  Quando Fetonte abbandonò li freni,
  Per che 'l ciel, com' appare ancor, si cos
Nè quando Icaro misero le reni
  Sentì spennar per la scaldata cera,
  Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
  Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
  Ogni veduta fuor che della fiera.

sovrano che recherà la borsa con tre rostri. (1) Quindi storse la bocca e tirò fuori la lingua come un bove che si lecchi il naso.

Ed io temendo che il trattenermi più oltre non increscesse a Virgilio che mi aveva avvertito di star poco, mi partii da quelle anime tormentate. Trovai il mio duca ch'era già salito sulla groppa del fiero animale, e mi disse: Sii forte e coraggioso; oramai fa mestieri di scendere con siffatte scale. Monta dinanzi, perch'io voglio star nel mezzo onde la coda non possa farti alcun male.

Come colui che sente avvicinarsi il brividore della febbre quartana, e ha già l'unghie livide e trema tutto soltanto nel guardare un luogo fresco, così divenni io alle parole di Virgilio; ma le sue minacce mi fecero quella vergogna che innanzi a un buon signore incoraggia il servo. M'accomodai su quelle spallacce, e volli dire: Fa che tu m'abbracci; ma la voce non venne com'io credetti. Però esso che altre volte mi aveva soccorso, tosto ch'io montai, fortemente mi avvinse e mi sostenne con le braccia, e disse: Muoviti adesso, Gerione; traccia però larghi cerchi, e discendi lentamente: pensa al nuovo carico che tu porti.

Come la navicella si stacca dal lido vogando indietro indietro, così fece la bestia; e quando si sentì libera nello spazio rivolse la coda là dov'era il suo petto, e tesala come un'anguilla si mosse raccogliendo l'aria con le zampe.

Io credo che Fetonte quando abbandonò i freni, per la qual cosa il cielo, come tuttora appare, restò abbruciato dall'eccessivo calore; (2) e il misero Icaro quando sentì cadersi le penne attaccate alle sue reni con la cera che struggevasi al sole, mentre il padre gli gridava: Tu tieni una falsa strada, non provassero maggior paura di quella ch'io stesso provai quando

---

(1) Intendi messer Giovanni Buiamonte, cavalier fiorentino, il più grande usuraio di quei tempi, il quale aveva nell'arme tre rostri d'aquila.

(2) Favoleggiavasi che nel precipitare, il carro di Fetonte ardesse quella parte di cielo che percorse, e formasse così la via lattea. Icaro si sollevò in aria con due ali attaccategli con la cera sulle reni da Dedalo suo padre, il quale lo ammonì di non volare troppo alto; ma Icaro, non ascoltandolo, si avvicinò troppo al sole che disciolse la cera e lo precipitò in mare.

Ella sen va notando lenta lenta:
  Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
  Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
  Far sotto noi un orribile stroscio,
  Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio,
  Perocch' io vidi fuochi e sentii pianti,
  Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
  Lo scender e 'l girar per li gran mali,
  Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali,
  Che senza veder logoro od uccello,
  Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
Discende lasso onde si mosse snello
  Per cento ruote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerïone
  A piè a piè della stagliata ròcca,
  E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

## CANTO DECIMOTTAVO.

*Chi tragge alle sue voglie od alle altrui,*
  *Femmina con inganno, ha qui la pena*
  *Sotto le sferze de' peccati sui.*
*Più oltre poi gli adulatori mena*
  *Lor colpa al fondo d' una fossa lorda*
  *D' alta immondezza, e tal feccia ripiena,*
*Che col parlar fallace ben s' accorda.*

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
  Tutto di pietra e di color ferrigno,
  Come la cerchia che d' intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
  Di cui suo loco dicerò l' ordigno.

vidi che ero sospeso per l'aria senza più altro scorgere che la fiera. Ella se ne andava notando lenta lenta, girava e discendeva; ma non me ne accorgevo se non se all'aria che mi soffiava in faccia e disotto.

Sentivo di già dalla destra stroscìare orribilmente sotto di noi; onde sporsi la testa per guardare giù. Allora ebbi maggior paura di allargar le cosce e precipitare, perocchè vidi fuochi tali e sentii piangere cosiffattamente ch'io le strinsi in tutta loro lunghezza. E mi accòrsi, poichè prima non me n'ero accorto, dello scendere e del roteare ch'io faceva, e della grande quantità di mali che apparivano da ogni lato.

Come il falco che dopo essersi librato lungamente sull'ali senza vedere nè logoro (1) nè uccello, fa dire al falconiere: Ahimè, tu discendi; e discende stanco con cento giri là donde partì snello; e si posa lungi dal suo padrone disdegnoso e irritato; così Gerione ci depose nel fondo al piede della ròcca scoscesa; e scaricate le nostre persone si dileguò come strale dall'arco.

## CANTO DECIMOTTAVO.

*In questo canto si apprende come l'ottavo cerchio sia diviso in dieci gironi concentrici o bolge, e come in ciascuna di loro sia punita una diversa specie di frodolenti. Intanto nella prima bolgia scorge Dante i seduttori di donne battuti dagli staffili dei demoni, e nella seconda gli adulatori che giacciono nello sterco.*

Nell'Inferno v'è un luogo detto Malebolge tutto di pietra e del colore del ferro come la ripa che lo cinge in cerchio d'ogn'intorno. Nel giusto mezzo del campo maligno apre il suo vuoto un pozzo assai largo e profondo, del quale a suo luogo esporrò la condizione.

(1) Chiamavano *logoro* gli antichi un richiamo usato dai falconieri e formato da due ali d'uccello legate insieme a una verghetta.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo
  Tra 'l pozzo 'l piè dell'alta ripa dura,
  Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
  Più e più fossi cingon li castelli,
  La parte dov'ei son rende figura;
Tale imagine quivi facean quelli:
  E come a tai fortezze da' lor sogli
  Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da l'imo della roccia scogli
  Movien, che ricidean gli argini e i fossi
  Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
  Di Gerïon, trovammoci; e 'l poeta
  Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
  Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
  Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
  Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
  Di là con noi, ma con passi maggiori.
Come i Roman, per l'esercito molto,
  L'anno del giubbileo, su per lo ponte
  Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
  Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro;
  Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
  Vidi dimon cornuti con gran ferze,
  Che li battean crudelmente di retro.
Ahi, come facean lor levar le berze
  Alle prime percosse! e già nessuno
  Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
  Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
  Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
  E 'l dolce duca meco si ristette,
  Ed assentì che alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette
  Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
  Ch'io dissi: O tu, che l'occhio a terra gette,

Quell' area adunque che rimane tra il pozzo e il piede dell' alta e pietrosa ripa è tonda ed ha il suo fondo scompartito in dieci valli, i quali presentano la figura dei vari fossi che cingono i castelli per custodia delle mura; e come alle porte di tali fortezze vi sono ponti che vanno dalla soglia all'argine esterno, così dal fondo della roccia si dipartono scogli arcati, attraversando gli argini e le bolge insino al pozzo che li tronca e li raccoglie.

Smontati dalla schiena di Gerione, ci trovammo in questo luogo; il poeta volse a sinistra, ed io andai dietro a lui.

A mano destra vidi una nuova desolazione, una nuova specie di tormenti e nuovi frustatori di che era ripiena la prima bolgia. I peccatori stavano ignudi nel fondo: alcuni venivano verso di noi, altri insieme con noi ma con passi più celeri. In simil guisa i Romani, l' anno del giubbileo al passaggio del ponte Sant' Angelo, a cagione della molta gente, hanno disposto in modo che da una parte passino tutti quelli che hanno la fronte rivolta verso il castello e vanno a San Pietro, e dall'altra quelli che ne tornano e vanno verso il monte. (1)

Di qua e di là sul fondo pietroso di color nero vidi demoni cornuti batter crudelmente i dannati alle spalle con grandi sferze. Ahi, come alle prime percosse facean loro levar le gambe! E nessuno aspettava nè le seconde nè le terze.

Mentr' io camminava, i miei occhi s' incontrarono in uno di quei peccatori, e subito dissi: Non è la prima volta che vedo costui. Perciò lo fissai per raffigurarlo, e il mio buon duca si fermò e consentì che tornassi alquanto indietro.

Quel frustato credette di nascondersi abbassando il viso; ma gli valse poco, perchè io gli dissi: O tu che

(1) Forse il Giordano, forse il Gianicolo.

Se le fazion che porti non son false,
  Venedico se' tu Caccianimico;
  Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
  Ma sforzami la tua chiara favella,
  Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui che la Ghisolabella
  Condussi a far la voglia del Marchese,
  Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango bolognese:
  Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
  Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa*, tra Savena e 'l Reno:
  E se di ciò vuoi fede o testimonio,
  Rècati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
  Della sua scurïada, e disse: Via,
  Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
  Poscia con pochi passi divenimmo
  Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo;
  E vòlti a destra sopra la sua scheggia,
  Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov' ei vaneggia
  Di sotto, per dar passo agli sferzati,
  Lo duca disse: Attendi, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
  A' quali ancor non vedesti la faccia,
  Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia
  Che venìa verso noi dall' altra banda.
  E che la ferza similmente caccia.
Il buon maestro, senza mia dimanda,
  Mi disse: Guarda quel grande che viene,
  E per dolor non par lagrima spanda;
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
  Quegli è Giason che per cuore e per senno
  Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l' isola di Lenno,
  Poi che le ardite femmine spietate
  Tutti li maschi loro a morte dienno.

chini gli occhi a terra, se le fattezze che hai non ingannano, tu sei Venedico Caccianimico. (1) Ma qual peccato ti ha condotto a sì aspri supplizi?

Ed egli a me: Lo dico malvolentieri, ma mi ci sforza il tuo parlare franco e schietto che mi ricorda il mondo dei vivi. Io fui colui che indusse Ghisolabella ad appagare le voglie del Marchese, comunque si racconti la turpe storia. E non son io l'unico bolognese che qui si trova a piangere: anzi, in questo luogo ve ne sono tanti quante non sono le lingue ammaestrate a dir *sipa* (2) in quel paese che è posto tra i fiumi Savena e Reno. E se vuoi di ciò una fedele testimonianza, ricorda la nostra avidità di danaro.

Mentre così parlava, un demonio lo percosse col suo staffile di cuoio e disse: Via, ruffiano; qui non ci son femmine da poter guadagnar moneta.

Io mi riunii con la mia scorta, e dopo pochi passi giungemmo ad uno scoglio che usciva dalla ripa; lo salimmo facilmente, e voltando a destra sopra il suo dorso scheggiato, lasciammo il cammino circolare.

Quando fummo là dove lo scoglio apre al disotto il suo vacuo, il duca per lasciar passare gli sferzati disse: Soffèrmati e poniti in modo che si scontri in te lo sguardo di questi altri malnati ai quali non vedesti ancora la faccia, perchè finora andavano nella stessa nostra direzione.

Di sul vecchio ponte guardavamo la lunga fila che similmente cacciata dalla sferza veniva verso noi dall'altra parte. Il mio buon maestro senza che lo interrogassi mi disse: Guarda quel grande che s'avanza, e che per quanto dolore senta non apparisce che sparga una lacrima: quanto è regale l'aspetto che ancora conserva! È Giasone (3) che per virtù di cuore e di senno rapì il vello a'Colchi. Egli passò per l'isola di Lenno

(1) Costui, per cupidigia di danaro, indusse sua sorella Ghisolabella a darsi al marchese Obizzo II d'Este signore di Ferrara.

(2) *Sipa* o *sipò* è particella affermativa del dialetto bolognese.

(3) Isifile figlia di Toante re di Lenno, mentre le donne di quest'isola avean congiurato di uccidere tutti i maschi, ingannolle trafugando suo padre. In seguito fu sedotta da Giasone che dipoi abbandonatala, proseguì per la conquista del vello d'oro nella Colchide. Quivi egli s'invaghì della maga Medea che gl'insegnò il modo di uccidere il drago custode del vello. Rapì il vello e condusse via Medea; ma abbandonò costei pure per isposare Creusa.

Ivi con segni e con parole ornate
  Isifile ingannò, la giovinetta
  Che prima l' altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
  Tal colpa a tal martirio lui condanna;
  Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
  E questo basti della prima valle
  Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
  Con l' argine secondo s' incrocicchia,
  E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
  Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
  E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
  Per l' alito di giù, che vi s' appasta,
  Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì che non ci basta
  L' occhio a veder senza montare al dosso
  Dell' arco ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
  Vidi gente attuffata in uno sterco,
  Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
  Vidi un col capo sì di merda lordo,
  Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi gridò: Perchè se' tu sì ingordo
  Di riguardar più me che gli altri brutti?
  Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto co' capelli asciutti,
  E se' Alessio Interminei da Lucca:
  Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
  Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
  Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò, lo duca: Fa che pinghe,
  Mi disse, un poco il viso più in avante,
  Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante
  Che là si graffia con l' unghie merdose,
  Ed or s' accoscia, ed ora è in piedi stante.

dopo che le ardite e spietate donne ebbero ucciso i padri e i mariti. Ivi con segni e con belle parole ingannò Isifile, la giovinetta che innanzi aveva ingannato le altre donne, lasciandola gravida e sola. Colpa che lo condanna a questo supplizio, col quale è vendicato anche l'abbandono di Medea. Con Giasone se ne va chi inganna per tal modo. E questo basti sapere della prima valle e di coloro che essa racchiude in sè.

Già eravamo laddove l'angusto passaggio degli scogli s'incrocia col secondo argine e di quello fa appoggio ad un altro arco. Di qui sentimmo gente che si rammaricava nell'altra bolgia, che sbuffava col muso e da sè stessa si picchiava con le mani. Le ripe erano incrostate d'una muffa che ad esse si attacca per l'esalazione che viene dal basso, e che offendeva il naso e gli occhi; il fondo era poi così cupo che non si poteva distinguervi senza salire a mezzo dell'arco dove lo scoglioso ponte è più prominente. Qui venimmo, e di qui vidi nel fosso genti immerse in uno sterco che pareva calato dai cessi che sono nel nostro mondo.

Mentre laggiù cercavo con gli occhi, scòrsi uno col capo così sudicio di merda che non appariva se avea la cherica o no. Costui mi gridò: Perchè se' tu tanto curioso di guardar me più che gli altri imbrattati? Ed io a lui: Perchè, se ben mi ricordo, t'ho già veduto co' capelli asciutti, e sei Alessio Interminelli di Lucca; (1) ecco perchè ti guardo più di tutti gli altri. Ed egli allora battendosi la zucca: Le adulazioni delle quali non ebbi mai sazia la lingua m'hanno sommerso quaggiù.

Dopo ciò il duca mi disse: Fa di spinger il viso più avanti sì che cogli occhi tu riesca a veder bene la faccia di quella donna sozza e scapigliata che là si graffia colle unghie merdose, ed ora si pone colle

(1) Alessio Interminelli fu piacevole cavaliere lucchese ma grandissimo adulatore.

Taide è, la puttana che rispose
  Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
  Grandi appo te? Anzi maravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

## CANTO DECIMONONO.

*O Simon mago, o miseri seguaci,*
  *Che patteggiaste per vili tesori*
  *Di sacre cose, sì foste rapaci;*
*La terza bolgia a voi serba que' fóri*
  *Dove ficcate giuso il capo, e il foco*
  *Succia le gambe che appaion di fuori,*
*Nè per lungo guizzar tramutan loco.*

O Simon mago, o miseri seguaci
  Che le cose di Dio, che di bontate
  Debbono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
  Or convien che per voi suoni la tromba,
  Peròcchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
  Montati, dello scoglio in quella parte
  Che appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.
O somma Sapïenza, quant' è l' arte
  Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
  E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
  Piena la pietra livida di fóri
  D' un largo tutti; e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampi, nè maggiori
  Che quei che son nel mio bel San Giovanni
  Fatti per luogo de' battezzatori.
L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
  Rupp' io per un che dentro v' annegava:
  E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
  D' un peccator li piedi, e delle gambe
  In fino al grosso; e l' altro dentro stava.

sce in terra, ed ora sta in piedi. Essa è Taide la puttana, la quale, quando il drudo le disse: Ho io grandi grazie presso di te? rispose: Anzi, meravigliose. (1)
E i nostri occhi sien sazi di quanto abbiam veduto.

## CANTO DECIMONONO.

*Nella terza bolgia, capofitti in fòri, e colle piante dei piedi infiammate, son puniti i simoniaci. Dante vuol parlare con uno che più degli altri agita le gambe, e Virgilio lo porta di peso fino al pozzetto di costui. Udendo ch'egli è Niccolò III di casa Orsini, lo biasima del suo peccato. Torna quindi sul ponte della quarta bolgia.*

O Simon mago, (2) o miseri seguaci suoi che per oro e per argento adulterate le cose di Dio, le quali debbono esser congiunte alla bontà, ora conviene che di voi parlino i miei versi, perocchè voi state nella terza bolgia.

Già ne eravamo al limitare, essendo montati in quella parte dello scoglioso ponte la quale resta precisamente a piombo sopra il mezzo del fosso. O somma Sapienza, quanta è mai l'arte che mostri in cielo, in terra e nel mondo dei malvagi, e quanto giustamente la tua virtù compartisce il bene ed il male!

Vidi per le coste e per il fondo la livida pietra piena di fòri tondi, tutti d'una medesima larghezza. Non mi parevano nè più piccoli nè più grandi di quelli che son nel mio bel San Giovanni, (3) fatti per luogo da starvi chi battezzava, l'uno de' quali, non sono ancora molti anni, ruppi per salvare un bambino che dentro vi annegava; e questo che dico sia testimonianza che disinganni ognuno che in quel fatto vedesse alcun dispregio per le cose sacre.

Fuori del fóro uscivano i piedi di ciascun peccatore e le gambe sino alle polpe; il resto stava capofitto

(1) Questa Taide è quella di Terenzio. Vedi la sua commedia l'*Eunuco*.
(2) Da Simon mago samaritano derivò la parola *simonia*; dopo battezzato egli offerse denari a san Pietro per ottenere il segreto dei miracoli.
(3) Buche che esistevano nel detto battistero attorno al fonte battesimale, perchè di lì dentro il sacerdote potesse più comodamente immergere il bambino.

Le piante erano a tutti accese intrambe:
  Perchè sì forte guizzavan le giunte,
  Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
  Muoversi pur su per l'estrema buccia,
  Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia,
  Guizzando più che gli altri suoi consort
  Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
  Laggiù per quella ripa che più giace,
  Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace:
  Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
  Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in sull'argine quarto:
  Volgemmo, e discendemmo a mano stan
  Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
  Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
  Di quei che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
  Anima trista, come pal commessa,
  Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa
  Lo perfido assassin che, poi ch'è fitto,
  Richiama lui, per che la morte cessa,
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
  Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
  Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
  Per lo qual non temesti tôrre a inganno
  La bella Donna, e dipoi farne strazio?
Tal mi fec'io, quali color che stanno,
  Per non intender ciò ch'è lor risposto,
  Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Digli tosto:
  Non son colui, non son colui che credi:
  Ed io risposi com'a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi;
  Poi sospirando, con voce di pianto
  Mi disse: Dunque che a me richiedi?

dentro. A tutti quei peccatori erano accese ambedue le piante, per la qual cosa sì fortemente guizzavano i colli de' piedi che avrebbero spezzato qualunque legame. Come suol moversi la fiamma su per la superficie delle cose unte, tale faceva lì dai calcagni alle punte delle dita.

Maestro, chi è, chies'io, colui che si cruccia agitando i piedi più che gli altri suoi compagni, e che è consunto da una più ardente fiamma? Rispose: Se tu vuoi che ti porti laggiù per quella ripa più bassa dell'altra, saprai da lui stesso e il suo nome e i suoi peccati. Ed io: Tutto ciò che ti piace è piacevole anche a me; tu sei signore, sai ch'io non mi parto dal tuo volere, e conosci anche ogni mio pensiero che taccio.

Allora venimmo sul quarto argine, volgemmo e discendemmo a mano sinistra laggiù nel fondo stretto e pieno di fóri. E il buon maestro non mi depose dal fianco sul quale mi reggeva finchè non mi ebbe avvicinato al fóro di quegli che così agitava le gambe.

Chiunque tu sei, o anima trista capovolta e fitta come palo, cominciai a dire, parla se tu puoi. Io stava come il frate che ascolta la confessione del perfido assassino il quale lo chiama dopo che è stato fitto in terra, per cui il supplizio s'interrompe. (1)

Ed egli gridò: Sei tu digià costì, sei tu digià costì, Bonifazio? Il libro profetico nel quale noi leggiamo il futuro mi mentì di parecchi anni. Sei tu così presto sazio di quelle ricchezze per cupidigia delle quali non temesti d'impossessarti con arti ingannevoli della Chiesa, governandola poi così iniquamente?

Io mi feci come coloro i quali, non avendo inteso ciò che è lor risposto, restano quasi vergognosi e non sanno che cosa dire. Allora Virgilio mi suggerì: Digli subito: non sono colui che tu credi. Ed io risposi come mi fu imposto.

Per la qual cosa lo spirito storse i piedi; poi sospirando e con voce piangente mi disse: Dunque che

(1) È qui alluso al tremendo supplizio che usavasi di propagginare i malfattori; allorchè erano già fitti nella buca, chiamavano il frate per confessarsi; per la qual cosa i carnefici trattenendosi allora dal gettar la terra, il supplizio s'interrompeva, la morte cessava.

Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
  Che tu abbi per ciò la ripa scorsa,
  Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'orsa,
  Cupido sì per avanzar gli orsatti,
  Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sott'al capo mio son gli altri tratti,
  Che precedetter me simoneggiando,
  Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
  Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
  Allor ch'io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
  E ch'io son stato così sottosopra,
  Ch'ei non starà piantato co' piè rossi;
Chè dopo lui verrà di più laid'opra
  Di vêr ponente un pastor senza legge,
  Tal che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Giason sarà, di cui si legge
  Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
  Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'io mi fui qui troppo folle,
  Ch'io pur risposi lui per questo metro:
  Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
  Che ponesse le chiavi in sua balìa?
  Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
  Oro od argento, quando fu sortito
  Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito;
  E guarda ben la mal tolta moneta,
  Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
  La reverenza delle somme chiavi
  Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
  Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
  Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, pastor, s'accorse 'l vangelista,
  Quando colei che siede sovra l'acque,
  Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;

richiedi da me? Se ti preme tanto di saper chi io sia, e appunto per ciò tu sei disceso fin qui, sappi che fui vestito del manto pontificale. E veramente fui figlio dell'orsa (1) e così cupido di avanzare gli orsacchiotti, che su nel mondo misi in borsa le ricchezze, e qui ci ho messo me stesso. Disotto al capo mio son tirati per il fóro della pietra e nascosti gli altri papi che peccarono di simonia prima di me. Io pure cascherò laggiù allorchè verrà colui ch'io credeva che tu fossi quando ti ho fatto dianzi quella breve domanda. Ma più è il tempo da che sto qui sottosopra a bruciarmi i piedi che non sarà quel tempo che starà Bonifazio co' piedi infocati; poichè dopo lui verrà dalle parti di ponente un pontefice sciolto d'ogni legge e reo di opere più laide, (2) e tale che dovrà qui ricoprire Bonifazio e me. E come a Giasone (3) di cui si legge nei Maccabei fu pieghevole il suo re Antioco, così sarà a Clemente colui che regge la Francia.

Io non so se qui fui troppo folle nel rispondergli in questo tenore: Deh, dimmi adesso, che prezzo chiese nostro Signore a san Pietro allorchè gli dètte le chiavi della Chiesa? Certo gli disse solamente: Seguimi. Nè Pietro nè gli altri chiesero oro od argento a Mattia quando fu a sorte eletto a succedere a Giuda nell'apostolato. Perciò statti costì che sei giustamente punito, e custodisci bene la moneta iniquamente estorta, la quale ti fece diventare ardito contro Carlo. (4) E se non fosse che me lo vieta la riverenza che debbo alle sante chiavi che tu tenesti nel mondo, io userei teco ancora più acerbe parole; perchè la vostra avarizia, calcando i buoni e sollevando i malvagi, attrista il mondo. Di voi, pontefici simoniaci, si accòrse l'evangelista san Giovanni quando vide prostituirsi a're della terra colei che ha impero su molte nazioni, colei che nacque con le sette teste, e che dalle dieci corna (5)

(1) Cioè di casa Orsini, la cui arme faceva un orso. E per *orsacchiotti* intendi i congiunti.

(2) Cioè Clemente V (Bertrand de Goth) di Uzès in Francia.

(3) Giasone, sacerdote ebreo, diverso dall'altro ricordato nel canto XVIII.

(4) Niccolò, superbo delle sue ricchezze male acquisite, richiese Carlo d'Angiò di una figlia per suo nepote. E perchè gli fu negata si vendicò.

(5) S'intenda la Chiesa nata con i sette doni dello Spirito santo, o con le sette virtù teologali, o meglio con i sette sacramenti, e che dall'osservanza dei dieci comandamenti ebbe argomento etc. E forse si potrebbe tirare altri significati.

Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtude al sŭo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi agl' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscïenza che 'l mordesse,
Forte spingeva con ambo le piote.
Io credo ben ch' al mio duca piacesse
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d' avermi a sè distretto,
Sin mi portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco;
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

## CANTO VENTESIMO.

*Dove le reni son, volta ha la faccia*
*Giù nell' Inferno chi quassù nel mondo*
*Cose avvenire di predir procaccia.*
*Cammina indietro in quell' oscuro fondo,*
*Sendogli tolto di vedere il passo*
*In altro modo per lo vallon tondo,*
*Che dietro al terzo subito è il più basso.*

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.

ebbe argomento di potenza e d'autorità finchè la virtù piacque al suo reggitore. Vi siete fatto un Iddio d'oro e d'argento; e che differenza vi è da voi agl'idolatri sennonchè eglino adorano un idolo e voi ne adorate cento? Ahi, Costantino, di quanto male fu sorgente, non l'esserti fatto cristiano, ma la donazione che tu facesti al primo pontefice ricco! (1)

E mentre gli dicevo apertamente tali parole, o per effetto d'ira o perchè la coscienza lo mordesse, scalciava fortemente con ambedue i piedi. Io credo bene che al mio duca piacessero quei giusti e schietti rimproveri, tanto era lieto in volto ascoltandomi. Però mi prese con le braccia, e poi che tutto mi s'ebbe recato al petto, rimontò per la via donde era disceso. Nè si stancò di tenermi così abbracciato finchè non m'ebbe portato sul colmo dell'arco che serve di passaggio dal quarto al quinto cerchio. Quivi depose soavemente il caro peso a causa dello scoglio così scabroso e ripido che sarebbe difficile passo alle capre. Indi mi si scoprì un nuovo vallone.

## CANTO VENTESIMO.

*Visitano Virgilio e Dante la quarta bolgia, dove coloro che ebbero nel mondo la presunzione di predire il futuro camminano indietro con la faccia e la gola vòlte dalla parte delle reni. Virgilio mostra al suo discepolo, fra le altre anime che sono là, quella della tebana Manto, onde ebbe origine la città di Mantova.*

Mi conviene descrivere in versi una nuova pena, e dar materia al canto ventesimo della prima cantica, il

(1) Allude il poeta, come supponevasi a' suoi tempi, all'aver Costantino Magno donata Roma e quindi la potenza temporale a papa Silvestro.

Io era già disposto tutto quanto
  A risguardar nello scoverto fondo
  Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
  Venir, tacendo e lagrimando, al passo
  Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
  Mirabilmente apparve esser travolto
  Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato 'l volto,
  Ed indietro venir li convenia,
  Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
  Si travolse così alcun del tutto;
  Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
  Di tua lezione, or pensa per te stesso,
  Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
  Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
  Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
  Del duro scoglio, sì che la mia scorta
  Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta.
  Chi è più scellerato di colui
  Che al giudicio di Dio passïon porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
  S' aperse agli occhi de' Teban la terra;
  Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? Perchè lasci la guerra?
  E non restò di ruinare a valle
  Fino a Minos che ciascheduno afferra.
Mira che ha fatto petto delle spalle:
  Perchè volle veder troppo davante,
  Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia che mutò sembiante,
  Quando di maschio femmina divenne,
  Cambiandosi le membra tutte quante;
E prima, poi ribatter gli convenne
  Li due serpenti avvolti con la verga,
  Che rïavesse le maschili penne.

quale narra di coloro che son sommersi nell'infernale voragine.

Io m'era già posto a osservare attentamente nel fondo che mi si mostrava scoperto e che era bagnato di pianto angoscioso. E vidi gente venire tacitamente piangendo per il rotondo vallone, con quel passo lento al quale soglion muovere le processioni in questo mondo. Allorchè essi furono più vicini a me, scòrsi ciascuno stranamente travolto dal mento fin là dove comincia il torace; cosicchè il volto era piegato dalla parte delle reni, e dovevan camminare all'indietro essendo loro impedito di vedere dinanzi. Forse in simil modo si travolse qualcuno per effetto di paralisia; ma io non lo vidi, nè credo che possa essere.

Così Iddio ti permetta, o lettore, di trar profitto dalla lettura di questi versi, pensa da te come potevo non piangere quando vidi da vicino la nostra figura così travolta che le lacrime scendevan sulle natiche. Certo, appoggiato ad uno degli scheggioni del duro scoglio, io piangeva tanto che la mia scorta mi disse: Sei anche tu fra gli sciocchi? Qui è pietà il non avere affatto pietà. Chi è più scellerato di colui che guarda con passione i giudizi di Dio?

Solleva la testa, solleva, e guarda colui sotto il quale s'aperse la terra davanti agli occhi de' Tebani che gridavano: dove precipiti, o Anfiarao? perchè lasci la guerra? (1) E non restò di rovinare finchè non giunse a Minos che giudica tutti. Guarda com'egli ha fatto petto delle spalle: perchè volle troppo prevedere, ora guarda dietro e fa cammino retrogrado. Vedi Tiresia (2) che mutò sembiante quando, cambiandosi tutte quante le membra, di maschio divenne femmina; e per aver novamente la barba gli convenne ribattere con la verga i due serpenti avviticchiati.

(1) Uno de' sette re che assediaron Tebe. Era indovino: e dinanzi a Tebe mentre ferveva la pugna gli s'aperse il terreno, e precipitò nell'Inferno.

(2) Altro indovino di Tebe. Divenne femmina percotendo con la verga due serpi: e sette anni dopo, adoperando lo stesso modo, tornò a convertirsi in maschio.

Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
 Che ne' monti di Luni, dove ronca
 Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
 Per sua dimora; onde a guardar le stelle
 E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
 Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte;
 Poscia si pose là dove nacqu' io:
 Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
 E venne serva la città di Baco,
 Questa gran tempo per lo mondo gío.
Suso in Italia bella giace un laco
 Appiè dell' Alpe, che serra Lamagna
 Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti e più, credo, si bagna,
 Tra Garda e Val Camonica, Pennino
 Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là dove 'l trentino
 Pastore, e quel di Brescia, e 'l veronese
 Segnar potrìa, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
 Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
 Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
 E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co',
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Fino a Governolo, ove cade in Po.
Non molto ha corso che trova una lama,
 Per la qual si distende e la impaluda;
 E suol di state talor esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
 Vide terra nel mezzo del pantano,
 Senza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
 Ristette co' suoi servi a far sue arti,
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Quegli che col tergo si accosta al ventre di lui è Aronte (1) che ebbe per sua dimora una spelonca tra i bianchi marmi ne' monti di Luni, dove il Carrarese, il quale alberga disotto ad essi, coltiva la terra; e di là non gli era impedito di osservare le stelle ed il mare. E quella che con le trecce sciolte ricopre le mammelle che tu non vedi, ed ha tutte le parti pelose da quel lato, fu Manto, che vagò per molti paesi e poi si fermò dov' io nacqui, onde mi piace che tu m' ascolti un poco.

Poichè suo padre morì e la città di Bacco divenne serva, (2) essa andò gran tempo per il mondo. Su nella bella Italia giace appiè dell' Alpi che la dividono dalla Germania, sopra il Tirolo, un lago che ha nome Benaco. Le Alpi Pennine che son fra Garda e Valcamonica si bagnano, credo, per mille e più fonti di quell' acqua che poi giù scendendo va a stagnare nel detto lago. Là nel mezzo della lunghezza di esso è un luogo dove hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona. Dove più abbassa la riva che circonda il lago, è situata Peschiera, bello e forte castello da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi: quivi conviene che sbocchi tutta quanta l' acqua che il Benaco non può contenere, e così si forma un fiume che scorre giù fra i verdi pascoli. Tosto che l'acqua comincia a correre, non si chiama più Benaco ma si chiama Mincio fino a Governolo ove imbocca nel Po; e dopo breve corso trova una scarsa pianura nella quale si distende, facendone una palude che d'estate è talvolta malsana.

Passando di qui, la selvatica vergine vide nel mezzo del pantano una terra incolta e priva d'abitanti, e per fuggire ogni consorzio umano vi si fermò co' servi a fare i suoi incantesimi. Ci visse e ci morì. Dipoi gli

(1) Celebre indovino che abitava quei monti.
(2) Tebe, città sacra a Bacco, la quale fu assoggettata da Creonte.

Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
  S' accolsero a quel luogo ch' era forte
  Per lo pantan che avea da tutte parti.
Fêr la città sovra quell' ossa morte;
  E per colei che 'l luogo prima elesse,
  Mantova l' appellâr senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse
  Prima che la mattia di Casalodi
  Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno che se tu mai odi
  Originar la mia terra altrimenti,
  La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
  Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
  Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
  Se tu ne vedi alcun degno di nota;
  Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: Quel che dalla gota
  Porge la barba in su le spalle brune,
  Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì che appena rimaser per le cune,
  Augure; e diede 'l punto con Calcanta
  In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome; e così canta
  L' alta mia Tragedìa in alcun loco:
  Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
  Michele Scotto fu, che veramente
  Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente
  Che avere atteso al cuoio ed allo spago
  Ora vorrebbe; ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
  La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
  Fecer malìe con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
  D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda
  Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
  Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
  Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava ed andavamo introcque.

uomini che erano sparsi intorno si riunirono in quel luogo che era fortificato dal pantano circostante; edificarono la città sopra quell'ossa morte, e in memoria di colei che la prima aveva scelto quel luogo, la chiamarono Mantova, senza prendere altri augurî. I suoi abitanti furono già più numerosi prima che la balordaggine di Casalodi restasse ingannata da Pinamonte. (1) Però ti avverto che se mai tu odi dare alla mia città un'altra origine, nessuna menzogna tradisca la verità.

Ed io: Maestro, i ragionamenti tuoi li reputo così veri, e ho tanta fede in loro che gli altri sarebbero per me come carboni spenti; ma dimmi se fra la gente che viene innanzi tu vedi qualcuno degno di nota, perchè a ciò solo mira il mio pensiero.

Allora mi disse: Quello a chi la barba si stende dal volto fin sulle nere spalle, fu indovino al tempo in cui la Grecia restò priva d'uomini a tal segno che appena rimasero i bambini in culla, e fu quegli che con Calcante stabilì in Aulide il momento di sciogliere le vele. Ebbe nome Euripilo, come ne canta in un punto la mia alta tragedia: (2) non lo ignori, tu che la sai tutta quanta. Quell'altro così smilzo e sottile fu Michele Scotto che seppe l'arte delle magiche imposture. Guarda Guido Bonatti; guarda Asdente che ora vorrebbe aver sempre atteso al cuoio ed allo spago: ma si pente tardi. (3) Guarda le male femmine che lasciarono l'ago, la spola e il fuso, e si fecero indovine praticando malie con le erbe e con le immagini. Ma vieni ormai, perchè già la luna è al confine de' due emisferi, e tocca il mare al di là della Spagna. E già ieri notte fu la luna piena: tu devi ben ricordarti che nella oscura selva essa ti giovò più d'una volta.

Così mi parlava, e frattanto camminavamo.

(1) Pinamonte Buonaccossi, fattosi amico il popolo, tolse la signoria di Mantova ad Alberto Casalodi, e passò a fil di spada tutti i nobili della città. Quindi gli abitatori scemarono considerevolmente.

(2) *Eneide*, lib. II.

(3) Lo scozzese Michele Scotto fu astrologo e mago sotto Federigo II imperatore. Guido Bonatti, fu un astrologo fiorentino che esiliato riparò presso il signore di Forlì. Asdente, ciabattino analfabeta di Parma, che si dètte all'arte dell'indovino.

## CANTO VENTESIMOPRIMO.

*Bolle di pece nella bolgia quinta*
*Un ampio lago in cui gente s' attuffa,*
*Dalli dimoni ivi portata e spinta.*
*L' anime, che nel mondo fecer truffa,*
*Son quivi conce, e gli spiriti felli*
*Fan con uncini e raffi orribil zuffa,*
*Perchè non sia chi fuor tragga i capelli.*

Così di ponte in ponte, altro parlando,
Che la mia Commedìa cantar non cura,
Venimmo: e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più vïaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi ed altri volge sarte;
Chi terzaruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa
Che inviscava la ripa da ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura sùbita sgagliarda,
Chè per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.

## CANTO VENTESIMOPRIMO.

*Nella quinta bolgia stanno in un lago di pece bollente l'anime dei barattieri, e i demoni guardanle e le mantengono sommerse. Ammansita l'ira di alcuni di questi, Virgilio e Dante proseguono il loro cammino lungo l'argine.*

Così procedemmo dall'uno all'altro ponte, parlando di altre cose che la mia commedia non cura di riferire; e occupavamo la sommità dell'arco quando ci fermammo per udire altri inutili pianti, e per vedere la quinta fossa di Malebolge che mi parve orribilmente oscura.

Come nella darsena dei Veneziani bolle in inverno la pece tenace per rimpeciare le loro navi malconce che non posson più percorrere il mare; e invece di navigare, chi costruisce una nave nuova, chi ristoppa i fianchi a quella che fece già molti viaggi, chi ribatte da poppa e chi da prua, chi fa remi, chi avvolge sarte, chi rappezza il terzaruolo e chi l'artimone; così bolliva laggiù, non per fuoco ma per virtù divina, una densa pece che invescava da ogni parte l'argine del lago. Io vedeva la pece ora gonfiarsi ora abbassarsi, ma non iscorgeva in essa altro che le bolle prodotte dal bollore.

Mentre guardavo fissamente laggiù, il mio duca mi tirò a sè dal luogo dov'ero dicendomi: Bada, bada.

Allora mi voltai come chi è ansioso di vedere ciò che gli convien fuggire, o che scoraggito da una paura subitanea guarda ma non per questo indugia a fuggire, e vidi venire dietro a noi correndo su per lo scoglio un diavolo. Ah!, com'era fiero d'aspetto, e quanto

Ahi quant'egli era nell' aspetto fiero!
  E quanto mi parea nell' atto acerbo,
  Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo ch' era acuto e superbo,
  Carcava un peccator con ambo l' anche,
  Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Dal nostro ponte, disse: O Malebranche,
  Ecco un degli anzïan di santa Zita:
  Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita:
  Ognun v' è barattier, fuor che Bonturo;
  Del no, per li denar vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
  Si volse; e mai non fu mastino sciolto,
  Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
  Ma i demon che del ponte avean coverchio,
  Gridâr: Qui non ha luogo il santo Volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
  Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
  Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentâr con più di cento raffi,
  Disser: Coverto convien che qui balli,
  Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
  Fanno attuffare in mezzo la caldaia
  La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: Acciocchè non si paia
  Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
  Dopo uno scheggio ch' alcun schermo t' àia;
E per nulla offension ch' a me sia fatta,
  Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
  Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co' del ponte,
  E com' ei giunse in su la ripa sesta,
  Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furor e con quella tempesta
  Ch' escono i cani addosso al poverello,
  Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
  E volser contra lui tutti i roncigli;
  Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.

pareva crudele in quell' attitudine, con l' ali aperte e leggiero sui piedi! Un peccatore caricava il suo dosso acuminato ed alto, serrandosi con ambedue le cosce a lui che lo teneva afferrato ai garetti.

Dal ponte ov' eravamo disse: O Malebranche, ecco uno degli anziani di santa Zita; (1) mettetelo sotto, che io torno di nuovo a quella terra sì ben fornita di simil gente: ogni uomo vi è barattiere ad eccezione di Bonturo; e per denaro vi si fa sì del no.

Lo buttò laggiù, e tornò via per il duro scoglio; nè mai il mastino sciolto inseguì il ladro con tanta velocità. Il peccatore s' attuffò e poi riapparve piegato ad arco; ma i demoni che stavano sotto il ponte gridarono: Qui non è il Volto santo; (2) qui si nuota altrimenti che nel Serchio; però se non vuoi esser graffiato dai nostri uncini non venire a galla. Poi l' addentarono con cento rampini dicendo: Conviene che qui tu balli sotto la pece, e così se puoi tu rubi senza esser visto. E lo cacciaron sotto non altrimenti che i cuochi fanno ai lor sottoposti tuffare la carne nella caldaia, perchè non galleggi.

Acciocchè non apparisca che tu ci sei, mi disse il buon maestro, t' acquatta dietro un sasso sporgente dove tu abbia alcun riparo. E per qualunque offesa che mi si faccia, non temere; son pratico di queste cose, perchè altre volte mi son trovato a tal contrasto.

Traversò allora il ponte, ma giunto sull' argine della sesta bolgia, gli fu mestieri di aperta intrepidezza. Con quel furore e con quella tempesta con che i cani escono addosso al poverello che chiede subito l' elemosina ove si arresta, usciron quei demoni ch' erân sotto il ponticello volgendo contro lui tutti i roncigli; ma egli gridò: Che niuno di voi sia malvagio.

---

(1) *Di Santa Zita*, cioè di Lucca che venerava cotesta santa. Vuolsi che qui il poeta alluda al lucchese Martino Bottai. Bonturo Bonturi, l' altro lucchese di cui si dice più sotto con ironia, vendè la propria città ai Pisani.

(2) Immagine del Redentore che si venera a Lucca.

Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti uno di voi che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Per che un si mosse e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: Che t'approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente ormai a me ti riedi.
Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
E così vid'io già temer li fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch'era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi ch'io 'l tocchi,
Diceva l'un coll'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiêr che qui la via fu rotta.

Prima che il vostro uncino mi tocchi, venga avanti uno di voi e mi ascolti; poi s'avvisi di roncigliarmi.

Tutti gridarono: Vada Malacoda. Perciò uno si mosse mentre gli altri stettero fermi, e Virgilio andò a lui dicendo: Che ti giova ch'io t'ascolti? Credi tu, Malacoda, gli rispose allora il mio maestro, che io sia venuto qui ad affrontare tutte le vostre opposizioni senza la volontà divina, senza una favorevole disposizione del cielo? Lasciami dunque andare, perocchè nel cielo è voluto ch'io mostri altrui questo selvaggio cammino.

Allora tanto si abbassò l'orgoglio del demonio, che questi si lasciò cader l'uncino a' piedi e disse agli altri: Omai non sia ferito. E il duca a me: O tu che siedi appiattato fra gli scogli del ponte, torna pur sicuro da me. Perciò mi mossi e venni rapidamente a lui; e perchè i diavoli si fecero tutti avanti, temetti che non mantenessero il patto. In questo modo una volta vid'io temere i fanti che uscivano per convenzione fatta dal castello di Caprona, passando fra tanti nemici. (1)

Io m'accostai con tutta la persona rasente al mio duca che non torceva gli occhi dal loro aspetto malvagio. Essi abbassarono i rampini. Vuoi ch'io lo tocchi sul groppone? diceva l'uno all'altro. Rispondevano: Sì, fa d'aggiustargliene una. Ma quel demonio che avea parlato col mio duca si voltò prestamente e disse: Sta fermo sta fermo, Scarmiglione. Poi a noi: Non è possibile proseguire per questo scoglio, perocchè il sesto ponte giace tutto spezzato in fondo a questa bolgia; ma se vi piace di andare più avanti prendete per questa grotta: qui presso è un altro ponte che dà passaggio. Ieri, cinque ore più tardi dell'ora presente, si compierono milleduecentosessantasei anni dacchè questo ponte rimase rotto. (2) Io manderò verso

(1) Caprona, castello sulle rive dell'Arno. Occupato dai Lucchesi, fu assediato dai Pisani, e per mancanza d'acqua ebbero i primi a capitolare e ne uscirono a patto di aver salva la vita. Passando in mezzo all'esercito dei Pisani, fortemente temettero di veder rotti i patti della capitolazione per le grida di morte che risonavano nel campo nemico. Anche Dante prese parte in questo fatto, fra i soldati a cavallo mandati dalla Repubblica fiorentina in soccorso dei Lucchesi.

(2) Vuol dire del terremoto che avvenne alla morte del Redentore. Al 1266 si aggiungano i 34 anni che Cristo visse, e si avrà l'anno nel quale il poeta si trovava nell'Inferno.

Io mando verso là di questi miei,
  A riguardar s'alcun se ne sciorina:
  Gite con lor, ch'e' non saranno rei.
Tràtti avanti, Alichino e Calcabrina,
  Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo;
  E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
  Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
  E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
  Costor sian salvi insino all'altro scheggio
  Che tutto intero va sopra le tane.
Oimè, maestro, che è quel ch'io veggio?
  Diss'io: deh senza scorta andiamci soli,
  Se tu sa' ir, ch'io per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto come suoli,
  Non vedi tu ch'e' digrignan li denti,
  E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
  Lasciali digrignar pure a lor senno,
  Ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno;
  Ma prima avea ciascun la lingua stretta
  Co' denti verso lor duca per cenno:
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

## CANTO VENTESIMOSECONDO.

*Mentre di sè e altrui narra le colpe,*
  *Un tratto fuori della pece a forza,*
  *E dice com'ei fa maligna volpe,*
*Ogni dimonio a mal fargli si sforza;*
  *Ma egli due ne inganna finalmente,*
  *Sicchè fra lor la rabbia si rinforza,*
*E va nel lago la coppia dolente.*

Io vidi già cavalier muover campo,
  E cominciare stormo, e far lor mostra,
  E tal volta partir per loro scampo;

là uno di questi miei demoni a vedere se alcun dannato esce dalla pece; andate con loro che non vi faranno alcun male. Fatevi avanti, Alichino e Calcabrina, e tu, Cagnazzo; Barbariccia condurrà la diecina. Vengano Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto zannuto, Graffiacane, Farfarello e Rubicante pazzo. Percorrete in giro la pece bollente; e che costoro sieno sicuri infino all'altro ponte che attraversa intero le bolge dalla prima all'ultima.

O maestro, diss'io, che cos'è mai ciò ch'io vedo? Deh, andiamocene soli e senza scorta: tu conosci il cammino, ed io non la chiedo. Se tu sei così accorto come suoli essere, non vedi come digrignano i denti e come coi segni degli occhi ci minacciano malanni? Ed egli a me: Non voglio che tu abbia paura; lasciali digrignare quanto lor pare, chè lo fanno per coloro che son tormentati e bolliti nella pece.

Volsero dall'argine sinistro, ma prima ciascun diavolo aveva stretta la lingua fra i denti per far cenno al loro capo, ed egli aveva fatto del culo trombetta.

## CANTO VENTESIMOSECONDO.

*Proseguono i poeti il lor cammino dove i barattieri si stanno sotto la pece. Uno di questi, tratto a riva da un demonio, narra le sue colpe e tocca di altri compagni. I demoni si sforzano a malmenarlo, ma egli se ne libera; e due che lo inseguivano, venuti alle prese fra loro, cadono essi stessi nella pece.*

Io vidi altra volta squadre di cavalieri muovere gli accampamenti e cominciare la battaglia e fare la loro rassegna, e talora ritirarsi per loro salvezza; vidi,

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini; e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni,
Ahi fiera compagnia! Ma nella chiesa
Co' santi ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E 'l nascondeva in men che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così com' egli incontra
Che una rana rimane e l' altra spiccia.
E Graffiacan che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le impegolate chiome,
E trassel su che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi;
Gridavan tutti insieme i maledetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.

o Aretini, scorrerie per la vostra terra e cavalcate devastatrici; vidi ferir tornei e correr giostre quando con trombe, quando con campane, con tamburi, con segnali dai castelli e con istrumenti nostrali e stranieri; ma giammai con sì strano strumento vidi muovere cavalieri, nè pedoni, nè nave dietro segno di terra o di stella.

Noi andavamo con i dieci demoni; ahi fiera compagnia! Ma in chiesa si sta coi santi e nella taverna coi ghiottoni. La mia attenzione era sempre rivolta alla pegola, per vedere quanto conteneva la bolgia e che gente v'era dentro bruciata.

Come i delfini quando saltando a fior d'acqua indicano a' marinari che si studino di salvare la lor nave, così talora alcuno di que' peccatori per alleviare la pena mostrava la schiena, e in meno che non balena la nascondeva. E come i ranocchi sull'orlo dell'acqua d'un fosso stan fuori solamente col muso, sicchè nascondono i piedi e l'altra parte del corpo, così stavano da ogni parte i peccatori; ma quando s'appressava Barbariccia subito si ritraevano sotto la pece bollente.

Io vidi, e 'l cuore mi si raccapriccia tuttora, uno di quei dannati rimaner fuori della pece, come accade che una rana rimanga sulla riva del pantano, mentre ogni altra se ne distacca con un salto; e Graffiacane che gli era più vicino gli aggrappò col ronciglio le chiome impegolate, e lo trasse su che mi parve una lontra.

Io sapea già il nome di tutti quanti i demoni, chè li notai quando furono scelti, ed avevo posto mente al nome di ciascuno allorchè furon chiamati. O Rubicante, gridavano insieme tutti quei maledetti, fa di mettergli gli unghioni addosso in modo da scorticarlo.

E dissi: Maestro, procura di sapere, se tu puoi, chi è lo sciagurato venuto in potere de' suoi nemici.

Lo duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo ond' e' fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto 'l sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr' io lo inforco.
Ed al maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più desii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia latino
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino;
Così foss' io ancor con lui coverto,
Chè io non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio senza dimoro:
Chi fu colui da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lor sì che ciascun se ne loda.
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.

a mio gli si accostò al fianco, gli domandò
ese fosse, e quegli rispose: Io nacqui nel re-
avarra. (1) Mia madre che m'aveva generato
ldo distruttore di sè e de' suoi averi, mi pose
di un signore; poi divenni familiare del buon
o presso cui mi misi a fare il barattiere: del
ato pago il fio in questa pece bollente. E Ci-
cui bocca come quella del porco aveva una
r lato, gli fece sentire come l'una di esse la-
l sorcio era capitato fra cattive gatte; ma
ia lo serrò fra le braccia e disse: State in là
lo inforco. Poi volto al maestro: Interrogalo
ggiunse, se desideri sapere di più, prima che
ccia in brani.

uca: Dimmi ora dunque i nomi degli altri
sci tu alcuno sotto la pece che sia italiano?
Io lasciai uno or è poco che fu di quelle vi-
Così fossi ancora là sotto, che non temerei
l'uncino di questi demoni!

icocco esclamò: Abbiamo aspettato troppo;
rò il braccio col ronciglio, sicchè strappando
via un brano. Anche Draghignazzo volle af-
iù alle gambe coll'uncino, onde il loro capo
' ogn'intorno con sguardo minaccioso.

d'essi furono un poco acquetati, il duca mio
ugio dimandò a lui che ancora mirava la sua
i fu quegli da cui poc'anzi dicesti di esserti
nala ventura partito per venire alla riva della
d egli rispose: Fu frate Gomita di Gallura, (2)
o d'ogni sorta di frode, che ebbe in suo po-
nici del suo signore e li trattò in modo che
i essi se ne loda: prese danaro e li lasciò li-
a processo, com'egli stesso racconta. E anche
i uffici fu barattiere non piccolo ma in grado

---

ti un Giampolo o Ciampolo navarrese il quale, caduto in povertà
quamenti del padre, fu pòsto a servire in corte di Tebaldo VI
pagna e secondo re di Navarra.

Gomita fu tale che commise le più atroci scelleraggini sotto la
Nino Visconti, signore di una delle quattro giudicature nelle quali
ardegna, e che chiamavasi Gallura. Poi fu giustiziato perchè per de-
lere alcuni prigionieri che aveva avuti in consegna dal suo signore.

Usa con esso donno Michel Zanche
  Di Logodoro; e a dir di Sardigna
  Le lingue lor non si sentono stanche.
Oimè! vedete l'altro che digrigna:
  I' direi anche, ma io temo ch'ello
  Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto vòlto a Farfarello
  Che stralunava gli occhi per ferire,
  Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
  Ricominciò lo spaurato appresso,
  Tòschi o lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,
  Sì ch'ei non teman delle lor vendette;
  Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch'io son, ne farò venir sette,
  Quando sufolerò, com'è nostr'uso
  Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
  Crollando il capo, e disse: Odi malizia
  Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso!
Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia,
  Rispose: Malizioso son io troppo,
  Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
  Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
  Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sopra la pece l'ali:
  Lascisi il colle, e sia la ripa scudo,
  A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
  Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
  E quel pria ch'a ciò fare era più crudo.
Lo navarrese ben suo tempo colse,
  Fermò le piante a terra, ed in un punto
  Saltò, e dal proposto lor si tolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
  Ma quei più, che cagion fu del difetto:
  Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco i valse; che l'ale al sospetto
  Non potero avanzar: quegli andò sotto,
  E quei drizzò, volando suso, il petto:

supremo. Conversa seco don Michele Zanche di Logodoro, (1) e a parlare delle cose di Sardegna le loro lingue non si stancano mai. Ohimè! seguiterei a parlarvi, ma guardate là quell'altro che digrigna i denti, e temo che non s'apparecchi a fare strazio della mia pelle.

E Barbariccia vòlto a Farfarello che stralunava gli occhi pronto a ferire disse: Fatti indietro, malvagio uccello.

Se voi volete vedere o udire toscani o lombardi, ricominciò allora lo spaurito, io ne farò venire; ma che le unghiute e nocive zampe dei demoni stieno un poco indietro affinchè quelli non temano de' loro atti vendicativi: ed invece d'un solo qual io sono, ne farò venir fuori molti tosto che fischierò siccome è nostra usanza di fare allorquando alcuno leva il capo fuori della pece.

Cagnazzo a queste parole alzò il muso crollando il capo e disse: Senti che malizia ha pensato per gettarsi giù! Per la qual cosa, l'altro che aveva astuzie in quantità, rispose: Veramente molto malizioso son io quando vi do occasione di straziare molti de' miei compagni.

Alichino non si frenò, e contro l'avviso degli altri disse a costui: Se tu ti getti nella pece io non ti verrò dietro correndo ma volando: si lasci il ciglione, e la ripa esterna sia frapposta fra me e te, per vedere se tu solo vali più di noi tutti.

O lettore, tu udirai giuoco di nuovo genere.

Ciascuno si rivolse dall'altra parte, e il primo fu quegli che erasi mostrato meno disposto a far ciò. Il Navarrese colse il momento opportuno, aggravò i piedi in terra e in un punto saltò e si liberò dal proponimento che aveano di lacerarlo. Alla qual cosa ogni diavolo rimase immantinente contristato, ma più quegli che colla sfida fu cagione dello sbaglio. Nondimeno si mosse e gridò: Tu se' raggiunto. Ma poco gli giovò, poichè l'ale non poterono superare colui che era portato dalla paura. Questi andò sotto la pece, mentre

(1) Morto Enzo signore di Logodoro, Michele Zanche siniscalco fecesi sposare dalla vedova di lui, Adelasia, e governò barbaramente cotest'altra giudicatura di Sardegna.

Non altrimenti l' anitra di botto,
  Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
  Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
  Volando dietro gli tenne, invaghito
  Che quei campasse per aver la zuffa.
E come 'l barattier fu disparito,
  Così volse gli artigli al suo compagno,
  E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
  Ad artigliar ben lui, ed ambedue
  Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo schermitor sùbito fue;
  Ma però di levarsi era nïente,
  Sì avieno inviscate l' ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
  Quattro ne fe' volar dall' altra costa
  Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta:
  Porser gli uncini verso gl' impaniati
  Ch' eran già cotti dentro dalla crosta;
E noi lasciammo lor così impacciati.

## CANTO VENTESIMOTERZO.

*A passo a passo per la bolgia sesta,*
  *Degl' ipocriti van l' anime vinte,*
  *Cui novo peso ed eterno molesta.*
*Cappe di fuori a color d' oro tinte,*
  *Ma piombo dentro, gravan loro il dosso*
  *E il capo, sì ch' esser vorrieno estinte*
*Pria che sì fatto incarco avere addosso.*

Taciti, soli, e senza compagnia
  N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
  Come i frati minor vanno per via.
Vòlto era in su la favola d' Isopo
  Lo mio pensier per la presente rissa,
  Dove parlò della rana e del topo;

Alichino s'alzava a volo. Non diversamente l'anatra quando s'appressa il falco si tuffa sotto, cosicchè egli riprende a volare stizzito e stanco.

Calcabrina adirato della burla e desideroso che il barattiere scampasse per aver occasione di azzuffarsi con Alichino, gli tenne dietro volando. E poichè lo vide scomparire, sùbito si afferrò al compagno e con lui si attaccò sopra il fosso. Ma questi fu veramente sparviero de' più destri ad afferrare con gli artigli l'avversario, e caddero ambedue nel mezzo dello stagno bollente. Il caldo della pece fu cagione che prestamente si lasciassero, ma per altro ogni sforzo per levarsi era vano, tanto avevano l'ale invescate.

Barbariccia dolente al pari degli altri suoi compagni, fece volare dall'altra parte quattro di loro con tutti i raffi, e assai prontamente scesero di qua e di là al luogo assegnato; porsero gli uncini agl'impaniati che erano già cotti sotto la superfice di quello stagno, e noi li lasciammo nel loro impaccio.

## CANTO VENTESIMOTERZO.

*Perseguitato dai demoni ma protetto da Virgilio, scende Dante nella sesta bolgia ove son gl'ipocriti coperti da pesanti cappe di piombo, dorate all'esterno. Parlano con Catalano e Loderingo frati bolognesi, i quali indican loro come si salga alla settima bolgia.*

Taciti, soli e senza compagnia andavamo l'uno dopo l'altro come procedono i frati minori quando vanno per via. Il mio pensiero a cagione della rissa fra i due demoni era vòlto alla favola d'Esopo dov'egli parlò della rana e del topo. (1) Perchè non si agguaglia tanto

(1) La rana propose al topo di fargli attraversare un fosso portandoselo sulla schiena, col mal animo di annegarlo. E mentre passando l'acqua stava per compiere il suo proponimento, calò un nibbio e divorolli entrambi.

Chè più non si pareggia mo ed issa,
  Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
  Principio e fine con la mente fissa:
E come l'un pensier dall'altro scoppia,
  Così nacque da quello un altro poi
  Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: Questi per noi
  Sono scherniti, e con danno e con beffa
  Sì fatta, ch'assai credo che lor noi.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
  Ei ne verranno dietro più crudeli
  Che cane a quella lepre ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli
  Dalla paura, e stava indietro intento,
  Quand'io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
  De' Malebranche; noi li avem già dietro:
  Io li imagino sì che già li sento.
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
  L'imagine di fuor tua non trarrei
  Più tosto a me che quella dentro impetro.
Pur mo' venieno i tuoi pensier tra' miei,
  Con simile atto e con simile faccia,
  Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è che sì la destra costa giaccia
  Che noi possiam nell'altra bolgia scender
  Noi fuggirem l'imaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
  Ch'io li vidi venir con l'ale tese
  Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
  Come la madre ch'al romore è desta,
  E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta
  Avendo più di lui che di sè cura,
  Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura
  Supin si diede alla pendente roccia,
  Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
  A volger ruota di mulin terragno,
  Quand'ella più verso le pale approccia,

mo' con issa (1) quanto l'un fatto con l'altro, se bene attentamente se ne confronta il principio e il fine.

E come da un pensiero ne scaturisce un altro, così da quello ne nacque uno che raddoppiò la mia paura. Pensavo: Questi demoni sono scherniti per cagion nostra, e credo con danno tale e con siffatto scorno da recar loro assai dispiacere. Se l'ira s'aggiunge alla mala indole, eglino ci verranno dietro più crudeli che non sia il cane verso la lepre ch'egli addenta.

Mi sentivo digià arricciare tutti i peli dalla paura, e stavo guardando attentamente dietro di noi, allorchè dissi: Maestro, se prestamente non nascondi te e me, io temo dei demoni: noi li abbiamo dietro, e li immagino così che mi par già di sentirli. Ed egli a me: Se fossi uno specchio non riceverei l'immagine delle tue esterne sembianze più presto ch'io non imprimo in me l'immagine interna della tua mente. Ora appunto i tuoi pensieri venivano a confondersi co' miei avendo simile atto e simile sembianza di paura; sicchè si risolverono in una sola deliberazione. Se vero è che il lato destro di quest'argine sia inclinato come gli altri, così che possiamo scendere nella sesta bolgia, noi fuggiremo la caccia che ti figuri.

Non aveva ancor finito di palesarmi questa sua deliberazione, ch'io li vidi non molto lontani venire con l'ale tese per volerci raggiungere. Il mio duca subito mi prese come la madre che desta al romore, e veduta presso di sè la fiamma accesa, prende il figlio e fugge e non s'arresta, e quantunque non vesta che la sola camicia ha più cura del figlio che del proprio pudore. E si abbandonò supino giù dal ciglio della dura ripa sdrucciolando per quel piano inclinato che chiude e forma l'un de' lati della sesta bolgia.

Su nel mondo, l'acqua di un canale non corse mai così rapida a volgere la ruota di un mulino, per quel

(1) *Mo'* e *issa*, voci derivate dal latino che significano *ora*.

Come 'l maestro mio per quel vivagno,
  Portandosene me sovra 'l suo petto,
  Come suo figlio e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
  Del fondo giù, ch' ei giunsero sul colle
  Sovresso noi; ma non v' era sospetto,
Chè l' alta Provvidenza che lor volle
  Porre ministri della fossa quinta,
  Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta
  Che giva intorno assai con lenti passi,
  Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
  Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
  Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son sì che egli abbaglia;
  Ma dentro tutto piombo, e gravi tanto
  Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
  Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
  Con lor insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
  Venía sì pian che noi eravam nuovi
  Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Per ch' io al duca mio: Fa che tu trovi
  Alcun ch' al fatto o al nome si conosca,
  E gli occhi, sì andando, intorno muovi.
Ed un che intese la parola tosca,
  Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
  Voi che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
  Onde il duca si volse e disse: Aspetta,
  E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
  Dell' animo, col viso, d' esser meco;
  Ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
  Mi rimiraron senza far parola;
  Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;
  E s' ei son morti, per qual privilegio
  Vanno scoperti della grave stola?

tratto ove si avvicina alle pale, come il mio maestro per quella ripa, portandosi me sopra il suo petto più come figliuolo che come compagno.

Appena i suoi piedi toccarono il piano della bolgia, i demoni giunsero la sommità della ripa sul nostro capo; ma non c'era paura poichè l'alta Provvidenza che li volle istituire ministri della quinta fossa, tolse loro il potere di oltrepassarne il limite.

Laggiù trovammo una gente contrita all'aspetto, che andava dattorno adagio adagio piangendo, e d'aspetto stanco e prostrato. Avevano cappe con cappucci abbassati sugli occhi, fatte a quella foggia che si usa in Colonia dai monaci. Dorate di fuori sì che abbagliavano, dentro eran tutte di piombo, e tanto gravi che quelle che Federigo faceva indossare sarebbero parse di paglia a paragone di queste. (1) O manto eternamente faticoso!

Noi volgemmo ancora a mano sinistra, e andavamo insieme con le ombre udendole piangere; ma costoro, stanche dal peso, camminavano così lentamente che ad ogni passo ci trovavamo al lato nuovi compagni. Dissi allora al mio duca: Fa che tu trovi alcuno che sia noto per il nome suo o per qualche celebre azione, e così strada facendo guarda dintorno. Ed uno dietro a noi che intese la parlata toscana gridò: Andate più piano, o voi che correte così per l'aria oscura; e forse tu avrai da me ciò che chiedi. Onde il duca si volse e mi disse: Aspettalo, e poi procedi lentamente con lui.

Mi fermai, e vidi due spiriti mostrare con gli atti del volto gran brama di esser meco, ma li facea ritardare il carico e la strettezza della via. Quando furon giunti, mi guardarono lungamente con gli occhi biechi senza far parola, poi si volsero fra loro dicendosi: Costui par vivo a giudicarne dal moto respiratorio della gola; ma se son morti per qual privilegio non indossano la pesante cappa?

(1) A' rei di lesa maestà, faceva Federigo II indossare una cappa di piombo; e così vestiti erano posti in un gran vaso al fuoco.

Poi mi dissero: O tósco, ch'al collegio
  Degl' ipocriti tristi se' venuto,
  Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
  Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
  E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
  Quant' i' veggio, dolor giù per le guance?
  E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l'un rispose: Oimè! le cappe rance
  Son di piombo, sì grosse che li pesi
  Fan così cigolar le lor bilance.
Frati godenti fummo, e bolognesi:
  Io Catalano e costui Loderingo
  Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
  Per conservar sua pace; e fummo tali,
  Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali....
  Ma più non dissi, chè agli occhi mi corse
  Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide tutto si distorse,
  Soffiando nella barba co' sospiri;
  E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto che tu miri,
  Consigliò i Farisei, che convenìa
  Porre un uom per lo popolo a' martìri.
Attraversato e nudo è per la via,
  Come tu vedi; ed è mestier ch'e' senta
  Qualunque passa com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta
  In questa fossa, e gli altri del concilio
  Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
  Sovra colui ch' era disteso in croce
  Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò a' frati cotal voce:
  Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
  S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
  Senza costringer degli angeli neri
  Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

Poi mi dissero: O toscano che se' venuto al collegio degl'ipocriti tristi, non ti spiaccia dirci chi sei. Ed io a loro: Nacqui nella grande città sopra il bel fiume d'Arno, e sono col corpo che ho sempre avuto. Ma chi siete voi ai quali cadono giù per le guance tante lacrime quante io vedo, e che pena è cotesta cappa che così sfavilla? E l'uno d'essi rispose: Ohimè, le cappe color d'oro son di piombo e talmente grosse che come vedi le bilance gemono sotto il peso. Noi fummo frati godenti bolognesi; io mi chiamai Catalano e costui Loderingo, e la tua Firenze ci volle a lei per governarla e per conservare la sua pace come quegli uomini solitari che eravamo, e fummo invece tali che ancora apparisce dalle rovine del Gardingo. (1)

Io cominciai: O frati, i vostri mali.... Ma non dissi altro perchè mi si presentò agli occhi un uomo crocifisso in terra con tre pali. Quando mi vide si distorse tutto soffiando co' sospiri nella sua barba; e frate Catalano che s'accòrse di ciò, mi disse: Quello spirito confitto che tu guardi là, fu quegli che consigliò i Farisei a porre un uomo in croce per il bene pubblico. È là nudo, disteso a traverso la via come tu lo vedi, e deve sentire il peso di ciascuno che passa. E nello stesso modo è tormentato il suocero di lui in questa bolgia, e gli altri del concilio che fu semenza di mali per i Giudei. (2)

Allora vidi Virgilio, ignaro di questi fatti, meravigliarsi di costui ch'era disteso in croce là nell'eterno esilio. Poscia rivolse ai frati la parola: Non vi dispiaccia, se vi è lecito, dirci se a man dritta esiste qualche passaggio dal quale possiamo uscir di qua senza costringere gli angeli neri a toglierci da questo fondo.

(1) Furono costoro due frati bolognesi detti godenti; e Firenze nel 1266, agitata dalle fazioni, li elesse potestà. Ma tanto favoreggiarono i Guelfi che presto i Ghibellini doveron fuggire. E fra questi gli Uberti, le cui case situate nelle vicinanze del Gardingo, dov'è ora la piazza della Signoria, furono arse e spianate.

(2) Caifasso, Anna e gli altri del concilio che decretò la morte di Cristo.

Rispose adunque: Più che tu non speri
  S' appressa un sasso che dalla gran cerchia
  Si muove, e varca tutti i vallon feri,
Salvo che a questo è rotto e nol coperchia;
  Montar potrete su per la ruina,
  Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
  Poi disse: Mal contava la bisogna
  Colui che i peccator di là uncina.
E 'l frate: Io udi' già dire a Bologna
  Del diavol vizi assai, tra i quali udi',
  Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso, 'l duca a gran passi sen gì,
  Turbato un poco d' ira nel sembiante;
  Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle péste delle care piante.

## CANTO VENTESIMOQUARTO.

*Giù per lo dosso scosceso e dirotto*
  *D' un aspro sasso, dalla bolgia sesta*
  *Scendon li due poeti più di sotto.*
*Di Vanni Fucci lo caso li arresta,*
  *Ch' ivi co' ladri fra le serpi giace;*
  *E cener fatto di nuovo si desta,*
*E conosciuto sue colpe non tace.*

In quella parte del giovinetto anno,
  Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
  E già le notti a mezzo 'l dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
  L' imagine di sua sorella bianca,
  Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
  Si leva e guarda, e vede la campagna
  Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
Ritorna in casa, e qua e là si lagna,
  Come 'l tapin che non sa che si faccia;
  Poi riede e la speranza ringavagna,

Rispose: È vicino più che non speri uno scoglio che muovesi dalla circonferenza dell'ottavo cerchio e attraversa tutti gli orribili valloni; ma è rotto sul nostro e perciò non lo varca; voi potrete montar su per le macerie che nella falda giacciono in pendio e rialzano il fondo.

Il duca stette un po' a testa china, poi disse: Malamente c'insegnava il cammino Malacoda che nell'altra bolgia afferra coll'uncino i peccatori. E il frate replicò: Io udii raccontare a Bologna molti vizi del diavolo, e fra gli altri ch'egli è bugiardo e padre della menzogna.

Dipoi il duca se n'andò a grandi passi turbato un po' nella faccia per l'ira; onde io mi partii dagl'incappati dietro l'orme delle care piante.

## CANTO VENTESIMOQUARTO.

*cendono Virgilio e Dante per le rovine dell'argine sul ponte della settima bolgia dove stanno le anime dei ladri fra serpi velenose e pestifere. È fra questi il pistoiese Vanni Fucci il quale predice a Dante alcuni mali di Pistoia e di Firenze.*

In quella parte dell'anno da poco incominciato, uando il sole essendo in Aquario rinforza alquanto suoi raggi e quando le notti sono la giusta metà di n giorno, allorchè la rugiada imita sulla terra l'immagine della neve, ma poco dura la sua imitazione; il illanello che manca del bisognevole si leva e guarda, vedendo tutta la campagna biancheggiare, disperato, batte il fianco e rientra in casa; e si lagna qua e là ome il meschino che non sa che cosa fare, e poi torna guardare e ripiglia la speranza vedendo che in breve ra la terra ha cangiato d'aspetto, e prende la sua

Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
  In poco d'ora; e prende suo vincastro,
  E fuor le pecorelle a pascer caccia;
Così mi fece sbigottir lo mastro,
  Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
  E così tosto al mal giunse l'empiastro.
Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
  Lo duca a me si volse con quel piglio
  Dolce ch'io vidi in prima appiè del mont
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
  Eletto seco, riguardando prima
  Ben la ruina; e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima
  Che sempre par che innanzi si proveggia
  Così, levando me su vêr la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggi
  Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
  Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
  Chè noi appena, ei lieve ed io sospinto,
  Potevam su montar di chiappa in chiapp
E se non fosse che da quel precinto,
  Più che dall'altro, era la costa corta,
  Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge invêr la porta
  Del bassissimo pozzo tutta pende,
  Lo sito di ciascuna valle porta
Che l'una costa surge e l'altra scende:
  Noi pur venimmo alfine in su la punta,
  Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta,
  Quando fui su, ch'i'non potea più oltre;
  Anzi m'assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
  Disse 'l maestro; chè seggendo in piuma,
  In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
  Cotal vestigio in terra di sè lascia,
  Qual fumo in aere od in acqua la schium
E però leva su; vinci l'ambascia
  Con l'animo che vince ogni battaglia,
  Se col suo grave corpo non s'accascia.

verga e caccia fuori le pecore a pascere: in tal modo il maestro fece sbigottir me quando vidi lui così turbarsi; e in tal modo tosto mi riconfortai.

Quando fummo al ponte rovinato, il duca mi si volse con quell'aspetto amorevole che io vidi in lui allorchè mi comparve la prima volta appiè del monte. Dopo essersi consigliato alquanto con sè stesso e guardato bene la rovina, aprì le braccia e mi afferrò. E come quegli che opera e pondera ciò che fa, tanto da provvedere innanzi per riuscire, così sollevandomi sulla cima di una grossa pietra, notava un'altra sporgenza dicendo: Ora attàccati a quella; ma prova prima s'ell'è tale da reggerti.

Non era quella una via da potersi fare da un dannato vestito della cappa, chè appena noi, egli leggiero ed io sospinto da lui, potevamo montar di rottame in rottame. E se la costa non fosse stata da quell'argine più corta che dall'altro, non so che cosa sarebbe avvenuto di lui: io certamente sarei rimasto vinto.

Ma perchè il cerchio detto Malebolge pende verso il centro del pozzo più basso, la struttura di ciascuna bolgia porta seco di necessità che l'un lato sale e l'altro scende. Nondimeno giungemmo sulla sommità da cui l'ultima pietra sporge in fuori. Il respiro m'era sì esaurito, che quando fui lassù non potevo andare più avanti: anzi non appena giunto m'assisi.

Ormai è necessario che tu ti spigrisca, mi disse il maestro, perchè poltroneggiando nelle piume e giacendo sotto le coltri non si viene in fama: senza la quale chi muore lascia di sè in terra quanto lascia il fumo per l'aria o la schiuma nell'acqua. E però àlzati e vinci l'affanno con l'animo che vince ogni ostacolo se non si avvilisce col materiale e grave corpo.

Più lunga scala convien che si saglia;
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levaimi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'i' non mi sentia;
E dissi: Va, ch'io son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole;
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi,
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
I' era vôlto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Per ch'io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com'i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente raffiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Dove s'aggiunge con l'ottava ripa;
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mèna,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena,
Non tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso èe.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio od elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Conviene che da te si salga una salita più lunga di questa: (1) non basta esser partito da costoro. Se tu m'intendi, opera in modo che l'avviso ti giovi.

Allora m'alzai mostrandomi in forze assai più che non mi sentissi, e dissi: Va, ch'io son forte ed ardito.

Prendemmo la via su per lo scoglio scabroso, angusto, malagevole e ripido assai più dell'altro. Io camminava parlando per non parer debole, quando a un tratto uscì dall'altra bolgia una voce male adatta a formar parole distinte. Non so quello che dicesse quantunque fossi già sull'arco del ponte che qui attraversava, ma chi parlava pareva mosso dall'ira. Io guardava in giù, ma gli occhi non potevano per l'oscurità vedere distintamente il fondo, per la qual cosa io dissi: Maestro, andiamo all'altro argine e scendiamo il muro, avvegnachè, come di qui odo e non intendo, così guardo giù e non vedo nulla. Altra risposta, disse, io non ti do se non facendo quello cui tu m'inviti, perchè una domanda onesta si deve seguire con l'opera e senza parole.

Noi scendemmo il ponte dalla sua estremità dove s'unisce con l'ottava ripa, e allora vidi chiaramente la bolgia, e vi scòrsi un terribile ammucchiamento di serpenti di così diverse specie, che la ricordanza mi guasta ancora il sangue.

Non si vanti più l'arenosa Libia, chè se produce serpenti anfibi e altri che si lancian dagli alberi ed altri che camminano diritti ed altri macchiati ed altri ancora che hanno una testa a ciascuna estremità, essa con tutta l'Etiopia e con tutto l'Egitto non mostrò giammai tante e così nocive pestilenze.

Tra questa crudele e terribile abbondanza correvano genti nude e spaventate, senza speranza di trovare un pertugio dove nascondersi o un pezzo d'elitropia. (2) Avevano le mani legate di dietro per mezzo di serpi le quali, passando la testa e la coda attraverso le reni, si annodavano sul davanti.

(1) Per giungere al Paradiso.
(2) Pietra cui si attribuiva la virtù di rendere invisibile chi la possedeva.

Ed ecco ad un ch' era da nostra proda,
  S' avventò un serpente che 'l trafisse
  Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai nè I si scrisse,
  Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto
  Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
  La cener si raccolse per sè stessa,
  E quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa
  Che la fenice muore e poi rinasce,
  Quando al cinquantesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce,
  Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo:
  E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quei che cade, e non sa como,
  Per forza di demon ch' a terra il tira,
  O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva e che intorno si mira
  Tutto smarrito dalla grand' angoscia,
  Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.
  Oh giustizia di Dio, quant' è severa,
  Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo duca il dimandò poi chi egli era:
  Per ch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
  Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
  Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci
  Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al duca: Digli che non mucci,
  E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse:
  Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator che intese, non s' infinse,
  Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
  E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai còlto
  Nella miseria dove tu mi vedi,
  Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
  In giù son messo tanto, perch' io fui
  Ladro alla sacrestia de' belli arredi;

Ed ecco ad uno che era dalla nostra parte avventarsi un serpente e trafiggerlo là dove il collo s'attacca alle spalle. Non si scrive O nè I così subitamente come quegli s'accese ed arse per modo che cascando si ridusse in cenere. E poichè fu a terra, la cenere si raccolse da sè stessa, e ad un tratto si rifece quel medesimo spirito di prima. Così da' grandi sapienti si attesta che muoia la fenice quando si avvicina al cinquecentesimo anno, e poi rinasca; la quale in vita non si ciba d'erba nè di biada, ma di lacrime, d'incenso e di amomo, e morendo si circonda di nardo e di mirra.

Allorchè il peccatore si fu alzato, era simile a colui che caduto senza sapere in qual modo, o per forza del demonio che lo tira a terra o per causa d'oppilazione, quando poi risorge si mira attorno tutto smarrito dalla grande angoscia sofferta, e guardando sospira. Oh, quanto è severa la giustizia di Dio che punisce con tale scroscio di colpi!

Il duca poi lo richiese chi egli fosse, ed egli rispose: È poco tempo ch'io piovvi di Toscana in questa terribile gola; da quel bastardo ch'io fui mi piacque vita bestiale e non umana: son la bestia Vanni Fucci, e mi fu degna tana Pistoia. (1)

Ed io al duca: Digli che non fugga, e dimandagli qual colpa lo cacciò quaggiù, perocchè io lo conobbi uomo rissoso e sanguinario. Il peccatore che m'udì non cercò di sottrarsi alla mia dimanda; ma si rivolse a me col pensiero e col volto dispettosamente vergognandosi, e disse: Mi duole che tu m'abbia veduto in questo stato più che non mi dolse il morire. Non posso negarti quello che tu chiedi: son messo più giù dei violenti perchè rubai alla sagrestia detta dei belli arredi, e falsamente fu altri accusato; ma perchè tu non

(1) Nel 1293 Vanni Fucci ed altri, commisero un furto rilevante nella sagrestia di sant'Iacopo di Pistoia, detta *de' belli arredi*. E fu sul punto di esser condannato un tal Rampino di Rannuccio, falsamente accusato, quando i veri ladri, denunziati dall'un d'essi che andò impunito, furon giudicati e impiccati.

E falsamente già fu apposto altrui.
  Ma perchè di tal vista tu non godi,
  Se mai sarai di fuor de' lochi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
  Pistoia in pria di Neri si dimagra,
  Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra
  Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
  E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto;
  Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
  Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ti debbia.

## CANTO VENTESIMOQUINTO.

*Ecco di serpi cinto si martira*
  *Caco ladron con quelli della setta,*
  *Che costaggiù de' suoi furti sospira.*
*E più ferisce divina vendetta;*
  *Chè or nov' uomo ed or fera divenuta*
  *Costà sen va la gente maledetta,*
*E spesso l' un nell' altro si tramuta.*

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò con ambedue le fiche,
  Gridando: Togli, Dio, ch'a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
  Perch' una gli s'avvolse allora al collo,
  Come dicesse: I' non vo' che più diche;
Ed un'altra alle braccia; e rilegollo
  Ribadendo sè stessa sì dinanzi
  Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
  D'incenerarti sì che più non duri,
  Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri,
  Spirto non vidi in Dio tanto superbo;
  Non quel che cadde a Tebe giù da' muri.

goda d'avermi veduto a tal tormento, se mai uscirai fuori da questi luoghi bui, porgi le orecchie a quanto sono per annunziarti ed ascolta. Prima Pistoia si spopolerà d'uomini di parte Nera, poi Firenze accogliendoli cambierà maniera di governo. Marte solleverà da Val di Magra un vapore circondato di torbidi nuvoli, e con impetuosa e micidiale tempesta si combatterà nelle campagne pesciatine; poi quando quella burrasca dileguerà a un tratto la nebbia, si scorgerà tutti i Bianchi feriti. Questo ti ho detto perchè tu debba sentirne dolore. (1)

## CANTO VENTESIMOQUINTO.

*Fugge Vanni Fucci, e dietro gli corre il centauro Caco con molte serpi sulla groppa. Vede quindi il poeta trasformarsi in serpi l'anime di diversi fiorentini che rubarono il pubblico denaro, e a vicenda da quella di serpi riprendere la forma d'uomini.*

Alla fine delle sue parole il ladro alzò le mani con ambedue le fiche gridando: Prendi, Dio, ch'io le dirigo a te. Da quel momento mi divennero amiche le serpi, poichè una gli s'avvolse al collo come se dicesse: Non voglio che tu dica altro; ed un'altra alle braccia, e ritorcendosi dinanzi su sè stessa, sì lo rilegò che egli non potea fare il più piccolo movimento con esse.

Ahi, Pistoia, Pistoia, perchè non risolvi di ridurti in cenere, cosicchè più tu non duri, poichè nel male operare tu superi gli stessi tuoi antenati? (2)

Per tutti i cerchi oscuri dell'Inferno non vidi uno spirito tanto superbo contro Dio come costui, nemmeno quegli che cadde giù dalle mura di Tebe. (3) Egli fuggì

(1) Nel 1302 la Repubblica fiorentina governata da' Neri mosse contro Pistoia dominata dai Bianchi, e, capitano Moroello Malaspina, combatterono e vinsero nel piano ch'è fra Serravalle e Montecatini.

(2) Si credeva al tempo di Dante che Pistoia avesse servito di rifugio ai satelliti di Catilina dopo la loro disfatta.

(3) Capaneo, che cadde fulminato da Giove mentre bestemmiava questo Dio sulle mura di Tebe.

Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
  Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
  Venir gridando: Ov' è, ov' è l'acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia
  Quante bisce egli avea su per la groppa,
  Infin dove comincia nostra labbia.
Sovra le spalle dietro dalla coppa,
  Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
  Lo quale affoca qualunque egli intoppa.
Lo mio maestro disse: Quegli è Caco
  Che sotto 'l sasso di monte Aventino
  Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
  Per lo furar frodolente ch' ei fece
  Del grande armento ch' egli ebbe a vicino;
Onde cessâr le sue opere biece
  Sotto la mazza d' Ercole che forse
  Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava ed ei trascorse,
  E tre spiriti venner sotto noi,
  De' quai nè io nè 'l duca mio s' accòrse
Se non quando gridâr: Chi siete voi?
  Per che nostra novella si ristette,
  Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io non li conoscea: ma e' seguette,
  Come suol seguitar per alcun caso,
  Che l' un nomare un altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
  Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
  Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
  Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
  Chè io che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' io tenea levate in lor le ciglia,
  Ed un serpente con sei piè si lancia
  Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
  E con gli anterïor le braccia prese;
  Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli deretani alle cosce distese,
  E misegli la coda tr' ambedue,
  E dietro per le ren su la ritese.

ria senza più dir parola; e vidi venire un Centauro pien di rabbia gridando: Dov'è, dov'è quel malvagio? Io credo che la Maremma non abbia tante bisce quante egli n'aveva su per la groppa fin dove comincia la forma umana. Dietro le spalle, sopra la nuca, gli giaceva un drago con l'ale aperte, il quale abbruciava chiunque in lui s'imbattesse.

Il mio maestro disse: Quegli è Caco che sparse molto sangue nei dintorni dell'Aventino ove aveva la sua caverna. Non va in compagnia degli altri centauri perchè usò la frode nel rubare l'armento che ebbe in vicinanza; così, cessarono le sue opere inique sotto la mazza di Ercole, il quale forse gli diede cento percosse uccidendolo dopo dieci, sicchè non sentì le altre. (1)

Mentre che Virgilio così parlava, il Centauro passò oltre, e tre spiriti (2) vennero sotto l'argine dove eravamo, e di essi non ci accorgemmo nè io nè il duca se non quando gridarono: Chi siete voi? Per la qual cosa il racconto di Caco cessò, quindi non badammo che ad essi. Io non li conosceva; ma accadde, come suole accadere talvolta, che all'uno convenne di nominar l'altro dicendo: Dove sarà restato Cianfa? (3) Percui mi posi il dito su dal mento al naso, (4) acciocchè il duca stesse attento.

Se ora, o lettore, tu stenterai a credere ciò che dirò, non sarà meraviglia, chè appena convengo meco stesso esser vero ciò ch'io vidi.

Mentre guardavo costoro, un serpente con sei piedi si lanciò dinanzi all'uno e tutto gli s'apprese. Coi piedi di mezzo gli avvinse la pancia, e con quelli dinanzi prese le braccia; poi gli addentò l'una e l'altra gota; distese quelli di dietro alle cosce e gli mise la coda fra ambedue, ritendendola dietro su per le reni.

(1) Caco fu feroce ladrone che abitava una caverna dell'Aventino, l'uno dei colli sul quale poi sorse Roma. Rubò quattro tori e quattro vacche ad Ercole che sull'Aventino facea pascolare un armento e per occultare il furto li trascinò per la coda all'indietro nella sua caverna. Ma scoperto dai muggiti delle bestie, fu da Ercole ucciso a colpi di clava.

(2) Erano Agnolo Brunelleschi, Buoso degli Abati e Puccio Sciancato de' Galigai, che approfittarono della lor carica per distrarre in loro pro il denaro della Repubblica.

(3) Cianfa degli Abati secondo alcuni, dei Donati secondo altri, è quegli che poi viene in figura di serpente con sei piedi e s'incorpora con Agnolo Brunelleschi.

(4) Segno che chiede il silenzio.

Ellera abbarbicata mai non fue
  Ad alber sì, come l'orribil fiera
  Per l'altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s'appiccâr, come di calda cera
  Fossero stati, e mischiâr lor colore;
  Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era;
Come procede innanzi dall'ardore,
  Per lo papiro suso un color bruno
  Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano; e ciascuno
  Gridava: Oimè, Agnel, come ti muti!
  Vedi che già non se' nè due nè uno.
Già eran li due capi un divenuti,
  Quando n'apparver due figure miste
  In una faccia, ov'eran due perduti.
Fêrsi le braccia due di quattro liste;
  Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
  Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
  Due e nessun l'imagine perversa
  Parea; e tal sen gìa con lento passo.
Come il ramarro sotto la gran fersa
  De' dì canicular, cangiando siepe,
  Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l'epe
  Degli altri due, un serpentello acceso,
  Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
  Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
  Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
  Anzi co' piè fermati sbadigliava,
  Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava;
  L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
  Fumavan forte, e 'l fumo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
  Del misero Sabello e di Nassidio;
  Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
  Chè se quello in serpente, e questa in fonte
  Converte poetando, io non lo invidio:

Non fu mai l'ellera tanto abbarbicata all'albero quanto l'orribile fiera avviticchiò le sue membra a quelle dell'altro. Poi s'attaccarono come se l'una e l'altro fossero stati di cera calda, e mischiarono il lor colore, e ciascuno avea già perduto le proprie sembianze, come non altrimenti accade su per il papiro cui abbiasi appiccato il fuoco, quando va innanzi alla fiamma un color bruno non ancora ben nero, e il bianco gradatamente muore. Gli altri due guardavano, e ciascuno gridava: Oimè, Agnolo, come tu muti! Vedi che ormai non sei più nè uno nè due.

Già erano i due capi divenuti un solo, quando apparvero due figure miste in una sola faccia ov'eran confusi insieme l'uomo e il serpente. Le braccia, di quattro che erano, si fecero due; le cosce con le gambe, il ventre e il petto diventarono membra non mai vedute. In quel mostro ogni aspetto primitivo era scomparso; l'immagine trasformata pareva due e nessuno, e tale se ne andava con lento passo.

Come il ramarro sotto la sferza dei giorni canicolari cangiando di siepe pare la folgore se attraversa la via, similmente parea folgore un serpentello rabbioso, livido e nero come grano di pepe, il quale veniva verso le pance degli altri due; e trafisse uno di loro là d'onde ciascuno prende il suo primo alimento; (1) poi cadde giù disteso innanzi a lui. Il trafitto lo mirò ma non disse nulla: anzi fermo in piedi sbadigliava appunto come se l'assalisse o febbre o sonno. Egli guardava il serpente e questi lui: l'uno fumava per la piaga e l'altro per la bocca, e il fumo s'incontrava.

Taccia oramai Lucano là dove tocca del misero Sabello e di Nassidio, (2) ed attenda a udire ciò che ora io manifesto. Taccia Ovidio di Cadmo e d'Aretusa, chè, se poetando converte quello in serpente e questa in fonte, io non lo invidio, perciocchè egli non trasmutò

(1) All'ombilico.

(2) Furono costoro due soldati dell'esercito guidato da Catone, i quali passando per la Libia, morsi da alcuni serpenti, l'uno fu ridotto in cenere, e l'altro enfiò così da spezzare la corazza.

Chè due nature mai a fronte a fronte
  Non trasmutò, sì che ambedue le forme
  A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
  Che 'l serpente la coda in forca fesse,
  E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
  S' appiccâr sì che 'n poco la giuntura
  Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
  Che si perdeva là, e la sua pelle
  Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
  E i due piè della fiera, ch' eran corti,
  Tanto allungâr quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
  Diventaron lo membro che l' uom cela:
  E 'l misero del suo n' avea due pòrti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
  Di color nuovo, e genera 'l pel suso
  Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
  Non torcendo però le lucerne empie,
  Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse 'nvêr le tempie,
  E di troppa materia che 'n là venne,
  Uscîr l' orecchie dalle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro e si ritenne,
  Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
  E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
  E gli orecchi ritira per la testa,
  Come face le corna la lumaccia;
E la lingua ch' avea unita e presta
  Prima al parlar, si fende, e la forcuta
  Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
L' anima ch' era fiera divenuta
  Si fuggì sufolando per la valle,
  E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
  E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra,
  Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.

mai due diverse nature l'una in presenza dell'altra in guisa che ambedue le forme fosser pronte a cambiar tra loro le materie. Le successive trasmutazioni si corrisposero in tal modo che il serpente fendè la coda, e il ferito ristrinse insieme i piedi; le gambe di questi con le cosce si congiunsero tra loro siffattamente che in poco tempo la giuntura non lasciava più segno di sè; la coda fessa del serpente prendeva la figura dei due piedi che sparivan di là, e la sua pelle si faceva molle e quella dell'altro dura. Vidi le braccia dell'uomo rientrare dentro le ascelle, e i due piedi anteriori della fiera ch'erano i più corti allungar tanto quanto quelle accorciavano; poscia i piedi di dietro del serpente attorti insieme diventarono il membro che l'uomo nasconde; e il misero invece del suo membro ne avea messi fuori due.

Mentre il fumo rivestiva di un color nuovo l'uno e l'altro, e su per la cute del serpe produceva il pelo e lo toglieva da quella dell'uomo, l'uno si levò e l'altro cadde giù, non torcendo però l'uno dall'altro gli sguardi sotto l'influenza de' quali ciascuno cambiava muso. Quello che stava diritto lo ritrasse verso le tempie, e del soverchio della materia che venne verso esse usciron fuori dalle gote le orecchie separate: ciò che di quel soverchio non si ritirò indietro fece il naso alla faccia ed ingrossò le labbra quanto fu necessario per dar loro la forma umana. L'altro che giaceva cacciò innanzi il muso e ritirò le orecchie per la testa come fa la lumaca delle corna; e la lingua che prima aveva unita e pronta al parlare si biforcò, mentre la lingua del serpe invece si richiuse. Indi il fumo cessò.

L'anima che era divenuta bestia si fuggì fischiando per la valle; e l'altro parlando le sputava dietro. Poscia voltò al serpe le spalle nuovamente formate e disse all'altro: Io voglio che Buoso corra carponi per questa via come ho fatto io.

Così vid' io la settima zavorra
  Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
  La novità, se fior la penna aborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
  Fossero alquanto, e l' animo smagato,
  Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
  Ed era quei che sol de' tre compagni,
  Che venner prima, non era mutato;
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

## CANTO VENTESIMOSESTO.

*Chi fraudolento altrui porge consiglio,*
  *Laggiù sen vola nella fossa ottava,*
  *A cui fiamma novella dà di piglio:*
*E il fascia sì, che d' essa non si cava*
  *Eternamente; ed ogni fiamma un prende;*
  *Salvo che insieme nella fiera cava*
*Ulisse e Diomede un foco accende.*

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande
  Che per mare e per terra batti l' ali,
  E per lo Inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
  Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
  E tu in grande onoranza non ne sali.
Ma se appresso al mattino il ver si sogna,
  Tu sentirai di qua da picciol tempo
  Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna:
E se già fosse, non saria per tempo.
  Così foss' ei, da che pur esser dee!
  Chè più mi graverà com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee
  Che n' avean fatto i borni scender pria,
  Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
  Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
  Lo piè senza la man non si spedia.

Così vidi la genìa della settima bolgia mutare e trasmutare; e qui mi sia scusa la novità se la penna un poco trasmoda.

Quantunque gli occhi miei fossero alquanto confusi e l'animo sbalordito, quei non poterono fuggirsi tanto nascosti a me che non scorgessi bene Puccio Sciancato, il solo dei tre compagni venuti i primi (1) che non fosse stato trasformato. L'altro era colui che tu piangi, o Gaville. (2)

## CANTO VENTESIMOSESTO.

*Giungono Dante e Virgilio nell'ottava bolgia ove son puniti i consiglieri frodolenti, ciascuno in una fiamma che lo avvolge e si muove con lui. Una fiamma sola, bipartendosi, raccoglie in sè due peccatori: Diomede ed Ulisse.*

Godi, Firenze, poichè sei tanto grande che vai famosa per mare e per terra, e il tuo nome si spande anche per l'Inferno. Fra i ladri trovai cinque tuoi nobili cittadini, onde io ne provo vergogna, e tu non ne sali in grande onoranza. Ma se è vero che sull'aurora si sognano cose vere, da qui a poco tempo tu sentirai gli effetti di ciò che non solo Prato ma altre città ti desiderano. E se già tu li sentissi, non sarebbe presto abbastanza. Così fosse oggi, dacchè ad ogni modo dev'essere! Perchè quanto più sarò attempato tanto più mi parrà gravoso.

Noi ci partimmo, e il mio duca rimontò e trasse anche me su per quelle sporgenti schegge che ci avevan dapprima servito di scale per scendere. E proseguendo la solitaria via tra le schegge e tra le prominenze dello scoglio, i piedi non potevano disbrigarsi

(1) Vedi alla dodicesima terzina di questo canto.

(2) *L'altro*, cioè l'ultimo di serpente divenuto uomo, era Francesco Guercio de' Cavalcanti, per le sue ruberie ucciso da quei di Gaville in Valdarno, sui quali poi i congiunti di lui si vendicarono aspramente di cotal morte.

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
  Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
  E più l'ingegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi:
  Sì che, se stella buona o miglior cosa
  M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan ch'al poggio si riposa,
  Nel tempo che colui che 'l mondo schiara,
  La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
  Vede lucciole giù per la vallea,
  Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
  L'ottava bolgia, sì com'io m'accòrsi,
  Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi
  Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
  Quando i cavalli al cielo erti levòrsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
  Che vedesse altro che la fiamma sola,
  Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
  Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
  Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
  Sì che s'io non avessi un ronchion preso,
  Caduto sarei giù senza esser urto.
E 'l duca che mi vide tanto atteso,
  Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
  Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
  Son io più certo; ma già m'era avviso
  Che così fosse; e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
  Di sopra, che par surger della pira,
  Ov'Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
  Ulisse e Diomede, e così insieme
  Alla vendetta corron com'all'ira;
E dentro dalla lor fiamma si geme
  L'aguato del caval che fe' la porta
  Ond'uscì de' Romani 'l gentil seme.

senza l'aiuto delle mani. Allora provai dolore, ed ora lo risento ricordando ciò che vidi, e tengo in freno il mio ingegno più del solito, onde non corra tanto da perdere la guida della virtù, sicchè se influenza propizia di stella od altra migliore cagione me lo ha dato, io stesso non me lo abbia da invidiare.

Quante lucciole il villano che si riposa sul poggio, nella stagione che il sole resta più tempo sull'orizzonte e nell'ora che la mosca cede il luogo alla zanzara, vede giù per la vallata, dove forse ha la sua vigna e il suo campo, tante erano le fiamme di cui vidi risplendere tutta l'ottava bolgia appena fui là d'onde appariva il fondo. E come colui che per mezzo degli orsi si vendicò dei suoi schernitori guardando il carro d'Elia al dipartirsi che il profeta fece da questo mondo, quando i cavalli si levarono eretti al cielo, e poi seguitandolo con gli occhi non vedea salire altro fuoco in forma di nuvoletta, (1) così le fiamme si movevano per la stretta apertura della bolgia; perciocchè nessuna di esse palesa il peccatore che racchiude e nasconde in sè.

Io stava sopra il ponte in punta di piedi sporgendomi per vedere, sicchè se non avessi afferrato colle mani uno scheggione sarei caduto giù senza bisogno d'urto. E il mio duca che mi vide così attento disse: Dentro quelle fiamme stanno gli spiriti; ciascuno si circonda di quel fuoco ond'egli è abbruciato.

Maestro mio, risposi, ora che ho udito le tue parole ne son certo; ma già m'ero immaginato che fosse così, e stavo per domandarti: Chi sta chiuso in quel fuoco bipartito alla sua sommità così che sembra sorgere dal rogo ove fu messo Eteocle col fratello?

Mi rispose: Là dentro son martoriati Ulisse e Diomede, e così insieme corrono a subire la punizione come insieme corsero a sfogare la loro ira. E dentro quella stessa fiamma si sconta a lacrime il tradimento del cavallo per il quale si aprì la porta onde fuggì il

(1) Quando il profeta Eliseo vide Elia levarsi al cielo tratto dal carro infocato, fu da una ciurma di fanciulli deriso, ond'egli maledisseli: ed uscirono dalla vicina macchia due orsi i quali ne sbranarono molti.

Piangevisi entro l'arte, perchè morta
  Deidamìa ancor si duol d'Achille,
  E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
  Parlar, diss'io, maestro, assai ten prego
  E riprego, che 'l prego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
  Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
  Vedi, che dal desio vêr lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
  Di molta lode, ed io però l'accetto,
  Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
  Ciò che tu vuoi; ch'e' sarebbero schivi,
  Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
  Ove parve al mio duca tempo e loco,
  In questa forma lui parlare audivi:
O voi che siete due dentro ad un fuoco,
  S'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
  S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
  Non vi movete; ma l'un di voi dica
  Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
  Cominciò a crollarsi mormorando
  Pur come quella cui vento affatica;
Indi la cima qua e là menando,
  Come fosse la lingua che parlasse,
  Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe che sottrasse
  Me più d'un anno là presso a Gaeta,
  Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
  Del vecchio padre, nè 'l debito amore
  Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore
  Ch'i' ebbi a divenir nel mondo esperto,
  E degli vizi umani e del valore:
Ma misimi per l'alto mare aperto
  Sol con un legno, e con quella compagna
  Picciola, dalla qual non fui diserto.

nobile progenitore de' Romani; vi si piange l'astuto artifizio onde Deidamìa benchè morta si duole ancora d'Achille, e vi si paga il fio del rapito Palladio. (1)

Se da quelle fiamme sfavillanti posson parlare, dissi io, ti prego, o maestro, e riprego così che la preghiera valga per mille, che tu non mi neghi d'aspettare finchè la fiamma bipartita giunga qua. Vedi, desidero tanto ciò, che mi piego verso di lei. Ed egli a me: La tua preghiera è molto lodevole, e per questo l'accetto; ma fa che la tua lingua si astenga dal parlare: lascia parlare a me, chè ho capito ciò che vuoi; essi forse essendo Greci sdegnerebbero di risponderti.

Poichè la fiamma fu giunta a noi, quando al mio duca parve tempo e luogo di farlo, lo udii parlare in questo modo: O voi che state in due dentro allo stesso fuoco, se mentre vissi meritai poco o assai di voi cantandovi nel mio poema, non vi movete, ma uno di voi dica dove, essendosi perduto, andò a morire.

La parte più elevata della vecchia fiamma cominciò a crollarsi mormorando appunto come agitata dal vento; indi dimenando qua e là la cima, come se fosse la lingua dello spirito che parlasse, mise fuori la voce e disse: Quando mi dipartii da Circe che m'avea trattenuto più d'un anno laggiù presso Gaeta, prima che Enea la nominasse così, nè dolcezza di figlio, nè la compassione del mio vecchio padre, nè il debito amore che dovea far lieta Penelope (2) poteron vincere in me l'ardente desiderio di conoscere il mondo e i vizi e le virtù degli uomini, e mi messi in viaggio per l'alto mare con una sola nave e quella piccola compagnia dalla quale non fui mai abbandonato.

---

(1) Intendi: Scontano le frodi che commisero insieme. Quella del cavallo di legno ripieno di scelti soldati greci che fu la causa della distruzione di Troia; quella che fece riconoscere Achille travestito da donna alla corte di Licomede, e sottrarlo all'amore di Deidamia, la bellissima figlia di quel re; quelle adoprate per rapire la statua di Pallade che i Troiani crederono scesa dal cielo, e nella quale riponevano la sicurezza della città.

(2) Moglie d'Ulisse, il quale è quegli che quivi narra la sua navigazione e la sua fine.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco; e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperïenza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch'appena poscia li averei tenuti.
E, vòlta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

*Io* vidi l'un lido e l'altro insino alla Spagna dal-
l'una parte e insino al Marocco dall'altra, e vidi l'i-
sola di Sardegna e le altre isole bagnate dal medesimo
mare. Eravamo già vecchi e deboli quando io ed i
miei compagni giungemmo allo stretto dove Ercole
gnò i confini oltre i quali l'uomo non dee andare:
lla man destra mi lasciai Siviglia, come dalla sini-
ra avevo già lasciato Setta. (1)

O fratelli, dissi, voi che fra centomila pericoli siete
inti all'estremo occidente del nostro emisfero, non
gliate negare al tanto breve spazio di vita che vi
nane di vedere e di conoscere, camminando secondo
corso del sole, l'altro emisfero privo d'abitatori.
nsiderate la vostra nobile natura: non foste fatti
r vivere come bruti, ma per seguire la virtù e la
enza.

Con questo breve discorso io feci i miei compagni
sì vogliosi ed ardenti di continuare il cammino che
rei potuto appena trattenerli; e sul mattino, vòlta
nostra poppa per fare lo sconsigliato viaggio, mo-
mmo i remi sì velocemente che parevano ali, sem-
e piegando dalla parte mancina. Nella notte io già
dea tutte le stelle del polo antartico, e vedea quelle
nostro tanto basse che non s'alzavano al disopra
la superfice del mare. Cinque volte era avvenuto
lenilunio e cinque il novilunio dacchè avevamo pas-
o l'arduo e pericoloso stretto, quando vedemmo
a montagna che per la gran distanza appariva
ra, e mi sembrò tanto alta quanto non ne avevo
i veduta alcuna. Ne facemmo allegrezza; ma tosto
gioia si convertì in pianto, perchè un turbine ve-
to dalla nuova terra percosse la parte anteriore
la nave che girò tre volte intorno a sè stessa; quindi
poppa andò in su e la prora in giù come piacque a
, finchè il mare si richiuse sopra di noi.

(1) Cioè *Ceuta*, città dell'Affrica sullo stretto di Gibilterra, lo stretto *ove*
*ole segnò* etc.

## CANTO VENTESIMOSETTIMO.

*D'un'altra fiamma coperto e vestito*
*Guido di Montefeltro fuor parole*
*Manda, che fanno ad ascoltare invito.*
*E narra quelle colpe, onde si duole*
*Sì trasformato; e come altrui non giova*
*Chieder perdon di quel che far poi vuole.*
*Chi così fa, perdon da Dio non trova.*

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gìa,
Con la licenza del dolce poeta;
Quando un'altra che dietro a lei venìa,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscìa.
Come 'l bue cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure ei pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo lombardo,
Dicendo: Issa ten va: più non t'aizzo;
Per ch'i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me che ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra:
Ch'io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo, di che Tever si disserra.

## CANTO VENTESIMOSETTIMO.

*Si volge il poeta ad un' altra fiamma che racchiude Guido da Montefeltro, il quale gli narra come per un frodolento consiglio che dètte a Bonifazio VIII è così dannato.*

Già la fiamma era tornata diritta e silenziosa perchè avea finito di parlare, e già se ne andava con la licenza del dolce poeta, quando un' altra che veniva dietro a lei ci fece volgere gli occhi alla sua cima a cagione di un suono confuso che ne usciva.

Come il bue siciliano (1) che mugghiò la prima volta col pianto di colui che l' avea costruito, e ciò fu giusto, muggiva con la voce del tormentato sicchè, nonostante ch' ei fosse di rame, pareva trafitto dal dolore, così per non esser nella fiamma nè via framezzo nè forame alla sua cima, le parole dolorose del dannato si convertivano in quel romore proprio della fiamma agitata dal vento.

Ma poscia che ebbero preso il loro andamento su per la punta dandole quella vibrazione stessa che avean ricevuto dalla lingua, udimmo dire: O tu cui dirigo la voce e che poc' anzi parlavi lombardo, dicendo: ora vattene che più non ti stimolo; sebbene io sia giunto alquanto tardi, non t' incresca di restare a parlar meco: tu vedi che non incresce a me che ardo. Se tu sei pur ora caduto in questo mondo oscuro da quella dolce Italia per cagion della quale ho portato quaggiù tutte le mie colpe, dimmi se i romagnuoli hanno pace o guerra, perch' io fui da Montefeltro là fra Urbino e il giogo onde discende il Tevere.

(1) Il toro di bronzo di Falaride, entro cui quel tiranno faceva abbruciare le sue vittime per sentirlo muggire coi loro lamenti. E tal supplizio toccò al suo inventore, il greco Perillo, per il primo.

Io era in giuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu; questi è latino.
Ed io ch'avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima che sei laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come stata è molt'anni:
L'aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga prova
E de' Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchi
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
Io fui uom d' arme e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse 'l gran prete, a cui mal prend
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m' intenda.

Ero sempre chinato verso la bolgia e attento, quando il mio duca mi toccò il fianco col gomito dicendo: Parla tu, chè questi è italiano.

Io che avevo digià pronta la risposta, cominciai senza indugio a parlare: O anima che sei nascosta laggiù, la tua Romagna non è e non fu mai senza guerra nei cuori dei suoi tiranni, ma non ve ne lasciai lcuna che fosse palese. Ravenna sta com'è stata lolti anni: vi cova l'aquila da Polenta sì, che ricuo- re Cervia con le sue ale. La terra che fece già la nga prova e una strage sanguinosa dei francesi, si trova sotto le branche verdi. (1)

Il vecchio e il giovane mastino da Verrucchio (2) e fecero strazio di Montagna, seguitano là dove son iti a lacerare coi denti i loro soggetti. Il leoncello l nido bianco (3) che diventa guelfo o ghibellino da a stagione all'altra, regge le città di Faenza e d'I- la. E Cesena cui il Savio scorre a lato, in quella isa che è situata tra il piano e l'Appennino, così e tra la tirannia e la libertà. Ora, e il tuo nome da famoso nel mondo, raccontaci chi sei; non esser duro di quel che son stati gli altri spiriti.

Dopo che il fuoco ebbe un po' ruggito a modo suo, sse di qua e di là l'acuta punta, e poi mise fuori voce: Se io credessi di parlare a persona che tor- sse nel mondo, questa fiamma starebbe senza più tarsi e non parlerei; ma perocchè nessuno, se odo vero, uscì mai vivo da questo fondo, io ti rispondo za temere che tu mi possa infamare sulla terra. I uomo d'arme e poi frate minore, (4) credendo che to di quell'abito di penitenza avrei fatto ammenda; ertamente avrei creduto bene, se non fosse stato Papa cui impreco ogni male, il quale mi rimise ai mi peccati, e voglio che tu sappia in che modo e rchè.

---

(1) Intendi Furlì che sostenne l'assedio dell'esercito pontificio e francese, ale dopo molta perdita d'uomini disfece e distrusse la città. *Sotto le branche* f, cioè sotto la famiglia degli Ordelaffi che nell'arme aveva un leone verde.

(2) I Malatesta da Verrucchio, padre e figlio, signori di Rimini, che uccisero tagna di Parcitati, perchè ghibellino.

(3) Mainardo Pagani, la cui arme faceva un leone azzurro in campo bianco.

(4) Guido da Montefeltro resse molte città romagnuole; stanco, nel 1294 fu frati minori. Crede Dante che egli consigliasse Bonifazio a farsi con insi- consegnare Preneste dai Colonnesi, promettendo molto e non mantenendo.

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei;
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Ma 'l principe de' nuovi farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessun era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti;
Fin d' or t' assolvo, e tu m' insegna fare,
Sì come Prenestina in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Onde 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ove mo cader deggio,
Lunga promessa coll' attender corto
Ti farà trïonfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' i' fui morto,
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: Nol portar, non mi far torto.

Ientre che io animai quella forma di ossa e di carne
la madre mi diede, l'opere mie non furono di
e ma di volpe. Conobbi tutte le astuzie e le vie
erse, e così le esercitai, che la fama delle mie arti
fino all'ultimo confine della terra. Quando poi
idi giunto a quell'età dove ciascuno dovrebbe
le vele e raccoglier le sarte, quello che in prima
aceva, allora m'increbbe; e pentito e confessato
ci frate. E sarebbe giovato, ahi, me meschino!
principe de' nuovi farisei (1) avendo guerra presso
ano, (2) e non con Saracini nè Giudei, poichè
suo nemico era cristiano, e nessuno era stato coi
ini ad espugnare Acri nè a mercare armi e vet-
lie nei dominî del Soldano; non ebbe riguardo
uprema dignità, nè agli ordini sacri ond'era in-
o, nè al mio abito di religioso il quale soleva far
chi lo cingeva più di quel che non fa adesso.
me Costantino richiese di Silvestro nella caverna
onte Soratte ove dimorava per guarirsi dalla
, così colui volle me per medico, e mi domandò
lio perchè lo guarissi dalla sua febbre di super-
d io tacqui perchè le sue parole mi parvero in-
e. Poi mi disse: Che il tuo cuore non abbia
oli; insegnami come abbia da fare ad atterrare
ste, e fin d'ora t'assolvo. Io posso aprire e chiu-
l cielo, come tu sai, perocchè son due le chiavi
mio antecessore non ebbe care. (3)

llora quegli argomenti autorevoli mi spinsero a
e, parendomi il tacere peggior partito, e dissi:
, poichè tu mi lavi da quel peccato che sto per
ettere, ti dirò che il prometter molto e il man-
poco ti farà trionfare dall'alto del tuo seggio.

n Francesco venne a cercarmi dopo che fui
; ma uno dei demoni gli disse: Non lo portar
non mi far torto; egli deve venir giù fra i miei

---

onifazio VIII.
oi Colonnesi che aveano i lor palagi presso a San Giovanni Laterano.
elestino V che abdicò.

Venir sen deve giù tra' miei meschini,
  Perchè diede 'l consiglio frodolente,
  Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può chi non si pente,
  Nè pentere e volere insieme puossi,
  Per la contradizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
  Quando mi prese, dicendomi: Forse
  Tu non pensavi ch' io loico fossi.
A Minos mi portò; e quegli attorse
  Otto volte la coda al dosso duro;
  E, poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo;
  Per ch' io là dove vedi son perduto,
  E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
  La fiamma dolorando si partìo,
  Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l duca mio,
  Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
  Che copre 'l fosso, in che si paga il fio
Da quei che scommettendo acquistan carco.

## CANTO VENTESIMOTTAVO.

*Rotti e forati da spada celeste*
  *Van per la nona bolgia peccatori,*
  *Che qui scandali han mossi, e scisme deste.*
*Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,*
  *E il capo suo spiccato alza con mano,*
  *E a' due poeti racconta gli errori,*
*Ond' è dal busto il suo capo lontano.*

Chi poria mai pur con parole sciolte
  Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
  Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
  Per lo nostro sermone e per la mente,
  C' hanno a tanto comprender poco seno.

servi, poichè diede il consiglio frodolento dopo il quale io l'ho sempre tenuto per i capelli; imperciocchè non si può assolvere colui che non si pente, nè egli può al tempo stesso pentirsi del peccato e voler peccare, per la contradizione che non lo consente.

Oh, meschino me, come mi riscossi quando mi prese dicendomi: Forse tu non pensavi ch'io fossi così logico! Mi portò da Minos il quale attorse otto volte la coda al duro dorso, e poichè irato anch'egli di tal reità se la morse, disse: Questi appartiene al fuoco che nasconde gli spiriti agli occhi altrui. Perciò io son perduto qui dove tu vedi, e mi rattristo andando vestito di questa fiamma.

Quand'ebbe finito di parlare, la fiamma lamentandosi si partì, torcendo e dibattendo la sua cima acuta.

Il mio duca ed io proseguimmo per lo scoglio fin sull'altro arco che copre la nona bolgia, nella quale pagano il fio coloro che si gravano la coscienza mettendo divisioni e seminando discordie.

## CANTO VENTESIMOTTAVO.

*È descritta in questo canto la nona bolgia, ove con le membra lacerate e mutilate penano coloro che seminarono scandali, scisme o eresie. Bertramo dal Bornio ed altri parlano a Dante di sè.*

Chi mai potrebbe, anche in prosa e pur rifacendosi più volte a narrarlo, raccontar pienamente del sangue e delle piaghe che vidi nella nona bolgia?

Ogni lingua certamente verrebbe meno, perchè la parola e la memoria dell'uomo sono insufficenti a comprendere sì vasto oggetto. Se anco si adunasse tutta

Se s'adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra
  Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
  Siccome Livio scrive, che non erra;
Con quella che sentio di colpi doglie
  Per contrastare a Roberto Guiscardo,
  E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
  Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
  Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
  Mostrasse, ad agguagliar sarebbe nulla
  Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
  Com'io vidi un, così non si pertugia,
  Rotto dal mento in sin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia;
  La corata pareva, e 'l tristo sacco,
  Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
  Guardommi e con le man s'aperse il pett
  Dicendo: Or vedi com'i' mi dilacco;
Vedi come storpiato è Macometto;
  Dinanzi a me sen va piangendo Alì
  Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
E tutti gli altri che tu vedi qui,
  Seminator di scandalo e di scisma
  Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n'accisma
  Sì crudelmente, al taglio della spada
  Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem vòlta la dolente strada;
  Perocchè le ferite son richiuse
  Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
  Forse per indugiar d'ire alla pena
  Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
  Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo;
  Ma per dar lui esperïenza piena,

la gente che sulla fortunosa terra di Puglia ebbe a piangere del suo sangue versato per opera de' Romani e della lunga battaglia di Canne, dopo la quale fu raccolto un numero straordinario di anelli cavallereschi, come scrive Tito Livio che non commette errore, (1) e quella che sentì il dolore di aspre percosse quando combattè contro Roberto Guiscardo, (2) e l'altra il cui ossame trovasi ancora a Ceperano là dove ogni Pugliese mancò alla fede promessa, (3) e quella infine che si trovò presso Tagliacozzo dove vinsero i consigli del vecchio Alardo; (4) e chi mostrasse un membro forato o chi mozzato, sarebbe un nulla a confronto del modo orribile e ributtante che vedevasi nella nona bolgia.

Certo così non si spacca una botte per quanto perda la tavola di mezzo o l'una delle due tavole laterali del suo fondo, come vidi uno spirito spaccato dal mento insin dove si spetezza. Le budella gli pendevano tra le gambe, e gli si vedevano la coratella e il sozzo sacco in cui il cibo diventa sterco.

Mentre che mi fissavo in lui con tutta la mia attenzione, egli mi guardò e si aprì il petto con le mani dicendo: Vedi come mi apro; vedi come Maometto è guasto nelle membra. Dinanzi a me se ne va piangendo Alì (5) col volto fesso dal mento sino al ciuffo de' capelli, e tutti quelli che vedi qui furono da vivi seminatori di discordie e di dissidi religiosi, e però sono così divisi. Qua dietro vi è un diavolo che ci acconcia così crudelmente, tornando a mettere a fil di spada ciascuno di noi ogni volta che abbiam compito il giro del doloroso vallone e che le nostre membra si son riunite, imperocchè le nostre ferite son richiuse prima che alcuno di noi ritorni dinanzi a quel diavolo. Ma chi sei tu che stai sullo scoglio così fissamente guardando, forse per indugiare d'andartene alla pena che ti è stata decretata secondo la confessione delle tue colpe?

Non ancora lo raggiunse la morte, nè lo conduce

---

(1) Vedi Tito Livio, lib. XXIII, cap. 7.

(2) Alessio imperatore di Costantinopoli mandò un esercito per riconquistare la Calabria e la Puglia, che fu sconfitto da Roberto Guiscardo.

(3) A Ceprano, nel 1265, Manfredi fu battuto da Carlo d'Angiò.

(4) Cioè alla battaglia fra Carlo d'Angiò e Corradino di Svevia, dove pe' consigli di Alardo di Valery cavalier francese, il primo sconfisse il secondo.

(5) Alì, genero di Maometto, modificò il Corano, onde derivò una nuova setta.

A me che morto son, convien menarlo
  Per l' Inferno quaggiù di giro in giro:
  E quest' è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l' udiro,
  S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
  Per maraviglia, obliando 'l martìro.
Or di' a fra Dolcin dunque che s' armi,
  Tu che forse vedrai lo sole in breve,
  S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
  Non rechi la vittoria al Novarese,
  Ch' altrimenti acquistar non sarìa lieve.
Poi che l' un piè per girsene sospese,
  Macometto mi disse esta parola;
  Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola
  E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
  E non avea ma che un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
  Con gli altri, innanzi agli altri aprì la can
  Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
E disse: O tu cui colpa non condanna,
  E cui già vidi su 'n terra latina,
  Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
  Se mai torni a veder lo dolce piano,
  Che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa saper a' due miglior di Fano,
  A messer Guido ed anche ad Angiolello,
  Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
  E mazzerati presso alla Cattolica,
  Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipro e di Maiolica
  Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
  Non da pirati, non da gente argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno,
  E tien la terra che tal ch' è qui meco,
  Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
  Poi farà sì ch' al vento di Focara
  Non sarà lor mestier voto nè preco.

›ccato per essere tormentato, rispose il mio
, ma è mio dovere guidarlo quaggiù di giro in
l' Inferno per sua esperienza: e questa è la ve-
pena l' udirono, più di cento spiriti dimenti-
loro supplizio, si fermarono nel fosso a guar-
ıeravigliati. Ora tu che forse fra breve rivedrai
li' a fra Dolcino (1) che se non vuole venir giù
si provveda talmente di vettovaglie, che un
amento di nevi non rechi ai Novaresi la vit-
›n facilmente conseguibile in altro modo.
tre levava il piede per muoversi, Maometto mi
este parole; poi lo distese a terra e si partì.
ıltro che aveva la gola forata, il naso troncato
› le ciglia, un solo orecchio, ed era restato con
meravigliato a riguardare, prima di tutti aprì
ı della gola ch' era al di fuori insanguinata di
rte, e disse: O tu che non sei condannato per
che io già vidi in Italia, se non m' inganna
ıordinaria rassomiglianza, se mai torni a ve-
bella pianura che da Vercelli si estende abbas-
sino a Marcabò, ricòrdati di Pier da Medi-
e fa sapere a' due migliori uomini di Fano, a
Guido ed anche ad Angiolello, che se non son
nostre previsioni, presso alla Cattolica saranno
re al collo gettati fuori della lor nave per tra-
d' un tiranno. Non vide mai Nettuno commet-
ıtroce delitto, nè da pirati nè da corsari greci,
il Mediterraneo da oriente a occidente. Quel
e che vede solamente da un occhio e signo-
a città di Rimini, la quale uno spirito che è
me non vorrebbe mai aver vista, li inviterà a
nto seco; poi farà sì che non avran bisogno di
di preghi per iscampare al vento di Focara. (3)

---

Dolcino fu un cielico che predicava la comunanza delle cose e delle
ito da tremila persone, andò a giro per molto tempo rubando, finchè
nonti fra Novara e Vercelli, sprovvisto di viveri e impedito dalle
Novaresi preso e abbruciato nel 1307.
o Cattani, da Medicina borghetto bolognese, seminò discordie fra
ogna e i signori di Rimini, onde molti mali vennero a que' paesi.
esse infatti nel 1304, che Malatestino da Rimini, (V. canto prec.) che
a un occhio, facesse così miseramente uccidere Guido del Cassero e
da Cagnano. Focara è un monte presso la Cattolica onde scendono
losi e i naviganti avvicinandovisi sogliono far voti per la lor salute.

Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
  Se vuoi ch'io porti su di te novella,
  Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
  D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
  Gridando: Questi è desso, e non favella.
Questi scacciato, il dubitar sommerse
  In Cesare, affermando che 'l fornito
  Sempre con danno l'attender sofferse.
Oh quanto mi pareva sbigottito
  Con la lingua tagliata nella strozza
  Curio ch'a dicer fu così ardito!
Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
  Levando i moncherin per l'aura fosca,
  Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,
  Che dissi, lasso: Capo ha cosa fatta,
  Che fu 'l mal seme per la gente tosca.
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta.
  Per ch'egli accumulando duol con duolo;
  Sen gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
  E vidi cosa ch'i'averei paura
  Senza più prova di contarlo solo;
Se non che coscïenza m'assicura,
  La buona compagnia che l'uom francheggi[a]
  Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
  Un busto senza capo andar, sì come
  Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
  Pesol con mano, a guisa di lanterna,
  E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna,
  Ed eran due in uno, e uno in due;
  Com'esser può, quei sa che sì governa.
Quanto diritto appiè del ponte fue,
  Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
  Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
  Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
  Vedi s'alcuna è grave come questa.

Ed io a lui: Dimmi chiaramente, se tu vuoi che io rechi novella di te in terra, chi è colui al quale dispiace d'aver veduto Rimini.

Allora pose la mano alla mascella di un suo compagno e gli aperse la bocca gridando: È questi, e non può favellare. Esule, tolse Cesare di dubbio se dovesse o no muover l'armi contro la patria, affermando che chi è pronto risente sempre danno dall'aspettare. (1) Oh, come mi appariva sbigottito, con la lingua tagliata nella gola, Curione che così arditamente consigliò!

Ed uno che aveva ambedue le mani mozzate, alzando per quell'aria tenebrosa le braccia monche sicchè il sangue che ne grondava imbrattavagli la faccia, gridò: Tu ti ricorderai anche del Mosca che disse, infelice: cosa fatta capo ha; il qual detto fu la mala origine delle discordie fra i popoli di Toscana. (2) Io aggiunsi: Ed anche della distruzione della tua stirpe. Per la quale risposta accumulando il dolore delle pene con quello da essa prodottogli, se ne andò come persona attristata e fuori di sè.

Ma io rimasi ad osservare lo stuolo, e vidi cosa che raccontandola io solo senza altra conferma che le mie parole, avrei timore di non esser creduto; sennonchè mi rassicura la coscienza di dire la verità.

Io vidi certamente, e mi pare ancora di vederlo, un busto avanzarsi senza capo come andavano gli altri del doloroso stuolo. Teneva il capo tronco penzoloni per le chiome a guisa di lanterna, e con esso guardava e diceva: Ohimè! Cogli occhi di quella testa faceva guida e lucerna a' suoi passi, ed eran due parti d'un solo e medesimo corpo. Come ciò possa essere lo sa Dio che dispose così.

Quando fu sotto noi, alzò col braccio la testa per avvicinarci le sue parole che furono queste: Tu che tuttora vivo vai vedendo i morti, guarda la pena molesta, guarda se ve n'è altra egualmente grave. E perchè

---

(1) Curione, esule a Rimini, consigliò quivi e persuase Giulio Cesare a volger l'armi contro la patria.

(2) Mosca degli Uberti diede il consiglio di uccider Bondelmonte che ruppe fede alla fanciulla degli Amidei; il qual fatto nel 1215 fu seme di discordie e di sètte.

E perchè tu di me novella porti,
  Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
  Ch'al re giovane diè i mali conforti.
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
  Achitofel non fe' più d'Absalone
  E di David coi malvagi pungelli.
Perch'io partii così giunte persone,
  Partito porto il mio cerebro, lasso!
  Dal suo principio ch'è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso.

## CANTO VENTESIMONONO.

*Della decima bolgia il grembo abbraccia*
  *I falsatori ribaldi alchimisti,*
  *Che fecero a' metalli mutar faccia.*
*Quivi stan giù gli sciagurati artisti*
  *Dolenti e gravi sì che ognun s'accascia*
  *Per qualche infermità che li fa tristi;*
*E traggon guai con dolorosa ambascia.*

La molta gente e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebriate,
  Che dello stare a piangere eran vaghe;
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
  Perchè la vista tua pur si soffolge
  Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge.
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventidue la valle volge,
E già la luna è sotto i nostri piedi:
  Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
  Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos'io appresso,
  Atteso alla cagion perch'io guardava,
  Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
  Lo duca, già facendo la risposta,
  E soggiungendo: Dentro a quella cava,

tu rechi notizia di me nel mondo, sappi che io sono Bertramo dal Bornio (1) che al giovine signore diede cattivi suggerimenti. Io feci padre e figlio avversi tra loro; Achitofel colle sue malvage istigazioni non fe' d'Assalonne e di David maggiori nemici. Perchè divisi persone così congiunte porto, ahi misero!, il mio capo separato dal cuore, il quale è in questo troncone. Così è in me il gastigo eguale al delitto.

## CANTO VENTESIMONONO.

*La decima ed ultima bolgia racchiude i falsatori in cose, in atti ed in parole. Ode il poeta i lamenti dei falsari alchimisti e poscia li vede angosciati da schifose malattie, e parla con Griffolino d'Arezzo e con Capocchio senese.*

La molta gente e le diverse piaghe mi avean sì ripieni di lacrime gli occhi, che eran desiderosi di rimanersi a piangere. Ma Virgilio mi disse: Che cosa guardi ancora? Perchè il tuo sguardo si sofferma tanto laggiù fra le ombre triste e mutilate? Tu non hai fatto così all'altre bolge; pensa, se tu credi osservare tutte queste anime, che la valle gira per ventidue miglia. E già è mezzogiorno; il tempo che ancora mi è concesso di star teco è poco, e vi sono ben altre cose che queste da vedere.

Se tu avessi badato alla ragione per la quale guardavo, gli risposi, forse mi avresti concesso di trattenermi ancora. Frattanto il duca se n'andava ed io gli tenea dietro facendogli quella risposta e soggiungendo:

(1) Bertramo dal Bornio, veramente Bertrand de Born, poeta e guerriero, visconte del castello d'Altaforte in Guascogna. Istigò il figlio di Enrico II re d'Inghilterra, detto dai trovatori il *re giovane* o il *signore giovane*, a ribellarsi contro il padre. Achitofel fu quel che coi malvagi consigli volse Assalonne contro David.

Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch'io vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udiil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là sin fu partito.
O duca mio, la vïolenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gìo
Senza parlarmi, così com'io stimo:
Ed in ciò m'ha fatt'egli a sè più pio.
Così parlammo insino al loco primo
Che dallo scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutta ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi: e tal puzzo n'usciva
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù vêr lo fondo dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,

Credo che dentro a quella cavità dove così fissavo lo sguardo, uno spirito mio consanguineo pianga la colpa che laggiù con sì grave pena si sconta.

Disse allora il maestro: Da qui innanzi il tuo pensiero non si rifletta più su lui; attendi ad altro, ed egli si rimanga là; perchè lo vidi a piè del ponticello mostrarti agli altri e minacciarti fortemente agitando il dito, e dagli altri spiriti lo udii chiamare Geri del Bello. (1) Tu eri siffattamente intento sopra colui che fu già signore del castello d'Altaforte (2) che non guardasti in là finchè Geri non fu partito.

O duca mio, gli dissi, la sua morte violenta che non hanno ancora vendicata quelli che parteciparono all'onta sua l'ha forse sdegnato; ecco, credo, perchè egli se n'andò senza parlarmi; e perciò ho provato maggior compassione per lui.

Così parlammo fino al limitare dello scoglio donde si scorgerebbe tutta la decima bolgia se vi fosse più luce. Quando fummo giunti sull'ultima cinta di Malebolge, cosicchè quelli che v'eran chiusi potevano apparire alla nostra vista, diversi lamenti mi saettarono come punte di ferro e mi mossero a pietà, ond'io mi copersi le orecchie con le mani.

Quale sarebbe tra il luglio e il settembre il dolore degli spedali di Valdichiana, di Maremma e di Sardegna accogliendolo tutto in una fossa, tale era qui; e ne usciva il puzzo che sogliono emanare le membra putrefatte.

Poi discendemmo sull'ultimo argine del lungo scoglio, sempre da mano sinistra, e allora la mia vista scòrse giù chiaramente nel fondo dove la ministra dell'alto Signore, l'infallibile giustizia, punisce i falsatori che son qui collocati. Non credo che facesse maggior compassione il vedere in Egina (3) tutto il popolo infermo quando l'aria fu così piena di maligni miasmi

(1) Geri, figlio di Bello Alighieri, cugino del poeta. Rissoso e accenditore di litigi, fu ucciso da uno de' Sacchetti col quale ebbe contesa.

(2) Fu Bertramo dal Bornio.

(3) Egina, isoletta presso il Peloponneso, ove una fierissima pestilenza distrusse tutti gli uomini e tutti gli animali. E perchè Caco suo re si rivolse a Giove, questo nume ripopolò l'isola facendo uomini delle formiche, i quali furono anche chiamati Mirmidoni.

Che gli animali infin al picciol vermo
  Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
  Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorâr di seme di formiche;
  Ch'era a veder per quella oscura valle
  Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre e qual sovra le spalle
  L'un dell'altro giaceva, e qual carpone
  Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
  Guardando ed ascoltando gli ammalati,
  Che non potean levar le lor persone.
Io vidi due sedere a sè appoggiati,
  Come a scaldar s'appoggia tegghia a teg
  Dal capo al piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
  Da ragazzo aspettato dal signorso,
  Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
  Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
  Del pizzicor che non ha più soccorso.
Così traevan giù l'unghie la scabbia,
  Come coltel di scardova le scaglie,
  O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu che con le dita ti dismaglie,
  Cominciò il duca mio ad un di loro,
  E che fai d'esse talvolta tanaglie;
Dinne s'alcun latino è tra costoro
  Che son quinc'entro; se l'unghia ti bast
  Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi che tu vedi sì guasti
  Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
  Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: Io son un che discendo
  Con questo vivo giù di balzo in balzo,
  E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
  E tremando ciascuno a me si volse
  Con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s'accolse
  Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
  Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:

che morirono tutti gli animali sino al più piccolo verme, per la qual cosa, secondo ciò che dicono i poeti, ebbe quell'isola a ripopolarsi di formiche trasformate in uomini, di quella che si provava vedendo languire nell'oscura valle gli spiriti in diversi mucchi. Chi giaceva sul ventre e chi sulle spalle dell'altro, e chi si trascinava carponi per il tristo calle.

Noi andavamo passo passo senza far parola, guardando ed ascoltando quei malati che non potean levarsi in piedi. Ne vidi due sedere appoggiandosi scambievolmente fianco con fianco come si appoggiano l'una contro l'altra due teglie a scaldare, cosparsi dal capo a' piedi di croste di piaghe. E giammai non vidi striglia esser menata sì presto da servo che sia aspettato dal suo signore, nè da colui che non vuol lungamente vegliare strigliando, come ciascuno menava il graffio dell'unghia sopra sè per la gran rabbia del pizzicore che non può avere altro soccorso. Così le unghie traevan giù le croste come il coltello trarrebbe le squame d'una scardova o d'altro pesce che le abbia ancora più grandi.

O tu che con le dita ti raschi le croste, cominciò a dire il mio duca all'un d'essi, sì che talvolta fai far loro da tanaglie, dicci se v'è qualche italiano tra quei che son costì dentro, così possa l'unghia eternamente bastarti a cotesto lavoro. Noi due che vedi qui sì guasti siamo italiani, rispose l'uno piangendo; ma tu chi sei che dimandi di noi? E il duca disse: Io son uno che discendo giù di balzo in balzo con questo vivo, intendendo di mostrargli l'Inferno.

Allora cessò il lor vicendevole appoggio, e ciascuno si volse a me tremando, come fecero altri che udirono indirettamente le nostre parole.

Il buon maestro s'accostò a me dicendo: Di' loro ciò che vuoi. Ed io, perchè egli lo permise, incominciai: Così la vostra memoria non si dilegui dalle menti

Se la vostra memoria non s' imboli
  Nel primo mondo dall' umane menti,
  Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti:
  La vostra sconcia e fastidiosa pena
  Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo, ed Alberto da Siena,
  Rispose l' un, mi fe' metter al fuoco;
  Ma quel per ch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
  Io mi saprei levar per l'aere a volo;
  E quei ch' avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo
  Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
  Arder a tal che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
  Me per l' alchimia che nel mondo usai,
  Dannò Minos a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
  Gente sì vana come la sanese?
  Certo non la francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso che m' intese,
  Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca
  Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò che la costuma ricca
  Del garofano prima discoperse
  Nell' orto dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata in che disperse
  Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
  E l' Abbagliato il suo senno profferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
  Contra i Sanesi, aguzza vêr me l' occhio,
  Sì che la faccia mia ben ti risponda;
E vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
  Che falsai li metalli con alchimia;
  E ti dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

degli uomini nel mondo ove foste prima, ma duri per molti anni, ditemi chi siete e di che genti: la vostra sconcia e fastidiosa pena non vi spaventi di palesarvi a me. Rispose l'uno: Io fui d'Arezzo, (1) ed Alberto di Siena mi fece arder vivo; ma la cagione per la quale morii non è quella che mi mena all'Inferno. È vero che dissi a costui: A me riuscirebbe di levarmi nell'aria a volo; ed egli che aveva molta curiosità e poco senno, volle ch'io gli mostrassi l'arte: e perchè non potei soddisfarlo e non lo feci volare, fui fatto arder vivo da tale che lo tenea come figlio. Ma Minos cui non avviene d'ingannarsi, mi dannò nell'ultima delle dieci bolge per l'alchimia che usai nel mondo.

Dissi allora al poeta: Fuvvi mai gente così vana come la senese? Certamente che d'assai non è così vana la gente francese. Allora l'altro lebbroso che m'intese, rispose al detto mio: Tranne lo Stricca che fu così temperato nello spendere, e Niccolò che scoperse l'usanza ricca del garofano in quella città dove poi tanto si propaga; e tranne la brigata per la quale Caccia d'Asciano disperse le sue grandi possessioni di boschi e di vigne, e l'Abbagliato fece mostra di tutto il suo sapere. (2) E perchè tu sappia chi è che si unisce teco a dir male dei Senesi, aguzza bene la vista verso me in modo che tu possa raffigurarmi, e vedrai che son l'ombra di Capocchio che falsò i metalli con l'alchimia; e ti devi ricordare, se veramente ti raffiguro, come seppi bene imitare la natura. (3)

(1) Griffolino d'Arezzo fu alchimista; ad Alberto di Siena dètte ad intendere di aver trovato l'arte di volare e gli scroccò denaro: per questo fu fatto ardere dal Vescovo di Siena, come negromante.

(2) Fu in Siena una brigata di ricchi giovani che ridussersi alla miseria spendendo e godendo senza misura. N'era parte lo Stricca che vogliono de' Marescotti; Niccolò, forse de' Salimbeni o de' Bonsignori, il quale intento alle squisite vivande trovò il modo di condir gli arrosti con garofani o altre spezie; il Caccia che ebbe bellissimi boschi e ricchi vigneti; l'Abbagliato persona culta.

(3) Capocchio senese studiò con Dante. Poi si dètte a tentare l'alchimia, e fini col falsare i metalli.

## CANTO TRENTESIMO.

*Correndo sempre per gli eterni piani*
*Color che finser sè altra persona,*
*Mordonsi a guisa di bramosi cani.*
*E chi falsò mo[illegible] iona*
*Per sete [illegible] a febbre preme*
*Chi per [illegible] nno cagiona;*
*Ed hanno [illegible] insieme.*

Nel tempo che Gi[illegible] era crucciata
Per Semelè cont[illegible] sangue tebano,
Come mostrò ed una ed altra fiata,
Atamante divenne tan[illegible]o insano,
Che veggendo la moglie co' due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella si annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista, misera e captiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvano a quel modo
Che 'l porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo

## CANTO TRENTESIMO.

*Sempre nella decima bolgia vede Dante tre nuove specie di falsatori, quei che in sè contraffecero altri, dannati ad avventarsi contro coloro che falsaron monete, i quali formano la seconda specie; e infine quei che furon falsatori di parole. Intende da ultimo la contesa di maestro Adamo e di Sinone di Troia, e ne è ripreso da Virgilio.*

Nel tempo che Giunone gelosa di Semele aveva in odio il sangue tebano come fece palese più volte, Atamante divenne così forsennato che vedendosi venire incontro la moglie portante un per braccio i suoi due figliuoli gridò: Tendiamo le reti sì che io pigli al varco la leonessa e i leoncini. Quindi distese le violenti mani prendendo l'un d'essi che avea nome Learco, e aggirandolo lo scagliò contro un sasso; la qual cosa vedendo la madre corse ad annegarsi coll'altro figliuolo. 1

E quando la fortuna volse in basso l'altezza dei Troiani i quali ardivano di fare tuttociò che volevano, cosicchè il re fu distrutto insieme col regno, Ecuba addolorata, misera e prigioniera, dopo ch'ebbe visto morta Polissena e sulla riva del mare incontrato il cadavere del figlio Polidoro, il dolore travolse così la mente che ella mandò grida simili a latrati di cane. 21

Ma nè in Tebe nè in Troia si videro mai furie tanto crudeli contro alcuno, nè straziar bestie nonchè uomini, come due ombre pallide e nude ch'io vidi correre e mordere in quel modo che fa il porco quando gli si schiude il porcile. Una di esse arrivata a Capocchio lo addentò siffattamente che trascinandolo gli

(1) [illegible] perseguitò la stirpe Tebana perchè Giove amò Semele figlia di Cadmo fondatore di Tebe. Perciò Atamante re de' Tebani, per vendetta di Giunone [illegible] fu forsennato da uccidere, come dice il poeta, uno de' suoi figli.

(2) Ecuba moglie di Priamo re di Troia, fu da' Greci condotta in cattività; e veduta scannar la figlia Polissena sulla tomba d'Achille, e incontrato il cadavere del figlio Polidoro morto da Polinestore, si dette in preda alla più forte disperazione.

E l'aretin, che rimase tremando,
  Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
  E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
  Li denti addosso, non ti sia fatica
  A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
  Di Mirra scellerata che divenne
  Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
  Falsificando sè in altrui forma,
  Come l'altro che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
  Falsificare in sè Buoso Donati,
  Testando e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
  Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
  Mi volsi a riguardar gli altri mal nati.
Io vidi un, fatto a guisa di liuto,
  Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
  Tronca dal lato, onde l'uomo è forcuto.
La grave idropisia che sì dispaia
  Le membra con l'umor che mal conver
  Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
  Come l'etico fa che per la sete
  L'un verso 'l mento, e l'altro in su rive
O voi che senza alcuna pena siete,
  E non so lo perchè, nel mondo gramo,
  Diss'egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
  Io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,
  Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bram
Li ruscelletti che de' verdi colli
  Del Casentin discendon giuso in Arno,
  Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno
  Chè l'imagine lor vie più m'asciuga
  Che 'l male, ond'io nel volto mi discarn
La rigida giustizia che mi fruga
  Tragge cagion dal luogo ov'io peccai,
  A metter più gli miei sospiri in fuga.

fece grattare il ventre al nudo terreno; onde l'Aretino tremando mi disse: Quel molesto spirito è Gianni Schicchi, e va rabbioso così malmenando gli altri.

Oh! gli dissi, così quell'altro spirito infuriato non ti ficchi i denti addosso, consenti a dirmi chi è desso, prima che s'involi di qui.

Ed egli a me: Quella è l'anima antica della scellerata Mirra, che contro le leggi dell'onesto amore divenne amante del padre. (1) Fingendo di essere un'altra persona essa peccò insieme con lui; nella guisa stessa che Gianni Schicchi, il quale se ne va in là, tenne l'impegno di contraffare la persona di Buoso Donati, facendo testamento e dettando le norme di esso per avere in dono la più bella cavalla della sua mandra. (2)

Quando furon passati i due rabbiosi nei quali mi ero fissato, mi volsi a guardare gli altri sciagurati, e ne vidi uno che se il suo corpo fosse stato tronco all'inforcatura delle cosce sarebbe stato simile ad un liuto. L'idropisia, la quale a cagione dell'umore che non assimila, sproporziona così le membra che il volto non corrisponde alla grossezza del ventre, gli faceva tenere la bocca aperta come avviene ad un etico che quando ha sete ripiega un labbro verso il mento e l'altro in su.

O voi che senza peccato andate per l'Inferno, e non ne so il perchè, ci disse, guardate e ponete mente allo strazio di maestro Adamo. Da vivo ebbi abbondanza di tutte le cose che bramai, ed ora, misero, desidero una gocciola d'acqua. I ruscelletti che scendono dai verdi colli del Casentino in Arno irrigando le terre per le quali passano, mi stanno sempre innanzi agli occhi, e non invano, perchè la loro immagine mi prosciuga assai più dell'idropisia per la quale dimagro nel volto. La inflessibile giustizia che mi gastigò, dal paese stesso ove peccai trae un mezzo a rendere più frequenti i

(1) Mirra, figlia di Ciniro re di Cipro, innamoratasi del padre, fece in guisa che andò a giacersi con lui senza esserne conosciuta.

(2) Questo Schicchi, forse de' Cavalcanti di Firenze, dicono fosse famoso per contraffare le altrui persone. Morto Buoso Donati senza far testamento, finsesi costui moribondo, e dettò il testamento a favore di Simon Donati, il quale perciò compensollo donandogli la più bella delle sue cavalle.

Ivi è Romena, là dov' io falsai
  La lega suggellata del Battista;
  Per ch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
  Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
  Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
  Ombre che vanno intorno dicon vero:
  Ma che mi val, c' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
  Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
  Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
  Con tutto ch' ella volge undici miglia,
  E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
  Ei m' indussero a batter i fiorini
  Ch' avean ben tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li due tapini
  Che fuman come man bagnata il verno,
  Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
  Rispose, quand' io piovvi in questo greppo,
  E non credo che diano in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo;
  L' altro è 'l falso Sinon greco da Troia:
  Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor che si recò a noia
  Forse d'esser nomato sì oscuro,
  Col pugno gli percosse l' epa croia.
Quella sonò come fosse un tamburo:
  E mastro Adamo gli percosse 'l volto
  Col pugno suo che non parve men duro.
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
  Lo muover, per le membra che son gravi,
  Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
  Al fuoco, non l' avei tu così presto:
  Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: Tu di' ver di questo;
  Ma tu non fosti sì ver testimonio,
  Là 've del ver fosti a Troia richiesto.

miei sospiri. Chiamasi Romena il luogo dove falsai la moneta coll'impronta di san Giovanni Battista, per la qual cosa fui arso su nel mondo. Ma se vedessi qui l'anima trista di Guido e di Alessandro o del loro fratello, sarebbe a me maggior piacere che il veder fonte Branda. (1) E ce n'è già una, se le arrabbiate ombre che vanno attorno dicono il vero; ma che mi vale se ho le membra impedite dall'idropisia? Se fossi tanto abile a muovermi, da poter fare un passo ogni cent'anni, mi sarei già messo in cammino per cercarla fra questa gente deforme e schifosa, sebbene la bolgia volga in giro undici miglia, e non ci sia meno di un mezzo miglio per andar di traverso da un lato all'altro. Per colpa loro io sono tra simil gente dannato: furono essi che m'indussero a battere i fiorini che avevano ben tre carati di lega.

Ed io a lui: Chi sono i due miseri che giacciono stretti accanto al tuo lato destro, e che dalla superfice del corpo fumano come fa nell'inverno una mano bagnata? Qui li trovai, egli rispose, quando caddi in questa fossa, e da allora in poi non si mossero punto, e credo che non si moveranno in eterno. L'una di quelle anime è colei che accusò falsamente Giuseppe, (2) l'altra è il greco Sinone, ch'ebbe fama di falso alla guerra di Troia. (3) A cagione della febbre acuta che li arde, gettano tanto puzzo. E Sinone, che forse ebbe a noia di essere nominato con tanto dispregio, percosse all'altro con un pugno la pancia incrostata e dura, la quale risonò come se fosse stata un tamburo.

Allora maestro Adamo con un altro pugno non meno forte gli percosse il volto dicendo: Tuttochè per la gravezza delle membra non possa muovermi ho il braccio atto a dar pugni. Al che l'altro rispose: Quando andavi al supplizio del fuoco non avevi il braccio così sciolto; ma così ed anche più lo avevi quando coniavi monete false. E l'idropico a lui: In questo tu dici il vero; ma non eri così veritiero quando in Troia fosti

---

(1) Maestro Adamo bresciano fu chiamato dai conti Guidi a Romena per falsare i fiorini d'oro: perciò fu arso. Branda, una fonte ch'è in Siena.

(2) La moglie di Putifar.

(3) Sinone fu quel che suggerì d'introdurre il fatale cavallo entro le mura di Troia.

S'io dissi 'l falso, e tu falsasti 'l conio,
  Disse Sinone, e son qui per un fallo,
  E tu per più ch'alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
  Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa,
  E sieti reo che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete onde ti crepa,
  Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
  Che 'l ventre innanzi gli occhi sì t'assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
  La bocca tua per dir mal come suole;
  Chè s'i' ho sete, e l'umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole;
  E per leccar lo specchio di Narcisso,
  Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
  Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira,
  Chè per poco è che teco non mi risso.
Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
  Volsimi verso lui con tal vergogna,
  Ch'ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
  Che sognando desidera sognare,
  Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec'io, non potendo parlare,
  Chè disiava scusarmi, e scusava
  Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
  Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato;
  Però d'ogni tristizia ti disgrava.
E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,
  Se più avvien che fortuna t'accoglia
  Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

richiesto del vero. Se dissi il falso, rispose Sinone, tu falsasti monete; ed io son qui per una sola colpa e tu per tante quante non ne commise alcun altro demonio. Ricòrdati, spergiuro, del cavallo, rispose colui che aveva il ventre gonfio, e siati tormentoso che tutto il mondo conosce il tuo delitto. A te, disse il Greco, sien di tormento la sete per cui ti crepa la lingua e il putrido umore che ti gonfia il ventre sino ad impedirti la vista.

Allora il monetiere replicò: Così si spalanca la bocca tua per dir male com'è solita; perchè se io ho sete e l'umor putrido mi riempie, tu hai l'arsione e il capo ti duole per la febbre, e non ti faresti molto pregare per leccare lo specchio di Narciso.

Io stava tutto intento ad ascoltarli quando il maestro mi disse: Séguita séguita pure a guardare! Poco manca che io non faccia rissa con te.

Quando sentii parlare così irato mi volsi a lui con tanta vergogna che essa ancora mi si ravvolge per la memoria; e come colui che sogna sventure, e sognando desidera sognare, cosicchè brama quello che è veramente quasichè non fosse, così io non potendo parlare pur desideravo scusarmi, e taceva, e tuttavia senza accorgermene mi scusavo col silenzio e con la confusione. Onde il maestro mi disse: Una minor vergogna purga un maggior trascorso che non è stato il tuo; però lèvati dall'animo ogni tristezza, e se altra volta avvenga che il caso ti faccia capitare là dove sieno persone in simil litigio, fa conto ch'io ti sia sempre a lato, poichè il volere udire tali vituperî è gusto indegno di una mente elevata.

## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

*L' empio gigante, per cui le favelle*
*Furon divise, e Fialte, che prove*
*Fece contro gli Dei, fatto ribelle,*
*Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove*
*Lo figlio uccise, sì lo strinse allora.*
*Questi i poeti giuso cala, dove*
*Lucifero con Giuda fa dimora.*

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od' io che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa che 'l cinge d' intorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco;
Ma io senti' sonare un alto corno
Tanto che avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano;
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,

## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

*[S]i allontanano i poeti dall'ottavo cerchio e giungono verso il centro ad un pozzo, per il quale si discende nel nono ed ultimo cerchio ove son puniti i traditori. Vi trovano dintorno i giganti, tra i quali Nembrod, Efialte ed Anteo; e da quest'ultimo sono calati nel fondo.*

La stessa lingua che dapprima mi punse col rimprovero sì che mi tinse di rossore le guance, mi porse [p]oi la medicina del conforto. Similmente odo raccon[t]are che la lancia la quale Achille eredò da suo padre [s]oleva esser cagione prima di cattivo e poi di buon [r]egalo. (1)

Noi volgemmo le spalle al misero vallone traver[s]ando silenziosi la ripa che lo cinge dintorno. Non [e]ra anche notte e non era più giorno, sicchè poco io [s]corgeva dinanzi a me, quando sentii sonare un corno [t]anto fortemente, che avrebbe fatto parer fioco qua[l]unque tuono: quel suono rivolse totalmente gli occhi [m]iei e il mio cammino al luogo onde veniva. Dopo la [d]olorosa rotta, quando Carlo Magno perdè la santa [i]mpresa, non sonò tanto terribilmente Orlando. (2)

Ero di poco avanzato con la testa sempre rivolta [v]erso là, quando mi parve vedere molte alte torri, [e] domandai: Dimmi, maestro, che terra è questa? [E]d egli mi rispose: Perchè tu nelle tenebre vuoi ve[der]e troppo da lontano, avviene poi che nell'imma[gi]nare tu aberri. Se ti accosti là vedrai bene quanto [i]l senso della vista s'inganna da lontano; laonde t'af[fre]tta alquanto nel camminare. Poi caramente mi prese [pe]r mano e disse: Prima che noi siamo più avanti, [a]cciocchè il fatto ti paia meno strano, sappi che non

(1) Perchè sanava le ferite che aveva fatte.
(2) Intendi: Dopo la sconfitta di Roncisvalle dove furono trucidati trentamila [cri]stiani e Carlo Magno perdè l'impresa di cacciare gli Arabi, non sonò così [forte] il paladino Orlando, il cui corno fu udito alla distanza di otto miglia.

Sappi che non son torri ma giganti,
  E son nel pozzo intorno dalla ripa
  Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
  Lo sguardo a poco a poco raffigura
  Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa,
Così forando l'aura grossa e scura,
  Più e più appressando invêr la sponda,
  Fuggiami errore e giugneami paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda
  Montereggion di torri si corona,
  Così 'n la proda che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
  Gli orribili giganti, cui minaccia
  Giove dal cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
  Le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
  E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
  Di sì fatti animali, assai fe' bene
  Per tôr via tali esecutori a Marte.
E s'ella d'elefanti e di balene
  Non si pente, chi guarda sottilmente,
  Più giusta e più discreta ne la tiene;
Chè dove l'argomento della mente
  S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
  Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
  Come la pina di San Pietro a Roma;
  Ed a sua proporzione eran l'altr' ossa.
Sì che la ripa ch'era perizoma
  Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
  Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre frison s'averian dato mal vanto;
  Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
  Dal loco in giù dov'uom s'affibbia 'l manto.
Raphel mai amech zabì almi,
  Cominciò a gridar la fiera bocca
  Cui non si convien più dolci salmi.
E 'l duca mio vêr lui: Anima sciocca,
  Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
  Quand'ira od altra passïon ti tocca:

son torri ma giganti, e dall'ombilico in giù stanno tutti quanti nel pozzo, dattorno alla ripa.

Come quando la nebbia si dissipa, lo sguardo raffigura a poco a poco ciò che celava il vapore che condensava l'aria, così forando l'aere grossa e scura, avvicinandomi via via alla sponda, fuggiva l'errore e subentrava la paura. Perocchè, siccome Montereggioni (1) si corona di torri sulla cerchia delle sue mura, così nella proda che circonda il pozzo torreggiavano con mezza persona gli orribili giganti, i quali Giove minaccia tuttora dal cielo quando tuona. E già scorgevo la faccia di alcuno di costoro, le spalle e il petto, gran parte del ventre e ambedue le braccia distese giù per le coste. Certamente ben provvide la natura quando lasciò di creare siffatti animali togliendo così fatti ausiliari a Marte; e s'ella non lascia la produzione degli elefanti e delle balene, chi osserva sottilmente la stima perciò più giusta e più discreta; chè dove la forza intellettuale s'aggiunge al mal volere e alla forza del corpo, la gente non può opporre nessun riparo.

La faccia del primo gigante che vidi mi pareva lunga e grossa come la pina di San Pietro in Roma; (2) e le altre membra erano a lei proporzionate, cosicchè la ripa che lo copriva dal mezzo in giù ne mostrava tanto che tre frisoni (3) non si sarebbero potuti vantare di giungere alla sua chioma; perocchè io ne vedeva trenta grandi palmi dal luogo dove l'uomo s'affibbia il manto in giù.

*Raphel mai amech zabi almi* (4) cominciò a gridare quella fiera bocca alla quale non eran convenienti vocaboli più dolci. E il mio duca, volgendosi verso lui: Anima sciocca, prosegui a sfogarti col corno quando

(1) Castello turrito nei dintorni di Siena, del quale non esistono che i ruderi.

(2) Quella pina di bronzo la quale ora è nel giardino che mena al palazzotto Farnese, era ai tempi di Dante sulla piazza della basilica di San Pietro.

(3) Uomini della Frisia ch'eran d'alta statura.

(4) Parole vaghe, forse derivanti da varie lingue, e forse di niun significato, che stanno a ricordare la confusione babelica.

Cercati al collo e troverai la soga
  Che 'l tien legato, o anima confusa;
  E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa;
  Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
  Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
  Chè così è a lui ciascun linguaggio,
  Come 'l suo ad altrui ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
  Vòlti a sinistra; ed al trar d'un balestro
  Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
  Non so io dir, ma ei tenea succinto
  Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro
D'una catena che 'l teneva avvinto
  Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
  Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto
  Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
  Disse 'l mio duca; ond'egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove
  Quando i giganti fer paura ai Dei:
  Le braccia ch'ei menò giammai non muove.
Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei
  Che dello smisurato Briareo
  Esperïenza avesser gli occhi miei.
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
  Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
  Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
  Ed è legato e fatto come questo,
  Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto mai tanto rubesto
  Che scotesse una torre così forte,
  Come Fialte a scotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
  E non v'era mestier più che la dotta,
  S'io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
  E venimmo ad Anteo che ben cinqu'alle,
  Senza la testa, uscia fuor della grotta.

l'ira o qualche altra passione ti tocca. Cércati al collo, o anima confusa, e troverai la correggia che tien legato quell'istrumento e che ti fascia il gran petto. Poi disse a me: Egli stesso si manifesta per Nembrotto, per il cui malvagio proposito non si usa nel mondo un solo linguaggio. Lasciamolo stare e non parliamo a vuoto, perchè niun linguaggio è noto a lui, come il suo non è noto agli altri.

Facemmo dunque un più lungo viaggio volgendo a sinistra, e alla distanza di un tiro di balestra trovammo l'altro gigante assai più fiero e più grande. Non so da quale artefice fosse stato legato; ma aveva davanti il braccio sinistro e di dietro il destro cinti da una catena che lo teneva avvinto dal collo in giù, cosicchè su quella parte del corpo che restava scoperta fuori del pozzo la catena gli s'avvolgeva attorno per cinque giri.

Questo superbo, disse il mio duca, volle fare esperimento di sua potenza contro il sommo Giove: perciò egli ha tal pena. Ha nome Efialte (1) e fece le grandi prove quando i giganti fecero guerra agli Dei: e non muove mai le braccia ch'egli menò.

Ed io a lui: Se è possibile, vorrei conoscere l'immenso Briareo. Ond'egli rispose: Tu vedrai qui vicino Anteo che parla e che è sciolto, il quale ci porrà nel fondo dell'Inferno. Quello di cui chiedi è molto più in là, ed è legato e fatto come questo; salvo che apparisce più feroce nel volto.

Non vi fu mai terremoto impetuoso che così fortemente scotesse una torre, come si scosse ad un tratto Efialte. Allora più che mai temetti la morte, ed a farmi morire sarebbe bastata la paura, se non avessi visto le catene.

Noi procedemmo quindi più avanti, e venimmo ad Anteo che, senza tener conto della testa, usciva ben cinque alle (2) dalla grotta. O tu che nella valle av-

(1) Nella occasione della guerra dei Giganti contro Giove, Efialte col fratello Oto soprapposero un monte ad un altro per avvicinarsi all'Olimpo.

(2) *Alla*, misura corrispondente a poco più di un metro.

O tu che nella fortunata valle,
  Che fece Scipïon di gloria reda,
  Quand'Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
  E che, se fossi stato all' alta guerra
  De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Che avrebber vinto i figli della terra;
  Mettine giuso, e non ten venga schifo,
  Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
  Questi può dar di quel che qui si brama;
  Però ti china e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
  Ch' ei vive e lunga vita ancora aspetta,
  Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l maestro; e quegli in fretta
  Le man distese, e prese il duca mio,
  Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentìo,
  Disse a me: Fàtti 'n qua sì, ch' io ti prenda;
  Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
  Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
  Sovr' essa sì ch' ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me che stavo a bada
  Di vederlo chinare: e fu tal ora
  Ch' i' avrei voluto gir per altra strada.
Ma lievemente al fondo che divora
  Lucifero con Giuda, ci posò:
  Nè sì chinato lì fece dimora,
Ma come albero in nave si levò.

venturosa che fece acquistar gloria a Scipione quando mise in fuga Annibale co' suoi, (1) fosti grandissimo cacciatore di leoni, e che fai credere tuttora alla gente che se tu avessi preso parte alla terribile guerra contro Giove, i giganti tuoi fratelli sarebbero stati vincitori, non ti sdegnare di calarci giù al fondo dove il freddo agghiaccia il fiume Cocito, senza che andiamo a chieder ciò a Tizio od a Tifeo. Chìnati e non torcere il muso, chè questi che è meco può darti ciò che qui si brama. Egli ti può ancora ricordare nel mondo, giacchè egli vive ed aspetta ancora di viver lungamente, se la grazia divina non lo chiama a sè innanzi tempo.

Così disse il maestro; e quegli in fretta distese le mani delle quali Ercole già provò la forte stretta, (2) e prese il mio duca. Virgilio quando si sentì prendere dissemi: Fàtti in qua ch'io ti prenda. E fece in modo che lui ed io eravamo in un fascio.

Come appare la Carisenda (3) a chi la guarda disotto il lato dal quale pende quando un nuvolo passa sovr'essa in direzione opposta alla sua inclinazione, tale Anteo parve a me che stavo attento a vederlo chinare, e fu per me quello un tal momento di terrore che avrei preferito andar per altra strada. Ma leggermente ci posò al fondo ove son tormentati Lucifero e Giuda; nè si trattenne così chinato, ma si rialzò come un albero di nave.

---

(1) La valle del fiume Bagrada, presso Zama, dove Scipione vinse i Cartaginesi, e dove fu già il paese di Anteo.

(2) Quando lottarono insieme, tuttochè poi Anteo fosse vinto.

(3) Una delle due torri pendenti di Bologna.

## CANTO TRENTESIMOSECONDO.

*Un lago tutto quivi entro s' agghiaccia,*
*Dove dal freddo i traditor trafitti*
*Lividi e mesti in giù volgon la faccia.*
*Il Bocca traditor fra que' confitti*
*Nel gelo tace, onde a' capelli il prende*
*Dante, lo scrolla, ed un degli altri afflitti*
*Lui manifesta, e Dante lo riprende.*

S' io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle donne aiutino 'l mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
O sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde parlar m' è duro,
Me' foste stàte qui pecore o zebe!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udi' mi: Guarda come passi;
Fa sì che tu non calchi colle piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Per ch' io mi volsi e vidimi davante
E sotto i piedi un lago che per gelo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Ostericch,
Nè il Tanaï là sotto lo freddo cielo,
Com' era quivi; chè se Tambernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.

## CANTO TRENTESIMOSECONDO.

*Visita Dante le prime due sfere dell'ultimo cerchio, cioè la Caina e l'Antenora: nella prima fra i traditori dei lor congiunti vede messer Camicione de' Pazzi, e nella seconda fra i traditori della patria messer Bocca Abati.*

Se mi fosse dato di usare parole acerbe e di orrendo suono quali converrebbero al tristo fondo dell'Inferno, su cui gravitano siccome sul loro centro tutte le altre ripe scoscese de' cerchi infernali, io esprimerei più pienamente il mio concetto; ma non avendole, non m'induco a dire senza timore. Perchè descrivere il centro di tutto l'universo non è impresa da pigliarsi per ischerzo, nè si può farlo con linguaggio usuale. Ma le muse che aiutarono Anfione a formare le mura di Tebe (1) soccorrano al mio verso, sicchè la mia descrizione non sia disforme dal soggetto che ho da trattare.

O genti sciagurate più di tutte le altre genti dannate, che state nel luogo del quale mi è difficile parlare convenientemente, meglio per voi se nel mondo foste state pecore o capre!

Quando giungemmo nel pozzo scuro più in basso di quello che fossero i piedi del gigante, e mentre guardavo all'alto muro ond'ero disceso, udii che mi si diceva: Guarda ove metti i piedi e procura di non calpestare le teste dei fratelli infelici. Alle quali parole mi volsi, e mi vidi dinanzi e sotto i piedi un lago che essendo gelato pareva di vetro e non d'acqua. Alle sue acque non fece mai nell'inverno sì grossa crosta di ghiaccio il Danubio in Austria nè il Tanai là sotto il freddo clima della Moscovia com'era qui, tantochè se l'alto monte Tambernicch o l'altro detto Pietra Apuana (2) vi fosser caduti sopra, quel ghiaccio neppur

(1) La favola dice che Anfione col dolce suono della sua cetra facesse discender le pietre dal monte Citerone, e formasse con quelle le mura di Tebe.
(2) L'uno nella Schiavonia, l'altro nella Garfagnana.

E come a gracidar si sta la rana
  Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
  Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna,
  Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
  Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea vòlta la faccia:
  Da bocca 'l freddo e dagli occhi 'l cor tristo
  Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
  Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti
  Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi che sì stringete i petti,
  Diss'io, chi siete? E quei piegaro i colli;
  E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor ch'eran pria pur dentro molli,
  Gocciâr su per le labbra, e 'l gelo strinse
  Le lacrime tra essi e riserrolli.
Legno con legno spranga mai non cinse
  Forte così, ond'ei come due becchi
  Cozzaro insieme, tant'ira li vinse.
Ed un ch'avea perduti ambo gli orecchi
  Per la freddura, pur col viso in giue,
  Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
  La valle onde Bisenzio si dichina,
  Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
  Potrai cercare e non troverai ombra
  Degna più d'esser fitta in gelatina;
Non quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
  Con esso un colpo per la man d'Artù;
  Non Focaccia; non questi che m'ingombra
Col capo sì ch'i' non veggi' oltre più;
  E fu nomato Sassol Mascheroni:
  Se tósco se', ben dèi saper chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
  Sappi ch'io fui il Camicion de' Pazzi;
  Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid'io mille visi, cagnazzi
  Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
  E verrà sempre, de' gelati guazzi.

sull'orlo avrebbe nemmeno scricchiolato. E come la rana, nell'ora in cui la contadina sogna sovente di spigolare, sta gracidando col muso fuori dell'acqua, così stavano nel ghiaccio le anime martoriate, livide sino al volto, e facendo co' denti quel suono che fa la cicogna col becco. Tenean tutte la faccia bassa, e manifestavano il freddo col batter de' denti, e l'interna afflizione cogli occhi pieni di lagrime.

Quand'ebbi alquanto guardato dintorno, mi chinai e vidi due spiriti così strettamente uniti, che insieme confondevano i capelli. Ditemi, diss'io, chi siete voi che sì vi stringete? Quelli piegarono i colli all'indietro, e poichè ebbero eretti i volti verso di me, i loro occhi già umidi di pianto solo internamente, gocciarono un po' sulle palpebre, ma tosto il gelo agghiacciò quelle lacrime, e gli occhi stessi rimasero serrati. Una spranga non riunì mai legno con legno così tenacemente; onde i due spiriti, vinti da straordinario furore, cozzarono insieme come due becchi.

Uno che per il freddo aveva perduto tutt'e due le orecchie stando col viso allo specchio del ghiaccio disse: Perchè tanto t'affissi in noi? Se vuoi sapere chi sono cotesti due, ti dirò che la valle per la quale discende il fiume Bisenzio appartenne a loro padre Alberto e ad essi. Nacquero d'una stessa madre; e tu potrai girare tutta la Caina senza trovarvi anima che sia più meritevole d'esser fitta in questa melma gelata: non colui al quale per mano d'Artù fu rotto con un sol colpo il petto, e l'ombra che contro il sole faceva; (1) non Focaccia e non questi che col capo m'impedisce di vedere e fu chiamato Sassuolo Mascheroni. Se tu sei toscano devi ben sapere chi fosse. E perchè tu non mi faccia dir altro, sappi ch'io fui Camicione de' Pazzi, (2) ed aspetto Carlino che mi discolpi. (3)

Poscia vidi mille visi fatti paonazzi dal freddo; onde mi vien ribrezzo e mi verrà sempre ch'io ricordi

(1) Artù uccise il figlio ribelle trapassandolo con un colpo di lancia. Ed è scritto che per entro la piaga passò manifestamente un raggio di sole.

(2) Focaccia de' Cancellieri, il Mascheroni e il Pazzi uccisero alcuno de' lor parenti. Il primo dètte origine in Pistoia alle fazioni dei Bianchi e dei Neri.

(3) Carlino de' Pazzi vendè a' Neri Castel di Piano di Trevigne, dando così in potere de' nemici quelli della sua fazione. E Camicione lo aspetta, perchè crede che le sue colpe apparranno più lievi a confronto di quelle di Carlino.

E mentre che andavamo invêr lo mezzo,
  Al quale ogni gravezza si raguna,
  Ed io tremava nell'eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
  Non so; ma passeggiando tra le teste,
  Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
  Se tu non vieni a crescer la vendetta
  Di Montaperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
  Sì ch'io m'esca d'un dubbio per costui;
  Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette; ed io dissi a colui
  Che bestemmiava duramente ancora:
  Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se' che vai per l'Antenora
  Percotendo, rispose, altrui le gote,
  Sì che, se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
  Fu mia risposta, se domandi fama,
  Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama;
  Lèvati quinci, e non mi dar più lagna,
  Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
  E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
  O che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
  Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
  Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io aveva già i capelli in mano avvolti,
  E tratti gliene avea più d'una ciocca,
  Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
  Non ti basta sonar con le mascelle,
  Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo' che più favelle,
  Malvagio traditor; ch'alla tua onta
  Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
  Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
  Di que' ch'ebbe or così la lingua pronta.

quello stagno infernale. Mentre che andavamo verso il centro della terra al quale tutti i corpi tendono per loro natura, ed io tremava in quelle eterne ombre, non so se fu volere di Dio, destino o caso, ma passeggiando fra quelle teste percossi forte col piede nel viso di una di esse che piangendo gridò: Perchè mi pesti? Se non vieni ad accrescermi il gastigo che soffro pel tradimento che feci a Montaperti, perchè mi molesti tu? Ed io: Maestro mio, aspettami qui sicchè io esca da un dubbio venutomi dalle parole di costui; poi mi farai fretta quanto vorrai. Virgilio si fermò e io dissi a colui che seguitava a bestemmiare duramente: Chi sei tu che rimproveri così gli altri? Chi sei tu, rispose, che te ne vai per l'Antenora percotendo altrui le gote sicchè se tu fossi vivo la percossa sarebbe stata troppo forte? Io son vivo, gli replicai, e se desideri fama, ti può esser caro che io metta il tuo nome fra le cose notate quaggiù. Ed egli a me: Al contrario, lèvati di qui e non darmi più molestia, chè le tue parole lusinghiere son male spese in questo basso luogo.

Allora lo presi pei capelli della parte posteriore del capo dicendogli: Converrà bene che tu ti palesi, o non ti rimarrà un capello. Ond'egli mi rispose: Per quanto tu mi strappi la chioma e mille volte tu usi violenza contro il mio capo, non ti dirò chi io sia nè ti mostrerò la faccia. Avevo già i capelli avvolti nella mano, e gliene avevo strappati più d'una ciocca mentre egli latrava e teneva gli occhi volti in basso, quando un altro gridò: Che cos'hai, Bocca? (1) Non ti basta battere le mascelle pel freddo senza abbaiare? Qual diavolo t'inquieta?

Ormai, diss'io, non m'importa più che tu parli, malvagio traditore; per tua vergogna recherò nel mondo vere notizie di te. Va via, mi rispose, e racconta ciò che vuoi; ma se tu esci di qui, non tacere di colui che testè fu sì pronto a dirti il mio nome. Egli

(1) Bocca degli Abati, per tradimento del quale furono a Montaperti uccisi quattromila guelfi.

Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
  Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
  Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v'era,
  Tu hai dal lato quel di Beccheria,
  Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
  Più là con Gane[illegible] Tebaldello,
  Che aprì Faenza qu[illegible]o si dormia.
Noi eravam partiti gi[illegible]a ello,
  Ch'io vidi due ghiac[illegible]ti in una buca,
  Sì che l'un cap[illegible]ll'[illegible]ro era cappello:
E come 'l pan pe[illegible]i manduca,
  Così 'l sopran li [illegible]ll'altro pose,
  Là 've 'l cervel si giung[illegible] con la nuca.
Non altrimenti Tidëo sì [illegible]ose
  Le tempie a Menalippo per disdegno,
  Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
  Odio sopra colui che tu ti mangi,
  Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno:
Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
  Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
  Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch'io parlo non si secca.

sconta qui il denaro avuto da' Francesi, e potrai d
Io vidi Buoso da Duera (1) laggiù dove i pecca
stanno nel ghiaccio. Se ti chiedessero chi altri vi fo
sappi che hai accanto don Tesauro di Beccheria
quale i Fiorentini tagliarono la gola. (2) Più là cr
che con Gano e Tebaldello vi sia Giovanni Soldan
che di notte aprì le porte di Faenza a' nemici. (3)

Noi ci eravamo già allontanati da lui, quando
due agghiacciati in una buca, in modo che il capo
l'uno stava sopra il capo dell'altro; e quegli che
superiore attaccò i denti su colui che avea sotto,
quel punto dove il cervello si unisce alla nuca, n
stesso modo che un affamato mangia il pane. Non
versamente da costui che rodeva il teschio e il
vello, Tideo róse per rabbia la testa a Menalippo.

O tu che in sì bestial modo, diss'io, mostri
contro colui che tu mangi, dimmi perchè ciò fai, e
questo patto: che se tu hai da lamentarti di lui
ragione, sapendo chi voi siete e la sua colpa co
di te, su nel mondo ti ricompenserò della tua ris
sta, se quella lingua con la quale ora parlo non
diverrà secca.

---

(1) Era stato posto da Manfredi re di Napoli, con milizie, nel distret
Parma per opporsi all'esercito di Carlo d'Angiò: ma per denaro lo l
passare.

(2) Perchè si scoprì un trattato ch'egli avea fatto contro i Guelfi in f
de' Ghibellini, quando fu mandato legato del papa a Firenze.

(3) Giovanni Soldanieri fiorentino e ghibellino, mentre era potestà di Fa
con l'aiuto di Tebaldello de' Zambrasi, aprì di nottetempo le porte di q
città a' Bolognesi. Per tradimento di Gano furono a Roncisvalle trucidat
Saracini trentamila soldati di Carlo Magno.

(4) Tideo figlio di Eneo re di Calidonia, all'assedio di Tebe combat
Menalippo, uccíselo: e tuttochè mortalmente ferito egli stesso, fecesi r
la testa dell'altro e per grande rabbia si mise a roderla.

## CANTO TRENTESIMOTERZO.

*Dell' inimico teschio empia pastura*
*Conte Ugolino giù fa nella ghiaccia,*
*E narra il modo di sua morte dura.*
*Poi vêr la Tolomea lo piè s' avaccia*
*De' due poeti, e nella fredda crosta*
*Frate Alberigo a favellar s' affaccia,*
*Che Dante prega, e nulla n' ha risposta.*

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto,
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo.
Tu dèi saper ch' io fui 'l conte Ugolino,
E questi è l' arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro della muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

## CANTO TRENTESIMOTERZO.

*Ode il poeta la trista fine del conte Ugolino e de' figliuoli. Passa quindi nella terza sfera, la Tolomea, nella quale penano coloro che tradirono chi pose in essi fiducia, e trova frate Alberigo.*

Quel peccatore sollevò la bocca dal fiero pasto nettandola a' capelli del capo ch' egli avea róso per di dietro, poi cominciò: Tu vuoi che rinnuovi il disperato dolore che già prima che ne parli mi preme il cuore al solo pensarvi. Ma se le mie parole debbono essere seme che frutti infamia al traditore che rodo, mi vedrai ad un tempo parlare e piangere.

Io non so chi tu sia nè in qual modo tu sei venuto quaggiù, ma veramente quando t' odo mi sembri fiorentino. Tu devi sapere ch' io fui il conte Ugolino, (1) e questi l' arcivescovo Ruggieri; ora ti dirò perchè gli son un vicino così avverso. Non occorre ch' io dica come fidandomi di lui per effetto de' suoi malvagi pensieri fossi preso e poscia fatto morire; però udirai quel che non puoi aver saputo, cioè come fu crudele la mia morte, e saprai se m' ha offeso.

Da quella prigione che a cagione della mia morte è chiamata la Torre della fame, e dentro la quale altri ancora dovranno esser chiusi, io avea veduto per il forame di un piccolo pertugio più volte rinnovarsi la luna, quando feci il cattivo sogno che mi rivelò il futuro.

Mi pareva che questi che rodo fosse capo e signore di molta gente e stésse in atto di cacciare un lupo e i suoi lupicini verso quel monte per cagione del quale i Pisani non possono veder Lucca. (2) Egli si era messo

(1) Il conte Ugolino della Gherardesca, nobile pisano, si fece signore di Pisa; ma l' arcivescovo Ruggieri, per vendetta e forse per invidia, con l' aiuto delle possenti famiglie de' Gualandi, dei Sismondi e dei Lanfranchi, sollevò contro di lui il popolo al quale dètte a credere che avesse venduto nascostamente alcuni castelli ai Fiorentini, e lo fece chiudere dentro una torre con due figli e due nipoti, ed ivi miseramente perire di fame.

(2) Cioè il monte San Giuliano.

Con cagne magre, studïose e conte,
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
  S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli, e con l'agute scane
  Mi parea lor veder fender i fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
  Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
  Ch'erano meco, e dimandar del pane.
Ben sei crudel se tu già non ti duoli,
  Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava:
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
  Che 'l cibo ne soleva esser addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto
  All'orribil torre; ond'io guardai
  Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva: sì dentro impietrai.
  Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
  Disse: Tu guardi sì, padre; che hai?
Perciò non lacrimai, nè rispos'io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
  Infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Com'un poco di raggio si fu messo
  Nel doloroso carcere, ed io scòrsi
  Per quattro visi lo mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
  E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
  Di manicar, di subito levòrsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
  Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetaimi allor per non farli più tristi;
  Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
  Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
  Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
  Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?
Quivi morì. E come tu mi vedi,
  Vid'io li tre cascar ad uno ad uno
  Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond'io mi diedi

dinanzi spingendoli primi alla caccia i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi con cagne fameliche, sollecite e ammaestrate. Dopo breve corsa mi pareano stanchi il padre e i figli, e mi pareva veder lor fendere i fianchi dalle acute zanne. (1)

Quando fui desto innanzi il mattino, sentii i miei figliuoli che eran meco piangere fra 'l sonno e domandare del pane. Tu sei ben crudele se non ti addolori digià, pensando a ciò che il mio cuore presagiva; e se non piangi di questo, di che sei tu solito piangere? Essi eran già desti, e s'avvicinava l'ora alla quale solevano recarci il cibo, e ciascuno dubitava per il sogno che avea fatto. Quando ecco che sentii chiudere a chiave l'uscio disotto all'orribile torre, onde guardai nel viso i miei figliuoli senza far parola. Io non piangeva, ma sibbene dentro di me impietrii. Piangevano essi; e il mio Anselmuccio disse: Che hai, padre, che guardi così fiso? Perciò tutto quel giorno e la notte seguente non lacrimai nè risposi, finchè non fummo alla mattina dipoi. Appena un raggio di luce entrò nel doloroso carcere ed io scòrsi nei quattro visi il mio proprio aspetto, mi morsi ambo le mani dal dolore; e quelli, pensando che lo facessi per voglia di mangiare, si alzarono sùbito e dissero: Padre, ci sarà assai men doloroso che tu mangi di noi: tu ci vestisti di queste misere carni e tu spogliacene.

Allora mi chetai per non contristarli di più, e quel giorno e l'altro stemmo tutti muti. Ahi, dura terra, perchè non ti apristi?

Quando fummo arrivati al quarto giorno, Gaddo mi si gettò disteso ai piedi dicendo: Padre mio, perchè non mi soccorri? E morì nel luogo ove cadde; e come tu mi vedi qui, così vid'io fra il quinto e il sesto giorno cader ad uno ad uno gli altri tre; onde mi diedi

(1) Nel lupo e nei lupicini son figurati il conte Ugolino e i figli; nelle cagne i Ghibellini pisani.

Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
  E tre dì li chiamai, poich'e' fur morti:
  Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
  Riprese 'l teschio misero co' denti
  Che forâr l'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
  Del bel paese là dove il *sì* suona;
  Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
  E faccian siepe ad Arno in su la foce,
  Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.
Chè se 'l conte Ugolino aveva voce
  D'aver tradita te delle castella,
  Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
  Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata,
  E gli altri due che 'l canto suso appella.
Noi passamm'oltre dove la gelata
  Ruvidamente un'altra gente fascia,
  Non vòlta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
  E 'l duol che trova 'n sugli occhi rintoppo,
  Si volve in entro a far crescer l'ambascia;
Chè le lagrime prime fanno groppo,
  E, sì come visiere di cristallo,
  Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo,
  Per la freddura ciascun sentimento
  Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
  Per ch'io: Maestro mio, questo chi muove?
  Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: Avaccio sarai dove
  Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
  Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
  Gridò a noi: O anime crudeli
  Tanto che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
  Sì ch'io sfoghi 'l dolor che 'l cor m'impregn
  Un poco pria che 'l pianto si raggeli.

già cieco a brancolare sopra ciascuno; e dopo che furon morti li chiamai per tre giorni; finalmente il digiuno potè ciò che il dolore non aveva potuto.

Quand'ebbe detto questo, con gli occhi biechi, riprese il misero teschio co' denti che forarono l'osso con la forza di quelli di un cane.

Ahi, Pisa, vituperio delle genti che abitano il bel paese dove suona il *sì*, poichè son lenti a punirti i vicini, si muovano le isolette di Capraia e di Gorgona, e facciano intoppo sulla foce dell'Arno sicchè questo fiume sommerga tutti i tuoi abitanti. Perchè se il conte Ugolino aveva fama di averti tradita vendendo i tuoi castelli, non dovevi porre i suoi figliuoli a quel tormento. La tenera età, o Tebe dei nostri tempi, (1) faceva esenti di colpa Uguccione e il Brigata, e gli altri due già mentovati in questo canto.

Noi proseguimmo fin dove il ghiaccio cinge aspramente un'altra gente non vòlta con la faccia in giù ma rovesciata supina. Là le lacrime stesse non permettevano di piangere, e il doloroso umore che trova sugli occhi un impedimento di altre lacrime gelate, ritorna indietro a far crescere il tormento al dannato, perchè le prime si condensano, e simili a visiere di cristallo riempiono tutta la cavità dell'occhio. E nonostante che a cagion del gran freddo sul mio viso fosse cessato ogni sensibilità, pure mi parea di sentire alquanto vento, onde dissi: Maestro, chi muove quest'aria? Io credeva spento ogni vapore quaggiù. Ed egli: Bentosto giungerai dove il tuo occhio medesimo ti risponderà a questa domanda, vedendo la cagione che produce questo vento.

E un di quei tristi ch'erano fitti nel ghiaccio gridò: O anime che nel mondo foste tanto crudeli da meritare nell'Inferno l'ultima stanza, levatemi dagli occhi questi penosi veli affinchè io sfoghi un poco il dolore che m'empie il cuore, prima che il pianto torni a gelarsi. Ed io a lui: Se vuoi che ti soccorra, dimmi prima

(1) Il poeta chiama Pisa così, perchè i primi abitatori di Tebe nati dai denti del drago seminati da Cadmo, si uccisero tra loro: Penteo fu morto dalla madre e dalle sorelle; Atamante ammazzò il figlio Learco e fu causa della morte della moglie e di un altro figlio; Eteocle e Polinice si uccisero per cupidità di regnare, etc.

Per ch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
  Dimmi chi fosti, e s'io non ti disbrigo,
  Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son frate Alberigo,
  Io son quel dalle frutta del mal orto,
  Che qui riprendo dattero per figo.
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
  Ed egli a me: Come il mio corpo stea
  Nel mondo su, nulla scïenza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
  Che spesse volte l'anima ci cade
  Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
  L'invetrïate lagrime dal volto,
  Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec'io, lo corpo suo l'è tolto
  Da un dimonio che poscia il governa,
  Mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
  E forse pare ancor lo corpo suso
  Dell'ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso.
  Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
  Poscia passati ch'ei fu sì racchiuso.
Io credo, dissi lui, che tu m'inganni;
  Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
  E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
  Là dove bolle la tenace pece,
  Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che quegli lasciò un diavol in sua vece
  Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
  Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
  Aprimi gli occhi. Ed io non glieli apersi:
  E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
  D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
  Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
  Trovai un tal di voi che per sua opra
  In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

chi sei, e se non ti sgombro le palpebre, ch'io possa andare al fondo di questa ghiacciaia.

Rispose quindi: Io son frate Alberigo; son quegli dalle frutta del cattivo orto, che qui riprendo dattero per fico. (1) E sei veramente morto? gli dissi; ed egli: Ignoro affatto come il mio corpo stia lassù nel mondo. Questo terzo girone detto Tolomea ha tale virtù, che spesse volte ci cade l'anima prima che Atropo (2) la spinga fuori del corpo. (3) E perchè tu mi tolga più volentieri le lacrime ghiacciate dal volto, sappi che tosto che l'anima tradisce, come feci io, le è tolto il corpo da un demonio che lo governa per tutto il tempo prescritto al viver suo, ed ella rovina in questa cisterna; e forse su nel mondo si vede il corpo ancora di quest'altr'anima, che qui dietro a me sta soffrendo i rigori del gelo. Tu lo devi sapere se vieni quaggiù in questo momento. Egli è messer Branca d'Oria, (4) e son già vari anni da che l'anima sua fu racchiusa in questo ghiaccio. Credo che tu m'inganni, gli dissi: poichè Branca d'Oria non è ancora morto, e mangia, beve, dorme e veste panni.

Su nel fosso di Malebranche, diss'egli, dove bolle la tenace pece, non era ancora giunto Michele Zanche, quando il d'Oria lasciò in sua vece un diavolo nel proprio corpo e in quello d'un suo congiunto che gli fu complice nel tradimento. Ma oramai distendi in qua la mano e aprimi gli occhi. Io però non glieli apersi; e l'essere stato seco lui villano fu cortesia.

Ahi, Genovesi, uomini strani in ogni costume e pieni d'ogni turpitudine, perchè non siete dispersi dal mondo? Poichè col peggiore spirito di Romagna (5) trovai un vostro concittadino il quale per la sua opera infame digià si bagna nel ghiaccio dell'Inferno, mentre il suo corpo par tuttora vivo nel mondo.

(1) Fu costui de' Manfredi signori di Faenza, e nella tarda età entrò nei frati godenti. Volendo uccidere alcuni consorti coi quali era in discordia finse di consigliarsi con loro e li convitò sontuosamente. Quando si recò le frutta, i convitati furono pugnalati da alcuni sicari.

(2) Una delle tre parche, quella che ha l'ufficio di recidere lo stame della vita.

(3) Infatti frate Alberigo era vivente quando Dante scrisse il suo poema. Come pure erano viventi altri scellerati che al poeta piacque di collocare in quest'ultimo cerchio.

(4) D'Oria o Doria, genovese, uccise a tradimento il suocero Zanche per tôrgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Del quale Zanche vedine al canto XXII.

(5) Cioè con frate Alberigo, il quale, come ho detto sopra, era di Faenza.

## CANTO TRENTESIMOQUARTO.

*L'imperador del doloroso regno*
*Con l'ali sue fa il vento, onde si desta*
*Il gel che serve ivi a divino sdegno.*
*Li due poeti che la gente mesta*
*Tutta han veduta, dell'angiol ribelle*
*Scala si fanno ripida e molesta,*
*Ed escon quindi a riveder le stelle.*

*Vexilla regis prodeunt Inferni*
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che il vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; chè non v'era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo e quella con le piante;
Altra com'arco il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante
Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t'armi.
Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol domandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
Però che ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
L'imperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
E più con un gigante io mi convegno,

## CANTO TRENTESIMOQUARTO.

*Nella quarta ed ultima sfera, che è la Giudecca, vedono i poeti quei che tradirono i lor benefattori tutti ricoperti dal ghiaccio. Nel mezzo di essa si scorge l'orribile figura di Lucifero, alle coste del quale attenendosi, Dante e Virgilio salgono a rivedere le stelle.*

Le insegne del re dell'Inferno già cominciano a mostrarsi a noi; però guarda, mi disse Virgilio, se le discerni. Allora mi parve di scorgere una grande mole somigliante a un mulino in movimento, visto di notte o in mezzo a una folta nebbia. Poi, per il vento che spirava, mi ristrinsi dietro il maestro non essendovi altro luogo da ripararsi. Io era giunto, e con paura lo metto in versi, là dove i dannati stavano con tutto il corpo immerso nel ghiaccio, e si vedevano trasparire come un filo di paglia racchiuso nel vetro. Ve n'erano di quelli a giacere, alcuni coi piedi in giù ed altri in su, altri col capo ripiegato fino ai piedi.

Quando fummo arrivati tanto innanzi da potere scorgere la creatura che ebbe bellissima figura, (1) il mio maestro mi si tolse dinanzi e mi fece fermare dicendo: Ecco il re dell'Inferno, ed ecco il luogo dov'è necessario che tu t'armi di molto coraggio.

Non chiedermi, o lettore, come rimanessi allora gelato e senza parole, perchè non lo scrivo: qualunque cosa dicessi sarebbe poco. Io non morii e non rimasi vivo. Pensa da te, se hai un po' d'ingegno, ciò che divenni così privo di morte e di vita.

L'imperatore del regno doloroso usciva con mezzo il petto fuori del lago di ghiaccio; e più m'agguaglio

(1) Lucifero, che fu bellissimo prima della ribellione.

Che i giganti non fan con le sue braccia.
  Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
  Che a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
  E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
  Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh, quanto parve a me gran meraviglia,
  Quando vidi tre facce alla sua testa!
  L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
Dell'altre due che s'aggiungeano a questa,
  Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
  E si giungeano al sommo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla;
  La sinistra a vedere era tal quali
  Vengon di là ove 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
  Quanto si conveniva a tant'uccello:
  Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
  Era lor modo; e quelle svolazzava,
  Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
  Con sei occhi piangeva, e per tre menti
  Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
  Un peccatore, a guisa di maciulla,
  Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
  Verso 'l graffiar, chè tal volta la schiena
  Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù che ha maggior pena,
  Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto
  Che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
Degli altri due che hanno 'l capo di sotto,
  Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
  Vedi come si storce e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
  Ma la notte risurge; ed oramai
  È da partir, che tutto avem veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
  Ed ei prese di tempo e loco poste,
  E quando l'ale furo aperte assai,

io con un gigante di quello che s'agguaglino i giganti con le braccia di Lucifero: immagina quanto dev'essere il tutto che si confaccia ad una sola parte come quella. Se egli fu tanto bello come ora è brutto, e si rivoltò contro il suo Creatore, ben è ragione che da lui proceda ogni male. Oh, quanto meravigliosa cosa mi parve il vedere che la sua testa aveva tre facce! Quella dinanzi era vermiglia, e delle altre due che dal mezzo appunto di ciascuna spalla si univano insieme al sommo del capo, la destra era fra bianca e gialla e la sinistra era eguale a quella degli uomini che vengono di là ove il Nilo discende a valle. Sotto ognuna di quest'ultime uscivano due ale grandi quanto si conveniva ad uccello sì smisurato; e non vidi mai vele che potessero paragonarsi a loro. Erano senza penne ma somigliavano a quelle del vipistrello, e le dibattera così che tre venti (1) per cui Cocito gelavasi, si partivano da lui. Egli piangeva con sei occhi, e da tre menti gocciava lacrime e bava sanguinosa. Aveva in ogni bocca un peccatore e lo dirompeva coi denti come fa la maciulla della canapa; sicchè ne martirava tre ad un tempo. A quel peccatore che gli stava dinanzi, i morsi eran nulla al confronto dei graffi pei quali talvolta gli rimaneva la schiena tutta spellata.

Quell'anima lassù che soffre più grave pena e sta col capo dentro la bocca ed agita fuori le gambe, disse il maestro, è Giuda Scariotto. Degli altri due che hanno il capo penzolone fuor della bocca, quello dal ceffo nero è Bruto: guarda come si contorce e sta muto; l'altro così complesso nelle membra è Cassio. (2) Ma ritorna la notte ed è tempo di partire, dacchè abbiamo veduto tutto.

Secondo il suo volere gli abbracciai il collo: egli colse il momento favorevole, e quando l'ale di Lucifero furono assai aperte, si attaccò alle costole pelose

(1) Le tre facce simboleggiano le tre parti del mondo allora cognite, Europa, Asia ed Affrica; i tre venti i vizi generatori d'ogni male; Superbia, Invidia ed Avarizia.

(2) Giuda fu il discepolo traditore di Cristo. Bruto e Cassio furono i due principali fra coloro che congiurarono la morte di Giulio Cesare.

Appigliò sè alle vellute coste:
  Di vello in vello giù discese poscia
  Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
  Si volge appunto in sul grosso dell' ànche,
  Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
  Ed aggrappossi al pel com' uom che sale,
  Sì che in Inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, chè per siffatte scale,
  Disse 'l maestro ansando com' uom lasso,
  Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo fóro d' un sasso,
  E pose me in su l' orlo a sedere:
  Appresso porse a me l' accorto passo.
Io levai gli occhi e credetti vedere
  Lucifero com' io l' avea lasciato;
  E vidigli le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
  La gente grossa il pensi, che non vede
  Qual è quel punto ch' io avea passato.
Lèvati su, disse 'l maestro, in piede:
  La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
  E già il sole a mezza terza riede,
Non era camminata di palagio,
  Là ov' eravam, ma natural burella
  Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
  Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
  A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
  Sì sottosopra? e come in sì poc' ora,
  Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
  D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
  Al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
  Quando mi volsi, tu passasti il punto
  Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto,
  Ch' è opposito a quel che la gran secca
  Coperchia, e sotto 'l cui colmo consunto

di lui, e poi scese giù tra il folto pelame e la massa gelata. Allorchè fummo in sul grosso dell'ànche là dove appunto sporge la coscia, il duca con fatica e con dolore si capovolse e s'attaccò al pelo come un uomo che sale, cosicchè io credeva di tornare nuovamente nell'Inferno.

Attienti bene al mio collo, mi disse ansando, come colui che è stanco; per partirsi da un luogo di tanti guai è necessario servirsi di siffatte scale. Poi uscì fuori per il fóro d'un sasso, e dopo avermi pòrto modo di eseguire quell'accorto passaggio, mi pose a sedere sull'orlo.

Alzai gli occhi credendo di vedere Lucifero come poco prima l'avevo lasciato, e invece lo vidi colle gambe in aria. Se rimanessi disturbato a tal vista lo pensi la gente idiota che ignara della fisica non conosce qual è quel punto che avevo passato. (1)

Lèvati su in piedi, disse il maestro: la via che dobbiam fare è lunga, il cammino è difficile, e sono circa due ore e mezza che è sórto il giorno.

Laddov' eravamo non era una sala di palagio, ma una caverna naturale che aveva suolo scabroso e scarsezza di luce. Quando mi fui alzato dissi: Maestro mio, prima che mi distacchi da questo fondo, parla un po' per togliermi di dubbio. Dov'è il lago ghiacciato? Come mai Lucifero è fitto col capo all'ingiù? E come in sì poco tempo il sole ha compiuto il suo giro? (2)

Ed egli a me: Tu credi di essere ancora di là dal centro dove m'appigliai al pelo di Lucifero che come un reo verme trafora il centro della terra. Tu fosti di là tanto tempo quanto ne impiegai nel discendere; quando mi capovolsi tu passasti il punto a cui tendono d'ogni parte i corpi pesanti, ed ora sei giunto sotto l'emisfero celeste che è opposto a quello che copre la terra, sotto il più alto punto del quale fu ucciso l'uomo

(1) Cioè il centro della terra.

(2) Ciò avveniva perchè passando il centro terrestre e venendo nell'emisfero opposto, se il sole di là tramontava, di qua sorgeva.

Fu l' uom che nacque e visse senza pecca.
  Tu hai li piedi in su picciola spera,
  Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
  E questi che ne fe' scala col pelo,
  Fitt' è ancora sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo;
  E la terra che pria di qua si sporse,
  Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse
  Per fuggir lui lasciò qui il loco voto
  Quella che appar di qua e su ricorse.
Loco è laggiù da Belzebù rimoto
  Tanto quanto la tomba si distende,
  Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende
  Per la buca d' un sasso, ch' egli ha róso
  Col corso ch' egli avvolge; e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
  E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo suso, ei primo, ed io secondo,
  Tanto ch' io vidi delle cose belle
  Che porta 'l ciel per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

FINE DELL' INFERNO.

che nacque e visse senza peccato. (1) Tu hai i piedi sul sasso sferico che forma l'altro lato della Giudecca. Qui è mattina quando di là è sera, e quegli il cui pelo ci servì di scala, è fitto come prima lo vedesti. Fu su questo punto che egli cadde dal cielo, e tutta la terra che dapprima era di qua sporgente fuori dell'acqua, per paura di lui si ritirò e si nascose nel mare spingendosi di là: (2) e forse quella parte di essa che Lucifero percorse fino al centro, per ischivarlo, lasciò qui il luogo vuoto e ricorse in su a formare il monte del Purgatorio che sorge su questo emisfero.

Passato il centro della terra, vi è un luogo cavernoso disgiunto da Lucifero e tanto esteso quanto si estende la caverna infernale; il qual luogo si conosce non perchè si vegga, ma per il mormorio di un ruscello che là scende dalla buca di un sasso ch' egli ha róso col suo corso tortuoso e poco inclinato.

Virgilio ed io seguimmo il cammino di quel ruscello per uscir fuori delle tenebre, e senza curarci di prender riposo salimmo su: egli innanzi ed io dietro, finchè da un fóro tondo scòrsi alcune delle belle cose che il cielo trae seco nel suo corso; e di là per il pertugio medesimo uscimmo a rivedere le stelle.

---

(1) Immagina Dante che Gerusalemme, ove morì Cristo, sia posta nel mezzo dell' emisfero boreale.

(2) Intendasi che prima della caduta di Lucifero in questo emisfero fosse soltanto acqua e nell' altro soltanto terra, e che poi accadesse il contrario.

FINE DELL' INFERNO.

DANTE ALIGHIERI

# LA DIVINA COMMEDIA

## VOLTATA IN PROSA

COL TESTO A FRONTE

DA

MARIO FORESI.

QUARTA EDIZIONE.

Volume secondo.

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale Militare.

DANTE ALIGHIERI

---

# LA DIVINA COMMEDIA

## VOLTATA IN PROSA

COL TESTO A FRONTE

DA

MARIO FORESI.

*...... il poema sacro*
*Al quale ha posto mano e cielo e terra.*
DANTE, Par., XXV.

*...... il carme*
*Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.*
FOSCOLO, Sepolcri.

*Finis totius operis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.*
DANTE, Ep. a Cane della Scala.

**Quarta edizione.**

---

Volume secondo.

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale Militare.

# IL PURGATORIO.

*Dove s ... e risorge*
*Vann ... li quel cammino*
*Consi ... Catone porge.*
*Con la ... vicino*
*Virgil ... color che tinge*
*Le guance ... he sta cheto e chino,*
*E con un giunco ... to lo ricinge.*

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno
  Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
  Ove l'umano spirito si purga,
  E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
  O sante Muse, poi che vostro sono;
  E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono
  Di cui le Piche misere sentiro
  Lo colpo tal che disperâr perdono.
Dolce color d'orïental zaffiro
  Che s'accoglieva nel sereno aspetto
  Dell'aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
  Tosto ch'io fuori usci' dell'aura morta
  Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta ch'ad amar conforta
  Faceva tutto rider l'orïente,
  Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
  All'altro polo, e vidi quattro stelle
  Non viste mai fuor ch'alla prima gente.

# IL PURGATORIO.

## CANTO PRIMO.

*Escono i poeti dall' Inferno, e prima di ascendere il monte del Purgatorio s' incontrano in Catone uticense che li istruisce su quel che debbon fare. Virgilio lava con la rugiada il volto di Dante e gli recinge la vita di un giunco.*

Ecco che oramai la navicella del mio ingegno, che lascia un mare sì crudele dietro sè, alza le vele per correre acqua migliore. E canterò di quel secondo regno dove lo spirito umano si purga e diventa degno di salire al cielo. Ma qui fate che la lugubre poesia ritorni lieta, o sante Muse, giacchè io v' appartengo; e qui Calliope sollevi alquanto lo stile accompagnando il mio canto con quel suono dal quale le Piche restarono talmente colpite che disperarono il perdono della lor presunzione. (1)

Un dolce colore di zaffiro orientale che si conteneva nell' aspetto sereno dell' aere puro infino al primo cielo, riapparve grato a' miei occhi sùbito che uscii fuori dall' aria morta la quale m' aveva contristato la vista ed il cuore. Il bel pianeta che conforta ad amare (2) allegrava tutto l' oriente velando con la sua luce le stelle della costellazione de' Pesci che gli erano vicine.

Io mi volsi a mano destra, e ponendo mente al polo antartico vidi quattro stelle non mai vedute se non se da Adamo e da Eva: il cielo pareva godere

(1) Le Piche furono nove sorelle figlie di Pierio di Pella città della Macedonia, le quali, dotate di scienze e di arti, osarono sfidar le Muse nel canto: per questa loro audacia furono trasformate in piche o gazze.

(2) Venere.

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrïonal vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo
Là onde 'l Carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni;
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non può che 'l mio a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera;
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c' era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balìa.

delle lor fiammelle. O regione settentrionale, come sei disavventurata poichè priva della lor vista!

Tosto che ebbi cessato di guardarle, volgendomi un poco all'altro polo donde la costellazione del Carro era già sparita, (1) vidi presso di me un vecchio solo, (2) degno all'aspetto di tanta riverenza quanta più non ne deve un figlio al padre. Portava la barba lunga e mista di pelo bianco, somigliante a' suoi capelli i quali scendevano in due liste sul petto. I raggi delle quattro stelle fregiavano di tanta luce la sua faccia, che mi pareva di aver dinanzi un sole.

Chi siete voi che venendo contro il corso del fiume tenebroso avete fuggito la prigione eterna? diss' egli movendo la veneranda barba; chi v' ha condotti e chi vi fu guida uscendo fuori dalla profonda notte che fa sempre nera la valle dell'Inferno? Son a tal segno rotte le leggi infernali? O forse si è fatto in cielo un nuovo decreto per il quale, nonostante che siate dannati, voi venite alle grotte di questo monte?

Allora il mio duca mi prese, e con le parole, con le mani e coi cenni mi fece piegar le ginocchia e abbassar gli occhi in atto di riverenza. Poscia rispose a lui: Non venni per mia deliberazione; ma scese una donna dal cielo per le cui preghiere sovvenni costui della mia compagnia. Poichè tu vuoi che ti si spieghi maggiormente la nostra condizione tale quale ella è, non può essere che la mia volontà non soddisfaccia alla tua. Questi non è morto, ma per la sua follìa fu così vicino a morire che poco tempo gli restava da trascorrere. Come dissi, fui mandato a lui per iscamparlo dalla morte; e non c' era altra via che questa, per la quale mi son messo. Gli ho mostrato tutta la gente malvagia, ed ora intendo di mostrargli quegli spiriti che si purgano sotto la tua giurisdizione. Sa-

(1) L'Orsa maggiore.

(2) È costui Catone uticense il quale sostenne con le armi la libertà della romana repubblica contro Giulio Cesare; ma non potendo vincerlo [illegible]

Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti:
  Dall' alto scende virtù che m' aiuta
  Conducerlo a vederti ed a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
  Libertà va cercando, ch' è sì cara,
  Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai; chè non ti fu per lei amara
  In Utica la morte, ove lasciasti
  La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
  Chè questi vive, e Minos me non lega;
  Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
  O santo petto, che per tua la tegni:
  Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
  Grazie riporterò di te a lei,
  Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzïa piacque tanto agli occhi miei,
  Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
  Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
  Più mover non mi può per quella legge
  Che fatta fu quand'io me n' uscì' fuora.
Ma se donna del ciel ti muove e regge
  Come tu di', non c'è mestier lusinga:
  Basta ben che per lei tu mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
  D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
  Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria, l'occhio sorpriso
  D'alcuna nebbia andar davanti al primo
  Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo
  Laggiù, colà dove la batte l'onda,
  Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.
Null'altra pianta che facesse fronda,
  O che indurasse, vi puote aver vita,
  Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra redita:
  Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
  Prendere 'l monte a più lieve salita.

ebbe lungo dirti come io l'abbia qui tratto: scende dall' alto una virtù che m' aiuta condurlo a vederti e a udire da te quel ch' ei deve fare per conseguire il suo scopo. Ora ti piaccia gradire la sua venuta: va cercando libertà che è sì cara, come sa bene chi per lei rifiuta la vita. Tu lo sai, perchè per lei non ti fu increscìosa la morte in Utica ove lasciasti la tua veste corporea la quale il giorno del giudizio sarà sì luminosa. I decreti eterni non son guasti per noi, poichè questi vive, e me non tiene Minos in sua potestà, ma sono del cerchio ove pure si trova tua moglie Marzia dagli occhi casti, la quale sembra ancor pregarti, o santo petto, che tu la tenga sempre per tua. Piègati adunque al nostro volere per amor di lei, lasciaci andare per i tuoi sette regni, e mi loderò di te innanzi a lei se ti piace di esser laggiù mentovato.

Marzia mi piacque tanto mentre fui nell'altro mondo, diss'egli allora, che quante grazie ella volle da me, tante gliene feci. Ora che dimora al di là dell'Acheronte, non mi può più commuovere per quella legge che da Cristo fu fatta quando mi liberò dal Limbo. Ma se, come tu dici, una donna del cielo ti diede il primo impulso e ti guida, non hai bisogno di pregarmi, basta che tu mi richiegga in nome di lei. Va dunque e fa che tu recinga costui d'un giunco pulito, e che tu gli lavi il viso sì che tu ne tolga il sucidume; chè non converrebbe andare dinanzi al primo ministro che è un angelo del Paradiso, con l'occhio offuscato d'alcuna nebbia. Quest'isoletta, laggiù nel suo più basso terreno dove la batte l'onda, porta dintorno alcuni giunchi sul molle limo. Nessun'altra pianta frondosa o che indurisse potrebbe vegetarci, perocchè non cederebbe come il giunco alle percosse dell'onde. Poscia non sia il vostro ritorno da questa parte: il sole che ormai si leva vi mostrerà il modo di andar su per il monte per la più agevole salita.

Così sparì. Ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgiamci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina
Che fuggìa innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa gli parv'ire invano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente 'l mio maestro pose;
Ond'io che fui accorto di sua arte,
Pòrsi vêr lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l'Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto
Che mai non vide navigar sue acque
Uom che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì com'altrui piacque:
O maraviglia! chè qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là ond'ei la svelse.

Così disparve; ed io mi alzai in piedi e tutto mi avvicinai al mio duca guardandolo fisso. Egli cominciò:

Figliuolo, segui i miei passi; volgiamoci indietro poichè questa pianura soltanto di qua declina e va dolcemente abbassandosi fino alla sua estremità.

L'alba vinceva l'aura mattutina che le fuggiva davanti, cosicchè da lontano riconobbi il tremolar della marina. Noi andavamo per il piano deserto com'uomo che torna alla strada smarrita, il quale finchè non sia giunto ad essa crede di camminare invano.

Quando fummo dove la rugiada resiste al calor del sole, e dove per essere in parte ombrosa e fresca ella poco si dilegua, il mio maestro soavemente distese ambedue le mani sull'erbetta, ond'io che m'accòrsi della sua intenzione gli pòrsi le guance lacrimose, ed egli mi rendè il mio color naturale coperto fin allora dalla filiggine infernale.

Venimmo poi sul lito deserto che mai non vide navigare le sue acque da alcun uomo che sia potuto tornare indietro. Quivi mi cinse come piacque a Catone. O meraviglia! Chè quale scelse l'umile pianta, cotale rinacque subito là ond'egli la svelse.

## CANTO SECONDO.

*All'apparire del nocchier celeste,*
*Che a farsi belle l'anime conduce*
*Nude di qua di lor terrena veste,*
*Vinto il poeta da cotanta luce*
*Cala con umiltade le ginocchia*
*Davanti al messo dell'eterno Duce,*
*Indi fra l'ombre il suo Casella adocchia.*

Già era 'l sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridïan cerchio coperchia
Gerusalem col suo più alto punto;
E la notte ch'opposita a lui cerchia,
Uscìa di Gange fuor con le bilance
Che le caggion di man quando soverchia,
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov'io era, della bella aurora,
Per troppa etade divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco qual, sul presso del mattino,
Per gli grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
Cotal m'apparve, sì ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo
Un non sapea che bianco, ed al di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscìo.
Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali;
Ma allor che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l'angel di Dio; piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti officiali.

## CANTO SECONDO.

*Da una barchetta guidata da un angelo sbarcano alcune anime: Dante riconosce fra loro il musico Casella, il quale da lui pregato canta soavemente varie canzoni.*

Già il sole era giunto all'orizzonte il cui cerchio meridiano copre col suo più alto punto Gerusalemme; e la notte che diametralmente opposta al sole gira in cerchio, sorgeva fuori del fiume Gange insieme al segno delle bilance che cessano di accompagnarla quando ella si fa più lunga del giorno, sicchè nel luogo dove mi trovavo, il color bianco e poi vermiglio della bella aurora cominciava per l'avanzar dell'ora a divenir giallo.

Noi eravamo ancora lungo il mare come gente che va coll'animo e sta fermo colla persona. Quand'ecco che quale all'avvicinarsi del mattino il pianeta Marte rosseggia a ponente sopra il mare, in tal modo m'apparve un lume, così mi fosse concesso di vederlo un'altra volta! il quale veniva sul mare tanto rapidamente, che neppure il volo era da paragonarsi al suo moto; ed avendo voltato un po' l'occhio per fare una domanda al mio duca, quello rividi poscia più lucente e più grande. Indi dall'uno e dall'altro lato d'esso lume m'apparì un non so che di bianco, e al disotto a poco a poco un altro bianco ancora.

Il mio maestro non avea detto ancora una parola, quando m'accòrsi che i primi bianchi erano ale; ma allorchè conobbe chi era il condottiero della galea mi gridò: Piega tosto a terra le ginocchia, ecco l'angelo

Vedi che sdegna gli argomenti umani,
  Sì che remo non vuol nè altro velo
  Che l'ali sue tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
  Trattando l'aere con l'eterne penne
  Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
  L'uccel divino, più chiaro appariva;
  Per che l'occhio da presso nol sostenne,
Ma chinail giuso. E quei sen venne a riva
  Con un vasello snelletto e leggiero,
  Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva,
Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
  Tal che faria beato pur descritto;
  E più di cento spirti entro sediero.
*In exitu Isräel de* Egitto
  Cantavan tutti insieme ad una voce,
  Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Poi fece 'l segno lor di santa croce;
  Ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia,
  Ed ei sen gì, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
  Parea del loco, rimirando intorno,
  Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
  Lo sol ch'avea con le saette conte
  Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno,
Quando la nuova gente alzò la fronte
  Vêr noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
  Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
  Forse che siamo sperti d'esto loco;
  Ma noi sem peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
  Per altra via che fu sì aspra e forte,
  Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L'anime che si fur di me accorte,
  Per lo spirar, ch'i' era ancora vivo,
  Maravigliando diventaro smorte.
E come a messagger che porta olivo
  Tragge la gente per udir novelle,
  E di calcar nessun si mostra schivo;

di Dio; giungi le mani, ormai tu vedrai di siffatti ministri celesti. Guarda, egli sdegna i mezzi umani sì che non vuol remo nè altra vela che le sue ale per andare dall'uno all'altro emisfero. Vedi come le tiene alzate verso il cielo, agitando l'aere con le penne eterne che non mutano come fa il pelo di creatura mortale.

Quanto più l'angelo si avvicinava a noi, tanto più appariva luminoso; per la qual cosa quando ci fu vicino, l'occhio non sostenne il suo splendore e lo chinai. E quegli giunse alla riva con un navicello svelto e leggiero così che appena sfiorava l'acqua.

Il celeste nocchiero stava a poppa ed appariva tale che solamente descritto farebbe beato ogni uomo, e più di cento spiriti sedevano dentro. Tutti ad una voce cantavano: *In exitu Isräel Ægypto*, (1) con tutto il rimanente del salmo. Poi fece loro il segno della santa croce, onde si gettarono tutti sulla piaggia, ed egli se ne andò veloce com'era venuto.

La turba che rimase lì pareva non conoscere quel luogo dacchè rimirasse intorno come colui che vede e sente cose nuove. Il sole che coi suoi lucidi dardi avea cacciato il segno del Capricorno, dal mezzo del cielo irradiava da ogni parte il giorno, quando quella nuova gente alzò la fronte verso di noi dicendo: Mostrateci, se la sapete, la strada per andare al monte. E Virgilio rispose: Voi forse ci credete pratici di questo luogo; ma noi pure siamo nuovi. Venimmo qui poco innanzi a voi, ma per un'altra strada, la quale fu sì intricata e difficile che ormai il salire ci parrà giuoco.

Quelle anime che dall'atto ch'io faceva respirando si accorsero che ero vivo, si fecero smorte per la meraviglia; e come la gente accorre al messaggero che reca rami d'olivo per saper notizie, e niuno si trattiene

(1) *Quando Israele uscì dall'Egitto....* Salmo CXIII.

Così al viso mio s'affissâr quelle
  Anime fortunate tutte quante,
  Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di lor traggersi avante,
  Per abbracciarmi con sì grande affetto
  Che mosse me a far lo somigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
  Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
  E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
  Per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
  Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse:
  Allor conobbi chi era, e pregai
  Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così com'io t'amai
  Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
  Però m'arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
  Là dove i' son, fo io questo viaggio,
  Diss'io; ma a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio
  Se quei che leva e quando e cui gli piace,
  Più volte m'ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
  Veramente da tre mesi egli ha tolto
  Chi ha voluto entrar con tutta pace;
Ond'io che or era alla marina vòlto,
  Dove l'acqua di Tevere s'insala,
  Benignamente fui da lui raccolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala;
  Perocchè sempre quivi si raccoglie
  Qual verso d'Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
  Memoria od uso all'amoroso canto,
  Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L'anima mia, che con la sua persona
  Venendo qui, è affannata tanto.
*Amor che nella mente mi ragiona,*
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

dall'affollarglisi intorno, così quelle fortunate mi fissarono tutte quante in volto, quasi avessero obliato di andare a purificarsi. Ed una ne vidi farsi avanti ed abbracciarmi con sì grande affetto che io mi mossi per fare altrettanto. O ombre vane, fuorchè nella sembianza esterna! Tre volte la cinsi colle mani, e tre volte le mani mi tornarono al petto.

Credo che la meraviglia mi si dipingesse sul volto, perchè l'ombra sorrise e si ritrasse, ed io mi spinsi avanti seguendola. Allorchè m'ebbe detto che desistessi, conobbi chi essa era e la pregai che si fermasse un poco a parlarmi. Mi rispose: Come t'amai quand'ero unita al corpo, così ti amo tuttora che ne sono sciolta; perciò mi arresto. Ma tu perchè fai questo viaggio? Casella (1) mio, lo faccio non per rimaner qui: ci verrò un'altra volta da morto; ma a te com'è stato fatto perdere tanto tempo? Ed egli a me: Non mi fu offesa se l'angelo nocchiero mi negò più volte di passare, perchè il suo volere si conforma a quello di Dio. Veramente da tre mesi in qua egli ha preso senza alcuna opposizione chiunque ha voluto entrare nella sua nave, ond'io che stava sulla piaggia dove l'acqua del Tevere imbocca nel mare, fui da lui raccolto benignamente. Ora egli ha rivolto l'ale appunto a quella foce, perchè è lì che si raccolgono le anime che non scendono all'Inferno.

Ed io: Se la nuova condizione non ti priva della memoria o dell'uso di quell'amoroso canto che già soleva acquetare ogni mio desiderio, ti piaccia di consolare alquanto con esso l'anima mia stanca insieme col corpo per il viaggio che ho fatto venendo qui.

Allora egli cominciò a cantare:

*Amor che nella mente mi ragiona....*

con tanta dolcezza che ancora la sento dentro di me.

---

(1) Eccellente musico di Firenze: fu amico carissimo al poeta, il quale spesso si dilettava del canto di lui.

Lo mio maestro, ed io, e quella gente
  Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
  Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
  Alle sue note; ed ecco 'l veglio onesto
  Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
  Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando cogliendo biada o loglio,
  Li colombi adunati alla pastura,
  Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa avviene ond' elli abbian paura,
  Subitamente lasciano star l' ésca,
  Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca
  Lasciare il canto, e fuggir vêr la costa,
  Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

## CANTO TERZO.

*Non san li due come si salga al monte,*
  *Però pensosi del cammin si stanno*
  *Col core incerto, e con lor voglie pronte.*
*Ma una schiera di spiriti che vanno*
  *A farsi belli pel regno felice,*
  *Mostran la via. Manfredi apre il suo affanno,*
*Nipote di Costanza imperadrice.*

Avvegnachè la subitana fuga
  Dispergesse color per la campagna,
  Rivolti al monte ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna;
  E come sare' io senza lui corso?
  Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso:
  O dignitosa coscïenza e netta,
  Come t' è picciol fallo amaro morso!

Il mio maestro, io e quella gente che erano con Casella apparivano sì contenti come se null'altro fuor del canto occupasse la mente di ognuno.

Noi stavamo tutti fissi in lui ed attenti alle sue note, quando ecco venir Catone dicendo: Che è ciò, spiriti lenti? Qual negligenza è la vostra e che è questo indugio? Correte al monte a spogliarvi la buccia che non vi lascia vedere Dio.

Come quando i colombi adunati in un pascolo stanno cogliendo biada o loglio senza l'usato mugollo, se avviene cosa per la quale abbian paura, lasciano stare sùbito il cibo perchè assaliti da più grave pensiero, così vidi quella nuova compagnia lasciare il canto e fuggire verso la costa come uomo che va senza saper dove. E non meno spedita fu la nostra partenza.

## CANTO TERZO.

*[...]nte e Virgilio giungono a piè del monte e domandano ad alcune anime quale sia la strada da prendere per salirlo. È fra esse Manfredi re di Sicilia che al poeta, delle particolarità della propria morte e d'altro ragiona.*

Avvegnachè la fuga subitanea disperdesse per la [...]npagna quelle anime, volgendosi esse verso il monte [...] la giustizia divina le purga dai loro falli, io mi [...]rinsi al fido compagno. E come sarei potuto andar [...]za lui? Chi m'avrebbe condotto su per la mon[...]na?

Egli mi pareva di per sè stesso pentito: O digni[...]a e netta coscienza, quanto t'è amaro morso un

Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
L'intento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio
Che inverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo sol che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura;
Chè aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
Io mi volsi dal lato con paura
D'esser abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura.
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi?
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà dov'è sepolto
Il corpo dentro al quale io facev'ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro 'l raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia:*
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.
E disïar vedeste senza frutto
Tai che sarebbe il lor disïo quietato,
Ch'eternamente è dato lor per lutto:
Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte,
E più non disse; e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più ruinata via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.

piccolo fallo! Quando i suoi piedi cessarono di andare con quella fretta la quale scema il decoro alle movenze delle membra, la mente mia che prima stava tutta ristretta in sè, bramosa come ella era, rallargò la sua attenzione, e dirizzai il mio sguardo verso il poggio che al disopra del mare si alza più alto d'ogni altro verso il cielo.

Il sole che dietro fiammeggiava rosso, era rotto dinanzi al mio corpo, poichè trovava in me l'ostacolo al trapassare de' suoi raggi. Quando vidi in terra soltanto l'ombra del mio corpo mi volsi da parte per la paura d'essere abbandonato. E il mio conforto mi prese a dire rivolgendosi verso me: Perchè mai diffidi tu? Credi forse ch'io non sia teco e che non ti guidi? È già sera colà dov'è sepolto il mio corpo dentro al quale facevo ombra. Lo ha Napoli e fu tolto a Brandizio. (1) Ora se innanzi a me niuna ombra si proietta, non ti maravigliare più di quello che ti maraviglino i cieli, l'uno de' quali non impedisce all'altro il trapassare de' raggi luminosi. La virtù divina, pur non volendo che a noi si sveli il come, rende atti i corpi simili al mio, a soffrire tormenti e caldi e geli. È pazzo chi spera che la ragione dell'uomo possa conoscere l'incomprensibile modo con cui opera un Dio trino ed uno. Contentatevi, o uomini, di quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti; chè se aveste potuto vedere ognicosa, non era duopo che Maria partorisse il Redentore; e in alcuni che desiderarono senza frutto sarebbesi quietato il desiderio, il quale è invece dato loro eternamente per pena. Io dico d'Aristotile e di Platone e di molti altri. Qui chinò la fronte e più non disse; e rimase turbato.

Intanto pervenimmo a piè del monte, e trovammo ivi la roccia così ripida che la prontezza delle gambe vi sarebbe stata vana. La via più deserta e più rovinata tra Lerici e Turbia (2) è a paragone di quella una scala agevole e aperta.

---

(1) *Brandizio*, Brindisi: vi morì Virgilio, e fu poi trasportato e seppellito a Napoli per ordine di Augusto.

(2) L'uno un castello, l'altra un borgo sui confini opposti della Liguria, le cui strade montuose dovevano essere ai tempi del poeta aspre e difficili.

Or chi sa da qual man la costa cala,
  Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
  Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre ch' ei teneva 'l viso basso,
  Esaminando del cammin la mente,
  Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
  D' anime che movieno i piè vêr noi,
  E non pareva, sì venivan lente.
Leva, diss' io al maestro, gli occhi tuoi:
  Ecco di qua chi ne darà consiglio,
  Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardò allora, e con libero piglio
  Rispose: Andiamo in là, ch' ei vegnon piano;
  E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
  Io dico dopo i nostri mille passi,
  Quant' un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi
  Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
  Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
  Virgilio incominciò, per quella pace
  Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
  Sì che possibil sia l' andare in suso;
  Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
  Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
  Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
  Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
  Semplici e quete, e lo perchè non sanno;
Sì vid' io muovere a venir la testa
  Di quella mandra fortunata allotta,
  Pudica in faccia e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
  La luce in terra dal mio destro canto,
  Sì che l' ombra era da me alla grotta,
Restaro e trasser sè indietro alquanto;
  E tutti gli altri che venieno appresso,
  Non sapendo 'l perchè, fero altrettanto.

Disse il mio maestro soffermandosi: Ora chi sa da
he parte la costa è meno ripida così che chi non ha
le possa salire? E mentre che teneva il viso basso
onsultando la sua mente sul cammino da percorrere
d io miravo in alto dattorno alla roccia, m'apparì da
nan sinistra una moltitudine d'anime che movevano
piedi verso noi; e ciò non pareva, tanto venivano
ente.

Alza gli occhi, dissi al maestro; ecco chi ci darà
onsiglio se non lo puoi avere da te stesso. Egli al-
ora guardò, e con aria franca rispose: Andiamo in là
he eglino vengon piano, e tu, dolce figlio, spera fer-
namente.

Dopo che avemmo fatto un migliaio di passi, quelle
nime eran tuttavia lontane da noi quanto un buon
ettatore lancerebbe una pietra; quando si avvicina-
ono tutte ai duri massi dell'alta ripa e stettero ferme
strette come sta chi va dubbiando.

Virgilio incominciò: O spiriti eletti, morti in gra-
ia di Dio, per quella pace la quale credo che da voi
utti si aspetti, diteci dove la montagna declina sì
he ci sia possibile di salire, perchè il perder tempo
anto più spiace all'uomo quanto più egli è in cogni-
ione delle cose.

Come le pecorelle escon dal chiuso ad una, a due,
tre, e l'altre stanno timidette con l'occhio e il muso
terra, e ciò che fa la prima fanno le altre semplici
quiete, addossandosi a lei se si arresta senza sapere
perchè, così vidi allora muoversi per venir verso noi
prime anime di quella fortunata moltitudine, pudica
nell'aspetto e onesta nell'andatura.

Appena che coloro videro dinanzi l'ombra mia
tendersi dal mio destro fianco diretta verso il monte,
stettero e si ritrassero alquanto indietro, e tutti gli
ltri che venivano appresso, non sapendo il perchè, fe-
ero altrettanto.

Senza vostra dimanda io vi confesso
  Che questo è corpo uman che voi vedete;
  Per che 'l lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete
  Che non senza virtù che dal ciel vegna,
  Cerca di soverchiar questa parete.
Così 'l maestro; e quella gente degna:
  Tornate, disse, e intrate innanzi dunque,
  Co' dossi della man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: Chiunque
  Tu sie, così andando volgi il viso;
  Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi vêr lui e guardail fiso:
  Biondo era e bello e di gentile aspetto,
  Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' io mi fui umilmente disdetto
  D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
  E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: Io son Manfredi,
  Nepote di Costanza imperadrice:
  Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
  Dell' onor di Cicilia e d'Aragona,
  E dichi il vero a lei, s'altro si dice.
Poscia ch' io ebbi rotta la persona
  Di due punte mortali, io mi rendei
  Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
  Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
  Che prende ciò che si rivolge a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
  Di me fu messo per Clemente, allora
  Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sariano ancora
  In co' del ponte presso a Benevento,
  Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove 'l vento
  Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
  Dov' ei le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
  Che non possa tornar l'eterno amore,
  Mentre che la speranza ha fior del verde.

Senza che lo domandiate io vi confesso che questo che voi vedete è corpo umano per il quale la luce del sole è in terra intramezzata dall'ombra. Non vi meravigliate, ma credete che egli non cerca di sormontar questa costa senza virtù che venga dal cielo. Così il maestro; e quella degna gente disse accennando coi dossi delle mani: Tornate dunque indietro, e andate innanzi a noi.

Ed uno di loro cominciò: Chiunque tu sia, seguitando ad andare così come fai, volgi il viso e poni mente se mi vedesti mai nell'altro mondo. Mi voltai verso lui e lo guardai fisso: era biondo, bello e di gentile aspetto, ma un colpo gli aveva diviso uno dei cigli.

Quando gli ebbi risposto umilmente di non averlo mai veduto, ei disse: Ora vedi; e mostrommi una piaga nella sommità del petto. Poi aggiunse sorridendo: Io son Manfredi, nepote dell'imperatrice Costanza, onde ti prego che quando tu torni nel mondo tu vada dalla mia bella figliuola, genitrice dei due re che furono l'onore della Sicilia e dell'Aragona (1) e tu dica a lei dove sono veramente, se altro si dicesse. Poscia che ebbi rotta la persona da due ferite mortali, mi resi piangendo a colui che volentieri perdona. I miei peccati furono orribili; ma la infinita bontà ha sì grandi braccia che accoglie tutto ciò che si rivolge a lei. Se l'arcivescovo di Cosenza che fu inviato da Clemente (2) a darmi la caccia avesse ben letto nella sacra Scrittura coteste parole, l'ossa del mio corpo giacerebbero ancora in capo del ponte presso Benevento, sotto la custodia della grave macia di sassi. (3) Ora le bagna la pioggia e muove il vento fuori del regno di Puglia, quasi lungo il Verde, dove quel papa le fece trasportare coi ceri spenti. Per la scomunica non si perde l'amor di Dio così che non si possa ricuperare

---

(1) La figlia di Manfredi fu madre di Federigo re di Sicilia e di Iacopo re d'Aragona.

(2) Il pontefice Clemente IV.

(3) Manfredi fu sepolto all'estremità del ponte di Benevento, e sulla sua fossa fu gettato un sasso da ciascuno dell'esercito; ma poi, secondo alcuni, perchè scomunicato, per ordine del papa fu tratto da quel luogo, e deposto senza onori lungo il fiume Verde, fuori degli stati della Chiesa.

Ver è che quale in contumacia muore
  Di santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
  Star gli convien da questa ripa in fuore,
Per ogni tempo ch'egli è stato, trenta,
  In sua presunzion, se tal decreto
  Più corto per buon preghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
  Rivelando alla mia buona Costanza
  Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s'avanza.

## CANTO QUARTO.

*[illegible] sul poggio siede*
*[illegible] rai rilucenti.*
*[illegible] sinistra il fiede.*
*[illegible] genti*
*[illegible] acqua conosce,*
*[illegible] gli spirti lenti.*
*[illegible] sue angosce.*

Quando per dilettanze ovver per doglie
  Che alcuna virtù nostra comprenda,
  L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenza più intenda;
  E questo è contra quello error che crede
  Ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede,
  Che tenga forte a sè l'anima vòlta,
  Vassene 'l tempo e l'uom non se n'avvede;
Ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
  Ed altra è quella che ha l'anima intera:
  Questa è quasi legata e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperïenza vera,
  Udendo quello spirto ed ammirando:
  Chè ben cinquanta gradi salit'era
Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
  Venimmo dove quell'anime ad una
  Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.

finchè lo scomunicato ha un po' di vita. Vero è che chi muore in contumacia di santa Chiesa, ancorchè in morte si penta, gli conviene star fuori di questo luogo uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello ch' egli ha vissuto presuntuosamente in quel modo, se tal decreto non diventa più breve per virtù di efficaci preghiere. Vedi omai se mi puoi far lieto rivelando alla mia buona Costanza come m' hai veduto, e dicendole la proibizione di entrare nel Purgatorio, imperocchè qui per le preghiere di quei di là si acquista molto di grazia.

## CANTO QUARTO.

*Per il ripido ed aspro sentiero indicato loro, i poeti salgono il monte; riposandosi sul primo balzo, Virgilio dà a Dante alcuna spiegazione. Trovano poi molte anime che sono là perchè nel mondo aspettarono gli ultimi momenti della vita a convertirsi.*

Quando l' anima per un piacere o per un dolore si raccoglie tutta in una sua facoltà, pare allora che abbandoni l' esercizio di ogni altra; e questo fa prova contro l' errore di coloro che pensano essere nell'uomo più anime. E però quando s' ascolta o si vede una cosa che tenga l' anima fortemente occupata, il tempo passa senza che l' uomo se ne accorga; poichè altra è la potenza dell' anima che vede ed ascolta le cose, ed altra è quella che rimane intera sulle cose vedute o udite: questa ne è quasi legata e quella è libera.

Di ciò ebbi una riprova di fatto, stando a udire e ad ammirare lo spirito di Manfredi; poichè il sole era salito sull' orizzonte fino a cinquanta gradi (1) e senza che io me n'accorgessi, allorchè giungemmo dove quell'anime ad una voce ci gridarono: Qui è il luogo di cui ci domandaste.

(1) Cioè erano tre ore e un terzo del giorno.

Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la calla onde saline
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera sì partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli;
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom vol
Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salivam per entro 'l sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoverta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambedui
Vòlti a levante, ond'eravam saliti,
Chè suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia li alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide 'l poeta, ch'io mi stava
Stupito tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.

Più grande è l'apertura che il contadino chiude con pruni quando l'uva si avvicina alla maturità, di quello che non era la viuzza per la quale, appena la schiera delle anime si partì da noi, salì il mio duca ed io gli andai dietro.

Si va in Sanleo, si discende a Noli, e si monta sulla cima a Bismantova (1) sempre servendosi de' piedi, ma qui è necessario volare. Dico volare con le ale snelle e le piume del gran desiderio per seguire Virgilio che avvalorava la mia speranza e mi faceva da guida.

Noi salivamo per il viottolo scavato nel sasso; i due lati ci si stringevano addosso, e il suolo scabroso richiedeva l'opera de' piedi e delle mani. Quando fummo sul ripiano della base del monte alla spiaggia scoperta, io dissi: Maestro mio, che via prenderemo? Ed egli a me: Che nessun de' tuoi passi sia vòlto all' ingiù, ma sempre dietro a me acquista terreno su per il monte, finchè non appaia una scorta che sappia guidarci.

La sommità di quel monte era così alta che la vista non poteva arrivarci, e la costa era più ripida della linea che dal centro va alla metà dell' arco del quadrante.

Io era stanco, e dissi: O dolce padre, volgiti e guarda come rimango solo se non ti soffermi. Figliuol mio, tìrati fino a quel punto, mi disse accennandomi uno sporgimento di pietra che girava il monte a guisa di cornicione. Le sue parole mi stimolarono tanto che andando carponi dietro a lui giunsi a posare i piedi sopra quel balzo. Ivi ci ponemmo a sedere tutt'e due vòlti a levante, alla parte ond' eravamo saliti, perchè reca contento al viaggiatore di guardare il cammino fatto.

Prima fissai gli occhi al basso, poscia li alzai al sole e mi meravigliai che i suoi raggi ci ferissero da sinistra. Il poeta s'accòrse bene che ero stupito nel vedere che il sole stava di mezzo tra noi e la tramontana.

---

(1) *Sanleo*, fortezza sopra un monte di difficile salita nella provincia d'Urbino. *Noli*, città del Genovesato posta in basso luogo. *Bismantova*, alta montagna nel Modenese.

Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
  Fossero in compagnia di quello specchio
  Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodïaco rubecchio
  Ancora all' Orse più stretto rotare,
  Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
  Dentro raccolto, immagina Siòn
  Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch' ambedue hann' un solo orizzòn
  E diversi emisperi; onde la strada,
  Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai, com' a costui convien che vada
  Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
  Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, diss' io, unquanco
  Non vidi chiaro sì com' or discerno
  Là dove lo mio ingegno parea manco;
Chè 'l mezzo cerchio del moto superno
  Che si chiama Equatore in alcun' arte,
  E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
  Verso settentrïon, quando gli Ebrei
  Vedevan lui verso la calda parte.
Ma s' a te piace, volentier saprei
  Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
  Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale
  Che sempre al cominciar di sotto è grave,
  E quanto più va su e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
  Tanto che 'l suso andar ti sia leggiero,
  Com' a seconda giuso andar per nave;
Allor sarai al fin d' esto sentiero;
  Quivi di riposar l' affanno aspetta.
  Più non rispondo; e questo so per vero.
E com' egli ebbe sua parola detta,
  Una voce di presso sonò: Forse
  Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
  E vedemmo a mancina un gran petrone,
  Del qual ned io ned ei prima s' accòrse.

Ond'egli a me: Se la costellazione de'Gemelli fosse in compagnia di quell'astro splendente che porta a vicenda il suo lume nell'emisfero superiore e nell'inferiore, tu vedresti lo Zodiaco rosseggiante girare anche più vicino all'Orse, ammesso che non uscisse fuori del suo consueto cammino. Per comprendere come ciò avvenga, raccogliti in te stesso e immagina il monte Sion e questo monte del Purgatorio situati sulla terra in tal modo che ambedue abbiano un solo orizzonte e diversi emisferi; da ciò vedrai, se il tuo intelletto osserva chiaramente, come la strada che mal per lui non seppe Fetonte percorrere col carro, conviene che vada a questo monte del Purgatorio dall'un fianco, mentre al monte Sion va dall'altro.

Certamente, maestro mio, dissi, giammai non vidi così chiaro com'ora discerno quello che il mio ingegno pareva manchevole a comprendere; poichè per la ragione che tu mi dici, il cerchio intermedio del più alto cielo girante che chiamasi in astronomia Equatore, e che sempre resta fra l'estate e l'inverno, si allontana di qui verso settentrione tanto quanto gli Ebrei da Gerusalemme lo vedevano lontano verso la parte meridionale. Ma, se ti piace di dirmelo, vorrei sapere quanto abbiamo da andare ancora, perchè il monte sale fin dove non arrivano i miei occhi. Ed egli a me: Questa montagna è tale che al suo cominciamento è ardua per chicchessia, ma quanto più va in su tanto meno affatica. (1) Però quando salendola ella ti parrà soave e facile come andar per nave col vento favorevole, allora sarai al fine di questo sentiero: aspetta lassù a riposarti. Non so risponderti di più, ma ritieni per vero quello che ti ho detto.

Com'egli si fu taciuto, una voce gridò lì vicino: Forse avverrà che prima di giungere alla cima tu avrai necessità di sedere. Al suono di quella voce ci volgemmo e vedemmo a mancina una pietra grandissima della quale prima non ci eravamo accorti nè io

(1) Nel senso morale intendi che la via della virtù è dapprima faticosa e poi diventa facile e piacevole.

Là ci traemmo; ed ivi eran persone
  Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
  Com' uom per negligenza a star si pone.
Ed un di lor che mi sembrava lasso,
  Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
  Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
  Colui che mostra sè più negligente
  Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
  Movendo 'l viso pur su per la coscia,
  E disse: Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era: e quell' angoscia
  Che m' avacciava un poco ancor la lena,
  Non m' impedì l' andare a lui; e poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
  Dicendo: Hai ben veduto come 'l sole
  Dall' omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri e le corte parole
  Mosson le labbra mie un poco a riso;
  Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
  Quiritta se': attendi tu iscorta,
  O pur lo modo usato t' hai ripriso?
Ed ei: Frate, l' andare in su che porta?
  Chè non mi lascerebbe ire a' martìri
  L' angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri
  Di fuor da essa, quanto fece in vita,
  Perchè indugiai al fin li buon sospiri;
Se orazïone in prima non m' aita,
  Che surga su di cor che in grazia viva,
  L' altra che val, che in ciel non è udita?
E già il poeta innanzi mi saliva,
  E dicea: Vienne omai, vedi ch' è tocco
  Lo meridian dal sole; ed alla riva
Copre la notte già col piè Morrocco.

nè Virgilio. Ci accostammo, e scorgemmo dietro al sasso persone che stavano all'ombra a quel modo che l'uomo suole stare per pigrizia. E uno di loro che mi sembrava affaticato, sedeva abbracciandosi le ginocchia e tenendo il viso basso tra esse.

O mio dolce signore, dissi, guarda quegli il quale si rivela più negligente che se la pigrizia fosse sua sorella. A queste parole colui si volse a noi scorrendo lo sguardo su per la coscia, senza levar la testa, e disse: Va su tu che sei bravo. Allora lo riconobbi, e la fatica durata che ancora mi faceva un poco affannosa la respirazione, non m'impedì d'andare a lui; e quando gli fui giunto vicino, alzò appena la testa dicendo: Hai veduto bene come il sole mena il carro a sinistra? Le sue pigre movenze e le sue brevi parole mi mossero un po' il riso; poi dissi: Belacqua, (1) ormai la tua condizione non mi addolora; ma dimmi perchè stai qui seduto; attendi tu qualche guida, ovvero hai ripreso l'usata tua pigrizia? Ed ei: Fratello, che giova l'andare in su? L'angelo di Dio che siede in sulla porta del Purgatorio non mi lascerebbe entrare. Prima conviene che il cielo giri intorno a me per tanto tempo quanto mi girò intorno finchè fui in vita, perchè indugiai alla fine i sentimenti di penitenza; a meno che innanzi questo tempo non mi soccorra l'orazione di un'anima che viva nella grazia di Dio. Una diversa orazione che varrebbe, non essendo nel cielo ascoltata?

Già il poeta saliva innanzi a me e diceva: Vieni ormai; vedi che il sole è già sul meridiano, (2) ed all'estremità dell'altro emisfero la notte copre già col suo piede il Marrocco.

(1) Eccellente fabbricatore d'istrumenti musicali ed uomo pigrissimo.
(2) Intendi: è qui mezzogiorno.

## CANTO QUINTO.

*Che dentro al terren corpo alma sen vada,*
*Han meraviglia spiriti novelli,*
*In quella di lor pene aspra contrada.*
*Come usciron del mondo tre di quelli*
*Narrano, e i modi di lor morte amari;*
*Cessando sol d' essere a Dio rubelli*
*Alla lor fine; ond' egli pur li ha cari.*

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel disotto,
E come vivo par che si conduca!
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse 'l maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
Chè sempre l' uomo in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che potev' io più dir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l' uom di perdon talvolta degno.
Intanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accòrser ch' io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutâr lor canto in un Oh! lungo e roco.
E due di loro in forma di messaggi
Corsero incontra noi, e dimandârne:
Di vostra condizion fatene saggi.

## CANTO QUINTO.

*Proseguono i poeti il lor viaggio, e incontrano molte anime le quali a Dante si raccomandano perchè tornando egli nel mondo parli di loro; e alcune narrano i particolari della lor morte.*

Io era già partito da quell'ombre e seguitavo l'orme del mio duca, quando una di esse gridò dietro a me drizzando il dito: Vedi, pare che il raggio del sole non risplenda a sinistra di quello che è disotto, e par che proceda in quella guisa che farebbe un uomo vivo.

Rivolsi gli occhi al suono di queste parole, e vidi quelle anime guardare soltanto me e la luce ch'era rotta dall'ombra del mio corpo. Perchè, disse il maestro, l'animo tuo s'impaccia tanto che rallenti il passo? Che t'importa ciò che quivi si bisbiglia? Vieni dietro a me e lascia dire le genti; sta fermo come torre che per soffiar di vènti non crolla mai la sua cima. Perchè l'uomo in chi il pensiero sorge e germoglia sopra un altro pensiero, si allontana sempre dal fine a cui mirava, la foga dell'uno debilitando quella dell'altro.

Che potevo dire se non: Io vengo? E lo dissi, alquanto tinto di quel colore che fa l'uomo talvolta degno di perdono.

Intanto poco dinanzi a noi, per le coste di traverso, venivano genti cantando il *Miserere* a versetti. Quando s'accòrsero ch'io non dava luogo a' raggi di trapassare per il mio corpo, mutarono il canto in un *Oh!* lungo e roco; e due di loro in forma di messaggieri corsero verso noi e ci domandarono: Fateci consapevoli della vostra condizione. E il mio maestro: Voi

E 'l mio maestro: Voi potete andarne
  E ritrarre a color che vi mandaro,
  Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
  Com' io avviso, assai è lor risposto:
  Facciangli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
  Di prima notte mai fender sereno,
  Nè, sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno,
  E giunti là, con gli altri a noi diêr volta,
  Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi è molta,
  E vengonti a pregar, disse 'l poeta;
  Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima che vai per esser lieta,
  Con quelle membra con le quai nascesti,
  Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
  Sì che di lui di là novelle porti:
  Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
  E peccatori infino all' ultim' ora:
  Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì che, pentendo e perdonando, fuora
  Di vita uscimmo a Dio pacificati,
  Che del disìo di sè veder n' accora.
Ed io: Per che ne' vostri visi guati,
  Non riconosco alcun; ma se a voi piace
  Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite; ed io 'l farò per quella pace
  Che, dietro a' passi di sì fatta guida,
  Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
  Del benefizio tuo senza giurarlo,
  Pur che 'l voler nonpossa non ricida.
Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,
  Ti prego, se mai vedi quel paese
  Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese
  In Fano sì che ben per me s' adori,
  Perch' io possa purgar le gravi offese.

potete andare a riferire a coloro che vi mandarono che il corpo di costui è vera carne. Se, come credo, si fermarono per aver veduto l'ombra del suo corpo, è assai risponder loro così. Gli facciano onore, poichè egli potrà loro giovare.

Non vidi mai nel mese d'agosto, tanto prestamente aereoliti fendere di prima notte l'aria, nè baleni in sull'ora del tramonto squarciare le nuvole, che quelle due anime non tornassero su in meno spazio di tempo: e giunte là, riscesero tutte indietro verso noi come schiera che corra senza freno.

Questa gente che s'affolla qui intorno, è molta, disse il poeta, e ti vengono a pregare; perciò prosegui nulladimeno il tuo cammino, e camminando ascoltali.

Esse venivan gridando: O anima che t'incammini al regno de' beati in quelle membra con le quali nascesti, ferma un po' il passo. Guarda se vedesti mai alcun di noi, sì che tu porti novella di lui nell'altro mondo. Deh, perchè séguiti a andare? Perchè non t'arresti? Noi fummo tutti uccisi per forza e peccatori sino all'ultim'ora, e solo nel punto di morte ci fece ravvedere la grazia di Dio. Sicchè pentendoci e perdonando, uscimmo dalla vita pacificati con Dio, il quale ci affligge col gran desiderio di vederlo.

Ed io: Per quanto guardi ne' vostri visi non riconosco alcuno; ma se a voi, o spiriti ben nati, piace cosa che io possa fare, ditemelo e vi accontenterò per quella pace che dietro a questa guida mi si fa cercare di mondo in mondo.

Uno di essi incominciò: Ciascuno si fida del bene che ci farai senza bisogno che tu lo giuri, purchè l'impotenza non renda vano il tuo buon volere. Quindi, io che parlo prima degli altri ti prego, se mai vedi quel paese il quale siede fra la Romagna e il regno di Carlo d'Angiò, (1) che in Fano tu mi sia cortese delle tue preghiere sì che si facciano orazioni mercè le quali io possa purgare i miei gravi peccati. Io son

(1) La Marca anconitana, situata fra la Romagna e il regno di Napoli governato allora da Carlo d'Angiò.

Quindi fu' io; ma li profondi fôri
  Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
  Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov' io più sicuro esser credea:
  Quel da Este il fe' far, che m' avea in ira
  Assai più là che il dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito invêr la Mira,
  Quando fui sovraggiunto ad Orïàco,
  Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al padule; e le cannucce e 'l braco
  M' impigliâr sì ch' io caddi, e lì vid' io
  Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh, se quel disìo
  Si compia che ti tragge all' alto monte,
  Con buona pïetade aiuta 'l mio.
Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:
  Giovanna ed altri non han di me cura;
  Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
  Ti traviò sì fuor di Campaldino,
  Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, a piè del Casentino
  Traversa un' acqua ch' ha nome l' Archiano,
  Che sopra l' Ermo nasce in Appennino.
Là dove il nome suo diventa vano,
  Arriva' io forato nella gola,
  Fuggendo a piede e insanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
  Nel nome di Maria finì; e quivi
  Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero, e tu 'l ridì' tra i vivi
  L' angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
  Gridava: O tu del ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno,
  Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
  Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aere si raccoglie
  Quell' umido vapor che in acqua riede
  Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede
  Con lo intelletto, e' mosse 'l fumo e 'l vento
  Per la virtù che sua natura diede.

di là; ma le profonde ferite onde uscì il sangue nel quale ebbe sede l'anima mia mi furono fatte nel territorio degli Antenori, (1) dove credevo di esser più sicuro, e fu per comando del marchese d'Este che m'aveva in odio assai più di quello ch'io meritassi. Ma se fossi fuggito verso un luogo detto la Mira quando fui sopraggiunto da' sicari ad Oriaco, sarei ancora vivo. Corsi al padule, e le cannucce e il pantano così m'impigliarono che caddi; e lì vidi farsi in terra un lago del mio sangue. (2)

Poi disse un altro: Deh, così si compia quel tuo desiderio che ti trae a visitare l'alto monte, aiuta il mio con opere di pietà cristiana. Io son Buonconte da Montefeltro: Giovanna mia moglie ed altri congiunti non hanno cura di me, e perciò vado quasi vergognoso fra costoro. Ed io a lui: Qual forza o qual ventura ti traviò così fuori da Campaldino che non si seppe mai dove fosti seppellito?

Oh! diss'egli, appiè del Casentino traversa un torrente chiamato l'Archiano che nasce sull'Appennino ov'è l'Eremo. (3) Là dove imboccandosi nell'Arno perde il suo nome, arrivai forato nella gola, fuggendo a piedi e insanguinando la pianura. Quivi perdetti la vista, e il mio parlare finì invocando il nome di Maria, e quivi caddi e rimase il mio corpo senz'anima. Dirò il vero e tu riferiscilo tra i vivi. L'angelo di Dio mi prese, e quello d'Inferno gridava: O tu che sei del cielo, perchè mi privi di cotest'anima? Tu ti porti via la parte eterna di lui per una lacrimetta che me la toglie; ma io farò del corpo diverso trattamento.

Ben sai come nell'aria si condensa quell'umido vapore il quale, tostochè è salito in quella regione dove lo coglie il freddo, ricade sulla terra in forma d'acqua. Il demonio congiunse con l'intelletto quel suo malvagio volere che cerca solamente il male degli uomini, e con la potenza che la sua natura angelica gli diede, mosse il vapore e il vento per suscitare

(1) Cioè de' Padovani.

(2) Fu costui Iacopo del Cassero di Fano, potestà di Bologna, il quale fece opposizione ad Azzo VIII d'Este allorchè volle impadronirsi della città [illegible] fatto da lui assassinare a Oriaco fra Venezia e Padova.

(3) Di Camaldoli.

un temporale, e coprì di nebbia la valle di Pratomagno fino al gran giogo d'Appennino; e fece sì condensato il cielo che l'aria pregna di vapore si disciolse in acqua. La pioggia cadde, e ne venne a' fossi quella parte che non fu assorbita dalla terra. E quando quell'acqua fu riunita a' grandi torrenti, si precipitò tanto velocemente nel fiume reale (1) che nulla fu buono a ritenerla. L'Archiano impetuoso trovò sulla foce il mio corpo freddo, e sciolse sul mio petto la croce che avevo fatta delle mie braccia quando il pentimento de' peccati mi vinse; mi travolse per le ripe e pei fondi e poi mi ricoprì di quella roba che l'acqua aveva predato e portato via dai monti.

Deh, quando tu sarai tornato al mondo e ti sarai riposato del lungo viaggio, proseguì un terzo spirito, fa che tu ti ricordi di me che son la Pia! (2) Nacqui a Siena e morii in Maremma: lo sa colui che mi dètte l'anello nuziale dopo che restai vedova d'un altro.

## CANTO SESTO.

*I poeti, seguendo il lor viaggio, incontrano Sordello il quale, perchè mantovano, abbraccia Virgilio. Sfogo di Dante contro le guerre fraterne in Italia.*

Quando, finito il giuoco della zara, i giuocatori si separano, colui che ha perduto rimane dolente ripetendo fra sè i rivolgimenti dei dadi ed impara a sue spese che cosa sia il giuoco. Tutta la gente si accompagna con l'altro che ha vinto, e chi gli va innanzi, chi lo prende alle spalle e chi standogli al fianco gli si ricorda. Egli non si ferma, ascolta questo e quello;

(1) Cioè nell'Arno.

(2) Gentildonna senese che restata vedova di un Tolomei, fu sposata [illegible] per Nello della Pietra, e da lui uccisa in un suo castello di Maremma.

Ei non s'arresta, e questo e quello intende
A cui porge la man più non fa pressa:
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;
E l'altro ch'annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi cont'Orso; e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Com'ei dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregâr pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
Incominciai: E' par che tu mi neghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui si stalla.
E là dov'io fermai cotesto punto,
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.

ui porge la mano non gli fa più premura dat-
così si difende dalla calca. Similmente facevo
zzo a quella numerosa turba, e volgendomi a
e là e promettendo, mi scioglievo da essa.
era l'Aretino che fu morto da Ghino di
l'altro Aretino che annegò fuggendo la cac-
li davano i nemici. Quivi con le mani protese
o Federigo Novello e quel pisano che fece ap-
e il buon Marzucco. Ci vidi il conte Orso e
il Pier della Broccia divisa dal corpo per astio
idia, siccom' egli diceva, e non per alcuna
lui commessa. E a questa calunnia provveda
nel mondo la regina di Brabante, affinchè ella
a stare in una compagnia peggiore. (1)
fui libero da tutte quelle ombre le quali ave-
gato anch' esse che i vivi preghino per loro
s' affretti la loro beatitudine, io cominciai:
he tu che rischiari tutti i miei dubbi, in un tuo
ai espressamente che pregando si cangi il de-
cielo, (2) e nondimeno queste genti di ciò ne
o. Sarebbe dunque vana la loro speranza? Op-
on ho bene inteso la tua sentenza?
li a me: La mia scrittura è facile a inten-
speranza di costoro non erra se con la
na si guarda bene: poichè l'alto giudicio di-
s'abbassa per quanto l'ardore di carità dei
faccia in breve tempo quello che in più lungo
ve sodisfare ogni anima che qui ha stanza; e
osi la massima che non potevasi fare ammenda
to per quanto uomo pregasse, colui che pre-
disgiunto da Dio. Ma non ti fermare su così
questione se non te lo dice quella che ti sarà
vero all'intelletto. Non so se intendi: dico di
e tu la vedrai ridente e felice sulla vetta di
onte.

---

stà Benincasa aretino condannò a morte alcuni ladri e fu ammaz-
di Tacco fratello di un di loro; e l'altro aretino, Cione o Guc-
ggendo i nemici che lo inseguivano entrò col cavallo nell'Arno
Federigo Novello da Battifolle fu ucciso da un de' Bostoli; il pi-
degli Scornigiani fu pure ucciso, e suo padre, il Marzucco, esortò
ad aver pace coll'omicida; il conte Orso fu morto da uno zio. Final-
de la Brosse, segretario di Filippo III, fu per invidia dei cortigiani
Brabante moglie di quel re, accusato di tradimento e giustiziato.
*fata Deum flecti sperare precando.* — *Eneide*, Lib. VI.

Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta,
  Chè già non m'affatico come dianzi;
  E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
  Rispose, quanto più potremo omai:
  Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che siam lassù, tornar vedrai
  Colui che già si copre della costa,
  Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima che posta
  Sola soletta, verso noi riguarda;
  Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei. O anima lombarda,
  Come ti stavi altera e disdegnosa,
  E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
  Ma lasciavane gir, solo guardando
  A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei pregando
  Che ne mostrasse la miglior salita,
  E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese, e della vita
  Ci chiese. E 'l dolce duca incominciava:
  Mantova.... E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse vêr lui del luogo ove pria stava,
  Dicendo: O mantovano, io son Sordello
  Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.
Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
  Nave senza nocchiero in gran tempesta,
  Non donna di province, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
  Sol per lo dolce suon della sua terra,
  Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
  Di quei ch'un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno
  S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno
  Giustiniano, se la sella è vota?
  Senz'esso fòra la vergogna meno.

Ed io: Buon duca, andiamo
poichè non m'affatico già come
monte proietta l'ombra ove siam
innanzi per tutto il giorno, risp
ma la salita è più difficile di que
Prima che siamo lassù, vedrai to
si nasconde dietro la costa, tant
più i suoi raggi. Ma vedi là un'
guarda fissamente verso noi. Ell
più spedita.

Giungemmo a lei. O anima lo
altera e disdegnosa, e com'era o
ver degli occhi tuoi!

Ella non ci volgeva parola, n
guardando soltanto nella guisa
posa. Nondimeno Virgilio si vol
che ne insegnasse la salita migli
alla nostra domanda, ma ci chie
condizione nostra. Il dolce duca
tova.... quando l'ombra che dapp
colta in sè, dal luogo ove stava si
tovano, io son Sordello della tua
abbracciava l'altro.

Ahi, serva Italia, albergo di do
chiero in mezzo a grande tempe
province, ma lupanare! Quell' an
nome della sua terra fu così soll
suo concittadino, mentre le gent
contrade non possono stare senz
son circondati dallo stesso muro
si rodono l'un l'altro. Considera,
stanno lungo le rive de' due mar
che son dentro la terra, e vedi s
parte che goda pace. Che vale c
conciasse il freno (1) se la tua s
ciò la vergogna sarebbe minore.
vresti esser consacrata a Dio e all

(1) Per mezzo del suo celebre codice.

Ahi, gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota,
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla bridella!
O Alberto tedesco ch'abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sopra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aper
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia
Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dell'imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;
Color già tristi e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior come si cura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se lecito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s'argomenta.
Molti han giustizia in cor ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocc

sare il governo, se bene intendi ciò che Cristo
, (1) guarda come questo cavallo si è fatto selva-
per non esser corretto dagli sproni dell'Impera-
, dacchè tu volesti por mano al suo governo!
O Alberto Tedesco (2) che abbandoni questa fiera
indomabile e selvaggia, cada dal cielo sopra il
sangue un giusto gastigo, e sia nuovo e palese
che il tuo successore n'abbia paura, dacchè tu e
padre bramosi di estendere il vostro dominio co-
in Germania avete trascurato il giardino dell'im-
. Vieni, o uomo indolente, a vedere Montecchi e
pelletti, Monaldi e Filippeschi, (3) gli uni già do-
pei danni ricevuti, gli altri sospettosi di riceverne.
i, o crudele, e vedi l'oppressione dei tuoi genti-
nini ghibellini, e porta rimedio a' lor mali; vieni e
rai com'è governata Santafiora. (4) Vieni a vedere
na Roma che piange abbandonata da te e priva
gni aiuto, e dì e notte chiama: Cesare mio, perchè
sei con me? Vieni a vedere quanto si amano le
i fra loro, e se di noi ti commuove alcuna pietà,
i a vergognarti della tua fama.

E se m'è lecito farti questa domanda, o sommo
to che fosti in terra crocifisso per noi, dimmi: I
occhi giusti son forse rivolti altrove? O con que-
mali ci prepari nella profondità de' tuoi consigli
n bene assai lontano dalla nostra intelligenza? Le
e d'Italia son piene di tirannide, e diventa un Mar-
o (5) ogni arfasatto che prenda parte nelle fazioni.
O mia Firenze, tu puoi esser contenta di questa
ressione che non ti riguarda, in grazia del popol
che si studia di esser diverso dagli altri! Molti po-
i sentono la giustizia, ma son lenti nel mandarla
effetto per non scagliare inconsideratamente uno
rale; però il tuo popolo ha la giustizia sulle labbra.

---

(1) *Date a Cesare quel che è di Cesare*, etc.
(2) Alberto della casa d'Absburgo, il quale, tuttochè eletto re de' Romani
nel 1298, non volle mai scendere in Italia.
(3) Montecchi e Cappelletti potenti famiglie di Verona, Monaldi e Filippeschi
di Orvieto, note per le loro discordie.
(4) Santafiora, sui confini della provincia senese e altra volta contea e
feudo imperiale, era per il mal governo infestata da ladrocini.
(5) Nome di molti uomini valorosi dell'antica Roma.

Molti rifiutano gli uffici pubblici; ma il tuo popolo senza esser chiamato si affretta sempre a rispondere: Io son pronto ad esercitarli. Or ti rallegra poichè ne hai ben donde: tu sei ricca, vivi in pace, sei governata con senno; e il fatto dimostra se dico il vero. Atene e Sparta che dettarono le antiche leggi ed ebbero così eccellenti modi di governo, nel loro ordinarsi a vita civile fecero ben poco a paragone di te, la quale fai tanto sottili provvedimenti che quello che ordini nell'Ottobre resta appena in vigore fino a mezzo Novembre.

Quante volte in questi ultimi anni non hai mutato leggi, moneta, uffici e costumi, e rinnovati magistrati? E se hai ben chiara la vista della mente, tu ti vedrai simile a quell'inferma che nel letto non trova posa, ma col voltarsi ora da una parte ora dall'altra cerca di liberarsi dal dolore.

## CANTO SETTIMO.

*Sordello si fa guida dei poeti per alcun tratto, e poi perchè la notte sopraggiunge li accompagna in una valletta ove stan coloro che, nella lor vita mortale preoccupati dei godimenti e degli onori, aspettarono gli ultimi momenti a rivolgere il pensiero a Dio.*

Posciachè le oneste e liete accoglienze furono ripetute tre o quattro volte, Sordello si trasse indietro e disse: Chi siete voi? E il mio duca allora rispose: Prima che le anime elette venissero a questo monte a purificarsi per salire a Dio, il mio corpo fu fatto seppellire da Ottaviano Augusto. Io son Virgilio, e niun altro peccato mi fece perdere il cielo tranne quello di non aver fede.

Qual è colui che cosa innanzi a sè
Sùbita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede o no, dicendo: Ell'è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò vêr lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond'i' fui
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'Inferno e di qual chiostra.
Per tutti i cerchî del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non far ho perduto
Di veder l'alto sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Loco è laggiù non tristo da martíri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dell'umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguîr tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Da noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno;
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar d'un bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, menerotti ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? ovver saria ch'e' non potesse?

Qual è colui che vede innanzi a sè una cosa improvvisa ond'ei se ne maraviglia, e crede e non crede ch'ella sia vera, tale parve Sordello; poi chinò gli occhi e umilmente si avvicinò a lui e lo abbracciò a' ginocchi, come suole una persona di minor condizione.

O gloria dei Latini, disse, per cui la nostra lingua mostrò quanto era potente; o onore eterno della città ove nacqui, qual merito mio o qual grazia ti mostra a me? S'io son degno di udire le tue parole, dimmi se vieni dall'Inferno e da qual cerchio di esso.

Rispose l'altro: Son venuto qua attraversando tutti i cerchi del regno dolente; mi mosse una virtù del cielo mercè la quale io vengo. Non per aver commesso cattive azioni, ma per non aver avuto la virtù della fede, della speranza e della carità, ho perduto di vedere Dio che tu desideri e che solo dopo morte fu da me conosciuto. V'è un luogo laggiù, non tristo per le pene dei sensi ma soltanto per le tenebre, ove i lamenti non suonano come guai ma come sospiri. Quivi io sto coi pargoletti innocenti, afferrati dalla morte prima che fossero dal battesimo lavati dall'umana colpa; quivi sto con coloro che non ebbero le tre sante virtù, e conobbero e seguirono le altre senza vizi. Ma se tu sai e puoi, dacci qualche indizio perchè possiamo giungere più presto là dove il Purgatorio ha veramente principio.

Rispose: A noi non è assegnato un luogo fisso; m'è lecito di andar su e dintorno, e fin dove mi è permesso, mi accompagnerò teco per guida. Ma vedi come già declina il giorno, e non è possibile salire di notte; però è bene pensare a trovar un bel luogo ove fermarci. Vi sono qua a destra alcune anime solitarie, e se me lo consenti ti condurrò ad esse: non le conoscerai senza provarne piacere.

Com'è ciò? gli fu risposto da Virgilio. Chi volesse salire di notte sarebbe impedito da altri, oppure non lo potrebbe di per sè stesso? E il buon Sordello fregò

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
  Dicendo: Vedi, sola questa riga
  Non varcheresti dopo 'l sol partito.
Non però ch' altra cosa desse briga,
  Che la notturna tenebra, ad ir suso;
  Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si potria con lei tornare in giuso,
  E passeggiar la costa intorno errando,
  Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
Allora 'l mio signor, quasi ammirando:
  Menane, disse, dunque là 've dici
  Ch' aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici,
  Quand' io m' accòrsi che 'l monte era scemo,
  A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo,
  Dove la costa face di sè grembo,
  E colà il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiero sghembo
  Che ne condusse in fianco della lacca
  Là dove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino e cocco e biacca,
  Ìndico legno lucido e sereno,
  Fresco smeraldo allorachè si fiacca,
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
  Posti, ciascun saria di color vinto
  Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
  Ma di soavità di mille odori
  Vi faceva un incognito indistinto.
*Salve, Regina,* in sul verde e in su' fiori
  Quivi seder cantando anime vidi,
  Che per la valle non parean di fuori.
Prima che 'l poco sole omai s' annidi,
  Cominciò 'l mantovan che ci avea vòlti,
  Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
  Conoscerete voi di tutti quanti,
  Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied' alto e fa sembianti
  D' aver negletto ciò che far dovea,
  E che non muove bocca agli altrui canti,

lito in terra dicendo: Vedi, non varcheresti soltanto
esta riga dopo che il sole è partito; non però che
ra cosa sia d'ostacolo se non quella tenebra la quale
n l'importanza di cui è cagione rende senza effetto
voglia che ciascuno avrebbe di salire. Ben si po-
bbe con il buio della notte, mentre l'orizzonte tien
scosto il sole, tornare in giù e passeggiare errando
torno alla costa. Allora il mio signore, quasi ammi-
ndo soggiunse: Conducine là ove dici che si può aver
etto dimorandovi.

C'eravamo di poco allontanati di lì, quando mi
còrsi che il monte era incavato come da noi sono
avate le valli. Disse l'ombra di Sordello: Ce ne an-
emo dove la costa fa di sè stessa un seno, ed ivi at-
nderemo il nuovo giorno. Fra la costa e la strada
ana per la quale andavamo, era un sentiero tortuoso
e ci condusse all'orlo di quella valletta, là dove il
nbo che la circonda scema più di metà.

Oro, argento fino, cocco, biacca, ebano lucido ed
iutto, smeraldo della più recente superfice com'è
ora che si sfalda, sarebbero tutti vinti in colore
i fiori e dall'erba ch'eran posti dentro a quel seno,
me il meno è vinto dal suo maggiore. Nè la natura
eva solamente dipinto quel luogo di tanti colori,
della soave fragranza di mille odori vi faceva un
n so che d'incognito e d'indistinto. Qui vidi anime
ier sul verde e sui fiori cantando *Salve, Regina*, le
ali per cagione della cavità della valle non si vede-
no da chi stava fuori di essa.

Il mantovano Sordello che ci aveva accompagnati,
ninciò a dire: Non vogliate che vi guidi fra coloro
ima che il sole si nasconda affatto. Voi conoscerete
olti e gli atti di tutti quanti, meglio da questo balzo
e giù nella valletta accolti fra essi. Colui che siede
alto degli altri e mostra di star sopra pensiero per
er trascurato di fare quello che doveva, e non muove
bocca per cantare con gli altri, fu Ridolfo impera-
re (1) il quale poteva sanar le piaghe che hanno uc-
a l'Italia, sicchè è tardi omai perchè altri lo faccia.

(1) Ridolfo d'Absburgo, imperatore austriaco, padre dell'imperatore Alberto.
anche la nota 2 a pag. 49. Fu valoroso ed eccellente principe, e trascurò
imprese d'Italia per vantaggiare i suoi stati.

ıe mostrandosi a lui gli è cagione di conforto,
erra dove nasce l'acqua che porta il fiume
l'Albia, il quale poi si scarica in mare. Ebbe
achero, ed anche giovinetto fu assai miglior
che Vincislao suo figlio adulto, cui piacquero
a lussuria. E quel nasetto che pare consi-
n colui che ha aspetto così benigno, morì
e sfiorando il giglio dei francesi: guardate
i batte il petto. Vedete l'altro che appoggia
a sulla palma della mano: sono ambedue pa-
cero di quel principe che fu sì dannoso alla
1) e conoscendo di questi la vita viziata e
o dal dolore così trafitti.
i che appare di sì robuste membra e che can-
accorda con l'altro dal naso maschio (2) fu
d'ogni virtù. E se dopo lui fosse più lunga-
nasto re il giovinetto che gli siede dietro (3)
ben sarebbe passato di padre in figlio. La
non può dirsi degli altri eredi: Giacomo e
hanno i reami, ma l'eredità migliore, nessuno
possiede. Rare volte la virtù umana trapassa
ai nepoti; e così è voluto da Dio che la dà,
lui si chieda. Anche al nasuto son dirette le
e non men che a Pietro che canta con lui, per
quale la Puglia e la Provenza già si dolgono.
ui minore del padre suo, quanto Costanza (4)
atrice e di Margherita si vanta del marito.
e seder solo il re Arrigo d'Inghilterra cui
viver semplice: questi ha miglior discen-
lui che siede più basso guardando in su è
se Guglielmo, per il quale Alessandria guer-
affligge Monferrato e il Canavese. (5)

---

ero fu re di Boemia. La *Molta* è la Moldavia; l'*Albia*, l'Elba. Il
ppo III re di Francia, il quale fu sconfitto, e così sfiorò i gigli,
la Francia. L'altro è Arrigo III, conte di Sciampagna e re di Na-
mo si allude a Filippo il Bello, di cui Filippo III era padre e
cero.
III d'Aragona e Carlo I re di Puglia.
, primogenito di Pietro III. Giacomo e Federigo erano gli altri
'uno re di Aragona e l'altro di Sicilia.
di Pietro III; l'altre due lo furono successivamente di Carlo I.
mo marchese di Monferrato, preso a tradimento da quei di Ales-
Paglia, fu rinchiuso e fatto morire; il qual fatto fu cagione di
ra quelli del Monferrato e del Canavese e quelli di Alessandria.

## CANTO OTTAVO.

*Scendono a guardia di quel basso loco*
*Due vaghi spirti, che verdi han le vesti,*
*Verdi le penne, e spade hanno di fuoco.*
*Li quai si movon minacciosi e presti,*
*Contro la forza di quel mal serpente,*
*Che sempre a' danni altrui gli occhi tien desti;*
*Ond' ei sen fugge ratto, che li sente.*

Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti, e intenerisce il core,
Lo dì che han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin, d'amore
Punge se ode squilla di lontano
Che paia 'l giorno pianger che si muore:
Quand' io incominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell'alme
Surta che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambe le palme,
Ficcando gli occhi verso l' orïente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
*Te lucis ante* sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pavido ed umile;
E vidi uscir dall'alto, e scender giue
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.

## CANTO OTTAVO.

*i poeti due angeli che scendono a guardia della*
*e e ne cacciano la biscia maligna. Trovano poi*
*rado Malaspina che a Dante predice l'esilio.*

già l'ora la quale nei naviganti, il primo
che hanno lasciato la patria e salutato i dolci
ridesta il pietoso desiderio di rivederli, e punge
e il pellegrino di recente postosi in viaggio
de di lontano alcuna campana che sonando
naria paia piangere il giorno che sta per finire,
io, lasciando di ascoltare, mi dètti a guardare
quelle anime levata in piedi, la quale facendo
colla mano chiedeva che le altre l'ascoltassero.
ngiunse ed alzò ambedue le mani volgendo fis-
e gli occhi a levante come se dicesse a Dio:
importa d'altro. E dalle labbra le uscì l'inno
*ante* (1) così devotamente e con sì soavi note
emi uscir fuori di me dal piacere. E le altre
ri dolcezza e devozione l'accompagnarono per
inno sempre con gli occhi rivolti alle sfere ce-

izza qui, o lettore, gli occhi al vero significato
ta visione, perciocchè ora il velo allegorico è
eve che certo è facile passar oltre senza av-

ridi quel gentile esercito guardar poi in alto
spettando in atto timoroso ed umile, e vidi
o scender giù due angeli con due spade info-
puntate. Avean le vesti verdi come piccole
ate allora, e se le traevan dietro battute e
per l'aria dalle loro ale verdi anch'esse. Uno

*ucis ante terminum, Rerum Creator, poscimus.* Te preghiamo, o Creatore
prima che finisca il giorno. Inno ambrosiano che si canta dalla Chiesa
parte dell'uffizio divino nella compieta.

L'un poco sovra noi a star si venne,
  E l'altro scese all'opposita sponda,
  Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda,
  Ma nelle facce l'occhio si smarria,
  Come virtù ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
  Disse Sordello, a guardia della valle,
  Per lo serpente che verrà via via.
Ond'io che non sapeva per qual calle,
  Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
  Tutto gelato alle fidate spalle.
Sordello allor: Or avvalliamo omai
  Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
  Grazïoso fia lor vedervi assai.
Soli tre passi credo ch'io scendesse,
  E fui di sotto, e vidi un che mirava
  Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l'aer s'annerava;
  Ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei
  Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei,
  Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
  Quando te vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque;
  Poi dimandò: Quant'è che tu venisti
  Appiè del monte per le lontane acque?
Oh, dissi lui, per entro i lochi tristi
  Venni stamane, e sono in prima vita,
  Ancor che l'altra sì andando acquisti!
E come fu la mia risposta udita,
  Sordello ed egli indietro si raccolse
  Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
  Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
  Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi vôlto a me: Per quel singular grado
  Che tu devi a colui che sì nasconde
  Lo suo primo perchè, che non ha guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
  Di' a Giovanna mia, che per me chiami
  Là dove agl'innocenti si risponde.

ermò poco sopra a noi e l'altro scese al-
parte, sicchè quella gente venne ad essere
d essi. Io discerneva bene che aveano la
da, ma guardandoli in faccia l'occhio si
come ogni facoltà si confonde per l'ecces-
ssione.
ue scendono da quel luogo del cielo ove
, disse Sordello, a guardia della valle per
serpente che or ora verrà. Ond'io che non
quale strada, mi guardai intorno e tutto
ccostai stretto a colui nel quale confidavo.
disse Sordello: Scendiamo omai nella valle
di ombre e parleremo ad esse: sarà loro
il vedervi.
che scendessi appena tre passi e mi trovai
vidi uno che guardava solamente me come
conoscermi. Era il momento in cui l'aria
ma non tanto che tra gli occhi suoi e i
acesse chiaro quel che prima la distanza
Egli avanzò verso me ed io verso lui.
(1) nobile giudice, quanto mi compiacqui nel
non eri fra i dannati! Nessun onorevole sa-
noi trascurato; poi domandò: Quanto tempo
ti appiè del monte per il lungo tratto di mare
al Purgatorio? Oh, gli risposi, giunsi qui sta-
ando per i tristi luoghi d'Inferno, e sono tut-
vita mortale, tuttochè facendo questo viag-
liti ad acquistar l'altra!
la mia risposta fu udita, egli e Sordello
o indietro come gente presa da sùbita me-
rdello si rivolse a Virgilio, e Nino ad uno
lì presso gridando: Su, Currado, vieni a
cosa Dio volle per sua grazia concedere
o. Poi vòlto a me disse: Per quella singo-
udine che tu devi a Dio, il quale nasconde
ione movente cosicchè non può penetrarsi,
rai di là dal vasto mare che ne circonda,
nna mia figlia che per me preghi lassù
i d'ogni colpa sono esauditi. Credo che sua

sconti di Pisa, nepote del conte Ugolino, era governatore del giu-
ra in Sardegna. Cacciato da Pisa, morì in guerra contro i Pisani.

Non credo che la sua madre più m' ami,
  Poscia che trasmutò le bianche bende,
  Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
  Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
  Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
  La vipera che il Melanese accampa,
  Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
  Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
  Che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
  Pur là dove le stelle son più tarde,
  Sì come rota più presso allo stelo.
E 'l duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
  Ed io a lui: A quelle tre facelle,
  Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
  Che vedemmo staman, son di là basse,
  E queste son salite ov' eran quelle.
Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse
  Dicendo: Vedi là il nostr' avversaro:
  E drizzò 'l dito perchè in là guatasse.
Da quella parte onde non ha riparo
  La picciola valletta, era una biscia,
  Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venìa la mala striscia,
  Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
  Leccando come bestia che si liscia.
Io non vidi, e però dicer non posso,
  Come mosser gli astor celestïali,
  Ma vidi bene l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
  Fuggì il serpente, e gli angeli dier vòlta
  Suso alle poste rivolando eguali.
L' ombra che s' era al giudice raccolta
  Quando chiamò per tutto quell' assalto,
  Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto
  Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
  Quant' è mestiere infino al sommo smalto,

madre non m'ami più, dacchè trasmutò le vesti vedovili le quali però vorrebbe, misera, portare ancora. Per l'esempio di lei si comprende assai facilmente quanto poco dura nella femmina il fuoco d'amore se l'occhio e il tatto non lo riaccendono spesso. Non le farà una sì onorifica sepoltura la vipera che porta nell'arme il Milanese come le avrebbe fatto il gallo di Gallura. (1) Così diceva mostrando nell'aspetto quell'impronta di santo zelo che misuratamente avvampa nel cuore del giusto. Gli occhi miei avidi si volgeano solamente là dove le stelle appariscono nel loro giro più tarde, come vanno le parti della ruota che sono più vicine all'asse. E il mio duca mi disse: Figliuolo, che guardi lassù? Ed io: Quelle tre stelle per cui risplende tutto il polo di qua. Ed egli a me: Le quattro stelle lucenti che vedemmo stamani sono dall'altra parte, e queste son salite dov'eran quelle. Mentre ei parlava, Sordello lo trasse a sè dicendo: Vedi là il nostro nemico. E drizzò il dito perchè guardasse là.

Da quella parte dalla quale la piccola valletta non ha riparo, era una biscia: forse tale fu quella che diede ad Eva il pomo, causa di tanti mali. La malvagia serpe veniva tra l'erbe e i fiori ad ora ad ora volgendo la testa e leccandosi il dorso come bestia che si accarezza. Io non vidi, e però non posso dirlo, come si mossero i celesti astori, ma vidi bene che si erano mossi. Sentendo le verdi ali fender l'aria, il serpente fuggì e gli angeli ripartirono con eguale velocità rivolando al luogo ove dapprima erano.

L'ombra di Currado che s'era accostata a Nino quando questi la chiamò, non mi tolse mai gli occhi da dosso finchè durò tutto quell'assalto. Poi cominciò: Così la divina grazia illuminante che ti conduce in alto trovi nel tuo arbitrio tanta cooperazione quanta ti fa d'uopo per giungere al cielo cristallino, se sai notizie certe di

(1) La moglie di questo Nino, Beatrice d'Este, sposò, lui morto, Galeazzo Visconti di Milano; ma non stette troppo bene col nuovo marito. L'arme dei Visconti di Milano aveva una vipera, quella dei Visconti di Gallura un gallo.

Cominciò ella; se novella vera
  Di Valdimagra, o di parte vicina
  Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina;
  Non son l'antico, ma di lui discesi:
  A' miei portai l'amor che qui raffina.
Oh, dissi lui, per li vostri paesi
  Giammai non fui; ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
  Grida i signori e grida la contrada,
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
  Che vostra gente onrata non si sfregia
  Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
  Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
  Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia,
Ed egli: Or va, chè 'l sol non si ricorca
  Sette volte nel letto che 'l Montone
  Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
Che cotesta cortese opinïone
  Ti fia chiovata in mezzo della testa
  Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta.

## CANTO NONO.

*Al corpo lasso del poeta apporta*
  *Quïete il sonno, onde sognando ei vede*
  *L'aquila che per l'aria alto sel porta.*
*E intende poi, ch'egli ha mutata sede;*
  *E l'angiol trova, che delle sue brame,*
  *E della nuova via ragion gli chiede.*
*Poi di grand' uscio schiudegli il serrame.*

La concubina di Titone antico
  Già s'imbiancava al balzo d'oriente
  Fuor delle braccia del suo dolce amico:

disposte secondo la forma del venefico animale che ferisce la gente con la sua coda, e nel luogo ove eravamo, la notte avea già fatti due de' suoi passi coi quali suole salire, e il terzo digià le faceva declinar l'ale, quand'io che avevo meco il corpo eredato da Adamo, vinto dal sonno, mi coricai sull'erba ove eravamo assisi tutt'e cinque.

Nell'ora mattinale in cui la rondinella comincia i tristi lamenti forse in memoria de' suoi primi guai, (1) e che la mente nostra più libera dalle impressioni corporee e meno svagata da' pensieri è quasi indovina ne' sogni suoi, io sognavo di veder sospesa nel cielo un'aquila dalle penne d'oro, con l'ale aperte e sul punto di calarsi, e mi pareva di essere là dove Ganimede abbandonò i suoi parenti quando fu rapito e portato all'alto consesso de' numi. (2) E pensavo fra me: Forse costei si scaglia qui per uso, e forse da altro luogo che da questo disdegna di levar prede al cielo co' suoi artigli.

Poi mi parea che, fatti più giri, discendesse terribile come la folgore, e mi rapisse su fino alla sfera del fuoco. Ivi sembravami che io e lei ardessimo; e tanto mi parve che l'immaginato incendio mi scottasse, che il sonno dovette rompersi.

Non altrimenti si riscosse Achille rivolgendo in giro gli occhi svegliati e non sapendo dove si fosse, quando sua madre lo sottrasse a Chirone e trafugollo nell'isola di Sciro (3) donde i Greci lo condussero all'assedio di Troia, come mi scossi io tosto che dalla faccia mi fuggì il sonno; e diventai smorto come fa l'uomo che per ispavento agghiaccia. A lato mi stava soltanto Virgilio; erano già due ore di sole, ed avevo il viso rivolto alla marina.

(1) Cioè di quando fu Filomela, trasformata poi in rondinella dagli dèi che vollero sottrarla alle violenze di Tereo.

(2) Sul monte Ida, dove Ganimede fu da Giove rapito e portato in cielo.

(3) Teti sottrasse il figlio Achille a Chirone: mentre dormiva trasportollo nell'isola di Sciro dove, travestito da donzella, Achille dimorò presso il re Licomede, fino a che Ulisse non lo scoprì e lo condusse alla guerra di Troia.

Non aver tema, disse il mio signore:
  Fàtti sicur, chè noi siamo a buon punto:
  Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
  Vedi là il balzo che 'l chiude d'intorno;
  Vedi l'entrata la 've par disgiunto.
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
  Quando l'anima tua dentro dormia
  Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: Io son Lucia:
  Lasciatemi pigliar costui che dorme;
  Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
  Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
  Sen venne suso, ed io per le su' orme.
Qui ti posò; e pria mi dimostraro
  Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
  Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
  E che muta in conforto sua paura,
  Poi che la verità gli è discoperta,
Mi cambia' io; e come senza cura
  Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
  Si mosse, ed io diretro invêr l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
  La mia materia, e però con più arte
  Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte
  Che là dove pareami in prima un rotto,
  Pur com'un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
  Per gire ad essa, di color diversi,
  Ed un portier ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
  Vidil seder sopra 'l grado soprano,
  Tal nella faccia ch'io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano,
  Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
  Ch'io dirizzava spesso il viso invano.
Ditel costinci, che volete voi?
  Cominciò egli a dire: Ov'è la scorta?
  Guardate che 'l venir su non vi nòi.

Non aver paura, disse il mio signore; fàtti sicuro perchè noi siamo a buon punto: non diminuire ma anzi accresci ogni tuo vigore. Tu sei giunto oramai al Purgatorio; vedi là il balzo che dintorno lo chiude, e vedi l'entrata dove esso balzo mostra un'apertura. Dianzi, nell'alba che precede il giorno, quando l'anima tua dormiva nel tuo corpo sopra i fiori onde il terreno laggiù è adornato, venne una donna e disse: Io son Lucia: lasciatemi pigliare costui che dorme, così lo agevolerò pel suo cammino. Sordello e le altre due nobili anime rimasero: ella ti tolse, e appena che il giorno fu chiaro se ne venne su, ed io le tenni dietro. Qui ti posò, e prima i suoi begli occhi mi accennarono quell'entrata aperta, poi ella ed il sonno se ne andarono ad un tempo.

Io mi cambiai a guisa d'uomo che dal dubbio passa alla certezza e che tosto che gli sia scoperta la verità muta in conforto la sua paura; e poichè il Duca mi vide senza apprensione, si mosse su per il balzo, ed io lo seguii presso l'altura.

Tu vedi bene, o lettore, come inalzo il mio soggetto; perciò non ti meravigliare se lo fortifico con stile più artificioso.

Noi ci accostammo, ed eravamo in un punto dal quale vidi aprirsi una porta dove dapprima non scorgevo che un'apertura simile a una fessura che divida un muro; e vidi tre scalini di diversi colori per salire a lei, (1) ed un portiere che ancora non faceva parola. E poichè vi fissai più attentamente l'occhio, vidi uno che sedeva sul gradino più alto, così risplendente nella faccia che non potei reggerne la vista. Ed aveva in mano una spada nuda la quale talmente rifletteva i raggi verso noi, che invano tentavo di alzare gli occhi.

Ditelo di costì: che volete voi? domandò egli; ov'è l'angelo che vi guida? Guardate che il venir su non vi rechi danno.

---

(1) In questi scalini è simboleggiato il sacramento della penitenza. Nel primo [illegible]si, la contrizione; nel secondo, la confessione; nel terzo, la soddisfazione dei peccati per l'opera di penitenza: *Contritio cordis, confessionis, satisfactio operis*. Vedi nella *Somma* di san Tommaso d'Aquino, p. III, quest. XV, art. 2.

Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio;
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso
Ch' io mi specchiava in esso quale i' paio.
Era 'l secondo, tinto più che pèrso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambe le piante
L' angel di Dio, sedendo in su la soglia
Che mi sembrava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi;
Misericordia chiesi, e ch' e' m' aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi,
D' un color fòra col suo vestimento;
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L' una era d' oro e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch' i' erri
Anzi ad aprir ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.

Rispose il mio maestro: Una donna del cielo, ben pratica delle leggi di questo luogo, ci disse dianzi: Andate là, che ivi è la porta. Aiuti ella a ben proseguire il vostro cammino, soggiunse allora il cortese portinaio; venite dunque innanzi a questi nostri gradini.

Colà venimmo; ed il primo gradino era di marmo bianco così pulito e terso che mi specchiavo in esso tale quale io era; il secondo di un color scuro, nereggiante, e d'una pietra ruvida e arsiccia, screpolato in croce per lungo e per traverso; il terzo, soprapposto agli altri, era di porfido, e mi pareva fiammeggiante come sangue che spicci dalle vene. L'angelo di Dio poggiava i piedi su questo, sedendo sulla soglia che mi sembrava pietra di diamante.

Il duca mi trasse su volenteroso per i tre scalini dicendo: Chiedigli umilmente che apra la porta. Ed io mi gettai divotamente ai santi piedi, chiesi misericordia e ch'egli mi aprisse; ma prima mi battei il petto tre volte. Con la punta della spada mi descrisse sette P nella fronte (1) e disse: Fa in modo che sieno da te lavate queste macchie. Poi trasse due chiavi di sotto la sua veste la quale avea il colore della cenere o della terra che si cavi secca. Erano l'una d'oro e l'altra d'argento; e prima con questa e poi con quella fece alla porta ciò ch'io desiderava.

Ogni qualvolta l'una di coteste chiavi fallisca e non volga addirittura nella toppa, ci diss'egli, non s'apre questo passaggio. L'una ha maggior prezzo, ma l'altra d'argento richiede prima che apra molt'arte ed ingegno perchè è quella che fa girare il serrame. Le ebbi da san Pietro il quale dissemi che errassi piuttosto in aprir la porta che in tenerla chiusa purchè la gente mi chieda misericordia.

(1) Allusione ai sette peccati mortali.

Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi indietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tal imagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea,
Ch' or sì or no s' intendon le parole.

## CANTO DECIMO.

*Della santa umiltà storie scolpite*
*Vede il poeta là dov' è l' entrata*
*Del Purgatorio, diverse ed unite:*
*Che specchio sono alla prima brigata,*
*Dell' alme ch' ivi purgan la lordura*
*Della superbia da' pesi oppressata*
*Sì, che ben paga la mal nata altura.*

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la sentì' esser richiusa;
E s' io avessi gli occhi vòlti ad essa,
Qual fòra stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Siccom' onda che fugge e che s' appressa.
Qui si convien usare un poco d' arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.

Spinse poi l'uscio della porta sacra dicendo: Entrate; ma vi avverto che chi si volge e guarda indietro ritorna fuori.

Girarono sui cardini gli spigoli di quella sacra porta che sono punte di metallo sonanti e forti, e non ruggì così nè si mostrò tanto dura ad aprirsi quella della rupe Tarpea allorchè le tolsero il buon Metello, per la qual cosa poi fu spogliata de' suoi tesori. (1)

Rivolsi l'attenzione al primo fragore della porta, e mi pareva udire il *Te Deum laudamus* cantato da voci accompagnate da dolce armonia.

Quello ch'io udiva faceva in me l'impressione che si suol ricevere quando alcuno canta al suono dell'organo, sicchè ora s'intendono e ora non s'intendono le parole.

## CANTO DECIMO.

*Nella ripa interna che è di marmo, i poeti vedono sculte varie storie ed esempi di umiltà che servono di specchio alle anime; le quali gravate di enormi pesi purgano quivi il peccato della superbia.*

Poichè fummo dentro al limitare della porta poco frequentata dalle anime a causa del malvagio amore che fa loro parere un bene quello che è un male, dal risonare ch'ella fece mi accòrsi che si era richiusa. Come sarei stato degno di scusarmi se avessi avuto gli occhi rivolti a lei?

Noi salivamo su per lo spacco di una pietra il quale andava tortuoso da una parte e dall'altra siccome l'onda che ora s'allontana dal lito e ora gli si avvicina.

Qui, cominciò il duca mio, conviene adoperare un po' d'arte accostandoci ora di qua ora di là al lato

(1) Giulio Cesare, nonostante l'opposizione di Metello custode dell'erario romano nel Campidoglio, adoperò i tesori quivi accolti per pagare i soldati.

E questo fece i nostri passi scarsi
  Tanto che pria lo stremo della luna
  Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
  Ma quando fummo liberi ed aperti
  Su dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
  Di nostra via, ristemmo su in un piano
  Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
  A piè dell' alta ripa che pur sale,
  Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d' ale,
  Or dal sinistro, ed or dal destro fianco,
  Questa cornice mi parea cotale,
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
  Quand' io conobbi quella ripa intorno,
  Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno
  D' intagli tai, che non pur Policleto,
  Ma la natura lì avrebbe scorno.
L' angel che venne in terra col decreto
  Della molt' anni lagrimata pace,
  Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
  Quivi intagliato in un atto soave,
  Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse: *Ave*,
  Però ch' ivi era immaginata quella
  Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
  *Ecce ancilla Dei*, sì propriamente
  Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un loco la mente,
  Disse 'l dolce maestro che m' avea
  Da quella parte onde 'l core ha la gente.
Per ch' io mi mossi col viso; e vedea
  Diretro da Maria, per quella costa
  Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta;
  Per ch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
  Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.

che dà volta. Questa difficoltà della via fece che i nostri passi furono tanto pochi e lenti che l'estremità della luna ritornò a ponente per tramontare prima che noi fossimo fuori di quello spacco. (1) Ma quando fummo liberi ed all'aperto, su dove il monte si ritira indietro, io stanco, ambedue incerti della via da prendere, ci fermammo sopra un ripiano solitario più che le strade dei luoghi deserti. Dalla proda esterna che confina col vuoto al piede dell'alta ripa che séguita a salire, era un'altezza di tre uomini; e fin dove poteva giungere la mia vista, così dal lato sinistro come dal destro, questo ripiano che girava il monte mi pareva sempre eguale.

Ivi non avevamo ancora fatto un passo quando conobbi che la ripa interna, la quale mancava di ogni possibilità di salita, era di marmo bianco adorno di tali bassirilievi da cui non solo Policleto (2) ma la natura stessa sarebbe stata superata. L'angiolo che venne in terra col decreto della pace da molti anni sospirata, la quale aprì agli uomini il cielo dopo il lungo divieto, (3) ivi scolpito in atto soavissimo ci si mostrava così vero che non pareva una figura muta. Si sarebbe giurato ch'egli dicesse: *Ave,* perocchè ivi era raffigurata colei che mosse a pietà l'Amor divino, ed era in tale atteggiamento che, come apparisce figura in cera per suggello, così chiaramente appariva dirsi da lei le parole: *Ecce ancilla Dei.*

Non tener la mente intenta solo ad un luogo, mi disse il dolce maestro ch'erami al lato sinistro; onde mi mossi cogli occhi, e vidi dalla sua parte, al di là della scultura rappresentante Maria, un'altra storia scolpita nella ripa. Per cui passai dall'altro lato di Virgilio per vederla meglio. In quel marmo era figurato il

(1) Nella tortuosa viuzza, i poeti avevano impiegato un'ora e mezza.
(2) Celebre scultore di Sicione nel Peloponneso.
(3) Cioè l'angelo Gabriello che reca l'annunzio a Maria Vergine.

Era intagliato lì nel marmo stesso
  Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
  Per che si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
  Partita in sette cori, a' due miei sensi
  Facea dir l'un no, l'altro sì, canta.
Similemente, al fummo degl'incensi
  Che v'era imaginato, e gli occhi e 'l naso
  Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
  Trescando alzato, l'umile salmista,
  E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigïata, ad una vista
  D'un gran palazzo Micol ammirava,
  Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè dal luogo dov'io stava,
  Per avvisar da presso un'altra storia
  Che diretro a Micòl mi biancheggiava.
Quiv'era storïata l'alta gloria
  Del roman prince lo cui gran valore
  Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico di Traiano imperatore;
  Ed una vedovella gli era al freno,
  Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
  Di cavalieri, e l'aquile nell'oro
  Sovr'esso in vista al vento si movièno.
La miserella infra tutti costoro
  Pareva dir: Signor, fammi vendetta
  Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
  Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
  Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io,
  La ti farà. E quella: L'altrui bene
  A te che fia se 'l tuo metti in oblio?
Ond'elli: Or ti conforta, chè conviene
  Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io muova:
  Giustizia il vuole, e pietà mi ritiene.
Colui che mai non vide cosa nuova,
  Produsse esto visibile parlare,
  Novello a noi, perchè qui non si trova.

umo degl'incensi che vi era figurato, gli
naso discordavano tra il sì e il no. Andava
'arca l'umile salmista danzando, ed era a
più e meno che re. Di contro, raffigurata
estra di un gran palazzo stava Micol (2) ad
in sembianza di donna adirata e dolente.
nossi dal luogo ove stavo, onde guardare
un'altra storia che biancheggiava nel marmo
icol. Quivi era rappresentata l'alta gloria di
ipe romano la cui virtù mosse san Gregorio
ande vittoria contro il demonio. (3) Io dico
atore Traiano: ed una vedovella stava da-
sta del cavallo in atto di dolore e piangendo.
lui appariva una calca ed una folla di ca-
l disopra i vessilli dall'aquile d'oro che pa-
versi al vento. La miserella parea dire: Si-
dicami del mio figliuolo che è morto, e per
go; ed egli rispondere a lei: Ora aspetta solo
rni. Ed ella, come persona resa impaziente
: Signor mio, e se non ritorni? Ed egli: Que-
à dov'ora son io ti farà la vendetta che tu
l'altra: Che gioverà a te l'altrui adempi-
propri doveri se tu dimentichi il tuo? On-
conforta, poichè è necessario che io sodi-
mio dovere prima di muovermi. Ciò vuole
la compassione mi fa trattenere.
cui nulla è nuovo fu l'autore di questo vi-

Mentr'io mi dilettava di guardare
  L'imagini di tante umilitadi,
  E per lo fabbro loro a veder care:
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
  Mormorava 'l poeta, molte genti;
  Questi ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei ch'a mirar erano intenti
  Per veder novitade, ond'ei son vaghi,
  Volgendosi vêr lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
  Di buon proponimento, per udire
  Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martìre:
  Pensa la succession; pensa che, al peggio,
  Oltre la gran sentenzia non può gire.
Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
  Muover a noi non mi sembran persone,
  E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione
  Di lor tormento a terra li rannicchia
  Sì, che i mie' occhi pria n'ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
  Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
  Già scorger puoi come ciascun si picchia.
O superbi cristian, miseri, lassi,
  Che della vista della mente infermi,
  Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v'accorgete voi che noi siam vermi
  Nati a formar l'angelica farfalla
  Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
  Voi siete quasi entomata in difetto,
  Sì come verme in cui formazion falla.
Come, per sostentar solaio o tetto,
  Per mensola talvolta una figura
  Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
  Nascere in chi la vede; così fatti
  Vid'io color, quando posi ben cura.
Ver è che più e meno eran contratti,
  Secondo ch'avean più e meno addosso;
  E qual più pazïenza avea negli atti
Piangendo parea dicer: Più non posso.

Mentre mi dilettavo di guardare le storie di tanto insigni umiltà, anche per il loro artefice care a vedersi, Virgilio mi diceva sommessamente: Ecco che vengono da questa parte molte genti, ma camminano piano: queste ci avvieranno verso i gironi superiori del Purgatorio. I miei occhi, tuttochè occupati ad osservare, non furon lenti a volgersi a lui per veder cose nuove delle quali eran bramosi.

Non intendo però, o lettore, che tu ti disanimi nei tuoi buoni proponimenti vedendo come Dio vuole che sieno scontate le pene nel Purgatorio. Non pensare alla forma del tormento, ma a quello che ad esso succederà: pensa che alla peggio non può durare oltre il giorno del giudizio universale.

Io presi a dire: Maestro, coloro che vedo venire verso noi non mi sembrano persone, nè so che cosa sieno, tanto la mia vista è incerta nel raffigurarli. Ed egli mi rispose: Il peso del lor tormento li fa piegare così che anche gli occhi miei dapprima provarono difficoltà a distinguerli. Ma guarda là fisso e cerca di scoprire quella gente che viene sotto il peso di quei sassi; già puoi vedere come ciascuno si affatica e geme.

O superbi cristiani, miseri, fiacchi, che ciechi di mente credete di camminar bene andando a ritroso della ragione, non v'accorgete voi che noi siamo vermi nati a formare l'angelica farfalla che vola al giudice eterno senza poter far difesa delle sue colpe? Di che l'animo vostro si leva in superbia? Voi siete quasi insetti difettosi siccom'è il verme la cui formazione è manchevole.

Come per sostenere un solaio od un tetto si vede talvolta invece di mensola una figura d'uomo che ha le ginocchia congiunte al petto, la quale benchè non sia vera fa nascere in chi la vede una vera pena, così feci io quelle anime quando vi posi bene attenzione. Vero è che erano contratte più o meno, secondo che avevano più o meno peso addosso, ed anche quella più paziente nell'aspetto, pareva che dicesse piangendo: Non ne posso più!

## CANTO DECIMOPRIMO.

*Pregan gli spirti per lo ben de' vivi;*
*Tra essi è Omberto che di qua sì altero,*
*Sopra di sè ha gli occhi aperti quivi.*
*Così conosce di sua fama il vero*
*Oderisi d'Agobbio, e cede altrui*
*Di sua bell'arte, con umil pensiero,*
*L'onor, che Dante dar vorrebbe a lui.*

O Padre nostro che ne' cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Che a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo alto vapore.
Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto 'l nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Da oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal ch'avem sofferto,
Perdoniam a ciascuno, e tu perdona
Benigno e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna;
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e a noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.

## CANTO DECIMOPRIMO.

*prendono i poeti la via che conduce al secondo girone, ma prima di allontanarsi Dante riconosce Omberto Aldobrandeschi e Oderisi d'Agobbio, col quale ultimo ragiona.*

O padre nostro che stai ne' cieli, non perchè ivi onfinato, ma per l'amore che porti a tutto ciò che è assù, sia da ogni creatura lodato il tuo nome e la ua onnipotenza nel modo che si conviene render grazie all'alta tua sapienza.

Venga verso noi la pace del tuo regno, perciocchè 'ella non viene a noi non possiamo con tutto il nostro ingegno salire a lei.

Come gli angeli tuoi ti sacrificano la propria voontà cantando osanna, così facciano gli uomini della oro.

Dacci oggi il pane quotidiano senza il quale per uest'aspro deserto indietreggia sempre colui che maggiormente s'affanna a andare avanti.

E come noi perdoniamo a ciascuno il male che ci a fatto, così tu, benigno, perdona noi senza badare l nostro merito.

Non mettere a cimento col demonio la nostra virtù he sì facilmente resta abbattuta, ma liberala da lui he per tanti modi la istiga al male.

Quest'ultima preghiera, caro Signore, non la faciamo già per noi, poichè non ci bisogna, ma per cooro che dopo la nostra morte restarono sulla terra.

Così pregando a sè e a noi buon viaggio, andavano uell'ombre per il primo girone sotto un peso simile quella oppressione che talvolta si prova sognando, hi più e chi meno angosciata e stanca, purgandosi lal fumo mondano della superbia.

Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei che hanno al voler buona radice?
Ben si de' loro aitar lavar le note
Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
Possan uscire alle stellate rote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala
Che secondo 'l disio vostro vi levi;
Mostrate da qual mano invêr la scala
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala;
Chè questi che vien meco, per l'incarco
Della carne d'Adamo onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia è parco.
Le lor parole che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar convienmi 'l viso basso,
Cotesti ch'ancor vive e non si noma,
Guardere' io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui latino, e nato d'un gran tósco:
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fêr sì arrogante
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
Ch'io ne morì', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto. E non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch'io questo peso porti
Per lei, tanto ch'a Dio si satisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.

Se di là si dice sempre bene di noi, di qua che
sa si può dire e fare da quelli che al loro buon vo-
'e hanno unita la grazia di Dio? Ben si deve aiutar
egli spiriti a lavar le macchie che portarono dal
ndo, sì che puri e alleggeriti dalle colpe possano
ire al cielo.

Deh, che la giustizia divina e la pietà degli uomini
gravino tosto dal peso che vi opprime, onde presto
siate muover l'ala la quale v'inalzi secondo il vo-
desiderio, mostrateci da qual mano si va più breve-
te verso la scala; e se esiste più di un passaggio,
gnateci quello che discende meno rapidamente,
hè questi che vien meco è contro sua voglia lento
salire per il grave peso del suo corpo.

Non fu manifesto chi precisamente rispondesse a
sta domanda di colui che seguivo, ma ci fu detto:
ite con noi a mano destra per la riva, e troverete
asso che una persona vivente possa salire. E se
fossi impedito dal sasso che prostra la mia testa
erba, per cui mi è forza tenere il viso basso, io
rderei costui che è tuttora vivo e non è stato da
nominato, per vedere se lo conosco e per muoverlo
ompassione verso di me, oppresso da questo peso.
fui italiano e nacqui da un gran signore toscano:
glielmo Aldobrandesco fu mio padre, e non so se
i lo udiste nominare. L'antico sangue, le opere no-
e generose de' miei antenati mi fecero sì arrogante
, dimenticando la comune origine, ebbi tutti in di-
egio e fui ucciso, come sanno i Senesi, e come sa
scuno a Campagnatico. (1) Sono Omberto, e non a
soltanto nocque la superbia, ma trasse altresì nella
ntura tutti i miei parenti. E a causa di lei, poichè
lo feci da vivo, bisogna ch'io qui tra i morti porti
sto peso fino a che piacerà a Dio.

---

Fu costui Omberto dei conti di Santafiora; e per la sua arroganza fu
assassinare dai Senesi in Campagnatico, luogo della Maremma.

Ascoltando chinai in giù la faccia;
  Ed un di lor, non questi che parlava,
  Si torse sotto 'l peso che lo impaccia,
E videmi e conobbemi e chiamava,
  Tenendo gli occhi con fatica fisi
  A me, che tutto chin con loro andava.
Oh, dissi lui, non se' tu Oderisi,
  L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
  Che alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
  Che pennelleggia Franco Bolognese:
  L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese
  Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
  Dell'eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga 'l fio;
  Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
  Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell'umane posse,
  Com' poco verde su la cima dura,
  Se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue nella pittura
  Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
  Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
  La gloria della lingua; e forse è nato
  Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro ch'un fiato
  Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
  E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
  Da te le carne, che se fossi morto
  Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
  Spazio all'eterno ch'un muover di ciglia
  Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Di lui che del cammin sì poco piglia
  Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
  Ed ora appena in Siena sen pispiglia;
Ond'era sire, quando fu distrutta
  La rabbia fiorentina, che superba
  Era in quel tempo, sì com'ora è putta.

u dissi, non sei tu Oderisi da Gubbio, l'onore
rte che è chiamata a Parigi alluminare? Fra-
disse, più delle mie son dilettevoli a vedersi
he col pennello minia Francesco da Bolo-
ore è adesso tutto suo; e mio non è che in
r verità, mentre ch'io vissi non sarei stato sì
a dir questo, per il gran desiderio di supe-
la qual cosa fu sempre intento il mio amor
Di tal superbia si sconta qui la pena; e nem-
rei qui se non fosse che mi rivolsi a Dio
ro tuttora nella possibilità di peccare. (1)

ria vana delle forze dell'ingegno umano,
oco tempo si mantiene viva e rigogliosa se
ccedono tempi d'ignoranza! Nella pittura
Cimabue aver la preminenza, ed ora ha Giotto
l primo pittore, sì che esso oscura la fama
E così ha tolto l'uno all'altro Guido la gloria
ua; (2) e forse è nato chi supererà entrambi.
voce della fama nel mondo che un alito di
ora soffia da un luogo ed ora da un altro,
ome perchè muta la parte da dove spira.
, morendo da vecchio piuttosto che da par-
vrai tu fama maggiore fra mille anni, spazio
tto all'eternità è più corto di quello che sia
di ciglio rispetto al giro di quel cielo che è
do a compier la sua rotazione? (3)

adesso è vile e sfacciata. La vostra fama è simile al color dell'erba che viene e va, e la discolora il tempo in quella guisa che il sole discolora l'erba che egli stesso fece uscir tenera e verde dalla terra.

Ed io a lui: Il tuo parlar verace m'insinua nel cuore una buona umiltà, e mi abbassa la gran gonfiezza della superbia; ma chi è colui di cui or ora tu parlavi? Rispose: Egli è Provenzano Salvani, (1) ed è qui perchè ebbe la presunzione di aver tutto il goerno di Siena e farsi signore di quella città. Così è orto, e va senza riposo dacchè morì. Con tal mota paga la sua colpa chi fu troppo presuntuoso sulla rra.

Ed io: Se quelle anime che aspettano gli ultimi menti della vita per pentirsi, non aiutate dalle orani de' fedeli, non salgono qua sopra, ma fan dimora giù, (2) come mai è concesso a lui di venir quassù? Quando viveva più glorioso, disse, vincendo ogni gogna si piantò francamente nella piazza di Siena, per trarre l'amico suo dall'angoscia che soffriva la prigione del re Carlo, si condusse supplichevole emante a chieder l'elemosina. Più non dirò, e so io parlo oscuro; ma passerà poco tempo ed i tuoi adini faranno sì che tu potrai convenientemente rpretar le mie parole. Questa buona opera lo liò dal rimaner confinato laggiù dove hai detto.

---

1) Provenzano Salvani fu uno dei principali cittadini di Siena, e sconfisse in fiorentini a Montaperti. Giovi ora questo fatto a dichiarare le ultime e del canto: Era un suo amico prigioniero del re Carlo di Puglia il quale era per riscatto di esso una forte somma; e Provenzano scese all'atto di mendicare cotesta somma sulla pubblica piazza.

2) Cioè nell'antipurgatorio.

## CANTO DECIMOSECONDO.

*Di sotto a' passi scolpiti gli esempi*
*Son di superbia, e veggonsi scherniti*
*Quei che di qua per tal vizio fur empi.*
*Ma tu intanto i due poeti aiti,*
*Angiol beato; onde al secondo giro*
*Ha Dante i piedi più lieti e spediti.*
*Poichè li spinge in su miglior desiro.*

**Di pari, come buoi che vanno a giogo,**
**M' andava io con quell' anima carca,**
**Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.**
**Ma quando disse: Lascia lui, e varca,**
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca
Dritto, sì com' andar vuolsi, rife' mi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam com' eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue;
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue,
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' egli eran pria:
Onde lì molte volte se ne piagne,
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne;
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza
Vedea colui che fu nobil creato
Più ch' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Briareo fitto dal tèlo
Celestïal, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.

## CANTO DECIMOSECONDO.

*Proseguono i poeti il lor viaggio, e vedono in terra disegnati vari esempi di superbia punita. Un angiolo li conduce poscia al nuovo girone e col muovere dell'ala cancella il primo P dalla fronte di Dante.*

A coppia, come vanno i buoi aggiogati, io me ne andava con quell'anima carica del peso, finchè piacque al mio dolce pedagogo; ma quando mi disse: Lasciala e tira innanzi che qui è bene che ciascuno s'adoperi quanto può per andare avanti, mi rifeci diritto con la persona siccome conviene all'uomo d'andare, quantunque mi rimanessero i pensieri depressi e umiliati.

Io m'era mosso, e seguiva volentieri i passi del mio maestro, e mostravamo ambedue come eravamo spediti, quando egli mi disse: China gli occhi, ti sarà utile per rendere men faticoso il cammino di vedere il suolo su cui pòsi i piedi.

Come le tombe della terra portano scritto sopra i sepolti quel che già furono perchè resti memoria di loro, onde molte volte si rimpiangono per la puntura che la rimembranza dà a guisa di sprone solamente ai pietosi, così, ma di maniera assai migliore perchè Dio n'è l'autore, era ivi ornato di figure tutto quanto il ripiano che sporge fuori del monte per formare la strada.

Da un lato vidi cadere giù dal cielo a guisa di folgore, colui che fu il più nobile fra tutti gli spiriti creati; (1) dall'altra parte Briareo trafitto dal fulmine giaceva agghiacciato dalla morte gravitando sulla terra; vidi Apollo Pallade e Marte intorno a Giove lor padre, ancora armati mirare le membra lacerate dei giganti; vidi Nembrotte appiè della gran torre guardare tutto smarrito le genti che nella pianura di Sennaar si unirono con lui in quel superbo disegno.

(1) Lucifero.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
  Armati ancora intorno al padre loro,
  Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
  Tutto smarrito riguardar le genti
  Che in Sennaar con lui superbe fôro.
O Nïobe, con che occhi dolenti
  Vedev' io te segnata in su la strada,
  Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada
  Quivi parevi morto in Gelboè
  Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedeva io te
  Già mezza aragna, trista in su gli stracci
  Dell' opera che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci
  Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
  Nel porta un carro prima ch' altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento,
  Come Almeone a sua madre fe' caro
  Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
  Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
  E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
  Che fe' Tamiri quando disse a Ciro:
  Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
  Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
  Ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
  O Ilïon, come te basso e vile
  Mostrava 'l segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile,
  Che ritraesse l' ombre e gli atti ch' ivi
  Mirar farieno ogn' ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi;
  Non vide me' di me chi vide 'l vero,
  Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
  Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
  Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

O Niobe, con quali occhi dolenti ti scòrsi effigiata sulla via fra i tuoi sette figli e le tue sette figlie! E tu, Saul, come là apparivi morto per la tua spada sul monte Gelboè dove non cadde più pioggia nè rugiada! Con pari evidenza, o pazza Aracne, io ti vidi già mezza trasformata in ragno, dolente sui pezzi stracciati del drappo che fu da te lavorato in tuo danno. O Roboamo, la tua figura effigiata qui non par minacciosa, ma spaventata se la porta veloce un carro prima che altri la cacci. (1)

La dura pietra mostrava altresì come Almeone fece parer caro alla madre il fatale gioiello; (2) come i figli di Sennacherib si scagliarono su lui nel tempio lasciandovelo morto; (3) lo sterminio e la strage che fece la regina Tamiri quando disse a Ciro: Avesti sete di sangue, ed io t'empio di sangue; (4) e come fuggirono in rotta gli Assiri dopo che fu morto Oloferne, ed anche gli avanzi di quella sconfitta. (5) Vidi Troia in cenere ed in rottami: o Ilione, come la scultura che lì si scorge ti mostrava caduta in basso!

Qual fu mai maestro del dipingere o del disegnare che ritraesse gli aspetti e i contorni che ivi meraviglierebbero il più sottile ingegno? I morti sembravan morti davvero, e proprio vivi i vivi. Finchè andai chinato, non vide meglio di me chi si trovò presente a quei fatti.

Levatevi ora in superbia e andate a testa alta, o figliuoli d'Eva, e non chinate lo sguardo a considerare la vostra condizione.

---

(1) Niobe, superbita della sua prole tanto da chieder che a lei anzichè a Latona i Tebani sacrificassero, ebbe fulminati i figli. Saul, re d'Israele, si uccise sul monte Gelboè dove il suo esercito fu rotto dai Filistei, per non darsi vivo ad essi. Il luogo della disfatta fu poi maledetto da David, e non ci cadde più pioggia nè rugiada. Aracne, avendo sfidato Pallade a chi meglio tesseva, ne ebbe il suo lavoro disfatto e fu da quella dea convertita in ragno. A Roboamo, figlio di Salomone, tiranno superbo, si ribellarono undici tribù; ond'egli dovè fuggirsi su un carro.

(2) Anfiarao si nascose per non andare alla guerra di Tebe, ed Erifile, moglie di lui, per aversi un gioiello che le fu promesso in premio, scoperselo; per il qual fatto fu uccisa dalla figlia Almeone.

(3) Sennacherib, re superbissimo degli Assiri, fu ucciso da' propri figli.

(4) Intendi l'uccisione di Ciro re de' Persiani e di duecentomila soldati di lui, per mano degli Sciti condotti dalla lor regina Tamiri. La quale fece poi immergere la testa di Ciro in un recipiente di sangue dicendo: *Avesti sete*, etc.

(5) Cioè la fuga del re Nabucco dall'assedio di Betulia, dopo che Giuditta ebbe tagliata la testa ad Oloferne generale degli Assiri.

Più era già per noi del monte vòlto,
  E del cammin del sole assai più speso,
  Che non stimava l'animo non sciolto;
Quando colui che innanzi sempre atteso
  Andava, cominciò: Drizza la testa;
  Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un angel che s'appresta
  Per venir verso noi; vedi che torna
  Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza 'l viso e gli atti adorna,
  Sì ch'ei diletti lo inviarci 'n suso:
  Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso,
  Pur di non perder tempo; sì che in quella
  Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venía la creatura bella,
  Bianco vestita, e nella faccia quale
  Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale;
  Disse: Venite; qui son presso i gradi,
  Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi:
  O gente umana per volar su nata,
  Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
  Quivi mi batteo l'ale per la fronte,
  Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra per salire al monte,
  Dove siede la chiesa che soggioga
  La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga
  Per le scalèe che si fero ad etade
  Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa che cade
  Quivi ben ratta dall'altro girone:
  Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone,
  *Beati pauperes spiritu*, voci
  Cantaron sì che nol diria sermone.
Ahi, quanto son diverse quelle foci
  Dall'infernali! chè quivi per canti
  S'entra, e laggiù per lamenti feroci.

avevamo girato la maggior parte della cornice
te, e speso più tempo di quello che non pen-
nimo nostro preoccupato, quando colui che mi
ra sempre attento a ciò che conveniva di fare,
: Solleva la testa, non è più tempo da indu-
uarda colà un angelo che si apparecchia a
erso noi; vedi che sta già per finire l'ora sesta
no. Attéggiati a riverenza sì che a lui piaccia
rci su; pensa che la giornata di oggi non tor-
altra volta a risplendere.
ra bene avvezzo al suo ammonirmi di non
empo, sicchè a questo proposito ei non poteva
l oscuro.
ella creatura veniva verso noi vestita di bian-
ra nell'aspetto quale si mostra scintillando sul
una stella. Aprì le braccia e poi l'ale e disse:
gli scalini son qui presso, e omai si sale age-
e. Pochi son coloro che giungono a sentir que-
izio: o gente umana nata per salire al cielo,
er un po' di gloria mondana cadi così in basso?
uidò ove il fianco del monte aveva un'aper-
ivi mi battè l'ala nella fronte, poi mi promise
cammino.
e a man destra per salire a San Miniato al
lov'è la chiesa che domina al disopra del ponte
te, la ben governata Firenze si modera la
ipida salita per mezzo di scale le quali furon
in quel tempo in cui era sicuro il quaderno del
a doga dello staio, (1) così per una simile scala
agevole quella costa che scende assai ripida
ne superiore; ma l'alta pietra si stringe ad-
qua e di là. Mentre camminavamo per quella
lcune voci cantarono: *Beati pauperes spiritu* (2)
dolcezza che non si potrebbe significare con
Ah, quelle aperture quanto son diverse dalle

de ironicamente alla frode commessa da due fiorentini, Acciaiuoli e
, i quali staccarono una carta dal libro pubblico per distruggere
una loro ingiustizia; e all'altra di Durante de' Chermontesi, camar-
amera del sale, che trasse a un vaso la doga ov'era segnata col
omune la misura, sostituendovene un'altra. Il ponte Rubaconte era
nte alle Grazie.
*i poveri di spirito*, Matteo, V, 3.

infernali! Poichè quivi s'entra in mezzo ai canti e là in mezzo a feroci lamenti. Già montavamo su i santi scalini e mi sentivo così leggiero come non pareva di esserlo poco innanzi andando per il pi ond'io dissi: Maestro, dimmi, che cosa di grave è s levato da me che ora non provo quasi alcuna fatic camminare? Rispose: Quando i P che ancora son tuo viso quasi scolorati, saranno come il primo cellati del tutto, il buon volere ti sospingerà così non solo i tuoi piedi non sentiranno fatica ma per loro un diletto l'esser mossi in avanti.

Allora feci come coloro che vanno con una in capo senza saperlo, finchè i cenni della gente f sospettare, onde s'aiutano con la mano per accert la quale cerca e trova e fa quello che non si può per mezzo della vista; e con le dita della destra a gate trovai essere solamente sei le lettere che l'an aveva incise sulle mie tempie: al quale atto il dottore sorrise.

## CANTO DECIMOTERZO.

*Nel secondo girone gl'invidiosi han cucite le palpe ranno l'un sorreggendo l'altro coperti di rozzo ci Fra quelle anime è la senese Sapìa che si dà a scere a Dante.*

Eravamo in cima alla scala ove si ristringe p seconda volta il monte che mentre vien salito p dal male dei peccati. Ivi una cornice fascia dint il poggio come al primo girone, se non che quest' perchè di cerchio minore s'incurva di più. Non vi figure o immagini di sorta; ma tanto la ripa ch

Ombra non v' è, nè segno che si paia:
  Par sì la ripa, e par sì la via schietta
  Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar, gente s' aspetta,
  Ragionava 'l poeta, i' temo forse
  Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.
Poi fisamente al sol gli occhi suoi porse;
  Fece del destro lato al muover centro,
  E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza i' entro
  Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
  Dicea, come condur si vuol quinc' entro.
Tu scalchi 'l mondo, tu sopr' esso luci;
  S' altra cagione in contrario non ponta,
  Esser dên sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un miglia' si conta
  Tanto di là eravam noi già iti
  Con poco tempo, per la voglia pronta;
E verso noi volar furon sentiti,
  Non però visti, spiriti, parlando
  Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
  *Vinum non habent,* altamente disse,
  E dietro a noi l' andò reiterando.
E prima che del tutto non s' udisse
  Per allungarsi, un' altra: Io sono Oreste,
  Passò gridando, ed anche non s' affisse.
O, diss' io, padre, che voci son queste?
  E com' io domandava, ecco la terza,
  Dicendo: Amate da cui male aveste.
E 'l buon maestro: Questo cinghio sferza
  La colpa dell' invidia, e però sono
  Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono;
  Credo che l' udirai, per mio avviso,
  Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
  E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
  E ciaschedun lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi;
  Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
  Al color della pietra non diversi.

rada liscia con il livido color di pietra paiono una essa cosa.

Se aspettiamo gente per dimandar loro la strada, gionava il poeta, temo che la nostra scelta patirà oppo indugio. Poi fissò gli occhi al sole, e tenendo rmo il piede destro come centro, torse la sua parte nistra e girò sulla man dritta.

O dolce lume, fidando nel quale entro nel nuovo mmino, conducine, diceva egli, come è duopo esser ndotti in questo luogo. Tu riscaldi il mondo e riplendi sopra di esso; se altra ragione non si oppone, mestieri sempre seguire i tuoi raggi.

Noi avevamo già percorso quanto un miglio del ostro mondo in poco tempo sospinti dal vivo desilerio, quando senza vederli sentimmo volare verso noi alcuni spiriti che cortesemente invitavano alla mensa d'amore. La prima voce che passò volando disse altamente: *Vinum non habent;* (1) e l'andò ripetendo dietro a noi. E prima che per il suo allontanarsi quella voce non si udisse più, un'altra passò gridando: Io sono Oreste; (2) e nemmen questa si soffermò.

O padre, diss'io, che voci son queste? E appena ebbi fatta tal dimanda, ecco che una terza esclamò: Amate i vostri nemici. (3) E il buon maestro rispose: Questo girone gastiga la colpa dell'invidia, e però vi si purgano i penitenti con esempi di amore. Il freno per rattenere gl'invidiosi dovrà essere di contrario suono a quello; e per quanto penso, credo che udirai ciò prima che tu giunga alla scala che dal secondo mette al terzo girone. Ma figgi bene lo sguardo nell'aria, e vedrai gente seduta innanzi a noi lungo la rupe del monte.

Allora apersi più che mai gli occhi, mi guardai dinanzi e vidi ombre con manti del colore stesso della

(1) *Non hanno vino,* parole di Maria alle nozze di Cana, impetranti la mutazione dell'acqua.

(2) Così, per salvar la vita all'amico, disse Pilade a Egisto che avea condannato a morte Oreste senza conoscerlo.

(3) *Diligite inimicos vestros,* parole di Cristo. Matteo, V, 44.

E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, òra per noi;
Òra, Michele, Pietro, e tutti i santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i' vidi poi:
Che quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti;
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno 'l capo sovra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda 'l sole,
Così all' ombre di ch' io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fóra
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui non essendo veduto:
Per ch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venìa da quella banda
Della cornice onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda;
Dall' altra parte m'eran le devote
Ombre che per l' orribile costura
Premevan sì che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto lume
Che 'l disio vostro solo have in sua cura,
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscïenza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,

letra. E poi che fummo un po' più avanti udii gridare: Maria, prega per noi; Michele, Pietro e tutti i santi, pregate per noi.

Non credo che oggi sia sulla terra un uomo sì duro che non fosse pùnto di compassione da quello che poscia io vidi. Poichè quando fui sì vicino a loro da distinguerne nettamente gli atti, mi furono dal grave dolore spremute le lacrime. Erano tutti coperti di vil cilicio; l'uno sorreggeva con la spalla l'altro, e tutti si appoggiavano alla ripa. Così i ciechi bisognosi stanno fuor delle chiese a chieder l'elemosina, e l'uno abbassa il capo sopra l'altro perchè la gente sia mossa a pietà non soltanto dal mesto suono della voce, ma dall'aspetto che non domanda meno ansiosamente della voce. E come a' ciechi non arriva la luce del sole, similmente il cielo non concede la sua luce all'ombre di cui poc'anzi parlavo; perchè a tutte un fil di ferro trapunge e cuce le palpebre in quel modo che si suol fare agli sparvieri selvatici per poterli più agevolmente addomesticare.

Camminavo, e mi parea di fare oltraggio vedendo gli altri e non essendo veduto da loro; per la qual cosa mi volsi al mio saggio consigliere. Sapeva ben egli qual era il mio pensiero tuttochè mi tacessi, e perciò disse senza attender la mia domanda: Parla e sii breve ed arguto.

Virgilio veniva da quella parte del girone dalla quale si può cadere perchè la sponda non è circondata da alcun riparo: dall'altro lato mi stavano le ombre devote le quali spremevan così le lacrime per l'orribile cucitura che le lor gote n'eran tutte bagnate. Io mi volsi a loro e cominciai: O gente certa di veder [illegible] a cui soltanto anela il vostro desiderio, così la grazia divina tolga prestamente la impurità della vostra coscienza sicchè il lume intellettuale discenda

uro sopra lei, ditemi, che ciò mi sarà gradito e caro, v'è anima fra voi che sia italiana, e forse gioverà a i se imparo a conoscerla.

O fratello, ciascuno di noi è cittadino del cielo; ma vuoi dire se fra noi è anima che abbia vissuto pel- grina in Italia. Questa risposta mi parve fatta al- uanto più innanzi, ond'io mi feci ancor più in là per lir meglio. Vidi fra le altre un'ombra che mostrava aspettare, e se alcuno mi domandasse: E come fa- va? gli risponderei che teneva alzato in su il mento guisa di cieco.

Io dissi: O spirito che ti mortifichi per salire al lo, se tu sei colui che mi rispose, fammiti cognito dirmi il tuo nome e il tuo paese.

Io fui senese, rispose, e insieme a questi altri pu- ico qui la cattiva vita chiedendo con lacrime a Dio e ne conceda sè stesso. Benchè fossi chiamata Sapìa, n fui savia; e fui più lieta degli altrui mali che lla mia felicità. (1) E perchè tu non creda che t'in- nni, odi se discendendo già l'arco dei miei anni io folle come ti dico. Erano i miei cittadini giunti in mpo con i loro avversari presso a Colle, ed io pre- va Dio di quello che poi volle che fosse. Furono ivi posti in rotta e vòlti amaramente in fuga, e ve- ndo i Fiorentini inseguirli ne sentii un piacere da n potersi paragonare a niun altro. Tanto che levai su l'ardita faccia gridando a Dio: Ormai non ti mo più; come fece il merlo per un po' di bonaccia ell'inverno. (2) Volli riconciliarmi con Dio sul finire ella mia vita, ed ancora il mio debito non sarebbe ominciato a diminuire per la penitenza che ho fatta, non fossero state le orazioni del buon eremita Piero ttinagno a cui increbbe di me per carità. Ma tu chi che vai dimandando le nostre condizioni e porti occhi non cuciti, come credo, e parli respirando?

---

(1) Sapìa, moglie di Ghinibaldo Saracini. Fu bandita da Siena, e tanto odiava i concittadini che fu lietissima il giorno che i Fiorentini li sconfissero a di Valdelsa, nel 1269.

(2) Dice un'antica novella popolare che sentendo un merlo riscaldarsi l'aria scorcio del gennaio, credè terminato l'inverno e fuggì dal padrone; ma [illegible] dal gelo, ebbe presto a pentirsene, e conobbe per dura prova che [illegible] di bonaccia non era la primavera.

Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
  Ma picciol tempo; chè poca è l' offesa
  Fatta per esser con invidia vòlti.
Troppa è più la paura ond' è sospesa
  L' anima mia, del tormento di sotto:
  Chè già lo carco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
  Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
  Ed io: Costui ch' è meco e non fa motto.
E vivo sono; e però mi richiedi,
  Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
  Di là per te ancor li mortai piedi.
Oh! quest' è ad udir sì cosa nuova,
  Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
  Però col prego tuo talor mi giova,
E chieggoti per quel che tu più brami,
  Se mai calchi la terra di Toscana,
  Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana
  Che spera in Talamone; e perderàgli
  Più di speranze, ch' a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

## CANTO DECIMOQUARTO.

*Guido del Duca il poeta ritrova,*
  *E Rinieri da Calboli, che stanno*
  *Purgando invidia in quella vita nova.*
*E mentre insieme a passo a passo vanno,*
  *L' un di que' due di lor paese il vizio*
  *Va ricordando con doglioso affanno,*
*Dando d' un mal, ch' avvenir deve, indizio.*

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
  Prima che morte gli abbia dato il volo,
  Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia, ma so ch' ei non è solo:
  Dimandal tu che più gli t' avvicini,
  E dolcemente, sì che parli, accôlo.

Anche qui, risposi, purgherò il peccato dell'invidia con la cucitura degli occhi, ma per poco tempo, poichè è poca l'offesa fatta a Dio col mirare invidiosamente l'altrui bene. Più assai è in me la paura del tormento disotto, per cui è in tale apprensione l'anima mia che già mi pare di avere indosso i gravi pesi di laggiù.

Ed ella a me: Chi dunque ti ha condotto quassù a noi se credi di ritornar giù? Ed io: Costui che è in me e non fa parola. E son vivo; perciò mi riedi, spirito eletto, se tu vuoi che di là nel mondo cia alcuna cosa anche per te.

Oh! rispos'ella, questa è sì nuova cosa a udirsi e è gran segno che Dio ti ama; perciò giovami alna volta con le tue preghiere. E ti chiedo, per quello tu brami maggiormente, se mai calcherai la terra Toscana, che tu mi rimetta in buona fama presso i ei congiunti. Li vedrai fra quella gente vana che ra fare di Talamone un gran porto, mentre sarà per impresa più disperata che trovar l'acqua Diana. (1) più vi perderanno gli ammiragli. (2)

## CANTO DECIMOQUARTO.

*oeta continua a andare per il medesimo girone, dove trova ancora messer Guido del Duca e messer Rinieri de' Calboli, romagnuoli.*

•

Chi è costui che gira intorno al nostro monte ma che la morte l'abbia liberato dal corpo, ed e e chiude gli occhi quando gli piace? Non so chi ; ma so ch'egli non è solo; dimandaglielo tu che sei più vicino, ed accoglilo con dolcezza affinchè li.

(1) Perchè Talamone era posto in luogo di malaria, fu pazzo tentativo quello cesi di ripopolarlo e di spendervi per ottenerne un porto. L'acqua Diana polla che costò alla città di Siena immensi danari.

(2) Capitani di mare, direttori di porto e simili.

Così due spiriti, l'un chinato verso l'altro, ivi ragionavan di me a mano dritta; poi per parlarmi alzarono il volto, e l'uno disse: O anima che chiusa ancora nel corpo te ne vai verso il cielo, consolaci per carità e dinne da dove vieni e chi sei; perchè tu ci fai tanto meravigliare della grazia che t'è concessa quanto può far meravigliare cosa non mai vista.

Ed io: Per il mezzo della Toscana si distende un fiumicello che nasce sulla Falterona e scorre per più di cento miglia. Vengo da un luogo posto sulla riva di esso fiume: sarebbe inutile dir chi io sia, perchè il mio nome non è molto noto alla gente.

Se penetro bene addentro quel che vuoi significare, mi rispose colui che aveva parlato, tu dici dell'Arno. E l'altra ombra chiese a lui: Perchè nascose l nome di quel fiume come l'uomo fa solamente trattandosi di cose orribili? E l'ombra ch'era di ciò richiesta così rispose: Non lo so; ma il suo nome merita davvero di perire; perchè dalla sua sorgente, ove l'alpestre monte da cui poi resta distaccato eloro è sì ricco d'acque che in pochi altri luoghi lo di più, fino là dove si rende al mare per ristorarlo quel vapore che il sole fa alzare dalla marina e e dà l'acqua ai fiumi, la virtù è cacciata da tutti me nemica o per isventurata situazione del luogo, per mala abitudine che stimola gli animi. Per tal cosa gli abitatori di quella misera valle hanno sì mutata la loro natura che pare sieno stati pasciuti da Circe. (1)

Tra brutti porci (2) più degni di ghiande che d'altro cibo fatto per uso degli uomini, comincia, povero acque, il suo corso. Venendo giù trova poi piccoli ringhiosi (3) più di quello che permettano le loro ze, e da essi in atto di sdegno torce il suo corso

(1) Circe, secondo la favola, fu una maga che trasmutava gli uomini in porci, gli passavano nell'isola da lei abitata.
(2) I Casentinesi.
(3) Gli Aretini.

Va sì caggendo, e quanto ella più ingrossa,
  Tanto più trova di can farsi lupi,
  La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
  Trova le volpi sì piene di froda,
  Che non temon ingegno che le occùpi.
Nè lascerò di dir per ch' altri m' oda;
  E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
  Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote che diventa
  Cacciator di quei lupi in sulla riva
  Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva;
  Poscia li ancide come antica belva:
  Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
  Lasciala tal, che di qui a mill' anni
  Nello stato prima' non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
  Si turba 'l viso di colui che ascolta,
  Da qualche parte il periglio l' assanni;
Così vid' io l' altr' anima che vòlta
  Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
  Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
  Mi fe' voglioso di saper lor nomi;
  E dimanda ne fei con prieghi mista.
Per che lo spirto che di pria parlòmi,
  Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
  Nel fare a te ciò che tu far non vuo' mi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
  Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
  Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì rïarso
  Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
  Visto m' avresti di livore sparso;
Di mia semenza cotal paglia mieto.
  O gente umana, perchè poni il cuore
  Là 'v' è mestier di consorto divieto?
Quest' è Rinier; quest' è 'l pregio e l' onore
  Della casa da Calboli, ove nullo
  Fatto s' è reda poi del suo valore.

Così prosegue a scorrere all'ingiù, e quanto più il maledetto e sventurato fiume ingrossa, tanto più trova che i cani divengono lupi. (1) Discesa poi per più profondi gorghi trova le volpi (2) sì piene di malizia che non temono astuzia che le acchiappi. Nè lascerò di dire quantunque altri m'ascolti; ed a costui tornato nel mondo gioverà ricordarsi di quello che ora un verace spirito di profezia mi rivela. Vedo tuo nipote (3) che diventa cacciatore di quei lupi in sulla riva del fiero fiume e li sbigottisce tutti; vende ancor viva la loro carne e poscia li uccide come si uccide un vecchio bue: priva molti di vita e sè stesso di buona fama. Imbrattato di sangue esce dalla sciagurata Firenze e la lascia tale che di qui a mill'anni non si rimetterà nello stato primiero.

Come all'annunzio di danni futuri, colui che ascolta si turba in volto qualunque sia il pericolo che gli viene manifestato, così vidi l'altra anima che stava intenta ad ascoltare, turbarsi e farsi trista poich'ebbe riflettuto su quelle parole.

I detti dell'una e l'aspetto dell'altra mi fecero voglioso di sapere i loro nomi, e ne feci supplichevole domanda. Perciò lo spirito che m'aveva già parlato ricominciò: Tu vuoi ch'io condiscenda a fare a te quello che tu non vuoi farmi; ma ti appagherò poichè a Dio piace che tanto della sua grazia risplenda in te.

Sappi dunque che sono Guido del Duca; arsi così d'invidia che se avessi scòrto uno rallegrarsi tu m'avresti veduto il livore dipinto sul viso. Ora raccolgo quel che ho seminato. O gente umana, perchè poni un cupido affetto in cose di che il possesso può non esser comune? Questi è Rinieri, il vanto e l'onore della schiatta de' Calboli, nella quale poi nessuno è stato

---

(1) I Fiorentini.

(2) I Pisani.

(3) È Guido del Duca da Bertinoro che prosegue a parlare con Rinieri de' Calboli di Forlì; e qui dice di Fulcieri nepote dello stesso Rinieri, podestà di Firenze, che nel 1302 corrotto con denari da quei di parte Nera fece incarcerare ed uccidere parecchi di parte Bianca.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar s'io piango, o tósco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,
Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara e gli Anastagi,
E l'una gente e l'altra è diredata;
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, tósco, omai; ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha nostra ragion la mente stretta.
Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar; però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra dicendo:

l'erede del valore di lui. E non la sola sua discendenza è divenuta priva di morali e civili virtù; sibbene tutta la Romagna è ripiena di sì malvagi sterpi, che qualunque cura per coltivarla sarebbe inutile.

Dove sono il buon Lizio, Arrigo Manardi, Pier Traversaro e Guido di Carpegna? (1) O Romagnuoli tralignati, quando sarà mai che in Bologna rinasca un Fabbro, e in Faenza un Bernardino di Fosco, i quali d'umile origine divennero grandi? O toscano, non ti meravigliare s'io piango quando con Guido da Prata ricordo Ugolino d'Azzo che visse con noi, (2) Federigo Tignoso e la sua parentela, la casa Traversaro e quella degli Anastagi, l'una e l'altra rimaste prive dell'avito valore; non ti meravigliare s'io piango quando ricordo le donne, i cavalieri e le onorate fatiche e gli agi di cui un senso d'amore e di cortesia ci faceva invogliare colà dove oggi i cuori son divenuti così malvagi. O Brettinoro, (3) perchè non ti dilegui, dappoichè per non divenir cattiva se n'è andata l'antica famiglia che ti reggeva insieme con molta altra gente? Fa bene la casa di Bagnacavallo a non procrear figliuoli, e fanno male quei di Castrocaro e peggio quelli di Conio che non ristanno dal generare siffatti signori. Ben si condurranno i Pagani dopo che il loro Demonio sarà morto, (4) ma non tanto che la loro fama rimanga senza macchia. O Ugolino de' Fantoli, il tuo nome è sicuro, dacchè non v'è più chi tralignando lo possa oscurare. Ma pàrtiti omai, o toscano, che m'è più dilettevole il piangere che il parlare, cotanto il nostro ragionamento m'ha angustiato la mente.

Noi sapevamo che quelle care anime sentivano il romore de' nostri passi, perciò col loro silenzio ci facevan credere che andassimo bene.

Poichè fummo rimasti soli, e seguitavamo il cammino, una voce che venne incontro a noi dicendo:

---

(1) Questi e gli altri poi nominati furono uomini magnanimi e liberali delle Romagne.

(2) Nacque in Toscana e visse in Romagna.

(3) Brettinoro, ossia Bertinoro, paese di Romagna.

(4) I Pagani furon signori di Faenza e d'Imola. Mainardo loro padre [illegible] per le sue malvagità soprannominato il Demonio.

Anciderammi qualunque m' apprende.
  E fuggì come tuon che si dilegua,
  Se sùbito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
  Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
  Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso.
  Ed allor per istringermi al poeta,
  Indietro feci e non innanzi il passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta,
  Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo
  Che dovria l' uom tener dentro a sua mèta.
Ma voi prendete l' ésca, sì che l' amo
  Dell' antico avversario a sè vi tira;
  E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l cielo, e intorno vi si gira,
  Mostrandovi le sue bellezze eterne,
  E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

## CANTO DECIMOQUINTO.

*Per salir suso al terzo balzo invito*
  *Hanno da un angiol sì bello e splendente,*
  *Che Dante n' ha lo suo viso smarrito.*
*E oltre andando sì ferma la mente*
  *In alti esempi onde distrutta è l' ira,*
  *Che quanto quivi a lui non è presente*
*In visione estatica rimira.*

Quanto, tra l' ultimar dell' ora terza
  E 'l principio del dì, par della spera
  Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
Tanto pareva già invêr la sera
  Essere al sol del suo corso rimaso:
  Vespero là e qui mezzanotte era.
E raggi ne ferian per mezzo il naso,
  Perchè per noi girato era sì il monte
  Che già dritti andavamo invêr l' occaso;

Ucciderammi chiunque m'incontra, (1) parve una folgore quando fende l'aria; e fuggì come si dilegua il tuono se un sùbito vento squarcia la nuvola che lo racchiude.

Appena il nostro udito cessò di sentire il romore di quella voce, eccone un'altra con sì grande strepito che somigliò un tuono che tosto segua il lampo: Io sono Aglauro (2) che fu convertito in sasso. Ed allora retrocedetti per stringermi addosso a Virgilio.

Già l'aria era quieta d'ogni parte, ed egli mi disse: Quelle voci sono il duro e forte freno che dovrebbe tener l'uomo dentro i confini della giustizia. Ma voi vi lasciate adescare dal demonio, sicchè l'amo vi tira a sè, e però poco valgono minacce ed allettamenti. Il cielo vi chiama e si aggira intorno a voi mostrandovi le sue eterne bellezze, ma l'occhio vostro è rivolto solamente alle cose della terra; onde colui che vede tutto vi gastiga.

## CANTO DECIMOQUINTO.

*Incitati da un angelo, salgono i poeti la scala che mena al terzo balzo, e quivi vedono bellissimi esempi di mansuetudine e di misericordia. Poscia si trovano avvolti in un gran fumo il quale impedisce loro di scorgere più oltre.*

Quanto apparisce essere dall'ora terza allo spuntar del giorno il tratto della sfera celeste che si muove sempre come un fanciullo, tanto pareva aver da percorrere il sole per giungere alla sera: là era vespro mentre qui era mezzanotte. E i raggi ci ferivano in mezzo alla faccia, perchè noi avevamo così girato il monte che camminavamo diretti verso il ponente,

(1) Furono le parole dette da Caino dopo che uccise il fratello; e queste e altre gridate da Aglauro sono voci proferite dagli angeli a ricordare i funesti effetti dell'invidia.

(2) Figliuola di Eretteo re d'Atene. Ebbe invidia per Erse sua sorella per amata da Mercurio, ed osteggiò i loro amori; perciò fu da questo nume convertita in sasso.

Quando io sentii a me gravar la fronte
  Allo splendor assai più che di prima;
  E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani invêr la cima
  Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
  Ch' è del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua o dallo specchio
  Salta lo raggio all' opposita parte,
  Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende; e tanto si diparte
  Dal cader della pietra in igual tratta,
  Sì come mostra esperïenza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
  Ivi dinanzi a me, esser percosso;
  Per ch' a fuggir la vista mia fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
  Schermir lo viso tanto che mi vaglia,
  Diss' io, e pare invêr noi esser mosso?
Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
  La famiglia del cielo, a me rispose:
  Messo è che viene ad invitar ch' uom sagli
Tosto sarà ch' a veder queste cose
  Non ti fia grave, ma fieti diletto,
  Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' angel benedetto,
  Con lieta voce disse: Intrate quinci
  Ad un scaleo vie men che gli altri erett
Noi montavam, già partiti da linci,
  E *Beati misericordes* fue
  Cantato retro; e: Godi tu che vinci.
Lo mio maestro ed io soli ambedue
  Suso andavamo; ed io pensava andan
  Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizzaimi a lui sì dimandando:
  Che volle dir lo spirto di Romagna,
  E divieto a consorto menzionando?
Per ch' egli a me: Di tua maggior mag
  Conosce 'l danno; e però non si amr
  Se ne riprende perchè men sen piag
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
  Dove per compagnia parte si scem
  Invidia muove il mantaco a' sospir

quando mi sentii dallo splendore abbarbagliare la vista assai più di prima, e nuove cose mi stupivano. Onde levai le mani al disopra de' miei occhi e me ne feci riparo per attenuare l'eccessiva luce.

Come quando dall'acqua o dallo specchio il raggio riflette in modo eguale a quello con cui discende, ed esso raggio riflesso si allontana dalla linea verticale tanto quanto quello incidente, giusta ciò che c'insegna l'arte e ne comprova l'esperienza, così mi parve di esser ivi percosso da luce riflessa in terra dinanzi a me, che i miei occhi furono pronti a sottrarsi a quello splendore.

Dolce padre, diss'io, che è mai ciò da cui non posso schermirmi tanto che basti, e pare esser mosso verso noi? Mi rispose: Non ti maravigliare se ancora t'abbaglia la famiglia del cielo: costui è un messaggiero che viene ad invitare acciocchè si salga. Avverrà presto che non ti sarà grave il veder queste cose, ma bensì tanto dilettevole quanto la tua natura può concederlo.

Posciachè fummo giunti all'angelo benedetto, questi ci disse con lieta voce: Passate di qui, e troverete una scala meno ripida delle altre.

E, allontanatici, salivamo, quando fu cantato dietro noi: *Beati misericordes;* (1) e: Beato tu che vinci le tue passioni.

Così andando ambedue soli, il mio maestro ed io, pensavo di ricavare alcun vantaggio facendolo parlare; quindi m'indirizzai a lui con questa domanda: Che volle dire il romagnuolo Guido del Duca menzionando divieto e consorto? Ed egli a me: Costui conosce il danno del suo maggior peccato; e però non è da maravigliarsi se vi rimprovera perchè da voi meno si pecchi in quello. E poichè i vostri desideri si fissano in quei beni de' quali scemasi il godimento per la compartecipazione degli altri, ne conséguita che l'invidia muove il mantice a' vostri sospiri. Ma se

(1) Beati i misericordiosi, San Matteo, V, 7.

Ma se l'amor della spera suprema
  Torcesse in suso 'l desiderio vostro,
  Non vi sarebbe al petto quella tema;
Perchè quanto si dice più lì nostro,
  Tanto possiede più di ben ciascuno,
  E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
  Diss'io, che se mi fossi pria taciuto;
  E più di dubbio nella mente aduno.
Com'esser puote ch'un ben, distributo
  In più posseditor faccia più ricchi
  Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
  La mente pure alle cose terrene,
  Di vera luce tenebre dispicchi.
Quell'infinito ed ineffabil bene
  Che è lassù, così corre ad amore,
  Com'a lucido corpo raggio viene;
Tanto si dà, quanto trova d'ardore,
  Sì che quantunque carità si stende,
  Cresce sovr'essa l'eterno valore:
E quanta gente più lassuso intende,
  Più v'è da bene amare, e più vi s'ama
  E come specchio l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
  Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
  Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
  Come son già le due, le cinque piaghe
  Che si richiudon per esser dolente.
Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe,
  Vidimi giunto in su l'altro girone,
  Sì che tacer mi fêr le luci vaghe.
Quivi mi parve in una visione
  Estatica di sùbito esser tratto,
  E vedere in un tempio più persone;
Ed una donna in su l'entrar con atto
  Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
  Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
  Ti cercavamo. E come qui si tacque,
  Ciò che pareva prima disparìo.

l'amor del cielo rivolgesse in alto il vostro desiderio, non avreste in cuore quella passione, perchè quanto maggiore è il numero di coloro che posseggono la beatitudine, tanto più grande è la beatitudine di ciascuno, e tanto più splendido quel soggiorno.

Io sono ora meno soddisfatto di quello che sarei se dapprima avessi taciuto, diss'io, e accolgo un maggior dubbio nella mente. Come può essere che un bene distribuito in molti posseditori li faccia più ricchi che se fosse posseduto da pochi? Ed egli a me: Perchè tu torni sempre con la mente alle cose terrene, dalle mie parole che son luce di verità tu ne cavi tenebre ed errore. Iddio, bene infinito ed ineffabile, così corre ad investire le anime innamorate de' beati come il sole i corpi che rifletton la luce, e le beatifica in proporzione della carità che arde in loro, sicchè, l'eterna virtù che bea, cresce secondo essa carità. Laonde quanta più gente è intenta lassù nella visione di Dio, e tanto più è dato loro di amarsi, e si amano; e l'amore si riflette dall'una all'altr'anima come dall'uno all'altro specchio la luce. Ma se il mio ragionamento non ti soddisfa appieno, tu vedrai Beatrice ed ella ti torrà questo dubbio e qualunque altro. Fa dunque in modo che presto sieno cancellati, come lo furono i primi due, gli altri cinque segni i quali si cancellano per mezzo della penitenza.

Mentre stavo per dire: Tu m'appaghi, mi vidi giunto sull'altro girone, sicchè i miei occhi occupati mi fecero tacere.

Quivi mi parve di esser tratto in una visione estatica, e di vedere in un tempio più persone, ed una donna in sull'entrare che dicea con dolce atto di madre: Figliuolo, perchè ci hai fatto così? Ecco che dolenti tuo padre ed io ti cercavamo. (1) E tosto che si tacque, la visione disparve.

---

(1) Queste parole disse Maria Vergine, ritrovando nel templio il divin Figlio ch'essa avea da tre giorni smarrito. San Luca, II, 48.

Indi m'apparve un'altra con quell'acque
  Giù per le gote, che 'l dolor distilla
  Quando per gran dispetto in altrui nacque
E dir: Se tu se' sire della villa,
  Del cui nome fra i dèi fu tanta lite,
  Ed onde ogni scïenza disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite
  Ch'abbracciâr nostra figlia, o Pisistrâto.
  E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
  Che farem noi a chi mal ne desira,
  Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi gente accese in foco d'ira
  Con pietre un giovinetto ancider, forte
  Gridando a sè pur: Martíra, martíra.
E lui vedea chinarsi, per la morte
  Che l'aggravava già, invêr la terra;
  Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
  Che perdonasse a' suoi persecutori,
  Con quell'aspetto che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
  Alle cose che son fuor di lei vere,
  Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio che mi potea vedere
  Far sì com' uom che dal sonno si slega,
  Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
  Velando gli occhi e con le gambe avvolte
  A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
  Io ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve
  Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
  Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
  Le tue cogitazion quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
  D'aprir lo core all'acque della pace
  Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai: Che hai? per quel che face
  Chi guarda pur con l'occhio che non vede
  Quando disanimato il corpo giace;

ndi apparve un'altra donna (1) con quelle lacrime
per le gote che spreme il dolore cagionato da
de ira contro altrui, e diceva: O Pisistrato, se tu
ignore della città per dar nome alla quale fu gran
tra gli dèi, (2) e da cui si diffuse per il mondo la
della civiltà, véndicati di quelle braccia ardite che
acciarono nostra figlia. E mi pareva che il signore
e benigno le rispondesse: Che faremo noi a chi ci
dera il male se condanniamo quegli che ci ama?
Poi vidi genti accese dall'ira uccidere con le pie-
un giovinetto, gridando l'uno all'altro: Ammazza,
nazza! e lui chinarsi verso terra per la morte che
l'aggravava, ma pur tenendo sempre gli occhi
rti e rivolti al cielo, e pregando Dio in sì crudele
rtirio che perdonasse a' suoi persecutori, con quel-
petto che muove i cuori alla pietà. (3)

Quando l'anima mia tornò sotto il ministero dei
si a ricevere l'impressione delle cose esterne le
ali veramente esistono, io riconobbi che ciò che
era apparso eran sogni ma non fantastici, e il mio
a che mi vedeva far sì come uomo che dal sonno
veglia, disse: Che cos'hai che non puoi reggerti in
di? Tu sei venuto più di mezza lega tenendo soc-
usi gli occhi ed incrociando le gambe a guisa
omo impacciato dal vino o dal sonno.
O dolce padre mio, gli dissi, se tu m'ascolti io ti
onterò ciò che m'apparve quando le gambe mi
o così impedite. Ed egli: Se tu avessi cento ma-
e sulla faccia non mi resterebbero nascosti i tuoi
ccoli pensieri. Ciò che vedesti ti fu mostrato ac-
è tu non ti sottragga dall'aprire il cuore ai sen-
i di perdono e di pace che dall'eterno fonte
iffusi nel mondo. Domandandoti: che hai? non
ci come lo farebbe chi guarda soltanto con l'oc-
or porale il quale non può nulla vedere nell'in-
dell'uomo se è disanimato o sopito, ma te lo

a moglie di Pisistrato tiranno d'Atene che chiese vendetta al marito
giovane che baciò pubblicamente la lor figliuola.
Atene, intorno al nome della quale fu grande contesa fra Minerva e Net-
vidio, *Metamorfosi.*
È questi santo Stefano che morì lapidato.

Ma dimandai per darti forza al piede.
  Così frugar conviensi i pigri lenti
  Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
  Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
  Contro i raggi serotini e lucenti;
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
  Verso di noi come la notte oscuro;
  Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

## CANTO DECIMOSESTO.

*In questo loco la colpa si monda*
  *Dell'ira, e intorno denso fumo e tardo*
  *Tutto lo copre, e gli spirti circonda.*
*Fra gl'iracondi va Marco Lombardo,*
  *Lo qual libero arbitrio sì difende,*
  *Che ragionando fa parer bugiardo*
*Chi per celesti influssi oprare intende.*

Buio d'Inferno e di notte privata
  D'ogni pianeta sotto pover cielo,
  Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
  Come quel fumo ch'ivi ci coperse,
  Nè al sentir di così aspro pelo;
Chè l'occhio stare aperto non sofferse;
  Onde la scorta mia saputa e fida
  Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
  Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
  In cosa che 'l molesti o forse ancida,
M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
  Ascoltando 'l mio duca che diceva:
  Pur guarda che da me tu non sie mózzo.
Io sentia voci, e ciascuna pareva
  Pregar per pace e per misericordia,
  L'agnel di Dio che le peccata leva.

omandai per scuoterti dal sonno e incitarti a cammi-
are. Così conviene stimolare i pigri lenti affinchè
sino le lor facoltà tosto che si svegliano.

Per essere oramai sera noi procedevamo oltre guar-
ando innanzi quanto poteva estendersi la vista con-
o i raggi vespertini e abbaglianti; ed ecco a poco a
oco appressarsi a noi un fumo oscuro come la notte,
nza che vi fosse modo di schivarlo: questo c'impedì
vista e ci tolse la purezza dell'aria.

## CANTO DECIMOSESTO.

*uidato da Virgilio, prosegue Dante il suo viaggio in mezzo al fumo che avvolge gl'iracondi; trova Marco Lombardo che si lagna dei tempi mutati, e richiestolo del perchè, ne ottiene la risposta.*

Il buio qual è nell'Inferno e quello di una notte
nza stelle sotto un piccolo orizzonte oscurata quanto
ai può essere delle nubi, non fecero velo sì grosso
' miei occhi nè furono sì noiosi al senso come quel
mo che ivi ci coperse, perciocchè l'occhio non potè
are aperto; onde la mia sapiente e fedele scorta mi si
costò e m'offrì la spalla.

In quello stesso modo che un cieco va dietro alla
a guida per non smarrirsi e per non cozzare in cosa
he lo molesti o forse l'uccida, andavo per l'aere fasti-
oso ed annerito ascoltando il mio duca che sola-
ente mi diceva: Guarda di non staccarti da me.

Io sentiva delle voci, e ognuna pareva pregar pace
misericordia dall'angelo di Dio che toglie i peccati.

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
  Una parola in tutte era ed un modo,
  Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
  Diss' io. Ed egli a me: Tu vero apprendi;
  Ei d' iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi,
  E di noi parli pur come se tue
  Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue;
  Onde 'l maestro mi disse: Rispondi,
  E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: O creatura, che ti mondi
  Per tornar bella a colui che ti fece,
  Maraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,
  Rispose; e se veder fumo non lascia,
  L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia
  Che la morte dissolve men vo suso,
  E venni qui per la infernale ambascia.
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
  Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
  Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
  Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco,
  E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco;
  Del mondo seppi, e quel valore amai
  Al quale ha or ciascun disteso l' arco;
Per montar su, dirittamente vai.
  Così rispose; ed aggiunse: Io ti prego
  Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
  Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
  Dentro da un dubbio, s' io non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
  Nella sentenza tua, chè mi fa certo
  Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
  D' ogni virtute, come tu mi suone,
  E di malizia gravido e coverto.

Non altro che *Agnus Dei* erano i principî delle loro preghiere. Tutte cantavano egualmente le stesse parole ed all'unisono, sì che erano pienamente d'accordo.

Maestro, quelli che odo così cantare sono eglino spiriti? diss'io. Ed egli a me: Tu hai compreso il vero; essi vanno purgandosi del peccato dell'iracondia.

Or chi sei tu che rompi il nostro fumo e parli di noi come se ancora tu dividessi il tempo per calende? Così mi fu detto da una voce; onde il maestro mi disse: Rispondi, e chiedi se di qui si va su. Ed io: O creatura che ti purifichi per tornar bella a colui che ti fece, se mi vieni appresso udirai cosa maravigliosa. Io ti seguiterò quanto m'è concesso, rispose; e se il fumo non permette che ci vediamo ci terrà uniti l'udirci.

Allora cominciai: Io me ne vado su col corpo che la morte dissolve, e giunsi qui passando per l'angoscioso Inferno. E se Dio m'ha accolto tanto nella sua grazia da volere che veda la sua corte per un modo affatto straordinario, tu non mi nascondere chi fosti prima di morire, ma dimmelo, e dimmi pure se vado bene verso l'ingresso dell'altro girone: le tue parole ci serviranno di guida.

Fui lombardo e mi chiamai Marco; conobbi il mondo ed amai quella virtù alla quale non mira più alcuno. Per montar su, va diritto. Così rispose, ed aggiunse: Ti prego di pregare per me quando sarai nel mondo. Ed io a lui: Mi ti obbligo per promessa di fare ciò che mi chiedi; ma io scoppio per un dubbio che ho dentro se non me ne libero. Questo dubbio era prima leggiero, ed ora per le parole tue s'è aggravato, poichè quello che odo qui, se l'accoppio insieme con quello che ho udito altrove, mi dà certezza del fatto. Il mondo è davvero così privo d'ogni virtù, come tu dici: è gravido e coperto di malizia; ma ti prego d'additarmene

Ma prego che m' additi la cagione,
  Sì ch' io la vegga e ch' io la mostri altrui;
  Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir che il duolo strinse in hui,
  Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
  Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete, ogni cagion recate
  Per suso al cielo, sì come se tutto
  Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fòra distrutto
  Libero arbitrio; e non fòra giustizia
  Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
  Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
  Lume v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler che se fatica
  Nelle prime battaglie col ciel dura,
  Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
  Liberi soggiacete; e quella cria
  La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente disvia,
  In voi è la cagione, in voi si cheggia:
  Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia
  Prima che sia, a guisa di fanciulla
  Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta che sa nulla
  Salvo che, mossa da lieto fattore,
  Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
  Quivi s' inganna e dietro ad esso corre,
  Se guida o fren non torce lo suo amore.
Però convenne legge per fren porre,
  Convenne rege aver che discernesse
  Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
  Nullo; però che 'l pastor che precede,
  Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Per che la gente che sua guida vede
  Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
  Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

la cagione, perch'io possa conoscerla e mostrarla ad altri, giacchè taluno la suppone negl'influssi celesti e tal altro la crede esistere in terra.

Prima mise fuori un alto sospiro che il dolore terminò in un ohimè, e poi cominciò: Fratello, il mondo è cieco, e tu mostri bene di venire di là. Voi viventi riportate sempre ogni cagione al cielo quasi che tutto venisse di necessità da lui. Se così fosse, in voi sarebbe distrutto il libero arbitrio, e non sarebbe giusto che per il bene operato si avesse nell'altro mondo letizia e per il male si avesse pianto. Il cielo dà principio alle nostre azioni: non dico a tutte, ma posto ch'io lo dica, è a voi dato un lume per discernere il bene ed il male, ed una libera volontà che se dura fatica a combattere le prime battaglie che hanno origine dagli influssi celesti, poi se si afforza bene vince tutto. Voi siete soggetti ad una forza maggiore e ad una natura migliore di loro, restando peraltro sempre liberi, ed è quella (1) che crea in voi la mente che gl'influssi celesti non possono dominare. Però, se il mondo travia, la cagione è in voi stessi, e in voi deve ricercarsi; ed io te ne darò ora una verace dimostrazione.

L'anima esce dalle mani del suo fattore, che già la vagheggiò prima di crearla e che è fonte di letizia, e semplice e ignara com'è, pargoleggiando ora col pianto e ora col riso, ella volentieri si rivolge a tutto ciò che la fa lieta. Dapprima sente diletto del bene mondano, e s'inganna, e corre dietro ad esso se l'educazione o la legge non rivolgono al vero il suo amore. Perciò convenne stabilir leggi per porre un freno agli uomini, convenne avere un re che additasse agli altri almeno la parte principale (2) della ben ordinata città.

Le leggi esistono, ma chi è che le osservi? Nessuno; perchè il capo del popolo può insegnar bene ma non dà il buon esempio. Laonde la gente che vede la guida mirare a quel bene del quale è avida ella stessa, quello si procaccia e non cerca altro. Tu vedi bene che

(1) L'onnipotenza di Dio.
(2) La giustizia.

Ben puoi veder che la mala condotta
  È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
  E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma che 'l buon mondo feo,
  Due soli aver, che l'una e l'altra strada
  Facean veder, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
  Col pastorale, e l'un coll'altro insieme
  Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.
  Se non mi credi, pon mente alla spiga,
  Ch'ogn'erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adige e Po riga
  Solea valore e cortesia trovarsi
  Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
  Per qualunque lasciasse, per vergogna
  Di ragionar co' buoni, d'appressarsi.
Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
  L'antica età la nuova; e par lor tardo
  Che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo
  E Guido da Castel che me' si noma
  Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la chiesa di Roma,
  Per confondere in sè due reggimenti,
  Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
  Ed or discerno perchè dal retaggio
  Li figli di Leví furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
  Di' ch'è rimaso della gente spenta,
  In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m'inganna, od e' mi tenta,
  Rispose a me; chè parlandomi tósco,
  Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
  Se nol togliessi da sua figlia Gaia.
  Dio sia con voi, chè più non vegno vosco:
Vedi l'albór che per lo fumo raia,
  Già biancheggiare, e a me convien partirmi,
  L'angelo è ivi, prima ch'io gli appaia.
Così parlò: e più non volle udirmi.

l'esser mal guidato è la cagione che ha reso il mondo malvagio, e non è la natura che in voi sia corrotta.

Roma, la quale fece buono il mondo, soleva avere due supreme autorità che mostravano altrui la strada del ben viver civile e cristiano. L'una ha spento l'altra, e la podestà temporale è congiunta a quella spirituale; e collegate conviene per forza che procedano male, perchè l'una non teme l'altra. Se non mi credi, poni mente alla spiga, perchè ogni erba si conosce dalla semenza.

Nel paese irrigato dall'Adige e dal Po, prima che Federigo avesse briga con la Chiesa, (1) soleva trovarsi valore e cortesia; ora chiunque lasciasse d'appressarsi a quelle contrade per vergogna di ragionare co' buoni, stia sicuro che de' buoni non ne incontrerebbe. Vi sono ancora tre vecchi per i quali l'antica età rampogna la nuova e par loro mill'anni che Dio li chiami a miglior vita: Corrado da Palazzo, il buon Gherardo e Guido da Castello (2) che meglio si nomina alla maniera francese il semplice lombardo. Ma ormai di' pure che la Chiesa per unire in sè due governi cade nel fango ed imbratta sè e il suo carico.

O mio Marco, diss'io, rettamente discorri; ed ora comprendo perchè i sacerdoti della legge mosaica furono esclusi dall'eredità. (3) Ma qual è quel Gherardo il quale tu dici esser rimasto come saggio dell'antica gente in rimprovero del presente secolo selvaggio?

Così parlando o tu m'inganni o vuoi provarmi, rispose; poichè essendo toscano pare che tu non abbia alcuna notizia del buon Gherardo; giacchè io non lo conosco per altro soprannome, se non ne togliessi uno dal nome di sua figlia Gaia. (4) Dio vi accompagni, chè io non posso più seguitarvi. Vedi l'albóre che raggia in mezzo al fumo; ed è necessario che parta prima che l'angelo che è ivi mi scorga.

Così parlò, e non volle darmi retta più oltre.

---

(1) I contrasti fra Federigo II e il papa ebbero luogo nell'Italia superiore, e furono cagione di tristi guerre partigiane.

(2) Corrado da Palazzo era bresciano; Gherardo il Buono di Trevigi; Guido da Castello di Reggio di Lombardia, della famiglia de' Roberti.

(3) Nel ripartimento della terra di Canaan furono esclusi quelli della tribù di Levi, cioè i sacerdoti, perchè i beni terreni non li distraessero dal divino ministero.

(4) Bellissima donna; castissima secondo alcuni, secondo altri, dissoluta.

## CANTO DECIMOSETTIMO.

*Volge il poeta in sè tutto ristretto*
*Esempi d'ira, e voce ode cortese*
*Che su lo invita e scuote suo intelletto.*
*Ma fin che di chiaror lo ciel s'accese,*
*Ivi arrestato, intende che purgata*
*Evvi l'accidia, che di qua contese*
*Lo bell'oprar che a Dio l'alma fa grata.*

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo sole in pria che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro, usci' fuor di tal nube
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O imaginativa che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge
Per che d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s'informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell'empiezza di lei che mutò forma
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venìa
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso, dispettoso e fiero
Nella sua vista; e cotal si moría.
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo
Che fu al dire ed al far così intero.

## CANTO DECIMOSETTIMO.

*Escono i poeti dal fumo, e Dante trovasi novamente assòrt nella visione di alcuni esempi d'ira punita. Poi, guidati da un angelo, ascendono al quarto balzo dov'è punita l'accidia.*

O lettore, se mai ti colse la nebbia sull'Alpi per cagion della quale tu non potessi vedere se non in quel modo che vede la talpa attraverso la pellicola che ha sulle pupille, ricòrdati come la spera del sole entra debolmente per gli spessi ed umidi vapori quando essi cominciano a diradarsi, e così la tua immaginazione agevolmente giungerà a figurarti come rividi primieramente il sole che già stava coricandosi. Così procedendo di pari passo col mio maestro, uscii fuori da quella nuvola di fumo quando i raggi del sole erano già spenti nel piano.

O potenza della fantasia, che talvolta ci trasporti fuor di noi stessi a tal segno che un uomo non s'accorge di mille trombe che gli strepitano dintorno, chi ti muove quando i sensi son sopiti? Ti muove un lume del cielo per virtù propria o mandato da Dio.

Dapprima apparve nell'immaginazione mia la visione dell'empietà di lei che mutò le sue forme con quelle dell'uccello che più si diletta a cantare. (1) E qui fu la mia mente così raccolta in sè che non vi era niente di esteriore che ella ricevesse.

Poi mi colpì la fantasia così levata un uomo crocifisso, fiero e dispettoso nell'aspetto; e in cotal modo morivasi. (2) Intorno ad esso era il grande Assuero, Ester sua sposa e il giusto Mardocheo che ne' detti e ne' fatti fu sì integro e giusto. E tosto che quest'immagine si ruppe e svanì di per sè stessa come una

(1) Cioè di Progne moglie di Tereo e sorella di Filomela, le quali per vendetta dettero a costui un suo figlio a mangiare. Progne fu convertita in rondine secondo alcuno, e secondo altri, con cui concorda il poeta, in usignuolo.

(2) Amanno, il primo ministro di Assuero re dei Persiani. *Ester*, V e seg.

E come questa immagine rompeo
  Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
  Cui manca l'acqua sotto qual si feo,
Surse in mia visïone una fanciulla,
  Piangendo forte, e diceva: O regina,
  Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina;
  Or m'hai perduta: i' sono essa che lutto,
  Madre, alla tua pria che all'altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto
  Nuova luce percote 'l viso chiuso,
  Che fratto guizza pria che muoia tutto:
Così l'immaginar mio cadde giuso,
  Tosto ch'un lume il volto mi percosse,
  Maggior assai che quello ch'è in nostr'uso.
I' mi volgea per veder ov'io fosse,
  Quand'una voce disse: Qui si monta,
  Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
  Di riguardar chi era che parlava,
  Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava,
  E per soverchio sua figura vela,
  Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito che ne la
  Via d'andar su ne drizza senza prego,
  E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi come l'uom si fa sego:
  Chè quale aspetta prego e l'uopo vede,
  Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
  Procacciam di salir pria che s'abbui,
  Chè poi non si potria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca, ed io con lui
  Volgemmo i nostri passi ad una scala;
  E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentiimi presso quasi un muover d'ala,
  E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
  *Pacifici* che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
  Gli ultimi raggi che la notte segue,
  Che le stelle apparivan da più lati.

bolla d'aria quando vien meno il velo dell'acqua sotto la quale si fece, mi apparve in visione una fanciulla che piangeva disperatamente e diceva: O regina, perchè nell'eccesso dell'ira ti sei tolta la vita? Ti sei uccisa per non perder Lavinia tua, ed ora m'hai perduta; sono io che piango amaramente la tua morte invece che l'altrui. (1)

Come cessa il sonno dove una improvvisa luce ferisca gli occhi chiusi, sicchè induce moti e guizzamenti prima che esso dilegui affatto, così vanì il mio sognare sùbito che mi percosse una luce assai maggiore di quella che suol vedersi da noi.

Io mi volgeva per vedere ove fossi, quando una voce che disse: Per di qui si sale, mi rimosse ogni altro intendimento. E mi fece tanto bramoso di riguardare chi era che parlava, che quando si è in tale stato non si ha posa se non si giunge a vedere la cosa bramata. Ma come la nostra vista vien meno incontro al sole, il quale l'opprime e per il soverchio splendore le vela la sua figura, così era quivi della mia virtù visiva.

Questi è il divino spirito che senza esserne pregato c'indirizza nella via di salire, celandosi nel suo splendore. Egli adopera con noi uomini come fa l'uomo seco stesso, il quale per giovare a sè non aspetta che altri glielo dica; perciocchè quegli che vede l'altrui bisogno e a sovvenirlo aspetta d'esser pregato, già con mala volontà si prepara a non porgere aiuto.

Ora moviamo il piede secondo un tanto invito e procuriamo di salire prima che sia notte, chè poi non si potrebbe più farlo finchè non torna il giorno.

Così disse il mio duca, ed entrambi volgemmo i passi ad una scala; e tosto che fui al primo scalino mi sentii sfiorare da un muover d'ala, e farmi vento sul viso e dire: Beati i pacifici che sono immuni dall'ira peccaminosa. (2)

Già gli ultimi raggi ai quali tien dietro la notte erano tanto alti che le stelle apparivano da più parti.

(1) Lavinia figlia del re Latino e della regina Amata. Quest'ultima si uccise perchè ebbe la falsa nuova che Turno, promesso sposo della figlia, era stato morto da Enea.

(2) *Beati pacifici, quoniam filii Dei, etc.* San Matteo, V, 9.

O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
  Fra me stesso dicea; chè mi sentiva
  La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva
  La scala su; ed eravamo affissi,
  Pur come nave ch'alla piaggia arriva.
Ed io attesi un poco s'io udissi
  Alcuna cosa nel nuovo girone;
  Poi mi rivolsi al mio maestro e dissi:
Dolce mio padre, di' quale offensione
  Si purga qui nel giron dove semo?
  Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene, scemo
  Di suo dover, quiritta si ristora;
  Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intenda ancora,
  Volgi la mente a me, e prenderai
  Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator nè creatura mai,
  Cominciò ei, figliuol, fu senz' amore,
  O naturale o d'animo: e tu 'l sai.
Lo naturale è sempre senza errore;
  Ma l'altro puote errar per malo obietto,
  O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
  E ne' secondi sè stesso misura,
  Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura
  O con men che non dee corre nel bene,
  Contra 'l Fattore adopra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser conviene
  Amor sementa in voi d'ogni virtute,
  E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
  Amor del suo subietto volger viso,
  Dall'odio proprio son le cose tute;
E perchè intender non si può diviso,
  Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
  Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
  Che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
  Amor nasce in tre modi in vostro limo.

mia facoltà di muovermi, perchè così ti dilegui? di-
vo fra me stesso sentendomi mancare la forza delle
mbe.

Noi eravamo alla fine della scala, e stavamo fermi
me nave che arrivi alla spiaggia. Attesi un poco
udissi alcuna cosa nel nuovo girone, poi mi rivolsi
maestro e domandai: Dolce padre mio, dimmi qual
ccato si purga in questo nuovo girone dove siamo;
non possiamo camminare, almeno tu parla.

Ed egli a me: L'amore del bene mancante del
bito fervore qui si rintegra del mancamento; qui
punisce colui che fu tardo nelle opere di carità.
perchè ancor più chiaramente tu m'intenda, sta
ne attento a quel ch'io dico e ricaverai qualche
utto dal nostro dimorar qui.

Figliuolo, cominciò egli, nè il creatore nè alcuna
eatura furon mai senz'amore o naturale o animale,
tu lo sai. Il naturale è sempre senza errore; ma
altro razionale può errare in tre modi: quando si
rige al male, quando si volge con troppo vigore alle
ose terrene, e quando con poco alle celesti. Finchè
uesto amore è rivolto a' beni celesti e finchè si mo-
era coi beni terreni non può essere in noi veruna
agione di colpevole diletto. Ma quando si torce al
ale, o quando corre al bene terreno con troppa cura,
corre con meno del debito fervore al bene celeste,
creatura che è fattura di Dio opera contro il suo
tore. Quindi tu puoi comprendere come l'amore è
voi sementa di ogni virtù e d'ogni opera rea.

Ora perchè amore non può mai distogliersi dalla
le di quell'essere in cui risiede, avviene che tutte
se suscettive d'amore non possono odiar sè stesse.
rchè non è ammissibile alcun essere stante per
nza procedere dal primo che l'ha creato, niun
o può portare la creatura a odiar Dio.

onséguita, se ben procedo nella mia divisione,
on si desidera male se non se al prossimo, e
lo colpevole amore nella nostra fragile natura

È chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'ei sia di sua grandezza in basso messo;
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch'altri su monti,
Onde s'attrista sì che 'l contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui improntì.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange. Or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo e desira;
Per che di giunger lui ciascun contende.
Se lento amore a lui veder vi tira
Od a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentir ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenza, d'ogni ben frutto e radice.
L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona,
Tácciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

## CANTO DECIMOTTAVO.

*Come si formi in noi disio d'amore*
*Chiede il poeta e n' ha conoscimento*
*Dal favellar di suo chiaro dottore.*
*Indi alme vede ratte come vento*
*Passare, e stimolarsi a gir più preste,*
*Per compensar tardanza e l' oprar lento*
*Che fu lor caro nell' umana veste.*

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottor, ed attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento.
Ed io cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar ch'io fo gli grava.

nasce in tre modi. V'è chi spera inalzarsi nell'opprimere il suo vicino, ed è perciò che desidera vederlo gettato a terra; v'è chi teme di perdere potere, grazia, onore e fama per lo inalzarsi di alcuno e talmente se ne attrista che gli brama il contrario; e vi è chi per qualche ingiuria par che s'irriti così che si fa avido della vendetta, ed empie la mente col desiderio del male altrui. Queste tre sorte di colpevole amore (1) si piangono e si scontano nei tre gironi quaggiù sotto.

Ora voglio che tu intenda dell'altro amore che corre al bene senza freno. Ciascuno s'immagina confusamente e desidera un bene nel quale l'anima sua trova pace, per la qual cosa ciascuno si sforza di giungere a possederlo. Se vi spinge un amore troppo lento a cotesto bene, questo girone ove siamo ve ne dà gastigo dopo il debito pentimento in vita.

V'è poi un altro bene che non fa l'uomo felice; esso non è la vera felicità, non è la buona essenza, causa e compimento d'ogni bene. L'amore che troppo si abbandona a lui si sconta nei tre cerchi posti al disopra di noi.

Ma non ti dirò come sia questa triplice divisione (2) acciocchè da te medesimo ne faccia ricerca.

## CANTO DECIMOTTAVO.

*Prosegue Virgilio il suo ragionamento sull'amore, e intanto passa dinanzi ai poeti una moltitudine di anime gridando esempi di celerità contro l'accidia. Dante riconosce una di loro che gli parla di Alberto Scaligero; poi si addormenta.*

Virgilio aveva cessato di parlare e mi guardava attentamente negli occhi per conoscere se ero soddisfatto. Ed io che mi sentivo stimolato da nuova brama di sapere, esternamente tacevo e dentro dicevo: Forse le troppe domande ch'io gli faccio lo annoiano.

(1) Cioè superbia, invidia ed ira.
(2) Intendi: avarizia, gola e lussuria.

Ma quel padre verace che s'accòrse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlar ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
Drizza, disse, vêr me l'acute luci
Dell'intelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci.
L'animo ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
Sì che l'animo ad essa volger face;
E se rivolto invêr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi, come 'l fuoco muovesi in altura
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente ch'avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun se[illegible]
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e 'l mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'hanno amor discoverto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregn[illegible]
Chè s'amore è di fuori a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

Ma quel padre veritiero, avvedutosi del mio timido volere che non si appalesava, parlando mi porse ardire di parlare a lui. Ond'io: Maestro, il mio intelletto così si rinforza nella tua dottrina che discerno chiaramente tutto quello che il tuo ragionamento contiene o dichiara. Però ti prego, o caro padre benigno, che tu m'insegni che cosa è amore al quale tu riduci ogni buono e cattivo operare.

Drizza, mi disse, la perspicace vista dell'intelletto verso me, e ti sarà manifesto l'errore di quei ciechi che si fanno guida agli altri. L'animo che è creato con la disposizione ad amare, è facile a muoversi ad ogni cosa piacente tostochè dal piacere è incitato all'atto di muoversi. La vostra intelligenza trae l'immagine da un ente reale e la pone davanti alla mente vostra tanto che ad essa immagine fa rivolgere l'animo; e se si piega verso di lei e vi si abbandona, quel piegare è amore; è quella la natura la quale si lega novamente in voi in virtù del piacere.

Poi come il fuoco, per la sua forma che è naturalmente nata a salire, s'inalza fin dove la sua materia ha maggior durata, (1) così l'animo innamorato entra in desiderio di posseder la cosa amata, ma è un moto spirituale il quale non si posa mai finchè non gioisce del possedimento di quella. Ora può esserti chiaro quanto s'inganni quella gente che afferma che ciascun amore in sè stesso è cosa degna di lode; perocchè l'amore in genere forse apparisce sempre buono, ma non è buona ogni figura che s'imprime nella cera quantunque la cera sia buona.

Le tue parole e la mia mente che con attenzione il segue, gli risposi, mi hanno fatto palese che cosa sia amore; ma ciò mi ha maggiormente ripieno di dubbi, poichè se l'amore viene in noi dagli oggetti che son fuori di noi, l'animo, non potendo altrimenti, non ha merito alcuno se opera bene o male.

Ed egli a me: Io ti posso dire soltanto ciò che la ragione umana sa discernere; quello che le soprastà e che è da credere per fede, aspetta che te lo dichiari

(1) Cioè sotto il concavo del cielo della luna, dove gli antichi credevano che fosse la sfera conservatrice del fuoco.

Ogni forma sustanzïal che sètta
  È da materia, ed è con lei unita,
  Specifica virtude ha in sè colletta;
La qual senza operar non è sentita,
  Nè si dimostra ma che per effetto,
  Come per verdi fronde in pianta vita.
Però là onde venga lo intelletto
  Delle prime notizie, uomo non sape,
  Nè de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
  Di far lo mèle; e questa prima voglia
  Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
  Innata v'è la virtù che consiglia,
  E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'è 'l principio là onde si piglia
  Ragion di meritare in voi, secondo
  Che buoni amori o rei accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
  S'accòrser d'esta innata libertate;
  Però moralità lasciaro al mondo.
Onde poniam che di necessitate
  Surga ogni amor che dentro voi s'accende:
  Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
  Per lo libero arbitrio; e però guarda
  Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
La luna quasi a mezza notte tarda
  Facea le stelle a noi parer più rade,
  Fatta com'un scheggion che tutt'arda;
E correa contra 'l ciel per quelle strade
  Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
  Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade:
E quell'ombra gentil per cui si noma
  Pietola più che villa Mantovana,
  Del mio carcar deposto avea la soma.
Per ch'io che la ragione aperta e piana
  Sovra le mie questioni avea ricolta,
  Stava com'uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
  Subitamente da gente che dopo
  Le nostre spalle a noi era già vòlta.

. Ogni sostanza spirituale che è distinta dalla
ed è al tempo stesso unita col corpo, ha in
lta una virtù speciale la quale non può cono-
enza operare nè può dimostrarsi se non per
, come la vita in una pianta si manifesta per
le verdi. Però l'uomo non sa d'onde gli venga
genza delle notizie fondamentali e l'amore delle
e primamente appetisce, le quali sono in noi
nell'ape l'inclinazione di fabbricare il miele; e
prime naturali tendenze non son capaci di
di biasimo. Ora, affinchè a questa prima voglia
ggiunga ogni altra buona o cattiva, voi avete
ra la ragione che vi consiglia a dare il vostro
lmento: è dessa il principio da cui si parte la
del vostro merito secondo che accoglie e sce-
uoni dai malvagi amori. Coloro che penetra-
ldentro a tal materia, s'avvidero di questa in-
ertà, e però ne insegnarono la filosofia morale.
qual cosa, supposto che ogni appetito sorga in
forza di necessità, voi siete sempre in potere
nerlo. La nobile virtù di che t'ho parlato è da
e intesa per il libero arbitrio, e però procura
darti questa espressione se mai ella prendesse
rtene.
luna che in quel tempo tardava ad alzarsi fino
lla mezzanotte, simile ad un tizzone ardente,
apparirci le stelle in minor numero, e correva
nte a levante per quella via dello Zodiaco nella
i trova il sole allorchè l'abitante di Roma lo
amontare nello spazio di cielo che è tra la Cor-
a Sardegna; e quell'anima gentile per cui il
io di Pietola (1) è più famoso della città stessa di
a, mi aveva sollevato dal peso de' miei dubbi.
, io che avevo compreso e riposto nella mente
o aperto e chiaro ragionamento sopra le mie
ni, stavo come uomo che preso dal sonno va-
; ma questa sonnolenza subitamente scomparve
ne d'una moltitudine di persone che venivan giù
lo verso di noi. E simile al furioso trascorrere

(1) ...ola, villaggio del Mantovano, che dette i natali a Virgilio.

E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè, di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Veniva tutta quella turba magna;
E due dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna;
E: Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio,
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
Questi che vive, e certo io non vi bugio,
Vuol andar su, purchè 'l sol ne riluca;
Però ne dite ov'è presso 'l pertugio.
Parole furon queste del mio duca;
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr'a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuto possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero
E della mente peggio, e che mal nacqu
Ha posto in luogo del suo pastor vero.
Io non so se più disse o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi e ritener mi piacque
E quei che m'era ad ogni uopo soccor
Disse: Volgiti in qua; vedine due
Venire dando all'accidia di morso.

di quelle genti che i fiumi Ismeno ed Asopo videro lungo le loro rive quando i Tebani avevano bisogno d'invocar Bacco, (1) così secondo che vidi, per quel girone affretta il suo passo chi è spronato dal buon volere e dal giusto amore.

Tosto ci furono addosso, poichè tutta quella grande moltitudine si avanzava correndo; e i due che stavan dinanzi gridavan piangendo: Maria Vergine andò frettolosamente alla montagna d'Ebron; (2) e Giulio Cesare per soggiogare Ilerda andò con celerità a Marsiglia, l'assediò, e poi corse in Spagna. (3) Presto, presto, acciocchè il tempo non si perda per accidiosa negligenza, gridavano quelli che venivan dietro, e affinchè la sollecitudine del ben fare rinnuovi la grazia!

O gente nella quale ora un ardente fervore compensa e ristora forse la negligenza e l'indugio da voi per tiepidezza frapposto al ben fare, questi che vive, e certo non vi dico bugia, vuol andar su quando il sole torni a risplendere; però ditene da che parte trovasi l'apertura.

Queste parole disse il mio duca; ed uno di quegli spiriti rispose: Vieni dietro a noi che la troverai. Noi siamo così desiderosi di muoverci che non possiamo fermarci, però perdona se tu reputassi scortesia quello che facciamo per dover nostro. Io fui abate a San Zeno in Verona sotto l'impero del buon Barbarossa del quale Milano ancora si duole. Ed uno che ha già un piede nella fossa, tosto che sarà morto piangerà l'offesa fatta a quel monastero e si rattristerà d'avervi esercitato il suo potere, perchè v'ha posto in luogo del vero pastore, un suo bastardo difettoso di corpo e d'animo. (4)

Io non so se parlò più o se tacque, tanto si era allontanato da noi, ma questo intesi e mi piacque ritenerlo. E quegli che in ogni bisogno m'era di soccorso disse: Volgiti in qua, vedi due anime che vengono

(1) Fiumi della Beozia lungo i quali correvano turbe di genti con faci accese invocando il nome di Bacco per farsi propizio quel Dio.

(2) Per visitare Elisabetta.

(3) Intendi: Cesare con gran celerità partitosi da Roma andò a Marsiglia, la cinse d'assedio, e subitamente calando in Spagna vinse Afranio, Petreio ed un figlio di Pompeo, e soggiogò la città di Ilerda, oggi Lerida.

(4) Vuolsi intendere di Alberto della Scala, signore di Verona, il quale fece abate di San Zeno un suo figlio naturale storpio e malvagio.

Diretro a tutti dicean: Prima fue
  Morta la gente a cui il mar s'aperse,
  Che vedesse il Giordan le rede sue.
E quella che l'affanno non sofferse
  Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
  Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fûr da noi tanto divise
  Quell'ombre che veder più non potêrsi,
  Nuovo pensier dentro da me si mise,
Dal qual più altri nacquero e diversi:
  E tanto d'uno in altro vaneggiai,
  Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

## CANTO DECIMONONO.

*Con falso canto una femmina lorda*
  *Sogna il poeta; ma questa è scacciata*
  *Tosto dall'altra che da lei discorda.*
*Svegliasi, e sale ove la terra guata*
  *Pur chino in giuso chi quassù dovizia*
  *Volle d'averi con voglia assetata,*
*Sviandosi da Dio per avarizia.*

Nell'ora che non può calor diurno
  Intiepidar più 'l freddo della luna,
  Vinto da terra e talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
  Veggiono in orïente, innanzi l'alba,
  Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
  Negli occhi guercia e sovra i piè distorta,
  Con le man monche e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l sol conforta
  Le fredde membra che la notte aggrava,
  Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
  In poco d'ora; e lo smarrito volto,
  Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
  Cominciava a cantar sì che con pena
  Da lei avrei mio intento rivolto.

mordendo con esempi gli accidiosi. Correndo dietro a tutte le altre esse dicevano: Quella gente cui s'aperse il mar Rosso fu tutta distrutta prima che il Giordano vedesse i suoi eredi. (1) E l'altra che non sofferse fino alla fine gli affanni del viaggio con Enea, offrì sè stessa ad una vita senza gloria. (2)

Poi quando quelle due ombre si furono tosto allontanate da noi che non potevano più vedersi, fui preso da un nuovo pensiero, dal quale nacquero molti altri e differenti, e tanto vaneggiai d'uno in altro, che chiusi gli occhi a causa di quel vagar della mente e il mio pensare si mutò in un sogno.

## CANTO DECIMONONO.

***Racconta Dante una sua visione, e poi ascende al quinto girone dove trova papa Adriano V fra coloro che vi purgano l'avarizia.***

Nell'ultima ora della notte, quando il calore lanciato dal sole vinto dalla naturale frigidezza della terra o da quella di Saturno non ha più forza d'intiepidire il freddo della luna, quando un poco innanzi l'alba i geomanti vedono sorgere in Oriente la lor maggior fortuna, (3) per quella via che per poco ancora si mantiene bruna, m'apparve in sogno una femmina balbuziente, guercia, sciancata, monca, sbiancata e smorta. Io la mirava, e come il sole ravviva le membra intirizzite dal freddo della notte, così il mio sguardo le faceva agile e spedita la lingua, e poscia in breve tempo le raddrizzava tutta la persona, e lo smorto viso le ricolorava come più vuole amore. Tosto ch'ella ebbe disciolto il parlare, cominciò a cantar così che con pena avrei distolta l'attenzione da lei.

---

(1) Intendi che gli Ebrei, a cagione della lor freddezza nell'adempiere ai divini comandi, moriron tutti, tranne due, senza veder la Palestina ch'esser dovea la terra dei loro posteri.

(2) Cioè quei troiani che noiati dal lungo viaggio, preferirono rimanere in Sicilia con Acesto, e morirvi senza alcuna gloria, piuttosto che seguire Enea in Italia.

(3) Di notte, i geomanti, superstiziosi indovini, facevano sull'arena alla cieca una figura di punti, ed era la lor *maggior fortuna* se cotesti punti risultavano disposti come alcune stelle del segno dell'Aquario od alcune altre dei Pesci, le quali vedevansi in cielo nell'ora qui descritta.

Io son, cantava, io son dolce sirena
  Che i marinari in mezzo al mar dismago,
  Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
  Al canto mio; e qual meco s'ausa,
  Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
  Quando una donna apparve santa e presta
  Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
  Fieramente diceva: ed ei veniva
  Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
  Fendendo i drappi e mostravami 'l ventre
  Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhi; e 'l buon Virgilio: Almen
  Voci t'ho messe, dicea; surgi e vieni;
  Troviam l'aperto per lo qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
  Dell'alto dì i giron del sacro monte;
  Ed andavam col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
  Come colui che l'ha di pensier carca,
  Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quand'io udi': Venite, qui si varca,
  Parlare in modo soave e benigno,
  Qual non si sente in questa mortal marca
Con l'ale aperte che parean di cigno,
  Volseci in su colui che sì parlonne,
  Tra due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
  *Qui lugent* affermando esser beati,
  Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, chè pure invêr la terra guati?
  La guida mia incominciò a dirmi,
  Poco ambedue dall'angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospicion fa irmi
  Novella visïon ch'a sè mi piega,
  Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell'antica strega
  Che sola sopra noi omai si piagne?
  Vedesti come l'uom da lei si slega?

Cantava: Sono una dolce sirena che in mezzo al
re incanto i marinari, tanto arreco piacere a chi
sente. Io trassi Ulisse al mio canto dal suo viaggio
gante, e qualunque s'addomestica meco raramente
parte, tanto io l'appago. (1)

La sua bocca non era ancora richiusa quando una
nta donna premurosa di confonderla mi apparve
canto. Ella diceva rabbiosamente: Virgilio, Virgilio,
i è costei? Ed egli veniva con gli occhi fissati sola-
ente in quella onesta; poi prendeva l'altra per i
nni stracciandoglieli e facendole mostrare il ventre,
quale mi svegliò per il puzzo che ne emanava.

Svegliato che fui, volsi gli occhi intorno, e il buon
gilio dicevami: Io t'ho chiamato almeno tre volte:
gi e vieni; troviamo l'apertura per la quale tu
enda all'altro girone.

Allorchè mi levai in piedi, già tutti i gironi del
o monte erano illuminati dal sole, e ci movemmo
raggi che ci ferivano le spalle. Seguendo Virgilio
ortava la mia fronte come quei che l'ha grave di
sieri e fa di sè un mezzo arco di ponte, quando
dire con accento soave e benigno che non si sente
questo confine mortale: Venite, si varca di qui.
Aprendo le ale bianchissime come quelle del cigno
i che così ci parlò ci fece volgere su per l'apertura
le due parti del duro macigno. Poscia mosse le
ne e ci fece vento, affermando esser beati coloro
piangono le colpe loro, (2) poichè avranno le anime
he di consolazione.

Che hai tu che vai tuttavia col guardo vòlto a
a? incominciò a dirmi la mia guida quando fummo
o al disopra dell'angelo. Ed io a lui: Con tanta
biezza mi fa andare una visione da me avuta di
co la quale mi trae a sè.

Vedesti tu, egli mi disse, quell'antica strega i soli
i effetti della quale si scontano ne' tre gironi so-
noi? Vedesti tu come l'uomo se ne libera? Ti

---

(1) Nelle sirene figuravano i poeti le voluttà e i vani piaceri corporei che
ano, attirano e impigliano l'uomo.

(2) *Beati qui lugent*, etc. San Matteo, V, 5.

Bástiti, e batti a terra le calcagne;
  Gli occhi rivolgi al logoro che gira
  Lo rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira,
  Indi si volge al grido, e si protende
  Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec'io; e tal, quanto si fende
  La roccia per dar via a chi va suso,
  N'andai infino ove 'l cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
  Vidi gente per esso che piangea
  Giacendo a terra, tutta vòlta in giuso.
*Adhæsit pavimento anima mea:*
  Sentii dir lor con sì alti sospiri,
  Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, li cui soffriri
  E giustizia e speranza fan men duri,
  Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
  E volete trovar la via più tosto,
  Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò 'l poeta, e sì risposto
  Poco dinanzi a noi ne fu; perch'io
  Nel parlare avvisai l'altro nascosto,
E volsi gli occhi allora al signor mio;
  Ond'egli m'assentì con lieto cenno
  Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
  Trassimi sopra quella creatura,
  Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
  Quel senza 'l quale a Dio tornar non pu[ò],
  Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè vòlti avete i dossi
  Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
  Cosa di là ond'io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
  Rivolga 'l cielo a sè saprai; ma prima
  *Scias quod ego fui successor Petri.*
Intra Sïestri e Chiaveri s'adima
  Una fiumana bella, e del suo nome
  Lo titol del mio sangue fa sua cima.

unque, ed ora affretta il passo; rivolgi gli occhi
amo che Dio mena in cerchio col girare delle
lesti.
ne il falcone che prima abbassa lo sguardo, indi
al grido del cacciatore, e tosto si protende vo-
terra per il desio del pasto che là lo tira, così
io, e tale ne andai per la fenditura del monte
e serve di strada a chi va sopra infino al punto
comincia a camminare in cerchio.
ndo fui all'aperto sul quinto girone, io ci vidi
he piangeva giacendo in terra bocconi. L'anima
attaccata alle cose terrene, dicevano esse con
ospiri che appena s'intendevano le parole.
letti di Dio, la cui pena fanno meno dura la
a e la speranza, indirizzateci verso la ripida
e mena all'altro girone. Così pregò il poeta;
risposto da un'anima ch'era poco dinanzi a
voi venite liberi e sicuri dallo star qui gia-
volete trovar più presto la via, le vostre de-
n sempre dalla parte della proda. Onde io per
parole avvisai essere ignoto a quello spirito
non eravamo già anime purganti; allora volsi
i al mio signore, ed egli mi assentì con un
nno ciò che chiedeva l'apparenza del mio de-

chè fui libero di far ciò ch'io voleva, venni ap-
a quella creatura che avevo notata quando
dicendole: O spirito a cui il pianto accelera
ione senza la quale non si può tornare a Dio,
, te ne prego, la tua maggior cura. Dimmi chi
perchè avete vòlti i dorsi al cielo, e dimmi se
e t'impetri qualche cosa di là donde io mossi
vivente.
mi rispose: Perchè il cielo rivolga a sè i no-
si apprenderai dopo, ma prima sappi che fui
ssore di Pietro. Fra Sestri e Chiavari scende
o un bel fiume, e dal suo nome ha origine
della mia famiglia. (1) Poco più d'un mese

apa Adriano V era Ottobuono de' Fieschi de' conti di Lavagno. E il
fiume della Liguria.

Un mese e poco più prova' io come
  Pesa il gran manto a chi dal fango 'l guarda
  Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversïone, omè! fu tarda;
  Ma come fatto fui roman pastore,
  Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava 'l core,
  Nè più salir poteasi in quella vita;
  Per che di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
  Da Dio anima fui, del tutto avara:
  Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch'avarizia fa qui si dichiara
  In purgazion dell'anime converse,
  E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
  In alto, fisso alle cose terrene,
  Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
  Lo nostro amor, onde operar perdési,
  Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi,
  E quanto fia piacer del giusto Sire,
  Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire,
  Ma com'io cominciai, ed ei s'accòrse
  Solo ascoltando del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
  Ed io a lui: Per vostra dignitate
  Mia coscïenza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe e lèvati su, frate,
  Rispose. Non errar: conservo sono
  Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
  Che dice *neque nubent*, intendesti,
  Ben puoi veder perch'io così ragiono.
Vattene omai: non vo' che più t'arresti;
  Chè la tua stanza mio pianger disagia,
  Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là che ha nome Alagia,
  Buona da sè, pur che la nostra casa
  Non faccia lei per esempio malvagia:
E questa sola m'è di là rimasa.

ovai come il manto pontificale pesa a colui che lo stodisce dal fango, a tal segno che ogni altra soma rè una piuma. Fu tarda la mia conversione, ma to- che fui fatto pastore romano scopersi quanto bu- rda era la vita mondana. M' accòrsi che nemmeno quell' alto stato di cui non v'è altro maggiore sulla ra si trova la tranquillità del cuore, per la qual cosa ccese in me l'amore di questa vita spirituale. Fino uel punto fui anima misera e divisa da Dio; ora, ne vedi, qui ne son punito.

Quello che produce l'avarizia co' suoi effetti è si- ficato col modo nel quale si purgano le anime vertite da tal vizio, e nessuna più amara pena ha nonte. Nello stesso modo che il nostr' occhio fisso cose terrene non s' inalzò al cielo, così la giustizia ina l' affondò qui a terra. Come l' avarizia spense noi l' amore di ogni virtù, per la qual cosa fu per- o ogni nostro operare, così la giustizia qui ci tiene etti e legati e presi nelle mani e ne' piedi, e staremo mobili e distesi per quanto tempo piacerà a Dio.

Io m' era inginocchiato e voleva parlare, ma tosto cominciai, egli solamente ascoltando s'accòrse del o star riverente e disse: Qual cagione ti piegò così erra? Ed io a lui: La mia retta coscienza mi sti- olò a far questo atto cristiano.

Raddirizza le gambe ed àlzati in piedi, fratello, ri- ose; non t' illudere: io sono con te e con gli altri rvo ad un medesimo Dio. Se mai intendesti quel sso dell'Evangelio che dice: *Neque nubent* (1) tu puoi n comprendere perch'io ragioni in tal guisa. Vattene mai; non voglio che più tu ti trattenga, perchè il o dimorar quivi impedisce il mio pianto col quale me dicesti accelero la mia espiazione.

Ho nell' altro mondo una nipote che chiamasi Ala- d' indole buona, purchè la nostra casa non la fa malvagia coi cattivi esempi: costei sola dei miei funti è rimasta nel mondo.

---

ole che Cristo rivolse ai Sadducei per tôr loro la falsa credenza che eterna fossero matrimoni; e con esse Adriano significava che non onsiderarsi come sposo della Chiesa.

## CANTO VENTESIMO.

*Mentre pel balzo va, dove si piange*
*Avara voglia che tenne ristretta*
*La mente al mondo, che acquistando s'ange:*
*Trova il poeta starsi Ugo Ciapetta*
*Fra quegli afflitti, che de' suoi si lagna,*
*E sopra lor predice aspra vendetta,*
*Poi tremar sente alfin l' alta montagna.*

Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli;
Che la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occùpa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maledetta sii tu, antica lupa,
Che più di tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre che sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.

## CANTO VENTESIMO.

*Proseguono i poeti a camminare nel quinto girone, ove odono ricordare esempi contrari all'avarizia da Ugo Capeto che è quivi punito, e che inveisce contro la sua discendenza. Poscia scuotesi il monte.*

Un volere eziandio buono mal combatte contro un volere migliore, laonde io mi partii da papa Adriano con la brama del sapere non ancora soddisfatta. Mi mossi, e anche il mio duca si mosse per i luoghi lasciati liberi dalle anime, lungo la parete del monte, camminando come si va rasente a'merli sulle mura di una fortezza; poichè quella gente che versa fuor degli occhi insieme con le lacrime il male universale dell'avarizia, ingombra l'altra parte quasi fino alla sponda.

Sii tu maledetta, o antica lupa che per la tua fame insaziabile sei più vorace di tutte le altre bestie! O cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose di quaggiù, quando verrà l'eroe per virtù del quale, questa lupa parta dalla terra?

Noi andavamo assai lentamente, ed io stava attento alle ombre che sentivo pietosamente piangere e lamentarsi, e per caso udii dinanzi a noi chiamare in mezzo al pianto: Dolce Maria! come fa una donna che sia ne'dolori del parto, e poi seguitare: Tu fosti così povera come ci è dimostrato da quella misera capanna dove deponesti il tuo santo parto.

In séguito intesi: O buon Fabrizio, (1) volesti piuttosto posseder povertà con virtù che gran ricchezza con vizio.

Queste parole m'erano così piaciute che io mi feci innanzi per aver notizia di quello spirito dal quale

(1) Console romano, povero e virtuosissimo.

Esso parlava ancor della larghezza
  Che fece Niccolao alle pulcelle,
  Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima che tanto ben favelle,
  Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
  Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola,
  S'io ritorno a compiér lo cammin corto
  Di quella vita ch'al termine vola.
Ed egli: Io te 'l dirò, non per conforto
  Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
  Grazia in te luce prima che sii morto.
Io fui radice della mala pianta
  Che la terra cristiana tutta aduggia
  Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
  Potesser, tosto ne farien vendetta;
  Ed io la cheggio a quei che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
  Di me son nati i Filippi e i Luigi,
  Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuolo fui d'un beccaio di Parigi,
  Quando li regi antichi venner meno
  Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
Trovaimi stretto nelle mani il freno
  Del governo del regno, e tanta possa
  Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
  La testa di mio figlio fu; dal quale
  Cominciâr di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote provenzale
  Al sangue mio non tolse la vergogna,
  Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
  La sua rapina; e poscia per ammenda
  Pontì e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
  Vittima fe' di Curradino, e poi
  Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg'io non molto dopo ancoi,
  Che tragge un altro Carlo fuor di Fran[cia]
  Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

mi parevan venute. Esso parlava ancora della liberalità che san Niccolò usò a tre fanciulle per condurre sulla via dell'onore la loro giovinezza. (1)

O anima che parli tanto bene, dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola ripeti questi degni e lodevoli esempi. La tua parola non andrà senza ricompensa se tornerò a compiere il breve cammino di quella vita che vola al suo termine. Ed egli: Io te lo dirò, non perchè attenda alcun conforto dal mondo di là, ma perchè in te prima d'esser morto risplende tanta grazia divina.

Io fui l'origine della mala pianta che reca nocevole ombra a tutta la terra cristiana, (2) cosicchè raramente se ne coglie buon frutto. Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia (3) potessero, ne farebbero sùbito vendetta, ed io la chiedo a colui che giudica tutto. Di là fui chiamato Ugo Ciapetta: e da me discendono i Filippi e i Luigi dai quali è novamente governata la Francia. Fui figliuolo di un beccaio di Parigi. Quando gli antichi re vennero meno, tranne uno fattosi frate, mi trovai ad aver nelle mani il governo del regno e tanta potenza per ricchezze conseguite e per tanti amici, che la testa di mio figlio fu eletta a portare la corona vacante, e da lui cominciò la stirpe reale. Finchè il grande acquisto degli stati di Provenza non rese la mia stirpe svergognata, ella era poco potente, ma non faceva alcun male. Dipoi con violenza e con inganni cominciò ad usurpare, e in séguito per fare ammenda prese Ponthieu, la Normandia e la Guascogna. Carlo venne in Italia, e ancora per ammenda, sacrificò Corradino, e poi sempre per fare ammenda, fece morire san Tommaso. (4)

Veggo un tempo non molto dopo di questo giorno, in cui un altro Carlo (5) esce di Francia per far meglio conoscere la sua malvagia natura e quella de' suoi.

---

(1) San Niccolò, vescovo di Mira, dotò tre fanciulle le quali per la lor povertà erano in procinto di darsi alla disonesta vita.

(2) Cioè della famiglia de' Capeti re di Francia. Costui è Ugo Magno, duca di Francia e conte parigino, padre di Ugo Ciapetta primo dei re Capetingi.

(3) Oggi Douai, Gand, Lille e Bruges, principali città della Fiandra, occupate da Filippo il Bello nel 1299.

(4) Carlo d'Angiò s'impadronì del regno di Sicilia e di Puglia, fece morir Corradino erede della corona, ed è fama che facesse avvelenare san Tommaso.

(5) Poichè costui, Carlo di Valois, venuto in Firenze, col pretesto di riordinarla, votò la città di danaro e de' migliori cittadini.

Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
  Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
  Sì ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
  Guadagnerà, per sè tanto più grave,
  Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro che già uscì, preso di nave,
  Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
  Come fan li corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
  Poscia che hai 'l sangue mio a te sì tratto,
  Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
  Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
  E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
  Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
  E tra nuovi ladroni esser anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
  Che ciò nol sazia, ma senza decreto
  Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
  A veder la vendetta che, nascosa,
  Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa
  Dello Spirito santo, e che ti fece
  Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant' è disposto a tutte nostre prece,
  Quando 'l dì dura; ma quando s' annott[illegible]
  Contrario suon prendiamo in quella ve[illegible]
Noi ripetiam Pigmalïone allotta,
  Cui traditore e ladro e patricida
  Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
E la miseria dell' avaro Mida,
  Che seguì alla sua dimanda ingorda,
  Per la qual sempre convien che si rid[illegible]
Del folle Acam ancora si ricorda,
  Come furò le spoglie, sì che l' ira
  Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira,
  Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro,
  Ed in infamia tutto 'l monte gira

enza esercito ed armato solo della lancia
le giostrò Giuda, e l'adopra in tal guisa che
iduce all'ultima rovina. (1) Da questa impresa
isterà territori, ma peccato e vituperio tanto
funesti quanto superbamente stima leggiero
to e tal vituperio.
il figlio dell'altro che già uscì di Francia, fatto
ro in una battaglia navale, vender sua figlia
giare come fanno i corsari delle schiave. (2)
arizia, che puoi tu farci di peggio, posciachè
o a te la mia stirpe in modo che non si cura
propri figli? Ed acciocchè sembri minore il
o e da farsi dalla mia discendenza, veggo i
ro entrare in Anagni, e Cristo essere impri-
el suo rappresentante in terra; lo vedo un'al-
deriso; gli vedo rinnovellato l'aceto e il fiele,
morto tra nuovi ladroni. Vedo il nuovo Pi-
osì crudele che non è sodisfatto di tutto que-
illegalmente porta nel tempio le sue rapine.
gnore, quando sarò fatto lieto di vedere la
che già stabilita ne' tuoi segreti giudicî, rende
la tua giustizia punitiva?
di che io rendeva a Maria e che ti fecero ri-
a me per averne qualche spiegazione, sono
to della nostra preghiera comune per quanto
iorno; ma quando si fa notte, invece noi di-
role contrarie. Ricordiamo allora Pigmalione
glia ingorda dell'oro fece esser traditore, la-
rricida, e la miseria dell'avaro Mida la quale
ingorda sua domanda di cui conviene che
i rida. Ciascuno rammenta eziandio come il
m appropriossi le spoglie di Gerico, cosicchè
iosuè pare che anche qui lo punisca. (4) Indi
o Safira col marito, lodiamo i calci che ebbe

---

*ncia con la quale giostrò Giuda*, il tradimento.
II, figlio di Carlo I re di Sicilia e di Puglia, combattè contro l'ar-
Pietro d'Aragona e fu fatto prigioniero sulla propria nave. Vendè
rice ad Azzo VI d'Este per cinquantamila fiorini.
o il Bello ordinò la cattura di Bonifazio VIII avvenuta nel 1303
poi nel 1307 la distruzione e la spoliazione de' cavalieri Templari.
alione, figlio di Belo re di Tiro, uccise il cognato Sicheo per averne
, re di Frigia, impetrò da Bacco che tutto quello che toccava di-
e vide cangiarsi anche il cibo. Acam, soldato ebreo, si appropriò
poglie di Gerico, e fu perciò da Giosuè fatto lapidare.

Polinestòr ch' ancise Polidoro.
  Ultimamente sì gridiamo: O Crasso,
  Dicci, chè 'l sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto e l' altro basso
  Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona
  Ora a maggiore ed ora a minor passo:
Però al ben che 'l dì ci si ragiona,
  Dianzi non er' io sol ma qui da presso
  Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
  E brigavam di soverchiar la strada
  Tanto, quanto al poter n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
  Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
  Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
  Pria che Latona in lei facesse il nido
  A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
  Tal che 'l maestro invêr di me si feo,
  Dicendo: Non dubbiar mentr' io ti guido.
*Gloria in excelsis*, tutti, *Deo*,
  Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
  Onde intender lo grido si potéo.
Noi ci ristemmo immobili e sospesi,
  Come i pastor che prima udir quel canto,
  Fin che il tremar cessò, ed ei compiési,
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
  Guardando l' ombre che giacean per terra,
  Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
  Mi fe' desideroso di sapere,
  Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pareami allor pensando avere;
  Nè per la fretta dimandare er' oso,
  Nè per me lì potea cosa vedere;
Così m' andava timido e pensoso.

---

il nome di Polinestore che uccise Polidoro
ıto per il monte. Da ultimo ci gridiamo: O
ːi tu che lo sai di che sapore è l'oro. (1)
parliamo gli uni ad alta voce e gli altri più
ıente, secondo che siamo dall'affezione ecci-
re con maggiore o con minor forza. Peraltro
ero io solo a lodare i buoni esempi, la qual
la noi nel giorno; ma intorno a me non era
la voce più di quello che io faceva.
vamo già partiti da lui e ci adopravamo a
la strada con la maggior velocità possibile,
tii scuotersi il monte come cosa che rovini;
ıalito da una gelida paura simile a quella di
orte. Certo non tremava sì forte Delo prima
vi alloggiasse per partorire i due occhi del
ıi da tutte le parti cominciò un grido tale,
ro si avvicinò a me dicendo: Non dubitare
uido. Per quel che là da dove si potè inten-
lo, tutti dicevano: *Gloria in excelsis Deo.*
emmo immobili e dubbiosi come i pastori
emme udirono la prima volta quel canto,
ːmito del monte ed il canto cessarono. Po-
ımmo il nostro santo cammino, guardando
ıe giacevano per terra e che erano già tor-
ıgere come solevano.
ıia memoria in questo non erra, niuna igno-
ːce mai desideroso di sapere con tanta an-
a era quella che mi pareva d'avere allora
l tremare del monte; nè per la fretta osavo
, nè da me potevo capirne la cagione: così
avo oppresso da timore e pensoso.

---

l marito Anania, gerosolimitani, al tempo degli apostoli, vende-
tanze per vivere in comune co' primi Cristiani, e a san Pietro
o parte del prezzo ricavato, ingannandolo. Per la qual cosa cad-
ıi miracolosamente. Eliodoro fu mandato da Seleuco re di Siria
per tòrre i tesori dal tempio; ma quivi giunto, apparvegli un
il quale a calci lo cacciò a mani vuote. A Polinestore re di Tra-
ıtre che Troia era assediata, mandò il figlio Polidoro con molti
ːli nel caso che la città cadesse: Polinestore uccise il giovine
ue quelle ricchezze. Crasso, ricco ed avaro romano, fu nella
o ai Parti sorpreso dal nemico mentre predava; e tuttochè nelle
adesse che morto, essi gli aprirono la bocca e ci colarono l'oro.
a dell'Arcipelago: anticamente, secondo la favola, errò sulle onde,
finchè non vi andò Latona per partorirvi Apollo e Diana. E più
*excelsis Deo,* Gloria a Dio ne' luoghi altissimi, Luca, II, 14 e seg.

## CANTO VENTESIMOPRIMO.

*Ragion perchè lo monte ivi si scuote*
*Ode il poeta da Stazio, che ascende*
*Quindi purgato alle superne ruote.*
*Lo qual gli narra quanto amor l'accende*
*Del buon Virgilio, e mentre sì favella*
*Nel riconosce, tal che gli sorprende*
*Letizia il cor disusata e novella.*

La sete natural che mai non sazia
Se non coll'acqua onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta,
Per la impacciata via, retro al mio duc
E condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' due ch'erano in
Già surto fuor della sepolcral buca,
Ci apparve un'ombra: e dietro a noi ven
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei sin' parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch'a ciò si confàce.
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come? diss'egli; e perchè andate forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degn
Chi v'ha per la sua scala tanto scôrte?
E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni,
Che questi porta e che l'angel profila,
Ben vedrai che co' buon convien ch'e' r
Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L'anima sua ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Perocch'al nostro modo non adocchia.

## CANTO VENTESIMOPRIMO.

*e che Dante e Virgilio proseguono per il quinto girone, ›praggiunge il poeta Stazio che dà alcune spiegazioni grandissima dimostrazione d'affetto a Virgilio.*

a naturale bramosia di sapere, la quale non si mai se non in virtù di quell'acqua simbolica e la donna samaritana domandò a Cristo la gra- 1) mi travagliava, e mi stimolava la fretta di an- dietro al mio duca per quella via impacciata di e la cui giusta pena mi affliggeva. Ed ecco, nel o che scrive Luca che Cristo sórto dal sepolcro rve a'due ch'erano in via,(2) apparve a noi un'om- e ci veniva dietro guardando a terra la turba che eva, nè ci accorgemmo di lei fintanto che non ò dicendo: Dio vi dia pace, fratelli miei.

Noi ci volgemmo, e Virgilio le rendè il cenno con- ente a quel saluto. Poi cominciò: La giustizia di- che me rilega eternamente nel limbo, ti collochi ace nel concilio de' beati! Come? diss'egli, e perchè ate voi così speditamente se siete ombre che Dio degna di ammettere in cielo? Chi vi ha siffatta- te guidate su per questo monte? E il duca mio: u guardi i segni che a costui restano sulla fronte e l'angelo delineò, (3) vedrai bene che egli deve re- re co' buoni. Ma perchè la parca la quale fila notte orno lo stame della vita non gli aveva ancora fi- o di filare la conocchia che Cloto (4) destina ed ap- esta per conto di ciascuno, l'anima sua che è tua so- lla e mia, salendo su per il monte non poteva venir la perocchè ella non intende nè vede come noi.

(1) San Giovanni, IV, 5 e seg.
(2) San Luca, XXIV, 13 e seg.
(3) *I P* segnati sulla fronte di Dante.
(4) Intendi Lachesi per la parca che fila lo stame della vita umana, il quale le prepara e Atropo recide.

Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' Inferno per mostrargli; e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religïone
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che il cielo in sè da sè riceve,
Esserci puote, e non d' altro, cagione.
Perchè non pioggia, non grande, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Ch' al sommo de' tre gradi ch' or parlai,
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì che surga o che si muova
Per salir su; e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L' alma sorprende, ed il voler le giova.
Prima vuol ben, ma non lascia 'l talento,
Chè divina giustizia con tal voglia
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentiste 'l terremoto, e i pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor che tosto su l' invii.

o fui tratto fuori dell'ampia gola dell'Inferno per
gli guida e maestro; e glielo sarò fin dove potrò.
immi, se tu lo sai, perchè il monte dètte poc'anzi
rolli, e perchè tutti gli spiriti parvero gridare ad
voce fino alle radici del monte bagnate dall'o-
?

acendo tal domanda, Virgilio indovinò sì il mio
rio che la mia brama di sapere si fece meno
soltanto per la speranza di essere appagata.
uegli cominciò: Non vi è cosa che provi il santo
senz'ordine o fuor dell'uso. Questo luogo è li-
la ogni alterazione, la quale soltanto può esser ca-
ta da quei mutamenti di che il cielo è causa a sè
, e non per altro fenomeno. Perchè più su della
ta dai tre gradini (1) non cade pioggia, nè gran-
nè neve, nè rugiada, nè brina. Non appariscon nu-
nè dense, nè rade; non lampi, non l'arcobaleno (2)
el mondo di là cangia spesso di luogo. Non si alza
e asciutto (3) oltre il sommo de' tre scalini che
mentovai, ove sta il vicario di Pietro. (4) Poco
ai più giù trema forse talvolta il suolo; ma per
che si nasconda sotterra, non so come, quassù
remò mai. Trema forse quando alcuna anima si
così purificata che sorge e si muove per salire
lo; e il grido di *Gloria in excelsis* seconda il tre-
del monte. Della piena purgazione dell'anima dà
va il solo volere il quale libero a mutar dimora
e tutta l'anima; e quel volere le è giovevole.
ancora di esser purgata, ben vorrebbe l'anima
al cielo, ma non glielo permette la volontà per-
uella inclinazione che ebbe al peccare, la divina
zia gliela pone al tormento.

d io che ho sofferto questa pena cinquecent'anni
ora soltanto sentii libera volontà di miglior di-
Perciò sentiste il terremoto e le anime pie can-
lodi del Signore affinchè presto le chiami a lui.

---

Cioè quella scaletta posta innanzi la porta del Purgatorio.
L'arcobaleno, di cui Iride, figlia di Taumante e di Elettra, era la perso-
ne, si presenta sempre dal lato opposto del sole, e perciò cambia di luogo.
secondo la fisica di Aristotile il vapore asciutto e forte genera il terre-
me quello umido genera la pioggia, la neve ecc.
Cioè nel luogo ove sta l'angelo che tenendo le chiavi fa le veci di
ro.

Così egli parlò; e poichè si gode tanto più del
ere quanto maggiore è la sete, non saprei dire il
ene che mi fecero quelle parole.

E il mio saggio duca proseguì: Io vedo adesso la
agione che qui vi trattiene, e in qual modo uscite
a' legami, e perchè tremi la terra, e di che cosa vi
llegrate insieme; ora piacciati ch' io sappia chi fo-
i, e ch' io capisca mercè le tue parole perchè giace-
i qui tanti secoli.

Rispose quello spirito: Nel tempo che il buon Tito
on l' aiuto di Dio vendicò le ferite dalle quali uscì il
angue di Cristo (1) vissi di là col nome di poeta, il
uale dura ed onora più d' ogni altro, famoso assai,
a non ancora cristiano. Fu tanto dolce il mio canto
e nonostante che fossi tolosano, mi chiamarono a
oma dove meritai la corona di mirto. (2) La gente di
tuttavia mi chiama Stazio: composi la Tebaide e
Achilleide, ma morii mentre stavo scrivendo questo
condo poema. Il mio ardore s' avvivò alle faville di
ella fiamma onde mille e più altri sono accesi: vo-
o dire dell' Eneide la quale mi fu madre e nutrice
tando; senza essa non scrissi sentenza che meno-
mente valesse. E acconsentirei di stare un anno
più ch' io non deggio in quest' esilio del Purgatorio
aver vissuto di là quando visse Virgilio.

Queste parole fecero sì che Virgilio si volgesse a
con tal atto del viso che tacendo diceva: Taci.
volere non è potere, perocchè il riso e il pianto
ono così prontamente la passione ch' essi tanto
o obbediscono gli uomini quanto più sono sinceri.
orrisi come uno che ammicca; allora l' ombra si
ue e mi guardò negli occhi dove l' anima mag-
mente si manifesta.

Deh, così possa tu condurre a buon termine il tuo
gio, mi disse, perchè sulla tua faccia or ora balenò
so?

L' imperatore Tito Vespasiano, che distrusse Gerusalemme, così vendi-
l' uccisione di Cristo.

Papinio Stazio, poeta famoso, specialmente per il poema *La Tebaide*,
el primo secolo dell' èra volgare. A' tempi di Dante si credeva tolosano,
amente fu napoletano.

Or son io d'una parte e d'altra preso:
  L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
  Ch'io dica: ond'io sospiro e sono inteso
Dal mio maestro, e non aver paura,
  Mi disse, di parlar; ma parla e digli
  Quel che dimanda con cotanta cura.
Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
  Antico spirto, del rider ch'io fei;
  Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhi miei,
  È quel Virgilio da qual tu togliesti
  Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
S'altra cagion al mio rider credesti,
  Lasciala per non vera esser, e credi
  Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
  Al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,
  Non far, chè tu se' ombra ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
  Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
  Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.

## CANTO VENTESIMOSECONDO.

*Quale in quel balzo sua colpa purgasse*
  *Racconta Stazio, ed a credenza santa*
  *Da qual facella guidato n'andasse.*
*Oltre poi vanno, e trovano una pianta*
  *Che tutti li suoi rami all'ingiù piega,*
  *E d'odorosi e bei pomi s'ammanta:*
*In questo giro gola si dislega.*

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
  L'angel che n'avea vòlti al sesto giro,
  Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei che hanno a giustizia lor disiro
  Detto n'avea *Beati,* e le sue voci
  Con *sitiunt* senz'altro ciò forniro.

Quivi fui preso da una parte e dall'altra; l'uno accennavami di tacere, l'altro mi scongiurava di parlare: sospirai e fui capito dal mio maestro che mi disse: Parla e non aver paura; digli quel ch'ei domanda con tanta premura.

Ond'io: Forse che tu ti meravigli, o antico spirito, rchè io risi poc'anzi; ma voglio che più ancora tu pisca. Questi che mi guida a veder la vetta del nte, è quel Virgilio dal quale tu prendesti virtù a tare degli uomini e degli Dei. Se tu desti altra cae al mio riso, lasciala come falsa, e credi che fu amente promosso da ciò che dicesti di Virgilio.

gli già si chinava ad abbracciare i piedi del mio re; ma questi gli disse: Fratello, non far ciò, tu sei un'ombra, ed io pure non sono che bra. E l'altro levandosi: Or tu puoi comprenimmenso amore che mi accende per te, se io ico che siamo ombre vane trattandoci come olidi.

## CANTO VENTESIMOSECONDO.

*poeti salgono, Stazio dà alcuno schiarimento sul- suo. Giungono poscia al sesto girone dove tro- n albero pieno di pomi fragranti, che dice esempi peranza.*

ravamo allontanati dall'angelo che ci aveva al sesto girone dopo avermi cancellato uno mi nella fronte. Egli ci aveva detto esser che hanno vòlto il loro desiderio alla giu- ua voce terminò colla parola *sitiunt* senza altro. (1) Ed io m'andava più spedito che

*tiunt justitiam.* San Matteo, VI, 33.

Ed io più lieve che per l'altre foci
  M'andava sì, che senza alcun labore
  Seguiva in su gli spiriti veloci,
Quando Virgilio cominciò: Amore
  Acceso da virtù sempre altri accese,
  Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall'ora che tra noi discese
  Nel limbo dell'Inferno Giovenale
  Che la tua affezïon mi fe' palese,
Mia benvolenza inverso te fu quale
  Più strinse alcun di non vista persona,
  Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
  Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
  E come amico omai meco ragiona:
Come potè trovar dentro al tuo seno
  Loco avarizia, tra cotanto senno,
  Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
  Un poco a riso pria; poscia rispose:
  Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose
  Che danno a dubitar falsa matera,
  Per le vere cagion che son ascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
  Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
  Forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi ch'avarizia fu partita
  Troppo da me, e questa dismisura
  Migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
  Quand'io intesi là dove tu chiame,
  Crucciato quasi all'umana natura,
A che non reggi tu, o sacra fame
  Dell'oro, l'appetito de'mortali?
  Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accòrsi che troppo aprir l'ali
  Potean le mani a spendere; e pentèmi
  Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran co' crini scemi
  Per l'ignoranza che di questa pecca
  Toglie 'l pentir vivendo e negli estremi!

per le altre aperture, sicchè senza alcuna fatica se-
guivo salendo i veloci spiriti di Virgilio e di Stazio,
quando il primo cominciò: Amore acceso da virtù
accese sempre altri, purchè soltanto si desse esterna-
mente a conoscere. Perciò fin da quando Giovenale (1)
discese tra noi nel limbo dell'Inferno facendomi pa-
lese la tua affezione per me, la mia amicizia verso
te fu quale non strinse mai maggiormente alcuna per-
sona, sì che ora queste scale mi parranno assai corte.
Ma dimmi, e come amico mi perdona se troppa fidu-
cia m'ispira coraggio, e come amico ragionami; in
qual modo l'avarizia potè trovar luogo entro l'animo
no tra tanto senno di cui per tua diligenza e studio
sti ripieno?

Queste parole dapprima mossero Stazio a sorri-
re un poco, poi riprese: Ogni tuo detto m'è caro
gno d'amore. Veramente spesse volte si vedono cose
e danno falsa materia a dubbi, perchè le vere ca-
ni di esse ci son nascoste. La tua domanda mi ac-
ta esser tu persuaso che io nell'altra vita sia stato
aro, forse per avermi trovato in quella cerchia do-
ro.

Sappi adesso che l'avarizia fu troppo lontana da
poichè peccai di prodigalità, e questa fu punita
migliaia di mesi; e se non fosse che io corrèssi la
condotta quando intesi là dove tu quasi sdegnato
umana natura esclami: A che non conduci tu, o
rabile fame dell'oro? (2) voltando i gravi pesi pro-
le infelici giostre fra gli avari ed i prodighi. (3)
a m'accòrsi che le mani potevano troppo allar-
a spendere, e mi pentii così di quello come degli
peccati.

anti risorgeranno co' capelli tosati (4) per la
nza che la prodigalità sia peccato, e che toglie
digo il pentimento mentre vive e in punto di

---

eta latino, fiorito poco dopo Stazio. Lodò la *Tebaide*, nella quale
ostra grande affezione a Virgilio.

d non *mortalia pectora cogis, auri sacra famis?* Virgilio, *Eneide*,

erno, canto VII.

sempre il canto VII, dove il poeta dice che i prodighi risusciteranno
udizio coi capelli tosati.

E sappi che la colpa che rimbecca
  Per dritta opposizione alcun peccato,
  Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato
  Che piange l'avarizia, per purgarmi,
  Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
  Della doppia tristizia di Giocasta,
  Disse 'l cantor de' bucolici carmi,
Per quello che Cliò teco lì tasta,
  Non par che ti facesse ancor fedele
  La fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele
  Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
  Poscia di retro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
  Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
  E poscia appresso Dio m'illuminasti.
Facesti come quei che va di notte,
  Che porta il lume dietro e sè non giova,
  Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnuova;
  Torna giustizia, e 'l primo tempo umano,
  E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano;
  Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
  A colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
  Della vera credenza, seminata
  Per li messaggi dell'eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
  Sì consonava a' nuovi predicanti;
  Ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
  Che quando Domizian li perséguette,
  Senza mio lacrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
  Io li sovvenni: e lor dritti costumi
  Fêr dispregiare a me tutt'altre sètte.
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
  Di Tebe poetando, ebbi battesmo,
  Ma per paura chiuso cristian fu mi,

morte! E sappi che qui si purga la colpa che è direttamente opposta ad alcun altro peccato. Però se io sono stato per purgarmi tra quelle anime che piangono l'avarizia, ciò mi è accaduto per il peccato contrario.

Ora, quando tu cantasti la crudel pugna dei due figliuoli di Giocasta, (1) disse il cantore della Bucolica, per ciò che Clio (2) va teco lì accennando, non sembra che la fede cristiana, senza la quale non basta il ben fare, ti avesse suo seguace. Se è così, qual lume celeste o qual lume terreno ti tolse dalle tenebre sicchè poi tu dirigessi il cammino dietro a san Pietro?

Ed egli a lui: Tu dapprima m'avviasti verso il monte Parnaso a dissetarmi alle sue fonti e poi mi rischiarasti il cammino nelle vie di Dio. Facesti come colui che camminando di notte porta dietro a sè il lume, e a sè non giova ma illumina le persone che lo seguono, quando dicesti: Si rinnovella il mondo, ritorna la giustizia e seco ne mena l'età dell'oro, ed una nuova schiatta discende dal cielo. (3) Grazie a te divenni poeta; grazie a te, cristiano; ma perchè tu veda meglio ciò che io disegno, m'accingerò a colorarlo.

Già era tutto quanto il mondo ripieno della nuova fede diffusa per mezzo degli annunziatori del regno eterno, e l'accennata tua profezia si accordava con ciò che annunziavano i nuovi predicatori, ond'io presi l'uso di visitarli. Essi mi parvero in séguito tanto santi, che quando Domiziano li perseguitò, il loro pianto fu accompagnato dalle mie lacrime. Per tutto il tempo che stetti in vita li sovvenni, e i loro onesti costumi mi fecero dispregiare ciascun'altra religione; e prima che componessi il poema nel quale narro la spedizione de' Greci contro Tebe, ricevei il battesimo. Per paura

(1) Cioè di Eteocle e Polinice, i quali per cupidigia di regno si trucidarono. Stazio, *Tebaide*, Lib. XI.

(2) La musa che Stazio invoca al principio della *Tebaide*.

(3) Questa profezia trovasi nell'Egloga IV di Virgilio, ed allude alla nascita del figlio di Pollione; ma a vari scrittori cristiani, e tra gli altri a sant'Agostino, piacque intendere che il poeta alludesse alla incarnazione di Gesù.

tetti occultamente cristiano piangendo a lungo d'es-
ser pagano, e questa tepidezza mi fece girare per più
il quattrocento anni il quarto cerchio.

Tu dunque che mi hai levato il velo che avevo
innanzi agli occhi dell'intelletto e che m'ascondeva la
ede di cui parlo, dimmi, se lo sai, dove sono, il nostro
ntico Terenzio, Cecilio, Plauto e Varrone; (1) dimmi
e sono dannati ed in qual cerchio.

Costoro, Persio, io e molti altri, rispose il mio duca,
iam nel primo cerchio dell'Inferno con quel greco (2)
he le muse nutrirono più ch'ogni altro. Spesso ragio-
iamo del monte ove sempre abitano le nutrici nostre.
on con noi Euripide, Antifonte, Simonide, Agatone e
nti altri greci che già cinsero la fronte d'alloro. Quivi
i vedono persone da te cantate, (3) Antigone, Deifile,
rgia ed Ismene così mesta come fu nel mondo; Isifile
he mostrò la fonte Langia; (4) vi è la figlia di Tire-
ia, (5) vi è Teti, e v'è Deidamia con le sue sorelle.

Già tacevano i due poeti attenti novamente a guar-
are intorno, essendo finita la scala e le pareti di essa,
già le prime quattro ore del giorno eran restate ad-
ietro e la quinta stava al timone del carro solare
rizzandone in alto la punta infocata, quando il mio
uca disse: Credo che per girare il monte ci con-
enga camminare con la spalla destra dalla parte
sterna, come finora abbiam fatto.

Così l'uso fu lì nostra guida, e prendemmo la via
on meno timore, essendo Stazio dello stesso parere.

Essi andavano innanzi, ed io soletto li seguivo, ed
scoltavo i loro discorsi che mi aprivano la mente a
oetare. Ma tosto interruppe i dolci ragionamenti un
bero che trovammo in mezzo della strada con frutti

(1) Terenzio, Cecilio, Plauto, poeti latini: Varrone, dotto scrittore latino.

(2) Intendi Omero. Euripide, ateniese, poeta tragico; Persio, Antifonte, Si-
monide, Agatone, altri poeti greci.

(3) Cioè da te cantate nella *Tebaide*. Antigone e Ismene figlie di Edipo re
Tebe; Deifile moglie di Tideo, e Argia moglie di Polinice, figlie di Adrasto
degli Argivi.

(4) Isifile, ved. Inf., XVIII, 92. Fu essa, dopo l'abbandono di Giasone, da' cor-
si presa e venduta a Licurgo di Nerea, cui nutriva il bambino. Un dì ch'ella
dava a diporto col fanciullo in collo, Adrasto assetato, passando di lì, richie-
se di mostrargli una fontana. Ella depose il bambino sull'erba per andare sino
a fonte Langia, ma tornando lo trovò morto per i morsi di una serpe.

(5) Cioè l'indovina Manto; ved. Inf., canto XX. Teti, dea del mare; Deida-
mia, figlia di Licomede re di Sciro, donna bellissima.

E come abete in alto si digrada
  Di ramo in ramo, così quello in giuso;
  Cred' io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
  Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
  E si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti all' alber s' appressaro,
  Ed una voce per entro le fronde
  Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
  Fosser le nozze orrevoli ed intere,
  Ch' alla sua bocca ch' or per voi risponde
E le romane antiche per lor bere
  Contente furon d' acqua, e Danïello
  Dispregiò cibo ed acquistò savere.
Lo secol primo quant' oro fu bello;
  Fe' saporose per fame le ghiande,
  E nèttare per sete ogni ruscello.
Mèle e locuste furon le vivande
  Che nudriro 'l Battista nel diserto;
  Per ch' egli è glorïoso e tanto grande
Quanto per l'evangelio v' è aperto.

## CANTO VENTESIMOTERZO.

*Desio dell' arbor che spiega i suoi rami*
*Verso all' ingiù, e sete di pura onda*
*Tutti dimagra, e andar ne li fa grami.*
*Narra Forese che quivi si monda,*
*Sue colpe; e loda della moglie il pianto*
*Che il suo purgarsi avaccia ed asseconda,*
*E all' altre donne dà biasimo intanto.*

Mentre che gli occhi per la fronda verde
  Ficcava io così, come far suole
  Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliole,
  Vienne oramai, che 'l tempo che n' è imposto
  Più utilmente compartir si vuole.

che spandevano un soave e gradevole odore. E come l'abete mette i suoi rami sempre più sottili in alto, questi li metteva in basso, affinchè, io credo, nessuno vi potesse salire. Dal lato dov'era il monte cadeva dall'alta rupe un chiaro liquore e si spandeva su per le foglie di quell'albero.

I due poeti vi si appressarono, ed una voce per entro le fronde gridò: Avrete carestia di questo cibo. Poi disse: Maria pensava a che le nozze di Cana riuscissero onorevoli e compite, più che alla sua bocca (1) la quale ora intercede per voi; e le romane antiche si contentarono di acqua per loro bevanda, (2) e Daniele rifiutò il cibo ed ebbe la grazia d'acquistare ogni scienza. (3) Il primo secolo fu bello siccome l'oro: la fame fece parer saporite le ghiande, e la sete fece parer nèttare l'acqua. Il miele e le locuste furono i cibi che nutrirono il Battista nel deserto, per la qual cosa egli è divenuto glorioso e tanto grande come dall'evangelio vi è fatto manifesto.

## CANTO VENTESIMOTERZO.

*Nel sesto girone penano quelle anime che furon ree del peccato della gola, le quali appaiono magre per la fame e la sete che soffrono. Dante trova tra esse Forese Donati che inveisce contro la disonestà delle donne fiorentine.*

Mentre che io figgeva gli occhi per le fronde come suol fare il cacciatore che perde la sua vita dietro l'uccellino, il mio più che padre mi disse: Figliuolo, vieni ormai via, perchè dobbiamo più utilmente compartire il tempo che c'è imposto.

(1) Poichè ella disse a Cristo chiedendogli il vino: *Vinum non habent*, e non già *Vinum non habemus*, san Giovanni, II, 11.

(2) Le donne romane, secondo Valerio Massimo non solean ber vino.

(3) Daniele coi tre fanciulli suoi compagni ottenne di pascersi di legumi [illegible] che delle vivande squisite offertegli da Nabucodonosor; e perciò ebbe da Dio la scienza. *Il primo secolo*, l'età dell'oro.

Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
 Appresso a' savi che parlavan sie
 Che l' andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s' udie:
 *Labia mea, Domine*, per modo
 Tal che diletto e doglia parturie.
O dolce padre, che è quel ch' io odo?
 Comincia' io. Ed egli: Ombre che vanno
 Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
 Giugnendo per cammin gente non nota,
 Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
 Venendo e trapassando, ci ammirava
 D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
 Pallida nella faccia e tanto scema,
 Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema
 Erisiton si fusse fatto secco
 Per digiunar, quando più n' ebbe téma.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
 La gente che perdè Gerusalemme,
 Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean l' occhiaie anella senza gemme;
 Chi nel viso degli uomini legge OMO,
 Bene avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
 Sì governasse, generando brama,
 E quel d' un' acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar che sì li affama,
 Per la cagione ancor non manifesta
 Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa
 Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fi[so];
 Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
 Ma nella voce sua mi fu palese
 Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
 Mia conoscenza alla cambiata labbia,
 E ravvisai la faccia di Forese.

Io volsi il viso e non meno prestamente il passo
etro a' savi i quali parlavano sì bene da farmi scor-
are la fatica del cammino. Ed ecco che s' udì pian-
ere e cantare *Labia mea, Domine,* (1) in tal modo che
uel canto infondeva diletto e mestizia. O dolce padre,
iss'io, che cos' è ciò che odo? Ed egli: Ombre che
rse vanno purgandosi del loro peccato.

Come fanno i pellegrini pensosi, i quali raggiun-
endo per via genti sconosciute si rivolgono verso loro
enza fermarsi, così una turba d'anime tacita e divota
enendo dietro a noi a passo più veloce del nostro ci
rapassava guardandoci. Tutte avean gli occhi appan-
ati e affossati, e pallida la faccia e tanto scarna che
pelle prendeva forma dalle ossa. Non credo che Ere-
tone (2) per causa del digiuno si fosse ridotto così ma-
ro allorchè, consumata ogni sostanza, provò lo spa-
ento di dover mangiare sè stesso. Io diceva pensando
a me: Ecco come doveva essere la gente che fu co-
retta a cedere Gerusalemme quando Maria volse i
enti nel figlio. (3)

Le cavità degli occhi parevano anella senza gem-
me; e coloro ai quali nel viso dell'uomo par di leggere
parola OMO bene in coloro avrebber veduto la M. (4)
hi crederebbe, non sapendo come ciò avvenga, che
odore di un pomo e il cader di un'acqua facesse di-
agrare tanto quelle anime, producendo in loro un
emente appetito?

Già per non essermi ancora manifesta la cagione
lla loro magrezza e della lor pelle così inaridita, io
stava pieno di stupore, e curioso di sapere che cosa
affamasse, quando ecco dal fondo della cavità delle
chiaie un'ombra volse gli occhi verso me, mi guardò
o, e poi gridò forte: Qual grazia è questa per me?
Non l'avrei mai riconosciuto al viso; ma nel suono
la voce mi si fece palese ciò che la sua faccia mi
scondeva. Questa voce fu come una favilla che bastò

1) Signore, tu aprirai le mie labbra. Salmo L, 17.
2) Ercsitone, tessalo, soffrì per vendetta di Cerere fame tanto rabbiosa che
t... a volgere i denti in sè stesso.
3) È fama che una Maria, gentildonna gerosolimitana, mentre che Gerusa-
...ra assediata da Tito, vinta dalla fame, mangiasse il proprio bambino.
4) Parve ad alcuni di raffigurare la lettera M nel viso umano formata dalle
e dal naso, più accentuata nei magri, e due O negli occhi.

Deh non intendere all' asciutta scabbia
  Che mi scolora, pregava, la pelle,
  Nè a difetto di carne ch' io m' abbia;
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
  Due anime che là ti fanno scorta:
  Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua ch' io lagrimai già morta,
  Mi dà di pianger mo non minor doglia,
  Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
  Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
  Chè mal può dir chi è pieno d' altra voglia.
Ed egli a me: Dall' eterno consiglio
  Cade virtù nell' acqua e nella pianta
  Rimasa addietro, ond' io sì m' assottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
  Per seguitar la gola oltre misura,
  In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
  L' odor ch' esce del pomo e dello sprazzo
  Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo spazzo
  Girando, si rinfresca nostra pena;
  Io dico pena, e dovria dir sollazzo;
Chè quella voglia all' arbore ci mena,
  Che menò Cristo lieto a dire Elì,
  Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì
  Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
  Cinqu' anni non son vòlti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
  Di peccar più, che sorvenisse l' ora
  Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? Ancora
  Io ti credea trovar laggiù di sotto,
  Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto
  A ber lo dolce assenzio de' martíri
  La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
  Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
  E liberato m' ha degli altri giri.

a riaccendere la mia conoscenza di quel volto defor-
mato, e ravvisai la faccia di Forese. (1)

Deh, pregava egli, non porre attenzione all'aridezza
che mi scolora la pelle nè alla magrezza delle mie
membra; ma dimmi il vero di te, e chi sono quelle due
anime che ti accompagnano: non istare senza favel-
larmi. Io gli risposi: La tua faccia la quale poichè fu
morta piansi con molte lacrime, non mi cagiona adesso
minor doglia e minor pianto, vedendola così disfor-
mata. Però dimmi, per amor di Dio, qual'è la causa
che vi dissecca a tal segno; non mi far parlare finchè
sia così meravigliato, poichè può malamente discor-
rere chi è pieno d'una voglia diversa.

Dall'eterno tribunale, mi rispos'egli, scende e s'in-
fonde una virtù nell'acqua e nella pianta che lasciaste
dietro, per la quale io così dimagro. Tutta questa
gente che canta piangendo per aver soddisfatta oltre
misura la sua gola si santifica qui con la fame e con
la sete. L'odore emanante dai pomi e dallo zampillo
che si diffonde per le verdi foglie ci accende il desi-
derio di mangiare e di bere. Ed ogni volta che fac-
ciamo il giro di questo spazio la nostra pena ricomin-
cia. Io dico pena e dovrei dir gioia, perchè la volontà
che ci spinge a quell'albero è quella stessa che spinse
Cristo a dire Elì (2) quando volle lietamente redimere
l'umanità col suo sangue.

Ed io a lui: Forese, da quel giorno nel quale mu-
tasti mondo per miglior vita non sono ancora cinque
anni; se tu ti pentisti e tornasti a Dio solamente quando
non potevi più peccare, come mai se' tu così presto
quassù? Io ti credeva tuttora laggiù dove si risarcisce
il tempo indugiato a pentirsi.

Rispose: M'ha condotto così presto a bere il dolce
amaro dei martiri Nèlla mia moglie col suo dirotto
pianto. Con le sue ardenti preghiere e co' suoi pro-
fondi sospiri mi ha tratto dalla costa dove si dimora
ferma di salire e m'ha liberato dagli altri giri. Tanto

(1) Forese de' Donati, amico di Dante e suo parente per parte della moglie.
(2) Una delle ultime parole che disse Cristo spirante sulla croce.

Tant' è più cara a Dio e più diletta
La vedovella mia che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali od altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrían le bocche aperte.
E, se l'antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando to
Vi si mostrò la suora di colui:
E 'l sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha de' veri morti,
Con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che 'l mondo fece tort
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagn
Virgilio è questi che così mi dice:
Ed additailo; e quest' altro è quell
Per cui scosse dïanzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgom

è più cara e diletta a Dio la mia vedovella che tanto amai quanto più è sola nel bene operare. Poichè son assai più pudiche le femmine nella Barbagia di Sardegna (1) di quelle della Barbagia dove la lasciai.

O dolce fratello, che vuoi che dica di più? Io prevedo non molto lontano un tempo nel quale sarà interdetto in pergamo alle sfacciate donne fiorentine di andar mostrando il petto con le poppe. Quali vi furon mai barbare o saracine cui bisognasse, per farle andar coperte, minaccia di pene spirituali o di pene temporali? Ma se quelle svergognate fossero certe di ciò che il cielo velocemente lor prepara, esse avrebbero già la bocca aperta per urlare. E se il mio antivedere qui non s'inganna, saranno dolenti prima che metta la barba il bambino che ora si acqueta cantandogli la nanna.

Deh, fratello, ora non ci nasconder più il modo con cui sei venuto quassù; vedi che tutta questa gente guarda con meraviglia l'ombra proiettata dal tuo corpo.

Ond'io gli risposi: Se tu ben ricordi quali ci mostrammo l'uno all'altro, deve esserci doloroso anche il farne ora menzione. Da quella vita mi volse costui che mi va innanzi quando qualche giorno addietro qui apparve intera la luna. Costui mi ha menato per la profonda notte de' veri morti con questo corpo reale che lo séguita. Indi i suoi conforti mi hanno tratto su a salire e a rigirare la montagna che vi rende la rettitudine tolta dal peccato. E dice di farmi compagnia fino a che giungerò là dove sarà Beatrice: ivi converrà ch'io rimanga senza lui. Questi è Virgilio che mi ha detto così; e glielo additai; e quell'altro è l'ombra per la quale tutto il vostro regno, allontanandolo da sè, scosse dianzi ogni pendice.

---

(1) Barbagia è un paese di Sardegna, forse così chiamato perchè quasi barbarica. In esso erano le donne di mal costume, e solcano andar disonestamente vestite. *Della Barbagia dove* etc., intendi Firenze.

## CANTO VENTESIMOQUARTO.

*Un' altra pianta qui spiega sue frutte,*
*Sotto a cui stridon le bramose genti,*
*Col disio acceso e colle labbra asciutte;*
*Alzan le mani, e a vuoto usano i denti.*
*Poi si diparton li poeti, e vanno*
*Dove un de' cherubini rilucenti*
*Più su l' invita, ov' altre anime stanno.*

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, del mio vivere accorte.
Ed io, continuando 'l mio sermone
Dissi: Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trïonfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dïeta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca. E quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena in la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno,
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vuoto usar li denti
Ubaldin della Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.

## CANTO VENTESIMOQUARTO.

*ue Forese a parlare. Poi un'altra delle anime dei go-*
*i, Buonagiunta da Lucca, predice al poeta che s'inva-*
*irà d'una lucchese, e d'altre cose gli fa profezia.*
*empi d'intemperanza punita.*

parlare non faceva più lento l'andare nè l'an-
aceva più lento il dire, ma ragionando andavamo
mente, come nave spinta da vento favorevole.
mbre che parevano morte due volte, essendosi
ute che ero vivo, dalla cavità degli occhi volge-
le pupille verso me con meraviglia. Ed io, con-
ido il mio discorso, dissi: L'anima di Stazio per
nostra se ne va su più lentamente che non fa-
Ma dimmi, se lo sai, dov'è Piccarda; dimmi se
esta gente che così attentamente mi sta a guar-
v'è persona da esser notata.
mia sorella che non so se fosse più bella o più
, trionfa lieta nel cielo empireo. Così disse dap-
, e poi soggiunse: In questo girone non è vietato
ninare ogni anima che vi si trova, dacchè il no-
spetto è così cancellato dal digiuno. Questi, ed
nò col dito, è Buonagiunta da Lucca; e quel volto
di là da lui più straziato che gli altri, fu sposo
ita Chiesa e fu di Tours, e con la fame sconta le
lle di Bolsena da lui fatte morire nella vernac-
) Mi nominò molti altri ad uno ad uno, e tutti
an contenti di esser nominati, sicchè per questo
idi alcun atto di rincrescimento.
idi Ubaldin della Pila affamato muovere inutil-
i denti, e Bonifazio (2) che come vescovo governò
popolazioni. Vidi messer Marchese (3) che con

l pontefice Martino IV di Tours, che fu un raffinato gastronomo, faceva
nel vin bianco le anguille perchè fossero cibo squisito.
Ubaldino degli Ubaldini della Pila nel contado di Firenze; Bonifazio
hi di Lavagna nel Genovesato, arcivescovo di Ravenna
Marchese de' Rigogliosi, cavalier di Forlì, grandissimo bevitore

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
  Già di bere a Forlì con men secchezza;
  E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
  Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
  Che più parea voler di me contezza.
Ei mormorava, e non so che Gentucca
  Sentiva io là ov'ei sentia la piaga
  Della giustizia che sì li pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga
  Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;
  E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
  Cominciò ei, che ti farà piacere
  La mia città, come ch'uom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere;
  Se nel mio mormorar prendeste errore,
  Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggo qui colui che fuore
  Trasse le nuove rime, cominciando:
  *Donne, ch' avete intelletto d' amore.*
Ed io a lui: Io mi son un che quando
  Amor mi spira, noto; ed a quel modo
  Ch'ei detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss'egli, il nodo
  Che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
  Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
  Diretro al dittator sen vanno strette;
  Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
  Non vede più dall'uno all'altro stilo:
  E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan lungo 'l Nilo
  Alcuna volta in aer fanno schiera,
  Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
  Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
  E per magrezza e per voler leggiera.
E come l'uom che di trottare è lasso,
  Lascia andar li compagni, e sì passeggia
  Fin che si sfoghi l'affollar del casso;

meno sete di quella che ha, ebbe già agio di bere a Forlì, e tuttavia fu sì ghiotto che non si sentì mai sazio.

Ma come fa chi guarda e poi fra le cose vedute il quale fa più stima e di quale meno, io feci maggior conto di quegli da Lucca, il quale più degli altri parea voler notizia di me. Ei borbottava, e là ov'egli stava soffrendo il tormento della fame che consuma a poco a poco quegli spiriti, io sentiva un certo suono che pareva significare Gentucca. (1) O anima, diss'io, che sembri così bramosa di parlarmi, procura che t'intenda, e col tuo discorso appaga me e te. Egli cominciò: È nata una donna e non è ancora maritata, per la quale tu amerai la mia patria comecchè taluno ne dica male. Tu ritornerai nel mondo con questa mia profezia, e se in quello che borbottai prendesti errore, i fatti te ne daranno la spiegazione. Ma dimmi se io vedo qui colui che produsse rime in stile novello cominciando a cantare: *Donne ch'avete intelletto d'amore.* (2) Ed io a lui: io mi son uno che quando amore m'ispira, scrivo e canto in quel modo che internamente mi detta.

O fratello, egli disse, ora veggo l'impedimento che tenne il Notaio e Guittone e me (3) lontano dal dolce suono che odo nelle tue poesie. Io vedo pure come le vostre penne si attengono strettamente alla dettatura d'amore, cosa che non avvenne certo nelle nostre. E chi per farsi più piacente si mette per altra via, non vede più la differenza che c'è dall'uno all'altro stile. E si tacque come se fosse sodisfatto.

Come le gru che svernano lungo il Nilo, qualche volta formano prima una schiera e poi volano prestamente e ordinate l'una dopo l'altra, così tutta la gente che era in quel luogo voltando altrove la faccia affrettò frettolosa il cammino leggiera e spedita per la magrezza e per il desiderio di purgarsi. E come colui che è stanco di camminare veloce, lascia andare i compagni e tutto solo passeggia benchè cessi l'affanno

(1) Gentildonna lucchese amata da Dante.
(2) È il primo verso di una bellissima canzone di Dante in lode di Beatrice.
(3) Il Notaio, ossia Iacopo da Lentino, Guittone d'Arezzo e lo stesso Bonagiunta degli Orbivani che parla, furon rimatori dell'epoca di Dante.

Sì lasciò trapassar la santa greggia
  Forese, e dietro meco sen veniva
  Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
  Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
  Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo u' fui a viver posto,
  Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
  Ed a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, chè quei che più n' ha colpa
  Vegg' io a coda d' una bestia tratto
  Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
  Crescendo sempre, infin ch' ella percuote,
  E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
  E drizzò gli occhi al ciel, ch' a te fia chiaro
  Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro
  In questo regno sì ch' io perdo troppo,
  Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
  Lo cavalier di schiera che cavalchi,
  E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi,
  Ed io rimasi in via con esso i due
  Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
  Che gli occhi miei si fêro a lui seguaci,
  Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
  D' un altro pomo, e non molto lontani,
  Per esser pure allora vòlto in laci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
  E gridar non so che verso le fronde,
  Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
  Ma per far esser ben lor voglia acuta,
  Tien alto il lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta,
  E noi venimmo al grande arbore adesso,
  Che tanti prieghi e lacrime rifiuta.

del petto, così Forese lasciò trapassare la santa schiera di quell'anime, e veniva dietro me dicendo: Quando sarà mai che io ti riveda? Non so, gli risposi, quanto tempo vivrò ancora, ma già il mio ritorno non sarà tanto presto ch'io non sia più presto col desiderio alla riva del Purgatorio, perchè la città in cui fui posto si spoglia ogni giorno del bene e sembra pronta a miseranda ruina.

Or vattene consolato, diss'egli, poichè vedo quegli che è la principal cagione delle discordie, (1) trascinato a coda di cavallo verso la valle infernale, ove mai si redime il peccato. La bestia va ad ogni passo più veloce, crescendo sempre nel moto finch'ella a furia di percosse lascia il corpo di lui vilmente disfatto. Non gireranno molto quelle sfere, e volse gli occhi al cielo, che conoscerai a fondo ciò che le mie parole non posson dichiararti di più. Tu ormai ti rimani, imperciocchè il tempo è prezioso in questo regno così che io troppo ne perdo venendo teco di pari passo.

Come un cavaliere esce fuori di galoppo dalla schiera per farsi onore del primo scontro del nemico, così egli si partì da noi con passi maggiori de' nostri, ed io rimasi camminando in compagnia di que' due che furono sì grandi maestri del mondo. E quando si fu allontanato da noi tanto che i miei occhi lo seguitavano come la mia mente avea seguito le sue parole, mi apparvero carichi di frutta e verdeggianti i rami di un altr'albero non molto lontano, per essermi soltanto allora rivolto da quella parte.

Sott'esso vidi gente alzar le mani e gridare verso le fronde non so che parole, quasi fanciulli bramosi di una cosa ed impotenti ad ottenerla, pregando che venga loro concessa, e il pregato non risponde, ma per più invogliarneli tien sospesa in alto la cosa che desiderano e non la nasconde. Poi quella gente si partì come disingannata, e noi ci appressammo al grand'albero che sdegna tanti preghi e tante lagrime.

(1) Corso Donati, fratello di Forese. Difatti, come il poeta finge predire, esso, capo de' Neri e principal cagione de' mali di Firenze, fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo, ed appiccato alla staffa fu strascinato ed ucciso.

Trapassate oltre senza farvi presso:
  Legno è più su che fu morso da Eva;
  E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva;
  Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti
  Oltre andavam dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maledetti
  Ne' nuvoli formati, che satolli
  Tesëo combattêr co' doppi petti;
E degli Ebrei che al ber si mostrâr molli,
  Per che non li ebbe Gedëon compagni,
  Quando invêr Madïan discese i colli.
Sì, accostati all' un de' due vivagni,
  Passammo, udendo colpe della gola,
  Seguíte già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
  Ben mille passi e più ci portammo oltre,
  Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
  Súbita voce disse; ond' io mi scossi,
  Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi;
  E giammai non si videro in fornace
  Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: S' a voi piace
  Montare in su, qui si convien dar volta;
  Quinci si va chi vuol andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta;
  Per ch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
  Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori,
  L' aura di maggio muovesi ed olezza
  Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
  La fronte; e ben senti' muover la piuma,
  Che fe' sentir d' ambrosïa l' orezza.
E senti' dir: Beati cui alluma
  Tanto di grazia, che l' amor del gusto
  Nel petto lor troppo disio non fuma,
Esurïendo sempre quanto è giusto.

Oltrepassate senz'accostarvi: più su vi è l'albero
fu morso da Eva e questa pianta fu tratta da esso.
so qual voce dicesse questo tra le fronde, per la
l cosa Virgilio, Stazio ed io ristretti insieme anda-
no dal lato da cui s'inalza il monte. Ricordatevi,
va quella voce, dei maledetti nati ne' nuvoli che
i di cibo e di vino combatterono coi doppi petti
tro Teseo; (1) e ricordatevi degli Ebrei che bevendo
nostrarono troppo delicati, onde Gedeone non li
e per compagni quando discese le colline movendo
tro i Madianiti. (2)

Così, accostati all'una delle due estremità, pas-
mo udendo le colpe della gola e le loro tristi con-
ienze. Poi distaccatici per la strada solitaria, proce-
mo oltre più di un miglio, ciascun di noi meditando
ilenzio.

Che cosa mai andate pensando voi tre così soli?
e all'improvviso una voce; per la qual cosa mi
si come fanno le bestie spaventate o le poledre
dome. Sollevai la testa per vedere chi fosse, e
nmai vetri o metalli parvero così risplendenti e
i dentro una fornace come io vidi uno che di-
a: Se a voi piace andar su, conviene che vi vol-
e; di qui va chi vuole andare alla pace de' beati.
L'aspetto suo risplendente m'aveva abbarbagliato
ista, ond'io mi volsi ai miei maestri come colui
va dietro al suono della voce che ascolta. E si-
all'aura di maggio che, annunziatrice del giorno,
a e manda odore imbalsamata dalle erbe e dai
, sentii un vento aleggiarmi in mezzo alla fronte
ntii bene il battito dell'ala che profuse un effluvio
nbrosia. E udii dire: Beati coloro i quali illumina
a grazia che l'inclinazione al mangiare ed al bere
accende soverchio desiderio nel loro petto, sen-
do sempre un giusto e convenevole appetito.

(1) Intendi i centauri che tentarono, ebbri di vino, di rapire la sposa a
o; per la quale ingiuria Teseo li combattè. Fermati *ne' nuvoli*, perchè ge-
dal commercio d'Issione e di una nuvola, nella quale trasformossi Giu-
*Coi doppi petti*, cioè d'uomo e di cavallo.

(2) Quando Gedeone andò contro i Madianiti, non volle compagni coloro che
oppa avidità di bere si prostrarono alla fonte Arad; ma scelse quelli che
ono in piedi, e attinsero l'acqua e bevvero posatamente.

## CANTO VENTESIMOQUINTO.

*Come si può far magro ove non sia*
*Uopo di cibo Dante chiede, e Stazio*
*Gli solve il dubbio mentre sono in via.*
*Poi trovan fiamma nell' ultimo spazio,*
*Che quivi ardendo quel peccato monda,*
*Ond' hanno l' alme sulla terra strazio,*
*Se mal volere Venere asseconda.*

Ora era che 'l salir non volea storpio,
Chè 'l sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Per che, come fa l'uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
L' arco del dir che infino al ferro hai trat
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fôra, disse, a te questo sì agro;
E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra im
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e
Che sia or sanator delle tue piage.

## CANTO VENTESIMOQUINTO.

*gono i poeti dal sesto al settimo girone, e ad alcune domande di Dante rispondono Virgilio e poi Stazio il quale del corpo e dell'anima ragiona. Giungono finalmente a veder le ombre dei lussuriosi fra le fiamme.*

Era l'ora che non voleva uno storpio per salire, cchè il sole aveva lasciato il meridiano al Toro, e notte l'avea lasciato allo Scorpione. Per la qual sa, come fa l'uomo, che non si ferma ma prosegue anzi qualunque cosa gli si para dinanzi se lo stilo del bisogno lo trafigge, così entrammo noi per ngusto calle che non permette ai salitori di camnare a paro. E come il cicognino che leva l'ale per glia di volare, e tosto le riabbassa e non s'attenta abbandonare il nido, così ero io con una voglia d'inrrogare talora accesa e talora spenta, pur giungendo io al movimento che fa colui che sta per parlare.

Per quanto celere fosse il nostro camminare, non tette il dolce padre mio di dirmi: Lascia pure anre la parola che hai già sulle labbra. Allora aprii uro la bocca e domandai: Come possono dimagrare anime che non han bisogno del nutrimento?

Se tu ti rammentassi come Meleagro si consumò consumar d'un tizzo, (1) questo fatto non ti sarebbe sì malagevole intelligenza; e se tu pensassi come vostro muoversi si agita dentro lo specchio la vora immagine, ciò che ti par difficile ti sarebbe facile intendersi. Ma perchè a tutto tuo agio tu penetri ntro tale questione, ecco qui Stazio; ed io gli chiedo lo prego di rischiarare i tuoi dubbi.

(1) Era destinato, secondo la favola, che Meleagro, figlio di Eneo re di Calonia, vivesse tanto tempo quanto ne durava un ramoscello d'albero posto ad dere dall'un capo tosto che il fanciullo nacque. La madre ritirò dal fuoco ramoscello e conservollo diligentemente. Ma perchè Meleagro, già adulto, uccise fratelli di lei, accesa d'ira contro il figlio, pose novamente il legno fatale ardere, e con questo si consumò la vita di Meleagro.

Se la vendetta eterna gli dispiego,
  Rispose Stazio, là dove tu sie,
  Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
  Figlio, la mente tua guarda e riceve,
  Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto che mai non si beve
  Dall' assetate vene, e si rimane
  Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
  Virtude informativa, come quello
  Ch' a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor digesto scende ov' è più bello
  Tacer che dire; e quindi poscia geme
  Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
  L' un disposto a patire e l' altro a fare,
  Per lo perfetto loco onde si preme;
E giunto lui, comincia ad operare,
  Coagulando prima; e poscia avviva
  Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtude attiva,
  Qual d' una pianta, in tanto differente,
  Che quest' è in via e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
  Come fungo marino; ed ivi imprende
  Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
  La virtù ch' è dal cor del generante,
  Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divenga fante
  Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
  Che più savio di te già fece errante.
Sì che per sua dottrina fe' disgiunto
  Dall' anima il possibile intelletto,
  Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene, il petto,
  E sappi che sì tosto come al feto
  L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto
  Sovra tant' arte di natura, e spira
  Spirito nuovo di virtù repleto,

ose Stazio: Se io gli spiego il modo onde la
giustizia punisce queste anime mentre tu sei
e, o Virgilio, mi sia dicolpa il non poterti dare
ativa.
cominciò: Le mie parole, se la tua mente le
bene e le accoglie, ti saranno schiarimento alla
a che mi fai. Il sangue più puro che non è as-
dalle vene comunque assorbenti elle sieno, e
nza come un alimento superfluo che si toglie
ensa, prende nel cuore virtù atta ad informare
membra umane, essendo quello che va per le
trasformarsi in esse membra. Sempre più ap-
scende in quegli organi che non è decente il
re, e di lì cade poscia sopra il sangue della
a in un vaso a ciò destinato dalla natura. Quivi
cono amendue l'uno disposto a ricevere, l'altro
impressione per cagion della perfetta natura
o d'onde il primo discende; e aggiunto all'al-
incia dapprima coagulando a formar l'em-
e poscia vivifica la sua materia condensata.
irtù attiva divenuta anima come quella d'una
solo differente in ciò che l'una comincia a for-
l'altra è completamente formata, tanto opera
che digià si muove e sente come il fungo ma-
ndi imprende a formare gli organi delle po-
cui ella è il germe.
ra dunque si allarga, o figlio, e talora si al-
virtù che proviene dal cuore che genera, da
natura è intenta a tutte le membra; ma tu
i ancora come questo embrione d'animale sen-
iventi animale ragionevole. È questo tal punto
tratto in errore uno più savio di te, (1) cosic-
a sua dottrina egli disgiunge dall'anima la fa-
ntellettuale possibile, perchè non vede nessun
speciale all'intelletto.
il tuo spirito alla verità che viene, e apprendi
sto nel feto l'articolare del cervello è in stato
onare. Dio, primo motore, si volge a lui, lieto
to prodigio della natura, e infonde un nuovo

---

rroè, commentatore d'Aristotile.

Che ciò che trova attivo quivi tira
  In sua sustanzia, e fassi un'alma sola
  Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
  Guarda 'l calor del sol che si fa vino,
  Giunto all'umor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
  Solvesi dalla carne, ed in virtute
  Seco ne porta e l'umano e 'l divino.
L'altre potenzie tutte quante mute:
  Memoria, intelligenzia e volontade,
  In atto molto più che prima acute.
Senz'arrestarsi, per sè stessa cade
  Mirabilmente all'una delle rive:
  Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che il luogo lì la circoscrive,
  La virtù informativa raggia intorno
  Così e quanto nelle membra vive.
E come l'aere, quand'è ben piovorno,
  Per l'altro raggio che 'n lui si riflette,
  Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
  In quella forma che in lui suggella
  Virtualmente l'alma che ristette.
E simigliante poi alla fiammella
  Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
  Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
  È chiamat'ombra; e quindi organa poi
  Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo e quindi ridiam noi,
  Quindi facciam le lagrime e i sospiri
  Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affliggon li desiri
  E gli altri affetti, l'ombra si figura:
  E questa è la cagion di che tu ammiri.
E già venuto all'ultima tortura
  S'era per noi, e vòlto alla man destra,
  Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
  E la cornice spira fiato in suso,
  Che la riflette, e via da lei sequestra.

rito ripieno di tal virtù che tira nella propria so-
nza tutto quello che vi trova d'attivo, e ne forma
anima sola la quale vegeta, sente ed intende. E per-
le mie parole ti rechino minor meraviglia, guarda
me il raggio del sole unito all'umore della vite si
cia vino.

E quando Lachesi (1) non ha più stame, l'anima
ogliesi dalla carne e porta seco virtualmente le fa-
ltà intellettuali e le corporali. Tutte quante le altre
tenze sono affievolite; ma la memoria, l'intelligenza
la volontà sono più energiche di prima. Senza punto
rmarsi, perviene per interno impulso e in modo me-
viglioso all'una delle due rive; (2) ed ivi giunta, co-
sce prima di tutto qual'è la strada da percorrere.

Appena che si è posata su l'uno o l'altro de' due
oghi, la virtù informativa le si diffonde intorno e
rma un corpo eguale nelle fattezze e nelle dimen-
oni a quello cui fu compagno nel mondo. E come
ria quando è piena di vapori, per il raggio del sole
e in lei si riflette, si mostra adorna di diversi colori,
sì l'aere circostante assume qui quella figura, che per
opria virtù l'anima gli imprime, del corpo in cui
itò.

E simigliante alla fiammella che segue il fuoco
vunque si trasporta, la sua nuova forma va dietro
o spirito. E perchè l'anima ha poscia la sua appa-
nza da questo corpo aereo, vien chiamata ombra, e
gana poi ciascun sentimento corporale insino a
ello della vista.

Quindi noi anime parliamo e ridiamo, facciamo la-
me e sospiri come tu puoi aver veduto e udito per
esto monte. L'ombra nostra si atteggia secondo che
desideri e gli altri affetti c'impressionano; e questa
la cagione che desta in te ammirazione.

Già eravamo venuti all'ultimo girone, e avevamo
ltato a man destra, e già badavamo ad altra cosa.
ivi la ripa getta fuori con impeto una fiamma la
ale è respinta e allontanata da un vento che soffia

(1) La parca che fila lo stame della vita dell'uomo.
(2) Alla riva d'Acheronte, e a quella del Mediterraneo sulle foci del Tevere

Onde ir ne convenia dal lato schiuso
  Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco
  Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: Per questo loco
  Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno;
  Perocchè errar potrebbesi per poco.
*Summæ Deus clementiæ,* nel seno
  Del grand' ardore allora udì' cantando,
  Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando,
  Perch' io guardava a loro ed a' miei passi
  Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,
  Gridavano alto: *Virum non cognosco;*
  Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anche, gridavano: Al bosco
  Corse Dïana, ed Elice caccionne
  Che di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne
  Gridavano, e mariti che fûr casti
  Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
  Per tutto 'l tempo che 'l fuoco li abbrucia;
  Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga da sezzo si ricucia.

## CANTO VENTESIMOSESTO.

*In pianto e fuoco l' anima s' affina,*
  *E ardendo purga quegli error perversi*
  *Di cui lussuria fa studio e dottrina.*
*Tra que' tapini spiriti diversi*
  *Dante conosce Guido Guinicelli*
  *Testor sì dolce d' amorosi versi;*
*E Arnaldo Danïello anch' è con quelli.*

Mentre che su per l' orlo, uno innanzi altro
  Ce n' andavamo, spesso 'l buon maestro
  Diceva: Guarda; giovi ch' io ti scaltro.

alla strada. Onde ci conveniva andare lungo la sponda d uno ad uno; e io temeva da un lato le fiamme e all'altro il cader giù.

Il duca mi diceva: Per questo luogo conviene che nuti strettamente a freno gli occhi non si divaghino, erciocchè facilmente si potrebbe sbagliare.

*Summæ Deus clementiæ*, (1) udivo allora cantare nel ezzo delle fiamme, parole che non meno premurosa- nte mi fecero voltare. E vidi spiriti andar per la mma; perciò io guardava dando un'occhiata ora a o ora a' miei passi.

Dopo l'ultima strofa di quell'inno, gridavano forte: *um non cognosco;* (2) indi ricominciavano l'inno a sa voce. Finitolo gridavano ancora: Diana corse al co e ne cacciò Elice (3) la quale aveva gustato il eno venereo. Indi tornavano a cantare, ricordando esempi di donne e di mariti che vissero casti come pongono la virtù e la santità del matrimonio.

E questo modo di cantare credo che duri finchè li pruci quel fuoco. E convien gridar così ed esser tor- ntati dal fuoco perchè si rimargini l'ultima piaga.

## CANTO VENTESIMOSESTO.

*le fiamme dell'ultimo girone penano i lussuriosi. Il poeta Guido Guinicelli si manifesta a Dante e gli mo- stra Arnaldo Daniello.*

Mentre l'uno dopo l'altro ce ne andavamo su per lo del settimo girone, spesso il buon maestro mi di- a: Guarda dove metti i piedi; gioviti ch'io ti rendo ertito.

---

1) Dio di somma clemenza, inno che la Chiesa canta nel mattutino del sabato.
2) Parole dette da Maria Vergine all'angelo Gabriello.
3) Nome greco dell'Orsa maggiore, costellazione nella quale fu mutata Ca- ancella di Diana, rea d'impurità.

Feriami 'l sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;
Ed io facea coll'ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciârsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si fêro, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fosser' arsi.
O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fresca Indo od Etiòpo.
Dinne com'è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete?
Sì mi parlava un d'essi: ed io mi fòra
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparve allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una
Senza ristar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spïar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopra gridar ciascuna s'affatica,
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l'altra: Nella vacca entra Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte invêr l'arene,
Queste del gel, quelle del sole schife;

Il sole che spandendo i suoi raggi mutava tutto occidente di colore azzurro in bianco, mi colpiva in sull'omero destro, ed io faceva coll'ombra del mio corpo apparir la fiamma più infocata; e qui pure come altrove vidi molte anime por mente a questa prova che io era vivo. Fu questa la cagione che le mosse a ragionar di me, e cominciarono a dirsi: Non pare che colui abbia corpo fittizio. Poi, alcune di esse si avanzarono tanto quanto potevano verso me, facendo sempre attenzione di non uscire dalle fiamme.

O tu che vai dietro agli altri, non perchè tu sia più lento, ma forse per reverenza, rispondi a me che ardo e mi consumo nel fuoco. Nè ho soltanto bisogno che tu mi risponda, ma tutti questi ne hanno maggior brama che non abbiano d'acqua fresca i popoli dell'India e dell'Etiopia. Dicci perchè fai di te stesso ostacolo al sole come se tu non fossi stato còlto dalla morte.

Così mi parlava un di loro, ed io mi sarei manifestato se non avessi badato ad un'altra novità che m'apparve, poichè in mezzo della strada coperta dalle fiamme venne una moltitudine di anime col viso rivolto all'altra schiera, la quale fu cagione che mi fermassi a rimirarla. Colà vedevo ciascun'ombra affrettarsi e baciarsi l'una con l'altra senza trattenersi, contente di un breve abbracciamento.

Così una formica scontrasi muso a muso con l'altra entro la bruna schiera, forse per aver contezza reciproca del lor viaggio e della loro fortuna.

Tosto che finita l'amichevole accoglienza si dividevano, innanzi che il loro primo passo trascorresse oltre di lì, ciascuna si studiava di superarsi gridando; la schiera nuova: Sodoma e Gomorra; e l'altra: Pasifae si cangiò nella vacca (1) acciocchè il giovane toro corresse alla sua lussuria.

Poi come un branco di gru che parte volassero alle montagne Rifee (2) e parte verso le arene della Libia, schivanti queste il gelo e quelle il caldo, la nuova

(1) Sodoma e Gomorra furono le due città distrutte dal fuoco celeste perdedite al vizio carnale. Pasifae, moglie del re di Creta, si trasformò in vacca per l'amore che ebbe di un toro. Vedine anche al canto XII dell'Inferno.

(2) Nella Moscovia boreale.

L'una gente sen va, l'altra sen viene;
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene.
E raccostârsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue loro e con le lor giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Per che 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divenga sì che 'l ciel v'alberghi
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia;
Ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,
Chi siete voi e chi è quella turba
Che se ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta;
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cor tosto s'attuta:
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperïenza imbarche!
La gente che non vien con noi, offese
Di ciò per che già Cesar, trïonfando,
Regina contro sè chiamar s'intese;
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com'hai udito;
Ed aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si lègge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nelle imbestiate schegge.

te se ne andava e l'altra si avvicinava; e pian-
do ricominciavano a cantare l'inno *Summæ Deus*
*entiæ* e a ricordare gli esempi che più loro conve-
ano. E quei medesimi che mi avevano pregato, si
vicinarono a me come avean fatto innanzi, nel
biante mostrando di stare attenti per ascoltarmi.
Io che avevo veduto due volte il loro desiderio in-
inciai: O anime sicure di esser poste una volta in
to di pace, le mie membra non sono rimaste di là
mondo per morte che m'abbia colpito in età fresca
età matura, ma le ho qui meco col sangue e con
oro articolazioni. Da questa via me ne vo su al
o per illuminare la mia mente: c'è lassù una donna
m'impetra tal grazia per cui io reco il mio mortal
po pel vostro mondo. Ma, e il vostro maggior desi-
io si adempia tosto così che vi alberghi quel cielo
è ripieno di santo amore ed è il più spazioso de-
altri, ditemi, acciocchè possa scriverne, chi siete voi
hi è quella turba che se ne va in direzione contra-
alla vostra.
Non diversamente dal montanaro che per la me-
iglia si confonde ed ammutolisce quando rozzo e
vatico entra in città, si mostrò ciascun'ombra; ma
chè cessò in loro lo stupore il quale negli animi
vati presto si acqueta, quella che prima m'inter-
gò riprese: Beato te che per viver meglio vieni a
ovvederti di esperienza in queste estreme contrade!
gente che non viene con noi fu rea di quel pec-
to per cui già Cesare trionfando nelle Gallie si sentì
iamare in faccia: Regina; (1) però si parton da noi
idando Sodoma, in rimprovero di sè stessi come hai
ito; e accendendosi di vergogna accrescono l'ardore
lle fiamme. Il nostro peccato fu di maschio con fem-
ina, ma perchè non abbiamo osservato la legge
mana seguendo come bestie il sensuale appetito, se-
arandoci gridiamo per nostro vituperio il nome di
asifae che prese figura di bestia entrando in una
acca di legno.

(1) Giulio Cesare, assoggettate le Gallie, sentì nel suo trionfo chiamarsi re-
a da' licenziosi soldati, perchè era fama che il re Nicomede avesse abusato
la giovinezza di lui.

Or sai nostri atti, e di che fummo rei;
  Se forse a nome vuoi saper chi semo,
  Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me 'l volere scemo:
  Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
  Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
  Si fer due figli a riveder la madre;
  Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
  Mio, e degli altri miei miglior, che mai
  Rime d' amore usâr dolci e leggiadre.
E senza udire e dir pensoso andai
  Lunga fïata rimirando lui;
  Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
  Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
  Con l' affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
  Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
  Chè Lete nol può tôrre, nè far bigio;
Ma se le tue parole or ver giuraro,
  Dimmi: Che è cagion per che dimostri,
  Nel dire e nel guardar, d' avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri
  Che, quanto durerà l' uso moderno,
  Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch' io ti scerno
  Col dito, ed additò uno spirto innanzi,
  Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi
  Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
  Che quei di Lemosì credon ch' avanzi.
A voce più ch' al ver drizzan li volti;
  E così ferman loro opinïone,
  Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fêr molti antichi di Guittone,
  Di grido in grido pur lui dando pregio,
  Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio
  Che licito ti sia l' andare al chiostro
  Nel quale è Cristo abate del collegio,

Ora hai conosciuto e le nostre azioni e di che peccato fummo rei; se tu volessi conoscere il nostro nome, non è tempo da far lungo discorso e non saprei chi ti nominare. Ben farò paga la tua voglia in quanto a me: son Guido Guinicelli (1) e qui purgo l'anima mia per essermi ben pentito alla fine della vita.

Quali mentre Licurgo era irritato si fecero i due figli nel riveder la madre, (2) tale mi feci io, ma non mi vanto di aver fatto quanto loro, quando udii il padre mio nominar sè e gli altri migliori di me che scrissero piacevoli e leggiadre rime d'amore. E senza ascoltare e senza parlare, solamente rimirandolo, me ne andai lungo tempo pensoso. Poichè fui sazio di guardarlo attentamente, m'offersi pronto a servirlo, con quel giuramento che dà altrui certezza del vero.

Ed egli a me: Tu lasci, a quanto odo, tale e tanto chiaro segno dell'amor tuo, che l'oblio non potrà mai cancellarlo nè oscurarlo. Ma se le tue parole or giurarono il vero, dimmi, qual'è la cagione per la quale nel dire e nel guardare dimostri d'avermi caro? Ed io a lui: I vostri dolci detti, i quali finchè durerà l'uso della nuova lingua faranno cari anche i vostri scritti.

O fratello, disse, questi che ti addito, e accennò uno spirito che era più avanti, fu il miglior dicitore nell'idioma provenzale. (3) Nelle poesie amorose e nei romanzi in prosa superò tutti; e lascia dire quegli stolti i quali credono che vada innanzi a lui il poeta di Limoges. (4) Costoro riguardano alla voce che ne corre più che alla verità, e quindi stabiliscono la loro opinione prima di ascoltare il giudizio dei periti dell'arte e l'evidenza della ragione. Così fecero molti antichi rispetto a Guittone dando lode di voce in voce a lui solamente, finchè in séguito la verità ha trionfato nel giudizio di molti uomini che hanno riconosciuto quell'errore.

Ora, se tu sei così largamente privilegiato che ti sia permesso di salire al Paradiso dove Cristo è il capo

---

(1) Famoso rimatore bolognese.

(2) Intendi: Quali, allorchè Licurgo di Nerea, tristo per la morte di suo figlio, stava per uccidere Isifile che male aveva custodito il fanciullo, accorsero i figli di lei Toante ed Eumenio a soccorrerla, etc. Vedine anche al canto XXII.

(3) Arnaldo Daniello, celebre trovatore provenzale del secolo XIII.

(4) Gerault de Berneil, altro famoso poeta provenzale.

Fàgli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi forse per dar luogo altrui, secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
*Tan m'abbellis votre cortes deman,*
*Qu'ieu nom'puesc, ni vueill a vos cobrire.*
*Jeu sui Arnaut, que plor et vai chantan;*
*Car sitot vei la passada folor,*
*Et vei iauzen lo iorn qu'esper denan.*
*Ara vus prec per aquella valor*
*Que vus guida al som de l'escalina,*
*Sovegna vus atemprar ma dolor.*
Poi s'ascose nel fuoco che li affina.

## CANTO VENTESIMOSETTIMO.

*Entra nel foco per veder Beatrice*
*Dante, e lo passa col dolce pensiero*
*Che lo rinfranca pur d'esser felice.*
*Indi col sonno più si fa leggiero;*
*Ma desto alfin Virgilio gli rammenta*
*Ch'ei non gli è guida nel nuovo sentiero,*
*In cui può gir da sè, quando il consenta.*

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il sole, onde 'l giorno sen giva,
Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde,*
In voce assai più che la nostra viva.

della beata adunanza, digli tanto del paternostro quanto bisogna a noi in quest'altro mondo dove non possiam più peccare.

Poi, forse per dare il secondo luogo all'altro che avea dappresso, disparve attraverso le fiamme come un pesce andando al fondo sparisce nell'acqua.

Io mi avanzai un poco verso colui che mi era stato additato, e gli dissi che il desiderio che avevo di sapere il suo nome gli apparecchiava il posto più amorevole nel mio cuore.

Egli cominciò a dire liberamente: Tanto mi piace la vostra cortese domanda, che non posso nè voglio a voi celarmi: io sono Arnaldo che piango e canto; pensoso medito la passata follia e vedo esultando il giorno sperato. Ora, per quel valore che vi guida al sommo della scala, sovvengavi, prego, di temperare il mio dolore.

Poi s'ascose nel fuoco che purifica quegli spiriti.

## CANTO VENTESIMOSETTIMO.

*I poeti traversano le fiamme e giungono alla scala donde si sale alla cima del monte. Ma sopraggiunta la notte, Dante si addormenta e ha una visione. Svegliatosi, prosegue il suo cammino.*

Il sole si stava in quella posizione come quando egli splende sul monte Sion dove il Creatore sparse il suo sangue, scorrendo allora l'Ebro sotto il segno della Libbra ed essendo l'acque del Gange riarse dal meriggio; onde là ove noi eravamo, il giorno se ne andava, quando lieto ci apparve l'angelo di Dio. Stava in sulla riva fuor della fiamma e cantava: *Beati mundo corde*, (1) in voce assai più sonora della nostra.

(1) Beati coloro che hanno il cuore puro. San Matteo, V. 8.

Poscia: Più non si va, se pria non morde,
  Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
  Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse come noi gli fummo presso;
  Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
  Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
  Guardando 'l foco, e immaginando forte
  Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
  E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
  Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricòrdati, ricòrdati.... E se io
  Sovr' esso Gerïon ti guidai salvo,
  Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che se dentro all' alvo
  Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
  Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu credi forse ch' io t' inganni,
  Fatti vêr lei, e fatti far credenza
  Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza,
  Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
  Ed io pur fermo, e contra coscïenza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
  Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
  Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
  Piramo in su la morte, e riguardolla,
  Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla,
  Mi volsi al savio duca, udendo il nome
  Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la testa, e disse: Come!
  Volemci star di qua? Indi sorrise,
  Come al fanciul si fa, che è vinto al pom
Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
  Pregando Stazio che venisse retro,
  Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
  Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
  Tanto er' ivi l' incendio senza metro.

Poi soggiunse: Non si va più oltre, o anime sante, se prima il fuoco non vi morde. Entrate dunque in esso e porgete le orecchie alla voce che di là udrete cantare.

Così disse quando noi gli fummo vicini; per la qual cosa io divenni come colui che è calato vivo nel sepolcro. E mi feci avanti, le mani giunte, guardando il fuoco e riandando con l'immaginazione a quei corpi che io avea veduti bruciare.

Le buone scorte si volsero verso me e mi dissero: Figliuol mio, qui può esserci tormento, ma non la morte. Ricòrdati, ricòrdati.... E se io là da Gerione ti guidai a salvamento, che farò adesso che son più vicino a Dio? Credi per certo che se tu stessi ben mille anni dentro al seno di queste fiamme, ciò non ti potrebbe far calvo d'un capello. E se tu credi ch'io t'inganni, avànzati verso la fiamma e fattene prova appressandovi colle tue mani il lembo della veste.

Poni giù, poni giù omai ogni timore; volgiti in qua, e vieni avanti sicuro, seguitava Virgilio. Ma io stava ancora fermo, contrariamente a ciò che mi dettava la mia coscienza.

Quando mi vide sempre immobile e duro, mi disse un po' turbato: Or vedi, figlio, tra Beatrice e te è questo ostacolo.

Come al nome di Tisbe allora che i frutti del gelso bianchi divennero vermigli, Piramo (1) morente aprì gli occhi e la guardò, così, fatta arrendevole la mia durezza, mi volsi al savio duca udendo il nome che sempre mi si aggira per la mente. Ond'egli crollò la testa e disse: Come! vorremo noi star di qua? Indi sorrise come si fa al fanciullo che è vinto con un pomo. Poi s'internò per il primo nel fuoco, pregando Stazio che venisse dietro a me, mentre fino allora per lunga strada era stato in mezzo a noi.

Quando fui dentro, mi sarei gettato entro il vetro fuso per rinfrescarmi, tanto ivi l'ardore era eccessivo.

---

(1) Allude il poeta alla favola dei due amanti babilonesi. Quando Piramo si fu trafitto presso al gelso che avean scelto per luogo del lor convegno, sopraggiunta Tisbe, prima di uccidersi ella pure tentò, sè stessa chiamando, di tornar l'altro alla vita. Ed è noto come dopo la morte dei due amanti, per il lor sangue sparso, il gelso producesse rossi anzichè bianchi i frutti.

Lo dolce padre mio, per confortarmi,
  Pur di Beatrice ragionando andava,
  Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
  Di là; e noi attenti pure a lei
  Venimmo fuor là ove si montava.
*Venite, benedicti patris mei,*
  Sonò dentro ad un lume che lì era,
  Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
  Non v'arrestate, ma studiate 'l passo,
  Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salia la via per entro 'l sasso
  Verso tal parte ch'io toglieva i raggi
  Dinanzi a me del sol ch'era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
  Che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
  Sentimmo dietro ed io e li miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense
  Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
  E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
  Chè la natura del monte ci affranse
  La possa, del salir più che 'l diletto
Quali si fanno ruminando manse
  Le capre, state rapide e proterve
  Sopra le cime innanzi che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve,
  Guardate dal pastor che 'n su la verga
  Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrïan che fuori alberga,
  Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
  Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt' e tre allotta:
  Io come capra, ed ei come pastori,
  Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
  Ma per quel poco vedev'io le stelle
  Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
  Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
  Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

)lce padre mio per confortarmi mi andava sempre
ando di Beatrice dicendo: Mi par già di vedere i
occhi.
Jna voce che cantava dall'altra parte del fuoco
ıidava, e noi continuamente attenti a lei uscimmo
fiamme là dov'era la scala per montar sopra.
*Venite, benedicti patris mei* (1) si sentì risonare
ro ad un oggetto che era lì tanto risplendente,
mi abbagliò e non lo potei guardare. Il sole se ne
soggiunse quella voce, e vien la sera; non vi fer-
e, ma affrettatevi prima che si oscuri il ponente.
La via saliva dritta per entro il sasso verso Oriente,
ch'io, col corpo, impediva ai raggi del sole mo-
e di trapassare davanti a me. Ed avevamo saliti
ii scalini quando dal dileguarsi dell'ombra io ed
ei saggi ci accorgemmo che dietro a noi il sole
tramontato.

E prima che l'orizzonte nel suo immenso giro si
fatto egualmente oscuro, e la notte fosse distri-
a per tutto, ciascun di noi si pose a giacer su uno
lno, perchè la natura del monte ci avea tolto il
re più che la volontà di salire.

Come le capre state rapide e baldanzose su per le
dei monti, prima d'esser pasciute si fanno poi
suete ruminando tacitamente all'ombra finchè il
è alto, guardate dal pastore che s'è poggiato
verga e in tale attitudine le sorveglia; e come
andriano che alberga all'aperto e passa la notte
so il suo quieto pecorile stando in guardia perchè
a fiera lo disperda, così eravamo allora noi, io
e capra ed essi come pastori, serrati di qua e di
alle pareti della scala.
In quel luogo, poco tratto di cielo poteva apparire;
per quel poco io vedeva le stelle più grandi e lu-
i del solito. Così, ruminando e fissandomi in quelle,
rese il sonno: quel sonno che sovente prevede le
prima che avvengano.

---

Venite, o benedetti del padre mio. San Matteo, XXV, 39.

Nell' ora, credo, che dall' oriente
  Prima raggiò nel monte Citerea
  Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
  Donna vedere andar per una landa,
  Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia qualunque il mio nome dimanda,
  Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
  Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
  Ma mia suora Rachel mai non si smaga
  Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
  Com' io dell' adornarmi con le mani:
  Lei lo vedere, e me l' oprare appaga.
E già per li splendori antelucani
  Che tanto ai peregrin surgon più grati,
  Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
  E 'l sonno mio con esse; ond' io leva' mi,
  Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pomo che per tanti rami
  Cercando va la cura de' mortali,
  Oggi porrà in pace le tue fami.
Virgilio inverso me queste cotali
  Parole usò; e mai non furo strenne
  Che fosser di piacere a queste eguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
  Dell' esser su, che ad ogni passo poi
  Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
  In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
  Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
  Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
  Lo tuo piacere omai prendi per duce:
  Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi il sol che in la fronte ti riluce;
  Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli
  Che qui la terra sol da sè produce.

In quell'ora, io credo, che dal balzo d'Oriente la tella di Venere manda i suoi primi raggi sul monte lel Purgatorio, la quale par sempre ardere del fuoco l'amore, mi pareva di vedere in sogno una donna giovane e bella andar per un prato cogliendo fiori; e liceva cantando: Chiunque domanda il mio nome sappia ch'io son Lia, e vo dintorno movendo le belle mani per farmi una ghirlanda. Qui m'adorno per trovarmi bella quando mi specchierò in Dio; ma mia sorella Rachele non cessa mai dal suo miraggio e vi siede innanzi tutto il giorno. Ella è vaga di vedere i suoi begli occhi come io lo sono dell'adornarmi di fiori colle mie proprie mani: il contemplare appaga lei, me l'operare.

E già per gli splendori dell'alba che tanto sorgono più grati ai pellegrini quanto mentre tornano alla patria si trovano meno lontani da essa, fuggivano le tenebre da ogni lato ed insieme con esse il mio sonno; ond'io mi levai vedendo i grandi maestri già levati.

Quel dolce pomo (1) che gli uomini van cercando con tanta sollecitudine, oggi quieterà la tua fame. Virgilio mi rivolse queste parole, e mai non vi furono regali che quanto esse recassero piacere.

Tanto mi s'accrebbe il desiderio di giunger sulla cima, che poscia a ogni passo mi sentivo crescere la forza a camminare.

Appena la scala, essendo stata tutta percorsa, fu otto noi, Virgilio fisse gli occhi in me e disse: Figlio, u hai veduto il fuoco temporale e quello eterno, e sei enuto in parte ov'io non discerno più oltre. Io t'ho ratto quassù con ingegno e con arte; procedi oramai tuo talento; tu sei fuori dalle vie ripide e strette. edi il sole che ti risplende nella fronte; vedi l'eretta, i fiori e gli arboscelli che questa terra spontaeamente produce. Prima che lieti giungano quei begli

(1) Intendi la felicità, di cui è figura l'albero che è in vetta al Purgatorio.

Mentre che vegnon lieti gli occhi belli
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno;
  Libero, dritto, sano è lo tuo arbitrio,
  E fallo fòra non fare a suo senno:
Per ch'io te sopra te corono e mitrio.

## CANTO VENTESIMOTTAVO.

*La divina foresta spessa e viva*
  *Mirava del terrestre paradiso,*
  *E godea il suol che d'ogni parte oliva,*
*Dante; quand'ei scoperse il santo viso*
  *D'una donna soletta che sen gia*
  *Cogliendo fiori con beato riso,*
*E i dubbi scioglie ch'in suo cor sentia.*

Vago già di cercar dentro e dintorno
  La divina foresta spessa e viva
  Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
  Prendendo la campagna lento lento
  Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
  Avere in sè, mi feria per la fronte,
  Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
  Tutte quante piegavano alla parte
  U' la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
  Tanto che gli augelletti per le cime
  Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'aure prime,
  Cantando, riceveano intra le foglie
  Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta in sul lito di Chiassi,
  Quand'Eölo scirocco fuor discioglie.

occhi le cui lacrime mi fecero venire in tuo soccorso, tu puoi sedere o andare fra quelle cose.

Non attendere più dunque le mie parole o i miei consigli. Il tuo arbitrio è libero, diritto e sano, e sarebbe errore non fare a tuo senno; laonde io t'affido il pieno governo e la direzione di te stesso.

## CANTO VENTESIMOTTAVO.

*Passeggia Dante per il paradiso terrestre finchè, impedito da un fiumicello di andare oltre, vede una donna maravigliosamente bella che gli parla e molti dubbi gli scioglie.*

Già bramoso di visitare nel mezzo ed in giro la divina foresta, folta d'alberi e verdeggiante, che con la sua spessezza temperava la luce del nuovo giorno, senza più aspettare, lasciai l'estremità del monte prendendo lento lento la pianura per quel terreno che da ogni parte mandava odore. Un'aura dolce, sempre eguale mi feriva in faccia non con maggior forza di quella di un soave zeffiro, per cui le fronde tremolando prontamente piegavano verso quella parte dove il santo monte al primo lume del sole getta la prima ombra; ma non si agitavano in modo che gli augelletti posati sulle cime tralasciassero di cantare; anzi con piena letizia ricevevano le prime aure del giorno tra il fogliame che accordava ai loro canti il dolce suo mormorio, simile a quello che scorre di ramo in ramo là dov'è la pineta di Chiassi, allorchè Eolo manda fuori scirocco.

Ancorchè lenti, i miei passi m'avean trasportato tanto dentro all'antica selva che io non poteva più

Già m'avean trasportato i lenti passi,
  Dentro all'antica selva tanto ch' io
  Non potea riveder dond'io m'entrassi;
Ed ecco l'andar più mi tolse un rio
  Che 'nvêr sinistra con sue piccole onde,
  Piegava l'erba che in sua ripa uscío.
Tutte l'acque che son di qua più monde,
  Parrieno avere in sè mistura alcuna
  Verso di quella che nulla nasconde,
Avvegna che si muova bruna bruna
  Sotto l'ombra perpetua che mai
  Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Co' piè ristetti e con gli occhi passai
  Di là dal fiumicel, per ammirare
  La gran varïazion de' freschi mai;
E là m'apparve, sì com' egli appare
  Subitamente cosa che disvia
  Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta che si gìa
  Cantando ed iscegliendo fior da fiore
  Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh, bella donna, ch' a' raggi d' amore
  Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti
  Che sogliono esser testimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
  Diss' io a lei, verso questa riviera,
  Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
  Proserpina nel tempo che perdette
  La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
  A terra ed intra sè donna che balli,
  E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
  Fioretti verso me, non altrimenti
  Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti
  Sì appressando sè, che 'l dolce suono
  Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
  Bagnate già dall' onde del bel fiume,
  Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

edere donde mi fossi entrato, quando fui impedito di
ndar oltre da un ruscello il quale scorrendo verso
sinistra parte con le sue piccole acque, piegava
erba che spuntava sulla riva. Tutte l'acque che son
iù chiare tra noi parrebbero contenere qualche mi-
ura a paragone di quella, la quale per la sua limpi-
ezza lasciava trasparire tutto ciò che era sotto di
, nonostante che scorresse bruna bruna sotto l'om-
a perpetua cagionata dalla selva che non lascia pe-
trar mai raggio di sole nè di luna.
Coi piedi mi fermai, ma cogli occhi passai di là
l fiumicello per ammirare la gran varietà de'freschi
fioriti arboscelli; e là, come spesso suol apparire al-
na cosa all'improvviso, cosicchè per la meraviglia
e produce distoglie la mente da ogni altro pensiero,
apparve una donna sola che se ne andava can-
ndo e scegliendo fiori dei quali era smaltata la sua
rada.

Deh, o bella donna che ti scaldi a'raggi dell'amore
vino, s'io debbo credere al volto che suole render
stimonianza del cuore, piacciati, le dissi, di farti
nto avanti verso questo fiumicello, che io possa in-
ndere quello che tu vai cantando. Tu mi fai ricor-
re il luogo dov'era Proserpina e la sua bella fi-
ra, quando la madre la perdette, ed ella perdette
sua amena regione. (1)
Come la donna che danza si volge strisciando sola-
ente, e tenendo strette fra loro le piante si muove
n piccoli ma lenti passi, così ella si aggirò su quel
rito suolo incontro a me, simile a una vergine che
bassi i casti occhi, e sodisfece alle mie preghiere av-
cinandomisi in tal guisa che il dolce suono mi giun-
va colle parole del canto. Tosto che fu in quella
rte dove le erbe sono bagnate dalle acque del bel
me, mi fece grazia di alzare gli occhi verso di me.
n credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di
nere quando il figlio inavvedutamente la ferì. Ella

(1) Cioè il fiorito prato ove Proserpina fu rapita da Plutone a Cerere ma-
di lei.

leva dritta in sull'altra riva cogliendo e recandosi mano fiori di più colori e diversi, come quella terra tissima produce senza esservi seminati. Il fiume ci parava di tre passi, ma l'Ellesponto, là dove passò rse (1) il cui esempio dovrebbe frenare la superbia gli uomini, non fu tanto odiato da Leandro per il o mareggiare tra Sesto ed Abido, (2) quanto lo fu me quel fiumicello perchè in quel punto non mi de il passo.

Ella cominciò: Voi siete nuovi di questi luoghi tti per prima dimora alla specie umana, e forse, rchè rido, vi meravigliate ed avete sospetto; ma il mo che comincia *Delectasti,* (3) manda tal luce che ò rischiarare il vostro intelletto. E tu che ti mostri primo e mi hai pregato, dimmi se altro brami sare, dacchè io son venuta pronta a risolvere ogni tua manda tanto che ti basti.

L'acqua del fiume, diss'io, e il mormorio della fota combattono dentro me la nuova credenza di un to contrario a quello che ora veggo qui. Onde ella pose: Io ti dirò da qual cagione nasce ciò che ti fa raviglìare, e toglierò l'ignoranza che t'annebbia la nte. Iddio che si compiace solo della sua gloria fece omo innocente e gli diede per caparra del paradiso este il godimento di questo luogo. Per sua colpa o ci stette, per sua colpa cambiò nel pianto e nelflizione l'onesta allegrezza e la gioia.

Affinchè il perturbamento che appiè del monte è dotto dalle esalazioni dell'acqua e della terra, le ali tanto salgono quanto loro permette il calore del e, non rechi nocumento all'uomo, questo monte si lza tanto quanto tu vedi verso il cielo, ed è libero di el perturbamento dalla porta del Purgatorio in su.

Ora poichè tutto quanto l'aere s'aggira intorno la rra in cerchio insieme col primo cielo, se in qualche

---

(1) Serse fece un ponte di barche sullo stretto di mare che divide l'Asia l'Europa; e passò in Grecia con settecentomila persiani. Sconfitto da Temi-, e fuggente, non trovando più il ponte nè nave alcuna, dovè ripassar lo etto in una barca.

(2) Ricordisi di Leandro che da Abido passava a nuoto l'Ellesponto per a Sesto da Ero; finchè egli fu dai marosi vinto e sommerso.

(3) Salmo XCI, 5.

In questa altezza che tutta è disciolta
  Nell'aer vivo, tal moto percuote,
  E fa sonar la selva, perch'è folta.
E la percossa pianta tanto puote,
  Che della sua virtute l'aria impregna,
  E quella poi girando intorno scuote;
E l'altra terra, secondo ch'è degna
  Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
  Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
  Udito questo, quando alcuna pianta
  Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dèi che la campagna santa,
  Ove tu se', d'ogni semenza è piena;
  E frutto ha in sè che di là non si schianta.
L'acqua che vedi non surge di vena
  Che ristori vapor che gel converta,
  Come fiume ch'acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa
  Che tanto dal voler di Dio riprende,
  Quanto ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende
  Che toglie altrui memoria del peccato;
  Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato
  Eünoè si chiama; e non adopra,
  Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è disopra.
  Ed avvegna che assai possa esser sazia
  La sete tua, perch'io più non ti scopra,
Darotti un corollario ancor per grazia;
  Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
  Se oltre promission teco si spazia.
Quelli che anticamente poetaro
  L'età dell'oro e suo stato felice,
  Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice,
  Qui primavera sempre ed ogni frutto,
  Nèttare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
  A' miei poeti, e vidi che con riso
  Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

unto l'aggirarsi non gli è interrotto da' venti, cotal
oto percuote in questa elevazione che resta tutta
bera e pura e fa risonare la selva perchè è folta di
iante. La pianta percossa è di tal natura che impre-
na l'aria della sua virtù generativa, e l'aria girando
torno alla terra va poi deponendola.

L'altro emisfero terrestre, secondo che è adatto o
er la qualità del terreno o per quella del clima, con-
pisce e produce diversi alberi di diverse virtù. La
ual cosa saputa nel vostro mondo toglierebbe la me-
aviglia che vi si prova vedendo sorgere piante di cui
essuno gettò mai il seme.

E devi sapere che questa santa pianura ove tu sei
piena d'ogni generazione di piante, ed ha frutti così
avi quali nel mondo non si colgono. L'acqua che tu
edi non sorge da vena alimentata dai vapori conver-
iti in acqua dal gelo come avviene degli altri fiumi
he ora abbondano ora scarseggiano, ma nasce di fon-
ana invariabile ed immancabile, la quale per voler di
Dio riacquista tanto d'umore quanto ne perde col ver-
sarne per i due rivi in cui si divide.

Quello che è da questa parte discende con tal
virtù che toglie altrui la memoria del peccato; e l'al-
ro dall' altra parte ravviva la memoria di ogni bene
operato. Da questo lato chiamasi Letè e dall'altro
Eunoè, (1) e non produce il suo effetto se non è gu-
stata prima di là e poi di qua; il suo sapore è supe-
riore ad ogni altro. E sebbene la tua brama possa essere
assai soddisfatta quando anche non ti dicessi altro, ti
dirò per mia grazia ancora una verità conseguente;
nè credo che il mio dire ti sarà meno caro se si di-
stende più di quello che ti promisi.

Quelli che in antico cantarono l'età dell' oro e il
suo felice stato, forse nella lor fantasia sognarono que-
sto luogo. Qui vissero nella innocenza i primi genitori,
qui è sempre primavera, qui son sempre frutti, e il
nèttare di cui tutti parlano è l'acqua di questo fiume.
Allora mi volsi del tutto ai poeti e mi accòrsi che ave-
vano ascoltato sorridendo quest'ultimo ragionamento.
Poi tornai a guardare la bella donna.

(1) *Letè, Eunoè*, valgono in greco *oblivione* e *buona mente*.

## CANTO VENTESIMONONO.

*Da lunge vede sette alberi d'oro*
*Dante, che sono candelabri e luci*
*Che adagio vanno, e fan beato coro.*
*Diretro ad essi pur come lor duci*
*Vede genti venire ed animali*
*Misterïosi, in cui fisa le luci.*
*Lettore, i' nol so dir, s' ivi non sali.*

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
*Beati quorum tecta sunt peccata.*
E come ninfe che si givan sole
Per le selvatiche ombre, disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole;
Allor si mosse contra 'l fiume andando
Su per la riva; ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dièr volta
Per modo che a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna a me tutta si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro sùbito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse,
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensier dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva;
Chè là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima e più lunga fïata.

## CANTO VENTESIMONONO.

*Muovesi Dante lungo la riva del fiume a pari di Matelda; e dopo un improvviso splendore vede avanzarsi una processione di beati terminata da un carro trionfale.*

Dopo quell'ultime parole, ella continuò, cantando come donna innamorata: *Beati quorum tecta sunt peccata.* (1) E simile a quelle ninfe che solinghe andavano diportandosi per le selve, quale piacendosi di stare all'ombra e quale al sole, ella mosse allora contro la corrente del fiume, ed io le andavo a pari seguitando i suoi passi con passi egualmente corti.

Non avevamo fatti fra lei e me cento passi, quando i due argini senza cessare di essere paralleli voltarono per modo ch'io tornai ad aver la faccia a levante. Neppur così seguitammo ad andar molto, e la donna si rivolse tutta verso me dicendo: Fratello mio, guarda ed ascolta.

Ed ecco che trascorse da ogni parte per la gran foresta un improvviso splendore, tale che mi mise in dubbio se balenasse. Ma perchè il baleno tosto dispare appena si mostra, e quello durando, sempre più splendeva, dicevo a me stesso: Che cosa è questa?

Ed una melodia correva per l'aere luminoso, laonde un giusto sdegno mi mosse a biasimare il temerario ardire di Eva. Avvegnachè mentre la terra e il cielo obbedivano a Dio, la sola femmina allora allora creata, non sofferse di stare sotto il velo dell'ubbidienza; chè diversamente avrei goduto prima e per eterna durata quelle ineffabili delizie.

(1) Beati coloro i cui peccati son perdonati. Salmo XXXI.

Mentr' io m' andava tra tante primizie
  Dell' eterno piacer tutto sospeso,
  E disïoso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal quale un foco acceso,
  Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami;
  E 'l dolce suon per canto era già inteso.
O sacrosante vergini, se fami,
  Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
  Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi,
  Ed Urania m' aiuti col suo coro
  Forti cose a pensar mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro
  Falsava nel parere il lungo tratto
  Del mezzo ch' era ancor tra noi e loro:
Ma quando io fui sì presso di lor fatto,
  Che l' obietto comun che 'l senso inganna,
  Non perdea per distanza alcun suo atto,
La virtù ch' a ragion discorso ammanna,
  Sì com' egli eran candelabri apprese,
  E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
  Più chiaro assai che luna per sereno
  Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
  Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
  Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose
  Che si movieno incontro a noi sì tardi,
  Che fôran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: Perchè pur ardi
  Sì nell' aspetto delle vive luci,
  E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, come a lor duci
  Venire appresso, vestite di bianco:
  E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
  E rendea a me la mia sinistra costa,
  S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta
  Che solo il fiume mi facea distante,
  Per veder meglio a' passi diedi sosta;

Mentre che andavo incerto e sospeso fra tante
cezze del paradiso terrestre, e desioso di gustarne
le maggiori ancora, dinanzi a noi sotto i verdi rami
ria si fece simile a un fuoco acceso, ed ora s'inten-
va che la dolce melodia era un canto.

O sacrosante muse, se mai soffersi per voi fame,
ddo o vigilie, alta cagione mi sprona a domandare
compenso il vostro aiuto. Ora conviene che per me
nti Elicona, e che Urania (1) m'aiuti col suo coro a
ettere in versi cose difficili ad essere pensate.

Poco più oltre, ingannato dal lungo tratto ch'era
a noi ed essi, credetti di scorgere sette alberi d'oro;
a quando fui vicino cosicchè l'oggetto incerto per
ella vaga somiglianza onde il senso resta ingan-
to non più perdeva per la distanza alcuno dei suoi
rticolari, la virtù che prepara alla ragione il discorso
stinse che quelli erano candelabri, (2) e dalle voci
e cantavano intese dire: Osanna.

Dalla parte disopra, quel bell'ordine di candelabri
mmeggiava come luna piena di mezzanotte per
mpo sereno. Io mi rivolsi colmo di ammirazione al
on Virgilio, ed egli mi rispose con uno sguardo non
no stupito del mio. Indi tornai a guardare quelle
se meravigliose che venivano verso noi così lenta-
nte che spose novelle moventi a nozze l'avrebbero
repassate.

La donna mi gridò: Perchè ti mostri sì desideroso
contemplare quei candelabri fiammeggianti, e non
ardi ciò che vien dietro a loro?

Allora vidi genti vestite di bianco venire dietro ad
i come a loro guide; e un candore simile non fu
mmai nel nostro mondo. Anche l'acqua del ruscello
endeva dal lato sinistro, e s'io guardavo in lei, ve-
vo riflesso come in uno specchio il mio fianco sini-
ro che ad essa tenevo rivolto.

Quando mi trovai in tal punto della riva che solo
fiume mi faceva distante da quella processione, mi

---

(1) L'una delle nove muse che prende il suo nome da un vocabolo greco
significa *cielo*. E qui il poeta ne invoca l'aiuto, per cantare cose del cielo.
(2) Figurano i sette doni dello Spirito santo.

mai per veder meglio; e scòrsi che le fiaccole avan-
ndo lasciarono dietro a sè tracce colorate che ave-
n sembianza di banderuole distese, sì che l'aere al
opra rimaneva distinto di sette strisce di quei colori
de il sole dipinge l'arcobaleno e la luna il suo cinto.
Questi stendardi si prolungavano dietro più di
el che portasse il mio occhio, e per quanto mi pa-
va, i due che stavano alle estremità distavano fra
o di dieci passi. Sotto quel bel cielo che io descrivo
avanzarono ventiquattro vecchi coronati di gigli. (1)
tti cantavano: Benedetta tu fra le figlie d'Adamo,
benedette in eterno le tue bellezze.
Posciachè difaccia a me i fiori e le fresche erbe
ll'altra sponda furono libere da quelle genti elette,
me in cielo un baleno ne segue un altro, succedet-
ro quattro animali (2) coronati ciascuno di fronde
rdi. Ognuno era pennuto di sei ale, e le penne erano
perte d'occhi: se quelli d'Argo fossero vivi sareb-
ro simili a questi.

Io non perdo più versi a descriverli, o lettore, poi-
è la necessità di spender parole in altre cose mi so-
inge tanto, che non posso più dilungarmi su questo
gomento. Ma leggi Ezechiele il quale li dipinge che
ngono con vento dalla parte di tramontana in mezzo
nube ed a fuoco. E quali li troverai nelle sue carte
li erano qui, salvo che nel descrivere le loro ale Gio-
nni concorda con me, ma egli no. (3)
Lo spazio compreso fra cotesti animali conteneva
carro trionfale con due ruote, tirato dal collo di
grifone. (4) Il quale stendea le sue ale fra la stri-
a luminosa del mezzo e le altre che aveva a tre
r tre dalle parti, in modo tale che non ne rompeva
una; e salivan tanto che l'occhio non giungeva a
derle. Avea le membra d'oro in quella parte ch'era
uila, e bianche miste di rosso nell'altra.

(1) Allusione al ventiquattro libri del Vecchio testamento.
(2) Simbolo de' quattro evangelisti.
(3) Vedi Ezechiel, I. E poi intendi che Giovanni dice che quelli animali hanno
ale, Ezechiel quattro. San Giovanni, IV.
(4) Simbolo della Chiesa. Nel grifone, che è parte aquila e parte leone, è
Cristo e le sue due nature: divina ed umana.

Non che Roma di carro così bello
  Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto,
  Ma quel del sol saria pover con ello;
Quel del sol, che svïando fu combusto,
  Per l'orazion della Terra devota,
  Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro, dalla destra ruota,
  Venian danzando: l'una tanto rossa
  Ch'appena fòra dentro al fuoco nota;
L'altr'era come se le carni e l'ossa
  Fossero state di smeraldo fatte;
  La terza parea neve testè mossa.
Ed or parevan dalla bianca tratte,
  Or dalla rossa; e dal canto di questa
  L'altre togliean l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
  In porpora vestite, dietro al modo
  D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo,
  Vidi due vecchi in abito dispari,
  Ma pari in atto, ed onestato e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari,
  Di quel sommo Ippocràte che natura
  Agli animali fe' ch'ella ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura,
  Con una spada lucida ed acuta,
  Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta;
  E diretro da tutti un veglio solo
  Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
  Erano abitüati, ma di gigli
  D'intorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
  Giurato avria poco lontano aspetto,
  Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
E quando 'l carro a me fu dirimpetto,
  Un tuon s'udì; e quelle genti degne
  Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos'ivi con le prime insegne.

Non soltanto di così bel carro non fu mai ralle-
trata Roma da Scipione Affricano e da Cesare Augu-
to, ma lo stesso carro del sole sarebbe parso misero
paragone di quello: il carro del sole che andando
uori di via fu arso per la preghiera della Terra sup-
lichevole quando Giove fu misteriosamente giusto. (1)
Intorno alla ruota destra venivano tre donne dan-
ando: (2) l'una tanto rossa che appena si distingue-
ebbe nel fuoco, l'altra, verde come se le carni e le
ssa fossero state di smeraldo, la terza bianca come
eve caduta d'allora. E parean guidate talvolta dalla
ianca, tal'altra dalla rossa, e secondo il canto di que-
'ultima movevano la danza ora tarde, ora preste.
alla ruota sinistra altre quattro donne vestite di
orpora facevano festa secondo il modo d'una di loro,
quale aveva in testa tre occhi. (3)
Dopo tutto il gruppo da me descritto, vidi due
ecchi dissimilmente vestiti, ma in eguale atto di
aestà e di gravità: l'uno d'essi si mostrava all'abito
iscepolo d'Ippocrate che la natura produsse per van-
ggio degli animali ch'ella ha più cari sulla terra;
altro mostrava di avere a cuore l'opposto, poichè
neva in mano una spada lucida e acuta cosicchè, seb-
ene io fossi di qua dal rio, mi fece paura. (4) Poi vidi
uattro in umile aspetto, e dietro a tutti un vecchio
lo venire dormendo pur con la faccia non sonnacchio-
. (5) E questi sette eran vestiti come il primo stuolo;
rò le lor teste non erano incoronate da gigli ma da
se e da altri fiori rossi: chi li avesse visti da lontano
rebbe giurato che ardevano al disopra dei cigli.
Quando il carro fu giunto dinanzi a me, si udì un
ono, e quelle degne genti come se fosse loro inter-
tto l'andare più oltre, fermaronsi quivi con i sette
ndelabri.

(1) Ricordisi il carro del sole, che mal guidato da Fetonte e mandato fuori
la solita via fu arso dal fulmine di Giove.
(2) Le tre virtù teologali: fede, speranza e carità.
(3) Queste donne son le virtù cardinali: la giustizia, la temperanza, la
tezza e la prudenza che è quella dai tre occhi.
(4) San Luca che fu medico, e san Paolo che fu soldato.
(5) Gli apostoli Pietro, Giacomo, Giovanni e Giuda, e san Giovanni evan-
lista, il quale è detto che dorme, per la visione di Patmos descritta all'Apo-
lisse.

## CANTO TRENTESIMO.

*Tra' fior discesa in angelica vesta*
*Viene Beatrice, e della fiamma antica*
*Forza nel sen di Dante anco si desta.*
*Volgesi a lui la bella donna amica,*
*E gli rinfaccia che il viaggio torse,*
*Via da virtù che l'anime notrica,*
*Poco pregiando aita che gli porse.*

Quando 'l settentrïon del primo cielo
Che nè d' occaso mai seppe, nè d' orto,
Nè d' altra nebbia che di colpa velo;
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face.
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s' affisse; la gente verace
Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
Al carro volse sè come a sua pace.
Ed un di loro, quasi dal ciel messo,
*Veni, sponsa, de Libano,* cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando
Sorgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando;
Cotali in su la divina basterna
Si levâr cento, *ad vocem tanti senis,*
Ministri e messagger di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus qui venis;*
E fior gittando di sopra e dintorno,
*Manibus o date lilïa plenis.*
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza de' vapori,
L' occhio lo sostenea lunga fïata;
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,

## CANTO TRENTESIMO.

*cende Beatrice dal cielo in mezzo alle acclamazioni dei beati e posa sul carro; frattanto Virgilio scompare. Poscia, rivolgendosi a Dante, essa lo rimprovera de' suoi trascorsi sì ch'egli amaramente ne piange.*

Quando rimase ferma quella settemplice fiaccola el primo cielo, la quale non tramontò mai, nè riorse, nè fu oscurata da altro velo che da quello della olpa d'Adamo e d'Eva, e che lì in quel luogo insenava a tutti quegli spiriti il camminare e il fermarsi, ıella stessa guisa che il settentrione del nostro emisfero lo insegna a qualunque nocchiero che regola il imone della nave per attingere il porto, la gente veıeranda venuta dapprima e frapposta tra il grifone ed i sette candelabri, si rivolse al carro come al fine le' suoi desiderî. Ed uno di essi, quasi inviato a nome li tutti, gridò tre volte cantando: *Veni, sponsa, de Libano;* (1) e tutti gli altri lo seguitarono.

Come gli spiriti eletti all'ultima intimazione sorgeranno solleciti dalla loro sepoltura alzando in cantici di lode a Dio la nuova voce, così in sul divino arro alla voce di tanto vecchio s'alzò quella di cento ngeli. Tutti dicevano: *Benedictus qui venis;* (2) e gittndo fiori sopra e intorno al carro soggiungevano: *nibus o date lilia plenis.* (3)

E come una volta vidi in sul far del giorno la parte ıtale del cielo di roseo colore ed ogni altra parte ıa di un bel sereno, e poi nascere il sole ombrato ıodo che essendo la sua luce temperata da'va'occhio poteva lungamente fissarlo, così dentro ıvola di fiori che dalle mani degli angeli eran i in alto e ricadevano giù dentro e attorno al

---

(1) ni meco dal Libano, o sposa. *Cantico de' cantici*, IV, 8.
(2) ·edetto tu che vieni. San Matteo, XXI. 9.
(3) ·iene mani spargete gigli. *Eneide*, VI.

carro, coperto il capo di un candido velo e con un serto d'olivo, m'apparve una donna sotto un verde manto e con la veste di color rosso acceso.

Lo spirito mio che da tanto tempo non era stato sopraffatto dal tremito dello stupore alla sua presenza, senza averne dagli occhi altra conoscenza, sentì per un'occulta virtù che mosse da lei la gran potenza dell'antico amore.

Tosto che vidi l'alta virtù che mi aveva innamorato prima che uscissi dalla puerizia, mi volsi alla parte sinistra con quel sollecito sguardo col quale il fanciullino corre alla mamma quando ha paura ed è afflitto, per dire a Virgilio: M'è rimasto appena una dramma di sangue che non tremi; conosco i segni dell'antico amore. Ma Virgilio ci aveva lasciati, Virgilio dolcissimo padre, Virgilio a cui per mia salute m'ero affidato; nè tutte quante quelle delizie che l'antica madre Eva perdette, poterono impedire che le mie guance, nette poc'anzi dalla rugiada, tornassero a velarsi di pianto.

O Dante, non piangere ancora perchè Virgilio si partito; non piangere ancora, poichè ti converrà iangere per altra più pungente cagione.

Tosto che mi rivolsi, sentendo ricordare il mio ome che qui necessariamente si nota, vidi sulla sinira sponda del carro la donna che prima m'apparì elata dalla nuvola di fiori festivamente sparsi dagli ngeli, drizzare di qua dal ruscello lo sguardo verso e, simile all'ammiraglio che dalla poppa e dalla rora osserva la gente delle altre navi, e l'incuora a re il dover suo.

Sebbene il velo che le scendeva dalla testa cirondato dalla fronda di Minerva non la lasciasse scorere interamente, simile a donna regale altera anche gli atti e nel modo di parlare, continuò come colui e arringa e riserba da ultimo le maggiori invettive:

Guardami ben: ben son, ben son Beatrice!
  Come degnasti d'accedere al monte?
  Non sapei tu che qui l'uomo è felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
  Ma veggendomi in esso, lo trassi all'erba,
  Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
  Com'ella parve a me; perchè d'amaro
  Sente 'l sapor della pietade acerba.
Ella si tacque. E gli angeli cantaro
  Di sùbito: *In te, Domine, speravi;*
  Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
  Per lo dosso d'Italia si congela,
  Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
  Pur che la terra che perde ombra spiri,
  Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri
  Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
  Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè intesi nelle dolci tempre
  Lor compatire a me, più che se detto
  Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo gel che m'era intorno al cor ristretto,
  Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
  Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia
  Del carro stando, alle sustanzie pie
  Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
  Sì che notte nè sonno a voi non fura
  Passo che faccia il secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura
  Che m'intenda colui che di là piagne,
  Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle rote magne
  Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
  Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine
  Che sì alti vapori hanno a lor piova
  Che nostre viste là non van vicine,

ai, io son bene, io son bene Beatrice. Come ti
ti degno di salire a questo monte? Non sa-
forse che qui è l'uomo felice?
bbassai gli occhi fissandoli nelle limpide ac-
ruscello, ma vedendomi in esso li rivolsi al-
suolo, tanta fu la vergogna che ebbi di me
Così la madre sembra altera al figliuolo come
brò a me, perchè sa d'amaro l'aspra pietà
egge gastigando.
si tacque, e gli angeli sùbito cantarono: *In te,
sperávi;* ma non seguitarono fin oltre le pa-
*s meos* di quel salmo. (1)
e neve che percossa e stretta dai venti bo-
agghiaccia tra i boschi degli Appennini, e poi
a penetra in sè stessa, purchè la terra affri-
ndi quel vento che par simile al fuoco che
la candela, così a quel rimprovero restai senza
prima che udissi la voce degli angeli che
cantano l'armonia de'cieli volgentisi in giro
ente. Ma poichè in quelle dolci parole del
tesi che mi compativano più che se avessero
onna, perchè lo mortifichi così? il gelo che mi
etto intorno al cuore si sciolse in sospiri e la-
con grave travaglio uscì dal petto e dagli occhi.
stando sempre ferma sulla detta sponda del
osì volse le sue parole agli angeli verso di me
Voi vegliate nella eterna divina luce così che
o nè notte nasconde a voi cosa alcuna che
nel volger de'secoli; perciò la risposta che vi
iù che altro diretta a'farmi intendere da co-
piange di là dal ruscello, affinchè per i miei
eri si ecciti in lui tanto grande il dolore quanto
le la colpa.
ti non solo per influsso delle sfere celesti le
ciascuno che nasce dànno indirizzo ad un qual-
secondo la costellazione che domina nel cielo
ento della nascita, ma altresì per abbondanza
e divine le quali vengono su con modi sopran-
e il nostro intelletto non si avvicina mai a

— XXXI.

Questi fu tal nella sua vita nuova
  Virtualmente, ch' ogni abito destro
  Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
  Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
  Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
  Meco 'l menava in dritta parte vòlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
  Di mia seconda etade, e mutai vita,
  Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
  E bellezza e virtù cresciuta m' era,
  Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
  Immagini di ben seguendo false,
  Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare ispirazion mi valse,
  Con le quali ed in sogno ed altrimenti
  Lo rivocai, sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde che tutti argomenti
  Alla salute sua eran già corti,
  Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti;
  Ed a colui che l' ha quassù condotto,
  Li prieghi miei piangendo furon pòrti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
  Se Lete si passasse, e tal vivanda
  Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

———————— ————————

comprenderli, fu talmente disposto nella sua vita giovanile che ogni abito virtuoso avrebbe in lui prodotto effetti meravigliosi; ma tanto più il terreno diventa selvatico e cattivo o per mal seme o lasciandolo incolto quanto egli ha più di vigore naturale a produrre.

Per qualche tempo lo sostenni col mio volto, e co' miei innocenti sguardi lo guidavo meco, indirizzandolo così alla virtù, ma appena che fui per entrare nella seconda età e cambiai vita, questi si tolse a me e si diede ad altri amori.

Quando di persona corporea io era fatta spirito immortale e divenuta più bella e virtuosa, egli mi ebbe in minore stima e gli fui meno gradevole; e volse i suoi passi per una via non vera seguendo false apparenze di bene che non mantengono nulla di quello che promettono. Nè mi valse l'avergli impetrato da Dio ispirazioni con le quali ed in sogno e mentre era desto lo andavo richiamando, sì poco a lui ne premeva. Tanto si abbandonò, che tutti i provvedimenti alla sua salvezza erano già insufficienti, eccetto che il mostrargli l'Inferno.

Perciò entrai nel limbo, ed a Virgilio che l'ha condotto quassù furon piangendo esposte le mie preghiere. Il gran decreto divino sarebbe ora violato, se Letè si passasse e si gustasse l'oblio de' peccati senza il compenso d'un pentimento che induca a lacrimare.

---

## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

*Chiede Beatrice che palesi il vero*
*Ei di sua bocca; ed ei teme, e favella,*
*Pianto sgorgando per aspro pensiero.*
*Mentr' ella parla, ed ei si rinnovella*
*Per pentimento, coglielo improvviso*
*Matelda, e il tuffa nell'onde, e l'abbella.*
*Poi vicin vede di Beatrice il viso*

O tu che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo 'l suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut' acro,
Ricominciò seguendo senza cunta:
Di', di', se questo è vero; a tanta accusa
Tua confession convien esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse, poi disse: Che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non son ancor dall' acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fûr mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ella a me: Per entro i miei desiri
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fòsse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

*te sempre rimproverato da Beatrice confessa i suoi falli, e Matelda lo tuffa nel Letè. È poi condotto sul carro e presentato a Beatrice, la quale finalmente gli si svela.*

Beatrice proseguendo senza ritardo e volgendo a direttamente le sue parole che pur dianzi indiriz- agli altri m'eran parse acerbe, ricominciò: O tu sei di là dal fiume sacro, di' di'se le mie parole son e: conviene che tanta accusa sia confermata dalla confessione.

Io era talmente smarrito che la voce si mosse e pense prima che uscisse dalle mie labbra. Ella ettò un poco, poi disse: A che pensi? Rispondimi, chè le triste memorie non sono ancora in te can- late dall'acqua di Letè.

La confusione e la paura miste insieme mi spin- o un tal *sì* fuor della bocca, che per intenderlo fu stieri vedere il movimento delle labbra.

Come la balestra si frange per troppa tensione ando la sua corda e l'arco scoccano, e la freccia eca il segno con minor forza, così scoppiai io in la- ime e in sospiri sotto il peso della mia commozione, la voce venne a morire sulla bocca.

Ond'ella a me: Per mezzo de' buoni desiderî che spirai e che ti menavano ad amare il bene oltre il ale non è cosa cui convenga aspirare, quali fòsse at- versasti o quali trovasti catene perchè tu dovessi bandonare la speranza di oltrepassarle? E quali at- ttive e quali vantaggi ti si mostrarono nell'aspetto gli altri perchè tu dovessi passeggiar loro dinanzi?

Dopo aver tratto un amaro sospiro, trovai appena parola per rispondere, e a fatica le mie labbra po-on formarla. E dissi piangendo: Le cose del mondo loro falso piacere deviarono i miei passi tosto che rostro viso disparve.

Ed ella: Che tu taccia o che tu neghi ciò che con-si, la tua colpa non sarà per questo meno nota, tale l giudice che la conosce. Ma quando l'accusa del :cato erompe dalla bocca del peccatore, nella no-a corte la spada della divina giustizia cessa di es-tagliente. Tuttavia, perchè maggiormente ti ver-gni del tuo errore e perchè un'altra volta tu sia più te contro gli allettamenti del piacere, prosciuga la gente del tuo pianto e ascolta; così udirai come mia morte ti dovea muovere verso una parte con-ria a quella che seguisti.

La natura e l'arte non ti mostrarono mai bellezza ile alle belle membra nelle quali fui rinchiusa e oggi decomposte son terra. E se la più grande lezza ti fu così tolta per la mia morte, qual'altra a mortale doveva poi trarti ad amare e desiderar ? Dopo il primo dolore che provasti delle cose fal-i nel mondo ben dovevi, seguendo me che non ero tale, levarti col pensiero a Dio. Non dovevi la-arti andare in basso, e attender che novamente tu si il bersaglio o di giovine donna o di altro vano getto il cui godimento è sì breve. Un augellino ine-rto lascia che gli si tiri due e tre colpi; ma innanzi li occhi di quello che ha già grandi le penne invano tendon le reti o si trae l'arco.

In quel modo che i fanciulli sgridati, stanno muti r la vergogna ad ascoltare, e riconoscendosi colpe-li mostransi pentiti, così mi stavo io.

Poichè tu se' dolente delle mie parole, alza la tua rba, e proverai dolore ancor più vivo guardan-mi.

Un robusto cerro è sradicato con minor resistenza vento nostrale o da vento affricano, ch'io non alzai

Ch'io non levai al suo comando il mento;
  E quando per la barba il viso chiese,
  Ben conobbi 'l velen dell'argomento.
E come la mia faccia si distese,
  Posarsi quelle prime creature
  Da loro aspersion l'occhio comprese;
E le mie luci, ancor poco sicure,
  Vider Beatrice vòlta in su la fiera
  Ch'è sola una persona in due nature.
Sotto 'l suo velo, ed oltre la riviera
  Verde, pareami più sè stessa antica
  Vincer, che l'altre qui quand'ella c'era.
Di pentér sì mi punse ivi l'ortica,
  Che di tutt'altre cose qual mi torse
  Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
  Ch'io caddi vinto. E quale allora femmi,
  Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi quando 'l cor virtù di fuor rendemmi,
  La donna ch'io avea trovata sola,
  Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
  E, tirandosi me dietro, sen giva
  Sovresso l'acqua lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
  *Asperges me* sì dolcemente udissi
  Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
  Abbracciommi la testa, e mi sommerse;
  Onde convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
  Dentro alla danza delle quattro belle,
  E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle:
  Pria che Beatrice discendesse al mondo,
  Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menremti agli occhi suoi; ma nel giocondo
  Lume ch'è dentro aguzzeran li tuoi
  Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
  Al petto del grifon seco menârmi,
  Ove Beatrice stava vòlta a noi.

al suo comando; e quando chiamò barba il viso,
nobbi il veleno della metafora. Tosto che ebbi
la faccia vidi che gli angeli avean cessato di
fiori, e timidi i miei occhi scòrsero Beatrice
erso l'animale che riuniva in sè le due nature.

ichè coperta dal velo e benchè al di là del
iumicello, mi pareva che ella vincesse in bel-
stessa com'era allorchè visse, più che al suo
non superasse ogni altra donna in questo

ora mi sentii siffattamente pungere il cuore dal
ento, che di tutte le altre cose diverse da lei
che più m'avea tratto in amore più mi venne
, e sì vivo il rimorso mi punse che caddi privo
i, e ciò che allora divenni lo sa colei che ne fu
one. Poi, quando una virtù esterna ebbe riani-
mio cuore, la donna che avevo trovata sola
hina su me dicendomi: Attienti, attienti a me;
va poscia tratto nel fiume infino alla gola, e
mi dietro a lei se ne andava sull'acqua leggiera
na spola.

orchè fui presso all'altra riva beata, si udì così
ente cantare *Asperges me* (1) ch'io non posso
lo scriverlo ma neppur ricordarlo. La bella
aprì le braccia e mi sommerse, onde convenne
inghiottissi l'acqua. Indi mi trasse fuori, e così
o mi offerse alla danza delle quattro belle; e
a di esse mi coprì col braccio.

siamo qui ninfe, e nel cielo siamo stelle: prima
nima di Beatrice venisse nel mondo fummo de-
a tenerle compagnia. Noi ti meneremo innanzi
a le altre tre donne che son di là dal carro e
lono più a fondo di noi aguzzeranno i tuoi oc-
mirare il giocondo lume che splende dentro

l cominciarono a dire cantando; poi mi mena-
co al petto del grifone ove Beatrice stava vòlta

iami, etc., salmo L, 9.

Disser: Fa che le viste non risparmi;
  Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
  Ond'amor già ti trasse le sue armi.
Mille desiri più che fiamma caldi
  Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti
  Che pur sovra 'l grifon stavano saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
  La doppia fiera dentro vi raggiava
  Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
  Quando vedea la cosa in sè star queta,
  E nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
  L'anima mia gustava di quel cibo
  Che saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo
  Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
  Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
  Era la lor canzone, al tuo fedele
  Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fanne grazia che disvele
  A lui la faccia tua, sì che discerna
  La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
  Chi pallido si fece sotto l'ombra
  Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
  Tentando a render te, qual tu paresti
  Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

a noi, e soggiunsero: Sazia bene la tua vista; noi t'abbiamo posto dinanzi a quegli smeraldi donde l'amore già ti lanciò le sue saette.

Mille desiderî più ardenti della fiamma fecero fissare i miei occhi in quegli occhi risplendenti che guardavano pur sempre il grifone. Non altrimenti che l sole nelle specchio, risplendeva in quegli occhi la fera ora con l'una ora con l'altra natura. Pensa, o ettore, s'io mi meravigliava quando vedevo il grifone on fare in sè alcun cambiamento e variare la sua mmagine riflessa.

Mentre piena di stupore e lieta l'anima mia gustava di quel cibo che saziando accende del desiderio i sè, le tre altre donne si avanzarono mostrandosi egli atti essere del più alto ordine e danzando al itmo del loro canto angelico.

E diceva la lor canzone: Volgi, o Beatrice, volgi i uoi occhi santi al tuo fedele che per vederti ha tanto amminato. Facci grazia di svelare a lui la tua faccia che egli scorga la nuova bellezza che tu nascondi.

O splendore di viva luce eterna! Chi mai impaldì all'ombra del Parnaso e bevve della sua fontana anto da non parere impotente, tentando di descriverti l quale tu mi apparisti quando ti manifestasti nelaere aperto, là dove il cielo ti adombrava con la sua rmonia?

## CANTO TRENTESIMOSECONDO.

*Quando il poeta dal sonno si desta,*
*Tratto sotto alla pianta il carro vede,*
*Cui prima forte un' aquila molesta,*
*Ed indi un drago salendo lo fiede;*
*Poi d' esso maraviglie escon maggiori,*
*Allo cui alto senso si richiede*
*D' allegorico velo trarle fuori.*

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler, così lo santo riso
A sè traeali con l' antica rete;
Quando per forza mi fu vòlto 'l viso
Vêr la sinistra mia da quelle dee,
Per ch' io udia da loro un: Troppo fiso.
E la disposizione ch' a veder èe
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee.
Ma poi che al poco il viso riformossi,
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo gloríoso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornâr le donne;
E 'l grifon mosse 'l benedetto carco
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la ruota
Che fe' l' orbita sua con minor arco.

## CANTO TRENTESIMOSECONDO.

*Muovesi il carro e con esso giunge Dante all'albero della scienza del bene e del male, dove al canto de' beati si addormenta.*

I miei occhi erano tanto fissi ed attenti onde appagare l'ardente desiderio provato per dieci anni di veder Beatrice, che ogni altro mio senso era del tutto sopito e chiuso da ogni parte dalla noncuranza, siffattamente il santo e sorridente aspetto di lei lo rapiva con l'antica virtù, quando contro mia voglia mi fu vòlta la faccia verso il mio sinistro lato da quelle tre dee perchè da loro udii dire: Tu guardi troppo fissamente. E quella modificazione che si produce negli occhi allorchè sono stati percossi dal sole mi fece smarrire per alcun tempo la vista; ma poichè questa si fu ristorata nel poco splendore degli altri oggetti, e dico poco per rispetto al molto splendore dal quale staccai a forza gli occhi, vidi quella gloriosa comitiva che si era rivolta a destra e se n'andava avendo in faccia i raggi del sole e quelli de' sette candelabri.

Come riparata sotto gli scudi per sottrarsi al nemico, una schiera dà vòlta e girasi gradatamente con la bandiera prima che possa tutta mutar direzione, così quella celeste milizia che precedeva il carro ci passò tutta avanti, prima che il timone piegasse. Poi le donne ritornarono alle ruote, e il grifone mosse il benedetto peso con tale placidezza, che nessuna sua penna tremolò.

La bella donna che mi fece passare il fiume, Stazio ed io, seguitavamo la ruota che nel volgersi descriveva un arco minore. Così passeggiando nell'elevata

Sì passeggiando l' alta selva vota,
  Colpa di quella ch' al serpente crese,
  Temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
  Disfrenata saetta, quanto eràmo
  Rimossi quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
  Poi cerchiaro una pianta dispogliata
  Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua che tanto si dilata
  Più quanto più è su, fôra dagl' Indi
  Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi
  Col becco d' esto legno dolce al gusto;
  Posciachè mal si torse 'l ventre quindi.
Così d' intorno all' arbore robusto
  Gridaron gli altri; e l' animal binato:
  Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E vôlto al tèmo ch' egli avea tirato,
  Trasselo al piè della vedova frasca;
  E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
  Giù la gran luce mischiata con quella
  Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
  Di suo color ciascuna, pria che il sole
  Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose e più che di viole
  Colore aprendo, s' innovò la pianta
  Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta,
  L' inno che quella gente allor cantaro,
  Nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro
  Gli occhi spietati udendo di Siringa,
  Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga,
  Disegnerei com' io m' addormentai;
  Ma sia qual vuol che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai;
  E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
  Del sonno, ed un chiamar: Sorgi, che fai?

selva vuota d'abitatori per colpa d'Eva che credette al serpente, un angelico canto regolava i nostri passi.

Forse ci eravamo avanzati tre tiri di saetta scoccata dall'arco, quando Beatrice scese dal carro. Io sentii nominare da tutti a bassa voce: Adamo; poi circondarono un albero spogliato affatto di fiori e di fronde. I suoi rami superiori che tanto più si distendono quanto più sono alti, per la grande loro altezza sarebbero ammirati anche dagl'Indiani nei loro boschi.

Benedetto sii tu, o grifone, che col becco non tocchi nulla di quell'albero che è dolce al gusto, poichè per averne gustato si volse al male l'umano appetito. Così intorno al robusto albero gridò la comitiva, e il grifone rispondeva: In tal modo si conserva il principio d'ogni giustizia. E rivoltosi al timone ch'egli aveva tirato, lo trasse al piede dell'albero nudo di fronde, e ivi lasciò legato quel carro fatto del suo legname.

Come le nostre piante, quando la gran luce del sole scende dal cielo mista coi raggi della costellazione dell'ariete rigonfiano le loro gemme e poi ciascuna si riveste de' suoi colori prima che il sole passi sotto altra costellazione, così la pianta che prima aveva i rami affatto dispogliati, si rinnovò producendo un colore meno vivace di quello della rosa e più vivace di quello della viola.

Io non intesi mai, e certamente quaggiù non si canta, l'inno che quella gente allora intonò, nè ressi fino alla fine di quel canto.

S'io sapessi rappresentare come all'udire le avventure della ninfa Siringa presero sonno gli occhi spietati d'Argo a cui costò sì caro il troppo vegliare, (1) dipingerei come un pittore che abbia davanti il modello in qual modo m'addormentai; ma faccia questo chiunque sa rappresentar bene l'assonnarsi; io però tralascio di narrare quello che avvenne quando mi svegliai. E dico che uno splendore insieme a una voce che gridò: Lèvati su, che fai? mi squarciò il velo del sonno.

(1) Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta Io, guardata per comandamento di Giunone da Argo che con cento occhi la invigilava. Il divino messaggero venne presso Argo, e con sì dolce canto si pose a raccontargli le avventure della ninfa Siringa amata da Pane, che lo addormentò e sì lo uccise.

Quale a veder li fioretti del melo
  Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti
  E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
  E vinti ritornaro alla parola
  Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola
  Così di Moisè come d'Elia,
  Ed al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io; e vidi quella pia
  Sovra me starsi, che conducitrice
  Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
  Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
  Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
  Gli altri dopo il grifon sen vanno suso
  Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso
  Non so; però che già negli occhi m'era
  Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
  Come guardia lasciata lì del plaustro
  Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
  Le sette ninfe con quei lumi in mano,
  Che son sicuri d'aquilone e d'austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
  E sarai meco senza fine cive
  Di quella Roma onde Cristo è romano.
Però, in pro del mondo che mal vive,
  Al carro tieni or gli occhi; e quel che vedi
  Ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice; ed io che tutto a' piedi
  De' suoi comandamenti era devoto,
  La mente e gli occhi ov'ella volle diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
  Fuoco di spessa nube, quando piove
  Da quel confine che è più remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
  Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
  Non che de' fiori e delle foglie nuove;

Come i tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, i quali condotti a vedere un saggio della divinità di Cristo che della sua presenza beatifica eternamente gli angeli senza saziarli, caddero a terra e non si riscossero che alla voce di Gesù dalla quale furon rotti altri sonni più gravi, e videro la loro compagnia scemata di Elia e di Mosè, e cangiato colore alla veste del Maestro, (1) così io mi riscossi, e vidi la pietosa Matelda che prima avea guidati i miei passi lungo il fiume star dritta vicina a me, e tutto dubbioso dissi: Dov'è Beatrice? Ed ella: Vedila sedersi appiè dell'albero sotto la fronda nata d'ora: vedi la comitiva che le è attorno; tutti gli altri se ne vanno al cielo dietro il grifone cantando un inno più soave e più profondo di quello udito poc'anzi. E non so se ella fu più diffusa nel suo dire, perchè già ero assorbito da colei che mi toglieva di potere attendere ad altro soggetto.

Ella sedevasi sola sulla nuda terra, come lasciata lì a guardia del mistico carro che io vidi dal grifone esser legato all'albero. Stando in cerchio le facevan corona le sette ninfe recanti in mano quei candelabri che son sicuri di non essere mai spenti dal soffio di aquilone e d'austro.

Tu abiterai per poco tempo questa selva, ed eternamente sarai meco cittadino di quella Roma celeste cui Cristo appartiene. Perciò, ad utilità di chi nel mondo mal vive, guarda bene il carro, e ritornato di là nel mondo fa di scrivere quel che vedi. Così Beatrice; ed io che tutto umile a' suoi piedi stava con devozione aspettando i comandi di lei, rivolsi la mente e gli occhi ov'ella volle.

Non scese mai così velocemente da condensata nuvola un fulmine quando cade da quella parte dell'atmosfera che è più alta dalla terra, come io vidi un'aquila calar giù per l'albero lacerandone la corteccia non che parte de' fiori e delle fronde nuove: ed

(1) San Matteo, XVII.

E ferì il carro di tutta sua forza,
  Ond'ei piegò, come nave in fortuna
  Vinta dall'onde, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
  Del trïonfal veicolo una volpe
  Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
  La donna mia la volse in tanta futa,
  Quanta sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond'era pria venuta,
  L'aquila vidi scender giù nell'arca
  Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cor che si rammarca,
  Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
  O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse
  Tr'ambo le ruote; e vidi uscirne un drago
  Che per lo carro su la coda fisse;
E, come vespa che ritragge l'ago,
  A sè traendo la coda maligna,
  Trasse del fondo e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
  Vivace terra, della piuma offerta
  Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse; e funne ricoperta,
  E l'una e l'altra ruota, e 'l tèmo in tanto
  Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
  Mise fuor teste per le parti sue,
  Tre sovra 'l tèmo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
  Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
  Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rócca in alto monte,
  Seder sovr'esso una puttana sciolta
  M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non gli fosse tolta,
  Vidi di costa a lei dritto un gigante;
  E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
  A me rivolse, quel feroce drudo
  La flagellò dal capo infin le piante.

con tutta la sua forza il carro, per cui barcollò
isa di nave in burrasca, spinta dalle onde ora da
ato ed ora dall'altro.

Poi vidi avventarsi sulla cassa del carro trionfale
volpe che pareva digiuna d'ogni buon cibo. Ma
ia Beatrice riprendendola de' suoi abominevoli
ri, la volse in tanto precipitosa fuga quanto potè
portare la sua magrezza.

Poscia da quel luogo ond'era prima venuta, vidi
uila discendere novamente sulla cassa del carro
sciarvi alcune sue penne; e simile a quella che
e da un cuore che si rammarica, u..ì una voce
cielo e disse: O navicella mia, quanto malamente
caricata! Poi mi sembrò che la terra s'aprisse fra
na e l'altra ruota, e vidi uscirne un drago che ficcò
coda su per il carro, e come vespa che ritira a sè
ungiglione, trasse seco parte del fondo e se ne andò
tuoso ed incerto. Allora, come un fertile terreno si
pre di gramigna, quel che restò si ricoprì della
ma, forse offerta con buona e casta intenzione, e
quanto tempo si tiene la bocca aperta per un so-
ro ne furon ricoperte le ruote e il timone.

Così trasformato, il santo edificio mise fuori al-
e teste dalle sue parti, tre sopra il timone ed una
ciascun angolo. Le prime portavan le corna a guisa
bue, ma le quattro avevano un sol corno nella
nte: non fu mai veduto un mostro simile.

Sicura come una ròcca collocata in alto monte,
apparve seduta sovr'esso una sfacciata meretrice
gli occhi volgentisi in qua e in là; e quasi facendo
rdia perchè alcuno non gliela togliesse, le vidi a
un gigante; ed alcuna volta scambievolmente ba-
ansi. Ma perchè la donna rivolse a me l'occhio cu-
o ed errante, quel feroce drudo la flagellò dal capo
iedi.

**Poi di sospetto pieno e d'ira crudo**
**Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva**
**Tanto che sol di lei mi fece scudo**
**Alla puttana ed alla nuova belva.**

## CANTO TRENTESIMOTERZO.

***Vòlta Beatrice, parla in dolce aspetto,***
***E quel che Dante avea con occhi scorto,***
***Brevemente dichiara al suo intelletto.***
***Indi perch'abbia nel suo sen conforto***
***Vera virtù che l'anime fa belle,***
***Bee d'Eunoè, donde si fa più accorte,***
***Puro e disposto a salire alle stelle.***

*Deus, venerunt gentes,* alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaron lagrimando;
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poi che l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
*Modicum, et non videbitis me;*
*Et iterum,* sorelle mie dilette,
*Modicum, et vos videbitis me.*
Poi se le mise innanzi tutte e sette;
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna e 'l savio che ristette.
Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse:
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sii ben disposto.
Sì com'i' fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandarmi omai venendo meco?

Poi, pieno di geloso sospetto e fieramente adirato, disciolse dall'albero il carro mostruoso e lo trascinò tanto lontano nel fitto della selva, che non vidi più la mala femmina nè il carro. (1)

## CANTO TRENTESIMOTERZO.

*Parla Beatrice a Dante e predice. Poi con Matelda perviene questi al fiume Eunoè, dove tuffatosi si sente come rinnovellato e disposto a salire alle stelle.*

Alternativamente, ora le tre ora le quattro donne, incominciarono una dolce salmodia: *Deus, venerunt gentes.* (2) E Beatrice, sospirosa e pia, le ascoltava in tale aspetto, che poco più dovè alterarsi per il dolore quello di Maria piangente presso la croce. Ma poi che l'altre vergini tacendo lasciaron ch'ella parlasse, levata dritta in piedi rispose divampante nel volto: *Modicum, et non videbitis me;* e nuovamente: Sorelle mie, *modicum, et vos videbitis me.* (3)

Poi se le mise innanzi tutte e sette, e solo col cenno dietro sè mosse me, Matelda e Stazio che, partito Virgilio, era rimasto in mia compagnia.

Così se ne andava; e non credo che avesse ancor fatto dieci passi, quando rivolse lo sguardo verso me. E con tranquillo aspetto mi disse: Cammina più lesto, tanto che s'io parlo teco tu sia ben disposto ad ascoltarmi.

Sì tosto che com'era mio dovere fui seco ella mi disse: Fratello, perchè ormai non t'arrischi a farmi alcune domande venendo meco?

Avvenne a me come a coloro che stan parlando troppo riverenti davanti a' loro superiori, e che non

(1) Il poeta accenna qui, a modo di visione profetica, al trasferimento della sede pontificia in Avignone, che avvenne dopo il gran viaggio di lui. Nella meretrice è figurata la curia; nel gigante, Filippo il Bello; nella selva, l'Italia, per della quale il carro, ossia la sede apostolica, è tratto.

(2) Dio, le nazioni son venute, etc. Salmo LXXVIII. Le tre e le quattro donne simboleggiano le virtù teologali e cardinali.

(3) Ancora un poco, e non mi vedrete, etc. San Giovanni, XVI, 19.

Come a color che troppo reverenti
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,
Fu e non è. Ma chi n'ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme zuppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion, buia
Qual Temi e sfinge, men ti persuade,
Perch'al lor modo lo intelletto attuia.
Ma tosto fien li fatti le naiàde
Che solveranno questo enigma forte
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota: e sì come da me son pòrte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch'è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta
Ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio
Che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
Cinque mil'anni e più l'anima prima
Bramò colui che 'l morso in sè punio.
Dorme lo ingegno tuo, se non estima
Per singolar cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.

aggon fuori la voce intera; e cominciai con parole
entate: Madonna, voi conoscete ciò che mi è d'uopo
pere e ciò che mi è conveniente. Ed ella a me: Vo-
lo che ormai tu ti liberi dal timore e dalla vergogna,
sì che tu non mi parli più come uomo che sogna.
ppi che il carro che il serpente sfondò fu, e ora non
più; ma quei che n'è la colpa ritenga bene che la
ndetta di Dio non teme zuppe. (1) Non sarà sempre
nza erede l'aquila che lasciò le sue penne nel carro,
che ne ha fatto dapprima un mostro e poi una preda.
Io vedo con certezza, e perciò lo annunzio, stelle
cine a darci un tempo libero da ogni intoppo e da
ni ostacolo e da ogni impedimento, nel quale un
nquecento dieci e cinque (2) inviato da Dio ucciderà
rapace donna e quel gigante che pecca con lei. E
se che la mia narrazione oscura al pari degli ora-
li di Temi o degli enigmi della sfinge poco ti è in-
ligibile, perchè come essi offusca l'intelligenza. Ma
atti medesimi dichiareranno il mio oscuro parlare,
scioglieranno questo difficile enigma senza che ne
venga danno di pecore e di biade. (3)
Tu sta bene attento, e sì come io te le ho dette
erisci le mie parole a coloro che vivono una vita la
ale non è altro che un correre alla morte. E abbi
a mente, quando tu le scrivi, di non celare in quale
ato era l'albero che hai veduto due volte danneg-
are. (4) Chiunque lo spoglia o lo sradica, commette of-
a di fatto contro Dio che lo santificò a gloria sua.
Per aver mangiato del suo frutto, l'anima prima
amò desiderando e sospirando per ben cinquemila
ni colui il quale espiò colla propria morte il pec-
to di lei. Il tuo ingegno è privo di accorgimento se
n comprende che è per una cagione singolare che

(1) Si credeva anticamente che un omicida mangiando entro nove giorni
po l'omicidio una zuppa sul cadavere dell'ucciso allontanasse ogni vendetta
r parte dei parenti della vittima.
(2) Intendi un duce, perchè le tre lettere DVX esprimono quella cifra, così
dinate: DXV. È tutta questa allegoria profetica di Beatrice la solita predi-
ione di Dante che un eroe ghibellino avrebbe abbattuto la potenza guelfa.
(3) Com'ebbero a soffrire i Tebani per vendetta di Temi, perchè dai figli
i Laio erano stati dichiarati i suoi oracoli.
(4) Allude il poeta alle due volte che la Chiesa fu danneggiata: la prima
ando Fozio disgiunse la Chiesa greca dalla latina; l'altra quando ne fu tra-
rtata la sede in Francia.

E se stati non fossero acqua d'Elsa
  Li pensier vani intorno alla tua mente,
  E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente
  La giustizia di Dio nell'interdetto
  Conosceresti all'alber moralmente.
Ma perch'io veggio te nello intelletto
  Fatto di pietra, ed in petrato tinto,
  Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto
  Che 'l te ne porti dentro a te per quello
  Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello
  Che la figura impressa non trasmuta,
  Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
  Vostra parola disïata vola,
  Che più la perde, quanto più s'aiuta?
Perchè conosca, disse, quella scuola
  Ch'hai seguitata, e veggia sua dottrina
  Come può seguitar la mia parola;
E veggia vostra via dalla divina
  Distar cotanto, quanto si discorda
  Da terra 'l ciel che più alto festina.
Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
  Ch'io stranïassi me giammai da voi,
  Nè honne coscïenza che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
  Sorridendo rispose, or ti rammenta
  Sì come di Letèo beesti ancoi.
E se dal fumo foco s'argomenta,
  Cotesta oblivïon chiaro conchiude
  Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
  Le mie parole quanto converrassi
  Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
  Teneva 'l sole il cerchio del merigge,
  Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
Quando s'affisser, sì come s'affigge
  Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
  Se trova novitade in sue vestigge,

ıell' albero è sì alto e così dilatato alla sommità. E se tuoi vani pensieri non ti avessero mai impietrito la ente come fa l' acqua dell' Elsa (1) e se il piacere di ısi non l' avesse macchiata come Piramo macchiò i utti del gelso, (2) solamente per quelle circostanze ılla pianta, guardando moralmente all' albero avresti ɔtuto conoscere la giustizia di Dio nel divieto fatıne ad esso. Ma poichè vedo che tu hai l' intelletto npietrito e sei annerito dal peccato a tal segno che abbaglia il lume delle mie parole, voglio che 'l mio ɛtto, se non per iscritto almeno per immagine, te lo ɔrti dentro di te come il pellegrino il quale per riɔrdo sospende alcune foglie di palma al suo bordone.

Ed io: Il mio cervello sarà d' ora in poi segnato ılle vostre parole come la cera la quale non perde ai la figura che il suggello vi ha impressa. Ma perıè mai il vostro parlare così da me desiderato si alza così sopra la mia intelligenza che quanto più adopera per comprenderlo e tanto meno lo intende?

Ella mi rispose: Affinchè tu conosca quale scuola hai seguita, e tu vegga come la sua dottrina è imɔtente a tener dietro ai miei concetti, e come la ienza umana è tanto distante dalla divina quanto ılla terra si discosta quel cielo che ruota più alto di tti.

Ond'io soggiunsi: Non mi sovviene che m' allontassi mai da voi, nè ho coscienza che me ne rimorda.

E se tu non te ne puoi ricordare, continuò sorrindo, ora ti rammenta come oggi tu bevesti l' acia del Letè. E se dal fumo si argomenta l' esistenza l fuoco, cotesta tua dimenticanza dimostra chiaraente che nel tuo volere intento ad altre cose eravi ılpa; ma d' ora innanzi le mie parole saranno chiare ıanto converrà, perchè siano comprese dal tuo rozzo ıtelletto.

Il sole più splendente e più lento nel suo cammino ra nel cerchio del meridiano il quale varia a seconda el paesi, quando le sette donne giunte dove finiva

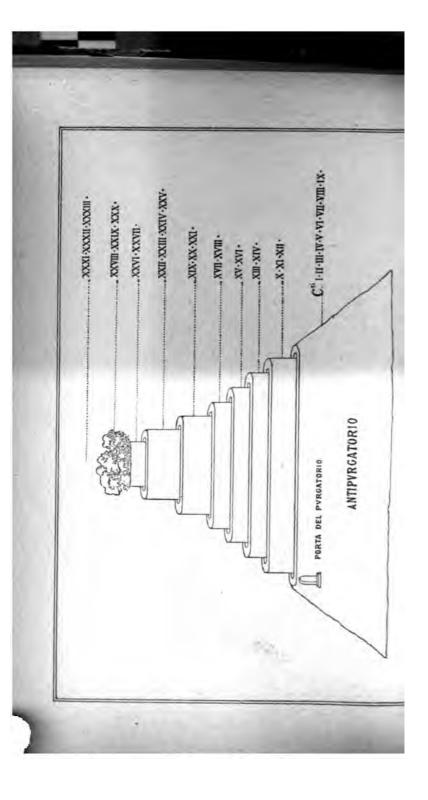
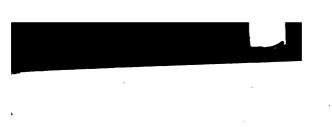
(1) Le acque dell' Elsa in Toscana ricuoprono di un tartaro petrigno ciò la esse si tiene immerso.
(2) Vedi canto XXVII, nota a pag. 203.

Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
  Qual sotto foglie verdi e rami nigri
  Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eüfratès e Tigri
  Veder mi parve uscir d'una fontana,
  E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
  Che acqua è questa che qui si dispiega
  Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
  Matelda che 'l ti dica. E qui rispose,
  Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: Queste ed altre cose
  Dette gli son per me; e son sicura
  Che l'acqua di Letèo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura
  Che spesse volte la memoria priva,
  Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eünoè che là deriva;
  Menalo ad esso, e come tu se' usa,
  La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil che non fa scusa,
  Ma fa sua voglia della voglia altrui
  Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
  La bella donna mossesi, ed a Stazio
  Donnescamente disse: Vien con lui.
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
  Da scrivere, io pur cantere' in parte
  Lo dolce ber che mai non m'avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte,
  Ordite a questa cantica seconda,
  Non mi lascia più gir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissim'onda
  Rifatto sì, come piante novelle
  Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

FINE DEL PURGATORIO.

a della foresta, bruna come quella che l'Alpe
sopra i suoi freddi rivi scorrenti sotto verdi fo-
e rami nereggianti, si fermarono come si ferma
dinanzi a una schiera per scorta se vede qual-
sa di nuovo sulla sua via. Dinanzi ad esse mi
di veder uscire da una sorgente due fiumi si-
nti al Tigri e all'Eufrate, (1) e lentamente par-
me due amici.
uce, o gloria dell'umanità, che acqua è questa
turisce così da una sorgente medesima e poi
de in due rivi?
tal domanda mi fu detto: Prega Matelda che
ica. Così rispose come chi si difende da una
appostagli. E la bella donna soggiunse: Queste
e cose gli furon già dette da me; e son certa
cqua di Letè non gliene tolse la memoria.
Beatrice: Forse una cura maggiore la quale
toglie la memoria rispetto alle altre cose ha
to il lume della sua mente. Ma vedi il fiume
che là si dirama, menalo ad esso e come tu sei
a fare, ravviva in lui la virtù del ricordare il
languidita.
me anima gentile che non trova scuse, ma fa
a la volontà altrui appena che per alcun segno
nota, così, poichè fui preso da lei, si mosse la
onna, dicendo donnescamente a Stazio: Vieni
i.
avessi, lettore, più lungo spazio da scrivere, io
ei ancora in parte il dolce bere che non mi
e mai saziato. Ma poichè già son piene le carte
te a questa seconda cantica, il freno dell'arte
i permette più di dilungarmi.
ritornai dalla santissima acqua rigenerato, come
nuove tosto che han rinnovato il loro fogliame,
disposto a salire alle stelle.

---

uali, secondo la Bibbia, escono da una medesima sorgente nel para-
stre.

FINE DEL PURGATORIO.

XXXI·XXXII·XXXIII·
XXVIII·XXIX·XXX·
XXVI·XXVII·
XXII·XXIII·XXIV·XXV·
XIX·XX·XXI·
XVII·XVIII·
XV·XVI·
XIII·XIV·
X·XI·XII·
C.ti I·II·III·IV·V·VI·VII·VIII·IX·
PORTA DEL PVRGATORIO
ANTIPVRGATORIO

DANTE ALIGHIERI

# LA DIVINA COMMEDIA

## VOLTATA IN PROSA

COL TESTO A FRONTE

DA

MARIO FORESI.

QUARTA EDIZIONE.

Volume terzo.

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale Militare.

DANTE ALIGHIERI

# LA DIVINA COMMEDIA

## VOLTATA IN PROSA

COL TESTO A FRONTE

DA

MARIO FORESI.

*..... il poema sacro*
*Al quale ha posto mano e cielo e terra.*
DANTE, Par., XXV.

*..... il carme*
*Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.*
FOSCOLO, Sepolcri.

*Finis totius operis est removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis.*
DANTE, Ep. a Cane della Scala.

**Quarta edizione.**

Volume terzo.

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale Militare.

# IL PARADISO.

# IL PARADISO.

## CANTO PRIMO.

*Al primo ciel dove gioia s'inizia,*
*Che più non manca, il cantor nostro sale,*
*E con Beatrice trae maggior letizia,*
*A cui chied'ei come in suo corpo vale*
*A salir colassuso: ella risponde*
*Che per ascender quivi mette l'ale*
*Buon voler che al voler di Dio risponde.*

La gloria di colui che tutto muove
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende,
Fu' io; e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto
Che la memoria retro non può ire.
Veramente, quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con ambedue
M'è d'uopo entrar nell'arringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsïa traesti
Dalla vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,

# IL PARADISO.

## CANTO PRIMO.

*Mentre che il poeta con Beatrice muove verso il primo cielo, ella gli dichiara alcuni dubbi.*

La gloria di Dio che muove tutte le cose create, si diffonde per l'universo e risplende più in una parte e meno altrove. Io fui nel cielo empireo e vidi cose che non sa nè può ridire chiunque ritorni di là, perchè appressandosi al fine di tutti i suoi desiderî, il nostro intelletto entra tanto addentro, che la memoria non ha virtù di tenergli dietro. Nondimeno, quanto nella mia mente potei raccogliere del regno de' beati sarà ora materia del mio canto.

O buon Apollo, per compiere quest'ultima fatica fa ch'io possa contenere dentro me tanto del tuo valore quanto ne richiedi per dare altrui la corona dell'alloro da te amato. Fin qui m'è bastato il favore delle muse; ma ora mi è duopo anche il tuo, per arrischiarmi all'impresa che mi rimane da compiere. Entra nel mio petto, e canta tu stesso in quella guisa che cantasti quando Marsia fu scorticato. (1)

O divina virtù, se a me comunichi tanto ch'io possa manifestare quella debole immagine che del beato regno è rimasta nella mia memoria, tu mi

(1) Marsia, satiro, ardì sfidare Apollo a chi meglio sonasse. E fu vinto, e in [illegible]a della sua presunzione fu, secondo alcuni, fatto scorticare per man di uno [illegible]ta; secondo altri, scorticato dal nume stesso.

Venir vedraimi al tuo diletto legno,
  E coronarmi allor di quelle foglie
  Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
  Per trïonfare o Cesare o poeta,
  Colpa e vergogna dell' umane voglie,
Che partorir letizia in su la lieta
  Delfica deità dovria la fronda
  Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
  Forse diretro a me con miglior voci
  Sì pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
  La lucerna del mondo; ma da quella
  Che quattro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
  Esce congiunta, e la mondana cera
  Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
  Tal foce; e quasi tutto era là bianco
  Quello emisperio, e l' altra parte nera;
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
  Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
  Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
  Uscir del primo, e risalire in suso,
  Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell' atto suo per gli occhi infuso
  Nell' immagine mia, lo mio si fece;
  E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che qui non lece
  Alle nostre virtù, mercè del loco
  Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco
  Ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno,
  Qual ferro che bollente esce dal fuoco.
E di sùbito parve giorno a giorno
  Essere aggiunto, come quei che puote
  Avesse 'l ciel d' un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
  Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
  Le luci fissi, di lassù remote.

vedrai venire alla pianta dell'albero a te sì cara e coronarmi di quelle foglie delle quali mi faranno meritevole il soggetto del mio canto e il tuo aiuto. Sì rare volte, colpa e disdoro dell'umanità, o padre, se ne coglie per incoronare o imperatore o poeta, che quando la fronda dell'alloro invoglia alcuno di sè stessa, dovrebbe rallegrarsene il beato nume che in Delfo è venerato. A piccola favilla conséguita talvolta grande fiamma, e forse dopo di me, altri più eloquenti invocheranno Apollo perchè esaudisca le loro preghiere.

Il sole spunta da varie parti dell'orizzonte, ma da quel punto nel quale si congiungono insieme quattro cerchi, (1) e formano tre croci, nasce un corso migliore, (2) e con più benigna costellazione, a seconda della sua natura, modifica e forma la materia. Esso trovavasi dunque in tal parte, si facea giorno al monte del Purgatorio e sera nel nostro emisfero, e là tutto era già bianco e qua fosco, quando vidi Beatrice rivolta al lato sinistro guardare attentamente il sole: non mai aquila si fermò così a fissarlo. E in quel modo che un raggio riflesso suole uscire da quello diretto e risalire alla sua sfera come pellegrino che vuol tornare alla patria, così l'atto di lei entratomi per la via degli occhi nell'immaginativa, mi mosse a fare lo stesso, e fissai il sole più di quanto noi uomini siamo usi di fare.

Perchè quel luogo era creato da Dio per abitazione propria dell'umana specie, lassù sono concesse molte cose che sarebbero qui superiori alle nostre facoltà.

Io non sopportai la vista del sole lungo tempo, ma neppure sì breve che nol vedessi spargere intorno faville come ferro che esce bollente dal fuoco. E sùbito sembrò che il giorno fosse raddoppiato, come se colui che può, avesse adornato il cielo di un altro sole.

Beatrice stava tutta fissa con gli occhi ne' cieli incorruttibili; io teneva gli occhi fissi in lei, avendoli

(1) Cioè esso orizzonte, l'equatore, lo zodiaco e il coluro equinoziale.
(2) Perchè i giorni sono di eguale durata delle notti. La costellazione benigna è quella dell'Ariete.

dal mirare il sole, e nel guardarla diventavo
li me quale si fece Glauco al gustare l'erba
rasformò in Dio marino. (1) Il trascendere la
ne della umana natura non si potrebbe signi-
n parole: perciò basti quell'esempio a colui
razia di Dio riserba di far conoscere ciò per
za. Se io era solamente anima, o divino amore
erni il cielo, ben lo sai tu che m'inalzasti con
razia illuminante fin colassù.
ndo il giro de' cieli che tu, o spirito desiderato,
perpetuo, richiamò a sè la mia attenzione
zo dell'armonia che tu moderi e regoli, par-
sì grande spazio di cielo acceso dalla fiamma
che pioggia o fiume non fece mai un lago
npio.
ovità del suono e la immensa accensione di
ere m'infiammarono di un desiderio sì vivo
e la cagione, che mai non l'ho avuto sì acuto.
olei che vedeva i miei pensieri al pari di me,
uillare il mio animo agitato innanzi ch'io la
assi, aprì la bocca e cominciò: Tu stesso ti
etto a discernere coll'immaginare cose false,
on vedi ciò che vedresti se da questo ti fossi
Tu non sei in terra, come credi, ma la folgore
do dal cielo non corse come te che sali adesso.
a quelle brevi parole proferite sorridendo fui
dal primo dubbio, mi trovai maggiormente in-
o in un nuovo, e dissi: Già sodisfatto, cessai
le ammirazione, ma ora mi fa meraviglia come
sollevarmi sopra i corpi leggieri dell'aria e
e. Per la qual cosa ella dopo un pietoso so-
lse gli occhi verso di me con quel sembiante
si mostra la madre al figliuolo che vaneggia,
ciò: Tutte quante le cose sono ordinate tra
quest'ordine è la forma che rende l'universo
nte a Dio. In quest'ordine le creature dotate
ne veggono il segno dell'infinita sapienza di
uale è il fine per cui è fatto l'ordine divisato.

---

co era un pescatore il quale, secondo la favola, vedendo ravvivarsi
ell'acqua alcuni pesci da lui presi e posati sul lido, gustò di quel-
i eran giaciuti e diventò improvvisamente un dio marino.

ll'ordine di cui parlo, sono inclinate al loro fine
quante le cose le quali per la diversa loro es-
si trovano più o meno vicine al loro principio
Dio, onde si muovono a vari fini per l'ampio
della loro esistenza, e ciascuna si muove con un
naturale che le serve di guida. È questo istinto
orta il fuoco sotto il concavo del cielo lunare;
è quello che nel cuore di tutti i mortali eccita
i moti di vita; questo è quello per cui tutti i
della terra tendono e si serrano intorno al co-
entro. Nè solamente le creature irrazionali sono
ate da questo istinto, ma anche quelle che son
d'intelligenza e di libera volontà.

divina Provvidenza che dà un sì bell'ordine a
le cose, fa del suo splendore sempre contento e
bile il cielo empireo nel quale si ruota quello
maggior velocità degli altri. (1) Ed ora lì, sic-
a luogo decretato, si trasporta la virtù del detto
il quale indirizza al fine della felicità tutto ciò
uove. È bensì vero che come la forma non cor-
de molte volte all'intenzione dell'artista perchè
eria non si presta, così da questa via segnata
nto si allontana talora la creatura; la quale,
da natura sospinta verso il cielo, pure ha la
di volgersi e piegare in altra parte, a quel
e il fuoco cade giù dalle nubi, (2) se i primi
l'istinto vengono deviati e torti a terra dalle
oli sembianze del piacere.

dico rettamente, tu non devi più maravi-
tuo salire se non come faresti dello scen-
ruscello dall'alto di un monte giù nella
nzi avresti dovuto maravigliarti se privo
mento che ti davano i peccati, ti fossi fer-
n terra, come sarebbe da maravigliare se
giacesse a terra senza muoversi.
o Beatrice rivolse al cielo la sua faccia.

---

mo cielo mobile.
sua natura dovrebbe andare in su.

## CANTO SECONDO.

*nte nel cielo della luna. Quivi domanda a Beatrice*
*ausa di quelle macchie che in quel pianeta si scor-*
*dalla terra; e pienamente ella risponde.*

oi che desiderosi di ascoltare avete in picco-
irca seguito il mio legno che varca cantando,
a rivedere i vostri liti, non vi mettete in alto
erchè non tenendovi dietro, forse voi rimarreste
i. L'acqua ch'io prendo a solcare non fu mai
m'ispira Minerva, Apollo mi conduce, e le muse
ndomi le Orse mi dirigon nella mia naviga-

oi pochi, che di buon' ora vi volgeste al pane
ngeli, del quale si vive quaggiù senza potersi
voi soli potete mettere il vostro naviglio per
nare, tenendo nel solco dalla mia barca aperto
ua la quale poi si riunisce e torna eguale. Quei
Argonauti che passarono a Colco e videro
fatto bifolco non si maravigliaron tanto quanto
oi. (1)
brama innata e perpetua del regno dei beati
va in alto quasi così veloci come vedete muo-
cielo. (2) Beatrice guardava in su, io guardava
rse in tanto tempo quanto uno strale si spri-
alla balestra e vola e si ferma nello scopo, mi
nto ove una cosa meravigliosa trasse a sè i
chi. E però colei cui non poteva essere ascosa
brama di sapere, vòlta verso me così lieta co-
bella: Drizza con gratitudine la mente a Dio,
; egli ci ha fatto entrare nella prima sfera ce-

---

one mosso con gli Argonauti per la conquista del vello d'oro, di-
lco, e quivi diessi ad arare il terreno con tori dalle narici spiranti
minando poi nei solchi i denti del drago ucciso da Cadmo, facevano
niai armati con grande stupore della sua gente.
ale, secondo l'opinione del tempo, in ventiquattr'ore compiva il suo
alla terra.

Mi parve che una nube spessa, lucida e pulita si
desse sopra noi, quasi diamante che fosse inve-
dai raggi del sole. Quell' eterna perla della luna
cevette dentro di sè come l'acqua riceve un rag-
di luce senza che essa si disunisca o divida.
Se io era corpo, e qui sulla terra non si concepisce
e una dimensione potesse ammetterne un'altra
tro sè, la qual cosa necessariamente ha da acca-
e se un corpo penetra in un altro, ci dovrebbe
lto più che non suole accendere il desiderio di co-
cere quella essenza nella quale si vede come si
ssero in Cristo la natura divina e l'umana. Lì ve-
mo un giorno quello cui quaggiù crediamo; e ciò
ci sarà noto per via di dimostrazione, ma di per
stesso, in quella guisa che si fanno noti all'uomo i
ni assiomi.

Io risposi: Madonna, quanto più devotamente mi
ossibile, ringrazio Dio che mi ha allontanato dal
ndo mortale; ma ditemi, che cosa sono quelle mac-
e di questo pianeta, che in terra fan favoleggiare
uomini su Caino? (1) Ella sorrise alquanto e poi mi
se: Se erra l'opinione dei mortali presso i quali la
ù del senso non giunge a scoprir nulla, non do-
sti certo esser preso di maraviglia, poichè tu vedi
la ragione ha l'ale corte ov'ella segua i sensi. Ma
mi che cosa ne pensi tu stesso. Ed io: Io credo
quelle macchie che noi vediamo nella luna ab-
causa nella maggiore o minor densità delle sue
ti. Ed ella: Certo vedrai come tu creda il falso se
olti i ragionamenti che ti opporrò.
La spera ottava vi mostra molti splendori di stelle
uali, sia per la intensità della luce, sia per la mole,
ossono notare di aspetto diverso fra loro. Se que-
diversità la producessero soltanto la rarità e la
sità, le influenze degli astri non differirebbero che
a intensità. Quindi conviene che le diverse virtù
gli astri sieno effetti di diversi principî, i quali ad ec-
ion d'uno sarebbero distrutti dal tuo ragionamento.

(1) Quelle macchie davano occasione al volgo di favoleggiare che nella luna
 Caino.

se la rarità del corpo fosse la cagione di quelle
che tu ricerchi, questo pianeta in alcuni punti,
be affatto privo di materia da parte a parte,
in quella guisa che nel corpo dell'animale si
one il grasso al magro, alternerebbe strati
strati rari.

l primo supposto fosse vero, si farebbe ciò ma-
nell'ecclisse di sole, perciocchè la luce tra-
bbe siccome fa quando sia introdotta in altro
E questo non essendo, è da veder dell'altra
e se avviene che annulli anche quella, la tua
e sarà dimostrata falsa.
non esiste questo vacuo che passa da banda a
conviene che vi sia un punto al di là del
l denso non lasci passar la luce, e da quel
l raggio si rifletta indietro come l'immagine
ggetto si riflette dal cristallo che ha il piombo
sè.

mi dirai che in esse macchie il raggio si di-
più oscuro che nelle altre parti per esser lì
da un punto più interno. Da questa nuova
ne può liberarti, se mai tu voglia provarlo, l'e-
za la quale è la sorgente onde divengono le
ane.
ndi tre specchi, collocane due a egual distanza
poni il terzo più lontano in guisa che si pre-
gli occhi tuoi. Vòlto verso essi metti un lume
e, il quale illumini i tre specchi e percotendo in
rni verso te. E quantunque più un oggetto è
lontano più appare piccolo, pure tu vedrai
e specchi riflettono in egual modo la luce.
come per l'effetto de' raggi solari la materia
na la neve rimane priva della bianchezza e
eddezza primitive, così rimasto nudo il tuo in-
dall'errore primiero, voglio informarti di una
vivace che ti scintillerà nel presentartisi di-

o il cielo che è sede de' beati si aggira un
ella cui virtù ha fondamento l'essenza di tutte

le cose che in esso si contengono. (1) L'altro cielo il quale ha in sè tante stelle fisse, scompartisce in codesti diversi enti distinti e contenuti da lui quell'influenza che riceve dal primo; e gli altri gironi in vari e differenti modi dirigono al fine loro le diverse virtù che hanno in sè stessi e i loro influssi. Questi organi del mondo si succedono di grado in grado, come oramai tu vedi, così che dal cielo disopra prendono la virtù e la rimandano a quello disotto.

Sta bene attento in qual modo per questa via io proceda verso la verità che tu desideri, così che poi a te stesso sappia superare ogni difficoltà.

Conviene che il movimento e la virtù delle celesti ere procedano dai beati motori come l'opera del marllo procede dal fabbro; e il cielo che tante stelle nno bello, riceve l'immagine dell'angelo che lo agra e la imprime negli altri. E al pari dell'anima e nel vostro corpo si distribuisce nelle membra deinate a diverse funzioni, così la divina intelligenza antenendosi nella sua unità diffonde per le stelle la a virtù moltiplicata.

La divina potenza motrice si collega diversamente n ciascuno dei corpi celesti che essa vivifica e al ale si unisce come al corpo l'anima. Per la natura ta dalla quale deriva, la virtù infusa nel corpo lende come per entro la vivace pupilla risplende la izia, e da essa nasce la differenza di luce e non da nsità o rarità. Essa è finalmente la cagione intrinseca e secondo il ripartimento della sua virtù produce oscuro o il chiaro.

(1) Intendi il cielo cristallino o primo mobile.

*Mostran quassuso loro*
*Di mercè giusta di san*
*Tal condizion Piccarda n*

Quel sol che pria d'am
Di bella verità m'ave
Provando e riprovan
Ed io, per confessar co
Me stesso, tanto quan
Levai lo capo a proff
Ma visïone apparve che
A sè me tanto stretto
Che di mia confession
Quali per vetri traspare
O ver per acque nitid
Non sì profonde che i
Tornan de' nostri visi le
Debili sì che perla in
Non vien men forte al
Tali vid' io più facce a p
Per ch' io dentro all' e
A quel ch' accese amo
Sùbito, sì com' io di lor
Quelle stimando specc
Per veder di chi fosser
E nulla vidi, e ritorsili

## CANTO TERZO.

*Sono nel cielo della luna le donne che pur avendo fatto voto di verginità ne furono violentemente distolte. E fra esse Dante trova Piccarda Donati che dell' imperatrice Costanza gli dà contezza.*

Quel sole che fu il mio primo amore sulla terra, mi aveva scoperto il dolce aspetto d'una bella verità confermandola con prove, ed io per dichiararmi disingannato del falso e accertato del vero alzai il capo più alto tanto quanto era di bisogno per profferir le parole. Ma apparve una tal visione la quale per essere distintamente veduta mi ritenne a sè tanto applicato che non mi sovvenne di fare quella dichiarazione.

Come rimirandoci nei vetri trasparenti e puliti ovvero nelle acque chiare e tranquille, ma non sì alte da non scorgerne il fondo, vediamo i lineamenti del nostro viso tanto deboli che una perla collocata sopra una candida fronte si presenta più distintamente ai nostri occhi, così vidi io più facce che mostravano negli atti gran voglia di parlare. Per la qual cosa caddi nell'errore contrario a quello che accese d'amore l'uomo che miravasi al fonte. (1)

Tosto ch'io m'accòrsi di loro, credendole immagini riflettute da specchi, volsi indietro gli occhi per vedere di chi fossero; ma non scòrsi nulla, onde li drizzai al lume che la mia dolce guida ardendo negli occhi santi sorridendo effondeva.

Non ti maravigliare, mi disse, se sorrido del tuo puerile pensiero, poichè il tuo giudizio non si fonda ancora sopra la verità, e come suole ti volge a cose vane. Quelle che tu vedi sono vere sostanze qui relegate per aver mancato ai voti fatti. Però parla con

(1) Intendi: Narciso vedendo al fonte la propria immagine credè che fosse una persona; io vedendo quelle persone credetti che fossero immagini.

Però parla con esse, ed odi e credi;
  Chè la verace luce che le appaga,
  Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra che parea più vaga
  Di ragionar, drizzaimi, e cominciai,
  Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito che a' rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che non gustata non s'intende mai,
Grazïoso mi fia, se mi contenti
  Del nome tuo e della vostra sorte.
  Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
  A giusta voglia, se non come quella
  Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
  E se la mente tua ben mi riguarda,
  Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai che io son Piccarda
  Che, posta qui con questi altri beati,
  Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti che solo infiammati
  Son del piacer dello Spirito-santo,
  Letizian dal suo ordine formati.
E questa sorte che par giù cotanto,
  Però n'è data, perchè fur negletti
  Li nostri voti, e vòti in alcun canto.
Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
  Vostri risplende non so che divino
  Che vi trasmuta da' primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino;
  Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
  Sì che 'l raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: voi che siete qui felici
  Desiderate voi più alto loco
  Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
  Da indi mi rispose tanto lieta
  Ch'arder parea d'amor nel primo fuoco:
Frate, la nostra volontà quïeta
  Virtù di carità che fa volerne
  Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

esse ed ascolta e credi quello che da loro udirai, poichè l'eterna verità che le rende felici non le lascia mai deviare da lei.

Ed io mi rivolsi all'ombra che parea più vogliosa di ragionare, e cominciai quasi come un uomo cui troppo ardente desiderio toglie l'ardimento: O eletto spirito che al lume del divino aspetto provi quella dolcezza la quale non si può intendere se non da coloro che la gustano, mi sarà grato se mi contenti dicendomi chi sei e la condizione di voi tutti.

Al che ella pronta e con occhi ridenti rispose: La nostra carità non si rifiuta a giusto desiderio, non diversa dalla carità di Dio il quale vuole simile a sè tutta la sua corte. Nel mondo fui monaca, e se mi guardi con attenzione, la mia cresciuta bellezza non t'impedirà di ravvisarmi, ma riconoscerai che son Piccarda Donati, e posta qui in compagnia di questi altri beati, godo della mia beatitudine nella sfera della luna che è la più tarda. I nostri affetti che sono infiammati unicamente dall'ardore dello Spirito santo, si rallegrano dell'esser noi qui a godere Dio in quell'ordine che a lui è piaciuto, e questa condizione che par tanto bassa, ci fu assegnata perchè da noi si trascurarono i nostri voti e furono in parte inosservati.

Ond'io le soggiunsi: Ne' vostri ammirabili aspetti risplende una tal divinità che vi trasforma dalle primitive sembianze. Però non fui sollecito a ravvisarti: ma ora ciò che tu mi dici, così m'aiuta che m'è più agevole riconoscerti. Ma dimmi, felici come siete qui, desiderate voi un luogo più elevato di questo per meglio conoscere Dio o per più essergli in grazia?

Piccarda prima sorrise un poco insieme con quelle altre ombre, e poi mi rispose sì piena di letizia che pareva avvampare nell'amore di Dio: O fratello, la virtù della carità acqueta la nostra volontà e ci fa volere solo quello che abbiamo, e non desideriamo

altro. Se bramassimo di esser collocate più in alto, i nostri desideri non si accorderebbero col volere di colui che ci separa dalle altre collocandoci qui; la qual discordanza vedrai non aver luogo nei cieli, se qui è di necessità esser congiunte in carità con Dio e se ben consideri la natura di essa carità. Anzi è essenziale a questo viver beato l'uniformarsi alla volontà di lui, per la qual ragione le nostre stesse volontà divengono una sola. Laonde il modo in cui siamo distribuite di grado in grado per questo regno celeste piace a tutti i beati come piace a Dio, che ci fa volere ciò ch'egli vuole. Noi ci acquetiamo nella sua volontà; essa è quel mare in cui muovono tutte le cose da lei create direttamente o mediante il ministero della natura.

Conobbi allora chiaramente come in ogni parte del cielo è paradiso, sebbene la divina grazia non discenda in tutte le sfere in un modo medesimo. Ma come avviene che se un cibo sazia l'appetito e d'un altro rimane la brama, si chiede questo e si ringrazia del primo, così feci io con atti e con parole per sapere da lei qual fu la tela che non finì di tessere.

Ella disse: Una perfetta vita e un grandissimo merito colloca in cielo più alto una donna, secondo la cui regola si veste nel vostro mondo l'abito e il velo monacale, (1) affinchè sino alla morte si viva giorno e notte con quello sposo celeste che gradisce ogni voto il quale sia dalla carità fatto conforme al piacere suo. Per seguir lei mi distaccai giovinetta dalle cose del mondo, vestii il suo abito e promisi osservare le regole del suo ordine. Poscia, gente avvezza più al male che al bene, mi rapirono per forza dalla dolce solitudine. Sa Dio quale fu poi la mia vita. (2)

Quest'altr'anima splendente che tu vedi al mio destro lato e che s'accende di tutto il lume che può avere questa sfera, intende detto di sè ciò che io parlo di me; fu monaca, ed anche a lei fu tratto a forza di

(1) Santa Chiara, fondatrice, sotto la direzione del suo concittadino san Francesco d'Assisi, di un ordine monastico.

(2) Corso Donati scalò le mura del chiostro ov'era monaca sua sorella Piccarda, e con altri masnadieri presala di forza, la trasse a casa, e strappatole l'abito religioso, le *impose di maritarsi*.

capo il sacro velo. Ma poichè contro sua voglia e contro la buona legge fu ridonata al mondo, non si spense mai l'amor suo per lo stato monastico. Essa è l'anima della grande Costanza che del secondo imperatore di Svevia generò il terzo ed ultimo principe potente di quella famiglia. (1)

Così mi parlò, e poscia cominciò cantando: *Ave Maria;* e cantando disparve come dispare nell'acqua oscura una cosa pesante.

I miei occhi che tanto l'accompagnarono quanto fu possibile, poichè l'ebbero persa di vista si rivolsero all'oggetto più desiderabile e si affissarono in Beatrice; ma ella mi abbagliò siffattamente che dapprima la mia vista non potè soffrire tanto splendore. E ciò mi fece meno sollecito ad interrogarla.

## CANTO QUARTO.

*Mentre sono sempre nel primo cielo, Beatrice manifesta a Dante dove tornino le anime dei beati, e perchè Piccarda e Costanza trovinsi in minor grado di gloria delle altre, se il loro voto fu rotto soltanto per altrui violenza.*

Fra due cibi egualmente distanti ed egualmente eccitanti appetito, un uomo libero della scelta si morrebbe di fame prima di recarsi l'un d'essi alla bocca. Così si starebbe immobile un agnello fra due fieri e bramosi lupi temendo l'uno e l'altro egualmente, e così pure starebbe un cane fra due daini. Per la qual cosa se io in egual modo sospinto da' miei dubbi mi tacea, non mi riprendo nè lodo, perchè ciò era cosa necessaria e non libera.

Io mi taceva; ma il mio desiderio e la mia domanda m'eran dipinti sul viso più chiaramente assai

(1) Costanza, figlia di Ruggiero re di Sicilia e delle Puglie, fu tratta a forza dal convento di San Salvatore in Palermo, e data in nozze ad Arrigo VI figlio dell'imperatore Federigo Barbarossa. Fu madre di Federigo II, terzo ed ultimo imperatore. Ma par che Dante riferisca una leggenda che correva a' suoi tempi, cioè ch'ella invece semplicemente menasse vita ritirata, e da questa fosse tolta a nozze forzate.

La violenza altrui per
Di meritar mi scema l
Ancor, di dubitar ti dà (
Parer tornarsi l'anime
Secondo la sentenza d
Queste son le quistion cl
Pontano igualemente;
Tratterò quella che pii
De' serafin colui che più
Moïsè, Samuello, e que
Qual prender vuogli, ic
Non hanno in altro cielo
Che quegli spirti che n
Nè hanno all' esser lor
Ma tutti fanno bello il p
E differentemente han
Per sentir più e men l'
Qui si mostraro, non per
Sia questa spera lor, m
Della celestial che ha n
Così parlar conviensi al
Perocchè solo da sensa
Ciò che fa poscia d'inte
Per questo la Scrittura c
A vostra facultate, e pi
Attribuisce a Dio, ed al

fossero stati espressi con parole. Beatrice fece
come Daniele con Nabucodonosor quando gli
'ira che l'avea fatto ingiustamente violento
i suoi indovini. (1) E disse: Io vedo bene come
ola l'uno e l'altro desiderio sì che la tua ansia
pa da sè stessa e non si palesa.
argomenti: Se il buon volere continua in me,
la violenza altrui dovrà scemare il grado del
mio? Poi ti dà un'altra cagione di dubbio il
re che le anime tornino alle stelle secondo
one di Platone. Queste sono le due questioni
molano la tua volontà; e però tratterò prima
la che è più falsa.
ui de' serafini che più si avvicina a Dio, Mosè,
l o qual più tu voglia l'uno dei due Giovanni,
Maria stessa, non hanno i lor seggi in un cielo
da quello in cui stanno gli spiriti che ora ti
rono, nè il loro stato di beatitudine ha mag-
minor durata. Ma tutti quanti abbelliscono il
giro e provano una vita differentemente dolce,
ipando più o meno dell'eterno spirito. Quelle
ti si mostrarono qui, non perchè sia toccata
sorte questa sfera, ma per significarti che oc-
nel cielo il luogo meno elevato.
questa guisa si conviene parlare al vostro in-
perocchè soltanto per mezzo degli oggetti sen-
pprendete ciò che poi forma materia degna
telletto. Per questo la sacra Scrittura si ab-
nelle sue espressioni alla vostra intelligenza e
isce a Dio piedi e mani, intendendo tutt'altro;
hiesa vi rappresenta con aspetto umano Ga-
e Michele e l'altro che sanò Tobia. (2) Quel
detto nel Timeo (3) non è come qui si vede modo
o di significar cose astratte, perocchè egli pensa
ente ciò che dicono le sue parole.
dicono che l'anima torna alla sua stella, cre-
esser quella discesa di lì quando natura le diede

niele conobbe il sogno che Nabucodonosor aveva dimenticato, e calmò
che quel re provava perchè gli altri indovini non erano riusciti a in-
Daniele, II, 12 e seg.
arcangelo Raffaello.
a dei dialoghi di Platone.

E forse sua sentenzia è d'altra guisa
  Che la voce non suona; ed esser puote
  Con intenzion da non esser derisa.
S'egli intende tornare a queste ruote
  L'onor dell'influenza e 'l biasmo, forse
  In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio mal inteso, torse
  Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
  Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion che ti commove,
  Ha men velen, però che sua malizia
  Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
  Negli occhi de' mortali è argomento
  Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
  Ben penetrare a questa veritate,
  Come disiri, ti farò contento.
Se vïolenza è quando quel che pate
  Niente conferisce a quel che sforza,
  Non fûr quest'alme per essa scusate.
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza;
  Ma fa come natura face in foco,
  Se mille volte vïolenza il torza;
Per che, s'ella si piega assai o poco
  Segue la forza. E così queste fèro,
  Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
  Come tenne Lorenzo in su la grada,
  E fece Muzio alla sua man severo;
Così l'avria ripinte per la strada
  Ond'eran tratte, come furo sciolte:
  Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
  L'hai come dèi, è l'argomento casso,
  Che t'avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo
  Dinanzi agli occhi, tal che per te stesso
  Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo
  Ch'alma beata non può mai mentire,
  Però ch'è sempre al primo vero appresso

per forma il corpo umano. E può essere che la sua sentenza sia diversa da quel che la parola esprime, e che sia concepita con tale intendimento da non dover esser derisa.

Se egli intende attribuire a queste sfere l'onore delle influenze buone e il biasimo delle cattive, forse il suo dire ha alcunchè di vero. Questo principio mal compreso trasse in errore quasi tutto il mondo, il quale trascorse fino a dare a' pianeti il nome di Giove, di Mercurio e di Marte.

L'altro dubbio che ti agita è meno dannoso, avvegnachè la sua malizia non potrebbe distoglierti da me. Infatti il parere ingiusta agli occhi dei mortali la nostra giustizia, è argomento di fede e non di malvagità eretica. Ma siccome la vostra intelligenza può ben penetrare dentro questa verità, io te la spiegherò come tu desideri.

Se vi è violenza allorchè colui che la soffre non aiuta affatto colui che la fa, le due anime di Piccarda e di Costanza non furon per questo degne di scusa. Poichè una ferma volontà se non vuole non s'ammorza, ma fa come naturalmente suol far la fiamma, la quale va su dritta quand'anche con la violenza si tentasse mille volte di torcerla. Laonde se essa volontà più o meno condiscende, si accomoda in tal caso alla violenza. Ed è ciò che fecero quelle anime, pur potendo tornare al monastero. Se il loro volere fosse stato costante, come quello che tenne fermo san Lorenzo sulla graticola, e fece Muzio (1) severo contro la propria mano, le avrebbe rimesse, appena si trovavano libere, nella strada dalla quale erano state tolte. Ma una volontà così salda è troppo rara.

Se tu hai considerato queste parole come si conviene, riman distrutto il dubbio che ti ha anche altre volte molestato. Ma adesso un'altra difficoltà ti si presenta agli occhi, tale che ti troveresti stanco prima di vincerla da te stesso. Io t'ho messo nella mente come cosa certa che un'anima beata non può mai mentire poichè ella è sempre vicina al supremo vero; poi tu hai potuto udire da Piccarda, che Costanza

(1) Muzio Scevola che si arse la mano al cospetto di Porsenna.

E poi potesti da Piccarda udire
  Che l'affezion del vel Costanza tenne;
  Sì ch'ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne
  Che per fuggir periglio, contro a grato
  Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone che, di ciò pregato
  Dal padre suo, la propria madre spense,
  Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense
  Che la forza al voler si mischia e fanno
  Sì che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
  Ma consentevi in tanto in quanto teme,
  Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello espreme,
  Della voglia assoluta intende, ed io
  Dell'altra; sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio
  Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva;
  Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
  Diss'io appresso, il cui parlar m'inonda
  E scalda sì che più e più m'avviva;
Non è l'affezion mia tanto profonda
  Che basti a render voi grazia per grazia;
  Ma quei che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
  Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,
  Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra,
  Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo;
  Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
  Appiè del vero il dubbio; ed è natura
  Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura
  Con riverenza, donna, a dimandarvi
  D'un'altra verità che m'è oscura.
Io vo' saper se l'uom può satisfarvi
  A' voti manchi sì con altri beni
  Ch'alla vostra stadera non sien parvi.

antenne l'affezione per il velo; sì che pare che ella ontradica a ciò che ora ti ho detto.

Accade spesso, o fratello, che per evitare il pericolo i fa contro voglia ciò che non sarebbe convenienza i fare; come Almeone che, pregato dal padre suo di arlo, uccise sua madre, (1) e così per non mancare al- amore verso l'uno fu spietato contro l'altra. A que- to punto voglio che tu consideri come la violenza si nisce alla volontà, e fanno sì che le offese non pos- ono scusarsi. La volontà non acconsente assoluta- ente al danno, ma vi acconsente in quanto teme, traendosene, di cadere in maggiore affanno. Però uando Piccarda esprime quelle parole, intende dire ella voglia assoluta, ed io dell'altra: (2) cosicchè di- amo entrambe il vero.

Cotale fu lo scorrere del santo ruscello che esce al fonte onde ogni verità deriva; e così acquetò in e l'uno e l'altro dubbio.

O amore dell'amante supremo, o donna divina, iss'io poscia, il cui parlare m'inonda e mi riscalda osì che sempre più mi avviva, non è la capacità del- animo mio sì profonda che mi basti per rendervi razie pari al favore; ma ve le renda quegli che sa utto e tutto può.

Io veggo bene che il nostro intelletto non si sazia ai, se non lo illumina quella prima verità al di fuori ella quale non ve n'è altra. Egli si posa in lei tosto he ha potuto giungervi, come fiera nella sua tana; ed ben duopo che lo possa, poichè se ciò non fosse, ani sarebbero tutti i nostri desiderî.

Perciò nasce a piè del vero a guisa di rampollo dubbio; ed è di natura sua lo spingersi di grado in ado fino alla sommità. Ciò m'invita e mi rassicura omandarvi con riverenza, o donna, di un'altra ve- che m'è oscura. Io voglio sapere se l'uomo può pensare il difetto di un voto non adempiuto, con opere buone che non sieno scarse sulla bilancia oi beati.

---

(1) Vedi Purgatorio, canto XII, pag. 91, nota 2.

(2) Cioè della volontà *respettiva*. San Tommaso dice che vi sono due volontà; ...luta che non vuole il male; l'altra *respettiva* che evita il maggior male ...e al minore, erroneamente reputandolo necessario. *Somma*, P. I, 2, VI.

Beatrice mi guardò con occhi sì divini e sì pieni di faville d'amore, che sentendo oppressa la mia facoltà visiva, voltai le spalle e restai quasi smarrito con gli occhi chinati a terra.

## CANTO QUINTO.

*Risponde Beatrice alla domanda di Dante sui voti dell'uomo; poscia ascendono al cielo superiore che è quello di Mercurio, ove son beati quegli spiriti che furono attivi. All'un d'essi il poeta rivolge la parola.*

Se ardendo nel divino amore io sfolgoro innanzi a te d'una luce tanto più viva di quella che suol vedersi in terra e vinco la facoltà visiva degli occhi tuoi, non ti meravigliare, perocchè ciò deriva dal mio perfetto vedere in Dio, il quale nella guisa che apprende il bene così procede nel bene appreso. Io ben conosco che già nel tuo intelletto risplende quell'eterna luce la quale veduta che sia una volta accende di sè un perpetuo amore; e se cosa diversa attira il vostro affetto è perchè alcun raggio mal conosciuto di quell'eterna luce si mostra nelle cose create. Tu brami sapere se con un'altra pia opera si possa compensare il voto non adempiuto, cosicchè l'anima sia assicurata da contrasto con la giustizia divina.

Beatrice disse queste parole con le quali io comincio questo canto; e come uomo che non interrompe il suo dire, così continuò il procedimento del santo discorso: Il dono più grande che per sua magnificenza Dio facesse creando, quello più conforme alla sua bontà e quello che è più apprezzato dagli uomini, fu il libero arbitrio del quale le creature intelligenti esse sole furono e son dotate. Ora, se da

atrice mi guardò con occhi sì divini e sì pieni
lle d'amore, che sentendo oppressa la mia fa-
isiva, voltai le spalle e restai quasi smarrito
i occhi chinati a terra.

## CANTO QUINTO.

*de Beatrice alla domanda di Dante sui voti del-
mo; poscia ascendono al cielo superiore che è quello
Mercurio, ove son beati quegli spiriti che furono at-
. All'un d'essi il poeta rivolge la parola.*

ardendo nel divino amore io sfolgoro innanzi
'una luce tanto più viva di quella che suol ve-
n terra e vinco la facoltà visiva degli occhi
ion ti meravigliare, perocchè ciò deriva dal mio
to vedere in Dio, il quale nella guisa che ap-
e il bene così procede nel bene appreso. Io ben
o che già nel tuo intelletto risplende quel-
ia luce la quale veduta che sia una volta
le di sè un perpetuo amore; e se cosa diversa
il vostro affetto è perchè alcun raggio mal co-
to di quell'eterna luce si mostra nelle cose
. Tu brami sapere se con un'altra pia opera si
compensare il voto non adempiuto, cosicchè
a sia assicurata da contrasto con la giustizia
.

atrice disse queste parole con le quali io co-
questo canto; e come uomo che non inter-
il suo dire, così continuò il procedimento del
discorso: Il dono più grande che per sua ma-
nza Dio facesse creando, quello più conforme
ia bontà e quello che è più apprezzato dagli
i, fu il libero arbitrio del quale le creature in-
nti esse sole furono e son dotate. Ora, se da

eletto da Dio. (1) A lui meglio si conveniva dire: Feci male, che osservando il voto far peggio. E puoi trovare nelle storie che stolto fu anche il sommo duce dei Greci, tantochè Ifigenia pianse la sua bellezza e fece piangere per sè così gl'ignoranti come i sapienti che udirono parlare di sì orrendo sacrifizio. (2)

O cristiani, siate più cauti nelle vostre determinazioni: non siate come piuma ad ogni vento, e non crediate che qualunque acqua vi lavi. Avete le sacre scritture e il sommo pastore che vi guida; basti questo alla vostra salvezza. Se le cattive passioni altro v'insinuano, mostratevi uomini e non pecore matte, sicchè i giudei che dimorano in mezzo a voi non si faccian beffe del vostro operare. Non siate simili all'agnello che abbandona il latte materno, e semplice e scherzoso si agita e saltella a piacer suo.

Così Beatrice mi parlò come io lo scrivo; poi tutta accesa di vivo desiderio guardò a quella parte ov'è il sole. Il suo silenzio e il mutamento del suo aspetto fecero tacere la mia brama di domandare che già apparecchiavasi a proporre nuovi dubbi, e come una freccia colpisce nel segno prima che la corda dell'arco cessi di vibrare, così noi arrivammo nella seconda sfera. Quivi vidi Beatrice farsi tanto gioconda, tostochè entrò nello splendore di quel cielo, che lo stesso pianeta (3) divenne più sfolgorante. E se egli che è immutabile si fece più lieto, s'argomenti quale mi feci io che di mia natura son mutabile nel corpo e nell'anima.

Come i pesci che trovansi in una peschiera nell'acqua limpida e tranquilla accorrono a qualunque cosa si getti loro dal di fuori pur ch'essi la giudichino cibo, così vidi ben più di mille anime risplendenti venire verso noi; e ciascuna diceva: Ecco chi avrà virtù di accrescere la nostra beatitudine e la carità che c'infiamma. E appena che ciascuna di quelle anime giungeva a noi, facevasi conoscere piena di letizia per lo splendore che da lei usciva.

---

(1) Promise se vincesse di sacrificare la persona che prima gli fosse venuta incontro: e questa fu sua figlia.

(2) Agamennone votò a Diana ciò che aveva di più bello. Però Ifigenia figlia di lui ebbe a pianger la propria bellezza.

(3) Mercurio.

Immagina, o lettore, come tu avresti tormentosa privazione di sapere il resto se non continuasse l'iniziato racconto, e così argomenterai di per te come da questi spiriti, appena si furono manifestati agli occhi miei, io fossi desideroso di udir raccontare le loro condizioni.

O avventurosamente nato, a cui la grazia divina concede di vedere i troni della Chiesa trionfante prima che tu abbia lasciato di combattere in quella militante, noi siamo infiammati dal fuoco del divino amore che per tutto il cielo si diffonde, e però se brami chiarirti della nostra condizione sodisfa a tuo piacere la tua voglia.

Così mi fu detto da uno di quegli spiriti pietosi, e Beatrice soggiunse: Parla, parla con tutta franchezza, e credi a loro come ad infallibili divinità.

Io vedo bene che ti ripòsi in pace nella tua propria luce e che la effondi dagli occhi, perchè essi risplendono in quella guisa che tu gioisci; ma ignoro chi tu sia nè perchè tu abbia il grado di quel pianeta che essendo assai vicino al sole si nasconde a' mortali per effetto de' raggi di lui.

Questo dissi all'anima risplendente che prima mi aveva parlato: ond'ella si fece molto più luminosa di quello che innanzi si mostrava.

Come il sole stesso che pel soverchio fulgore si cela agli occhi nostri quando sul mezzogiorno ha col suo calore dissipato i densi vapori che ne temperavano i raggi, così per maggiore allegrezza quella santa figura mi si celò nascondendosi nel suo splendore, e totalmente nascosta mi rispose nel modo che dice il canto seguente.

## CANTO SESTO.

*Giustinïano imperator favella,*
*E qual ei fosse giù nel mortal suolo,*
*E storia di sue leggi rinnovella.*
*Poi dell' imperïale aquila il volo*
*Vittorioso seguendo, descrive;*
*E che in sua stella risplende lo stuolo*
*Dell' anime che fur nel mondo attive.*

Posciachè Costantin l'aquila volse
Contra 'l corso del ciel ch' ella seguio
Dietro all' antico che Lavinia tolse,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscío;
E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano;
E sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui e son Giustinïano;
Che, per voler del primo amor ch' io sento,
Dentro alle leggi trassi il troppo e 'l vano;
E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agabito che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti: e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ch' ogni contraddizione è falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia parve d' inspirarmi
L' alto lavoro; e tutto in lui mi diedi.
Ed al mio Belisar commendai l' armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta: ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,

## CANTO SESTO.

*de Dante dall'imperator Giustiniano la storia dell'aquila romana, e loda poi il siniscalco di Raimondo Berlinghieri.*

Posciachè Costantino ebbe rivolto l'aquila a ri-
roso dalla via ch'essa nel cielo avea percorsa dietro
quel principe antico che tolse in moglie Lavinia,
uecento e più anni l'augello di Dio si tenne fermo
ell'estremità d'Europa vicino ai mari onde uscì
rimieramente. (1) E sotto l'ombra delle sue sante
le governò lì il mondo, passando di mano in mano,
nchè così cangiando si posò sulla mia.

Fui imperatore, e adesso son Giustiniano che per
pirazione dello Spirito santo che qui godo, tolsi il
overchio e l'inutile dalle leggi. E prima che mi ap-
licassi all'opera, credevo essere in Cristo una sola
atura e non più, e in quella fede tranquillamente mi
iposavo. Ma santo Agabito che fu sommo pontefice,
on le sue parole m'indirizzò alla vera fede. Io lo
redetti, e ciò ch'egli allora mi diceva veggo adesso
osì evidente come tu vedi che di due contradizioni
na deve esser falsa e l'altra vera.

Tosto che presi a seguire la via della Chiesa, parve
Dio d'ispirarmi per sua grazia l'alto lavoro al quale
talmente mi dedicai; e affidai l'armi a mio nepote
elisario, alle imprese del quale fu sì congiunto l'aiuto
el cielo che ciò fu veramente segno ch'io dovessi ri-
osarmi.

Qui termina la mia risposta alla prima domanda
he mi facesti; ma la natura di essa mi obbliga ad
ggiungervi qualche parola, affinchè tu vegga con

(1) Cioè in Costantinopoli, città vicina a' monti di Troia d'onde Enea venne
Italia.

Perchè tu veggi con quanta ragione
  Si muove contra il sacrosanto segno,
  E chi s' appropria, e chi a lui s' oppone,
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
  Di riverenza: e cominciò dall'ora
  Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch' ei fece in Alba sua dimora
  Per trecent' anni ed oltre infino al fine
  Che i tre a' tre pugnâr per lui ancora.
Sai quel che fe', dal mal delle Sabine
  Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
  Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato dagli egregi
  Romani contro a Brenno e contro a Pirro,
  E contro agli altri principi e collegi;
Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
  Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
  Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Aràbi,
  Che diretro ad Annibale passaro
  L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trïonfaro
  Scipïone e Pompeo; ed a quel colle
  Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo che tutto il ciel volle
  Ridur lo mondo, a suo modo, sereno,
  Cesare per voler di Roma il tolle;
E quel che fe' dal Varo insino al Reno,
  Isara vide ed Era, e vide Senna,
  Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
  E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
  Che nol seguiteria lingua nè penna.
Invêr la Spagna rivolse lo stuolo,
  Poi vêr Durazzo; e Farsaglia percosse
  Sì ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
  Rivide, e là dov' Ettore si cuba;
  E mal per Tolomeo poscia si scosse,
Donde discese folgorando a Giuba;
  Poi si rivolse nel vostro occidente,
  Dove sentia la pompeiana tuba.

rto muovesi contro la sacrosanta insegna
, tanto chi se l'appropria come chi le si op-
considera quanta virtù l'ha fatta degna di
se cominciò da quel tempo in cui Pallante
darle regno. (2)
che l'aquila fece dimora in Alba per tre-
e più, infino a che pugnarono ancora per
uriazi ed i tre Orazi. Tu sai che cosa ella
atto delle sabine al dolore di Lucrezia, vin-
o i sette re le genti circonvicine; e che cosa
ta dagli egregi romani contro Brenno e con-
e contro gli altri principi ed alleati; donde
e Quinzio che dovè il nome di Cincinnato al
incolto, e i Deci e i Fabi, tolsero la fama che
ammiro. Atterrò l'orgoglio dei Cartaginesi
i da Annibale passarono le Alpi dalle quali,
iscendi. Sott'essa trionfarono giovinetti Sci-
mpeo; e parve amara al colle sotto il quale
3) Poi verso il tempo in cui il cielo volle che
fosse ordinato a suo modo, (4) Cesare per
l senato prese quell'insegna; e ciò che fece
insino al Reno videro l'Italia, l'Era, (5) la
utta la valle bagnata dal Rodano. Ciò che
è ella uscì di Ravenna e passò il Rubicone,
amoso che a descriverlo non varrebbero nè
penna.
e l'esercito di Cesare verso la Spagna e poi
azzo e percosse Farsaglia, cosicchè il dolore
ito sino al caldo Nilo. Rivide Antandro e il
(6) donde si mosse, e il luogo ove giace Et-
riscosse poscia in danno di Tolomeo.
gitto scese come folgore fino a Giuba; poi
al vostro occidente (7) dove squillava la
i Pompeiani.

ntò i Guelfi che i Ghibellini.
, venuto in soccorso d'Enea, morì combattendo contro Turno in
, l'esito delle quali lasciò il regno ad Enea.
Fiesole fu dai Romani in gran parte distrutta dopo che ricoverò
re allusioni alla storia di Roma non han bisogno di commento.
ando nacque Gesù Cristo.
ona.
città della Frigia; l'altro, fiume ne' pressi di Troia, donde l'aquila
si mosse con Enea e dove Ettore è sepolto.
gna.

Delle imprese che fece con colui che in séguito la portò (1) fan testimonianza Bruto con Cassio nell'Inferno, e Modena e Perugia ne furono dolenti. La trista Cleopatra ne piange ancora, la quale datasi alla fuga dinanzi a lui, si procacciò con l'aspide una morte subitanea e terribile. Corse con costui fino al mar Rosso, e con costui pose il mondo in tanta pace che fu chiuso il tempio di Giano. (2)

Ma ciò che l'aquila romana aveva fatto per lo innanzi ed era per fare dipoi per il regno della terra che le è sottomesso, appare poca e non importante cosa, se chiaramente e con spirito imparziale la si guarda in mano del terzo Cesare; (3) perciocchè la divina giustizia che m'ispira, le concedette la gloria di divenire lo strumento del sacrifizio di Cristo.

Ora stupisci di ciò che aggiungo. Corse poi con Tito a vendicare la vendetta del primo peccato, (4) e quando i Longobardi malmenaron la santa Chiesa, Carlo Magno la soccorse vincendo sotto le sue ale. (5) Ormai tu puoi giudicare del Guelfo e del Ghibellino che accusai disopra, e de'loro falli che son cagione di tutti i vostri mali. L'uno oppone all'insegna dell'impero i gigli d'oro di Francia, l'altro se l'appropria per i suoi interessi, sicchè è difficile vedere quale commetta maggior fallo. Proseguano pure i Ghibellini le lor imprese sotto altra insegna, poichè malamente quella segue chi la separa dalla giustizia. E non tenti d'abbatterla questo nuovo Carlo (6) co'suoi Guelfi, ma tema di quegli artigli che levarono il pelo a leoni più forti di lui. Molte volte i figli pagarono il fio delle colpe del padre; perciò non creda egli che Dio voglia cangiar l'insegna dell'aquila in quella dei gigli.

(1) Cioè Ottaviano che, disfatti Bruto e Cassio i quali si uccisero, stabilì la repubblica. Modena e Perugia videro le vittorie e le stragi di quel primo imperatore romano. Di Bruto e Cassio vedi all'Inferno, canto XXXIV.
(2) Il quale solea esser aperto solamente in tempo di guerra.
(3) Cioè di Tiberio sotto il cui impero avvenne la crocifissione di Cristo.
(4) Intendi: la distruzione di Gerusalemme per opera di Tito fu giusta vendetta della morte di Cristo che fu alla sua volta vendetta del peccato originale.
(5) Quando Carlo Magno re de' Franchi vinse Desiderio ultimo re dei Longobardi, con il favore di quell'aquila, simbolo dell'impero ch'egli dovea ricostituire.
(6) Cioè Carlo II re di Puglia, collegato co' Guelfi.

Questa piccola stella si adorna di quei buoni spi-
iti che fecero opere lodevoli in pro dello stato, affin-
hè ne succedesse loro onore e fama. E quando i
lesideri mirano a questo scopo, allontanandosi dalla
lor via, avviene di necessità che i raggi del vero amore
salgono più deboli verso il cielo. Ma nel confronto dei
nostri premi col merito consiste una parte della no-
stra beatitudine, perciocchè non li vediamo minori nè
maggiori di esso. E la divina giustizia rende così puro
l nostro affetto che non si può mai torcere ad alcun
tto cattivo.

Come diverse voci fanno una dolce armonia di
ote, così nella nostra vita beata diversi gradi di glo-
a rendono una dolce armonia in queste sfere celesti.
dentro a questo secondo cielo risplende l'anima lu-
inosa di Romeo, di cui l'opera bella e grande fu mal
radita. (1) Ma i Provenzali che si adoprarono in suo
anno non hanno riso; e càpita a mal termine chi
ima suo danno il ben fare degli altri. Ebbe Rai-
ondo Berlinghieri quattro figlie, e ciascuna fu sposa
un re in virtù di Romeo pellegrino.

Ma le parole invidiose de' cortigiani mossero quel
gnore a chieder conto al giusto uomo della sua am-
inistrazione, il quale per dieci che avea ricevuto
onsegnò dodici, indi si partì vecchio e povero; e se
mondo che assai lo loda, sapesse il cuore ch'egli
bbe mendicando la vita a brano a brano, più ancora
loderebbe.

---

(1) Fu costui siniscalco del Berlinghieri conte di Provenza, cui cagionò mol-
simo bene, e soprattutto il matrimonio di quattro figlie con quattro re. Ma il
rlinghieri, dietro maligne insinuazioni chiesegli improvvisamente conto del-
mministrazione, ed egli, mostrate le rendite addoppiate e tócco dalla ingrati-
ine del Conte, andossene vecchio e povero.

## CANTO SETTIMO.

*Beatrice scioglie i dubbi che Dante ha sulla redenzione con un profondo ragionamento intorno all'immortalità dell'anima.*

Sia gloria a te, o Dio degli eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua sopra l'anime beate di questi regni. Così proseguendo essa il suo movimento, vidi ed intesi cantare l'anima di Giustiniano, la quale risplende di doppia luce. (1) Ed essa e le altre anime si rimisero al loro lieto giro insieme con la sfera, e quasi faville velocissime disparvero subitamente allontanandosi.

Io era sempre in dubbio e diceva: Parla a lei, parla a lei, parla alla mia donna che con le soavi parole appaga la mia brama di sapere; ma quella riverenza che s'impadronisce di me solamente a sentir pronunziare una qualche sillaba del nome di Beatrice, mi faceva riabbassare la testa come l'uomo che è vinto dal sonno.

Per poco tempo soffrì costei ch'io restassi così, e raggiandomi un sorriso che per esso un uomo sarebbe lieto anche nel fuoco, cominciò: Secondo quello che veggo infallibilmente, tu ti sei messo nel pensiero questo dubbio: come si possa punir con giustizia una giusta vendetta; ma io ti rischiarerò tosto la mente, e tu ascolta, perchè le mie parole ti faranno dono d'altra dottrina.

Adamo per non aver sofferto a suo pro il freno posto da Dio alla volontà, dannando sè stesso dannò tutta la sua discendenza; per la qual cosa la specie umana giacque nel mondo per molti secoli in grande ignoranza, finchè a Cristo piacque di discendere in

(1) Quella delle *leggi* e quella delle armi.

U' la natura che dal suo fattore
  S' era allungata, unio a sè in persona,
  Con l' atto sol del suo eterno amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona.
  Questa natura al suo fattore unita,
  Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa pur fu isbandita
  Di Paradiso, perocchè si torse
  Da via di veritate e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse,
  S'alla natura assunta si misura,
  Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura,
  Guardando alla persona che sofferse,
  In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse;
  Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
  Per lei tremò la terra e 'l ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte
  Quando si dice che giusta vendetta
  Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
  Di pensiero in pensier dentro ad un nodo
  Di qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo;
  Ma perchè Dio volesse m' è occulto
  A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
  Agli occhi di ciascuno il cui ingegno
  Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
  Molto si mira e poco si discerne,
  Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà che da sè sperne
  Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
  Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
  Non ha poi fine; perchè non si muove
  La sua impronta, quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove,
  Libero è tutto, perchè non soggiace
  Alla virtute delle cose nuove.

terra, ove per la sola opera dello Spirito santo congiunse a sè in una sola persona la natura umana che per il peccato s'era allontanata da Dio. Ora rivolgi l'attenzione a quello di cui ti parlo. L'umana natura unita al suo fattore quale fu creata era schietta e buona: solo per sua colpa fu sbandita dal Paradiso, perchè uscì dalla via della verità e della vita. (1) La morte dunque di Gesù Cristo riguardo alla natura da lui assunta fu pena giustissima, ma nessun'altra fu mai così ingiusta guardando alla persona che patì e nella quale era accolta detta natura. Però da quella crocifissione vennero effetti diversi, piacque a Dio e piacque a' Giudei; per lei tremò la terra e il cielo s'aperse. Ormai non ti deve più parer difficile di capire quando si dice che una giusta vendetta fu poscia vendicata dal giusto tribunale di Dio.

Ma veggo che la tua mente passando da un pensiero ad un altro si trova inviluppata in una difficoltà dalla quale aspetta con gran desiderio di esser liberata. Tu dici dentro di te: comprendo bene quel che ascolto, ma non so vedere perchè Dio volesse quel modo dell'umana redenzione.

O fratello, questa volontà è nascosta agli occhi di tutti coloro di cui il naturale intendimento non è perfetto nella visione dell'amor divino; ma poichè a sapere questo motivo molto si volge dagli uomini l'intelletto ma poco s'intende, dirò perchè questo modo fu più conveniente. La bontà divina che rimuove da sè ogni rancore, nell'ardore della sua carità così sfavilla che spande sulle creature la sua bellezza eterna. Ciò che procede immediatamente da essa bontà non ha poi fine ed è eterno, perchè quand'ella fornisce l'opera, la sua fattura non perisce; ciò che procede da essa bontà è affatto libero perchè non è sottoposto all'influenza di cause secondarie. Quello che così proviene da Dio più a lui si rassomiglia, e però gli piace

(1) Io sono la via e la verità e la vita. San Giovanni, XIV, 6.

i più, poichè l'amor divino che diffonde i suoi raggi
opra tutte le cose, splende più vivace su quella che
è più simile a Dio.

La creatura umana ha il privilegio di tutte queste
prerogative, (1) e se una di queste le viene a mancare
decade dalla sua nobiltà. Solo il peccato la rende
schiava e la fa dissimile a Dio, per la qual cosa poco
s'infiamma dell'amor divino, e non ritorna alla sua
dignità se con giuste pene in contrapposizione al reo
diletto non riempie il vuoto fatto dalla colpa. L'u-
mana natura quando tutta peccò nel peccato del primo
progenitore fu allontanata dalle dette prerogative
ello stesso modo che dal Paradiso; nè, se ben rifletti,
otevasi redimere per altro mezzo se non valendosi
'uno di questi due: o che Dio solo per sua clemenza
vesse perdonato; o che l'uomo di per sè stesso avesse
ddisfatto al suo fallo.

Ora penetra bene la profondità dell'eterno prov-
dimento stando quanto più puoi attento alle mie
role. All'uomo, essere imperfetto, era impossibile
ddisfare, non potendo egli con l'ubbidire umiliarsi
nto quanto col disobbedire avea dapprima mirato
inalzarsi: e questa è la ragione per la quale egli
escluso dalla possibilità di soddisfare da sè stesso.
nque conveniva a Dio con la misericordia e con la
ustizia di ristorarlo restituendolo alla vita di grazia:
o con l'una via ovvero con ambedue. Ma perchè
pera dall'operante tanto più è gradita quanto più
anifesta la bontà del cuore onde deriva, la divina
ntà che imprime la sua immagine nell'universo per
dimer voialtri e rialzarvi, si compiacque di proce-
re per tutte insieme le sue vie; nè fra il principio
la fine del mondo fu o sarà così sublime e gloriosa
aniera di procedere tanto per la divina bontà quanto

(1) Cioè dell'immediata creazione di Dio, della incorruttibilità, della mag-
r somiglianza al Creatore e della predilezione di lui.

per l'uomo redento. Perciocchè Dio fu più liberale unendosi personalmente all'uomo per abilitarlo a rilevarsi che s'egli avesse condonato soltanto per sua clemenza. E tutti gli altri mezzi erano insufficienti a soddisfare alla divina giustizia, se il figliuolo di Dio non si fosse umiliato a prendere umana carne.

Ora, per appagare appieno ogni tuo desiderio, torno indietro a dichiararti meglio una cosa, affinchè la intenda bene come la intendo io. Tu dici: veggo l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra e tutti i corpi con essi composti divenir corruttibili e durar breve tempo, e nondimeno queste cose procederono immediatamente da Dio, cosicchè dovrebbero essere incorruttibili. O fratello, gli angeli e il luogo puro ove tu sei, possono, sì come sono, rispetto al loro essere dirsi immediatamente creati da Dio; ma gli elementi che tu hai nominati e i corpi che di loro si compongono, ricevono la forma da altra virtù già creata da Dio. La materia di che essi sono composti fu creata immediatamente da Dio, come pure la virtù informante di queste opere che ruotano intorno ad essi elementi. L'anima sensitiva d'ogni bruto e quella vegetativa delle piante traggono essere ed azione dalle stelle per mezzo di una sostanza elementare, ma l'anima umana è creata immediatamente dal sommo bene, il quale l'innamora di sè così che poi sempre ella lo desidera.

Da tutto ciò puoi altresì dedurre la necessità della resurrezione della carne, se tu consideri in qual modo il corpo umano fu fatto allorchè Dio creò ambedue i primi genitori.

---

## CANTO OTTAVO.

*poeta ascende al terzo cielo che è quello di Venere, ove sono beate le anime predominate dall'amore. Quivi trova Carlo Martello che gli si dà a conoscere, e ad alcune domande gli risponde.*

Soleva credere il mondo mettendo a rischio l'eterna alute, che la bella Venere volgendosi nella terza sfera spirasse con i suoi influssi l'amore sensuale. Per questo, nel loro antico errore, i Gentili non solamente a lei facevano onore di sacrificî e di preghiere, ma onoravano altresì Dione e Cupido, quella per madre di lei e questi il quale fu detto che sedesse in grembo a Didone, per figlio. (1) E da costei, con cui dò principio a questo canto, toglievano il nome di quella stella la quale contempla il sole, ora seguendolo ora precedendolo.

Io non m' accòrsi che salivo in essa, ma assai mi fece fede di esserci la donna mia che vidi diventar più bella. E come entro la fiamma si scorge la favilla, e come si discerne una voce che canti con altra voce quando una di esse sta ferma su una nota e l' altra se ne allontana per diverse modulazioni, così io vidi in essa stella altre anime risplendenti correre in giro con maggior o minor velocità, secondo che, cred' io, più o meno partecipavano alla visione di Dio.

Tutti i venti più impetuosi che visibili e invisibili scirono mai da una fredda nube, sarebbero parsi impediti e lenti al paragone di quei lumi divini che venivano verso noi lasciando quel moto circolare che

(1) Dione, figlia dell'Oceano e di Teti, fu madre di Venere. È poi scritto l' *Eneide* come Venere mandasse il figlio Cupido sotto le forme di Ascario a citar in Didone l'amore per Enea.

comincia nell'altro cielo dei serafini. E dentro a quelli che mi apparvero i primi, udivasi cantare *Osanna* così dolcemente che dipoi non fui mai senza desiderio di riudire quel canto.

Indi uno di loro si fece più presso a noi, e soletto incominciò: Siamo tutti pronti al tuo volere, affinchè tu prenda gaudio di noi. Ci volgiamo percorrendo il medesimo giro con eguale rapidità e con eguale ardore con quei motori celesti ai quali in terra tu già dicesti: *Voi che intendendo il terzo ciel movete,* (1) e siamo così pieni d'amore, che per compiacerti non ci sarà men dolce il soffermarci un poco.

Poscia che riverente ebbi guardato la mia donna, ed ella m'ebbe fatto contento e sicuro del suo assenso, mi rivolsi all'anima risplendente ch'erasi con tanta cortesia offerta al piacer mio. E le domandai con voce impressa di grande affetto: Deh, chi siete voi?

Oh, di quale e quanta luce io la vidi farsi più bella per la nuova letizia che s'accrebbe alle sue allegrezze quando le parlai.

Così splendente ella mi disse: Poco tempo vissi in terra, e se più avessi vissuto molto del male che accadrà non accadrebbe. Lo splendore della mia beatitudine mi raggia dintorno e mi nasconde a te quasi filugello fasciato dalla sua seta. Mi amasti assai e ben ne avesti motivo, poichè se fossi più lungamente vissuto, ti avrei mostrato col fatto come io pure ti amavo. Quella terra che è bagnata nella sinistra sponda dai fiumi Rodano e Sorga misti insieme, (2) mi aspettava un tempo per suo signore. Come pure quell'estrema parte d'Italia che contiene i paesi di Bari, di Gaeta e di Crotona, e dalla quale sgorgano nel mare i fiumi Tronto e Verde. (3) Già in fronte mi splendeva la corona di quella terra che bagna il Danubio dopo che egli ha abbandonato le sponde tedesche; (4) e la bella Sicilia che fra i promontori di Pachino e Peloro, là sopra il golfo di Catania, è maggiormente molestata

(1) *Convito*, canzone I.
(2) Intendi la Provenza.
(3) Il Verde, come già dicemmo, è il Garigliano.
(4) L'Ungheria.

Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
  Attesi avrebbe li suoi regi ancora
  Nati per me di Carlo o di Ridolfo,
Se mala signoria che sempre accora
  Li popoli soggetti, non avesse
  Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
  L'avara povertà di Catalogna
  Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
  Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
  Carica più di carco non si pogna.
La sua natura che di larga parca
  Discese, avria mestier di tal milizia
  Che non curasse di mettere in arca.
Perocch'io credo che l'alta letizia
  Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
  Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg'io;
  Grata m'è più: ed anche questo ho caro,
  Perchè il discerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto; e così mi fa chiaro,
  Poichè parlando a dubitar m'hai mosso,
  Come uscir può di dolce seme, amaro.
Questo io a lui, ed egli a me: S'io posso
  Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
  Terrai lo viso come tieni 'l dosso.
Lo ben che tutto 'l regno che tu scandi
  Volge e contenta, fa esser virtute
  Sua provvidenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute
  Son nella mente ch'è da sè perfetta,
  Ma esse insieme con la lor salute.
Per che quantunque quest'arco saetta,
  Disposto cade a provveduto fine,
  Sì come cócca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
  Producerebbe sì li suoi effetti,
  Che non sarebber arti, ma ruine;
E ciò esser non può, se gl'intelletti
  Che muovon queste stelle non son manchi,
  E manco 'l primo che non li ha perfetti.

la caligine di Euro, non per cagion di Tifeo, (1) ma
le eruzioni sulfuree, avrebbe aspettati come suoi
i miei figli, discendenti di Carlo I e di Rodolfo, se
governo tirannico il quale sempre irrita i popoli
ggetti non avesse spinto Palermo a gridare: Muoia,
oia. (2) E se mio fratello fosse previdente, fuggi-
bbe dagli avari e affamati Catalani per non esserne
vittima; e veramente da lui o da altri convien che
provveda in modo che nella sua barca non si ponga
ro carico. Alla sua natura che, degenerando, di li-
ale è diventata avara, converrebbe che coloro i
ali lo circondano avessero altra cura che quella di
umulare denaro. (3)

Perocchè io credo, o signor mio, che la profonda
zia cagionatami dalle tue parole sia da te cono-
ta in Dio, tale quale io la provo, essa mi è ancora
grata; e mi è grato altresì il fatto che tu la di-
rna per tal mezzo. E nel modo che tu mi hai fatto
tento, così mi dichiara, poichè con le tue parole
hai indotto a dubitarne, come da un buon padre
sa nascere un cattivo figlio.

Questo gli dissi, ed esso mi rispose: Se posso mo-
rti una verità, ciò che mi domandi ti sarà mani-
to come adesso ti è nascosto. Il sommo bene che
ge e bea questo regno per il quale tu sali, fa che
virtù d'influire infusa in questi corpi grandi operi
ondo la sua provvidenza. E non solo egli provvede
natura delle cose con la sua mente che è perfetta,
altresì alla loro conservazione, poichè qualunque
usso discenda da queste sfere, va diretto a un fine
veduto come freccia lanciata al segno. Se questo
n fosse, il cielo che tu percorri produrrebbe tali
tti che non sarebbero opere ma rovine. Ma ciò non
ò essere, se non sono manchevoli le divine intelli-
nze che fanno muovere queste stelle, e conseguen-
mente manchevole la prima intelligenza che avrebbe

(1) Che ivi, secondo Virgilio e Ovidio, fu sepolto, e spira fiamme e fuoco.
(2) Cioè se non fosse avvenuta la rivoluzione dei Vespri siciliani.
(3) Questi che ha parlato è Carlo Martello re di Ungheria, figlio di Carlo II
di Sicilia e di Puglia. Carlo Roberto e Rodolfo, l'uno figlio e l'altro genero
Carlo Martello erano gli eredi legittimi del reame di Napoli. Roberto d'Angiò,
figlio di Carlo II, era stato inviato come ostaggio in Catalogna.

create le altre imperfette. Vuoi tu che ti chiarisca più ancora questo dubbio?

No, risposi, poichè mi pare impossibile che la natura difetti in ciò che le è necessario. Laonde egli soggiunse: Non sarebbe peggio per l'uomo se sulla terra non vivesse in società? Sì, rispos'io: e qui non chieggo ragione. E può egli essere che gli uomini non vivano senza darsi a occupazioni diverse? No, se il maestro vostro (1) vi scrive il vero.

Così venne argomentando fin qui; poscia conchiuse: Conséguita dunque che diverse abbiano da essere le cause delle vostre attitudini. Per la qual cosa uno nasce Solone ed un altro Serse; uno Melchisedech ed un altro quegli il quale perse il figlio che volle volare nell'aria. (2)

L'influenza delle sfere circolari, la quale come suggello nella cera imprime nei corpi mortali indole diverse, fa bene l'ufficio suo ma non distingue un luogo da un altro. Quindi avviene che Esaù nasce d'indole diversa da quella di Giacobbe, e Romolo nasce da sì vil padre che si dovette attribuire la sua origine a Marte.

La natura generata seguirebbe sempre la stessa via della natura che genera, se la provvidenza divina non disponesse altrimenti.

Ora ti è chiaro ciò che dianzi t'era oscuro; ma perchè tu sappia ch'io mi compiaccio di soddisfarti, voglio che un'aggiunta finisca di persuaderti.

L'indole naturale, se contrariata, fa sempre mala riuscita al modo stesso di ogni altra sementa fuori del clima conveniente. E se il mondo laggiù ponesse mente al fondamento che la natura pone in ciascuno, avrebbe migliori gli uomini. Ma voi forzate alla carriera ecclesiastica chi è nato per cinger la spada, e fate un re di tale che sarebbe stato un buon predicatore; onde il vostro cammino è fuori della buona strada.

---

(1) Aristotile.

(2) Solone fu legislatore; Serse, condottiero [illegible]; Melchisedech, [illegible] sacerdote; Dedalo che appose le ale sul dorso del figlio con la [illegible] (V. Inferno, pag. 139, nota 2. Voglion mostrare le parole di Carlo Martello che la società non può sussistere se non son vari gli uffici di ciascuno: [illegible] nelle stelle, di variamente influire sugli uomini.

## CANTO NONO.

*Cunizza suora d'Ezzelino i danni*
*Di varie terre annunzia, e gli conferma*
*Che su nel cielo vede i loro affanni.*
*Ed intanto la luce ivi si ferma*
*Di Folco da Marsilia, che de' mali*
*Firenze accusa, di sue colpe inferma;*
*Poi d'ira altrove rizza i giusti strali.*

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro a' vostri danni.
E già la vista di quel lume santo
Rivolta s'era al sol che la riempie,
Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate e fatture empie,
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Vêr me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sopra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fêrmi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi prova
Ch'io possa in te riflettor quel ch'io penso.
Onde la luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non sorge molt'alto,
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto.

## CANTO NONO.

*rla a Dante Cunizza da Romano, sorella di Ezzelino, e gli fa alcune tristi predizioni. Poscia Folco da Marsilia gli mostra l'anima splendente di Raab.*

Dopo che Carlo tuo, o bella Clemenza, (1) m'ebbe iarito del dubbio espostogli, mi predisse le frodi a ui dovevano andar sottoposti i suoi discendenti. Ma issemi: Taci e lascia correre il tempo; ond'io non osso dire altro se non se un giusto gastigo verrà in éguito de' vostri danni.

E già lo sguardo di quell'anima santa s'era rivolto al sole che la colma di beatitudine siccome a quel sommo bene che ad ogni cosa è tutto. Ahi, anime ingannate, empie creature che allontanate i cuori da siffatto bene rivolgendo alle mondane vanità i vostri pensieri!

Ed ecco che un altro di quei risplendenti spiriti mi si avvicinò, e dimostrava esteriormente col farsi più luminoso la sua interna brama di compiacermi. Gli occhi di Beatrice che erano fermi sopra me mi assicurarono come altra volta del grazioso suo assenso al mio desiderio.

Deh, beato spirito, dissi, dà tosto soddisfazione al mio desiderio, e fammi conoscere per prova che quello ch'io penso si riflette in te. Onde quell'anima che per anco non mi era nota per nome, dall'interno ov'ella cantava seguitò come persona cui piace d'esser cortese: In quella parte della malvagia Italia che stendesi tra Venezia e i due fiumi Brenta e Piave s'inalza non molto alto un colle da cui già discese una fiamma (2) che portò grande sterminio a quella contrada. Io ed

(1) Il poeta si rivolge alla sposa di Carlo Martello.
(2) Ezzelino III da Romano noto per la sua fierezza e i suoi atti crudeli.

essa fiamma nascemmo d'uno stesso padre; fui chiamata Cunizza e risplendo qui perchè l'influsso di questo pianeta (1) mi fece dedita agli amori. Ma lieta perdòno a me stessa la cagione della mia sorte e non mi rammarico: cosa forse che al volgo parrà strana.

Della splendida e preziosa gemma di questo cielo che m'è più vicina, rimase grande fama; e prima che si estingua, passeranno altri cinque secoli. Vedi se torna conto all'uomo il farsi così eccellente che la prima vita mortale ne lasci dopo di sè una seconda. E a questo non pensa la presente generazione che abita tra i fiumi Tagliamento ed Adige, nè, afflitta da calamità, ancor si ravvede. Ma presto accadrà che le genti di Padova ostinate contro la giustizia, faranno sanguigna l'acqua che bagna Vicenza. (2)

E là dove i fiumi Sile e Cagnano si congiungono, tal uomo governa e va così altero che già intessono la rete per chiapparlo. (3) Feltre altresì piangerà la slealtà dell'empio suo vescovo (4) la quale sarà tale scelleratezza che per simile, niuno entrò mai nella torre di Malta. (5) Troppo ampio recipiente bisognerebbe a contenere il sangue ferrarese di cui sarà liberale questo cortese prete per mostrarsi partigiano, e troppo si stancherebbe chi lo volesse pesare oncia per oncia; e tali doni saranno conformi ai costumi di quel paese. Gli angeli che voi chiamate troni sono come specchi dai quali si riflettono a noi i giudizi di Dio, sicchè queste predizioni ci appaiono infallibili.

Qui tacque e mi mostrò che non attendeva più a me, tornando a girare colla sua sfera come prima.

L'altra anima beata (6) che m'era già nota, mi si fece veder risplendente come fina gemma riverberata dal sole. In cielo le anime col rallegrarsi si fanno splendide come qui l'uomo si fa ridente; ma nell'Inferno si fanno esternamente tetre, secondo che sono internamente triste.

(1) Venere.

(2) Tre volte i Padovani furono sconfitti dai Ghibellini presso Vicenza; i quali l'ultima volta nel 1318 erano capitanati da Can Grande.

(3) Riccardo da Camino, ucciso in séguito per una congiura.

(4) Gorza di Lussia che consegnò i Ferraresi rifugiati in Soltra per salvarsi dallo sdegno del Papa a Pino della Cosa che li fece crudelmente morire.

(5) Ergastolo sul lago di Bolsena per gli ecclesiastici rei di delitti capitali.

(6) Folco da *Marsilia*, trovatore e poeta.

Dio vede tutto, e la sua vista, o spirito beato, diss'io, penetra in lui sicchè nessun desiderio altrui può esserti nascosto. Dunque perchè la voce tua che rallegra il cielo unita sempre al canto degli ardenti serafini che si ammantano di sei ale (1) non sodisfa al mio desiderio? Se io entrassi in te come tu entri in me non aspetterei che tu me lo chiedessi.

Egli allora incominciò: Il mare mediterraneo che all'infuori dell'oceano è il maggior bacino in cui si versi l'acqua dei fiumi, tanto si estende tra i differenti lidi dell'Europa e dell'Affrica che il cerchio il quale serve di meridiano ad un capo serve di orizzonte all'altro. Io fui abitatore del lido che è tra l'Ebro e la Macra (2) la quale per breve tratto divide il Genovesato dalla Toscana. Sotto lo stesso meridiano resta Bugia e la città dov'io nacqui nel porto della quale fu già versato il sangue de'suoi cittadini. (3) Quella gente a cui fu noto il mio nome mi chiamò Folco, e questo cielo s'impronta della mia figura come io mi impressi delle influenze di lui; e finchè si convenne alla mia giovanile età tanto fui innamorato che più innamorata di me non fu la figlia di Belo quando spiacque a Sicheo ed a Creusa, (4) nè quella Rodopea (5) che fu ingannata da Demofoonte, nè Ercole quando s'invaghì di Iole. (6) Qui peraltro non si fa penitenza, ma si ha letizia, non già della colpa a cui non pensiamo più, ma della sapienza divina che ordinò e provvide questo cielo. Qui si contempla il divino magistero che adorna di amore questa grand'opera e si discerne il buon fine per cui il cielo gira attorno alla terra.

Ma affinchè tu porti tutte sodisfatte le voglie che ti sono venute in questa sfera, fa mestieri che ti ragioni ancora. Tu vuoi sapere qual'anima è dentro questo splendore che qui vicino a me così fiammeggia come raggio di sole in acqua limpida e pura.

---

(1) Così li descrive Isaia, VI.

(2) Fiumi, il primo d'Aragona in Ispagna e l'altro in Italia: il poeta circoscrive Marsilia. Bugia è città dell'Algeria.

(3) Allusione all'espugnazione di Marsilia che Bruto fece per ordine di Cesare.

(4) Cioè all'ombra del marito e a quella della moglie di Enea per il quale arse Didone, figlia di Belo, di ardentissimo amore.

(5) Quella Filli che abitava in Tracia presso il monte Rodope, la quale abbandonata da Demofoonte morì sospesa ad un albero.

(6) Ercole, tanto amò Iole che si mise a filare fra le ancelle di lei.

Sappi che là dentro gioisce Raab, (1) e di essa congiunta al nostro coro si fregia questo cielo nel luogo più eminente. Da questo cielo in cui termina l'ombra che fa il vostro globo fu essa al trionfo di Cristo ricevuta prima d'ogni altra anima. Fu cosa ben conveniente che lasciasse Raab in qualche cielo per segno e trofeo dell'alta vittoria che egli s'aveva acquistato con le mani confitte in sulla croce; perocchè ella favorì la prima gloriosa impresa di Giosuè in quella terra santa di cui il papa si dà poco pensiero. (2)

La tua città che ebbe origine da colui che si ribellò per primo a Dio (3) e del quale l'invidia costa tanto pianto all'uomo, produce e diffonde il maledetto fiore (4) che ha fatto prevaricare la greggia perocchè ha convertito in lupo il pastore. Perciò sono abbandonati l'evangelio e i santi padri, e solo si studiano i decretali (5) cosicchè il molto studio fattovi sopra, apparisce dai loro margini macchiati. Alle ricchezze attendono il papa e i cardinali, e non pensano all'umile casa alla quale drizzò il volo l'arcangelo Gabriello. Ma il Vaticano e gli altri luoghi più sacri di Roma che sono stati tomba ai gloriosi martiri che seguirono l'esempio di san Pietro, saranno in breve liberi dall'immorale governo dei pontefici.

(1) Donna di Gerico, che protesse i soldati di Giosuè, onde nel sacco della città fu salva, e adorò il vero Dio.

(2) Lasciandola in mano de' Saracini.

(3) Intendi dal demonio.

(4) Il gigliato, fiorino d'oro: intendi la sete dell'oro.

(5) Libro delle leggi canoniche: con lo studio profondo dei decretali più facilmente giungevano gli ecclesiastici agli onori e alle ricchezze.

## CANTO DECIMO.

*scende il poeta alla quarta sfera, che è quella del sole, ove sono beati i dotti in divinità e in filosofia. Quivi Tommaso d'Aquino gli si manifesta e gli dice il nome di undici compagni.*

La prima ed ineffabile potenza guardando il figlio on quell'amore che eternamente procede dall'uno ll'altro, ha fatto con tant'ordine ciò che abbracciano a nostra intelligenza e i nostri occhi, che tutti coloro he contemplano l'opera sua non possono fare a meno i gustarne il buono e il bello. Alza dunque, o lettore, li occhi della mente con me verso le alte sfere, in uella parte dove i due movimenti s'incontrano, (1) e comincia a vagheggiare il magistero di Dio il quale anto ama la creazione che non può mai stancarsi di ontemplarla. Vedi come di lì si diparte il cerchio obliuo che porta in giro i pianeti per soddisfare al mondo he li desidera. Se il cerchio loro non fosse obliquo, nolta virtù delle sfere resterebbe quasi inutile e quasi gni attività della terra sarebbe spenta; e se egli si costasse più o meno dal cammino diritto, verrebbe d essere manchevole l'ordine dell'universo su ne'cieli giù nella terra.

Ora ti rimani, o lettore, al tuo tavolino a studiare iò di cui ti ho dato un saggio, e le mie parole anzihè tediarti ti diletteranno. Io t'ho esposto la dotrina: cerca omai d'intenderla da per te, poichè mi chiama totalmente a sè quella materia di cui mi son atto scrittore.

Il ministro maggiore della natura che imprime nel nondo la virtù del cielo e con la sua luce misura a oi il tempo, essendo congiunto con quella parte dello

(1) Cioè dove l'equatore s'incrocia con lo zodiaco.

Che l' atto suo per te
Quant' esser convenia (
E quel ch' era entro :
Non per color, ma pe
Perch'io l' ingegno, l'ar
Sì nol direi che mai :
Ma creder puossi e d
E se le fantasie nostre
A tanta altezza, non
Chè sopra 'l sol non f
Tal era quivi la quarta
Dell' alto padre che s
Mostrando come spir:
E Beatrice cominciò: F
Ringrazia il sol degli
Sensibil t' ha levato p
Cor di mortal non fu n
A divozione ed a ren
Con tutto 'l suo gradi
Com' a quelle parole m
E sì tutto 'l mio amo:
Che Beatrice ecclissò
Non le dispiacque; ma
Che lo splendor degli
Mia mente unita in p
Io vidi più fulgor vivi

diaco che è sopra rammentata (1) si aggirava per
elle linee spirali in cui si presenta sempre a noi. Ed
era nella sua sfera; ma non m' accòrsi del salirvi
non come l'uomo s'accorge del primo pensiero che
a per avere.

Per quanto usassi l'ingegno, l' arte e la destrezza,
n potrei descrivere così che mai s' immaginasse ciò
e per nuova varietà di colori ma per una maggior
centezza divenne Beatrice, la quale suol mostrarsi
mpre più bella per cambiamenti tanto rapidi che
on si può calcolar la loro durata, allorchè già ri-
lendente di per sè stessa ella fu dentro al sole dov'io
ure entrai. Mi si può credere e si deve desiderare
i vederla in Paradiso.

E se la nostra immaginazione resta al disotto di
anta altezza, non è duopo meravigliarsene, poichè non
avvi mai alcun occhio che vedesse maggior luce di
uella del sole.

Tale era quivi la quarta famiglia di que' beati che
Dio sazia con l' eterna vista della sua trinità. E Bea-
rice cominciò: Ringrazia il sole spirituale degli an-
eli, il quale per sua grazia ti ha inalzato fino a questo
ole sensibile.

Giammai cuore d'uomo fu così disposto alla divo-
ione e a rendersi a Dio con tutto il piacer suo come
ui a quelle parole, e talmente il mio amore si rivolse
utto a lui che Beatrice stessa ne fu obliata. Ciò non
e dispiacque, ma sì ne sorrise che lo splendore dei
uoi occhi lieti divise in più oggetti la mia attenzione
no ad allora raccolta in Dio.

Io vidi molti vivaci fulgori che vincevano la luce
el sole far di noi il centro e di sè un cerchio, ancora
iù dolci nel canto di quello che erano risplendenti
ell'aspetto. Così noi vediamo talvolta circondata la
glia di Latona, allorchè i vapori offuscano l' aureola
he i suoi raggi diffondono nell'aria. (2)

Nella corte del cielo donde io son tornato si tro-
ano molte gioie care e belle, tanto che non si possono

(1) Cioè, essendo il sole nell'Ariete.
(2) Intendi l'alone che talvolta recinge la luna.

E 'l canto di que' lumi era di quelle:
  Chi non s'impenna sì che lassù voli,
  Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi, sì cantando, quegli ardenti soli
  Si fur girati intorno a noi tre volte,
  Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver, non da ballo sciolte,
  Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
  Fin che le nuove note hanno ricolte.
E dentro all' un sentii cominciar: Quando
  Lo raggio della grazia onde s' accende
  Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
  Che ti conduce su per quella scala
  U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
  Per la tua sete, in libertà non fòra,
  Se non com'acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
  Questa ghirlanda che intorno vagheggia
  La bella donna che al ciel t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia
  Che Domenico mena per cammino,
  U' ben s' impingua, se non si vaneggia.
Questi che m' è a destra più vicino,
  Frate e maestro fummi: ed esso Alberto
  È di Cologna, ed io Thomàs d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
  Diretro al mio parlar ten vien col viso,
  Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce dal riso
  Di Grazïan che l' uno e l' altro fòro
  Aiutò sì che piacque in Paradiso.
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
  Quel Pietro fu che con la poverella
  Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce ch' è tra noi più bella,
  Spira di tal amor che tutto il mondo
  Laggiù n' ha gola di saper novella;
Entro v' è l' alta mente u' sì profondo
  Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
  A veder tanto non surse 'l secondo.

re fuori del Paradiso. E il canto di quelle anime
e era una di esse gioie: chi non si fornisce
r volar lassù, può attendere che un muto gliene
ovella.
iachè così cantando quegli ardenti soli ebbero
re volte intorno a noi come stelle vicine a poli
apparvero donne che non avendo ancor termi-
danza si fermano silenziose ed attente finchè
biano udito le nuove note del suono. E sentii
di esse così parlava: Giacchè il raggio della di-
azia al quale s'accende quell' amore verace che
più cresce amando, risplende in te così viva-
che ti conduce su per quella scala dalla quale
discende senza risalirvi, qualunque anima ne-
arti contezza di ciò che vuoi sapere, non sarebbe
iolenta del fiume che non iscendesse al mare.
vuoi sapere di quali fiori è formata la ghir-
he circonda contemplandola la donna onde tu
virtù di salire fino al cielo. Io fui degli agnelli
to gregge che procede secondo l'ordine di Do-
per quella via ove l'uomo s'arricchisce di
se non la si lascia per correr alle vanità mon-
Questi che m'è a destra mi fu confratello e
ore: è Alberto di Colonia, (1) ed io sono Tom-
'Aquino.
così tu vuoi sapere chi sieno gli altri, segui
mia parola percorrendo col tuo sguardo il cer-
i beati. Quell'altro splendore esce dall'anima
iano il quale così seppe conciliare le leggi ci-
le ecclesiastiche, che piacque a Dio. (2) L'altro
po di lui adorna il nostro coro fu quel Pietro
ne la poverella offrì alla Chiesa l'opera sua. (3)
uinto splendore esce da tale anima innamorata,
to il mondo laggiù ha brama ardentissima di
novella di lui: contiene l'alta mente ove fu
anta sapienza che se la verità della sacra Scrit-
vera non sorse mai il secondo a sapere quanto

erto Magno di Lawingen in Svezia, detto di Colonia perchè quivi lun-
asse e morì nel 1282.
aziano, monaco benedettino di Chiusi; compilò i Canoni ecclesiastici.
tro di Novara, perciò detto Lombardo, fu vescovo di Parigi verso la
XII secolo. *La poverella, etc.* Vedi Luca, XXI.

Appresso vedi la luce di quell' ardente spirito
endo giù nel mondo scrisse più profondamente
altro intorno la natura e il ministero degli an-
Nell' altro piccolo splendore gioisce quell' av-
de' tempi cristiani, dei cui scritti si valse lo
ant' Agostino. (3)
se tu trasporti l' occhio della mente di luce
dietro alle mie lode, già rimani col desiderio
re chi sia l'anima che si nasconde sotto l'ot-
gore. Per la vista che ha del sommo bene, vi
ntro l'anima santa la quale fa conoscere le
del mondo a chi ben ascolta le parole di lei.
ond' ella fu dipartita giace in Cieldauro, (4) e
uassù dall' esilio e dal martirio. Più in là vedi
ggiare gli ardenti spiriti d'Isidoro, di Beda e di
o (5) il quale nelle sue contemplazioni fu più
no.
sti dal quale andando il tuo sguardo in giro ri-
me, è lo splendore di uno spirito cui, immerso
nde meditazioni, parve di tardar troppo a mo-
sa è la luce eterna di Sigieri che nella via
egli strami sillogizzò verità che gli fruttarono
(6)
come orologio che ci risveglia nell'ora che la
sorge a cantar mattutino allo sposo affinchè
ad amarla, e nel quale una parte tira l'altra
vien dietro e spinge quella che le va innanzi
ndo con sì dolce nota, che lo spirito divoto
ie d'amore. Così vidi muoversi la gloriosa ruota
rdare canto con canto con tal modulazione e
ezza, che non può intendersi se non colà dove
e è perpetuo.

---

omone.
Dionigi Areopagita che scrisse *De cœlesti hierarchia*.
lo Orosio, secondo alcuni; secondo altri sant'Ambrogio e secondo
, Lattanzio.
chiesa di San Pietro in Pavia. E intendi l'anima di Boezio che scrisse
*one philosophiæ*, e fu fatto strangolare da Teodorico.
'Isidoro vescovo di Siviglia; Beda, storico, ecclesiastico e sacerdote
l canonico Riccardo da San Vittore, scozzese, autore del libro *De*
*one*.
eri, fiammingo, insegnò nell'Università di Parigi, la quale era nella
trami, cioè nella *rue Fouarre*, presso la piazza Maubert.

## CANTO DECIMOPRIMO.

*...n Tommaso vuole chiarire due dubbi che le sue parole fecero nascere nell'animo del poeta; e intanto gli narra la vita di san Francesco.*

O insensata cura degli uomini, quanto son man-...evoli gli argomenti che ti fanno volgere in basso i ...ro affetti!

Chi si dava alle scienze legali, chi alle mediche, ...hi si consacrava al sacerdozio, chi procurava di re-...nare per mezzo della forza o con inganni, chi si af-...aticava nel rubare e chi nelle faccende civili, chi si ...avvolgeva nei piaceri della carne e chi si abbando-...nava all'ozio, in quel tempo ch'io, libero da tutte que-...ste cose terrene, mi stavo con Beatrice su nel cielo ...tanto gloriosamente ricevuto.

Poichè ciascuno fu tornato nel punto del cerchio in cui era dapprima, vi si fermò immobile come la candela nel candeliere. Quand'ecco che dentro a quello splendore che prima m'aveva parlato udii dire men-...tre facevasi più puro e più luminoso: A quel modo ch'io m'accendo del raggio della luce divina, così ri-...guardando in essa apprendo donde tu traggi i tuoi pensieri. Tu dubiti e desideri che il mio discorso si di-...chiari di nuovo in un modo così aperto e così piano che si renda agevole al tuo intendimento là dove dissi: Per quella via ove l'uomo s'arricchisce di meriti, e poi: Non sorse mai il secondo; e rispetto a questo è d'uopo distinguer bene.

La Provvidenza che governa il mondo con quella norma nella quale ogni occhio di creatura s'abbaglia prima che giunga a penetrarne le profonde ragioni, ac-...ciocchè la Chiesa di Cristo il quale morendo in croce

a lei versando il suo sangue e gridando in
o di spirare, si accostasse al suo diletto con
a e fedeltà maggiori, ordinò due capi (1) in fa-
essa Chiesa che per due conti le servissero di
'uno fu tutto ardente di carità come i serafini,
fu in terra uno splendore di sapienza come
ini. Io parlerò del primo, perocchè lodandone
lunque de' due si voglia, si lodano entrambi,
l'opere loro dirette ad un medesimo fine.
il fiumicello Tupino e l'altro di Chiassi che
l colle eletto dal beato Ubaldo per suo ritiro,
a fertile costa di un alto monte per cui Peru-
ato di porta Sole riceve il freddo e il caldo, e
monte piangono la loro oppressione Nocera
. (2) Colà dove quella costa è men erta, nac-
nondo un sole così risplendente come vi si mo-
'olta questo in cui siamo quando nasce dalla
l Gange. Però chi vuol far parola di quel luogo
hiami Ascesi (3) che direbbe poco, ma Oriente
propriamente nominarlo.
era ancora molto cresciuto in età quando la
ninciò a sentire conforto della sua gran virtù;
uttor giovinetto incorse nell'ira del padre suo
a di tal donna che nessuno accoglie con pia-
respinge come la morte, e al tribunale del suo
e al cospetto del padre si unì ad essa e l'amò
giorno di più. Questa donna rimasta priva del
arito (4) si stette per millecento anni e più
a ed oscura e senza invito a nozze, finchè non
ostui. Nè le valse che si sapesse come colui
paura a tutto il mondo quando chiamò il
e Amiclate la trovò starsi lieta con questi; (5)
se l'essersi mostrata costante e coraggiosa fino
con Cristo sulla croce, mentre Maria rimase
essa.

---

'rancesco e san Domenico.
l mal governo di re Roberto.
i.
a *donna*, la povertà. *Del primo marito*, cioè di Cristo.
Cesare che di notte picchiò alla porta del povero pescatore Ami-
con la sua barca lo traghettasse da Durazzo in Italia, lo trovò si-
e nella sua povertà, tuttochè intorno a lui fervessero i torbidi della
. Lucano, *Farsaglia*, V.

Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
  Francesco e povertà per questi amanti
  Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti,
  L'Amore e maraviglia e 'l dolce sguardo
  Facevano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che 'l venerabile Bernardo
  Si scalzò primo, e dietro a tanta pace
  Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
  Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
  Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
  Con la sua donna e con quella famiglia
  Che già legava l'umile capestro.
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
  Per esser fi' di Pietro Bernardone,
  Nè per parer dispetto a maraviglia;
Ma regalmente sua dura intenzione
  Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
  Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
  Dietro a costui, la cui mirabil vita
  Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
  Fu per Onorio dall'eterno Spiro
  La santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che per la sete del martiro,
  Nella presenza del Soldan superba
  Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro,
Ei, per trovare a conversione acerba
  Troppo la gente, e per non stare indarno,
  Reddissi al frutto dell'italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
  Da Cristo prese l'ultimo sigillo
  Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
  Piacque di trarlo suso alla mercede
  Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,
  Raccomandò la donna sua più cara,
  E comandò che l'amassero a fede;

Ma affinchè il mio ragionamento non prosegua roppo oscuro, in questi due amanti di cui t'ho lungamente parlato, riconosci Francesco e la povertà. La oro concordia, i loro lieti sembianti, il loro meraviglioso amore e i dolci loro sguardi cagionavano in alrui santi pensieri; tantochè il venerabile Bernardo u il primo a trarsi i calzari e a correr dietro ad un l pacifico stato, e correndo sembravagli pel desiderio i andar lentamente.

Oh, sconosciuto tesoro, oh, bene reale! Si scalza gidio, si scalza Silvestro per seguire lo sposo, tanto iace la sposa. Da Assisi parte quel padre e quel maetro con la sua donna e con quella famiglia a cui già ingeva il fianco l'umile cordiglio. Nè per esser figlio li Pietro Bernardone, nè per essere di sembiante maavigliosamente spregevole, gli fece tener bassa la ronte un vile timore, ma dignitosamente manifestò al papa Innocenzio III l'austero suo intendimento, ed ebbe da lui la prima approvazione alla sua religione.

Poichè dietro a costui, la cui vita mirabile sarebbe più degna di esser cantata nella gloria celeste dagli angioli, crebbe la gente seguace della povertà, la santa intenzione di questo capo fu decorata li nuova confermazione da Onorio III ispirato dallo pirito santo. E dappoichè per la brama ch'egli aveva el martirio predicò Cristo e gli apostoli alla superba resenza del Soldano, egli avendo trovato colà la ente non disposta a convertirsi, non volendo rimaer inutilmente, tornò a coltivare e a trar frutto dalle enti d'Italia.

Sull'aspro monte (1) tra il Tevere e l'Arno ricevè a Cristo le stimate che egli portò nelle sue membra ue anni; e quando a colui che lo sublimò a tanto ene piacque di trarlo al Paradiso per impartirgli uella ricompensa ch'egli si guadagnò col farsi poero, raccomandò a' suoi frati come eredi legittimi sua donna più cara, e comandò che fedelmente

(1) Il monte della Verna nel Casentino.

l'amassero. E dal seno di lei l'anima preclara si mosse per tornare al suo regno, ed al suo corpo non volle altra sepoltura che la terra.

Da ciò che ho detto, argomenta di qual virtù dovette essere colui che fu degno collega di san Francesco a mantenere nel dritto cammino la barca di Pietro in mezzo a' burrascosi flutti, cioè san Domenico. Puoi quindi discernere che chiunque lo segue secondo che egli comanda, accumula buone opere per la vita eterna. Ma i suoi frati sono divenuti sì avidi de' beni mondani, che non può non accadere che non deviino dalle regole primitive; e quanto più vanno vagando e si allontanano da esso, tanto più si mostran nel chiostro privi di buon alimento spirituale. Se ne trovano anco di quelli che temono il danno e si stringono al loro capo, ma son sì pochi che poco panno basta a vestirli.

Ora, se le mie parole non sono deboli, se sei stato attento ad ascoltarmi, se ti richiami alla mente ciò che ho detto, rimarrà sodisfatta in parte la tua brama, perocchè vedrai dove la pianta è danneggiata, e conoscerai la distinzione che argomentando racchiude la mia frase: Per quella via ove l'uomo si arricchisce di meriti se la non si lascia per correr alle vanità mondane.

## CANTO DECIMOSECONDO.

*Appare una seconda corona di spiriti risplendenti. È fra essi Bonaventura che dice l' elogio di san Domenico.*

Appena che l'anima benedetta ebbe proferito l'ultima parola, il santo cerchio incominciò a girare. E non ebbe compito l'intero giro che un'altra ghirlanda di beati la chiuse in mezzo, accordando con

ssa moto con moto, canto con canto. Canto che ri-
onando in quei dolci organi celesti supera tanto le
ostre muse e le nostre sirene, quanto il raggio di-
etto del sole supera quello riflesso.

Come si volgono in mezzo ad una tenue nube due
rcobaleni paralleli e dagli stessi colori abbelliti,
uando Giunone invia la messaggera sua (1) produ-
endosi per riflessione di raggi il maggiore dal mi-
ore, a guisa del parlare di quella vaga ninfa la quale
consunse d'amore come vapore ai raggi del sole, (2)
fanno qui alla gente presagire che la terra non sarà
iù inondata, per il patto che Dio stabilì con Noè,
osì le due ghirlande di rose sempiterne si volgevano
torno a noi, e così quella di fuori corrispondeva a
uella interna.

Posciachè il tripudio e l'altra gran festa tanto del
antare quanto del risplendere l'una luce con l'altra
iene di gaudio e di piacevolezza, si fermarono tutte
sieme ad un punto e per unanime volontà, come gli
cchi ai quali conviene di aprirsi e chiudersi simulta-
eamente secondo il piacere che li muove, dall'interno
una di quelle nuove anime uscì una voce che nel
olgermi dov'ella era mi fece simile all'ago calami-
ato che si volge alla sua stella. E cominciò: L'amor
vino che mi fa bella mi trae a parlare dell'altro
apo per occasion del quale il mio ebbe sì belle lodi.
conveniente che dove si parla dell'uno si parli an-
ra dell'altro; sì che com'essi militarono insieme,
sì risplenda insieme la lor gloria.

L'esercito cristiano che costò tanto ad esser riar-
ato, si moveva dietro la croce tardo, in piccol nu-
ero e dubbioso, quando alla milizia ch'era in peri-
lo provvide Dio, non perchè ne fosse degna, ma per
a grazia di lui; e, com'è detto, soccorse alla Chiesa
n due campioni alle cui opere e alle cui parole il
polo sviato si ravvide.

---

1) Cioè l'iride.
2) La ninfa Eco che si consunse d'amore per Narciso.

In quella parte ove surge ad aprire
  Zeffiro dolce le novelle fronde
  Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
  Dietro alle quali, per la lunga foga,
  Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
  Sotto la protezion del grande scudo
  In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo
  Della fede cristiana, il santo atleta,
  Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.
E come fu creata, fu repleta
  L' anima sua di sì viva virtute,
  Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute
  Al sacro fonte intra lui e la fede,
  U' si dotâr di mutüa salute,
La donna che per lui l' assenso diede,
  Vide nel sonno il mirabile frutto
  Ch' uscir dovea di lui e delle rede.
E perchè fosse, qual era, in costrutto,
  Quinci si mosse spirito a nomarlo
  Dal possessivo di cui era tutto;
Domenico fu detto. Ed io ne parlo
  Sì come dell' agricola che Cristo
  Elesse all' orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo;
  Chè 'l primo amor che in lui fu manifesto,
  Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fïate fu tacito e desto
  Trovato in terra dalla sua nutrice,
  Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
  O madre sua veramente Giovanna,
  Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
  Diretro ad Ostïense ed a Taddeo,
  Ma per amor della verace manna
In picciol tempo gran dottor si feo;
  Tal che si mise a circuir la vigna
  Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.

In quella parte ove il venticello primaverile viene far germogliare le piante di cui è rivestita l'Europa, on molto lontano dal percuotere che l'Oceano fa nel do dietro al quale per la grande sua estensione il ole si nasconde talvolta ad ogni uomo, siede la forunata Callaroga sotto la insegna del leone che da na parte dello scudo sta sotto e dall'altro sta sopra a n castello. (1) Ivi nacque l'amoroso amante della fede attolica, il santo propugnatore pieno di carità verso suoi, terribile contro i nemici. E appena creata, l'anima sua fu ripiena di sì viva virtù che nel seno della madre fece lei profetessa della sua futura santità. (2)

Compiuti gli sponsali fra lui e la fede al sacro onte ove si dotarono entrambi di reciproca salute, la lonna che per lui diede l'assenso vide in sogno il mirabile frutto che doveva uscire da lui e dai suoi seguaci. (3) E perchè il suo nome significasse ciò che egli ra veramente, si mosse dal cielo un angelo a nomiarlo dal possessivo del Signore al quale egli apparteneva. (4)

Fu chiamato Domenico; ed io parlo di lui siccome lell'agricoltore che Cristo elesse per aiutarlo a coltivare il suo orto. Ben parve messaggero familiare di Cristo, poichè il primo amore che in lui si manifestò, u intorno al primo consiglio che diede Cristo. (5) Spesse volte fu dalla sua nutrice trovato per terra acito e desto come se dicesse: Io son venuto in terra er mortificarmi così. O padre suo veramente Felice, madre sua veramente Giovanna, se veramente si evono interpretare i vostri nomi! (6)

Non per i beni mondani a conseguire i quali si udiano oggi i libri del cardinal d'Ostia e di Tadeo, (7) ma per amore della verità evangelica, in poco

---

(1) Callaroga città spagnuola soggetta al re di Castiglia.

(2) La madre di san Domenico quando era incinta di lui sognò di partorire cane bianco e nero con una fiaccola in bocca, segno dei colori dell'ordine.

(3) Sognò la comare che san Domenico avesse una stella in fronte ed una a nuca, segno della luce onde avrebbe illuminato l'oriente e l'occidente.

(4) *Dominicus* è possessivo di *Dominus*.

(5) Se vuol esser perfetto, va, vendi quello che hai e dàllo a' poveri. San Mat. XIX, 21.

(6) Tali erano i nomi dei genitori di san Domenico: e *Giovanna* in ebraico *apportatrice di grazie*.

(7) Cioè di diritto canonico e civile; perchè l'uno commentò i decretali e ese la *gius* canonico, e l'altro fu giureconsulto fiorentino celebre.

empo fu gran dottore, talchè si pose a custodir la vigna
a quale presto perde il verde e muore se il vignaiuolo
cattivo. Ed alla sedia pontificia che fu già benigna
' poveri giusti più di quel ch'è ora, non per colpa sua
na per colpa di colui che vi siede e traligna non di-
nandò di poter dispensare in uso pio due o tre per sei,
non il primo benefizio che la fortuna facesse vacante;
non le decime che sono il patrimonio dei poverelli di
Cristo, ma domandò licenza di combatter contro gli
eretici in favore di quel seme del quale son frutto i
ventiquattro spiriti (1) che qui ti circondano.

Poi con dottrina e insieme con ferma volontà, mu-
nito di ufficio dalla sede apostolica, si mosse, quasi un
torrente che sgorghi da ampia vena. E l'impeto suo
percosse più forte negli sterpi dell'eresia dove le re-
sistenze eran maggiori. Da lui scesero poi diversi ru-
scelli per i quali l'orto è irrigato sì che i suoi arbo-
scelli son più vivi.

Se fu tale l'una ruota del carro che difese la Chiesa
in campo aperto vinse le lotte intestine, ben ti do-
rebbe esser manifesto l'eccellenza dell'altra ruota
odando la quale Tommaso si mostrò sì cortese prima
h'io venissi qua. Ma la strada in che fu fatta la
raccia dalla parte più alta di questa ruota è sì ab-
andonata che oggi è il cattivo dov'era il buono. La
ua famiglia che si mosse diritta ponendo i piedi
elle orme del suo capo, è tanto uscita dalla via retta
he pone il davanti del piede dove questi aveva il
alcagno. Ma tosto si accorgerà della trista raccolta
uando la zizzania si lagnerà che non la si mette nel
ranaio. Io dico che chi cercasse foglio per foglio il
ostro volume ve ne troverebbe ancora qualcuno nel
uale si leggerebbe: Io mi son quello che soglio; ma
on sarebbe da Casale nè da Acquasparta, (2) poichè
a quei luoghi vengono tali monaci alla regola scritta
a san Francesco, che uno ne fugge il rigore e l'altro
o accresce a dismisura.

(1) I due cerchi contenevano ciascuno dodici beati, quante son l'ore. Vedi
fine del canto X.
(2) Ubertino da Casale e Matteo d'Acquasparta, generali francescani, usci-
no dalla regola, l'uno per troppa indulgenza, l'altro per troppo rigore.

ı l'anima di Bonaventura da Bagnoregio il
grandi uffici che esercitai posposi sempre la
e cose temporali. (1)

sono Illuminato e Agostino che furono dei
lzi e poverelli i quali cinti del cordone del-
i resero accetti a Dio; è con loro Ugo da
e, Pietro Comestore, e Pietro Ispano (2) che
giù in terra per i dodici libri che scrisse; il
'atan, Crisostomo, Anselmo e quel Donato che
ò a dar opera alla grammatica. Son quivi
il calabrese abate Giovacchino dotato di spi-
tico.
lare siffatto campione mi mosse l'ardente
la eloquenza di san Tommaso; e con me
esti altri miei compagni.

## CANTO DECIMOTERZO.

*'e ventiquattro anime beate intorno al poeta; po-
ın Tommaso gli parla di Salomone, sublimando
ienza di questo re.*

esidera intender bene quello che ora ho ve-
nagini, e mentre ch'io narro ne ritenga la
tenacemente scolpita, le quindici stelle che
liverse parti del cielo lo avvivano di tanta
vince ogni densità dell'aria; immagini quel
a cui per fare il suo giro giorno e notte ba-
ızio del nostro cielo, tantochè al voltare del

---

costui filosofia e teologia nell'università di Parigi; fu dottore e
enerale dell'ordine minoritico. Bagnoregio, oggi Bagnorea, in quel

a Sanvittore, canonico dell'ordine di sant'Agostino e dottore a
e opere teologiche. Pietro Comestore scrisse di storia ecclesiastica,
no dodici libri di dialettica. Natan fu quel profeta che rimproverò
el suo fallo. San Giovanni Crisostomo arcivescovo di Costantinopoli
per la sua eloquenza. Anselmo, arcivescovo di Cantorbery, fu gran
to, maestro di san Girolamo, tuttochè dottissimo, scrisse una gram-
r i fanciulli. Rabano, arcivescovo di Magonza, fu il primo teologo
. Giovacchino, calabrese, fondò il monastero Florenense e ne fu
i libri de' profeti, perciò il poeta lo dice dotato di spirito profetico.
a maggiore.

Aver fatto di sè due segni in cielo,
  Qual fece la figliuola di Minòi
  Allora che sentì di morte il gelo;
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
  Ed ambedue girarsi per maniera
  Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;
Ed avrà quasi l'ombra della vera
  Costellazione e della doppia danza
  Che circulava il punto dov'io era;
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
  Quanto di là dal muover della Chiana
  Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
  Ma tre persone in divina natura,
  Ed in una persona essa e l'umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
  Ed attesersi a noi quei santi lumi,
  Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
  Poscia la luce in che mirabil vita
  Del poverel di Dio narrata fumi;
E disse: Quando l'una paglia è trita,
  Quando la sua semenza è già riposta,
  A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto onde la costa
  Si trasse per formar la bella guancia,
  Il cui palato a tutto 'l mondo costa;
Ed in quel che, forato dalla lancia,
  E poscia e prima tanto satisfece,
  Che d'ogni colpa vinse la bilancia;
Quantunque alla natura umana lece
  Aver di lume, tutto fosse infuso
  Da quel valor che l'uno e l'altro fece;
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
  Quando narrai che non ebbe secondo
  Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
  E vedrai lo tuo credere e 'l mio dire
  Nel vero farsi, come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
  Non è se non splendor di quella idea
  Che partorisce, amando, il nostro sire;

one non si nasconde ai nostri occhi; immagini l'e-
emità di quel corno il cui cominciamento sta presso
punta dell'asse della terra (1) intorno al quale si
gira il primo cielo mobile; e immagini finalmente
tutte queste stelle abbiano di sè formato due co-
llazioni simili a quella che fece la figliuola di Minos
ando morì, (2) e che l'una risplenda dentro dell'al-
, ed ambedue si volgano in giro per modo che l'una
da in un verso contrario all'altra, ed avrà una leg-
ra idea del vero splendore di quella costellazione
beati e della doppia danza che girava intorno al
nto dove io era; dico leggiera, poichè il concepirlo
anto superiore a quello che siamo soliti di fare,
nto il moto del cielo che è il più alto di tutti è
ggiore del moto della Chiana. (3)

Lì si cantò non l'inno di Bacco, non il peana di
ollo, ma le tre persone aventi in una persona la
ura divina e la natura umana; e quando il cantare
l girare compì il giusto suo tempo, quelle sante
me risplendenti si affissarono in noi traendo fe-
tà dal passare da una cura in un'altra. Poscia
nima splendente da cui mi fu narrata la mirabile
a dal poverello di Dio, ruppe il silenzio di quei con-
di spiriti beati, e disse: Poichè l'unica difficoltà è
ta e la sua dichiarazione è stata da te intesa, la
ità m'invita a dichiararti l'altra.

Tu ritieni per fermo che nel petto d'Adamo onde fu
tta la costa per formare il bel volto d'Eva, il cui pa-
o costa al mondo infiniti guai, e in quello di Cristo che
disfece alla divina giustizia per tutte le colpe passate
uture, da Dio che li creò fosse infuso tutto quel lume
entifico che alla natura umana è possibile di avere;
per questo tu stupisti a quello che dissi disopra (4)
ando narrai che lo spirito beato che è chiuso nel
nto splendore appresso me, non ebbe secondo.

Ora considera quello che ti soggiungo, e vedrai ciò
tu credi e ciò ch'io dissi non essere che una mede-
a verità come il centro è nel mezzo del cerchio.

---

(1) L'ultime due stelle dell'Orsa minore.
(2) Cioè simili a ghirlande. La ghirlanda di cui Arianna, figlia di Minos, or-
il capo fu da Bacco convertita in una costellazione.
(3) Fiume presso Arezzo che muovesi lentamente.
(4) Vedi al canto X.

Ogni creatura incorruttibile ed ogni creatura cor-
ttibile non è se non un sensibile effetto di quell'i-
a che il nostro Signore produce nella sua carità;
rciocchè il Cristo che procede dal padre in modo
e non si disunisce da lui nè dallo Spirito santo che
con loro, per effetto di sua bontà comunica il suo
ggio come trasmesso di specchio in specchio in nove
re celesti pur rimanendo sempre una luce indivisa.
queste sfere il raggiare discende giù di grado agli
menti inferiori divenendo di sì poca attività, che
n fa se non cose imperfette e di breve durata. E
r queste intendo le cose generate, le quali produce
n seme e senza seme l'influsso delle sfere. (1)

La materia di cui esse si compongono e la virtù
e le dà forma, non hanno sempre gli stessi effetti, e
rò queste cose segnate dallo splendore della divina
ea appariscono perfette più e meno; per la qual cosa
viene che un albero frutta meglio e peggio d'un
tro della medesima specie; e così voi uomini na-
ete con diverso ingegno. Se la materia fosse for-
ata a perfezione e se l'influsso celeste fosse sempre
lla pienezza della sua virtù, la luce della divina idea
mostrerebbe in tutta la sua chiarezza; ma la na-
ra non può rendere la forma che imperfetta, come
ell'artista che sebbene abbia la scienza e l'abito
ll'arte, ha l'istrumento manchevole. Se poi non la
tura ma Iddio stesso mosso dal suo ardente amore
spone la materia e l'imprime della chiara luce della
ima virtù ideale, in quella materia si acquista al-
ra tutta la perfezione. Così la terra di che fu com-
sto Adamo fu fatta degna di tutta la perfezione
nveniente alla natura animale, così s'incinse Maria
ergine; sicchè io approvo come vera la tua opinione
e l'umana natura non fu nè sarà mai tanto perfetta
anto in quelle due persone.

Ora se non aggiungessi altro, tu cominceresti col
rmi: Dunque come hai potuto affermare che costui
senza pari? Ma affinchè apparisca chiaro quello
e ora non è tale, pensa chi era, e considera la ca-
one che lo mosse a dimandare quando da Dio gli fu

(1) Falsa credenza degli antichi.

detto: Chiedi quello che vuoi. Non ho parlato in guisa che tu non possa comprendere ch'egli fu re, che chiese la sapienza per esser re capace di governare; e non la chiese per sapere il numero in che sono gli angeli motori di queste sfere, o se due premesse una delle quali sia necessaria e l'altra contingente diano una conseguenza necessaria, o se agli esseri è da attribuirsi una prima origine, o se nella metà del cerchio si possa iscrivere un triangolo senza che formi un angolo retto. (1)

Onde se tu noti e consideri ciò ch'io dissi dapprima e questo che ho detto ora, conoscerai che quella sapienza impareggiabile di che intesi e intendo parlare è la prudenza regale. E se attentamente rifletti alla parola *sorse* che io adoperai, vedrai che essa riguarda solamente i re, i quali son molti di numero e pochi i buoni.

Con questa distinzione ricevi le mie parole, e possono concordare con quello che tu credi di Adamo e di Gesù Cristo. E ti facciano esse sempre ritenuto e lento a pronunziare un sì od un no sulle cose che non discerni bene, perciocchè è l'infimo degli stolti quegli che senza punto distinguere afferma o nega in qualunque luogo di scrittura o di discorso; quindi accade il più delle volte che la precipitosa opinione piega in falsa parte, e poi l'amor proprio lega l'intelletto che non attende alle ragioni in contrario.

Chi va in cerca del vero e non possiede l'arte di trovarlo fa il viaggio peggio che invano, perciocchè torna pieno di errori. E di ciò fanno prova Parmenide, Melisso e Brisso, (2) e molti i quali camminavano alla cieca. In cotal guisa si diportaron Sabellio ed Arrio, (3) e quegli stolti che mutilarono e falsarono in più luoghi le sacre Scritture.

Non sien le genti precipitose nei loro giudici come quegli che vuol estimare il raccolto prima che le biade giungano a maturità, perchè ho veduto il pruno mostrarsi aspro e pungente per tutto l'inverno, e poscia nascervi in sulla cima la rosa; e vidi una nave cor-

(1) Intendi che Salomone non chiese a Dio la sapienza per sapere l'astrologia, la dialettica, la metafisica, la geometria.
(2) Filosofi dell'antichità che sostennero molti errori.
(3) Eresiarchi.

e dritta e veloce il mare per tutto il tempo del suo
ggio, e poscia naufragare all'imboccatura del porto.
n creda madonna Berta e messer Martino (1) per-
è uno ruba e l'altro offre olocausti a Dio di vedere
che come Dio li giudica, poichè il ladro può risor-
re e l'altro può cadere.

## CANTO DECIMOQUARTO.

*po una domanda di Beatrice, Salomone scioglie un dub-
bio sórto nella mente di Dante. Poscia il poeta si trova
recato nel cielo di Marte ove son coloro che combatterono
e morirono per la Chiesa.*

L'acqua che è dentro un vaso rotondo muovesi
l centro al cerchio ed altresì dal cerchio al centro
condo che è percossa dentro o fuori. Ciò che dico
cadde sùbito in mente tosto che tacque l'anima di
n Tommaso per la similitudine che produssero le
e parole e quelle di Beatrice, alla quale dopo di
così piacque di parlare: Costui ha bisogno, senza
e lo dica con la voce nè col pensiero, di conoscere
ragioni di un'altra verità. Ditegli se la luce onde
adorna la vostra sostanza resterà eternamente con
come è adesso; e posto che rimanga com'ella è,
egli, allorchè sarete fatti visibili per la resurrezione
corpi, come potrà essere che non vi arrechi mole-
a agli occhi.

Come talora spinti e tirati da maggior letizia, co-
o che danzano in cerchio rinforzano il canto ed av-
ano di maggior allegrezza i lor movimenti, così alla
ghiera franca e riverente, quelle due ghirlande di
ti mostrarono nuova gioia nella lor danza e nel

(1) Nomi usati a significare persone idiote.

nto meraviglioso. Chi si lamenta che debbasi mo-
re per poi vivere in cielo certamente quivi non co-
obbe mai il refrigerio dell' eterna pioggia di luce.

Quel Dio uno e trino che sempre sarà e regnerà
una sola sostanza e in tre persone distinte, da nulla
mitato e che tutto comprende, era per tre volte can-
to da ciascuno di quegli spiriti con tal melodia che
sentirla sarebbe un giusto premio a qualunque me-
to. E udii nella luce più risplendente del minor cer-
hio una voce modesta, forse quale fu quella dell' an-
elo Gabriele a Maria, rispondere: Il nostro divino
more spargerà i suoi raggi intorno a questa nostra
rma per quanto durerà il Paradiso. E lo splendore
rrisponderà al nostro amore, l' amore alla contem-
azione, e questa sarà tanto più viva quanta mag-
or virtù le avrà dato la grazia divina.

Quando avremo rivestito il nostro corpo glorificato
santificato la nostra persona diventerà ancor più
rfetta per essere nella sua integrità anima e corpo;
onde si accrescerà quel lume che il sommo bene
atuitamente ci dona, e che ci dispone a vederlo.
nde cresceranno pure la visione e l' ardore che da
sa procede; e crescerà la luce dell'ardore medesimo.

Ma come il carbone produce la fiamma vincendola
n la vivacità del proprio splendore per modo che
li si fa distinguere in quella, così questo fulgore
e adesso ne circonda sarà vinto in apparenza dalla
rne che tuttora giace sotto terra; nè tanta luce
trà mai stancarci, poichè gli organi del nostro corpo
ranno atti a tutto ciò che potrà dilettarci.

Mi parvero tanto pronti gli spiriti dell' uno e dell'al-
o coro a dire *Amen*, che ben mostrarono il desiderio
unirsi ai loro corpi. Forse non per loro, ma per lo
ro madri, per i loro padri e per gli altri che ebbero
ri prima che divenissero anime eternamente beate.

Ma ecco un lume di eguale splendore per tutto, nascere intorno e al disopra di quello che v'era già a guisa d'orizzonte che sia rischiarato dal nascer del sole. E come al primo venir della sera cominciano a mostrarsi per il cielo nuovi punti luminosi sì che paiono e non paiono veri, così mi credei di veder lì nuove anime formare un giro concentrico attorno alle altre due circonferenze.

O verace sfavillare dello Spirito santo! Come si presentò celere e risplendente agli occhi miei che vinti non poterono resistere a guardarlo! Ma Beatrice mi sì mostrò sì bella e ridente che mi conviene lasciarla fra le altre meraviglie vedute, le quali non poterono imprimersi nella mia mente.

Allorchè i miei occhi ebbero la forza di riaprirsi, io mi vidi trasportato solo con la mia donna a più alto grado di beatitudine. Ch'io era inalzato ancora, ben me ne accòrsi dall'infocato splendore della stella che mi pareva più rosso dell'usato. Ringraziai Dio con tutto il cuore e con quel linguaggio che è uno in tutti gli uomini, siccome si conveniva alla nuova grazia. E non era ancora nel mio petto spento il fervore del ringraziamento, ch'io conobbi essere stato accetto a Dio; perocchè splendori così fulgenti e tanto rossi mi apparvero entro due liste luminose ch'io dissi: O eccelso Dio che così li adorni!

Come la via lattea che fu soggetto di dubbi per uomini assai sapienti, sparsa di punti luminosi più e meno grandi biancheggia dall'uno all'altro polo, così seminati di stelle maggiori e minori quei raggi formarono nel centro del pianeta Marte il venerabile segno della croce come nel cerchio lo producono due diametri che si taglino ad angolo retto.

Qui il mio ingegno resta al disotto della memoria; perciocchè in quella croce lampeggiava Cristo sì che io non so trovare similitudine che degnamente lo rappresenti. Ma chi nel mondo prende la sua croce e segue la legge cristiana, mi scuserà ancora una volta di quel ch'io tralascio di dire vedendo un giorno da sè stesso come Cristo baleni in quello splendore.

Dall'una all'altra estremità delle braccia e dal-
alto al basso della croce si moveano lumi scintil-
ndo fortemente nel punto in cui s'intersecavano.
osì qui da noi per entro il raggio onde talvolta si
sta l'ombra della camera che l'uomo ha acquistato
er suo riparo con ingegno ed arte, si veggon le par-
celle dei corpi e lunghe e corte e veloci e tarde
uoversi apparendo continuamente diverse.

E come la giga e l'arpa armonizzate insieme con
iù corde mandano un piacevole suono agli orecchi
ur di colui che non conosce l'arte musicale, così dai
ımi che lì m'apparivano si sentiva risonare per tutta
croce una melodia che mi rapiva, tuttochè non in-
endessi le parole dell'inno.

Ben m'accòrsi che esso esprimeva alte lodi a Dio,
erocchè vennero al mio orecchio le parole: Risorgi
vinci, come vengono a colui che ode alcune parole
a non intende il discorso. E m'innamoravo tanto di
uella melodia, che fino a quel momento non vi fu
ai alcuna cosa che mi tenesse legato con sì dolci
incoli.

Forse la mia parola sembrerà troppo ardita, se
ssa pospone a ciò che vidi il piacer di quei begli
cchi, contemplando i quali ogni mio desiderio si ac-
ueta; ma chi comprende che le impressioni di quelle
ellezze diventano tanto più profonde quanto più ci
'inalza, e che io lì non m'era rivolto a Beatrice, mi
uò scusare di quello di che m'accuso per iscusarmi,
può vedere che dico il vero; poichè non escludo il
anto gaudio che attingo nel suo sguardo, avendo più
volte dichiarato che egli diventa sempre più puro a
misura che sale.

---

## CANTO DECIMOQUINTO.

*beati del quinto cielo si distacca uno spirito che è quello di Cacciaguida trisavolo di Dante; e della loro genealogia, dei costumi di Firenze e del come si morì combattendo per la fede ragiona al poeta.*

La benigna volontà in cui si palesa sempre l'amore sso da carità, come l'amore mosso da passione si esa nella iniqua, pose silenzio al dolce canto di elle anime e fece quetare le sante voci che la po- za divina tempera ed accorda a una celeste ar- nia.

Come saranno sorde alle giuste preghiere quelle me che per darmi modo di pregarle tutte insieme sarono dal cantare? È giusto che in eterno si dolga ui che per l'amore delle cose caduche e temporali poglia della carità.

In quel modo che un'improvvisa striscia di fuoco scorre di notte pel puro e sereno cielo facendo al- i battere gli occhi che stavano fermi, e parrebbe a stella che cangiasse luogo se non si vedesse che la parte donde quel fuoco si muove nessuna stella ne a mancare, e che esso dura poco, così dal brac- destro della croce fino al piede di lei venne cor- ndo una di quelle anime beate che quivi risplendono ne stelle; nè uscì dalla scintillante lista della croce, sì trascorse dentro ad essa, che parve un lume tro ad alabastro. Altrettanto affettuosa si mostrò l'Eliso l'ombra d'Anchise quando s'accòrse del fi- uolo Enea, se merita fede il nostro maggior poeta. (1)

O mio discendente, o divina grazia in te soprab- ndevole! a chi fu mai dischiusa due volte come à a te la porta del cielo? Così disse quello spirito

(1) Virgilio, *Eneide*, lib. VI.

ıinoso, per la qual cosa io lo guardai attentamente; cia rivolsi il viso a Beatrice e rimasi còlto da dop- stupore, poichè dagli occhi di lei sfavillava tale sorriso, che pensai che i miei non potessero essere ggiormente graziati e imparadisati.

Indi lo spirito giocondo a vedersi e a udirsi aggiunse principio delle sue parole altre cose che io non npresi, tanto parlò con profonda dottrina. Ed egli si rese oscuro non per sua volontà ma per neces- , perciocchè il suo concetto si dovè inalzare sopra imite dell'intelletto dei mortali. E quando ebbe gato l'impeto dell'ardente affetto per modo che il lare scese da quella sublimità al segno a cui si li- a l'umano intelletto, la prima cosa ascoltata da fu questa: Sii benedetto, o Dio uno e trino che tanto cortese inverso la mia discendenza. E se- ıtò a dire: O figlio, mercè di Beatrice che ti diede tù di salire quassù, hai appagato in me che dietro esto lume ti parlo un gradevole e lungo desiderio into leggendo nel gran libro della divina prescienza non si altera mai nulla.

Tu credi che il tuo pensiero trapassi in me dalla nte di Dio a quel modo che dall'uno, se ben si co- sce, derivano il cinque ed il sei; e però non mi do- ndi chi mi sia e perchè mi ti mostri più giubilante ogni altro in questa lieta comitiva. Tu credi il vero, rciocchè gli spiriti sì di minore che di maggior glo- in questa beata vita vedono come in uno specchio lla mente divina in cui tu palesi il pensiero prima re che tu pensi. Ma affinchè quella santa carità nella ale veglio perpetuamente riguardando Dio e che infonde il dolce desiderio che ho verso di te, sia eglio sodisfatta, la tua voce franca, fidente e lieta, anifesti con le parole il tuo volere e il tuo desiderio il la mia risposta è già pronta.

Io mi volsi a Beatrice, ed ella intese quel ch'io mava prima che parlassi, e con un sorriso mi fece cenno che mi rese più ardentemente volenteroso;

cominciai così: Tosto che salendo al cielo vi si
trò svelatamente Dio che è la prima egualità, (1)
arità e il conoscimento divennero in ciascuno di
di una medesima forza; perocchè davanti a Dio
v'illuminò colla sapienza e vi arse con la carità
sì eguali che qualunque similitudine è insuffi-
te. Ma l'affetto e il sapere non volano del pari ne-
nimi de' mortali, per l'esperienza che in voi stessi
veste. Quindi, io che sono mortale, mi sento in
sta disuguaglianza, e però ringrazio solo col cuore
paterna accoglienza che tu mi fai. Io ben ti sup-
o, o vivo topazio che adorni questa preziosa croce,
chè tu mi faccia consapevole del nome tuo.
O mio pronipote in cui mi compiacqui pure aspet-
lo di vederti, io fui il primo della tua famiglia.
rispondendomi cominciò a dire. Poscia soggiunse:
gli dal quale ha preso nome la tua famiglia, e che
cento e più anni ha girato il primo girone del Pur-
rio, fu mio figlio e tuo bisavo. (2) È ben doveroso
tu gli raccorci con le tue buone opere la fatica. (3)
Firenze viveva sobria ed onesta nel cerchio delle
che mura fra le quali tuttora si suonano le ore.
v'era l'uso di portar collane e corone, non v'erano
ne riccamente adornate e non v'era cintura che
sse gli sguardi a sè più che la persona stessa. Non
anco una figlia nascendo faceva paura al padre,
iocchè l'età di maritarsi e la dote non si scosta-
o dalla giusta misura. Non v'erano case vuote di
iglia; (4) non v'erano ancora uomini Sardana-
(5) a mostrare ciò che si può fare in una stanza.
ntemario non era ancora vinto dal vostro Uccella-
, e come oggi è vinto nell'incremento così lo sarà
giorno nella decadenza. (6)

) Poichè in lui non è il più nè il meno; ma tutti i suoi attributi sono
mente infiniti.
) Da costui che ebbe nome Aldighiero la famiglia di Dante che dapprima
vasi Elisei nominossi Aldighieri e in seguito Alighieri.
Del portar pesi, come fanno le anime purganti la superbia nel primo gi-
del Purgatorio.
Per gli esili e le discordie letali.
Sardanapalo fu l'ultimo re degli Assiri, celebre per le sue orgie.
L'Uccellatoio è un monte a cinque miglia da Firenze e sovrasta al
stmo Montemario a Roma. Dante vuol significare che nel 1300 gli edifizi
nze superavano in magnificenza quelli di Roma.

E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
  Esser contenti alla pelle scoverta,
  E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! ciascuna era certa
  Della sua sepoltura; ed ancor nulla
  Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
  E consolando usava l'idïoma
  Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra, traendo alla rócca la chioma,
  Favoleggiava con la sua famiglia
  De' Troiani e di Fiesole e di Roma.
Sarìa tenuta allor tal maraviglia
  Una Cianghella, un Lapo Salterello,
  Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
  Viver di cittadini, a così fida
  Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
  E nell'antico vostro batisteo
  Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo:
  Mia nonna venne a me di Val di Pado,
  E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado;
  Ed ei mi cinse della sua milizia,
  Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
  Di quella legge il cui popolo usurpa,
  Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
  Disviluppato dal mondo fallace,
  Il cui amor molte anime deturpa;
E venni dal martirio a questa pace.

o vidi Bellincion Berti (1) colla cintura di cuoio
la fibbia d'osso, e la moglie sua partirsi dallo
hio senza belletto in volto; e vidi i Nerli e i
Vecchio (2) contentarsi di semplici stoffe, e le loro
l di modesti filati.

fortunate! ciascuna vivea certa di esser sepolta
tria, e nessuna era abbandonata dal marito che
sse a trafficare in Francia. L'una vegliava alla
dei figliuoli, e per acquetarli usava quel lin-
gio infantile che è la prima allegrezza dei padri
le madri; l'altra filando discorreva con la sua
glia delle favolose antichità di Troia, di Fiesole
Roma. In quel tempo sarebbe stata una meravi-
l vedere una scostumata Cianghella, un malè-
Lapo Salterello, (3) come ora sarebbe vedervi un
nnato e una Cornelia.

a così pacifica e tranquilla vita, in una tale fi-
cittadinanza, in così dolce magione, la Vergine
a grandemente invocata mi fece nascere, e nel
o antico battistero divenni cristiano e mi fu po-
l nome di Cacciaguida. Moronto ed Eliseo furon
fratelli, la moglie mi venne da Val di Po (4) e di
u fatto il cognome della tua famiglia. Poi militai
Corrado III, e mi fece cavaliere tanto gli riuscii
ito pel mio valore. Lo seguitai nell'opposizione
pessima legge di Maometto il cui popolo, per colpa
apa, usurpa il vostro diritto. (5) Qui da quella
gente fui ucciso e sciolto da' legami del mondo,
accamento al quale contamina molte anime; e
al morte passai a questa pace celeste.

---

Illustre cavaliere fiorentino de' Ravignani, padre di Gualdrada. Vedi In-
XVI.
Nobili famiglie fiorentine.
Cianghella della nobil famiglia de' Tosinghi, rimasta vedova, menò in Fi-
rita smoderatamente dissoluta. Lapo de' Salterelli fu un giureconsulto ma-
e vizioso.
Cioè da Ferrara, ed era una degli Aldighieri.
Cacciaguida fu in Terra santa alla seconda crociata predicata da san
do.

## CANTO DECIMOSESTO.

*Quando pria giunse nell' umana vita*
*Racconta Cacciaguida, e di che genti*
*Fu la famiglia sua prima fornita.*
*E le più chiare schiatte de' valenti*
*Loda, e rammenta l'antica virtute,*
*Onde a Firenze i cittadin possenti*
*Serbavano il riposo e la salute.*

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.
Dal voi che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie;
Onde Beatrice ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnarono in vostra puerizia.
Ditemi dell'ovil di San Giovanni,
Quant'era allora, e quali eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.
Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti;

## CANTO DECIMOSESTO.

*ıe a parlare Cacciaguida, e dice di Firenze e delle ıili famiglie che vi erano e di altre che vi vennero ' contado.*

misera nobiltà delle schiatte umane! io non mi iglio mai se quaggiù, dove l'affetto nostro è do nel bene tu fai che la gente si glorii di te, io stesso me ne gloriai nel cielo dove l'affetto ›via dal retto sentiero. È proprio vero che sei a un manto il quale, talmente scorcisce di giorno 'no, che se non gli si aggiunge panno il tempo attorno con le cesoie e finisce per distruggerlo.

mie parole cominciarono col *voi,* secondo l'u- prima di Roma, nella quale però i Romani non erano. Onde Beatrice ch'era un po' discosta, o parve quella donna che tossì al primo fallo evra. (1)

cominciai: Voi siete il padre mio: voi mi date 'ranchezza nel parlare; voi mi elevate così lo ch'io mi sento maggiore di esso. Per tanti rivi e d'allegrezza la mia mente, che ella si rallegra nedesima perchè resiste senza spegnersi. Ditemi e, caro mio progenitore, quali furono i vostri ıti, e quale anno correva quando nasceste. Di- ıuant'era allora la popolazione di Firenze, e n essa erano le famiglie più distinte.

me si avviva il carbone infocato al soffiare del così vidi quella luce risplendere alle mie lusinghiere. E come si fece più bella ai miei così mi disse con voce più dolce e soave, ma ı questa favella volgare: Dal giorno in cui fu

---

ɛl romanzo della Tavola rotonda leggesi di una cameriera che avvertì il sopraggiungere di alcuno alla padrona Ginevra occupata in piacc- ›quio.

E come agli occhi miei si fe' più bella,
 Così con voce più dolce e soave,
 Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave*,
 Al parto in che mia madre ch'è or santa,
 S'alleviò di me ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
 E tre fiate venne questo foco
 A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
 Dove si trova pria l'ultimo sesto
 Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
 Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
 Più è tacer che ragionare, onesto.
Tutti color ch'a qual tempo eran ivi
 Da poter arme, tra Marte e 'l Batista,
 Erano 'l quinto di quei che son vivi;
Ma la cittadinanza ch'è or mista
 Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
 Pura vedeasi nell'ultimo artista.
Oh quanto fòra meglio esser vicine
 Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
 Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
 Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
 Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente ch'al mondo più traligna,
 Non fosse stata a Cesare noverca,
 Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
Tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
 Che si sarebbe vòlto a Semifonti,
 Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' conti;
 Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
 E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
 Principio fu del mal della cittade,
 Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade
 Che cieco agnello; e molte volte taglia
 Più e meglio una che le cinque spade.

all' angelo Gabriele detto *Ave* a Maria Vergine, al mo-
ento nel quale fui partorito da mia madre che ora
santa, questo pianeta di Marte venne cinquecento
nquanta e tre volte alla costellazione del Leone a
accendersi sotto i piedi di lui. I miei antichi ed io
ascemmo in quel luogo ove il cavallo che corre nel
ostro annual giuoco (1) incontra il principio dell' ul-
mo sestiere. Ti basti udir questo de' miei antenati.
uali essi furono e donde provennero è più onesto
acere che ragionare.

Tutti coloro che abitavano fra la statua di Marte (2)
il Battistero, atti a portar armi, erano il quinto di
uelli che vi sono adesso. Ma la cittadinanza che ora
mista con quei di Campi, di Certaldo e di Figline,
edevasi pura fino all' ultimo artigiano. Oh, quanto
eglio sarebbe che aveste costoro soltanto per vicini,
il vostro confine fosse a Galluzzo e a Trespiano,
iuttosto che veder quella gente fra voi, e sopportare
puzzo del villano d' Aguglione (3) e di quello di Si-
na che è già assai esperto per fare il barattiere!

Se la gente della curia papale la quale in terra è
uella che più degenera, non fosse stata a Cesare ma-
igna, ma sibbene amorosa come madre verso il figlio,
on si vedrebbe divenuto oggi cittadino fiorentino e
anchiere e mercante, quegli che sarebbe tornato a Se-
ifonte, (4) dove il suo avo andava già limosinando.
castello di Montemurlo apparterrebbe ancora ai
onti Guidi; i Cerchi sarebbero tuttora nel piviere di
cone, e forse in Val di Greve i Buondelmonti.

La confusione delle persone fu sempre il principio
e' mali di Firenze, com' è la mescolanza dei cibi per
corpo. E cade più presto un toro cieco che un agnello
ualmente cieco, e sovente taglia più e meglio una
la spada che non taglino cinque.

Se tu guardi come sono state distrutte Luni e
rbisaglia, (5) e come Sinigaglia e Chiusi se ne vanno

(1) Cioè per le feste di san Giovanni, fra le quali era il palio dei cavalli
e attraversavano la città. Ricordisi che Firenze dividevasi anticamente non
quartieri ma in sestieri. Il principio dell' ultimo sestiere era presso la via
Calzaiuoli, e gli Elisei abitavano sul canto di via degli Speziali.

(2) Cioè il Ponte Vecchio; vedi Inferno, canto XIII.

(3) Aguglione o Aquilone, antico castello in Val di Pesa, che più non esiste.

(4) Altro castello di Val d' Elsa.

(5) Città della Lunigiana l' una, l' altra del Piceno, distrutte a' tempi di Dante.

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
  Come son ite, e come se ne vanno
  Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
Udir come le schiatte si disfanno,
  Non ti parrà nuova cosa nè forte,
  Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
  Sì come voi; ma celasi in alcuna
  Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della luna
  Copre e discopre i liti senza posa,
  Così fa di Fiorenza la fortuna;
Per che non dee parer mirabil cosa
  Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
  De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
  Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
  Già nel calare, illustri cittadini;
E vidi, così grandi come antichi,
  Con quel della Sannella quel dell'Arca,
  E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sopra la porta ch' al presente è carca
  Di nuova fellonia di tanto peso,
  Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani ond' è disceso
  Il conte Guido, e qualunque del nome
  Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
  Regger si vuole; ed avea Galigaio
  Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del Vaio;
  Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,
  E Galli, e quei ch' arrossan per lo staio.
Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
  Era già grande; e già erano tratti
  Alle curule Sizii ed Arrigucci.
Oh quali io vidi quei che son disfatti
  Per lor superbia! e le palle dell' oro
  Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro
  Che sempre che la vostra chiesa vaca,
  Si fanno grassi stando a concistoro.

ro ad esse, non ti parrà nuova cosa udendo che
chiatte si disfanno, poichè hanno le stesse città
ermine. Tutte le vostre cose al pari di voi hanno
r morte, ma in quelle che duran molto ella ce-
a voi che vivete brevemente. E come il girare del
della luna cagiona il flusso e riflusso del mare,
la fortuna fa di Firenze. Per la qual cosa non
recar meraviglia ciò ch'io dirò degli antichi fio-
ni, la fama dei quali si perde nell'antichità.

'idi gli Ughi, i Catellini, i Filippi, i Greci, gli Or-
ii e gli Alberichi illustri cittadini, or già vicini
oro caduta; e vidi grandi e antichi, con quelli
Sannella e con quelli dell'Arca, i Soldanieri, gli
ighi e i Bostichi.

resso la porta ove al presente abitano nuove e
aziose genti che presto manderanno in perdizione
ato, (1) erano i Ravignani dai quali son discesi i
Guidi e chiunque tolse poscia il nome dell'illu-
Bellincion Berti. La famiglia della Pressa sapeva
si deve governare, e i Galigai avevano avuto il-
cavalieri nella lor casa. Erano potenti la fami-
Billi, i Sacchetti, i Giuochi e i Chiaramontesi i
oggi arrossiscono a causa dello staio falsato. (2)
ppo onde nacquero i Calfucci era grande; e erano
iti ad alte magistrature i Sizii e gli Arrigucci.

)h, come grandi vidi coloro che furono poi disfatti
a loro superbia! (3) E le palle d'oro abbellivano
nze in tutti i suoi grandi avvenimenti. Ed egual-
te lo abbellivano gli antenati di quei che vanno
grassarsi delle rendite vescovili ogni volta che è
inte la sede. (4)

Quella presuntuosa schiatta, che infierisce contro
ugge e diventa mansueta contro chi le mostra i

---

Cioè la porta di San Piero ove abitavano al tempo di Dante i Cerchi
de' Neri; perciò Dante ch'era della parte avversa, dice così.
Vedi di ciò al Purgatorio, XII.
Cioè gli Uberti e i Lamberti i quali ultimi avevano nell'arme le palle d'oro.
Vuolsi intendere i Visdomini, i Tosinghi e i Cortigiani, i quali essendo
oni della Chiesa vescovile di Firenze, ogni volta ch'ella era vacante,
a ad abitare e a divertirsi nel palazzo del vescovo.

L'oltracotata schiatta che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa, com'agnel si placa,
Già venía su, ma di picciola gente;
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel Mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio:
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo più quïeto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata ad essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.
Ma conveníasi a quella pietra scema
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorïoso
E giusto 'l popol suo tanto che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

o le offre denaro, già s'ingrandiva, ma era di
origine tantochè ad Ubertino Donati spiacque
uo suocero lo facesse parente di costoro. (1) E
Caponsacchi discesi da Fiesole abitavano nel
ito di Firenze, ed erano buoni cittadini i Giudi
nfangati. (2) Dirò cosa incredibile e vera: nel pic-
erchio delle antiche mura si entrava da una
che si nominava da quei della Pera. (3) Cia-
delle famiglie che nell'arme inquartano quella
ran Barone (4) il cui nome e il cui pregio com-
ransi nella Badia di Firenze il dì della festa di
ommaso, ebbe da esso titolo di cavaliere e pri-
di nobiltà, benchè in questo tempo si sia fatto
ano colui che la fascia oggi col fregio d'oro. (5)
ià eran più tranquilli i Gualtierotti e gl'Impor-
e più tranquillo sarebbe stato Borgo sant'Apo-
e non avesse avuti a nuovi vicini i Buondelmonti.
sa dalla quale ebbe origine il vostro pianto per
sto sdegno che vi ha distrutti e ha posto fine al
viver felice, era onorata ella e i suoi. O Buon-
nte, quanto malamente fuggisti per altrui isti-
ne le nozze con la lor fanciulla! Molti che adesso
isti sarebbero lieti, se Dio t'avesse fatto affogare
ma la prima volta che venisti in città. Ma do-
avvenire che Firenze negli ultimi giorni che ebbe
ce ti sacrificasse a quella mutila statua che sta
rdia del ponte Vecchio.
on queste e con altre famiglie, vidi Firenze in tal
e che non avea cagione di rammaricarsi; e vidi
olo suo tanto giusto e glorioso che la sua ban-
non era stata posta a rovescio sull'asta da'suoi
i, (6) nè mai fatta sanguinosa per guerre civili.

---

tendi la schiatta degli Adimari. Il suocero d'Ubertino era Bellincion Berti.
Giudi eran signori di Galligurza: una Caponsacchi fu moglie di Folco
e madre di Beatrice.
ai Peruzzi, e chiamavasi porta Peruzza.
tendi del conte Ugo di Brandeburgo vicario di Ottone III in Toscana.
ano della Bella, che di nobile fecesi popolano, e di ghibellino guelfo.
qual cosa facevasi alle bandiere dei vinti.

## CANTO DÉCIMOSETTIMO.

*Lo buon congiunto a Dante dà contezza*
*Dello suo esilio, e quanto gli dichiara*
*Dee sofferirne strazio ed amarezza;*
*Indi lo sprona, che quant'ivi impara,*
*E quanto vide negli altri due regni*
*Senza temer, con penna ardita e chiara,*
*Liberamente in carte verghi e segni.*

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi:
Tal era io, e tale era sentito
Da Bëatrice e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene dell'interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du'ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch'i'era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Per che la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss'io a quella luce stessa
Che pria m'avea parlato; e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

## CANTO DECIMOSETTIMO.

*acciaguida predice a Dante l'esilio e il suo rifugiarsi alla corte degli Scaligeri. Poi lo esorta a scrivere, tosto che sia tornato nel mondo, tutto ciò ch'egli ha veduto nel suo viaggio senza riguardo per coloro che potrebbero restarne offesi.*

Come colui il quale col suo esempio fa essere i adri cauti nel concedere ai figli, corse a Climene per ccertarsi di ciò che aveva udito dire contro di sè, (1) osì ansioso ero io, e tale conosciuto da Beatrice e a quell'anima risplendente che per cagion mia aveva apprima mutato luogo. Per la qual cosa la mia donna ai disse: Manifesta l'ardente tua brama in modo che lla esca fuori bene impressa dell'ardore che hai in te; on perchè la nostra conoscenza si faccia maggiore el tuo parlare, ma acciocchè ti avvezzi a palesare il io desiderio, in modo che l'uomo ti sodisfaccia.

O caro stipite della mia famiglia, il quale tanto inalzi che mirando Dio a cui tutti i tempi son presenti, vedi le cose future prima che sieno, con quella tessa evidenza che le menti umane veggono che due ngoli ottusi non possono essere contenuti in un triangolo, mentre che io era con Virgilio salendo su per il monte che purifica le anime discendendo nel regno e' morti, mi furon dette intorno la mia vita avvenire arole gravi; e dico gravi, quantunque mi senta incrollabile ai colpi della sventura. Per la qual cosa il io desiderio sarebbe compiutamente appagato ov'io pessi qual fortuna mi si apparecchia, poichè un colpo reveduto offende con minor forza.

Così dissi all'anima che mi aveva parlato, e come 'impose Beatrice manifestai la mia brama.

(1) Fetonte corse a sua madre Climene per accertarsi se egli era veramente lio d'Apollo, fatto che era stato contradetto da Epafo. Sappiamo già come nnesse malauguratamente dal padre di guidare il carro del sole, Inferno XVII.

Non per ambage in che la gente folle
  Già s'invescava, pria che fosse anciso
  L'agnel di Dio che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, e con preciso
  Latin rispose quell'amor paterno,
  Chiuso e parvente nel suo proprio riso:
La contingenza che fuor del quaderno
  Della vostra materia non si stende,
  Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
  Se non come dal viso in che si specchia
  Nave, che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
  Dolce armonia da organo, mi viene
  A vista 'l tempo che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ippolito d'Atene
  Per la spietata e perfida noverca,
  Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
  E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
  Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
  In grido, come suol; ma la vendetta
  Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente: e questo è quello strale
  Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
  Lo pane altrui, e com'è duro calle
  Lo scender e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
  Sarà la compagnia malvagia e scempia,
  Con la qual tu cadrai in questa valle;
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contra te; ma poco appresso
  Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
  Farà la prova, sì ch'a te fia bello
  Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
  Sarà la cortesia del gran lombardo
  Che in su la scala porta il santo uccello;

Non con ambigue parole dalle quali restavano in-annati i folli pagani prima che fosse ucciso l'agnello i Dio che rimette i peccati, ma con parole chiare e on esatto discorso, quell'amoroso mio progenitore ascosto e ad un tempo appariscente nel suo gioioso plendore, mi rispose: Gli avvenimenti casuali la cui otizia non si estende per noi al di là dei vostri sensi, itti son dipinti nella mente di Dio; ma non da ciò iene la loro necessità, come lo scendere d'una nave er la corrente non è cagionata dall'occhio che la sta lirando. Come da un organo viene all'orecchio dolce rmonia, così da quella mente mi si presentano alla ista gli avvenimenti che ti si apparecchiano.

Quale Ippolito si partì da Atene calunniato dalla pietata e perfida matrigna, (1) tale tu dovrai partirti a Firenze. Questo già si vuole e si cerca, e questo tterranno coloro che lo meditano là dove Cristo è gni giorno mercanteggiato. (2) Il torto, secondo il so-to, sarà attribuito alla parte soccombente; ma la endetta suscitata da Dio attesterà il vero.

Tu lascerai ogni cosa più affettuosamente amata, questo è quel primo dolore che l'esilio fa soffrire. roverai com'è amaro il pane degli altri, e com'è in-escioso il doversi ricoverare in casa altrui. E quello he ti riuscirà più duro a sopportare, sarà la compa-nia malvagia e dissennata con la quale tu cadrai in uesto miserevole esilio, perchè affatto ingrata e del itto pazza e spietata ti si volterà contro; ma poco opo, ella e non tu n'andrà a testa rotta. La sua con-otta proverà la sua scempiaggine, cosicchè sarà ono-evole per te aver fatto parte da te solo.

Il principale tuo rifugio e il primo albergo lo avrai alla cortesia del gran lombardo che nell'arme porta aquila sopra la scala d'oro. (3) Egli si diporterà teco

(1) Ippolito, figlio di Teseo. Di esso s'innamorò Fedra sua matrigna, alle que voglie della quale Ippolito non volle aderire; perciò vilmente calunniato aso il padre, fu cacciato e maledetto.

(2) A Roma.

(3) Bartolommeo della Scala. E più sotto intendi Can Grande suo fratello che guerriero valoroso.

Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
  Che del fare e del chieder tra voi due
  Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Colui vedrai, colui che impresso fue,
  Nascendo, sì da questa stella forte,
  Che mirabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
  Per la novella età, chè pur nove anni
  Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
  Parran faville della sua virtute,
  In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
  Saranno ancora sì che i suoi nimici
  Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
  Per lui fia trasmutata molta gente,
  Cambiando condizion ricchi e mendici.
E porteraine scritto nella mente
  Di lui, ma nol dirai.... E disse cose
  Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
  Di quel che ti fu detto. Ecco le insidie
  Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però, ch' a' tuoi vicini invidie,
  Poscia che s'infutura la tua vita
  Vie più là che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
  L'anima santa di metter la trama
  In quella tela ch'io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
  Dubitando, consiglio da persona
  Che vede e vuol dirittamente ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
  Lo tempo inverso me, per colpo darmi
  Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona;
Per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
  Sì che, se 'l luogo m'è tolto più caro,
  Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
  E per lo monte dal cui bel cacume
  Gli occhi della mia donna mi levaro,

nignamente che, al contrario di quel che suol
gli altri, il benefizio precederà fra voi la do-

vedrai personalmente colui che da questa forte
i Marte ricevette nascendo tali influssi, che le
ue saranno mirabili. Le genti non se ne sono
accorte per la giovanile età sua, poichè sol-
ove anni queste sfere si sono aggirate intorno
a prima che il Guascone inganni il magnanimo
1) appariranno luminose tracce della sua virtù,
lo farà sprezzante delle ricchezze e delle fa-
e sue magnificenze saranno siffattamente co-
che neppure i suoi nemici potranno tacerle.
a' suoi benefici sia vòlta la tua aspettazione;
cagione molta gente sarà trasmutata, e si
anno le parti fra i ricchi e i poveri. E questo lo
impresso nella tua memoria ma non lo dirai.
egli mi disse cose che parranno incredibili
colui che ad esse si troverà presente. Poi
se: Figlio, questa è la interpretazione di ciò
ti fu detto; (2) queste sono le insidie che an-
r pochi anni ti staranno nascoste. Non voglio
e tu porti odio a' tuoi concittadini, dacchè la
dovrà durare oltre quel tempo in cui sarà
la loro perfidia.
hè l'anima santa tacendo mostrò d'aver ter-
di dichiararmi quelle cose delle quali l'avevo
, cominciai a dire come colui che dubitando
onsiglio da persona di buon discernimento e
volontà ed amica: Io ben m'avveggo, o pa-
, come il tempo s'affretta verso me per av-
i un colpo tale che più grave riesce a chi
bigottisce; per la qual cosa è bene che mi
rovvisto cosicchè, se m'è tolto il luogo più
n perda coi miei liberi carmi ogni altro ri-
Giù per l'Inferno eternamente penoso e su
urgatorio, dalla cui bella cima m'inalzarono

---

nascone è il pontefice Clemente V che dopo avere promosso Ar-
l'impero, si oppose poi alla sua discesa in Italia. E intendi: prima

rno, X e XV; Purgatorio, VIII e X.

E poscia per lo ciel di lume in lume,
  Ho io appreso quel che s' io 'l ridico,
  A molti fia savor di forte agrume.
E s' io al vero son timido amico,
  Temo di perder vita tra coloro
  Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che ridea lo mio tesoro
  Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
  Quale a raggio di sole specchio d' oro;
Indi rispose: Coscïenza fusca
  O della propria, o dell' altrui vergogna,
  Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
  Tutta tua visïon fe' manifesta,
  E lascia pur grattar dov' è la rogna.
Chè se la voce tua sarà molesta
  Nel primo gusto, vital nutrimento
  Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come il vento
  Che le più alte cime più percuote:
  E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
  Nel monte e nella valle dolorosa,
  Pur l' anime che son di fama note;
Chè l' animo di quel ch' ode non posa
  Nè ferma fede, per esempio ch' aia
  La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

l cielo gli occhi della mia donna, e poscia per il cielo
i stella in stella ho appreso cose che se le ridico sa-
anno per molti d'un sapore molto spiacevole. E se
er timore m'astengo dal dire la verità, temo non
ver buona fama tra coloro che chiameranno antico
uesto tempo.

Lo splendore entro il quale gioiva l'avo mio di-
tto che lì avevo trovato, si fece dapprima più fiam-
eggiante come uno specchio d'oro a' raggi del sole;
di rispose: Solo chi abbia la coscienza macchiata o
elle proprie vergogne o di quelle de' suoi congiunti,
ntirà l'asprezza delle tue parole. Ma nondimeno,
andita ogni bugia, fa pur manifesto quello che tu
ai veduto, e lascia che si dolga chi avrà cagione di
olersi; perciocchè se il tuo parlare sarà spiacevole
el primo ascoltarsi, quando poi sarà meditato gio-
erà come vital nutrimento. Questo tuo libero parlare
prerà a guisa del vento che maggiormente percuote
 più alte cime, e ciò non sarà piccola prova d'animo
eneroso. A tale scopo ti son mostrate in questi cele-
ti giri, nel Purgatorio e nell'Inferno quelle anime
oltanto che son chiare per fama, perciocchè l'animo
i chi ascolta non s'acqueta nè crede per esempio
he gli si adduca, quando questo è tratto da persona
gnota ed oscura, nè per altro argomento che non ap-
arisca bello.

## CANTO DECIMOTTAVO.

*Sale il poeta al sesto cielo; scorge*
*Schiera che luminosa roteando*
*Varie figure di parole porge,*
*In cui legge che quei vissero amando*
*Santa giustizia, ed or beati sono*
*Nel cielo, e questo van significando*
*Nel figurato lor tacito suono.*

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato; ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo:
E quella donna ch'a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier; pensa ch'io sono
Presso a colui ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto, e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono:
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può redire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire:
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire,
Fin che 'l piacere eterno che diretto
Raggiava in Bëatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima
E frutta sempre e mai non perde foglia.

## CANTO DECIMOTTAVO.

*de il poeta al sesto cielo che è quello di Giove, dove rova coloro che nel mondo amministrarono rettamente a giustizia.*

Già lo spirito beato di Cacciaguida si godeva del pensiero, ed io gustava il mio, temperando il dolce e cose udite con l'acerbità di alcuna di esse, quando onna che mi menava a Dio disse: Muta pensiero; a ch'io son vicina a colui che alleggerisce ogni ).

Ii rivolsi all'amorosa voce che mi confortava, al amore io vidi allora nei santi occhi di Beatrice, scio qui di descrivere. Non perchè solamente dif- lella mia parola, ma altresì per cagion della me- a che non può tornare sopra sè stessa se non è ta dalla grazia divina. Questo soltanto posso e: che rimirandola, il mio cuore restò scevro da altro desiderio, finchè l'eterno splendore che rag- a direttamente in Beatrice mi beò riflesso dal bel di lei. Ma poi, distogliendomi con un sorriso da la contemplazione mi disse: Volgiti e ascolta, chè radiso non è soltanto negli occhi miei.

ome talvolta qui tra noi scorgesi l'affetto nel- etto di alcuno se avviene che sia tanto che oc- tutta l'anima, così nel fiammeggiare del beato to al quale mi volsi, conobbi il desiderio ch'egli a di ragionarmi ancora.

cominciò: In questo quinto ramo dell'albero attinge la sua virtù dal cielo superiore e frutti- sempre e non perde mai le foglie, son beati quelli

Spiriti son beati, che giù, prima
  Che venissero al ciel, fur di gran voce
  Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce;
  E quel ch' io nomerò, lì farà l' atto
  Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto
  Dal nomar Giosuè, com' ei si feo;
  Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo
  Vidi muoversi un altro roteando;
  E letizia era ferza nel paleo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando
  Due ne seguì lo mio attento sguardo,
  Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
  E 'l duca Gottifredi la mia vista,
  Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi, tra l' altre luci mota e mista
  Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
  Qual' era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
  Per vedere in Beatrice il mio dovere,
  O per parole, o per atto, segnato;
E vidi le sue luci tanto mere,
  Tanto gioconde, che la sua sembianza
  Vinceva gli altri e l' ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza
  Bene operando, l' uom di giorno in giorno
  S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accòrs' io che il mio girare intorno
  Col cielo insieme avea cresciuto l' arco,
  Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
  Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
  Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fui negli occhi miei quando fui vòlto
  Per lo candor della temprata stella
  Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.
Io vidi in quella giovïal facella
  Lo sfavillar dell' amor che lì era,
  Segnare agli occhi miei nostra favella.

iriti i quali prima che in cielo furono in terra di sì
ran fama che darebbero ad ogni poeta abbondante
ateria di poesia. Però guarda nelle due braccia della
oce, ed ivi quello ch'io nominerò farà lo stesso atto
e fa il lampo veloce nella nuvola.

Appena ch'egli cominciò dal nominar Giosuè, io
di un lume trascorrente per entro la croce; nè prima
lil pronunziar quel nome che vedessi il lume trascor-
re. Poi al nome del magnanimo Maccabeo (1) ne vidi
uovere un altro roteando, e la letizia era per lui la
za che fa girare il paleo. Così ai nomi di Carlo Ma-
o e di Orlando, il mio attento sguardo ne seguì due
me l'occhio del cacciatore segue il suo falco che vola
la preda. Poi vidi per quella croce Guglielmo, Ri-
ardo, il duca Gottifredi e Roberto Guiscardo. (2) In-
e l'anima che mi aveva parlato mossasi e unitasi
lle altre mi fece conoscere quale e quanto artista
li era fra i cantori del cielo.

Mi rivolsi dal destro lato verso Beatrice perchè
n parole o con cenno mi dicesse ciò ch'io doveva
re. E vidi i suoi occhi sì puri e sì raggianti, che il
ro splendore superava quello delle altre volte e
rfino dell'ultima. E come bene operando s'accorge
uomo dal piacere che ne risente, che la sua virtù
menta di giorno in giorno, così m'accòrsi che sa-
ndo al cielo il mio girare avea insieme ad esso ac-
istato una circonferenza sempre maggiore, vedendo
el prodigio diventato ancora più lucente. E come
trasmutare di colore nel volto di una donna che
turalmente sia bianca avviene in picciolo spazio
tempo allorchè depone la vergogna, così mi parve
smutarsi il cielo quando da Beatrice rivolsi a quello
sguardi, per la candidezza della sesta stella che
avea accolto in sè.

In quel pianeta di Giove vidi lo sfavillare delle
lme beate che lo abitano, rendere il nostro linguag-
visibile ai miei occhi. E come schiera di augelli

(1) Giuda figlio di Matatia che liberò il popolo ebreo dal giogo di Antioco
di Siria.

(2) Guglielmo d'Orange, del quale Rinoardo fu parente, e Goffredo di Bu-
ne, furon famosi per la crociata contro gl'infedeli, Roberto Guiscardo venne
ormandia e aiutò l'Italia a liberarsi da' Mori, e fu per il suo valore duca
uglia e di Calabria.

orti dalla riviera i quali facendo festa del pascolo
rovato si formano ora in cerchio ora in fila, così
entro a quegli splendori le sante creature cantavano
olando, e di sè stesse formavano le figure ora di
na D, ora di un' I, ora di un' L. Prima accompagna-
ano i loro movimenti col canto; e poi, formata che
vevano una di queste lettere, s'arrestavano un poco
tacevano.

O divina musa che fai gloriosi gl'ingegni e fai che
loro fama duri molto, ed essi per mezzo tuo eter-
ano le città e i regni, rischiarami col tuo lume tanto
h'io rilevi le lor figure così come io le ho intese:
pparisca in questi brevi versi il tuo potere.

Si mostrarono dunque a me trentacinque fra vo-
ali e consonanti, ed io le notai secondo l' ordine in
he mi apparvero significate. *Diligite justitiam* furono
due primi vocaboli di quella rappresentazione, e
i ultimi *qui judicatis terram.* (1)

Poscia le anime rimasero ordinate sull' M del
uinto vocabolo in modo che la sfera di Giove pa-
eva in quel punto argento fregiato d'oro. E vidi
endere altre anime luminose là dov' era la cima
ell' M, e quivi soffermarsi cantando, credo, il sommo
ene che le trae alla contemplazione di sè.

Poi, come nel percuotere dei ceppi arsi ne sorgono
numerevoli faville dalle quali gli stolti sogliono
rarre auguri, parvero risorgere più di mille luci e
nalzarsi quale più quale meno, secondo che avea dato
oro in sorte quel sole che le accende.

Quando ciascuna si fu fermata al suo posto, vidi
appresentata da quel nuovo splendore divino la te-
sta e il corpo di un' aquila. Quegli che quivi dipin-
geva non era diretto da alcuno, ma esso dirigeva
tutto; e da sè rammentava quella virtù onde gli ani-
mali danno forma alle opere loro. Quell' altra schiera
di beati che dapprima pareva contenta di adornare
l colmo dell' M, con poco movimento seguitò a com-
pier la figura dell' aquila.

(1) Amate la giustizia, voi che governate il mondo. Prime parole del libro
Salomone.

O dolce stella, quali e quante gemme
  Mi dimostraron che nostra giustizia
  Effetto sia del cielo che tu ingemme!
Per ch'io prego la mente in che s'inizia
  Tuo moto e tua virtute, che rimiri
  Ond'esce 'l fumo che 'l tuo raggio vizia;
Sì che un'altra fïata omai s'adiri
  Del comperare e vender dentro al templo
  Che si murò di segni e di martíri.
O milizia del ciel cu' io contemplo,
  Adora per color che sono in terra
  Tutti svïati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
  Ma or si fa togliendo or quindi or quivi
  Lo pan che 'l pïo padre a nessun serra.
Ma tu che sol per cancellare scrivi,
  Pensa che Pietro e Paolo che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: I' ho fermo 'l disiro
  Sì a colui che volle viver solo,
  E che per salti fu tratto al martíro,
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

## CANTO DECIMONONO.

*Molte bell'alme, insieme collegate*
  *Forman l'aguglia, onde il poeta apprende*
  *Quel che indarno volea molte fiate.*
*Il benedetto rostro poi riprende*
  *Li re malvagi, entro al cui sen giustizia*
  *La sua pura facella non accende;*
*Sicchè il mondo patio di lor nequizia.*

Parea dinanzi a me coll'ale aperte
  La bella image che nel dolce frui
  Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto in cui
  Raggio di sole ardesse sì acceso,
  Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

O dolce stella, quali e quante anime risplendenti mi dimostrarono che la nostra giustizia procede dagl'influssi di quel cielo che tu adorni. Per la qual cosa io prego la divina mente onde ha origine il tuo movimento, che si piaccia vedere da dove esce il fumo che offusca i tuoi raggi; cosicchè Cristo novamente s'adiri contro coloro che fanno ogni mercato nella sua Chiesa, la quale fu fondata sui miracoli e sul sangue dei martiri.

O anime beate del cielo, che io contemplo, pregate per coloro che sono in terra forviati dal cattivo esempio. Finora solevasi far guerra con le armi, ma adesso la si fa togliendo or a questo or a quello il pane eucaristico che Dio misericordioso non nega ad alcuno. (1)

Ma tu che scrivi soltanto per cancellare, pensa che Pietro e Paolo i quali morirono per la vigna che guasti sono ancora vivi. Ben puoi dire: Io non mi curo nè di san Pietro nè di san Paolo, ma venero solo colui che volle viver nel deserto e fu tratto al martirio dalla danza di Erodiade. (2)

## CANTO DECIMONONO.

*Parla l'aquila come se fosse una sola persona, e scioglie il dubbio del poeta se alcuno possa salvarsi fuori della fede cristiana, inveendo contro i giudizi di Dio e i malvagi re che li permisero.*

Appariva dinanzi a me con l'ale aperte la bella immagine dell'aquila che nel dolce godimento della visione di Dio faceva liete quelle anime insieme collegate. Ciascuna sembrava un piccolo rubino in cui ardesse un raggio di sole che si rifletteva nei miei

(1) Allude il poeta all'abuso degl'interdetti e delle scomuniche.

(2) Intendi: Ma venero i fiorini sui quali è coniato il Battista. Ironia contro l'avidità di papa Bonifazio VIII, cui il poeta si rivolge in quest'ultima apostrofe. Si ricordi come Erode inebriato dalla danza della figlia di Erodiade le promise ciò ch'ella chiedesse in premio; e la fanciulla istigata dalla madre volle la testa di san Giovanni. San Marco, VI.

E quel che mi convien ritrar testeso,
  Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
  Nè fu per fantasia giammai compreso.
Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
  E sonar nella voce ed *io* e *mio,*
  Quand' era nel concetto e *noi* e *nostro.*
E cominciò: Per esser giusto e pio
  Son io qui esaltato a quella gloria
  Che non si lascia vincere a disio.
Ed in terra lasciai la mia memoria
  Sì fatta che le genti lì malvage
  Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
  Si fa sentir, come di molti amori
  Usciva solo un suon di quella image.
Ond' io appresso: O perpetui fiori
  Dell' eterna letizia, che pur uno
  Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno
  Che lungamente m' ha tenuto in fame,
  Non trovando lì in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
  La divina giustizia fa suo specchio,
  Il vostro non l' apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio
  Ad ascoltar; sapete quale è quello
  Dubbio che m' è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcon che, uscendo del cappello,
  Muove la testa e con l' ale s' applaude,
  Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vid' io farsi quel segno che di laude
  Della divina grazia era contesto,
  Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto
  Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
  Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potè suo valor sì fare impresso
  In tutto l' universo, che 'l suo verbo
  Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che 'l primo superbo
  Che fu la somma d' ogni creatura,
  Per non aspettar lume, cadde acerbo.

chi. E quello che mi conviene descrivere in questo
nto non fu riferito mai da voce alcuna, nè mai fu
ritto, nè fu giammai per virtù di fantasia immagi-
to, perocchè io vidi ed anche ascoltai parlare il
stro dell'aquila, e nella voce che ne usciva udii
onare *io* e *mio*, mentre nell'espressione del concetto
a *noi* e *nostro*.

E cominciò: Giustizia e misericordia mi hanno
alzato qui a quella gloria la quale non si lascia
perare da desiderio, ed ho lasciato nel mondo la
a memoria tale che gli uomini malvagi la commen-
no, ma non imitano le azioni.

Come avviene che da molti carboni accesi risulta
solo calore, così in quella immagine dai molti spi-
i accesi d'amor divino usciva un solo suono. Per
qual cosa io poi soggiunsi: O perpetui fiori del-
terna beatitudine, che per mezzo di un solo mi fate
noscere tutti i vostri profumi, ponete fine, esalando,
gran digiuno che da gran tempo mi tiene affamato,
n trovando io in terra cibo alcuno. So bene che se
tro ordine di beati è nel cielo il quale vede la di-
na giustizia chiaramente come in ispecchio, il vostro
conosce apertamente. Voi sapete com'io m'appa-
cchio ad ascoltare attentamente, e sapete qual è
el dubbio che ho chiamato antico digiuno.

A quel modo che il falcone a cui vien tolto il cap-
llo dimena la testa e dibatte festose l'ale mostrando
brama di volare e ringalluzzandosi, così io vidi fare
quell'aquila che era composta di lodatori della di-
na grazia con tali canti quali sa farli chi gioisce
ssù. Poi cominciò: Colui che stabilì i confini del
ondo, e dentro vi creò tante cose a noi occulte e
nte altre palesi, non potè imprimere in tutto l'uni-
rso il suo valore sì perfettamente che il suo con-
tto non rimanesse infinitamente al disopra di ogni
tendimento umano. Questo è provato dal primo su-
rbo che fu la più eccellente d'ogni creatura, il quale
r non volere aspettare il lume della scienza cadde

E quinci appar ch' ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene
Ch' è senza fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
Il pelago non vede: e nondimeno
Egli è; ma 'l cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai; anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t' è mo aperta la latèbra
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell' Indo; e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede;
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua, se ei non crede?
Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s' assottiglia,
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse!
La prima volontà ch' è per sè buona,
Da sè ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira;
Ma essa, radiando, lui cagiona.

on ancora perfetto. (1) E di qui apparisce che ogni
eatura inferiore è incapace di comprendere quel
ene che è infinito, e non può misurarsi che con sè
esso.

Dunque, la nostra mente la quale è un raggio di
iella mente che riempie tutte le cose, non può per
sua natura essere tanto potente da discernere il
o principio se non sotto un'apparenza molto lon-
na dal vero. Però l'intelligenza che voi uomini ri-
vete s'insinua dentro la giustizia divina come l'oc-
io s'insinua nel mare; e benchè dalla riva vegga il
ndo, non lo vede al largo; eppure v'è anche là, ma
lelo rende invisibile la grande profondità.

Non vi ha lume di scienza se non viene dall'eterno
lendore della sapienza divina; ed ogni altro è tene-
e, o ignoranza, cagionata dal gravame della carne,
presunzione.

Ora ti è bastantemente palese quel luogo arcano
cui si celava la vigilante giustizia divina, intorno
la quale sì spesso questionavi; imperciocchè tu di-
vi: Un uomo nasce nelle Indie e quivi non avvi chi
edichi di Cristo nè chi sappia leggere e scrivere;
ndimeno per quanto può intendere l'umana ragione
tti i suoi voleri ed i suoi atti son buoni senza mai
ccare in opere od in parole: muore non battezzato
ignaro della fede; come può Iddio giustamente con-
nnare costui? Dov'è la sua colpa se egli non crede?

Or chi sei tu che vuoi sedere in cattedra per giu-
care cose lontane mille miglia con la cortissima vi-
a? Certamente colui che meco ragionando assotti-
la l'ingegno avrebbe molto da dubitare, se sopra
tti i nostri argomenti non vi fosse la Scrittura.
animali della terra, o menti ottuse, la divina vo-
ntà, buona di per sè stessa, non si mosse mai dal-
ssere suo che è sommo bene. Non è giusto se non
tto quello che è ad essa conforme; non la muove
cun bene creato, ma è dessa che lo produce coll'on-
potenza della sua virtù.

(1) Dice che Lucifero cadde nell'Inferno per non aver voluto aspettare a
oscere che qualunque creatura era un nulla rispetto all'essenza divina.

Quale sovr'esso il nido si rigira,
  Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
  E come quei ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
  La benedetta immagine che l'ali
  Movea sospinte da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
  Son le mie note a te che non le intendi,
  Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaron quei lucenti incendi
  Dello Spirito santo, ancor nel segno
  Che fe' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno
  Non salì mai chi non credette in Cristo
  Nè pria nè poi ch'el si chiovasse al legno.
Ma vedi, molti gridan: Cristo, Cristo,
  Che saranno in giudicio assai men prope
  A lui, che tal che non conobbe Cristo.
E tai cristian dannerà l'Etiòpe,
  Quando si partiranno i due collegi,
  L'uno in eterno ricco, e l'altro inope.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
  Com'e' vedranno quel volume aperto,
  Nel qual si scrivon tutt' i suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
  Quella che tosto moverà la penna,
  Per che 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà lo duol che sopra Senna
  Induce, falseggiando la moneta,
  Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
  Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
  Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
  Di quel di Spagna e di quel di Boemme,
  Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
  Segnata con un'I la sua bontade,
  Quando 'l contrario segnerà un'Emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltade
  Di quel che guarda l'isola del fuoco,
  Dove Anchise finì la lunga etade;

me la cicogna, poichè ha portato il cibo a' figli,
larghe ruote sopra il nido, e come il cicognino
to rimira la madre, così prese ad aggirarsi sopra
la benedetta aquila che moveva le ale sospinte
nte volontà, e così io alzai gli occhi. Roteando
antava e diceva: Come sono le mie parole ri-
o a te che non le intendi, così non è compreso
i mortali il giudizio divino.
oichè quegli spiriti ardenti di carità cessarono
otearsi formando tuttavia quel segno che nel
o fece temuti i Romani, l'aquila ricominciò: A
 regno non salì mai alcuno che non avesse cre-
n Cristo nè prima nè dopo che egli fosse inchio-
ulla croce. Ma vedi, molti gridan: Cristo, Cristo,
i nel dì del giudizio gli staranno assai men vi-
i colui che non lo conobbe. E tali cristiani sa-
svergognati dallo stesso Etiope allorquando i
e i reprobi si divideranno, gli uni fatti ricchi
rno e gli altri in eterno miserabili.
uali vituperi non potranno dire i re Persiani ai
re quando vedranno aperto il volume nel quale
scritte tutte le costoro vergogne? In quel libro
male opere d'Alberto si vedrà quella che or
overà la penna di Dio a registrarla, e per la
sarà devastato il regno di Boemia. (1) Vi si ve-
dolore che col falsare la moneta cagiona a Pa-
olui che morrà per l'urto di un cinghiale. (2) Lì
rà la superbia che mette sete di nuovi acquisti,
fa i re di Scozia e d'Inghilterra pazzi così che
nno contenersi ne' loro confini. (3) Si vedrà la
ia e l'effeminata vita del re di Spagna e di
di Boemia (4) che mai non conobbe nè volle
di valore. Si vedrà segnata con una I l'unica
dello Zoppo di Gerusalemme, mentre il contra-
rà segnato con un' M. (5) Si vedrà l'avarizia e

lberto d'Austria usurpò la Boemia nel 1303.
ilippo il Bello con moneta falsa pagò una volta i suoi soldati. Morì in
a al cinghiale.
doardo I d'Inghilterra e Roberto di Scozia.
lfonso di Castiglia, e Vinceslao di Boemia figlio di quell'Ottachero di
al Purgatorio, VII.
arlo II re di Puglia e di Gerusalemme. Vedi Purgatorio, VII e XX. Sa-
ate con una I, cioè col numero 1 le sue buone qualità, mentre il con-
oè le malvage, saran segnate da un'M che vuol dir mille.

E, a dare ad intender quanto è poco,
  La sua scrittura fien lettere mozze
  Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
  Del barba e del fratel che tanto egregia
  Nazione, e due corone han fatto bozze.
E quei di Portogallo e di Norvegia
  Lì si conosceranno; e quel di Rascia,
  Che male aggiusta 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
  Più malmenare! e beata Navarra,
  Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già per arra
  Di questo, Nicosia e Famagosta
  Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

## CANTO VENTESIMO.

*Di sommi regi che giustizia amâro,*
  *Molti commenda l'aquila celeste;*
  *Perchè più appaia il mal dal suo contraro.*
*Poi d'un velame d'alto dubbio sveste*
  *Lo buon poeta con divini detti*
  *Il divo uccello; e cose manifeste*
*Fa che son cupe a' mortali intelletti.*

Quando colui che tutto 'l mondo alluma,
  Dell'emisperio nostro sì discende
  Che 'l giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel che sol di lui prima s'accende,
  Subitamente si rifà parvente
  Per molte luci in che una risplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente
  Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
  Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci,
  Vie più lucendo, cominciaron canti
  Da mia memoria labili e caduci.

tà di colui che regge l'isola del fuoco dove
se terminò la lunga vita, (1) e a dimostrare quan-
è meschino, le sue opere saranno scritte con
abbreviate le quali diranno molto in piccolo
. E saranno a ciascuno manifeste le opere sozze
io e del fratello che hanno disonorate la loro
ia e le loro corone. (2) E lì si conosceranno il
Portogallo, quello di Norvegia e quello di Ra-
he falsa le monete veneziane. (3)
, beata Ungheria, se non si lascia più malme-
beata Navarra se si armasse col monte che
onda! (4) Cotesti stati tolgan presagio del mal
io che li aspetta da Nicosia e Famagosta afflitte
bestia che le governa, la quale non è dissimile
tre nominate. (5)

## CANTO VENTESIMO.

*la dice al poeta quali anime le compongono l'occhio;
cia spiega perchè Rifeo e Traiano, pagani, trovinsi
unti al cielo; e infine parla di alcuni re che furono
ellentissimi.*

ando il sole che illumina tutto il mondo va
te sotto il nostro emisfero che il chiarore vien
da ogni parte, il cielo che prima era acceso sol-
da lui, si rifà subitamente chiaro per le stelle
risplende una luce sola; e questo atto del cielo
nò a mente allorchè si tacque il benedetto ro-
ell'aquila, insegna del mondo e dei suoi impe-
poichè tutte quelle vive luci lucendo sempre
minciarono canti sì soavi che la mia mente non
rda.

---

oè di Federigo re di Sicilia. Quivi morì Anchise. Vedi *Eneide*, III.
zio e il fratello di Federigo, cioè i re di Maiorca e di Aragona.
Orosio di Ragusa che in Schiavonia falsava nel 1300 i ducati veneziani.
oè se si armasse col Pireneo che la circonda per difendersi dal re di
he voleva aggiunger la Navarra ai suoi domini.
tendi Arrigo II de' Lusignani, re di Cipro. Nicosia e Famagosta, città
isola.

O dolce amor che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' flavilli
Che aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scenda chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra;
Così, rimosso d' aspettare indugio,
Quel mormorar dell' aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l core ov' io le scrissi.
La parte in me che vede e pate il sole
Nell' aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa.
Ora conosce 'l merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar che è altrettanto.
De' cinque che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio.
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo per l' esperïenza
Di questa dolce vita e dell' opposta.
E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.

dolce amore divino che ti ammanti di riso, come
i ardente in quei canti che solo movevano da
pensieri!
oichè quelle preziose e risplendenti gemme onde
adorno il sesto cielo cessarono i lor canti armo-
mi parve udire un mormorio di fiume che scenda
o di pietra in pietra mostrando la copia dell'ac-
che ha dalla sua sorgente. E come il suono della
che trae la modulazione dal manico ove è ta-
iata, e come la trae dal pertugio il fiato che pe-
dentro la zampogna, così, senza frapporre in-
, quel mormorare dell'aquila salì su per il collo
sa come se veramente fosse bucato. Quivi diventò
e poscia uscì per il suo becco in suono di parole
appunto se le aspettava il mio cuore ov'io le
essi.
disse: Quella parte della mia figura che nelle
le mortali vede e sopporta il sole, ora conviene
sia da te fissamente guardata; perocchè fra gli
ti de' cui splendori formo la mia figura, quelli che
cintillano nell'occhio sono i più degni di tutta la
gerarchia. Colui che mi splende nel mezzo in luogo
ipilla, fu il cantore dello Spirito santo che tra-
tò l'arca di città in città. (1) Ora conosce il me-
del suo canto in quella parte che fu opera sua,
conosce per il premio che è pari all'opera.
Dei cinque che mi fanno cerchio a modo di ciglio,
che mi si accosta più al becco è quegli che con-
la vedova della morte di suo figlio; egli conosce
so quanto costa caro non seguir Cristo per aver
ato questa vita e quella dell'Inferno; (2) e l'altro
vien dopo su per l'arco superiore del cerchio di
parlo, chiese indugio a morire per poter far mag-
penitenza. (3) Ora egli sa che i decreti divini non
asmutano per questo che una preghiera accetta
faccia sì che in terra avvenga domani quello
sarebbe avvenuto oggi.

---

David.
Traiano: vedine Purgatorio, X.
Ezechia, re di Giuda. *Libro dei Re*, IV, XX; *Isaia*, XXXVIII.

L' altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece greco.
Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell' arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege; ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l' imago della imprenta
Dell' eterno piacere al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patio;
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Per ch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose
Perch' io le dico; ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.
*Regnum cœlorum* violenza pate
Da caldo amore, e da viva speranza
Che vince la divina volontate;

L'altro accanto, per cedere Roma al pontefice con
nzione di far bene e donde poi ne venne male, si
sferì a Bisanzio insieme con le leggi e con me
ssa. (1) Ora conosce come il male derivato dal suo
o operare non gli è nocivo, sebbene per causa di
l'impero sia rovinato.
Quei che vedi sul declinare dell'arco fu Gugliel-
, (2) rimpianto morto da quella parte d'Italia la
le piange vivi Carlo e Federigo. (3) Ora si accorge
come il cielo prediliga un re giusto, e lo dà a co-
cere per mezzo del suo fulgido sembiante.
Chi crederebbe mai giù nel cieco mondo che il
iano Rifeo (4) fosse la quinta delle anime risplen-
ti di quest'arco? Ora egli conosce nella divina
zia ben oltre il segno dove può giungere lo sguardo
mondo, quantunque non la comprenda totalmente.

Come una lodoletta che prima canta e poi tace
tenta dell'ultima dolcezza che la sazia, così mi
brò che l'immagine dell'aquila tacesse contenta di
ere impressa dell'amor divino, per volontà del quale
scuna cosa è ciò che a lui piacque che fosse. E tut-
hè il mio dubbio interno si lasciasse lassù vedere
me un colore che sia adeso dietro un vetro, pure
n potè aspettare tacendo la risposta, ma con la
za del suo stimolo mi spinse dalla bocca queste
role: Che cose son queste? Alla qual domanda vidi
quelle anime manifestarsi un gran giubilo di luce,
poi con l'occhio più infiammato, quella benedetta
ura di aquila mi rispose per non tenermi più oltre
speso nell'ammirare: Io vedo bene che tu credi
este cose perchè te le dico e non già perchè tu
pisca in te stesso come possano essere, sicchè se
no da te credute, sono ascose al tuo intelletto. Tu
come coloro che imparano a conoscere una cosa
nome ma non sanno niente della sua natura, se
ri non la manifesta loro.

(1) L'imperatore Costantino.
(2) Guglielmo II, re di Puglia e di Sicilia, detto *il Buono*.
(3) Carlo II re di Puglia e Federigo re di Sicilia.
(4) Uomo giustissimo che morì difendendo la patria contro i Greci.

Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza,
  Ma vince lei, perchè vuol esser vinta;
  E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
  Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
  La regïon degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
  Gentili, ma cristiani in ferma fede,
  Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
Chè l'una dall'Inferno, u' non si riede
  Giammai a buon voler, tornò all'ossa:
  E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme che mise sua possa
  Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
  Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima glorïosa onde si parla,
  Tornata nella carne in che fu poco,
  Credette in lui che poteva aiutarla:
E credendo s'accese in tanto fuoco
  Di vero amor, ch'alla morte seconda
  Fu degna di venire a questo giuoco.
L'altra, per grazia che da sì profonda
  Fontana stilla, che mai creatura
  Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
  Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse
  L'occhio alla nostra redenzion futura.
Onde credette in quella; e non sofferse
  Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
  E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
  Che tu vedesti dalla destra ruota,
  Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
  È la radice tua da quegli aspetti
  Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
  A giudicar; chè noi che Dio vedemo,
  Non conosciamo ancor tutti gli eletti.
Ed énne dolce così fatto scemo;
  Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
  Che quel che vuole Dio e noi volemo.

Il regno dei cieli cede alla violenza dell'ardente fetto e della viva speranza umana, le quali cose vinno la volontà divina non in quel modo che l'uomo evale a un altro, ma perchè si compiace di esser nta; e vinta, ella è pur vincitrice con la sua grazia.

La prima e la quinta anima del mio ciglio, Traiano Rifeo, ti fan maravigliare perchè tu vedi adorno di si il Paradiso. Peraltro essi non morirono pagani ome tu credi, ma cristiani, credendo l'uno nella fuura passione, l'altro in Cristo che aveva patito. Peocchè nell'Inferno ove il pensiero non torna mai a ivolgersi a Dio, l'anima di Traiano tornò ad infornare il corpo, e ciò fu mercè di una viva speranza; ella viva speranza di papa Gregorio, che mise tutta la a forza nelle preghiere fatte a Dio per suscitarla, afnchè da lei potesse esser poi mossa la volontà divina.

L'anima gloriosa di cui si parla, tornata nella rne nella quale stette poco tempo, credette in Crio che poteva salvarla. E questa fede si accese in lui sì ardente del fuoco del vero amore, che alla seconda orte fu degna di salire a questa festa del cielo.

L'altr'anima per mezzo della grazia che emana un abisso così profondo che mai nessuna creatura tè giungere a vedere fino alla sua prima origine, se laggiù sulla terra tutto il suo amore alla giusti-a, per la qual cosa Dio, di grazia in grazia, gli fece noscere il mistero della futura redenzione. Onde crette in essa, e da allora in poi non soffrì più la corzione del paganesimo, e ne riprendeva le genti perrtite. Quelle tre donne (1) che tu vedesti alla destra ota del carro, gli servirono di battesimo più di mille ni prima che fosse costituito il battesimo.

O predestinazione! Come l'origine tua è lontana quelle viste che non veggono tutta quanta la caone prima. E voi, mortali, siate cauti ne' vostri giuci; poichè noi che vediamo Dio, non conosciamo cora tutti gli eletti, e questa ignoranza ci è dolce, cchè il nostro bene si perfeziona in questo, che poi gliamo ciò che vuol Dio.

(1) *Le tre virtù teologali.*

Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

## CANTO VENTESIMOPRIMO.

*Spiriti contemplanti nel pianeta*
*Che feo con sua virtù l'età dell'oro,*
*Dante ritrova nella vita lieta.*
*Scende per una scala il santo coro*
*Che dalla stella fino al cielo sorge,*
*E Pier Damiano parlando fra loro*
*Risposta al chieder del poeta porge.*

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi
E da ogni altro intento s'era tolto;
Ed ella non ridea; ma: S'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fêssi.
Chè la bellezza mia che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal potere al suo fulgore
Sarebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura
Che in questo specchio ti sarà parvente.

Così quella divina immagine dell'aquila per far
ıra la debole vista del mio intelletto mi dètte un
ıtare insegnamento. E come un buon citarista ac-
ıpagna il cantore con il toccar delle corde per cui
anto diventa maggiormente piacevole, così mi ri-
lo che mentre che parlò vidi le due anime sante
overe le fiammelle loro alle parole dell'aquila, in
lla guisa che battono insieme due palpebre.

## CANTO VENTESIMOPRIMO.

*ende Dante al settimo cielo che è quello di Saturno. Quivi sono coloro che vissero vita solitaria e contemplativa; e fra essi è Pier Damiano che ragiona al poeta.*

Già i miei occhi eran tornati a fissarsi nel volto
Beatrice, ed insieme l'animo mio, già rimosso da
ıi altro pensiero; ed ella non rideva, ma comin-
a dirmi: Se io ridessi, tu ti faresti come Semele
ındo rimase incenerita; (1) imperciocchè la mia
lezza che maggiormente sfavilla, com'hai veduto,
ınto più si va in su di cielo in cielo, se non si
derasse, splenderebbe tanto che la tua facoltà na-
ale sarebbe un ramoscello che il fulmine schianta
atterra. Noi siamo inalzati al settimo cielo splen-
ıte di Saturno che essendo ora in congiunzione col-
rdente regno del Leone, vibra i suoi raggi alla terra
ıti coi forti influssi leonini. Fissa la tua attenzione
re si fisseranno i tuoi occhi, e questi rivolgi alla
ıra che ti apparirà in questo lucente pianeta.

---

(1) Semele, amata da Giove, volle che egli la visitasse in tutta la sua mae-
e fu incenerita dalle folgori del nume.

Qual sapesse qual' era la pastura
  Del viso mio nell' aspetto beato,
  Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
  Ubbidire alla mia celeste scorta,
  Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
  Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce,
  Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d' oro in che raggio traluce,
  Vid' io uno scaleo eretto in suso
  Tanto che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
  Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
  Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
  Le pole insieme, al cominciar del giorno,
  Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
  Altre rivolgon sè, onde son mosse,
  Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
  In quello sfavillar che insieme venne,
  Sì come in certo grado si percosse.
E quel che presso più ci si ritenne
  Si fe' sì chiaro ch' io dicea pensando:
  Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.
Ma quella ond' io aspetto il come e 'l quando
  Del dire e del tacer, si sta; ond' io,
  Contra 'l disio, fo ben s' io non dimando.
Per ch' ella che vedeva il tacer mio
  Nel veder di colui che tutto vede,
  Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
  Non mi fa degno della tua risposta;
  Ma per colei che il chieder mi concede,
Vita beata che ti stai nascosta
  Dentro alla tua letizia, fammi nota
  La cagion che sì presso mi t' accosta;
E di' perchè si tace in questa ruota
  La dolce sinfonia di Paradiso,
  Che giù per l' altre suona sì devota.

Chi comprendesse come dolcemente pascevasi la mia vista nel beato aspetto di Beatrice, conoscerebbe quanto mi fu caro l'ubbidirla quando mosso da lei mi rivolsi ad altro oggetto, contrappesando il piacere dell'ubbidirla col piacere di mirarla.

Dentro al lucente pianeta che girando attorno al mondo porta il nome di quel re sotto l'impero del quale fu sbandita ogni malizia, (1) io vidi una scala di color d'oro in cui riluceva il raggio del sole, e tanto alta che il mio occhio non poteva seguirla fino al sommo. E vidi pure per i suoi gradini scender giù tanti spiriti risplendenti, che io mi pensai che ogni stella la quale si mostra nel cielo, giù per quella scala si diffondesse.

E come seguendo il loro uso naturale le gazze unite insieme sul far del giorno si muovono per riscaldarsi le ale, e poi alcune vanno via senza ritornare, ed altre ritornano là d'onde si mossero, ed altre aggirandosi rimangon sempre nel luogo stesso, tal movimento parve a me che avvenisse in que' beati spiriti risplendenti, tostochè si slanciarono fermandosi a certi gradi della scala; e quello splendore che fermossi più presso a noi, divenne sì chiaro che io pensando diceva: Vedo bene come tu m'accenni il desiderio di volermi sodisfare.

Ma colei dalla quale attendo di udire quando io debba parlare e quando debba tacere, si stava zitta, onde malgrado il mio desiderio facevo bene a non interrogare. Per la qual cosa ella che nella divina onniscienza vedeva ciò ch'io taceva, mi disse: Manifesta il tuo ardente desiderio.

Ed io incominciai: Il mio merito non mi fa degno di una tua risposta; ma per l'amore di colei che mi concede di domandare, discoprimi, o anima beata che ti nascondi dentro alla tua letizia, la cagione che a me ti accosta sì da vicino, e dimmi perchè in questo cielo si tace la soave melodia di Paradiso che sì divotamente echeggia per gli altri cieli.

(1) Saturno.

Tu hai l'udir mortal, sì come 'l viso,
  Rispose a me; però qui non si canta
  Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
  Discesi tanto, sol per farti festa
  Col dire, e con la luce che m'ammanta.
Nè più amor mi fece esser più presta;
  Chè più e tanto amor quinci su ferve,
  Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità che ci fa serve
  Pronte al consiglio che il mondo governa,
  Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
  Come libero amore in questa corte
  Basta a seguir la provvidenza eterna.
Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte,
  Perchè predestinata fosti sola
  A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all'ultima parola,
  Che del suo mezzo fece il lume centro,
  Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro:
  Luce divina sovra me s'appunta,
  Penetrando per questa in ch'io m'inventro;
La cui virtù col mio veder congiunta
  Mi leva sopra me tanto ch'io veggio
  La somma essenzia della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio;
  Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
  La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
  Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
  Alla dimanda tua non satisfàra;
Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
  Dell'eterno statuto quel che chiedi,
  Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
  Questo rapporta, sì che non presuma
  A tanto segno più muover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fuma;
  Onde riguarda come può laggiùe
  Quel che non puote, perchè 'l ciel l'assuma.

Risposemi: Tu hai debole qual d'uomo mortale l'udito siccome la vista: però sappi che in questo cielo non si canta per la stessa cagione per cui Beatrice non ride. Io son discesa tanto abbasso per i gradi della santa scala solamente per farti festa con le parole e con lo splendore che mi adorna; nè l'essere io stata così sollecita derivò da carità ch'io abbia maggiore delle altre anime, poichè quanta è la carità mia, e forse più, arde in quelle che sono su per la scala, siccome te lo manifesta il loro fiammeggiare; ma il supremo e divino amore che ci fa prontamente servire alla volontà governatrice di tutto il mondo, elegge quella che più gli piace, come tu osservi.

Veggo bene, diss'io, o beata anima splendente, come in questa corte celeste la carità basta ad eseguire gli ordini dell'eterna Provvidenza, ma quello che mi par difficile ad intendere è questo: perchè tu fosti sola prescelta a quest'incarico fra le tue compagne.

Non avevo proferito l'ultima parola, che il lume aggirossi intorno a sè stesso volgendosi come una veloce macine; poi l'amorosa anima che v'era dentro rispose: Una luce divina discende sopra di me penetrando per questo splendore in cui sto; e la virtù di essa congiunta colla forza del mio intelletto m'inalza tanto sopra di me, che veggo la somma essenza divina onde emana la detta luce. Da questa visione deriva l'allegrezza per cui sfolgoreggio; laonde, a quanto essa visione m'è chiara, io faccio pari la chiarezza della fiamma che mi circonda. Ma nè l'anima che è nel cielo più risplendente, nè quel serafino che più risplende di lume divino soddisfarebbero mai alla tua domanda, poichè essa penetra tanto nella profondità dei decreti di Dio che è imperscrutabile ad ogni creatura. E quando ritornerai nel mondo, raccontalo affinchè colà non si presuma penetrare sì grande arcano. La mente umana che qui è luce, in terra è fumo; onde considera tu come può fare laggiù quel che non [illegible] qui, *quantunque il cielo* l'accolga in sè.

Sì mi prescrisser le parole sue,
  Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
  A dimandarla umilmente chi fue.
Tra due liti d'Italia surgon sassi,
  E non molto distanti alla tua patria,
  Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
E fanno un gibbo che si chiama Catria,
  Disotto al quale è consecrato un ermo
  Che suole esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo;
  E poi continuando disse: Quivi
  Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi
  Lievemente passava e caldi e geli,
  Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
  Fertilemente: ed ora è fatto vano;
  Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damïano;
  E Pietro peccator fu nella casa
  Di nostra donna in sul lito adrïano.
Poca vita mortal m'era rimasa
  Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello
  Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
  Dello Spirito santo, magri e scalzi,
  Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
  Li moderni pastori, e chi li meni,
  Tanto son gravi, e chi dirietro li alzi.
Cuopron de' manti lor li palafreni,
  Sì che due bestie van sott' una pelle:
  O pazïenza, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
  Di grado in grado scendere e girarsi;
  Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermârsi,
  E fêro un grido di sì alto suono,
  Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

A questo mi limitarono le sue parole, per la qual
sa lasciai la questione, e umilmente mi ristrinsi a
iedere a questo spirito chi egli fu.

Tra il lido del mar Tirreno e quello dell'Adriatico,
rgono non molto distanti dalla tua patria gli Appen-
ini tanto alti che sorpassano il luogo dove si generano
tuoni, e fanno un rialto gibboso che si chiama Catria,
otto il quale è un eremo consacrato al culto divino.

Così ricominciò la terza volta a parlare, e poi con-
inuando disse: In questo luogo mi mantenni così
ostante nel servizio di Dio che soltanto con cibi con-
iti d'olio passavo senza sentirne noia l'estate e l'in-
erno, contento di una vita contemplativa. Quel chio-
tro soleva dare a questi cieli molte anime; ma ora è
osì vuoto d'opere buone, che presto si farà palese al
ondo per quello che è.

In quel luogo io Pier Damiano dimorai; l'altro
ietro peccatore abitò il monastero di santa Maria
l lido Adriatico. Poco mi restava da vivere quando
i richiesto e indotto ad accettare quel cappello che
una testa all'altra passa di male in peggio. (1)

Andarono san Pietro e san Paolo entrambi spa-
ti e scalzi mendicando e accettando qualunque cibo;
a i moderni pastori vogliono chi dia loro di braccio
chi li meni in bussola tanto son gravi, e chi regga
ro lo strascico. I manti loro son tanto ampi che ser-
no anche alle lor cavalcature, sì che due bestie
nno sotto una medesima pelle. O infinita pazienza
vina che tanto sopporti!

A quest'ultime parole vidi più spiriti luminosi
endere di gradino in gradino della scala, e aggirarsi
farsi ad ogni giro più belli. Vennero e si fermarono
torno all'anima di Pier Damiano, e tutti alzarono
grido così grande, che qui sulla terra non è stre-
to a cui rassomigliarlo. Nè intesi quel che dicessero
nto quel grido mi stordì.

---

(1) San Pier Damiano di Ravenna entrò nel monastero dei Camaldolensi di
ta Croce di fonte Avellana; scrisse contro l'ambizione e la dissolutezza dei
ti, e nel 1057 fu fatto cardinale e vescovo d'Ostia. Nel tempo che fu eremita
avasi chiamare *Pietro peccatore*, e tal soprannome fu assunto dipoi anche da un
r dagli Onesti, fondatore del monastero di santa Maria del Porto sull'Adriatico.

## CANTO VENTESIMOSECONDO.

*Di Benedetto la celeste vita*
*Chiusa in sua luce narra come al pio*
*Culto già trasse assai gente smarrita.*
*A lui palesa Dante il suo desio*
*Di lui veder fuor de' suoi raggi belli,*
*Ei gliel promette più d'appresso a Dio.*
*Intanto sale agli eterni Gemelli.*

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Sùbito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;
Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardi, ma che al parer di colui
Che, desïando o temendo, l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, l'aspetto ridui.
Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule che insieme
Più s'abbellivan con mutüi rai.
Io stava come quei che in sè ripreme
La punta del disio, e non s'attenta
Di domandar; sì del troppo si teme.
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fèssi,
Per far di sè la voglia mia contenta.

## CANTO VENTESIMOSECONDO.

*san Benedetto al poeta e gli accenna alcuni compa-
ti. Poi Dante ascende al regno dei Gemelli donde
uarda i sottostanti pianeti.*

ppresso dallo stupore, mi rivolsi alla mia guida
pargolo che ricorre sempre a colei nella quale
ıfida. E quella, come una madre soccorre sùbito
lio pallido ed anelante con la sua voce che suol
rtarlo, mi disse: Non sai tu che sei in cielo, che
o è tutto santo, e che ciò che vi si opera pro-
dal buon zelo? Ora tu puoi pensare come il soave
di quegli spiriti e il mio sorriso ti avrebbero
fuori di te, poichè ti ha tanto commosso il
che hai udito or ora. E se tu avessi inteso ciò
n esso si pregò, ti sarebbe già nota la vendetta
o la quale vedrai prima che tu muoia. La spada
o non ferisce nè troppo presto nè troppo tardi
hè al parere di colui che la desidera per altrui
eme per sè stesso. Ma ormai volgiti verso gli al-
erciocchè tu vedrai molti spiriti illustri, se com'io
o tu guardi dalla lor parte.

ome a lei piacque, volsi gli occhi e vidi un gran
ro di globetti luminosi che si facevano ancor
belli irraggiandosi reciprocamente l'uno con
.

stava come quegli che reprime in sè l'acuto
lo del desiderio e non s'attenta a domandare,
egli teme d'esser molesto, quando la maggiore
più risplendente di quelle perle celesti si fece
i per sodisfare con le sue parole il mio desi-

Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.
E tanta grazia sopra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romualdo,
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
Fermaro i piedi, e tennero 'l cor saldo.
Ed io a lui: L' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come 'l sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego: e tu, padre, m' accerta,
S' io posso prender tanta grazia ch' io
Ti veggia con imagine scoverta.
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disïanza: in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era;
Perchè non è in luogo, e non s' impola,
E nostra scala fino ad essa varca;
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il patrïarca
Giacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca.

Poscia udii dire dentro a lei: Se tu vedessi come
o io la carità che arde in noi, tu avresti già mani-
ato i tuoi desideri. Ma affinchè indugiando ad espri-
ti tu non ritardi di giungere all'alta mèta del tuo
ggio, risponderò al pensiero che tu ti riguardi di
sare.

Quel monte sul pendio del quale è posto il castello
assino, fu già frequentato sulla cima da gente che
va la mente forviata e il cuore mal disposto. Ed
ono quegli che per il primo vi portò il nome di
i che ci dètte il Vangelo il quale tanto inalza la
te dell'uomo. E tanta grazia divina rifulse su me
io tolsi i paesi circostanti al culto dei falsi dèi
aveva sedotto il mondo. (1)

Questi altri spiriti fiammeggianti furono tutti uo-
i che vissero vita contemplativa, accesi di quella
tà che genera pensieri ed opere sante. Son qui
ario e Romualdo; (2) e qui sono i miei frati che si
tennero fermi dentro al chiostro non solo col
o ma eziandio con l'anima.

Ed io a lui: L'affetto che dimostri parlando meco
morevole aspetto che scorgo e noto nei vostri
ndori, mi ha aumentata la fiducia che nutro per
come fa il sole alla rosa quando ella dilata per
nto può tutte le sue foglie. Perciò ti prego, e tu,
re, m'accerta se posso meritar di ricevere tanta
ia ch'io ti possa vedere non velato da cotesto
ndore. Ond'egli: Fratello, il tuo sublime desiderio
empierà su nell'ultimo cielo ove si adempiono
i voti degli altri e i miei. Lassù ogni desiderio è
etto, maturo e completo. In quella sola sfera le
parti non si muovon mai, perchè essa non è con-
ta da alcun luogo, nè ha poli sui quali giri, e la
ra scala salendo fino ad esse la sua sommità ti
ge allo sguardo. Il patriarca Giacobbe vide sten-
la sua cima fin lassù quando gli apparve così

È questi che parla san Benedetto nato a Norcia nel 480. Convertì al cri-
simo gli abitanti di Monte Cassino in Terra di Lavoro, dove accorrevano
atri in un tempio sacro ad Apollo e a Diana. Ivi fondò un monastero
ttora sussiste, e quei templi pagani commutò in chiese.

San Macario fu autore di un libro di discipline monastiche; san Romualdo
l'ordine camaldolense.

Ma per salirla mo nessun diparte
  Da terra i piedi; e la regola mia
  Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura che soleano esser badia,
  Fatte sono spelonche; e le cocolle
  Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
  Contro 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
  Che fa il core de' monaci sì folle.
Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
  È della gente che per Dio dimanda,
  Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda
  Che giù non basta buon cominciamento
  Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senz'argento,
  Ed io con orazione e con digiuno,
  E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
  Poscia riguardi là dov'è trascorso,
  Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente 'l Giordan volger retrorso
  Più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
  Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse: ed indi si ricolse
  Al suo collegio e 'l collegio si strinse;
  Poi, come turbo, in su tutto s'avvolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
  Con un sol cenno su per quella scala,
  Sì sua virtù la mia natura vinse.
Nè mai quaggiù dove si monta e cala
  Naturalmente, fu sì ratto moto,
  Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
S'io torni mai, lettore, a quel devoto
  Trïonfo, per lo quale io piango spesso
  Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
  Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
  Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O glorïose stelle, o lume pregno
  Di gran virtù, dal quale io riconosco
  Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno,

d'angeli. (1) Ma per salirla nessuno adesso stacca
da terra, e la mia regola è rimasta laggiù sol-
per consumare inutilmente la carta e trascri-

mura che solevano esser monasteri, oggi sono
te spelonche, e le cocolle sacca ripiene di cat-
ina. Ma una gravosa usura non giunge a di-
e tanto a Dio, quanto quegli averi che così
ono il cuore dei monaci. Poichè tutto ciò che
Chiesa dalle sue entrate appartiene alla gente
iede l'elemosina per amore di Dio, non già
nti, o ad altre persone peggiori. La carne dei
è tanto pieghevole verso il male, che giù in
l buon principio d'una istituzione non dura
tempo quanto ne passa fra il nascer d'una
e il suo produrre la ghianda.
Pietro fondò la Chiesa senz'oro e senza ar-
io il mio convento con orazione e con digiuno,
'rancesco il suo con l'umiltà e la povertà. E
onsideri il principio di ciascuno e poscia ri-
ove si è giunti, tu vedrai che il buono è di-
cattivo. Veramente fu più mirabile a vedere
lano volgere indietro il suo corso e il mare
quando Dio così volle, di quello che sarebbe
e in questa cosa il soccorso del cielo.
mi disse; indi si riunì alla sua compagnia,
ime si strinsero fra loro; poi roteando come
si levarono tutte in aria.
dolce donna mi spinse dietro a loro su per la
on un sol cenno, da tanto che la sua virtù
a gravità del mio corpo. Nè mai quaggiù dove
si scende naturalmente, fu un movimento così
che si potesse agguagliare al mio.
l, o lettore, possa io ritornare a quel divoto e
nte regno per acquistare il quale piango spesso
peccati e mi percuoto il petto, come t'assicuro
n avresti in tanto poco spazio di tempo messo
o il dito nel fuoco in quanto vidi il segno che
uello del Toro (2) e fui dentro ad esso.

*esi*, XXVIII, 12.
è la costellazione dei Gemelli

Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
  Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
  Quand' io senti' da prima l' aer tósco:
E poi quando mi fu grazia largita
  D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
  La vostra regïon mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
  L' anima mia, per acquistar virtute
  Al passo forte che a sè la tira.
Tu se' sì presso all' ultima salute,
  Cominciò Beatrice, che tu dèi
  Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' inlei,
  Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
  Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che il tuo cor, quantunque può, giocondo
  S' appresenti alla turba trïonfante
  Che lieta vien per questo etere tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
  Le sette spere, e vidi questo globo
  Tal ch' io sorrisi del suo vil sembiante.
E quel consiglio per miglior approbo,
  Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
  Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
  Senza quell' ombra che mi fu cagione
  Perchè già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperïone,
  Quivi sostenni; e vidi com' si muove
  Circa e vicino a lui Maia e Dïone.
Quindi m' apparve il temperar di Giove
  Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
  Il varïar che fanno di lor dove.
E tutti e sette mi si dimostraro
  Quanto son grandi, e quanto son veloci,
  E come sono in distante riparo.
L' aiuola che ci fa tanto feroci,
  Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
  Tutta m' apparve da' colli alle foci;
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

O gloriose stelle, o luce impressa d'una gran virtù, da cui riconosco aver ricevuto l'ingegno che, quale ei si sia, è in me, con voi nasceva e si ascondeva colui che è padre d'ogni vita mortale, (1) allorchè per la prima volta respirai l'aere toscano; e poi quando la grazia di entrare nell'alta sfera in cui vi avvolgete mi fu largita, ebbi in sorte di passare appunto per il luogo dove state voi. A voi ora sospira divotamente l'anima mia per acquistar quella virtù che occorre a varcare il passo forte il quale mi attira a sè.

Tu sei così vicino all'ultima salute, cominciò a dire Beatrice, che la tua vista dev'esser chiara ed acuta. E però, prima che maggiormente tu entri in lei, rimira in giù e vedi quanto mondo ti ho già fatto restar sotto i piedi; sicchè il tuo cuore si presenti quanto più può giocondo alla turba trionfante che vien lieta per questa sfera celeste.

Io rivolsi il viso su tutte quante le sette sfere e vidi questa nostra terra sì piccola ch'io risi della sua meschina apparenza. E approvo per migliore quel consiglio che la tiene in minor conto; e si può veramente chiamar probo colui che rivolge i suoi pensieri altrove. Vidi la luna senza quelle macchie che mi furono cagione ch'io la credessi dove più rara e dove più densa. Quivi sostenni la tua vista, o sole; e vidi come intorno e vicino a lui si muovon Mercurio e Venere.

Di qui m'apparve il muoversi di Giove fra il padre e il figlio, (2) e di qui mi fu chiara la cagione delle loro mutazioni di luogo. E tutti e sette mi si dimostrarono quanto son grandi e quanto son veloci e come sono a conveniente distanza fra loro. Quel piccolo spazio terrestre che ci fa tanto feroci, mentre io era vòlto in giro con gli eterni Gemelli, m'apparve tutto dai monti ai mari; poi rivolsi i miei occhi agli occhi belli di Beatrice.

---

(1) Colui che è padre d'ogni vita mortale: intendi il sole; poichè, secondo Aristotile, *sol et homo generant hominem*. Si ricordi che Dante nacque di maggio, nel qual mese il sole è nei Gemelli.
(2) Fra Saturno e Marte.

## CANTO VENTESIMOTERZO.

*Vede la sapienza e la possanza*
*Ch' apre le strade fra 'l cielo e la terra,*
*In un fulgor che tutti gli altri avanza,*
*E quella rosa mistica che guerra*
*Fe' col suo parto al più empio nemico,*
*Sicchè l' uscio del ciel ne si disserra,*
*Poichè pagato fu il peccato antico.*

Come l' augello, intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desïati,
E per trovar lo cibo onde li pasca
In che i gravi labor gli sono grati,
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta invêr la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta;
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi qual è quei che disïando
Altro vorria, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender, dico, e del vedere,
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trïonfo di Cristo; e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto
Quale ne' plenilunii sereni
Trivïa ride tra le ninfe eterne
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un sol che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:

## CANTO VENTESIMOTERZO.

*Scendono trionfanti Gesù Cristo e Maria Vergine circondati da un numero infinito di beati. L'arcangelo Gabriele incorona la divina Madre, e poscia risalgono all'empireo.*

Come l'augello che nella notte la quale ci nasconde le cose, avendo riposato tra l'amate fronde presso al nido de' suoi cari pulcini previene il giorno appena che nasca l'alba, inoltrandosi in cima de' rami, e guardando fiso con ardente affetto attende il sole per vedere gli aspetti desiati de' figli e per trovare il cibo onde pascerli, nella qual ricerca gli sono gradevoli le più gravi fatiche; così la donna mia si stava ritta verso la parte del cielo dove il sole pare andar più lento; sicchè vedendola sospesa e desiderosa, mi feci qual suol farsi colui che vorrebbe avere altro di quel che ha, e si appaga nella speranza d'ottenerlo. Ma poco corse fra un tempo e l'altro, cioè da attendere al vedere il cielo sempre più rischiararsi.

E Beatrice disse: Ecco la moltitudine de' beati saliti al cielo pel trionfo di Cristo, ed ecco il frutto raccolto dal tuo viaggio per queste sfere. Mi sembrò che il suo viso ardesse, ed aveva gli occhi sì pieni di letizia che conviene ch'io passi senza scriverlo.

Come nei pleniluni sereni la luna ride fra le stelle onde si abbella l'immensità del cielo, io vidi sopra migliaia d'anime splendenti un sole che le accendeva tutte quante come il nostro sole accende le stelle che

E per la viva luce trasparea
  La lucente sustanzia tanto chiara,
  Che lo mio viso non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara!
  Ella mi disse: Quel che ti sopranza
  È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapïenza e la possanza
  Ch' aprì la strada tra 'l cielo e la terra,
  Onde fu già sì lunga disïanza.
Come fuoco di nube si disserra,
  Per dilatarsi sì che non vi cape,
  E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
  Fatta più grande, di sè stessa uscío;
  E che si fêsse rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
  Tu hai vedute cose che possente
  Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
  Di visïone oblita, e che s' ingegna
  Indarno di ridurlasi alla mente;
Quand' io udi' questa profferta, degna
  Di tanto grado, che mai non si stingue
  Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
  Che Polinnia con le suore fêro
  Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
  Non si verria cantando 'l santo riso,
  E quanto 'l santo aspetto facea mero.
E così figurando 'l Paradiso,
  Convien saltar lo sacrato poema,
  Come uom che trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tèma,
  E l' omero mortal che se ne carca,
  Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è pileggio da piccola barca
  Quel che fendendo va l' ardita prora,
  Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora
  Che tu non ti rivolgi al bel giardino
  Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?

sono sopra di noi; e per la viva luce diffusa dalle anime traspariva la umanità santissima di Cristo tanto chiara che la mia vista non poteva sopportarla. Esclamai: O Beatrice, dolce e cara mia guida!

Ella mi disse: Quella che ti abbaglia è virtù da cui nulla può ripararsi. Ivi è la sapienza e la potenza che aprirono la strada tra il cielo e la terra, della quale fu già sì lungo desiderio.

Come fuoco che si sprigiona da una nuvola perchè per il suo dilatarsi non può più esservi contenuto, e contro sua natura discende, così la mia mente fra quelle celesti delizie divenuta maggiore uscì fuori di sè, e non sa ricordarsi che cosa allora diventasse.

Apri gli occhi e guarda bene quale io mi sia: tu hai veduto cose dopo le quali omai il tuo sguardo può sostenere il mio sorriso.

Io era come colui che ha qualche reminiscenza dell'obliata visione e che invano s'ingegna di richiamarla alla memoria, quando udii questa offerta meritevole di tanta gratitudine che non si cancellerà mai dalla memoria.

Se ora quelle lingue che Polinnia e le muse sue sorelle fecero col loro dolcissimo latte più feconde, parlassero tutte insieme per aiutarmi a cantare il santo riso di Beatrice e quanto ella facevasi splendente nel santo aspetto, non perverrebbero alla millesima parte del vero. E stando così le cose, descrivendo il Paradiso m'è forza passare pel sacro poema come uomo che si trova attraversata la strada. Ma chi considerasse il grave e difficile tema non rimprovererebbe il debole ingegno che se ne carica se trema sotto il peso. Non è tratto di mare da fare con piccola barca quello che l'intrepida prora va solcando, nè da nocchiero che scansi la fatica.

Perchè mai la faccia mia t'innamora talmente che non ti volgi di nuovo al vago coro de'beati che s'adorna

Quivi è la rosa, in che 'l verbo divino
  Carne si fece; e quivi son li gigli,
  Al cui odor si prese 'l buon cammino.
Così Beatrice. Ed io che a' suoi consigli
  Tutto era pronto, ancora mi rendei
  Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di sol che puro mei
  Per fratta nube, già prato di fiori
  Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
  Fulgorati di su da raggi ardenti,
  Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì l' imprenti,
  Su t' esaltasti per largirmi loco
  Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
  E mane e sera, tutto mi ristrinse
  L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E com' ambo le luci mi dipinse
  Il quale e 'l quanto della viva stella
  Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Per entro 'l cielo scese una facella
  Formata in cerchio a guisa di corona,
  E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
  Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
  Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira
  Onde si coronava il bel zaffiro,
  Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico che giro
  L' alta letizia che spira del ventre
  Che fu albergo del nostro desiro:
E girerommi, donna del ciel, mentre
  Che seguirai tuo figlio, e farai dia
  Più la spera suprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodia
  Si sigillava, e tutti gli altri lumi
  Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
  Del mondo che più ferve e più s' avviva,
  Nell' alito di Dio e ne' costumi,

dei raggi che vi spande Cristo? Quivi è Maria Vergine nella quale prese carne umana il Figliuolo di Dio, e quivi son gli apostoli dietro a' cui buoni esempi si prese da molti la via della salute. Così mi parlò Beatrice, ed io che ero tutto pronto a seguire i suoi consigli, tornai novamente ad affaticare la mia debole vista.

Come quando i miei occhi, stando io all'ombra, videro talvolta un prato di fiori illuminato da qualche raggio di sole che trapassi schietto per una nuvola squarciata, così vidi molte schiere splendenti di beati irradiati disopra da ardenti raggi, senza vedere chi illuminavali.

O Cristo che così li segni del tuo lume, tu ti sollevasti in alto perchè gli occhi miei, che te presente non lo potevano, mirassero quel che era lì.

Il nome del mistico fiore (1) che io sempre invoco mattina e sera raccolse tutta la mia attenzione a rimirare la maggiore di quelle luci. E tostochè a' miei sguardi si dipinsero lo splendore e la grandezza della viva stella che lassù vince tutti i beati come quaggiù li vinse colla virtù, scese per entro il cielo una fiaccola che volgendosi in giro formò un cerchio a guisa di corona e le cinse la testa. Qualunque melodia più dolce suoni quaggiù e a sè tragga l'animo nostro, posta al paragone della celeste melodia onde si coronava quella preziosa gioia la quale abbella l'empireo, parrebbe il tonare d'una nube squarciata.

Io sono angelo pieno d'amore, e m'aggiro diffondendo l'alta letizia che spira il tuo ventre che fu albergo del desiderato Redentore, e m'aggirerò, o signora del cielo, mentre starai appresso al tuo figlio e dimorandovi farai più splendente il cielo empireo. (2)

Così terminava la melodia cantata intorno intorno, e tutti gli altri luminosi spiriti facevano echeggiare il nome di Maria.

Il nono cielo che essendo più vicino all'empireo più s'accende d'amore e di luce nello spirare di Dio

---

(1) Di Maria Vergine.

(2 Nella fiaccola è significato l'arcangelo Gabriele da cui partesi questo canto.

Avea sopra di noi l'interna riva
  Tanto distante che la sua parvenza
  Là dov' i' era, ancor non m'appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
  Di seguitar la coronata fiamma
  Che si levò appresso a sua semenza.
E come fantolin che invêr la mamma
  Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
  Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
  Con la sua cima, sì che l'alto affetto
  Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
  *Regina cœli* cantando sì dolce,
  Che mai da me non si partì 'l diletto
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
  In quell'arche ricchissime che fôro
  A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
  Che s'acquistò piangendo nell'esilio
  Di Babilonia ove si lasciò l'oro.
Quivi trïonfa sotto l'alto filio
  Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
  E con l'antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

## CANTO VENTESIMOQUARTO.

*Lo buon pastor cui del cristiano gregge*
  *Cristo il governo già da prima diede,*
  *E l'alte chiave e la divina legge,*
*Fattosi innanzi allo poeta chiede*
  *Per farne con esame sperienza,*
  *Quai sieno i fondamenti di sua fede*
*Ei gli risponde, e vera è sua credenza.*

O sodalizio eletto alla gran cena
  Del benedetto agnello il qual vi ciba
  Sì che la vostra voglia è sempre piena;

e nelle sue perfezioni, aveva il suo confine interno tanto distante da noi che colà dove io stava non mi era dato ancora di scorgerlo. Però gli occhi miei non poterono seguitare lo splendore di Maria che si levò in alto dietro il divin figlio. E come un bambino il quale dopo di aver preso il latte tende le braccia verso la mamma per quell'ardente affetto che si manifesta fin negli atti esteriori, ciascuno di quei chiari spiriti si protese colla sua fiamma verso Maria, così che io conobbi il grandissimo amore che le portavano. Indi rimasero lì dinanzi a me cantando sì soavemente: *Regina cœli*, che mai ne ho poi dimenticato il diletto.

Oh, quanta copia di beatitudine si contiene in quelle ricchissime anime le quali furono in terra seminatrici di opere buone! In Paradiso si gode e si vive di quel tesoro che da esse fu acquistato col pianto in questo mortale esilio ove rinunziarono alle terrene ricchezze. E qui, sotto il divin figlio, trionfa della sua vittoria con i beati del vecchio e del nuovo testamento colui che tien le chiavi della gloria celeste. (1)

## CANTO VENTESIMOQUARTO.

*Pregato da Beatrice, parla san Pietro al poeta e lo interroga intorno alla fede. Dante risponde e la definisce secondo san Paolo, e l'apostolo lo recinge tre volte del suo splendore.*

O consorzio beato eletto alla gran cena dell'agnello benedetto il quale vi ciba in modo che non vi resta niente da desiderare, poichè per grazia di Dio

(1) San Pietro.

Se per grazia di Dio questi preliba
  Di quel che cade dalla vostra mensa,
  Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
  E roratelo alquanto. Voi bevete
  Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice. E quelle anime liete
  Si fêro spere sopra fissi poli
  Fiammando forte, a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli
  Si giran sì che 'l primo a chi pon mente
  Quïeto pare, e l'ultimo che voli;
Così quelle carole, differente-
  mente danzando, dalla sua ricchezza
  Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza,
  Vid'io uscire un fuoco sì felice,
  Che nullo vi lasciò di più chiarezza.
E tre fïate intorno di Beatrice
  Si volse con un canto tanto divo,
  Che la mia fantasia nol mi ridice.
Però salta la penna, e non lo scrivo;
  Chè l'immaginar nostro a cotal pieghe,
  Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe,
  Devota per lo tuo ardente affetto,
  Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia fermato, il fuoco benedetto
  Alla mia donna dirizzò lo spiro
  Che favellò così, com'io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro
  A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
  Ch'ei portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi o gravi,
  Come ti piace, intorno della fede,
  Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene e bene spera e crede,
  Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
  Ov'ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
  Per la verace fede, a glorïarla
  Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.

esti preliba di ciò che sovrabbonda dalla vostra
ensa prima che la morte gliene prescriva il tempo,
nete mente alla sua immensa bramosia e irrora-
lo alcun poco di rugiada celeste: voi bevete sempre
divino fonte donde proviene ciò che egli ha desi-
rio di conoscere.
Così disse Beatrice; e quelle anime beate si aggi-
rono come sfere su perni fissi fiammando vivamente
guisa di comete. E come le ruote nel congegno de-
oriuoli girano in tal modo che a chi le vede la
ima par che stia ferma e l'ultima par che voli, così
elle beate ghirlande differentemente danzando, dal
maggiore o minor fiammeggiare mi si facevan co-
scere più veloci o più lente.

Da quella fra esse che notai di maggior bellezza
di uscire uno spirito tanto luminoso e risplendente,
e là d'onde uscì nessun altro restò di simile chia-
re. E girò tre volte intorno a Beatrice con un canto
sì divino che la fantasia non sa ridirmelo. Però la
la penna passa oltre, poichè il nostro immaginare
nchè il nostro parlare non avrebbero assai vivaci
lori da rappresentare un simile quadro.
O nostra santa sorella, che per il tuo ardente af-
tto ne preghi così divotamente, io mi distacco, per
mpiacerti, dalla bella corona ov'io stavo.
Così com'io ho detto, quel benedetto splendore, po-
ia che si fu fermato, drizzò la voce alla mia donna.
ella rispose: O luce eterna del grand'uomo cui
stro Signore lasciò le chiavi di questo luogo beato
quali egli portò in terra, esamina costui intorno
punti facili o difficili della fede in virtù della quale
camminavi su per il mare. (1) Se egli ama e spera
crede rettamente a te non è occulto, poichè hai la
sta rivolta a Dio, in cui ogni cosa si vede espressa;
a dacchè questo regno si è acquistato molti citta-
ini per mezzo della verace fede, è conveniente che
glorificarla avvenga a costui l'occasione di parlarne.

(1) Cioè per il mare di Tiberiade. San Matteo, XIV.

Sì come il baccellier s'arma, e non parla
  Fin che 'l maestro la question propone,
  Per aiutarla, non per terminarla;
Così m'armava io d'ogni ragione,
  Mentre ch'ella dicea, per esser presto
  A tal querente ed a tal professione.
Dì', buon cristiano, fàtti manifesto:
  Fede che è? Ond'io levai la fronte
  In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice; ed ella pronte
  Sembianze femmi, perchè io spandessi
  L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
  Comincia' io, dall'alto primipilo,
  Faccia li miei concetti essere espressi.
E seguitai: Come il verace stilo
  Ne scrisse, padre, del tuo caro frate
  Che teco mise Roma nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
  Ed argomento delle non parventi:
  E questo pare a me sua quiditate.
Allora udi': Dirittamente senti,
  Se bene intendi perchè la ripose
  Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose
  Che mi largiscon qui la lor parvenza,
  Agli occhi di laggiù son sì nascose
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
  Sovra la qual si fonda l'alta spene;
  E però di sustanzia prende intenza.
E da questa credenza ci conviene
  Sillogizzar, senza aver altra vista,
  Però ch'intenza d'argomento tiene.
Allora udi': Se quantunque s'acquista
  Giù per dottrina fosse così inteso,
  Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso;
  Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
  D'esta moneta già la lega e 'l peso;
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
  Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda
  Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.

me il baccelliere si arma di argomenti e non
fintanto che il maestro non propone la que-
per sostenerla e non per definirla, così io mi
o d'ogni ragione mentre che ella parlava, per
pronto a rispondere a tale interrogatore e a
al professione.
i', buon cristiano, palesa che cosa sia la fede. Ed
ai la faccia verso quello splendore d'onde usci-
queste parole. Poi mi volsi a Beatrice, ed ella
ni prontamente cenno, acciocchè io manifestassi
ei sentimenti.
La divina grazia che mi concede di potermi con-
are davanti al primo duce della Chiesa, mi conceda
esi di esprimermi chiaramente.
E seguitai: O padre, come ne scrisse la penna ve-
a di san Paolo tuo fratello che teco mise Roma
diritto sentiero, la fede è la sostanza delle cose
ate e l'argomento delle cose invisibili: questa mi
la sua definizione.

Allora udii rispondere: Tu pensi rettamente se in-
i bene, perchè egli ripose la fede fra le sostanze
i fra gli argomenti. Ed io proseguii: Le cose pro-
e che qui mi si fanno manifeste sono così nasco-
agli occhi de' mortali che la loro esistenza non
ltro fondamento che la sola fede sopra la quale
asi la nostra grande speranza, e perciò acquista
e di sostanza. E da essa fede ci conviene dedurre
nostro raziocinio, senza occuparsi d'altro argo-
to perciocchè ella prende pure il carattere d'ar-
ento.
Qui mi fu detto: Se tutto quanto s'apprende in
a per via di dottrina fosse così bene inteso come
ai inteso le parole di san Paolo, non avrebbe più
o l'acutezza de' sofisti, poichè nessuno si lasce-
be più trarre in inganno.
Così parlò quello spirito luminoso, indi soggiunse:
ai bene è stata esaminata la lega e il peso di que-
moneta; ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. Ed
Sì, l'ho così lucida e così intatta che nulla ormai
tiene in dubbio *intorno* ad essa.

Appresso uscì della luce profonda
  Che lì splendeva: Questa cara gioia,
  Sopra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
  Dello Spirito santo, ch'è diffusa
  In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
È sillogismo che la mi ha conchiusa
  Acutamente sì che in verso d'ella
  Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udi' poi: L'antica e la novella
  Proposizione che sì ti conchiude,
  Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che 'l ver mi dischiude
  Son l'opere seguite, a che natura
  Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura
  Che quell'opere fosser? quel medesmo
  Che vuol provarsi? non altri il ti giura?
Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
  Diss'io, senza miracoli, quest'uno
  È tal che gli altri non sono 'l centesmo;
Chè tu entrasti povero e digiuno
  In campo a seminar la buona pianta
  Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta corte santa
  Risonò per le spere un: Dio lodiamo,
  Nella melòde che lassù si canta.
E quel baron che sì di ramo in ramo,
  Esaminando, già tratto m'avea,
  Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia che donnea
  Con la tua mente, la bocca t'aperse
  Insino a qui, com'aprir si dovea;
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse;
  Ma or conviene esprimer quel che credi,
  Ed onde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre, o spirito che vedi
  Ciò che credesti sì che tu vincesti
  Vêr lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia'io, tu vuoi ch'io manifesti
  La forma qui del pronto creder mio,
  Ed anche la cagion di lui chiedesti.

Dipoi dall'interno dello spirito che lì risplendeva uscì quest'altra domanda: D'onde ti venne questa cara gioia sopra la quale si fonda ogni virtù? Ed io risposi: L'abbondante pioggia dello Spirito santo che è sparsa sulle carte del vecchio e del nuovo testamento è tal sillogismo che mi ha dimostrato la verità della fede così acutamente che ogni altra dimostrazione mi pare inefficace in confronto di quella.

Egli disse: Perchè reputi tu parole divine quelle del vecchio e del nuovo testamento che così ti convincono? Ed io: La prova che mi manifesta il vero sono i miracoli avvenuti per compiere i quali la natura non scaldò mai ferro nè battè incudine.

Mi fu risposto: Dimmi, chi ti assicura che quei miracoli avvenissero veramente? Te lo assicura soltanto l'autorità del testamento che pure vuol esser provato? Non altri te lo attesta?

Se il mondo, diss'io, si è convertito al cristianesimo senza miracoli, questo solo ne è uno così grande che tutti gli altri non valgono la centesima parte di lui. Poichè tu imprendesti povero e famelico a seminar la buona pianta della fede che fu già vite ed ora è fatta pruno.

Finite queste parole, l'alta corte celeste risonò per le sfere il canto del *Te Deum* con la dolce melodia che si ode lassù. E quell'illustre santo che esaminandomi mi aveva in tal modo condotto di ramo in ramo che omai ci avvicinavamo al termine, ricominciò a parlar così: La grazia divina che amoreggia con la tua mente ti aprì sin qui la bocca come si conveniva, cosicchè approvo le parole da lei proferite; ma ora è duopo che tu esprima ciò che tu credi e da quale autorità fosti indotto a credere.

O santo padre, incominciai a dire, o spirito che ora vedi ciò che una volta credesti sì fermamente che allorquando tu corresti verso il sepolcro di Cristo ti fu dato di giungervi prima di chi era più giovane di te, (1) tu vuoi che qui manifesti la forma delle cose che io credo ed anche la cagione per cui le credo. Ed

(1) San Giovanni, XX, 3 e seguenti.

Ed io rispondo: Credo in uno Dio
  Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove
  Non moto, con amore e con disio.
Ed a tal creder non ho io pur prove
  Fisiche e metafisiche; ma dàlmi
  Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti e per salmi,
  Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
  Poi che l'ardente Spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne; e queste
  Credo una essenzia sì una e sì trina,
  Che soffera congiunto *sono* ed *este*.
Della profonda congiunzion divina
  Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
  Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è 'l principio, quest'è la favilla
  Che si dilata in fiamma poi vivace,
  E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor ch'ascolta quel che i piace,
  Da indi abbraccia 'l servo, gratulando
  Per la novella, tosto ch'ei si tace;
Così, benedicendomi cantando,
  Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
  L'apostolico lume, al cui comando
Io aveva detto; sì nel dir gli piacqui.

## CANTO VENTESIMOQUINTO.

*Quegli per cui Galizia ancor s'onora,*
  *Ed or è lume nella pura stanza*
  *Fra quei che un solo oggetto si innamora,*
*Chiede tre cose intorno alla speranza.*
  *Una Beatrice, due ne scioglie Dante;*
  *Giovanni evangelista indi s'avanza*
*Fra l'altre due facelle eterne e sante.*

Se mai continga che 'l poema sacro
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Sì che m'ha fatto per molt'anni macro,

Io rispondo: Credo in un Dio solo ed eterno che stando immobile muove tutto il cielo infondendogli amore e desiderio di sè. E a tal credenza non ho prove fisiche nè metafisiche, ma me lo dà a credere la verità che di qui si manifesta sulla terra per mezzo di Mosè, dei profeti, dei salmi, dell'evangelio e per mezzo di voi apostoli che scriveste dopo che lo Spirito santo v' illuminò. E credo in tre persone eterne le quali io ritengo talmente essenza una e trina, da poter dire egualmente di lei *è* e *sono*. La dottrina evangelica in più luoghi m' imprime la mente della profonda congiunzione dell'unità e della trinità della quale adesso io parlo. È dessa il principio e la favilla che poi si dilata in fiamma vivace e scintilla in me come stella nel cielo.

Come il signore che ascolta una grata novella e quindi rallegrandosi abbraccia il servo tosto che si tace, così appena che mi tacqui, quell'apostolico lume al cui comando io aveva parlato, tanto gli piacque il mio dire, che benedicendomi e cantando mi girò intorno tre volte.

## CANTO VENTESIMOQUINTO.

*San Giacomo interroga Dante intorno alla speranza; poscia gli mostra san Giovanni evangelista che del suo splendore abbaglia il poeta.*

Se avverrà mai che questo sacro poema al quale han dato aiuto il cielo e la terra, cosicchè mi ha fatto per più anni divenir *magro*, pieghi gli animi crudeli

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
  Del bello ovile ov' io dormii agnello
  Nimico a lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò 'l cappello;
Perocchè nella fede che fa conte
  L'anime a Dio, quivi entra' io; e poi
  Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
  Di quella schiera ond' uscì la primizia
  Che lasciò Cristo de' vicarii suoi.
E la mia donna piena di letizia
  Mi disse: Mira, mira: ecco 'l barone
  Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
  Presso al compagno, l'uno all' altro pande,
  Girando e mormorando, l'affezione;
Così vid' io l'un dall' altro grande
  Principe glorïoso essere accolto,
  Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
  Tacito *coram me* ciascun s'affisse
  Ignito sì che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
  Inclita vita, per cui la larghezza
  Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in quest' altezza:
  Tu sai che tante volte la figuri,
  Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t'assicuri;
  Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo
  Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto dal fuoco secondo
  Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti
  Che l'incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t'affronti
  Lo nostro imperadore, anzi la morte,
  Nell' aula più segreta co' suoi conti,
Sì che, veduto 'l ver di questa corte,
  La speme che laggiù bene innamora,
  In te ed in altrui di ciò conforte;

serrano fuori del bell'ovile ov'io abitai agnello
ai lupi che lo infestano, vi ritornerò poeta
ra voce e con altro pelo, e sul fonte del mio
no prenderò la corona d'alloro; (1) perocchè
rai nella fede che fa l'anime familiari a Dio,
quale Pietro, come ho già detto, mi si aggirò
al capo.
oi da quella schiera dalla quale era uscito il
le' vicari di Cristo, si mosse verso noi un altro
la mia donna piena di allegrezza mi disse:
guarda, ecco quel grande per divozione al
i visita laggiù Galizia. (2)
modo che quando un colombo viene a posarsi
il compagno, l'uno all'altro col'aggirarsi e
olare manifesta la propria affezione, così io
ei due gloriosi principi accogliersi l'un l'altro
Iddio della cui visione si pasce ogni beato.
chè ebbe termine il congratularsi, ciascuno si
lavanti a me silenzioso e talmente infocato che
va abbassare la faccia.
ra Beatrice sorridendo disse: O anima illustre
i descritta la liberalità della reggia del cielo, (3)
si oda il nome della speranza in quest'alto
tu sai che tante volte la rappresenti quante
ce a' suoi tre discepoli più chiara manifesta-
ella sua divinità. (4)
a la faccia e rassicùrati, perchè ogni occhio
che viene quassù dalla terra convien che si
al nostro splendore. Queste confortanti parole
ono dette da san Giacomo; ond'io alzai lo
verso i due apostoli che prima me li avean
bassare col troppo splendore.
chè Dio per sua misericordia vuole che in-
i morire ti trovi insieme colle anime più in-
lla più distinta stanza celestiale, affinchè co-
a la verità di questa corte, tu possa con ciò
are in te ed in altri la speranza dell'eterna

---

oeta allude all'esilio suo e alla speranza di ritornare in Firenze.
Giacomo di Compostella.
l'epistola detta cattolica I, 5, dello stesso san Giacomo.
elesse sempre san Pietro, san Giovanni e san Giacomo a testimoni
acoli, quasi volendo figurare in loro la fede, la carità e la speranza.

Di' quel ch' ell' è, come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguio 'l secondo lume ancora.
E quella pïa che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo.
Però gli è conceduto che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io; chè non gli saran forti,
Nè di iattanza; ed egli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch' egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nell' alta teodia
Dice, color che sanno 'l nome tuo;
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pìstola poi; sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia ripluo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Sùbito e spesso a guisa di baleno;
Indi spirò: L' amore ond' io avvampo
Ancor vêr la virtù che mi seguette
Fin alla palma ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te che ti dilette
Di lei; ed èmmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.

beatitudine che in terra ragionevolmente innamora gli uomini, dimmi che cos'è speranza, come se ne adorna l'anima tua; e dimmi da qual parte l'avesti.

Così mi parlò anche il secondo apostolo; e quella pietosa che mi aveva guidato lassù, prevenne la mia risposta dicendo: La Chiesa militante, come apparisce in Dio che illumina tutti noi, non ha alcun figliuolo fornito di maggiore speranza di costui, però gli è conceduto venire dalla schiavitù del mondo al Paradiso prima di aver terminato la vita mortale. Gli altri due punti su' quali l'hai interrogato non per sapere il suo sentimento, ma perchè egli possa raccontare quanto la speranza ti sia gradita, li lascerò a lui, perciocchè non gli saranno difficili nè avrà motivo di vanagloria. Risponda dunque egli stesso, e a ciò lo aiuti la grazia di Dio.

Come discepolo che pronto e volenteroso risponde al maestro in quello che sa, per mostrare il suo ingegno, io dissi: La speranza è una sicura aspettazione della eterna beatitudine prodotta dalla grazia divina e dai nostri meriti. Questa virtù mi viene da molti santi padri, ma prima me la infuse nell'anima colui che fu il massimo cantore delle lodi. (1) Nei suoi sublimi canti egli dice: Sperino in te coloro che conoscono il tuo nome. E qual cristiano v'è che non lo sappia? Tu poi me la stillasti di nuovo nel seno con la tua epistola, cosicchè ne sono pieno, e riverso in altrui questa celeste pioggia.

Mentre io così diceva, dentro quello spirito infocato tremolava a guisa di baleno una fiamma rapida e frequente; poscia parlò: L'amore di cui tuttora avvampo per la virtù che mi seguì fino al martirio e alla morte, mi obbliga di riparlare a te che ti compiaci di lei; e desidero che tu mi dica ciò che la speranza ti promette.

---

(1) Cioè il *re David*. *Salmi*, IX, 10.

Ed io: Le nuove e le scritture antiche
  Pongono 'l segno, ed esso lo m' addita.
  Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaia, che ciascuna vestita
  Nella sua terra fia di doppia vesta:
  E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
  Là dove tratta delle bianche stole,
  Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, appresso 'l fin d'este parole
  *Sperent in te*, di sopra noi s' udì:
  Al che risposer tutte le carole.
Poscia tra esse un lume si schiarì
  Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
  Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge e va ed entra in ballo
  Vergine lieta, sol per fare onore
  Alla novizia, non per alcun fallo;
Così vid' io lo schiarito splendore
  Venire a' due che si volgeano a ruota,
  Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota;
  E la mia donna in lui tenea l' aspetto,
  Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra 'l petto
  Del nostro Pellicano; e questi fue
  Di su la croce al grande ufficio eletto.
La donna mia così: nè però piue
  Mosser la vista sua da stare attenta
  Poscia, che prima, le parole sue.
Quale è colui ch' adocchia, e s' argomenta
  Di vedere ecclissar lo sole un poco,
  Che per veder non vedente diventa,
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
  Mentrechè detto fu: Perchè t' abbagli
  Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo; e saragli,
  Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
  Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
  Son le due luci sole che saliro:
  E questo apporterai nel mondo vostro.

Ed io: Il vecchio e il nuovo testamento determinano a quale scopo mirino le anime che son care a Dio, e questo scopo è la speranza. Isaia dice che ciascuna di esse sarà nella sua patria vestita di doppia veste e la sua patria è la dolce vita del Paradiso. (1) E san Giovanni ci presenta questa rivelazione assai più schiarita là dove parla delle bianche stole. (2)

E primieramente vicino al termine di queste parole si udì cantare sopra noi: Sperino in te; (3) al che risposero tutte le roteanti schiere de'beati. Poscia tra esse si mostrò un lume, e risplendette così che se un tal lucido corpo fosse nel Cancro, l'inverno avrebbe un mese di giorno continuo. E come una vergine piena di letizia si alza e va ed entra nella danza, non già per vanità ma soltanto per fare onore ad una nuova sposa, così vid'io quello splendore fatto più chiaro appressarsi a due apostoli che si volgevano come si conveniva al loro ardente amore. Si unì ad essi cantando le stesse parole, e la mia Beatrice fissò l'occhio in loro pur sempre come sposa silenziosa ed immobile.

Questi è colui che riposò sul petto di Gesù, (4) questi fu da Gesù sulla Croce eletto a tener le veci di figlio presso Maria. (5) Così disse Beatrice; ma non per questo volse lo sguardo che restò intento a rimirare, tanto prima quanto dopo le sue parole.

Quale divien colui che fissa il sole e s'immagina guardandolo di vederlo un poco eclissare, e nella contemplazione rimane abbagliato, tale mi feci io guardando in quell'ultimo lume, finchè mi fu detto: Perchè ti abbaglia la vista ciò che quivi non è? Il mio corpo è terra in terra, e vi starà fino a tanto che il numero di noi eletti sia cresciuto a quel segno che Dio ha stabilito. (6) Soltanto i due splendori che vedesti salire all'empireo sono con l'anima e col corpo

(1) Isaia, LXI, 7. Nella *doppia veste* intendi la beatitudine dell'anima e la glorificazione del corpo.
(2) *Apocalisse*, VII.
(3) Salmi, IX, 10.
(4) Cioè san Giovanni.
(5) San Giovanni, XIX, 26, 27.
(6) Sino al Giudizio universale. *I due splendori*: Gesù e M

A questa voce lo infiammato giro
Si quïetò con esso 'l dolce mischio
Che si facea nel suon del trino spiro;
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei e nel mondo felice!

## CANTO VENTESIMOSESTO.

*Ch'egli ama Dio, Dante a Giovanni spiega,*
*E che a ciò il trasse intelligenza e fede*
*Onde conobbe il ben che l'alme lega.*
*Poi vestito di luce Adamo vede*
*Lo quale brevemente soddisface*
*A quanto ei col desiro in suo cor chiede,*
*Poichè si legge là quanto altri tace.*

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense
Uscì uno spiro che mi fece attento,
Dicendo: Intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque; e di'ove s'appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la donna che per questa dia
Regïon ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.
Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore, o lievemente o forte.

·l Paradiso, e questo riporterai nel mondo abitato da
›i mortali.

A queste ultime parole, l'aggirarsi di quelle anime
fiammate cessò insieme col dolce concerto che si fa-
va nel suono del triplice canto, in quella guisa che
›r riposare dalla fatica o schivare un pericolo i remi
ù volte percossi nell'acqua si fermano tutti ad un
ıchio del pilota.

Ahi, quanto rimasi turbato quando voltatomi per
›dere Beatrice non la scòrsi più, benchè io fossi vi-
no a lei e nel mondo de' beati!

## CANTO VENTESIMOSESTO.

*'sponde Dante a san Giovanni che gli fa alcuna do-
manda intorno alla carità. Poscia vede il padre Adamo
che gli rischiara molti dubbi.*

Mentre io dubbiava per quell'abbagliamento, uscì
ıll'anima risplendente che lo cagionò una voce la
ıale attrasse a sè la mia attenzione dicendo: Intanto
ıe tu ricuperi il senso della vista che tu hai perduto
›l guardarmi, è bene che col ragionare tu lo com-
›nsi. Comincia dunque a dire dov'è intenta l'anima
.a, e sta certo che la vista l'hai smarrita per poco
mpo, ma non perduta affatto; perchè la donna che
conduce per questa luminosa regione ha nelle mani
virtù ch'ebbe Anania. (1)

Io dissi: Venga pur presto o tardi come a lei
iace il rimedio agli occhi miei che furono le porte
er cui entrò in me il fuoco dell'amor suo del quale
empre mi consumo. Il bene che fa contente queste
nime del Paradiso è il principio e la fine di quanti
npulsi leggeri o forti produce in me l'amore.

(1) Anania rese la vista a Saulo. *Apostoli*, IX, 10 e seguenti.

Quella medesma voce che paura
  Tolto m' avea del sùbito abbarbaglio,
  Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
  Ti conviene schiarar; dicer convienti
  Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
  E per autorità che quinci scende,
  Cotale amor convien che in me s' imprenti;
Chè 'l bene, in quanto ben, come s' intende
  Così accende amore; e tanto maggio,
  Quanto più di bontade in sè comprende.
Dunque all' essenzia ov' è tanto avvantaggio,
  Che ciascun ben che fuor di lei si trova,
  Altro non è che di suo lume un raggio,
Più ch' in altra conviene che si muova
  La mente, amando, di ciascun che scerne
  Lo vero in che si fonda questa prova.
Tal vero allo intelletto mio sterne
  Colui che mi dimostra il primo amore
  Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore,
  Che dice a Moisè, di sè parlando:
  Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi ancora tu, incominciando
  L' alto preconio che grida l' arcano
  Di qui laggiù, sopra ad ogni altro bando.
Ed io udii: Per intelletto umano,
  E per autoritade a lui concorde,
  De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
  Tirarti verso lui, sì che tu suone
  Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
  Dell' aquila di Cristo; anzi m' accòrsi
  Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi
  Che posson far lo cor volgere a Dio,
  Alla mia caritate son concorsi;
Chè l' essere del mondo, e l' esser mio,
  La morte che el sostenne perchè io viva,
  E quel che spera ogni fedel com' io,

Quella medesima voce che m'avea tolta la paura
ll'abbarbaglio improvviso, mi fece premuroso di
ırlare ancora, dicendomi: È duopo che i tuoi con-
tti si schiariscano passando per un vaglio di più
retti fóri; ti convien dire chi drizzò la tua mente a
ıesta mèta.

Ed io: Per argomenti filosofici e per rivelazioni
ıe scendono dal cielo, conviene che s'imprima in me
ı tale amore. Perciocchè il bene, in quanto è bene,
sto che vien conosciuto accende dell'amore di sè
l è tanto maggiore quanto più racchiude di bontà.
ınque la mente di ciascuno che distingue il vero in
ıe si fonda questa prova, conviene che amando si
uova più di qualunque altra verso l'essenza divina
ılla quale è tanto vantaggio, che ciascun bene che
trova fuori di lei non è altro che un raggio del suo
lendore. Tal verità la fa conoscere al mio intelletto
lui che è primo amore degli angeli e de' beati; me la
conoscere la voce di Dio che disse a Mosè parlando
sè: Io ti mostrerò in me stesso tutte le virtù; (1)
la fai conoscere tu pure nel principio del tuo su-
me vangelo (2) che pubblica nel mondo i misteri del
lo in modo più alto degli altri evangelisti.

Allora udii rispondermi: Dunque, per quanto ti
e l'umana ragione e l'autorità divina che con essa
ıcorda, serba il primo amore a Dio. Ma dimmi an-
a se tu ti senti attratto a lui da altre ragioni,
chè tu faccia manifesto con quanti stimoli ti punge
esto amore.

Non mi fu nascosta l'intenzione dell'aquila di Cri-
; anzi m'accòrsi dove voleva condurre la profes-
ne de' miei sentimenti. Perciò cominciai: Tutti que-
stimoli che possono far rivolgere il cuore a Dio
no concorsi ad eccitare la mia carità. Poichè l'ori-
ne del mondo e la mia, la morte che Cristo sostenne
rchè io viva eternamente e il Paradiso che tutti i
deli ed io pure speriamo di ottenere, e infine quella

(1) Esodo, XXXIII, 19.
(2) Cioè dell'*Apocalisse.*

Con la predetta conoscenza viva,
  Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
  E del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde onde s' infronda tutto l' orto
  Dell' ortolano eterno, am' io cotanto,
  Quanto da lui a lor di bene è pòrto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
  Risonò per lo cielo; e la mia donna
  Dicea con gli altri: Santo, santo, santo.
E come al lume acuto si dissonna,
  Per lo spirto visivo che ricorre
  Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
  Sì nescia è la sua sùbita vigilia,
  Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
  Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
  Che rifulgeva più di mille milia;
Onde, me' che dinanzi, vidi poi;
  E quasi stupefatto dimandai
  D' un quarto lume ch' io vidi con noi.
E la mia donna: Dentro da que' rai,
  Vagheggia il suo fattor l' anima prima
  Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda che flette la cima
  Nel transito del vento, e poi si leva
  Per la propria virtù che la sublima;
Fec' io intanto, in quanto ella diceva,
  Stupendo; e poi mi rifece sicuro
  Un disio di parlare ond' io ardeva.
E cominciai: O pomo che maturo
  Solo prodotto fosti; o padre antico,
  A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
Devoto quanto posso, a te supplico,
  Perchè mi parli. Tu vedi mia voglia,
  E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia
  Sì che l' affetto convien che si paia
  Per lo seguir che face in lui la invoglia;
E similmente l' anima primaia
  Mi facea trasparer per la coverta,
  Quant' ella a compiacermi venia gaia.

iva conoscenza del bene della quale ho parlato, mi anno tratto dal mare degli affetti mondani e mi han ondotto alla riva dell'amore di Dio. Io amo tanto le onde onde verdeggia tutto l'orto dell'eterno ortono quanto è il bene comunicato loro da lui.

Tosto ch'io tacqui, risonò per il cielo un dolcissimo anto; e la mia donna diceva con gli altri: Santo, anto, santo. (1) E come al sopravvenire di un lume ivace, l'uomo scaccia il sonno per causa della virtù isiva la quale si rivolge allo splendore che penetra di embrana in membrana, e lo svegliato rifugge dal ume che vede, cotanto privo di discernimento è il uo improvviso svegliarsi finchè la riflessione non lo occorra, così Beatrice col raggio de' suoi occhi che ifulgeva più lontano di mille miglia fugò dai miei gni impedimento; onde poscia vidi meglio di prima, quasi stupefatto domandai d'un quarto spirito che còrsi con noi.

E la mia donna: Dentro quello splendore l'anima rima creata dalla divina virtù contempla lietamente suo fattore.

Come la fronda che al passaggio del vento piega a cima e poi si rialza per la propria virtù che la fa tar dritta, così fec'io restando dapprima stupito e uto mentre che ella diceva quelle parole, e poi mi ifece franco un desiderio di parlare che forte stimoavami. E cominciai: O pomo che solo fosti prodotto aturo, o antico padre a cui ciascuna sposa è figlia e uora, io ti supplico quanto più posso devotamente cciocchè tu mi parli; tu vedi il mio desiderio, e per dirti più presto non sto ad esprimerlo.

E come quando un animale è sotto un panno i uoi movimenti sono manifestati dalla coperta che lo vvolge e che si agita, similmente l'anima di Adamo ni dava a dimostrare per mezzo dello splendore uanto ella diveniva lieta a compiacermi. Indi parlò:

(1) *Apocalisse*, IV, 8.

Indi spirò: Senz' essermi profferta
Da te, la voglia tua discerno meglio
Che tu qualunque cosa t' è più certa;
Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglio all' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose;
E quanto fu 'l diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idioma ch' usai e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di sol desiderai questo concilio;
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fïate, mentre ch' io in terra fu' mi.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi assai che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Chè nullo effetto mai razïonabile,
Per lo piacere uman che rinnovella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi all' infernal ambascia,
*I* s' appellava in terra il sommo bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;
*Eli* si chiamò poi; e ciò conviene,
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va ed altra viene.
Nel monte che si leva più dall' onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come 'l sol muta quadra all' ora sesta.

nza che tu mi esterni il tuo desiderio io lo discerno eglio di quanto tu discerna le cose le più certe, perè lo vedo nel verace specchio il quale riflette in sè tte le cose mentre non è riflettuto da alcuna. Tu oi sapere da quanto tempo Dio mi ha posto nelccelso giardino ove Beatrice ti dispose a salire per sì lunga scala, e quanto gli occhi miei si dilettano di quelle delizie, e la vera cagione dell'ira di o contro me, e il linguaggio che parlai e di cui fui nventore.

Or sappi, figlio mio, che la vera cagione di tanto ilio non fu di per sè stesso il gustare del pomo delalbero, ma soltanto il trapassare oltre i termini da o prescritti. Quindi dal limbo dal quale la tua donna osse Virgilio, desiderai quattromilatrecentodue anni est'adunanza di beati, e mentre fui in terra, vidi sole tornare novecentotrenta volte a tutti i segni llo zodiaco.

La lingua ch'io parlai fu totalmente spenta prima e la gente di Nembrot si accingesse a quel lavoro e non terminò mai; poichè ciò che l'uomo fa per fetto del suo ragionamento non fu mai durevole a gione della volontà che si rinnuova secondo gl'inssi del cielo. Il parlare dell'uomo è opera naturale; a il parlare in un modo o nell'altro, la natura lo scia fare a voi secondo che v'aggrada.

Prima ch'io discendessi nell'ambascia del limbo, sommo bene onde viene la letizia che mi avvolge chiamava I; poi si chiamò Eli. E così conviene che a, poichè l'uso de' mortali è come fronda in ramo la uale cade e lascia il posto all'altra che viene.

Nel monte che più d'ogni altro s'inalza sul livello l mare, con vita pura dapprima e poi colpevole, diorai dalla prima ora alla seconda dopo la sesta lla quale il sole muta quadrante. (1)

---

(1) Intendi: Nel Paradiso terrestre che è sulla vetta del Purgatorio io dial dall'una del giorno in cui fui creato, fino alle otto, cioè sette ore.

## CANTO VENTESIMOSETTIMO.

*Contra i pastor non buoni arde di sdegno*
*Degli apostoli il primo, e si rammarca*
*Che mal s'occupi il suo loco sì degno.*
*Ed ecco che il poeta intanto varca*
*Al nono cielo lucido e felice.*
*Qual natura e virtù fra gli altri il marca*
*Lì pienamente a lui spiega Beatrice.*

Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso;
Sì che m' inebrïava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo; però che mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese: e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provvidenza che quivi comparte
Vice ed ufficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte;
Quand' io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza; onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

## CANTO VENTESIMOSETTIMO.

*Pietro aspramente rimprovera i cattivi pastori della Chiesa. Poscia dato ancora uno sguardo alla terra il poeta ascende con Beatrice al nono cielo.*

Tutto il Paradiso cominciò a cantare: Sia gloria Padre, al Figliuolo e allo Spirito santo; cosicchè il ce canto mi riempiva d'ineffabile piacere. Ciò ch'io leva mi sembrava un'esultanza dell'universo, laonde piena del diletto entrava in me per mezzo dell'udito er mezzo della vista. O gioia, o indicibile allegrezza! vita perfetta d'amore e di pace! O ricchezza sicura, vra d'ogni maggior desiderio!

Le quattro fiaccole raggiavano dinanzi ai miei oc- e quella che venne la prima incominciò a farsi vivace, e divenne tal quale diverrebbe il pianeta ve, se esso e Marte essendo uccelli si cambiassero endevolmente le penne.

La provvidenza che in questo luogo distribuisce iascuno a vicenda l'ufficio suo, aveva fatto tacere l parte di quel beato coro allorchè intesi dirmi: io mi cangio di colore non te ne maravigliare, chè mentre che parlo vedrai cangiar colore anche utti questi. Quegli che usurpa in terra il mio po- (1) che rimane vacante dinanzi a Cristo, ha fatto la città ov'è sepolto il mio corpo (2) una sentina corruttele e di vizi, onde Lucifero si compiace e le nell'Inferno.

1) Cioè Bonifazio VIII che secondo il poeta ottenne il pontificato per mezzo righi.
2) Roma.

Di quel color che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.
E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue,
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue;
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue, dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta provvidenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col sol si tocca;

A tali parole vidi tutto il cielo tinto di quel co-
re del quale o di sera o di mattina si dipinge una
ıvola che si trovi opposta al sole; e come donna
ıesta che se ne sta sicura di sè e nondimeno si fa
mida e arrossisce solo ascoltando un fallo altrui, in
ual modo Beatrice cambiò sembiante: e simile oscu-
mento credo che avvenisse in cielo per la passione
Gesù; poi le parole di san Pietro proseguirono con
ce ancor più alterata del suo aspetto: Non fu la
iesa nutrita dal mio sangue, nè da quel di Lino e
Cleto (1) acciocchè si avvezzasse ad accumular te-
ri; ma per acquistar questa beata vita, Sisto, Pio,
alisto ed Urbano (2) sparsero il sangue loro dopo di
rer molto pianto.

Non fu nostra intenzione che parte del popolo
istiano stesse a mano destra dei nostri successori e
arte alla sinistra, nè che le chiavi concessemi ser-
issero di stemma a bandiere che combattessero con-
o gente battezzata; (3) nè che il sigillo con la mia
figie sanzionasse privilegi concessi per denaro o per
ienzogne, de' quali spesso arrossisco e m'accendo per
ergogna. Di quassù noi vediamo lupi rapaci sotto le
embianze di pastori diffusi per tutti i vescovadi.

O Dio difensore della Chiesa, perchè non ti levi?
preti caorsini e guaschi (4) s'apparecchiano ad im-
inguarsi del nostro patrimonio. O santa istituzione,
quale indegno fine sei riserbata! Ma la divina prov-
idenza che per mezzo di Scipione conservò a Roma la
loria dell'impero del mondo, correrà, siccome penso,
i aiuto alla Chiesa.

E tu, o figliuolo, che per il corpo che ti grava
rai ritorno nel mondo, palesa ad alta voce e non
ascondere altrui quello ch'io non ti nascondo.

Siccome il nostro aere fa scendere giù una piog-
ia di vapori gelati quando il sole trovasi nella

(1) San Lino e san Cleto martiri, successori di san Pietro.
(2) Altri pontefici martiri.
(3) Allude alle divisioni e alle lotte tra Guelfi e Ghibellini nelle quali i primi
n favoriti dal Papa.
(4) Intendi i papi Giovanni XXII di Caorsa e Clemente V di Guascogna.

In su vidi io così l'etere adorno
  Farsi, e fioccar di vapor trïonfanti
  Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti;
  E seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
  Gli tolse 'l trapassar del più avanti.
Onde la donna che mi vide sciolto
  Dall'attendere in su, mi disse: Adima
  Il viso, e guarda come tu se' vòlto.
Dall'ora ch'io avea guardato prima,
  I' vidi mosso me per tutto l'arco
  Che fa dal mezzo al fine il primo clima:
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
  Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
  Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fòra discoverto il sito
  Di questa aiuola; ma 'l sol procedea
  Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata che donnea
  Con la mia donna sempre, di ridure
  Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura od arte fe' pasture
  Da pigliar occhi, per aver la mente,
  In carne umana, o nelle sue pinture;
Tutte adunate parrebber nïente
  Vêr lo piacer divin che mi rifulse,
  Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m'indulse,
  Dal bel nido di Leda mi divelse,
  E nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
  Sì uniformi son, ch'io non so dire
  Qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella che vedeva il mio desire,
  Incominciò, ridendo tanto lieta
  Che Dio parea nel volto suo gioire:
La natura del moto che quïeta
  Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
  Quinci comincia, come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
  Che la mente divina in che s'accende
  L'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove.

stellazione del Capricorno, così io vidi il cielo ador-
rsi, e fioccare una moltitudine di spiriti trionfanti
e fino a quel momento erano rimasti con noi. La mia
ta teneva dietro ai loro sembianti e li seguì finchè
molta distanza le impedì di poter più inoltrarsi,
r la qual cosa Beatrice che mi vide non più intento
mirare insù, mi disse: China lo sguardo ed osserva
anto ti sei aggirato in questo spazio di tempo.

Dall'ora in cui avevo la prima volta guardato,
i che m'ero mosso per tutto l'arco che dal meri-
no all'orizzonte occidentale forma il primo clima,
icchè al di là da Cadice scorgevo l'Oceano che
emente fu varcato da Ulisse, (1) e di qua il lido
quale Europa si fece dolce peso a Giove. (2) E
cor più mi si sarebbe discoperto di questa nostra
cola terra, ma me lo impediva il sole il quale pro-
leva sotto i miei piedi distante da me un segno
liacale e più.

La mia mente che per impulso d'amore vagheggia
npre la mia donna, desiderava più che mai arden-
nente di ricondursi a guardarla. E se la natura
' corpi umani o l'arte nelle sue pitture produsse
li bellezze da pascere gli occhi per attrarre le
nti, tutte insieme radunate parrebbero un nulla
paragone di quel divino diletto che risplendette a
quando mi volsi a mirare il ridente suo volto. E
virtù comunicatami dallo sguardo di lei mi staccò
segno de' Gemelli e mi sospinse al primo cielo
bile.

Le parti brillantissime ed eccelse di questa sfera
o tutte così eguali che non so dire in quale di
e Beatrice mi facesse entrare. Ma ella che vedeva
nio desiderio, incominciò a parlarmi ridendo tanto
a che pareva nel suo volto esultasse Iddio stesso:
natura del moto circolare che tien fermo il centro
nuove tutte le altre parti, incomincia di qui, e que-
cielo non ha altro luogo donde prenda il moto
rchè la mente divina dalla quale s'accende l'angelo

(1) Vedi Inferno, XXVI.
(2) Il lido della Fenicia, donde Europa, figlia del re di quel paese, fu ra-
a da Giove.

Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
  Sì come questo gli altri: e quel precinto
  Colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
  Ma gli altri son misurati da questo,
  Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo
  Le sue radici, e negli altri le fronde,
  Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia che i mortali affonde
  Sì sotto te, che nessuno ha podere
  Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
  Ma la pioggia continüa converte
  In bozzacchioni le susine vere.
E fede ed innocenza son reperte
  Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
  Pria fugge che le guancie sien coperte.
Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
  Che poi divora, con la lingua sciolta,
  Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
  La madre sua che con loquela intera,
  Disïa poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera,
  Nel primo aspetto, della bella figlia
  Di quel ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti faccia maraviglia,
  Sappi che in terra non è chi governi:
  Onde si svïa l' umana famiglia.
Ma prima che genna' tutto si sverni,
  Per la centesma ch' è laggiù negletta,
  Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna che tanto s' aspetta,
  Le poppe volgerà u' son le prore,
  Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

che lo fa girare e gl'influssi che sparge. Luce ed amore lo circondano d'ogni intorno com'esso circonda gli altri cieli, e quel cerchio (1) è governato soltanto da Dio che lo avvolge al primo mobile. Il suo moto non è misurato da alcun altro moto, ma gli altri son misurati da lui in quella guisa che il dieci lo è dalla sua metà e dalla sua quinta parte. E come il tempo tenga in detto cielo la sua origine occulta e negli altri i suoi moti visibili, ti può ormai essere manifesto.

O avidità de'beni mondani la quale così sommergi i mortali che nessuno è capace di levare lo sguardo fuori delle tue acque! Sorge negli uomini il fiore di qualche buona volontà, ma la continua pioggia trasmuta le susine buone in frutti imperfetti; e la fede e l'innocenza si trovano solo ne' fanciulli, poichè l'una e l'altra fuggono prima che le guance sien coperte dalla barba. Così mentre taluno ancora balbetta, incomincia a digiunare, e poi fatto adulto divora qualunque cibo in qualunque tempo; e talaltro mentre balbetta ama ed obbedisce sua madre, e poi fatto adulto, vorrebbe vederla morta. Così la pelle della bella figliuola (2) di colui che porta il giorno e lascia la sera, nel primo aspetto è bianca e poi si fa nera.

Tu, acciocchè non ti maravigli di ciò, pensa che in terra non è buon governo e perciò la società umana travia. Ma prima che gennaio cessi d'appartenere all'inverno, per causa della centesima parte di un giorno che in terra è trascurata, (3) queste celesti sfere strideranno così che la rivoluzione tanto aspettata volgerà in contrario corso le navi, e la flotta correrà per la sua vera strada; e dopo il fiore verrà un vero frutto.

---

(1) Cioè l'empireo che è il cielo tutto luce e tutto amore.

(2) Cioè la sembianza della natura umana. Figlia del sole, perchè a quest'astro si attribuiva virtù nella generazione degli uomini. Vedi pag. 175 nota 1.

(3) Ciò sarebbe avvenuto ogni secolo, se la riforma Gregoriana, nel 1582 non avesse corretto il calendario stabilito da Giulio Cesare.

## CANTO VENTESIMOTTAVO.

*Quale ad occhio mortal divina essenza*
*Mostrar si puote, in un punto di luce*
*Appare a Dante, ond' ei n' ha conoscenza.*
*Intorno intorno amor sempre conduce*
*Nove lucidi cerchi innamorati*
*Al primo punto che di tutto è duce;*
*E cori sono d' angeli beati.*

Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve, per veder se 'l vetro
Gli dice 'l vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece amor la corda.
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì che 'l viso ch' egli affoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso,
Alon cinger la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;

## CANTO VENTESIMOTTAVO.

*ıte vede l'Ente divino circondato dalla gerarchia degli angeli, la quale è divisa in nove cerchî che girano tanto più rapidi e luminosi quanto più s' avvicinano a Dio.*

Posciachè contrariamente alla vita presente dei ›eri mortali, Beatrice che imparadisa la mia mente ›bbe manifestata la verità, come un uomo vede risa nello specchio la fiamma di un torcetto acceso tro le sue spalle prima che l' abbia vista realmente l abbia pensato, e si rivolge per assicurarsi che lo cchio non lo inganna e vede che concorda col vero ne il canto concorda con la misura del tempo, così rammento di aver fatto io, riguardando que' begli hi dei quali l'amore formò i legami onde già mi rinse. E allorchè mi fui vòlto, e la mia vista fu pita da ciò che appare in quel cielo quando se ne ›racci la estensione, io vidi un punto che raggiava ına luce sì viva che gli occhi ch' ella investe debno chiudersi per evitarne lo splendore. E qualunque lla che veduta dalla terra apparisce più piccola, rrebbe una luna messa a confronto con esso punto ne si mette stella con stella.

Forse alla medesima distanza cui l' alone sembra gere l' astro che lo colora quando il vapore da è cagionato è più denso, si aggirava intorno a ›l punto un cerchio di fuoco così velocemente che ebbe superato il movimento del primo cielo mo› il quale più rapido degli altri si aggira intorno

E questo era da un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto 'l quinto.
Sovra seguiva 'l settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Giuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo e 'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno.
E quello avea la fiamma più sincera
Cui men distava la favilla pura;
Credo però che più di lei s'invera.
La donna mia che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore ond'egli è punto.
Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le vòlte tanto più festine,
Quant'elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio desio deve aver fine
In questo miro ed angelico templo
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor, come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficïenti, non è maraviglia;
Tanto, per non tentare, è fatto sodo.
Così la donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampli ed arti,
Secondo 'l più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.

al mondo. E questo cerchio era cinto all'intorno da un altro; e quest'altro da un terzo, e il terzo poi da un quarto, da un quinto il quarto, e il quinto da un sesto. Seguiva il settimo già sì ampio che la messaggera di Giunone, (1) se il suo arco compiesse l'intero cerchio, non sarebbe capace a contenerlo. Così era dell'ottavo e del nono; e ciascuno si moveva più tardo secondo che più si allontanava dal primo; e avea la fiamma più chiara quello dal quale il punto lucidissimo era meno distante, perchè, credo, più partecipava della luce di verità di lui.

La mia donna che mi vedeva fortemente sospeso e pensieroso, mi disse: Da quel punto dipende il cielo e tutta la natura. Mira quel cerchio che più gli è vicino, e sappi che il suo movimento è sì veloce per l'ardente amore dal quale è acceso. Ed io a lei: Se il mondo fosse disposto secondo quell'ordine che vedo, ciò che m'è mostrato da te in queste ruote mi avrebbe già sodisfatto. Ma nel mondo sensibile si può ben vedere che le rivoluzioni dei pianeti son tanto più veloci quanto più sono distanti dal centro. (2) Onde, se il mio desiderio dev'essere appagato in questa maravigliosa ed angelica sfera che ha soltanto per suo confine amore e luce, mi è duopo ancora di udire come i cerchî del mondo sensibile non procedano in modo eguale con quelli del mondo intellettuale, poichè invano da me stesso cerco di comprender ciò. Se le tue dita non sono sufficienti a sciogliere tal nodo, non è da meravigliarsene, tanto è fatto difficile per non aver mai alcuno tentato di scioglierlo.

Così disse la mia donna. Poi soggiunse: Ascolta ciò ch'io ti dirò se vuoi appagarti, e meditaci sopra.

I cerchî del mondo sensibile sono ampi e stretti secondo il più e il meno di virtù che ricevono e che diffondono per ogni parte. Quel corpo che ha in sè maggior bontà diffonde maggior bene, e un corpo contiene maggior bontà quanto più è grande ed ha

(1) Iride.

(2) Cioè dalla terra, la quale secondo le credenze di quei tempi era il centro del mondo.

Dunque costui che tutto quanto rape
  L'alto universo seco, corrisponde
  Al cerchio che più ama e che più sape.
Per che, se tu alla virtù circonde
  La tua misura, non alla parvenza
  Delle sustanzie che t'appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
  Di maggio a più, e di minore a meno,
  In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
  L'emisperio dell'aere, quando soffia
  Borea da quella guancia ond'è più leno,
Per che si purga e risolve la roffia
  Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
  Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
Così fec' io, poi che mi provvide
  La donna mia del suo risponder chiaro;
  E, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue ristaro,
  Non altrimenti ferro disfavilla
  Che bolle, come i cerchi sfavillaro:
L'incendio lor seguiva ogni scintilla;
  Ed eran tante che 'l numero loro,
  Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
  Al punto fisso che li tiene all'ubi,
  E terrà sempre, nel qual sempre fôro;
E quella che vedeva i pensier dubi
  Nella mia mente, disse: I cerchi primi
  T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
  Per simigliarsi al punto quanto ponno;
  E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor che dintorno li vonno,
  Si chiaman Troni del divino aspetto;
  Per che 'l primo ternaro terminonno.
E dèi saver che tutti hanno diletto,
  Quanto la sua veduta si profonda
  Nel vero in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
  L'esser beato nell'atto che vede,
  Non in quel ch'ama, che poscia seconda.

e le sue parti egualmente perfette. Dunque questo
o cielo che seco rapisce in giro tutti quanti gli
otto cieli, corrisponde nella velocità al cerchio
piccolo il quale contiene più di amore e di sa-
za degli altri. Laonde, se ponderando rifletti alla
ù e non all'apparenza di quelle sostanze che qui
mostrano disposte in giro, scorgerai una mirabile
ispondenza del più al più e del meno al meno fra
cun cielo e l'intelligenza motrice.

Come rimane splendido e sereno l'emisfero aereo
rchè Borea soffia da quella gota donde il vento
più mite, per la qual cosa l'aria si sgombra e si
ioglie la nebbia che prima la turbava, e il cielo
orride con tutte le bellezze della sua regione, così
io quando la mia donna mi diede questa chiara
osta, e da me si vide il vero come si vede una
a in un cielo sereno. E poichè le sue parole ces-
no, i cerchî degli angeli sfavillarono non altri-
ti del ferro incandescente. Le scintille apparivano
o meno vivide secondo il cerchio d'onde uscivano,
rano tante che il numero loro s'aumentava per
liaia più del raddoppio progressivo d'ogni casella
o scacchiere.

Io sentiva di coro in coro cantare osanna in lode
punto luminoso che li mantiene e li manterrà
pre fissi al rispettivo luogo dove sempre furono.
uella che vedeva nella mia mente i miei pensieri
biosi disse: I primi due cerchî ti hanno mostrato i
afini e i Cherubini. Cedono con tanta rapidità alla
a che li muove per farsi simili quanto più possono
unto centrale, e tanto più giungono a ciò quanto
s'inalzano nella visione di Dio. Quegli altri an-
innamorati che s'aggiran loro intorno si chiamano
ni del divino aspetto, perchè terminano di com-
e i primi tre cori angelici della prima gerarchia.
evi sapere che tutti hanno tanto diletto quanto la
vista penetra nel divino vero ove si acqueta ogni
lletto. Di qui si può conoscere come la celeste
titudine risiede nella contemplazione di Dio e non
'amore il quale da quella deriva; contemplazione

E del vedere misura è mercede
  Che grazia partorisce e buona voglia;
  Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro che così germoglia
  In questa primavera sempiterna
  Che notturno Arïete non dispoglia,
Perpetüalemente osanna sverna
  Con tre melòde che suonano in tree
  Ordini di letizia, onde s'interna.
In essa gerarchia son le tre dee:
  Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
  L'ordine terzo di Podestadi èe.
Poscia ne' due penultimi tripudi
  Principati ed Arcangeli si girano;
  L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
  E di giù vincon sì che verso Dio
  Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dïonisio con tanto disio
  A contemplar questi ordini si mise,
  Che li nomò e distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise,
  Onde, sì tosto come gli occhi aperse
  In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
  Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
  Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

ne misura le opere meritorie le quali sono l'effetto ella grazia divina e della buona volontà umana; ed così che si procede di grado in grado.

L'altra gerarchia la quale in questa eterna priaavera germoglia così che l'Ariete notturno (1) non a dispoglia, canta perpetuamente osanna con tre meodie che risuonano in tre lieti cori dei quali ella è omposta. In questa gerarchia sono le tre dee, prima e Dominazioni, poi le Virtù e in terzo luogo le Potetà. Poscia nei due penultimi cerchi tripudianti girano Principati e gli Arcangeli; e infine l'ultimo è comosto tutto di Angeli in festa.

Questi cori angelici guardano tutti in alto mentre a loro influenza discende in basso, cosicchè sono tutti ttratti verso Dio ed essi stessi attraggono gli altri. Dionisio (2) si pose a contemplarli con tanto desierio, che li distinse e li nominò come ho fatto io. regorio (3) poi differì da lui, ma tosto che aprì gli cchi in questo cielo rise di quel che aveva fatto.

E non voglio che tu ti maravigli se un uomo morale manifestò in terra una così arcana cosa, poichè ile che la vide quassù gliela scoperse con altre vetà di questi angelici cerchi. (4)

(1) Intendi l'autunno.
(2) San Dionisio Areopagita che scrisse, come altrove ho detto, *De cœlesti rarchia.*
(3) San Gregorio Magno che modificò l'ordine degli angeli seguito da san nisio.
(4) Intendi san Paolo che fu rapito al terzo cielo e che fu maestro di san nisio.

## CANTO VENTESIMONONO.

*Nella divina maestade intende*
*I dubbi del poeta la sua guida,*
*E gliene spiega sì che li comprende.*
*Poi contra i falsi teologi grida,*
*E contra gli orator sacri che ciance*
*E motti dicon sol perchè si rida;*
*Tal che non suona il ver nelle lor guance.*

Quando ambedue li figli di Latona
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto che 'l zenit i libra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra;
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico e non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: Sussisto;
In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
Nè prima, quasi torpente si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discòrrer di Dio sopra quest'acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad esser che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;

## CANTO VENTESIMONONO.

*trice parla a Dante intorno alla creazione degli angeli, e poscia volge rimproveri ai teologi e predicatori malvagi.*

Quando ambedue i figli di Latona (1) stando l'uno
to il segno dell' Ariete e l'altro sotto quello della
ra si fasciano insieme dell' orizzonte, quanto dura
ll' attimo in cui sono equilibrati insino a tanto
cambiando emisfero l'uno e l'altro si tolgono
la detta fascia, per altrettanto breve tempo Bea-
e dipinta di celeste sorriso si tacque riguardando
a quel punto luminoso che mi aveva vinto col
splendore.

Poi cominciò: Io ti dico senza che tu lo domandi
llo che vuoi sapere, perchè l'ho veduto in colui
quale rendesi presente ogni luogo ed ogni tempo.
io, non per ottenere alcun bene, la qual cosa non
essere, ma affinchè il suo raggio risplendendo
le creature potesse dire: Sussisto; nella sua eter-
à, prima che esistesse il tempo, e in un modo a
ti incomprensibile, si diffuse come gli piacque in
vi amori. (2) Nè prima della creazione egli si stette
rte, perocchè la divisione e la successione del tempo
precedettero l'opera di Dio.

La forma e la materia pure di ogni mescolanza,
giunte insieme ad un'essenza che non aveva di-
i, uscirono dalla onnipotenza divina come da un
o che ha tre corde escono tre saette; e come la
e che si fa nel vetro, nell'ambra o nel cristallo, non
mette distinzione di tempo dal venir del raggio
essere la illuminazione interamente compita, così

---

1) Apollo e Diana, il sole e la luna. Per la perennità del moto dell'uno e
altra, il momento in che venendo dai due punti opposti dello zodiaco, essi
vano sull'orizzonte, equidistanti dallo Zenit, cioè equilibrati rispetto ad
è impercettibile.

2) Creando gli angeli.

Così 'l triforme effetto dal suo sire
  Nell'esser suo raggiò insieme tutto
  Senza distinzïon nell'esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
  Alle sustanzie; e quelle furon cima
  Nel mondo in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima;
  Nel mezzo strinse potenzia con atto
  Tal vime che giammai non si disvima.
Ieronimo vi scrisse lungo tratto
  Di secoli, degli angeli, creati
  Anzi che l'altro mondo fosse fatto;
Ma questo vero è scritto in molti lati
  Degli scrittor dello Spirito santo:
  E tu lo vederai, se ben vi guati.
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
  Chè non concederebbe che i motori
  Senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
  Furon creati, e come; sì che spenti
  Nel tuo disio già son li tre ardori.
Nè giugneriesi numerando al venti
  Sì tosto, come degli angeli parte
  Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
L'altra rimase, e cominciò quest'arte
  Che tu discerni con tanto diletto,
  Che mai dal circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maledetto
  Superbir di colui che tu vedesti
  Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui, furon modesti
  A riconoscer sè della bontate
  Che li avea fatti a tanto intender presti;
Per che le viste lor furo esaltate
  Con grazia illuminante e con lor merto;
  Sì che hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo
  Che ricever la grazia è meritorio,
  Secondo che l'affetto li è aperto.
Omai d'intorno a questo consistorio
  Puoi contemplare assai, se le parole
  Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.

triforme affetto uscì raggiante dal suo creatore, tutto
sieme senza distinzione di principio. Con quelle so-
anze fu creato e stabilito l'ordine loro, e quelle in
i si produsse solamente la virtù di agire, furono
llocate nell'empireo; nella parte inferiore del mondo
on poste quelle prodotte colla sola potenza di ri-
rere; e nel mezzo, un legame che non si scioglie
i raccolse insieme unite le altre potenziate a rice-
re e ad agire.

San Girolamo scrisse a voi uomini intorno agli
geli affermandoli creati lungo tratto di secoli prima
fosse fatto il mondo sensibile; ma questo vero di
t'ho parlato è scritto in molti luoghi della Scrit-
a, e tu lo vedrai se vi guardi bene. Ed anche la
ione scorge in qualche modo quel vero, perciocchè
potrebbe persuadersi che i motori del cielo stes-
o tanto tempo privi del loro atto.

Or dunque tu sai il dove, il quando e il come gli
geli furon creati, (1) cosicchè son già appagati i tre
enti tuoi desideri. Nè in tanto breve tempo nume-
do si giungerebbe al venti in quanto una parte
gli angeli precipitando dal cielo turbò la terra. (2)
ltra parte rimase, e cominciò quest'aggirarsi che
osservi, e con tanto diletto che mai non cessa di
gersi in cerchio. Causa dell'esser precipitati dal
lo fu la maledetta superbia di colui che tu vedesti
resso da tutti i pesi del mondo. (3) Quelli che
qui furono umili nel riconoscersi opera della
tà che li aveva creati disposti a tanta intelli-
za; per la qual cosa le loro capacità di vedere e
ntendere furono esaltate dalla grazia illuminante
al loro merito, onde hanno piena e ferma volontà.
on voglio che tu ne dubiti, ma anzi tieni per certo
il ricever tal grazia è meritorio secondo che più
nen grande è l'amore con cui essa è ricevuta.

Tu puoi ormai senz'altro aiuto comprendere molte
e riguardanti questo consesso di beati, se tu hai

(1) Cioè: nell'alto del mondo, fuori del tempo e in un istante.
(2) Quando si ribellarono a Dio.
(3) Di Lucifero. Inferno, XXXIV.

Ma perchè in terra per le vostre scuole
  Si legge che l'angelica natura
  È tal che intende e si ricorda e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
  La verità che laggiù si confonde,
  Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
  Della faccia di Dio, non volser viso
  Da essa da cui nulla si nasconde.
Però non hanno vedere interciso
  Da nuovo obbietto; e però non bisogna
  Rimemorar per concetto diviso;
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
  Credendo e non credendo dicer vero;
  Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
  Filosofando, tanto vi trasporta
  L'amor dell'apparenza, e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
  Con men disdegno che quando è posposta
  La divina scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
  Seminarla nel mondo, e quanto piace
  Chi umilemente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
  Sue invenzioni; e quelle son trascorse
  Dai predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
  Nella passion di Cristo, e s'interpose,
  Per che 'l lume del sol giù non si porse;
Ed altri che la luce si nascose
  Da sè; però agl'Ispani ed agl'Indi,
  Com'a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
  Quante sì fatte favole per anno
  In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle che non sanno,
  Tornan dal pasco pasciute di vento;
  E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
  Andate, e predicate al mondo ciance;
  Ma diede lor verace fondamento.

ne inteso le mie parole. Ma perchè nel mondo per vostre scuole s'insegna che la natura angelica è e che intende e si ricorda e vuole, dirò ancora, affinchè tu vegga chiaramente la verità che laggiù si confonde equivocando in siffatta dottrina.

Queste sostanze perchè si allegrarono nella vista di Dio non torsero mai lo sguardo da lui al cui to nulla si cela; però esse non hanno la vista interrotta da oggetto sopravveniente, nè hanno bisogno la memoria per ricordarsi di un'idea allontanata la lor mente. Cosicchè nel mondo sognano anche dormendo tanto quelli che credono come quelli non credono di dire la verità, ma in questi ultimi più colpa e più vergogna.

Voi, filosofando, non seguitate una medesima via, to vi trasporta la vanità di apparir sapienti e ingnosi. Ed anche questo si tollera in cielo con assai no sdegno che quando è falsata o torta la divina rittura. Non si pensa laggiù quanto sangue sia costo il diffonderla per il mondo, e quanto piace colui e umilmente si uniforma ad essa.

Per apparir dotto ciascuno inventa nuove arti, le ali son poi discusse dai predicatori; e così è falsato Vangelo. Uno dice che nella passione di Cristo la na si rivolse indietro e s'interpose fra la terra e il e, onde questo non arrivò a lei co' suoi raggi; ed ri che la luce del sole si nascose di per sè stessa, erò tale eclissi fu comune agli Spagnuoli e agl'Inni come a' Giudei. Non ha Firenze tante persone nome di Lapo e di Bindo quante così fatte favole acciano nell'anno dal pergamo in questa e in lla parte, sì che le pecorelle ignoranti tornano dal colo pasciute di vento, e non le scusa il non ve- il loro danno.

Non disse Cristo al suo primo collegio apostolico: late e predicate al mondo cose di poco conto; ma le loro il Vangelo; e quello soltanto risonò sulle

E quel tanto sonò nelle sue guance,
  Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
  Dell'Evangelio fêro scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
  A predicare; e pur che ben si rida,
  Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
  Che, se 'l vulgo il vedesse, non torrebbe
  La perdonanza di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
  Che, senza prova d'alcun testimonio,
  Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco santo Antonio,
  Ed altri assai che son peggio che porci,
  Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
  Gli occhi oramai verso la dritta strada
  Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s'ingrada
  In numero, che mai non fu loquela,
  Nè concetto mortal che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
  Per Danïel, vedrai che in sue migliaia
  Determinato numero si cela.
La prima luce che tutta la raia,
  Per tanti modi in essa si ricepe,
  Quanti son gli splendori a che s'appaia.
Onde, perocchè all'atto che concepe
  Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
  Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
  Dell'eterno valor, poscia che tanti
  Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti.

he degli apostoli, sicchè a combattere per diffon-
la fede si fecero arma e scudo di esso. Ora si va
edicarlo con arguzie e con buffonerie, e purchè
ditori si divertano gonfia il cappuccio per la bo-
odisfatta e non si cerca altro. Ma tale uccello (1)
nida nel becchetto, (2) che se il volgo lo vedesse
vorrebbe ricevere l'assoluzione che confida di ot-
re, per la quale la stoltezza è giunta a tal segno
a qualunque promessa di essa, senza alcuna prova
ntica, la gente accorrerebbe in folla. Con ciò san-
tonio ingrassa il porco ed altri che son peggiori
porci, pagando con falsi perdoni.
Ma poichè ci siamo assai dipartiti dal nostro ar-
ento, rivolgi omai gli occhi verso la dritta strada,
hè coll'affrettarci si abbrevi la via.
Questi spiriti d'angelica natura vanno di grado
rado moltiplicandosi tanto, che nessuna espres-
e e nessun concetto può giungere fin dove giunge
ro numero. E se tu consideri bene quello che da
iele è rivelato, (3) tu vedrai che in tutte quelle
migliaia non si manifesta un numero determinato.
che tutta illumina quella natura, è da lei rice-
con tanta diversità di modi quanti sono gl'indi-
i ai quali si congiunge; laonde, perocchè all'atto
vedere e contemplare Dio, corrisponde l'amarlo,
verso il fervore e il tepore della carità in ciascun
elo. Vedi omai la sublimità e l'immensità del po-
di Dio, dacchè egli ha creato un infinito numero
telligenze nelle quali si moltiplica pur rimanendo
come era innanzi di crearle.

---

) Il demonio.
) Il *becchetto*, è quella striscia doppia del medesimo panno del cappuccio,
le va fino in terra.
) Daniele, VII, 10.

## CANTO TRENTESIMO.

*Nell' empireo ciel vedesi lume*
*Fra due rive fiorite; alte faville*
*Vengono e vanno a sì mirabil fiume.*
*Poscia il poeta aguzza sue pupille,*
*E allor ved' esser gli angeli e i beati*
*Quei che pareano veloci scintille,*
*E fulgor puri agli occhi appresentati.*

Forse seimila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra, quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal che alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.
Non altrimenti 'l trïonfo che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse;
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tèma
Suprato fosse o comico, o tragedo,
Chè, come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.

## CANTO TRENTESIMO.

*nte ascende finalmente all'empireo ove, diventandogli ancor più acuta la vista, scorge un mirabile fiume di luce.*

Forse l'ora del mezzogiorno arde a seimila miglia noi, e l'ombra di questo mondo inchina quasi al ello dell'orizzonte allorquando il mezzo del cielo a noi resta più alto, comincia a farsi tale che qual- stella si nasconde agli occhi nostri. E via via che ne inoltrandosi l'aurora, il cielo resta privo di lla in stella fino alla più risplendente.

Non altrimenti il trionfo dei cori angelici che npre festeggia intorno al punto luminoso che mi bagliò, e il quale mi parve contenuto da loro che li invece contiene, a poco a poco disparve dalla a vista. Per la qual cosa il non veder più nulla ed mio affetto per Beatrice mi costrinsero a volgere occhi verso lei.

Se tutto quanto ho fin qui detto di lei si racchiu- sse da me in una lode, sarebbe sempre insufficiente lescrivere questa sua mutazione. La bellezza ch'io li esce non solo dal modo di vedere di noi uomini, credo certamente che Dio solo la possa tutta com- ndere. Qui mi confesso superato più di quanto sia to poeta comico o tragico da arduo punto del suo omento; perciocchè come il sole offusca una vista è debole, così la rimembranza del dolce sorriso Beatrice toglie la forza alla mia mente.

Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso
  In questa vita, insino a questa vista,
  Non è 'l seguire al mio cantar preciso;
Ma or convien che 'l mio seguir desista
  Più dietro a sua bellezza, poetando,
  Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
  Che quel della mia tuba che deduce
  L'ardüa sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
  Ricominciò: Noi semo usciti fuore
  Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce;
Luce intellettual piena d' amore,
  Amor di vero ben pien di letizia,
  Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
  Di Paradiso; e l' una in quegli aspetti
  Che tu vedrai all' ultima giustizia.
Come sùbito lampo che discetti
  Gli spiriti visivi, sì che priva
  Dell' atto l' occhio de' più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
  E lasciommi fasciato di tal velo
  Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
Sempre l' amor che queta questo cielo,
  Accoglie in sè con sì fatta salute,
  Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur piuttosto dentro a me venute
  Queste parole brevi, ch' io compresi
  Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi,
  Tale che nulla luce è tanto mera,
  Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera
  Fulvido di fulgori, intra due rive
  Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
  E d' ogni parte si mescean ne' fiori,
  Quasi rubini ch' oro circoscrive.
Poi, come inebrïate dagli odori,
  Riprofondavan sè nel miro gurge;
  E s' una entrava, un' altra uscìane fuori.

Dal primo giorno ch'io vidi il suo volto in questa vita insino a che così la rividi nell'empireo, il mio canto non fu mai interrotto; ma ora conviene che desista dal cantar di lei e dall'andar dietro alla sua bellezza, come fa ciascun artista quando è giunto all'estremo confine dell'arte sua.

Diventata quale io lascio che la celebri maggior suono di quello della mia tromba che conduce a termine questo difficile poema, ella ricominciò a parlare con atto e voce di guida spedita: Noi siamo usciti dal maggior cielo mobile, e siamo saliti all'empireo che è pura luce: luce intellettuale piena d'amore, amore del vero bene ripieno di gioia, gioia che sorpassa ogni dolcezza. Qui vedrai l'una e l'altra milizia del Paradiso, (1) e l'una ti si mostrerà nell'immagine di quei medesimi corpi in che tu la vedrai al giudizio finale.

Come un lampo improvviso che disgreghi gli spiriti visivi in modo da privar l'occhio della vista dei più grandi oggetti, così mi balenò intorno una luce viva e mi lasciò fasciato di tal velo del suo fulgore ch'io non scorgevo più niente.

Dio che bea questo cielo, accoglie sempre presso di sè le anime con siffatto saluto, affine di disporle a mirare il suo splendore.

Appena udii queste brevi parole, compresi di essermi inalzato sopra il mio natural valore; ed acquistai novamente una vista tanto acuta che non v'è luce così risplendente ch'io non avessi potuto sopportare. E vidi una luce in forma di fiume abbagliante di splendori, fra due rive smaltate da una mirabile primavera. Ne uscivano faville le quali piovevano nei fiori quasi rubini incastonati nell'oro. Poi, come inebriate dall'odore, ricadevano nel fiume maraviglioso, e mentre le une entravano le altre uscivano.

(1) Cioè i santi e gli angeli.

L'alto disio che mo t'infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge;
Ma di quest' acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazi:
Così mi disse il sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: Il fiume e li topazi
Ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazi.
Non che da sè sien queste cose acerbe;
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva, perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trïonfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com'io lo vidi.
Lume è lassuso che visibil face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circolar figura
In tanto che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Riflesso al sommo del mobile primo
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;

'alto desiderio che ora t'infiamma e ti stimola
ver contezza di ciò che vedi, tanto più mi piace
to è più forte. Ma conviene che tu beva di que-
cqua prima che in te si sazi una tanta sete.

osì mi disse il sole degli occhi miei; indi sog-
se: Il fiume e gli splendori che entrano ed escono,
idere dei fiori sono preludî adombrativi di quel
ono realmente; non già che sien queste cose di
è stesse difficili a vedersi, ma lo sembrano a te
non hai ancora una vista assai potente.

on v'è bambino che così subitamente corra col
verso il latte, se si svegli molto più tardi del
, come per fortificare viepiù gli occhi miei feci
inandomi verso il fiume che scorre affinchè le
e afforzino in esso la vista loro. E appena che
emità delle mie palpebre vi si accostò, mi parve,
a figura di quell'acqua, di lunga che era, fosse
uta tonda.

oi come gente stata in maschera, la quale se si
e della finta sembianza sotto la quale si era na-
a appare tutt'altra, così i fiori e le faville m'ap-
ero in tanta maggior letizia ch'io vidi manife-
ente le due corti del cielo.

splendore di Dio, in grazia di cui vidi l'alto
fo del vero regno, dammi virtù acciocchè io possa
mente ridire come lo vidi.

'è un lume lassù che rende visibile il Creatore a
a creatura la quale trova la sua pace solamente
vista di lui; e si distende in cerchio tanto che
sua circonferenza avanzerebbe a cingere il sole.

utto ciò che di esso apparisce, formasi di un rag-
che si riflette alla sommità del primo mobile, il
prende da esso vita e potenza. E come un colle
ecchia nell'acqua che corra alla sua falda, quasi
ia mirarsi adorno quando in primavera è ricco

Sì, soprastando al lume intorno intorno,
  Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
  Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie
  Sì grande lume, quant'è la larghezza
  Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
  Non si smarriva, ma tutto prendeva
  Il quanto e 'l quale di quell'allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva;
  Chè dove Dio senza mezzo governa,
  La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della rosa sempiterna
  Che si dilata, rigrada e redole
  Odor di lode al sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
  Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
  Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira;
  Vedi li nostri scanni sì ripieni,
  Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
  Per la corona che già v'è su posta,
  Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma che fia giù agosta,
  Dell'alto Arrigo ch'a drizzare Italia
  Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v'ammalia,
  Simili fatti v'ha al fantolino
  Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia prefetto nel fòro divino
  Allora tal che palese e coverto
  Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
  Nel santo uficio; ch'ei sarà detruso
  Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna andar più giuso.

di verdura e di fiori, così soprastando intorno intorno al lume, vidi specchiarsi in più di mille gradi quante anime son dalla terra ritornate lassù. E se l'infimo di essi gradi contiene in sè un sì gran cerchio di luce, quanta sarà mai la lunghezza di questa rosa nelle sue maggiori foglie?

La mia vista non si smarriva nell'ampiezza e nell'altezza, ma discerneva tutta la quantità e la qualità di quell'immensa figura piena di celeste letizia. In quel luogo la lontananza o la vicinanza nulla aggiunge nè toglie; perocchè dove Dio governa immediatamente, la legge naturale per la quale meglio si vedono gli oggetti, non esiste.

Beatrice con l'aspetto di chi tacendo ha in animo di voler parlare, mi trasportò nel centro di quella rosa sempiterna che si apre, s'inalza per gradi e manda un odore di lode a Dio che sempre produce un'eterna primavera; e disse: Mira, questa è l'adunanza di coloro che sono adorni di bianche vesti. Vedi quanto è vasta la nostra città, vedi come son pieni i nostri seggi, sì che vi si aspetta poca più gente ancora.

In quel gran seggio su cui tieni gli occhi fissi, a motivo della corona imperiale posta sovr'esso, innanzi che tu stesso venga a abitare questo luogo, sederà l'anima del grande Arrigo, (1) la quale sarà augusta in terra, e che verrà a riordinare l'Italia prima che essa vi sia disposta. La cieca cupidigia che vi ammalia v'ha fatti simili al pargolo che muore di fame e caccia via la balia. Sarà allora sommo pontefice un tale (2) che parte palesemente e parte di nascosto non andrà d'accordo con esso imperatore. Ma Dio lo sopporterà poco tempo nel santo ufficio, poichè sarà cacciato meritamente nella bolgia de' simoniaci, e farà andar più in giù nel foro infocato Bonifazio d'Anagni. (3)

---

(1) Arrigo VII imperatore, incoronato nel 1311 della corona di ferro a Milano e nel 1312 di quella imperiale a Roma.
(2) Clemente V.
(3) Vedi Inferno, XIX.

## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

*La forma general di Paradiso*
*Dante comprende con inteso sguardo;*
*Sale Beatrice al seggio a lei preciso.*
*Intanto verso lui viene non tardo*
*Della regina Vergine beata*
*A dimostrargli il gaudio san Bernardo,*
*Anima di lei sempre innamorata.*

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l' altra che volando vede e canta
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta;
Sì come schiera d'api che s' infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là dove il suo lavoro s' insapora;
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie; e quindi risaliva
Là dove lo suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ale d' oro; e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell' ardore
Ch' egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè l' interporsi tra 'l disopra e 'l fiore,
Di tanta moltitudine volante,
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno;
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

*ante contempla la celeste corte, e Beatrice va intanto a sedersi nel seggio che fra i beati le spetta. Poscia san Bernardo gli parla e gli accenna la Vergine.*

In forma dunque d'una candida rosa vidi la moltudine delle anime beate che Cristo col suo sangue ce sue spose; ma l'altra moltitudine degli angeli ie volando vede e canta la gloria di colui che la namora e la bontà che la fece sì nobile ed eccelsa, ome uno sciame d'api che ora si posa sui fiori ora torna all'alveare, calavasi nella gran rosa adorna i tante anime beate, e di qui risaliva là dove Dio empre dimora.

Questi angeli aveano i volti accesi di risplendente amma, le ale d'oro, ed il restante del corpo tanto andido che non vi è neve che possa reggere al paagone. Quando scendevano nella rosa, di grado in rado comunicavano alle anime beate quella pace e uell'amore divino che essi acquistavano battendo ale verso Dio; nè l'interporsi di tanta moltitudine i angeli tra il seggio divino che era disopra e la osa delle anime disotto, impediva la vista e lo splenore di Dio, perchè la luce divina penetra per l'uniерso, secondo che egli n'è più o meno degno, in uisa che nulla può farle ostacolo.

Questo regno tranquillo e gioioso, così gremito di anti del vecchio e del nuovo testamento, aveva riolti lo sguardo e l'affetto ad un solo scopo.

O trina luce che in unica stella
  Scintillando a lor vista sì li appaga,
  Guada quaggiuso alla nostra procella.
Se i barbari, venendo da tal plaga,
  Che ciascun giorno d'Elice si copra,
  Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardüa sua opra
  Stupefaceansi, quando Laterano
  Alle cose mortali andò di sopra;
Io che era al divino dall'umano,
  Ed all'eterno dal tempo venuto,
  E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva essere compiuto!
  Certo tra esso e il gaudio mi facea
  Libito non udire e starmi muto.
E quasi peregrin che si ricrea
  Nel tempio del suo voto riguardando,
  E spera già ridir com'egli stea;
Sì, per la viva luce passeggiando
  Menava io gli occhi per li gradi
  Mo su, mo giù e mo ricirculando.
E vedea visi a carità süadi
  D'altrui lume fregiati e del suo riso,
  Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
  Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
  In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia rïaccesa
  Per dimandar la mia donna di cose
  Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose:
  Credea veder Beatrice, e vidi un sene
  Vestito com' le genti glorïose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
  Di benigna letizia, in atto pio,
  Quale a tenero padre si conviene.
Ed: Ella ov'è? di sùbito diss'io.
  Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
  Mosse Beatrice me del luogo mio.
E se riguardi su nel terzo giro
  Del sommo grado, tu la rivedrai
  Nel trono che i suoi merti le sortiro.

O luce della trinità, che in una sola assenza fiam-
ggiando davanti a' loro occhi sì li accontenti, guarda
occorri al nostro pericolo!

Se i barbari che venivano da quella regione che
ni giorno si copre d'Elice aggirantesi col suo figlio
ote di cui è innamorata, (1) restarono stupefatti
dendo Roma e le superbe sue moli, quando il Late-
no sorpassò tutte le cose mortali, io che dal mondo
gli uomini ero venuto a quello de' beati, e dal tempo
'eternità, e dal popolo di Firenze ad un popolo
isto ed unito, di quale stupore non dovevo esser
eno? Certo fra lo stupore e il gaudio mi faceva pia-
re il non sentir parlare e lo starmi muto. E come
pellegrino che si conforta osservando il tempio che
ea fatto voto di visitare, e spera già ridirne la co-
uzione, così spaziando per la viva luce io volgevo
occhi per i vari gradi, ora in alto, ora in basso
ora in cerchio; e vedevo aspetti che persuadevano
carità, fregiati del lume divino e della propria gioia,
adorni d'ogni virtuosa attrattiva.

Il mio sguardo aveva già tutta compresa la di-
osizione generale del Paradiso senza che si fosse
cora fermato ad alcuna particolarità, e mi volgevo
orno con desiderio viepiù ardente per dimandare
Beatrice alcune cose delle quali la mia mente era
siosa. Attendevo risposta da lei, e la ebbi da un
ro spirito; credevo di vedere Beatrice, e vidi un
cchio vestito come gli altri. Aveva gli occhi e le
ance sparse di benigna allegrezza, e stava in pie-
so atteggiamento come a tenero padre si conviene.
Beatrice dov'è? dissi sùbito. Ond'egli mi rispose:
atrice mi ha tratto dal seggio della mia gloria ac-
cchè adempia il tuo desiderio; e se riguardi nel
zo giro cominciando dal grado superiore, tu la ri-
drai seduta in quel trono che i suoi meriti le hanno
stinato.

(1) L'Orsa maggiore chiamata Elice e l'Orsa minore, costellazioni che si ag-
no sempre sulle contrade vicine ai poli; e intendi: dei popoli che scende-
dal settentrione.

Senza risponder gli occhi su levai;
  E vidi lei che si facea corona,
  Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella regïon che più su tuona,
  Occhio mortale alcun tanto non dista,
  Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
  Ma nulla mi facea, chè la sua effige
  Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna in cui la mia speranza vige,
  E che soffristi per la mia salute
  In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
  Dal tuo podere e dalla tua bontate
  Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
  Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
  Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
  Sì che l'anima mia che fatt'hai sana,
  Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana,
  Come parea, sorrise e riguardommi;
  Poi si tornò all'eterna fontana.
E 'l santo sene: Acciocchè tu assommi
  Perfettamente, disse, il tuo cammino,
  A che priego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino:
  Chè veder lui t'acuirà lo sguardo
  Più a montar per lo raggio divino.
E la regina del cielo ond' i' ardo
  Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
  Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui che forse di Croazia
  Viene a veder la Veronica nostra,
  Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
  Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
  Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
  Carità di colui che in questo mondo,
  Contemplando, gustò di quella pace.

Senza rispondere, alzai gli occhi e la vidi facentesi corona de' raggi divini che da sè rifletteva. Qualunque occhio mortale più si abbassi nel mare non è tanto distante da quella regione dell'aria in cui i più alti tuoni si formano, quanto qui la mia vista era discosta da Beatrice; ma una sì grande distanza non mi noceva, poichè la sua immagine non veniva a me frammista ad alcun corpo estraneo.

O donna in cui si fonda la mia speranza, e che ti degnasti scendere all'Inferno per mia salvezza, io riconosco dal tuo potere e dalla tua bontà la grazia e la facoltà di veder tante cose quante n'ho vedute. Tu mi hai tratto dalla schiavitù delle passioni alla libertà, impiegando tutte quelle vie e tutti quei mezzi che erano in tuo potere. Mantieni in me il frutto della tua magnificenza, sicchè l'anima mia che hai risanata si disciolga dal corpo e ti piaccia.

Così pregai; e Beatrice, quantunque tanto lontana quanto appariva, sorrise e mi guardò, poi si rivolse alla perpetua fonte di tutti i beni.

E il santo vecchio disse: Acciocchè tu conduca al termine il tuo cammino, al qual uopo mi mossero la preghiera e la carità di Beatrice, vola cogli occhi per questo Paradiso, chè il vederlo ti renderà lo sguardo più abile ad inoltrarsi a contemplare la stessa essenza divina; e la regina del cielo, dell'amor della quale sono tutto infiammato, ci concederà ogni grazia perocchè io sono il suo fedele Bernardo.

Come suole avvenire a colui che forse viene di Croazia a vedere la vera immagine del Redentore, e non si sazia di rimirarla per l'antica fama che vuole sia proprio quella di Cristo, ma dice dentro di sè mentre l'osserva: Signor mio Gesù, Dio verace, dunque il vostro volto fu tale? così avvenne a me mirando l'ardente carità di san Bernardo che in questo mondo gustò nelle contemplazioni la pace di cui ora gode.

Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
  Cominciò egli, non ti sarà noto
  Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo.
Ma guarda i cerchi fino al più remoto
  Tanto che veggi seder la regina,
  Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
  La parte orïental dell' orizzonte
  Soverchia quella dove 'l sol declina;
Così, quasi di valle andando a monte,
  Con gli occhi vidi parte nello stremo
  Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il tèmo
  Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
  E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica oriliamma
  Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
  Per egual modo allentava la fiamma.
Ed in quel mezzo, con le penne sparte
  Vidi più di mille angeli festanti,
  Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
  Ridere una bellezza che letizia
  Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s' io avessi in dir tanta dovizia,
  Quanta d' imaginar, non ardirei
  Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
  Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
  Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

---

O figliuolo privilegiato dalla divina grazia, co-
inciò egli, questa beatitudine celeste non ti si farà
ota bastantemente se tu tieni gli occhi fissi soltanto
lla estremità; ma guarda fino al più lontano di tutti
cerchi, sì che tu vegga Maria Vergine alla quale que-
:o regno è suddito e devoto.

Alzai gli occhi, e come la mattina la parte del-
orizzonte dove nasce il sole supera in luce quella
pposta dove il sole tramonta, così guardando come
a valle a monte vidi una parte dell'ultimo e più
lto cerchio che vinceva di lume tutte le altre; e come
ı quel punto dell'orizzonte ove si sta aspettando il
arro che Fetonte non seppe guidare più s'infiamma
'aere e fuori di quel punto il lume si va gradata-
nente scemando, così Maria Vergine s'accendeva nel
iezzo, e dall'una e dall'altra parte andava egual-
iente diminuendo lo splendore. E intorno a quel
iezzo, vidi più di mille angeli festanti con le ale
perte, e ciascuno distinto per più o meno splendore
per più o meno letizia.

Qui in mezzo a' loro festeggiamenti ed a' loro canti
idi gioire la bellezza di Maria, la quale infondeva
tizia negli occhi a tutti gli altri santi; ma se anche
vessi tanta dovizia di parole quanta ne ho d'imma-
inazione, non oserei tentare di esprimere la minima
arte della deliziosa sua sembianza.

San Bernardo, quando vide i miei occhi fissi ed
ttenti nell'ardente suo amore, si rivolse a lei con
ınto fervore, che mi fece ancor più desideroso di
uardare.

## CANTO TRENTESIMOSECONDO.

*Qui vedi il fior che il sommo frutto diede,*
*Onde s' aperse il cielo a noi mortali,*
*Ove l' alma di qua sciolta sen riede.*
*Vicino al vago fior dispiega l' ali*
*L' angiol che nunzio fu di tanta pace;*
*E lodan mille spiriti immortali*
*L' alta reina del regno verace.*

Affetto al suo piacer, quel contemplante,
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella che tanto bella è da' suoi piedi,
E colei che l' aperse e che la punse.
Nell' ordine che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel disotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Iudit, e colei
Che fu bisava al cantor che per doglia
Del fallo disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Infino ad esso, succedono ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte onde 'l fior è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte onde sono intercisi
Di vuoto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.

## CANTO TRENTESIMOSECONDO.

*Bernardo mostra a Dante come sieno disposti i beati formanti la rosa celeste.*

Fisso sempre nell'oggetto del suo piacere, il con-
iplativo san Bernardo assunse spontaneamente
fficio di maestro, e cominciò a dire queste sante
'ole: Quella donna che essendo tanto bella sta nel
chio che resta sotto i piedi della Vergine, è colei
aperse ed inasprì la piaga che poi essa Maria ri-
use ed unse. (1) Sotto a costei, nel terz'ordine dei
gi, come tu vedi, siede Rachele insieme con Bea-
e. Poscia tu vedrai succedersi di grado in grado
'a, Rebecca, Giuditta e colei che fu bisava al can-
e che per pentimento del suo peccato disse *Mise-
mei,* (2) così come io le nomino ad una ad una
ndendo di foglia in foglia per la rosa. E dal set-
o grado in giù, come dal primo fino ad esso, si
cedono donne ebree attraversando tutte le foglie
la rosa; perocchè queste donne, secondo la fede
riposero in Cristo, formano come un muro da cui
i gradi restano separati.

Da questa parte ove tutti i seggi sono occupati
nno assisi coloro che credettero in Cristo venturo;
quell'altra parte dalla quale i semicircoli sono in-
rotti da spazi vuoti coloro che credettero in Cristo

(1) Eva.
(2) Cioè bisava del re David, e intendi Ruth moabita.

E come quinci il glorïoso scanno
  Della donna del cielo, e gli altri scanni
  Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Così di contra quel del gran Giovanni
  Che sempre santo il deserto e 'l martíro
  Sofferse, e poi l'Inferno da due anni.
E sotto lui così cerner sortiro
  Francesco, Benedetto ed Agostino,
  E gli altri fin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino;
  Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
  Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù che fiede
  A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
  Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui, con certe condizioni;
  Chè tutti questi sono spiriti assolti
  Prima ch'avesser vere elezïoni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
  Ed anche per le voci puerili,
  Se tu li guardi bene e se li ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
  Ma io ti solverò 'l forte legame
  In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame
  Casüal punto non puote aver sito,
  Se non come tristizia, o sete o fame;
Chè per eterna legge è stabilito
  Quantunque vedi, sì che giustamente
  Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
  A vera vita, non è *sine causa*,
  Intra sè, qui più e meno eccellente.
Lo rege per cui questo regno pausa
  In tanto amor ed in tanto diletto,
  Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
  Creando, a suo piacer di grazia dota
  Diversamente. E qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
  Nella scrittura santa in que' gemelli
  Che nella madre ebber l'ira commota.

nuto. E come da questa parte il glorioso seggio
lla signora del cielo e gli altri che sono sotto esso,
nno tale separazione, così ne fa un'altra di faccia
seggio del gran san Giovanni Battista che santo
mpre fin dalla nascita sofferse l'asprezza del de-
rto, il martirio e finalmente due anni d'Inferno; (1)
così sotto lui ebbero la sorte di formare la linea di
visione san Francesco, san Benedetto e sant'Ago-
ino, e giù giù di giro in giro fino al fondo, tutti gli
tri.

Ora ammira l'alta provvidenza di Dio; dacchè
una e l'altra schiera di beati empiranno in egual
odo le due parti di questo giardino. E sappi che
tto quel grado che taglia in croce le due linee di
visione non si siede per alcun merito proprio, ma
er quello di Cristo e con certe condizioni, poichè
tti quegli spiriti sono stati disciolti dal corpo prima
ne avessero l'uso della ragione. Tu te ne puoi accor-
ere ai loro volti e alle loro voci puerili, se ben tu li
uardi e li ascolti.

Ora tu dubiti, e tu dubiti tacendo; ma io scio-
ierò i forti legami nei quali sei stretto dai tuoi sot-
li pensieri.

In questo ampio reame non può aver luogo un
ggio dato a caso nella stessa guisa che non vi hanno
ogo la tristezza, la fame e la sete, perchè tutto
ello che qui vedi è stabilito per eterna legge in
odo che ad ogni merito corrisponde la gloria come
dito l'anello, e però questi spiriti che si affretta-
no a venire alla vera vita non sono l'uno rispetto
l'altro senza un motivo più o meno eccellenti. Il
mercè il quale questo regno si riposa in sì grande
nore e in tanta allegrezza che non v'è alcuno che
desideri di più, creando tutte le menti nella gio-
ndità del suo aspetto le dotò diversamente della
a grazia; e in quanto a ciò ti basti conoscere il
tto. E questo si nota chiaramente espresso nella
nta Scrittura in Giacobbe e in Esaù che nel seno
ella madre ebbero fra loro contrasto ed ira. Però

(1) Nel limbo; poichè esso morì due anni prima di Gesù Cristo.

Però, secondo il color de' capelli
  Di cotal grazia, l'altissimo lume
  Degnamente convien che s'incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume,
  Locati son per gradi differenti,
  Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
  Con l'innocenza, per aver salute,
  Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
  Convenne a' maschi alle innocenti penne,
  Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
  Senza battesmo perfetto di Cristo,
  Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch'a Cristo
  Più s'assomiglia; chè la sua chiarezza
  Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
  Piover, portata nelle menti sante,
  Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante
  Di tanta ammirazion non mi sospese,
  Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'amor che primo lì discese,
  Cantando: *Ave, Maria gratia plena,*
  Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
  Da tutte parti la beata corte,
  Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.
O santo padre che per me comporte
  L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco
  Nel qual tu siedi, per eterna sorte,
Qual è quell'angel che con tanto gioco
  Guarda negli occhi la nostra regina,
  Innamorato sì che par di foco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
  Di colui che abbelliva di Maria,
  Come del sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
  Quanta esser puote in angelo ed in alma,
  Tutta è in lui; e sì volem che sia;

l'altissimo lume comunica un maggiore o minor grado di gloria alle anime secondo che è loro infuso più o meno grazia divina. Essi dunque furon posti in diversi gradi senza alcun merito della lor vita, e differiscono soltanto nella forza visiva atta a mirar Dio.

Per ottener la salute eterna, bastava ne' primi secoli con l'innocenza de' bambini la fede dei loro genitori; ma posciachè furono compìte le due prime età del mondo, convenne che i pargoletti fossero circoncisi per acquistar la grazia di Dio. Venuto poi il tempo della redenzione, furono ritenuti nel limbo gl'innocenti bambini morti senza il perfetto battesimo di Cristo.

Ma finalmente figgi il tuo sguardo nella faccia (1) che più si assomiglia a quella di lui: essa sola potrà col suo splendere disporti a vederlo.

Io vidi piover su lei tanta allegrezza portata da quelle anime sante create a trasvolare per quell'altezza, che tutto quanto io aveva veduto per lo innanzi non mi tenne sospeso in tanta ammirazione nè mi mostrò cosa che tanto somigliasse a Dio. E l'arcangelo Gabriele che era lì disceso il primo, distese le sue ale innanzi a lei cantando: Dio ti salvi, Maria piena di grazia!

La beata corte rispose da tutte le parti a quella divina cantilena in tal guisa che ogni aspetto vi si fece più giocondo.

O santo padre che per me comporti d'esser quaggiù, lasciando il dolce posto nel quale tu siedi per tua sorte eterna, qual è quell'angelo che guarda con tanta festa negli occhi la nostra regina così ardentemente innamorato che par di fuoco?

Con queste parole ricorsi novamente alla dottrina di san Bernardo il quale si abbelliva dello splendore di Maria come si abbella del sole la stella mattutina. Ed egli mi rispose: Quanta franchezza e quanta leggiadria possono essere in un angelo o in un'anima, tutta è in lui, e così vogliamo che sia, poichè quegli

(1) Di Maria Vergine

Perch'egli è quegli che portò la palma
  Giuso a Maria, quando 'l figliuol di Dio
  Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io
  Andrò parlando; e nota i gran patrici
  Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon lassù più felici,
  Per esser propinquissimi ad Augusta,
  Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s' aggiusta,
  È 'l padre per lo cui ardito gusto
  L'umana specie tanto amaro gusta.
A destra vedi quel padre vetusto
  Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
  Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutt' i tempi gravi,
  Pria che morisse, della bella sposa
  Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
  Quel duca sotto cui visse di manna
  La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi seder Anna,
  Tanto contenta di mirar sua figlia,
  Che non muove occhio per cantare osanna.
E contro al maggior padre di famiglia
  Siede Lucia che mosse la tua donna,
  Quando chinavi a rüinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna,
  Qui farem punto, come buon sartore
  Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
  Sì, che, guardando verso lui penètri,
  Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente nè forse tu t' arretri,
  Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
  Orando, grazia convien che s' impetri;
Grazia da quella che puote aiutarti;
  E tu mi seguirai con l'affezione
  Sì che dal dicer mio lo cor non parti.
E cominciò questa santa orazione.

colui che portò giù in terra la palma a Maria quando
divin figliuolo si volle far uomo. Ma seguimi omai
on gli occhi secondochè ti accennerò parlando, e nota
grandi patrizi di questo impero giustissimo e pio.

Quei due che seggono lassù vicinissimi alla Ver-
ine sono quasi le due radici di questa rosa: colui
he le sta presso dalla parte sinistra è il padre per
a cui colpa l'umana specie gusta tanta amarezza;
alla destra vedi quell'antico padre di santa Chiesa
cui Cristo raccomandò le chiavi di questa bella
osa; (1) quegli che prima di morire vide tutte le ca-
mità della Chiesa che fu acquistata con la lancia
con i chiodi, siede accanto a lui; (2) e accanto al-
altro siede quel condottiero (3) sotto il quale visse
i manna la gente ingrata, mobile e ritrosa.

Difaccia a san Pietro tu vedi seder sant'Anna
anto contenta di mirar sua figlia, che per quanto
anti osanna con gli altri non le toglie gli occhi di
osso; e di contro al primo padre dell'umanità siede
ucia che mosse la tua donna in tuo soccorso quando
a chiudevi gli occhi sull'orlo del precipizio in cui ti
ovavi.

Ma poichè fugge il tempo che deve durar questa
ua visione, faremo punto qui come buon sartore che
a la veste a seconda del panno che ha. E drizzeremo
li occhi al primo amore, sì che guardando a lui tu
insinui per quanto sia possibile nel suo splendore.
affinchè tentando d'inoltrarti con le tue forze tu
on abbia a retrocedere mentre credi di avanzare,
onviene che orando tu impetri grazia da Maria che
uò aiutarti. E tu accompagna il mio dire col tuo
ffetto.

E cominciò questa santa orazione.

(1) Adamo e san Pietro.
(2) San Giovanni nella visione dell'Apocalisse.
(3) Mosè.

## CANTO TRENTESIMOTERZO.

*La vista del poeta è omai sincera*
*Sì che più oltre fa sempre vïaggio*
*Nell' alta luce che da sè è vera.*
*Ma ben s' avvede che intelletto saggio*
*Veste non trova d' umane favelle,*
*Onde ridir di qual risplenda raggio*
*L' amor che muove il sole e l' altre stelle.*

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che crëatura,
Termine fisso d'eterno consiglio;
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridïana face
Di caritade; e giuso in tra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fïate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi che dall' infima lacuna
Dell' universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te, per grazia, di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.

## CANTO TRENTESIMOTERZO.

*ırazia dell'intercessione di san Bernardo, Dante, av-
aloratasegli la vista, può scorgere in un triplice cer-
hio la santa Trinità. E un improvviso splendore, che
'li mostra l'unione della natura divina con l'umana,
'à termine alla visione.*

) Vergine madre, figlia del tuo figlio, umile e
de più d'ogni altra creatura, oggetto fisso dell'e-
ɔ consiglio, tu se' colei che nobilitasti la natura
na così che il suo creatore non disdegnò di assu-
a. Nel tuo ventre si riaccese l'amore di Dio verso
.omini, e per il calore di esso amore è germogliata
ɔaradiso questa rosa d'anime beate. Qui in cielo
ɜi per noi il sole ardente della carità, ed in terra
viventi sei fonte vivo di speranza. Donna, tu sei
o grande e tanto è il tuo valore che chi vuole
grazia e non ricorre a te, invano desidera di es-
appagato. La tua benignità non solamente reca
orso a chi la chiede, ma molte volte spontanea-
te previene alla dimanda. In te è la misericordia,
ː la pietà, in te la liberalità, in te si aduna quanto
ontà è in una creatura.

Ɔra questi che dal basso centro della valle infer-
ha vedute insino a qui ad una ad una le vite
l spiriti, supplica che tu per grazia gli conceda
o di virtù che possa sollevarsi cogli occhi più alto,

Ed io che mai per mio veder non arsi
  Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
  Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
  Di sua mortalità, co' prieghi tuoi,
  Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, regina che puoi
  Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
  Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
  Vedi Beatrice, con quanti beati,
  Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
  Fissi nell' orator, mi dimostraro
  Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
  Nel qual non si può creder che s' invii
  Per creatura l' occhio tanto chiaro.
Ed io ch' al fine di tutti i desii
  M' appropinquava, sì com' io doveva,
  L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
  Perch' io guardassi in suso; ma io era
  Già per me stesso tal qual ei voleva;
Chè la mia vista, venendo sincera
  E più e più, entrava per lo raggio
  Dell' alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
  Che 'l parlar nostro ch' a tal vista cede;
  E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che sonnïando vede,
  E dopo 'l sogno la passione impressa
  Rimane, e l' altro alla mente non riede;
Cotal son io; chè quasi tutta cessa
  Mia visïone, ed ancor mi distilla
  Nel cor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla;
  Così al vento nelle foglie levi
  Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce che tanto ti levi
  Da' concetti mortali, alla mia mente
  Ripresta un poco di quel che parevi;

al fine di ogni salute. Ed io che mai non desiderai di vedere per me più di quello che desidero che egli vegga, ti porgo tutte le mie preghiere, e pregoti che non sieno insufficienti, affinchè con le tue, tu lo disciolga da tutti gl' impedimenti provenienti dalla sua mortal condizione, e così Dio gli si faccia apertamente manifesto.

Ti prego inoltre, o regina che puoi ciò che vuoi, che dopo tante cose vedute gli conservi sani i suoi affetti. La tua custodia vinca in lui i moti delle umane passioni; osserva Beatrice che in compagnia di tanti beati giunge le palme verso di te perchè tu esaudisca le mie preghiere.

Gli occhi di Maria diletti e venerati da Dio fissatisi sopra colui che orava ci fecero conoscere quanto le eran gradite le fervide supplicazioni. Poscia li rivolse a Dio nel quale non si può credere che altr' occhio di creatura miri con altrettanta chiarezza. Ed io che m' approssimavo all' ultimo fine di ogni brama, sentii cessare in me, come doveva accadere, l'ardore del desiderio.

San Bernardo mi faceva segno sorridendo che alzassi gli occhi; ma già da me stesso facevo quel che egli m' indicava, perciocchè la mia vista diventando sempre più pura e più chiara, penetrava nello splendore della profonda luce divina che da sè stessa è vera. D' allora in poi, il mio vedere fu superiore ad ogni ragionamento, e la memoria si dà per vinta a tanto eccesso di splendore.

Qual è colui che sognando vede alcuna cosa, e dopo gli resta la sensazione prodottagli e non gli torna alla mente quel che ha veduto, tale son io, perchè quasi tutta è spenta nella memoria la visione, e tuttavia mi stilla nel cuore la dolcezza che per essa provai. Così al sole si squaglia la neve; così al vento si perdevano gli oracoli della Sibilla scritti sulle foglie leggiere. (1)

O somma luce che ti sollevi tanto al disopra degli umani intelletti, ridona alla mia memoria una qualche rimembranza di quello che m' apparivi, e rendi

(1) La Sibilla Cumea scriveva i suoi oracoli su varie foglie le quali, da lei lanciate in aria, e disordinate dal vento, non si lasciavano poi ricomporre secondo la *prima disposizione*, generando così ambiguità d'interpretazione.

E fa la lingua mia tanto possente
  Ch' una favilla sol della tua gloria
  Possa lasciare alla futura gente;
Chè, per tornare alquanto a mia memoria
  E per sonare un poco in questi versi,
  Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
  Del vivo raggio ch' io sarei smarrito,
  Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch' io fu' più ardito
  Per questo a sostener tanto ch' io giunsi
  L' aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia ond' io presunsi
  Ficcar lo viso per la luce eterna,
  Tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna
  Legato con amore in un volume
  Ciò che per l' universo si squaderna:
Sustanzie ed accidenti e lor costume,
  Tutti conflati insieme per tal modo
  Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
  Credo ch' io vidi; perchè più di largo,
  Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo
  Che venticinque secoli all' impresa
  Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.
Così la mente mia tutta sospesa,
  Mirava fissa, immobile ed attenta;
  E sempre del mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
  Che volgersi da lei per altro aspetto,
  È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben ch' è del volere obbietto,
  Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
  È difettivo ciò ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella
  Pure a quel ch' io ricordo, che d' un fante
  Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch' un semplice sembiante
  Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
  Chè tale è sempre qual s' era davante;

lingua possente in guisa che io possa lasciare
a ai posteri una sola favilla del tuo splendore,
cchè se alquanto ritorni alla mia mente e ri-
n poco in questi versi, più si conoscerà come
eccellenza vince tutto ciò che umano intelletto
ncepire.
l'acutezza del raggio divino che sopportai
bbagliare, credo che mi sarei smarrito se da
essi distaccati gli occhi. E mi ricordo che per
cagione mi feci più forte a sostenerlo, tanto
i la mia vista coll'infinita eccellenza di Dio.
bbondante divina grazia onde mi venne l'ar-
fissare gli occhi finchè la vista mi bastò dentro
eterna! Nel profondo della quale vidi che si
de legato in un volume con vincolo d'amore
iò che nel mondo si sparge qua e là, tutto ciò
siste per sè e tutto quello che tiene la sua
nza da altre cose, e le loro proprietà tutte in-
nite, per modo che ciò che io dico non è che
plice barlume. Credo di aver veduto la forma
ale dell'essenza divina, perchè dicendo di essa
e godo più largamente. Un solo punto di tempo
dopo la mia visione mi cagiona maggior di-
nza che non ne apportarono venticinque se-
fatto degli Argonauti, per cui meravigliossi
o. (1)
la mia mente tutta sospesa mirava fissa, im-
ed attenta, e sempre più facevasi desiderosa
rare. Dinanzi a quella luce si divien tale che è
ibile volgere da lei lo sguardo per vedere altro
; perocchè il bene che è scopo della volontà
lie tutto in lei, e fuori di essa è difettivo ciò
perfetto.
qui innanzi, per causa del poco che io mi ri-
la mia favella sarà più imperfetta di quella di
ciullo non ancora spoppato. Non perchè nel
me che io mirava fosse più che un semplice
nte, giacchè è sempre quello stesso che sempre

---

chè la nave che li conduceva fu la prima che solcasse il mare.

Ma, per la vista che s'avvalorava
  In me, guardando, una sola parvenza,
  Mutandom' io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
  Dell' alto lume parvermi tre giri
  Di tre colori, e d' una contenenza;
E l' un dell' altro, come iri da iri,
  Parea riflesso, e 'l terzo parea fuoco,
  Che quinci e quindi egualmente si spiri.
Oh quanto è corto 'l dire e come fioco
  Al mio concetto! E questo, a quel ch' io vidi,
  È tanto che non basta a dicer poco.
O luce eterna che sola in te sidi,
  Sola t'intendi, e, da te intelletta
  Ed intendente, te ami ed arridi!
Quella circulazion che sì concetta
  Pareva in te, come lume reflesso,
  Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore istesso
  Mi parve pinta della nostra effige,
  Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geomètra che tutto s'affige,
  Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
  Pensando, quel principio ond' egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
  Veder voleva come si convenne
  L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne;
  Se non che la mia mente fu percossa
  Da un fulgore in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa,
  Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
  Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'amor che muove il sole e l'altre stelle.

FINE DEL PARADISO
E DELLA DIVINA COMMEDIA.

fu; ma viepiù avvalorandosi la mia vista col guardare in quel solo aspetto, mentre io mi modificava, esso mutavasi rispetto a me.

Nella profonda e chiara essenza mi si mostrarono tre cerchî di tre diversi colori e d'una stessa misura, e l'uno pareva proveniente dall'altro come iride da iride, e il terzo pareva fuoco che dagli altri due egualmente procedesse. Oh, quanto è mancante e debole il mio dire ad esprimere il concetto che ho nella mente! E questo concetto è così scarso rispetto a quello che vidi che non basta la parola ad esprimerlo.

O luce eterna che riposi in te sola, sola ti comprendi, ed ami e gioisci di essere da te soltanto intesa e compresa!

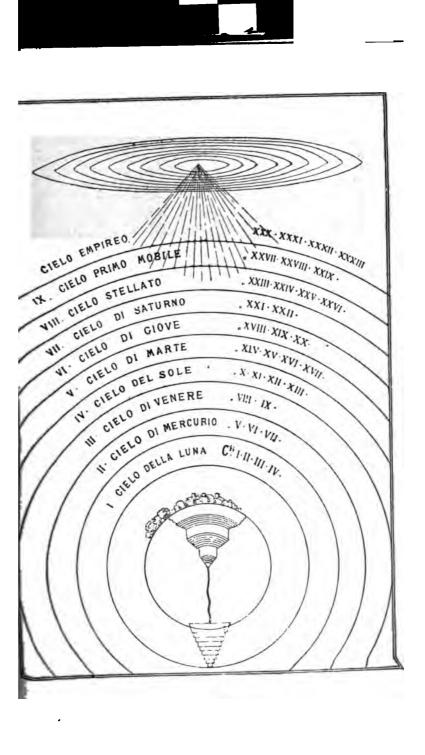
Quello de' tuoi giri che sembrava provenire da te come lume riflesso, alquanto guardato intorno dagli occhi miei, parvemi dentro sè stesso col proprio suo colore dipinto dell'umana effigie, per la qual cosa la mia vista era tutta rivolta a contemplarlo.

Qual è il geometra che tutto si applica per rinvenire la quadratura del cerchio, e per quanto pensi non trova quel fondamentale principio di cui ha bisogno, tale era io dinanzi a quella nuova veduta. Volevo comprendere come a quel cerchio si conviene l'effigie umana e come vi si alluoghi, ma il mio intelletto non avrebbe potuto, se la mia mente non fosse stata percossa da uno splendore mercè del quale fu soddisfatta la volontà.

Qui mancò la possibilità di ritenere l'alta visione; ma già l'amore che muove il sole e le altre stelle volgeva il mio desiderio e il mio volere concordemente al suo, siccome ruota che in ogni parte è mossa egualmente.

FINE DEL PARADISO

E DELLA DIVINA COMMEDIA.

CIELO EMPIREO
XXX · XXXI · XXXII · XXXIII
IX. CIELO PRIMO MOBILE
XXVII · XXVIII · XXIX ·
VIII. CIELO STELLATO
XXIII · XXIV · XXV · XXVI ·
VII. CIELO DI SATURNO
XXI · XXII ·
VI. CIELO DI GIOVE
XVIII · XIX · XX ·
V. CIELO DI MARTE
XIV · XV · XVI · XVII ·
IV. CIELO DEL SOLE
X · XI · XII · XIII ·
III. CIELO DI VENERE
VIII · IX ·
II. CIELO DI MERCURIO
V · VI · VII ·
I CIELO DELLA LUNA
C.ti I · II · III · IV ·

# INDICE

## DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTEVOLI

CONTENUTE

## NELLA DIVINA COMMEDIA.

(Le cantiche dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso sono in quest'indice significate successivamente dai tre numeri romani I, II, III. L'altro numero che segue è l'indicazione del canto.)

### A

## B

## C

## G

## H



## I

## L



## M

## N

## O



## P

## T

## X



## Z